Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: G. Cortassa, E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: G. Cortassa, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, B. Sancin, A. M. Taragna

Università degli studi di Torino
Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica

via s. Ottavio, 20 – 10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
e-mail: enrico.maltese@unito.it maltese@savonaonline.it

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

6 (2006)

Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2006
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
15100 Alessandria, via Rattazzi 47
tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
http: //www.ediorso.it

Redazione informatica: Margherita I. Grasso

Stampata da DigitalPrint Service s.r.l. Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso
È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Filosofia *rhetoricans* in Niceforo Cumno: l'inedito trattato *Sui corpi primi e semplici*

«Les études et notices consacrées à Nicéphore Choumnos», scriveva nel 1959 Jean Verpeaux, «sont peu nombreuses. La plupart ne présentent du reste qu'un intérêt rétrospectif».[1] Se tale lacuna è stata rimediata in parte proprio dallo studioso francese con la pubblicazione della sua monografia sul poligrafo ed erudito intellettuale bizantino del XIII/XIV secolo,[2] non si è tuttavia ancora provveduto a completare l'edizione dei suoi scritti,[3] che comprendono, com'è noto, trattati di carattere filosofico e religioso, opere retoriche e di cancelleria, *pamphlets* di tipo polemico, ma anche componimenti in versi ed un ricco epistolario.[4]

In particolare, colpisce il disinteresse ampio della comunità scientifica verso la produzione filosofica: su nove trattati a noi noti ben cinque attendono ancora le cure degli studiosi.[5] L'annunciata edizione critica di

[1] Cfr. J. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos. Homme d'État et humaniste byzantin (ca 1250/1255-1327)*, Paris 1959, p. 23.

[2] Su di essa vd. l'attenta recensione di I. Ševčenko in «Speculum» 35, 1960, pp. 490-494.

[3] La maggior parte dei quali si legge ancora negli *Anecdota Graeca* (I-V, Parisiis 1829-1833) e *Nova* (Parisiis 1844) di J. Fr. Boissonade.

[4] Per l'inventario completo degli scritti del Cumno ed il loro *status*, vd. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 17-21, e N. Papatriantaphyllou-Theodoridi, *Ἡ χειρογράφη παράδοση τῶν ἔργων τοῦ Νικηφόρου Χούμνου (1250/55-1327)*, Thessaloniki 1984 (tesi dattiloscritta), pp. 17-34.

[5] Si tratta dei seguenti scritti: 1. Περὶ τοῦ κόσμου καὶ τῆς κατ᾽ αὐτὸν φύσεως (tràdito dai codici Par. gr. 2105, Patm. 127, Ambros. gr. C 71 sup. e Vat. gr. 1784); 2. Περὶ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν σωμάτων (qui di seguito edito); 3. Ὅτι τῆς γῆς ἐν μέσῳ τοῦ παντὸς ἑστώσης, ταύτης κατώτερόν ἐστιν οὐδὲν ἄνω τοῦ λοιποῦ παντὸς ὄντος (conservato nei codici Par. gr. 2105, Patm. 127, Hierosol. Metoch. S. Sep. 276 e Vat. gr. 1784); 4. Περὶ τῆς θρεπτικῆς καὶ αἰσθητικῆς ψυχῆς καὶ τῶν κατὰ ταύτας κινήσεων· ἐπεὶ περὶ τῆς λογιστικῆς ἱκανῶς ἐσμεν πρότερον καὶ ἐπισκεψάμενοι καὶ εἰρηκότες (tràdito dai medesimi codici); 5. Περὶ τοῦ ὅτι μηδὲν ἀδύνατον οὔτ᾽ ἄπορον οὐδὲν οὐδὲ κατὰ λόγους τοὺς φυσικοὺς ὕδωρ ἐπάνω τοῦ στερεώματος κατὰ τὴν τοῦ κόσμου γένεσιν ἀποτετάχθαι καὶ μέχρι παντὸς διαμένειν καὶ εἶναι (preservato anch'esso dagli stessi precedenti manoscritti).

tutti gli scritti del Cumno ad opera di N. Papatriantaphyllou-Theodoridi[6] non ha, infatti, visto finora la luce e, se si esclude l'edizione di sette nuove epistole a cura di P. L. M. Leone[7] e la riedizione con ampia introduzione e traduzione in greco moderno del Περὶ τῆς ὕλης καὶ τῶν ἰδεῶν ad opera di Linos G. Benakis[8] e quella, nell'àmbito della produzione di argomento religioso, dell'Εἰς τὴν ἁγίαν τοῦ Χριστοῦ Μεταμόρφωσιν a cura della stessa Papatriantaphyllou-Theodoridi,[9] la stasi che ha colpito la ricerca sulle opere di Niceforo Cumno sembra essere totale.[10]

Nell'onesto e legittimo sforzo di contribuire alla migliore comprensione del pensiero filosofico del Cumno ed in generale alla maggiore conoscenza delle sue opere, si presenta qui l'*editio princeps* ed il relativo studio d'insieme del breve Περὶ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν σωμάτων (*Opusc.* II Verpeaux) – dedicato alla natura dei corpi primi e semplici ed alla solidità o consistenza dei quattro elementi – da considerare senz'altro, come per stessa ammissione dell'autore, un prolungamento del precedente trattato Περὶ κόσμου καὶ τῆς κατ᾽ αὐτὸν φύσεως (*Opusc.* I Ver-

[6] Cfr. Papatriantaphyllou-Theodoridi, *Ἡ χειρογράφη παράδοση*, cit., pp. ζ΄ e 5.
[7] In «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 39-40, 1972-1973, pp. 90-95.
[8] In «Φιλοσοφία» 3, 1973, pp. 339-381.
[9] In «Βυζαντινά» 18, 1995-1996, pp. 15-38.
[10] Dopo la monografia del Verpeaux, l'unico contributo, veramente degno di interesse, apparso su Niceforo Cumno è stato quello di I. Ševčenko, *Études sur la polémique entre Théodore Métochite et Nicéphore Choumnos*, Bruxelles 1962, incentrato in particolare sulla polemica con Teodoro Metochite ed alcuni aspetti della posizione filosofica dei due autori; cfr., altresì, su tale versante, B. Tatakis, *La philosophie byzantine*, Paris 1959², pp. 247-249; G. Bozonis, *Ἀνέκδοτον μελέτημα τοῦ Νικηφόρου Χούμνου "Περὶ κόσμου καί τῆς κατ᾽ αὐτόν φύσεως"*, «Δίπτυχα» 1, 1979, pp. 97-103; L. G. Benakis, *Nikephoros Choumnos über die Seele gegen Plotin*, in Id. (ed.), *Néoplatonisme et philosophie Médiévale. Actes du colloque international de Corfou, 6-8 octobre 1995*, Turnhout 1997, pp. 319-326, e M. Arco Magrì, *La mimesis tra antico e bizantino*, «Helikon» 35-38, 1995-1998, pp. 363-369. Per un profilo dell'autore e della sua opera, vd. inoltre H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1977², pp. 689-690, e H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 22-23, 130, 139, 147, 156 e *passim*. Di valore nullo è, invece, il contributo di P. Volpe Cacciatore (*Sulla clausola ritmica di Niceforo Cumno*, in U. Criscuolo e R. Maisano, edd., *Synodia. Studia humanitatis A. Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli 1997, pp. 993-999, ora in *Graeca et Byzantina. Studi raccolti da amici e allievi*, Napoli 2006, pp. 143-150), i cui risultati appaiono onestamente infondati (si veda, a titolo di esempio, la tabella A di p. 994 relativa al numero delle ricorrenze delle clausole forti nelle opere del Cumno: neppure un totale di tutti quelli riportati corrisponde alla somma dei singoli addendi; lo stesso dicasi per le percentuali della tabella B di p. 995, gettate a casaccio) e perciò del tutto errati (vd. *infra*, n. 36).

peaux), anch'esso inedito, la cui indagine è volta a stabilire la vera natura del mondo, di cielo e aria, acqua e terra.[11]

Il trattato che ci interessa – piuttosto, come vedremo, un abile esercizio di virtuosità dialettica che uno studio approfondito sui quattro elementi[12] – rientra nel quadro della politica e degli interessi culturali dell'imperatore Andronico II, alla cui corte, stando ad una lettera indirizzata dallo stesso Cumno al Fakrases, si discuteva tra l'altro se l'umido sia la qualità preponderante dell'aria o dell'acqua. Il poligrafo bizantino, nel condividere la tesi dell'imperatore a favore dell'aria, ammette, tuttavia, che sarà difficile persuadere quanti ritengono che la vera umidità è quella dell'acqua e distinguono nettamente l'aria dall'acqua.[13]

È facile ipotizzare, dunque, che la composizione del Περὶ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν σωμάτων cada proprio in occasione di tali dispute filosofiche (attorno, cioè, al 1315), a sostegno delle posizioni dell'imperatore.[14]

Esso, come dicevamo, si presenta in realtà come una successiva puntualizzazione di quanto già esposto dall'autore nel *Sulla natura del mondo*. È Cumno stesso, del resto, a richiamare in apertura del suo nuovo trattato il precedente scritto, riassumendone il contenuto essenziale: ci sono quattro forze primarie (caldo e freddo, secco e umido), da cui sono

[11] Sul contenuto di tale scritto, il cui *incipit* fu edito da I. Sakkelion, *Πατμιακὴ Βιβλιοθήκη* […], Athenai 1890, pp. 75-76, vd. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 126-128.

[12] Sul carattere anche retorico degli scritti filosofici del Cumno, vd. Verpeaux, *ibid.*, pp. 123-124, il quale sottolinea come in fondo l'importanza di tali opere «tiens moins […] aux idées exprimées qu'à l'esprit dans lequel les sujets sont traités, esprit qui porte Choumnos à puiser avec éclectisme dans les différents systèmes philosophiques de l'Antiquité pour concilier leurs enseignements avec la doctrine chrétienne» (p. 126).

[13] Cfr. *Ep.* 9, 24-37 Boissonade (*Anecdota Nova*, cit., p. 14): Ἀέρος δὲ τὸ ὑγρὸν ὅτι ἐπὶ πλέον ἐστὶν ἢ καθ' ὅσον ὕδωρ ἔστιν ὑγρόν, εἰ μὲν καὶ βασιλεὺς δείκνυσι καὶ πείθει, θαρρῶ καὶ αὐτός, καὶ μάλα τι θαρρῶ, τῇ ἀποδείξει τοῦ λόγου· εἰ δ' εἰσὶν ἔτι οἳ δὴ καὶ τοῖς ὕδασιν ἐγκυλινδούμενοι καὶ ἐξ αὐτῶν πάνυ τι βεβρεγμένοι ταύτην δὴ μόνην καὶ κυρίως ὑγρότητα τὴν ἐξ ὕδατος λέγουσι, τοῦ ἀέρος μή τί γε τοιοῦτον, μηδ' αὖ καταλούειν καὶ καταβαπτίζειν καὶ τοῖς ῥεύμασιν, εἰπεῖν, συμπνίγειν δεδυνημένου, τοὐναντίον δὲ πᾶν καὶ ἀναπνοὰς ἡμῖν καὶ σεσῶσθαι διδόντος καὶ ὅσα δὴ ἕτερα τὴν ἐνέργειαν ὕδατος ἐστὶν ἀὴρ διαφέρων, τούτους οὐκ ἂν οἶμαι οὐδ' αὐτὸς βασιλεύς, τοῦ βυθοῦ τοῦδε καὶ τῆς ἄγαν ὑγρότητος ἐκσπάσας, πεῖσαι βουλόμενος πεῖσαι ἂν δυνηθείη. εἰ δέ πή γε καὶ δυνήσεται, ἔσται κἀνταῦθα κρατῶν, ὡς καὶ ἐπὶ τοῖς ἄλλοις πᾶσιν ἔστι κρατῶν καὶ πάντ' ἔχων δεδυνῆσθαι, σοφίας περιουσίᾳ καὶ τῇ γε ῥώμῃ καὶ δυνάμει τοῦ λέγειν.

[14] Cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 54-55; 124; 129 e Papatriantaphyllou-Theodoridi, *Ἡ χειρογράφη παράδοση*, cit., pp. 20-21.

costituiti i corpi primi e semplici. Ciascun corpo primo partecipa di queste due forze, ma dell'una di più, dell'altra di meno. Ciò determina la natura di questi corpi e la diversità reciproca.

Una cosa, infatti, è il caldo dell'aria, un'altra quello del fuoco, così come altro è l'umido dell'aria da quello dell'acqua o il freddo della terra da quello dell'acqua o ancora il secco della terra da quello del fuoco. In quest'ultimo caso, in particolare, se è vero che la terra è secca nella misura in cui è limitato l'umido presente in essa, il fuoco è secco perché in esso è totalmente assente l'elemento umido. Ciò fa sì che il fuoco, come sosteneva già Platone nel *Timeo* (53c-e), in quanto elemento secco (e caldo) per eccellenza, non può essere tagliato e rimanere diviso in due, bensì resta sempre uno e il medesimo. Quanto agli altri elementi, proseguendo nei suoi ragionamenti dialettici, Cumno asserisce che la terra partecipa essenzialmente del freddo, ma anche del secco, mentre l'aria è soprattutto umida ed in parte calda; nell'acqua, infine, prevale l'elemento freddo e non quello umido, ugualmente presente in essa.

Ma, prima di entrare nel merito del contenuto dello scritto e delle sue fonti, sì da riconoscere gli eventuali apporti del Cumno, si rende necessario editare il breve trattato, a noi tràdito dai seguenti manoscritti, tutti contenenti il *corpus* completo o gran parte delle sue opere:[15]

A Ambros. gr. 185 (C 71 sup.), membranaceo di complessivi ff. II + 298 + I, risalente all'inizio del XIV secolo e vergato da almeno sei copisti differenti (A = 1^{v}-2, 296-298; B = 3-31^{v}; C = 32-70, 275-295^{v}; D = 48^{v}; E = 72-260^{v}; F = 261-275).[16] Racchiude le seguenti opere del Cumno: XXIII (ff. 3-31^{v}); V (ff. 32-50); I (ff. 50^{v}-65^{v}); II (ff. 66-70); XX (ff. 72-108^{v}); XIV (ff. 108^{v}-130); XIII (ff. 130v-146^{v}); XIX (ff. 147-191^{v}); XXVIII (ff. 191^{v}-195^{v}); 83, 79-82, 84-95, 64-78 Boissonade (ff. 195^{v}-260^{v}); XXIV (ff. 261-269^{v}); XVII (ff. 270-275); XV (ff. 275-278); XVI (ff. 278-281^{v}); *Epp.* 32-34, 36, 60, 35, 51, 62, 30, 31 Boissonade (ff. 281^{v}-289^{v}); XXVI (ff. 289^{v}-292); *Epp.* 7, 9, 8, 19 Boissonade (ff. 292-295^{v}) ed alcuni versi ἐπὶ τῇ τελευτῇ τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ ὑψηλοτάτου βασιλέως ἡμῶν κυροῦ Μικαήλ (ff. 296-298). Il nostro trattato occupa, dunque, i ff. 66-70; esso è stato trascritto da una mano molto prossima a quella che verga i codici B, P (di seguito descritti), H (Metoch. S. Sep. 276),

[15] Le sigle per indicare i manoscritti sono quelle proposte da Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. κε΄-κς΄. Quanto alle opere del Cumno, pur condividendo la numerazione seguita da Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 20-32, si segue per praticità quella tematica di Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 17-21.

[16] Per il contenuto, la descrizione dettagliata e la storia del manoscritto, vd. Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 128-146. Cfr. anche A. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Mediolani 1906, pp. 200-201.

V (Vat. gr. 112), e Φ (Marc. gr. 360), tale da far supporre che i due copisti abbiano lavorato nel medesimo *scriptorium*.[17]

B Par. gr. 2105, cartaceo orientale di età coeva di complessivi ff. VI + 435 + II, acefalo, vergato da una sola mano, identica a quella dei codici PHVΦ.[18] Contiene tutte le opere di Niceforo, ad eccezione dei componimenti in versi e di sette epistole contenute solo in A, secondo l'ordine seguente: I (ff. 1-12^{v}); II (ff. 13-16^{v}); III (ff. 17-22); IV (ff. 22-31); V (ff. 31^{v}-48^{v}); VI (ff. 49-79^{v}); VII (ff. 79^{v}-91); VIII (ff. 91-94^{v}); IX (ff. 94^{v}-99^{v}); XII (ff. 100-112^{v}); XIV (ff. 113-128); XX (ff. 128^{v}-155); XIII (ff. 155^{v}-167); XIX (ff. 167^{v}-199); XXI (ff. 199^{v}-215); XXII (ff. 215-245); XXIII (ff. 245^{v}-263^{v}); X (ff. 264-266); XI (ff. 266^{v}-270^{v}); XXIV (ff. 271-278); XXV (ff. 278-281^{v}); XXVI (ff. 281^{v}-285); XXVII (ff. 285^{v}-294); XV (ff. 294-296^{v}); XVI (ff. 296^{v}-300); XVII (ff. 300-304); XXVIII (ff. 368-370^{v}); XXIX (ff. 304^{v}-309); XXX (ff. 309^{v}-320); XVIII (ff. 320^{v}-323); 172 epistole (ff. 327-fine).

N Vat. gr. 1784, cartaceo di complessivi ff. I + 319 (+314^{a}), databile alla fine del XVI secolo.[19] Contiene tutti gli scritti di Niceforo, secondo l'ordine del più antico P (vd. *infra*), fatta eccezione per le epistole, ricopiate tra l'*Opusc.* IX e il XII e non alla fine com'è nel codice di Patmos. Il nostro opuscolo si trova ai ff. 12^{v}-15.

P Patm. (Ἱερ. Μον. Εὐαγγ. Ἰωάνν. Θεολ.) 127, membranaceo di complessivi ff. II + 368 + II, databile all'inizio del XIV secolo, vergato da una sola mano, identica a quella di BHVΦ.[20] Il contenuto e l'ordine sono analoghi a quelli del Parigino con la differenza che esso non contiene l'*Opusc.* XXI e presenta 158 lettere contro le 172 dell'altro; inoltre l'*Opusc.* XII è preceduto da una προθεωρία (*inc.* Ὁ περὶ τῆς τοῦ Σωτῆρος Μεταμορφώσεως λόγος), assente in B. Eccone nel dettaglio la sequela: I (ff. 3-16); II (ff. 16-19^{v}); III (ff. 19^{v}-23^{v}); IV (ff. 23^{v}-30^{v}); V (ff. 31-44^{v}); VI (ff. 45-71); VII (ff. 71-81^{v}); VIII (ff. 81^{v}-84); IX (ff. 84-88^{v}); πρωθεωρία (f. 89); XII (ff. 90-101^{v}); XIV (ff. 102-115^{v}); XX (ff. 116-139^{v}); XIII (ff. 140-150); XIX (ff. 150^{v}-176^{v}); XXII (ff. 177-203); XXIII (ff. 203^{v}-219^{v}); X (ff. 220-221^{v}); XI (ff. 222-225^{v}); XXIV (ff. 226-

[17] Cfr. Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, p. 138.
[18] Per il contenuto, la descrizione dettagliata e la storia del manoscritto – sommariamente presentato da H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale de France*, II, Paris 1888, pp. 194-195 –, vd. sempre Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 42-56.
[19] Per il contenuto e la descrizione dettagliata del manoscritto, vd. P. Canart, *Codices Vaticani Graeci*, I, *Codices 1745-1962*, In Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 128-131; cfr. altresì Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 193-195.
[20] Per il contenuto e la descrizione dettagliata del manoscritto – sommariamente descritto da Sakkelion, *Πατμιακὴ Βιβλιοθήκη*, cit., pp. 73-74 –, vd. Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 107-124.

231^{v}); XXV (ff. 232-235); XXVI (ff. 235-238); XXVII (ff. 238-245); XV (ff. 245^{v}-247^{v}); XVI (ff. 248-250^{v}); XVII (ff. 251-254); XXVIII (ff. 254^{v}-256^{v}); XXIX (ff. 257^{v}-261^{v}); XXX (ff. 262-275^{v}); XVIII (ff. 275^{v}-278^{v}); 158 epistole (ff. 279-fine). Il trattato di cui ci occupiamo occupa, dunque, i ff. 16-19^{v}.

Se si esclude il codice Vaticano, apografo di P, come dimostrano vari ed importanti elementi legati alla storia stessa del manoscritto[21] o, comunque, comuni ad entrambi i testimoni,[22] i restanti tre manoscritti, da noi visionati autopticamente (A) o su microfiches (B P), risultano strettamente legati tra loro, benché indipendenti l'uno dall'altro;[23] i primi due anzi furono copiati dalla mano di un medesimo scriba, operante all'interno dell'*atelier* imperiale.[24]

[21] Il codice fu copiato *in loco* da uno dei due scrittori basiliani di Candia, scelti dal vescovo bellunese Luigi Lollino e colà inviati perché traessero copia del maggior numero possibile di manoscritti contenuti nella biblioteca di Patmos: cfr. L. Alpago Novello, *La vita e le opere di Luigi Lollino vescovo di Belluno (1596-1625)*, «Archivio Veneto» s. V, 14, 1933, pp. 27-28. Per la storia del manoscritto, vd. in particolare G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935, pp. 138-139, e Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 119-124. Quanto alla sua dipendenza da P, essa è concordemente riconosciuta dalla critica: cfr. Sakkelion, *ibid.*, p. 73; Canart, *Codices Vaticani*, cit., p. 128; Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 22 e Ševčenko, *Études*, cit., p. 29 n. 2.

[22] Tra gli altri, la condivisione delle medesime lezioni, poi l'aggiunta posticcia ed errata, a capo del codice anepigrafo di Patmo, del nome di Giovanni Scilitze (attivo nel secolo XVI), quale autore degli scritti ivi ricopiati, evidentemente desunto dal codice Vaticano.

[23] Per i rapporti stemmatici tra i vari manoscritti, vd. nel dettaglio Papatriantaphyllou-Theodoridi, *Ἡ χειρογράφη παράδοση*, cit., pp. 260-265. Che il Patmiaco ed il Parigino, esemplari di lusso delle opere complete di Cumno, siano strettamente legati tra loro, senza dipendere l'uno dall'altro (P non contiene, come abbiamo detto, la *Requisitoria contro Nifone* [*Opusc.* XXI Verpeaux] ed alcune lettere che troviamo, invece, in B), e che entrambi siano stati vergati dalla mano di uno stesso copista è ipotesi che risale invero già a Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 21 n. 2. Quanto, poi, all'Ambrosiano, la sua indipendenza dagli altri due manoscritti è garantita, oltre che dal maggior numero di omissioni ed errori, dal diverso ordine con cui sono state ricopiate in esso le opere del Cumno. Queste, infine, si presentano in numero minore rispetto a quello attestato in P e in B: vi mancano gli scritti nrr. III-IV, VI-XII, XVIII, XXI-XXII, XXV, XXVII, XXIX-XXX Verpeaux e sono presenti, invece, sette lettere non comprese nei *corpora* parigino e patmiaco.

[24] Tale è la tesi sostenuta da Papatriantaphyllou-Theodoridi, *ibid.*, pp. 215-227, la quale rileva opportunamente come i due manoscritti presentino caratteri grafici prossimi alla scrittura di Giorgio Galesiotes e Demetrio Kaniskes Kabasilas, con cui

Ci troviamo, dunque, dinanzi a tre distinti esemplari, tutti derivati dal presunto archetipo originale, privi di errori significativi, fatta eccezione per alcune minime varianti ed omissioni.

In tal senso, i manoscritti ad essere più colpiti risultano essere il Parigino B e l'Ambrosiano A (in particolare quest'ultimo), sicché si può senz'altro asserire che per la *constitutio textus* del breve trattato cumniano l'unico testimone davvero indispensabile è il codice di Patmo. Esso offre un testo che non richiede quasi nessuna sanatoria esterna.[25]

Lo riproduciamo qui di seguito, indicando in nota i luoghi in cui gli altri due manoscritti si allontanano da esso e limitandoci ad adeguare silenziosamente l'interpunzione bizantina a quella moderna.

Niceforo fu in contatto, senza però risalire direttamente ad essi. Su Demetrio Kabasilas in particolare, al quale Cumno indirizza l'*Ep.* 144 Boissonade per elogiare le sue qualità di copista ed esprimere il personale vivo desiderio di poter disporre di una raccolta delle proprie opere vergate dalla sua mano, vd. G. Theocharidis, *Δημήτριος Δούκας Καβάσιλας καὶ ἄλλα προσωπογραφικὰ ἐξ ἀνεκδότου χρυσοβούλλου τοῦ Καντακουζηνοῦ*, «Hellenica» 17, 1962, pp. 1-23: 7-10; A. Angelopoulos, *Τό γενεαλογικόν δένδρον τῆς οἰκογενείας τῶν Καβασιλῶν*, «Μακεδονικά» 17, 1977, pp. 367-396: 377-378; H.-V. Beyer, *Demetrios Kabasilas, Freund und späterer Gegner des Gregoras (mit einer Tafel)*, «Jahrbuch der Österreichischer Byzantinistik» 39, 1989, pp. 135-177; cfr. inoltre A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, In Civitate Vaticana 1964, pp. 143-145 (con le tavole 119 e 195c); *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana 1972, pp. 196-199 (con le tavole 160, 163, 253de). Per la sua attività di copista e le caratteristiche della scrittura, vd. *RGK*, 3, *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Wien 1997: A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger und P. Eleuteri, p. 74 (nr. 163); B, *Paläographische Charakteristika*, erstellt von H. Hunger, p. 64; C, *Tafeln*, tav. 90. Quanto invece a Giorgio Galesiotes, vd. *RGK*, 1, *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1981: A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, p. 54 (nr. 57); B, *Paläographische Charakteristika*, erstellt von H. Hunger, p. 31; C, *Tafeln*, tav. 57; 2, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien 1989: A, *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, p. 49 (nr. 77); 3, *Handschriften aus Bibliotheken Roms*, cit.: A, *Verzeichnis*, cit., pp. 55-56 (nr. 97).

[25] Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 129 n. 2, afferma che il testo di P presenta verso la fine del trattato una lacuna da supplire con la testimonianza di B. Il dato non trova riscontro nella nostra collazione dei due manoscritti. Per i luoghi che si prestano a discussione o nei quali ci siamo allontanati dal testo tràdito, vd. *infra*.

16r Περὶ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν σωμάτων, ὅπως χρὴ νοεῖν ἐφ᾽ ἑκάστου, ὅ γε δὴ καὶ κατὰ φύσιν καὶ οὐσίαν, μᾶλλον ἢ ἧττόν ἐστι ξηρὸν ἢ ὑγρόν, θερμὸν ἢ ψυχρόν· ἔτι δὲ καὶ περὶ τοῦ στερεοῦ τῆς γῆς καὶ τοῦ στερεοῦ τοῦ πυρός, τίς ἐστι καὶ τίνι τρόπῳ ἡ τούτων διαφορά.

[1] Τῶν περὶ κόσμου φύσεως ἡμῖν καὶ λελεγμένων καὶ δεδειγμένων, ἐπειδή τι καὶ πλέον ἐζήτηται σαφηνείας εἵνεκα μείζονος τῶν διηπορημένων τισίν, ἡμεῖς μὲν ἐροῦμεν. εἰ δ᾽ ὀρθῶς ἢ μή, ἔξεστι δήπου σκοπεῖν τοῖς βουλομένοις.

[2] Τέτταρας ἔφημεν τὰς πρώτας δυνάμεις εἶναι, ἐξ ὧν δῆτα καὶ συνέστη
16v | τὰ πρῶτα σώματα καὶ ἁπλᾶ, θερμότητα καὶ ψυχρότητα, ξηρότητα καὶ ὑγρότητα· μετέχειν δὲ δυοῖν αὐτῶν ἕκαστον τῶν σωμάτων, ἀλλὰ τῆς μὲν μᾶλλον, τῆς δ᾽ ἧττον· καὶ ἔστι δὴ καὶ μᾶλλον τὴν φύσιν καὶ τὴν οὐσίαν ἕκαστον, αὐτὸ δὴ τοῦτο τῆς δυνάμεως, ἧς καὶ μᾶλλον ἐστί (ξηρὸν ἢ ὑγρόν, ψυχρὸν ἢ θερμόν), ἧς δ᾽ ἧττον μετέχει, καὶ ἧττον ταύτης ἐστί. καὶ γοῦν συμβαίνει ὃ μὲν τῶν δυνάμεων πλεῖον καὶ μεῖζον ἐν ἑτέρῳ ἔστιν ὄν, τοῦτ᾽ ἐν ἑτέρῳ καὶ τῷ γε μετεσχηκότι ἧττον καὶ ἔλαττον· ὃ δ᾽ ἔλαττον ἐν ἄλλῳ, τοῦτ᾽ αὖθις ἐν ἑτέρῳ μεῖζον.

[3] Καὶ τοίνυν τὸ θερμὸν τοῦ ἀέρος οὐχὶ ταὐτὸ νομιστέον τῇ θερμότητι τοῦ πυρός (πολλοῦ γὰρ καὶ δεῖ), οὐδ᾽ αὖ τὸ τοῦ ἀέρος ὑγρὸν ὡς ὕδωρ ἔστιν ὑγρόν. καὶ γῆ δὲ ψυχρὰ οὐ κατὰ τὸ τοῦ ὕδατος ψυχρόν. καὶ μέντοι καὶ ξηρᾶς αὐτῆς οὔσης, ξηροῦ δ᾽ ὄντος καὶ τοῦ πυρός, ἄλλο δήπου τὸ ξηρὸν νοητέον αὐτῆς, καὶ ἄλλο τὸ τοῦ πυρός.

[4] Γῆ μὲν γὰρ ξηρά, ὅτι καὶ κατὰ τὴν τριχῇ διάστασιν στερεὰ καὶ τὸ ξηρὸν αὐτῆς οὐχ ὑπείκει οὐδ᾽ αὖ ὥρισται τῶν ἄλλων μέρεσιν οὐδενός. ὑγρὸν δ᾽ ἐν αὐτῇ ῥᾷστ᾽ ἂν καὶ μείνοι, ῥᾷστ᾽ ἂν δήπουθεν καὶ ὁρισθείη, συναγόντων καὶ συσφιγγόντων τῶν ταύτης μερῶν.

[5] Πῦρ δὲ ξηρόν, ὅτι τῶν ὑγρῶν μηδενὸς μετέχον ἐστίν (ἀλλά τι καὶ μετέχοντα ξηραίνει) καὶ οὐκ ἐθέλει παραμένειν ὑγροῖς. καὶ στερεὸν δὲ ὅν κατ᾽ ἀντέρεισιν τυγχάνον ἐστὶν οὐ κατὰ τὸ τῆς γῆς στερεόν. καὶ τοίνυν οὐ-
17r δὲ μετασπᾶται τοῖς πειρωμένοις, οὐδὲ διαίρεσιν | ἔστιν ὑφιστάμενον καὶ τὴν εἰς καθ᾽ αὑτὰ μέρη καὶ χωρὶς μένοντα τομήν, ὅλον δ᾽ ἐν ἑαυτῷ μένον, μεταδίδωσι τοῖς θιγοῦσιν αὐτοῦ, ὅτι δ᾽ οὐκ ἔστι μὴ τετμῆσθαι τὸ πῦρ δῆλον.

[6] Τομὴ γὰρ πᾶσα, ἥ γε δηλονότι καὶ κυρίως τομὴ καὶ κατὰ διαίρεσιν ἐστί που γιγνομένη καί γε τοῦ τέμνοντος τοῦ τεμνομένου μέσον γεγενημένου, οὐκ ἔστι, μὴ τὸ ἓν εἰς δύο καὶ καθ᾽ αὑτὰ δήπου μένοντα καὶ εἶναι καὶ

2 καὶ[1] om. B. | ἐστί μᾶλλον ἢ ἧττόν A || 3 ἔτι δὲ om. B || 4 κατὰ τί pro τίνι τρόπῳ A || 6 ζήτηται AB || 24 μέρεσι AB || 27 ἀλλά τι codd.: possis ἄλλα τε

κεχωρίσθαι αὐτοῦ τε τῇ τομῇ τοῦ διαιροῦντος ἐνόντος καὶ τελέως ταύτης ἐξαιρεθέντος. ἔστι δὲ καὶ κατ᾽ οὐδὲν, οἷον γ᾽ ἔστι τὸ τεμνόμενον, τὸ τέμνον ἐκ τοῦ καὶ χρόνῳ τέμνειν γεγενημένον. καὶ γοῦν ἐπὶ παντὸς στερεοῦ τοῦ αὐτοῦ ὄντος καὶ ξηροῦ, ἡ τομὴ καὶ διαίρεσις οὕτως, ἐπὶ δὲ τοῦ ὅλου γε πυρὸς ὄντος καὶ στερεοῦ δὴ καὶ αὐτοῦ κατ᾽ ἀντέρεισιν ὡς φασὶν οἱ λέγοντες ὄντος, οὐχ οὕτως.

[7] Δοκεῖ μὲν γὰρ τέμνεσθαι καὶ διαιρεῖσθαι, στερροτέρου τινὸς αὐτῷ ἐμπεσόντος. ἀλλὰ τούτου γ᾽ ἐξαιρεθέντος, οὐ δύο τινὰ τούτου καὶ καθ᾽ αὐτὰ μένοντα μέρη, ἀλλ᾽ ἓν καὶ τὸ αὐτὸ αὖθις ἔστιν ὅν, ὃ δῆτα καὶ πρότερον ἦν, μήθ᾽ ὑφαίρεσιν τινὰ πεπονθός, μήτε μηδεμιᾶς οὐμενοῦν ἐνσημανθείσης τούτῳ τομῆς, ἀλλά τι καὶ τὸ δόξαν σχίζειν καὶ διαιρεῖν ἢ ὅλον πῦρ ἢ ἔμπυρον, ἀνθ᾽ οὗ δὴ πρότερον ἦν, μεταβάλλον ἐστί. μεταβάλλει δ᾽ ἐν τοῖς ἄλλοις τῶν τεμνόντων οὐδέν.

[8] Καὶ τοίνυν τόνδε τὸν τρόπον τομὴν ἢ διαίρεσιν ἐπὶ τοῦ τὸ πᾶν πυρὸς ὄντος οὐκ ἔστι νοεῖν, οὐδ᾽ ὅπερ ἔφημεν διασπᾶσθαι τοῦτο | καί γε μεθέλκεσθαι τοῖς βουλομένοις· στερεὸν οὐ κατὰ γῆν, ἀλλὰ κατ᾽ ἀντέρεισιν ὄν. τί δ᾽ ἐστὶν ὃ παχυτέρου καὶ στερροτέρου σώματος ἐμπεσόντος αὐτῷ πάσχον ἐστί, δοκοῦν γε καὶ τετμῆσθαι καὶ διῃρῆσθαι ὑπ᾽ αὐτοῦ ὑποχώρησιν τοῦτο φαμὲν καὶ πρὸς ἑαυτὸ πάλιν συστροφήν. *17v*

[9] Ἐπεὶ γὰρ διὰ λεπτότητα μὴ ἔστιν ἀντέχον, ἔστι δὲ μηδὲ τεμνόμενον μὴ δ᾽ ὑφ᾽ ἧς ἔφημεν διαιρέσεως διαιρετὸν οὔτε μὴν τὸ καὶ μᾶλλον καὶ ἐπὶ πλέον αὐτοῦ στερεόν. τάχιστα τέμνειν δεδυνημένον καὶ διὰ τούτου χωρεῖν, καίτοι γε καὶ κατὰ Πλάτωνα τμητικώτατον ὄν, ἀνάγκης ἐξ ἁπάσης ὑποχωρεῖ γε αὐτῷ καὶ πρὸς ἑαυτὸ συστραφὲν ὅλον μένον ἐστὶ καὶ δρᾷ μᾶλλον κατὰ τοῦ ἐνόντος καὶ δοκοῦντος ἀποτέμνειν καὶ διαιρεῖν. οὐ πάσχει δ᾽ οὐδὲν τοιοῦτον ὑπ᾽ αὐτοῦ, ὡς τὰ λοιπὰ τὰ σχιζόμενα καὶ διαιρούμενα πάσχει ὑπὸ τῶν τεμνόντων αὐτά, καὶ θᾶττον ἂν μᾶλλον φθορὰν πάθοι πῦρ τοῦ ἐμπεσόντος αὐτῷ τοῦτο δεδυνημένου ἢ τομὴν πάθοι καὶ διαίρεσιν ὑπ᾽ αὐτοῦ οὐ μήν.

[10] Ἀλλὰ περὶ ξηρότητος γῆς, ξηρότητος καὶ πυρός, ἔτι δὲ καὶ τοῦ στερεοῦ ἀμφοῖν ταῦτα. ἀλλὰ καὶ ψυχρὸν γῆ, οὐ κατὰ τὸ τοῦ ὕδατος ὡς ἔφημεν ψυχρόν, ἀλλ᾽ ὅτι μήτε κατὰ τὸ τοῦ πυρός, μήτε κατὰ τὸ τοῦ ἀέρος θερμόν. θερμὸς δὲ καὶ αὐτὸς ἀήρ, ὅτι μήτε καθ᾽ ὕδωρ ψυχρός, μήτε κατὰ γῆν. ὑγρὸς δὲ μᾶλλον, ὡς καὶ ῥέων μᾶλλον καὶ σκεδαννύμενος καὶ παντὶ δ᾽ εὔθρυπτος καὶ αὐτῷ γε τῷ ὕδατι καὶ πολλοστῷ | δή τινι ἔστιν ὅποι γε ὄντι αὐτὸς οὐκ ἀντέχων πολὺς ὤν. *18r*

[11] Καὶ ὕδωρ δέ, μᾶλλον ψυχρὸν τὴν φύσιν ὄν, ἔστι γε καὶ ὑγρόν. εἰ καὶ

37-38 ἐνόντος καὶ τελέως ταύτης ἐξαιρεθέντος om. AB || 57 καὶ post τὸ add. B s.l. || 68 τὸ^2 om. B || 71 τῷ om. A

μὴ κατὰ τὸ τοῦ ἀέρος ὑγρόν, ἀλλ᾽ ὅτι καὶ αὐτὸ ῥεῖ καὶ χεῖται καὶ τοῖς στε-
75 ρεοῖς ὑπείκει τοῖς αὐτοῖς οὖσι καὶ ξηροῖς, εὖ ὁριζόμενον ὑπ᾽ αὐτῶν. καὶ
οὕτως, οὐ τὸ ὑγρόν μᾶλλον νοτερόν, ἀλλ᾽ αὐτό γε τὸ νοτερόν ἐστιν ὑγρόν.
ἐπεὶ μηδὲ τὸ σχῆμα δήπουθεν τρίγωνον, ἀλλ᾽ αὐτό γε τὸ τρίγωνον ἐστὶ
σχῆμα, καὶ τὸ λευκὸν μᾶλλον χρῶμα, οὐ τὸ χρῶμα ἔστι λευκόν, οἷς δ᾽ ὅτι
τὸ ὕδωρ νοτίδος πλῆρες, ὅτι καὶ διὰ βροχικά τινα ποιεῖ, διὰ τοῦτο καὶ ὑ-
80 γρότερον ἀέρος δοκεῖ, οὐκ εὖ δήπουθεν οὐδ᾽ ὀρθῶς δοκεῖ.

[12] Ἐπεί, εἴ γε δὴ τοῦτο, πάντ᾽ ἄνω καὶ κάτω γένοιτο σώματα τὰ πρῶτα
καὶ στοιχεῖα τῆς αἰσθητῆς ὅλης φύσεως, σκεπτέον δὲ οὕτως. πῦρ θερμὸν
φαμὲν καὶ ξηρόν, ἀλλὰ μᾶλλον θερμόν· τὸ τοίνυν τούτου θερμόν καὶ ὑπὲρ
πᾶν ἐστιν ἕτερον θερμόν, ὅτι καὶ ἡ κατὰ τοῦτο θερμότης αὐτή ἐστιν ἡ
85 πρώτη καὶ τελεία θερμότης. καὶ ψυχρὸν δὲ τὸ ὕδωρ μᾶλλον ὄν, πάντων τῶν
ἄλλων ψυχρότερον ἐστίν, αὐτὸ δ᾽ ἧττον οὐδενὸς ὅτι καὶ τὸ τελέως ψυχρόν
τοῦ ὕδατος ἐστὶ τὸ ψυχρόν. καὶ γῆς δ᾽ ὡσαύτως ξηρᾶς μᾶλλον οὔσης, κατὰ
τὸ ξηρὸν αὐτῆς τῶν ἄλλων ἔστιν οὐδέν. καὶ τοίνυν καὶ ἀέρος ὑγροῦ ὄντος
καὶ θερμοῦ, ἐπεὶ μὴ μᾶλλον τὸ ἐν τούτῳ θερμόν, τὸ γὰρ θερμὸν μᾶλλον
18v καὶ αὐτὴ γῆ, πρώτη θερμότης, ὡς δέδεικται, τοῦ πυρός, ἀήρ δ᾽ ὑγρὸν | μᾶλ-
λον, τοῦτ᾽ ἐστὶ κἀνταῦθα τὸ τοῦ ὑγροῦ μᾶλλον δεδυνημένον.

[13] Ὡς καὶ τὸ μᾶλλον θερμὸν ἐπὶ τοῦ πυρὸς καὶ τό γε ξηρὸν μᾶλλον ἐπὶ
τῆς γῆς καὶ ἐπὶ τοῦ ὕδατος τὸ μᾶλλον ψυχρὸν καὶ αὖθις καθὰ δὴ τὸ ἧττον
ξηρὸν ἔστι πυρὶ καὶ τὸ θερμὸν ἧττον ἀέρι ἐστὶ καὶ τῇ γε γῇ τὸ ἧττον ψυ-
95 χρόν, οὕτω καὶ ὕδατι τὸ ἧττον ὑγρόν. ἐπεὶ τὸ μᾶλλον ὑγρὸν ἔσχεν ἀήρ, ὡς
καὶ αὐτὸ τὸ ὕδωρ τὸ μᾶλλον ἔσχε ψυχρόν, εἰ δ᾽ ἄμφω ταῦτα τὸ ὕδωρ καὶ
μᾶλλον ψυχρὸν καὶ μᾶλλον ὑγρόν, καὶ τὸ πῦρ ἔσται ἄμφω καὶ μᾶλλον ξη-
ρὸν καὶ μᾶλλον θερμόν. γῇ δὲ καὶ ἀὴρ ἢ οὐδὲν ἔσται μᾶλλον, οὔτε ξηρὸν
οὔτε ὑγρὸν οὔτε ψυχρὸν οὔτε θερμόν (καὶ εἰκῇ δὲ καὶ μάτην ἔσται γε-
100 γενημένα καὶ εἰς οὐδὲν τῷ παντὶ χρήσιμα) ἢ καὶ ἄμφω ταῦτα ἢ θάτερον
τούτων τετελεσμένων ἐν πυρὶ καὶ ὕδατι τῶν πρώτων δυνάμεων, ὃ δὴ καὶ
παντὸς μᾶλλον ἄτοπον, ἢ καὶ ταῦτα ἅπέρ ἐστι γῇ, ξηρὸν καὶ ψυχρόν, καὶ
μᾶλλον ἔσται ταῦτα ἀ‹ήρ (ἀ›ὴρ δὲ καὶ μᾶλλον ὑγρὸς καὶ μᾶλλον θερμός),
καὶ πάνθ᾽ ὅπερ ἔφημεν σώματα δὴ πρῶτα ταῦτα ἄνω καὶ κάτω γένοιτ᾽ ἄν.
105 [14] Καὶ οὐδὲν ἔσται μᾶλλον καθ᾽ ἓν καὶ ὃ δὴ μᾶλλον ἐστίν, ἀλλὰ καὶ
κατὰ τοῦτο μὲν ἕκαστον, ἔτι δὲ καὶ ὅ γ᾽ ἧττον ἐστὶ καὶ μὴν ὑγρὸν ἐναντιώ-
τατον ξηρῷ, καθὰ δὴ καὶ θερμόν ἐναντιώτατον ψυχρῷ. ὡς γοῦν ἐπὶ τοῦ
μᾶλλον θερμοῦ τουτέστι τοῦ πυρός, οὐκ ἔστι ψυχρὸν οὐδὲν τούτου νοῆσαι

79 διὰ βροχικά nos: διὰ βροχά codd. an διὰ βροχάς? || 90 ὑγρὸς A || 92 γε om. A || 98 γῇ δὲ καὶ ἀέρι pro γῇ δὲ καὶ ἀὴρ possis || 99-101 καὶ εἰκῇ – ὃ δὴ καὶ suppl. A in mg. || 102 γῇ pro γῇ possis || 103 ἔσται ταῦτα ἀήρ (ἀὴρ κτλ.) nos: ἔσται ταῦτα ἀὴρ codd. an ἔσται ταῦτα ἀέρι (ἀὴρ κτλ.)?

γεγενημένον, πῦρ γε μένον καὶ ὄν, οὕτω δὴ καὶ ἐπὶ τοῦ μᾶλλον ὑγροῦ, οὐδὲν ἔστι νοῆσαι ξηρόν.

[15] Ἀλλὰ μὴν ὕδατος πλεῖστα γίνονται καὶ ξηρά, κρύσταλοι καὶ χάλαζαι καὶ πάχναι | καὶ χιόνες, ἀέρος δ' οὐδέν, ὥστε καὶ αὖθις ἀὴρ μᾶλλον ὑγρὸς ἢ τὸ ὕδωρ ὑγρόν. ἔτι κἂν ταῖς τῶν ἁπλῶν δὴ τούτων καὶ πρώτων σωμάτων πρὸς ἄλληλα μεταβολαῖς ὕδωρ μέν, ὡς ἧττον ὑγρόν, ῥᾷστ' ἂν καὶ γένοιτο τὸ ξηρότατον γῆ, ἀὴρ δὲ χαλεπώτατα τοῦτ' αὐτό, ὡς καὶ τὰ μάλιστα καὶ ἐπὶ πλεῖστον τοὐναντίον ὢν ὑγρὸς ἢ τὸ ὕδωρ ὑγρόν. *19r*

[16] Εἰ δὲ δὴ καὶ γεωμετρικαῖς ὃ δή φασιν ἀνάγκαις πεπεῖσθαι δεῖ (πᾶντως δὲ δεῖ) καὶ οὕτω δήπου γε δεικτέον ἡμῖν ὃ τῷ πυρὶ τὸ θερμόν, τουτέστι μᾶλλον καὶ προέχον καὶ ἐντελές, τοῦτο γῇ τὸ ξηρὸν καὶ ὃ ταύτῃ τὸ ξηρόν, τοῦθ' ὕδατι τὸ ψυχρὸν καὶ ὃ γ' ὕδατι τὸ ψυχρόν, τοῦτ' ἀέρι τὸ ὑγρόν, ὡς γοῦν ἐπ' ἐκείνων ἑκάστου τὸ μᾶλλον καὶ προέχον καὶ ἐντελές, οὕτω δὴ καὶ ἐπὶ τοῦ ἀέρος τὸ μᾶλλον καὶ τέλειον καὶ προέχον ὑγρόν. κἀκ τῶν ἐναντίων αὖθις συμβαίνει ταὐτό· ὃ τῷ πυρὶ τὸ ξηρὸν ἧττον ὄν, τοῦτ' ἀέρι τὸ θερμόν, καὶ ὃ τῷ ἀέρι τὸ θερμὸν ἧττον, τοῦτο τὸ ψυχρὸν ἧττον τῇ γῇ, καὶ ὃ τῇ γῇ τὸ ψυχρόν ἧττον δήπουθεν ὄν, τοῦτο τῷ ὕδατι τὸ ὑγρόν ἔλαττον ὄν. εἰ γοῦν τοῦθ' ἧττον ὕδατος ὄν, πλεῖστον δὲ καὶ μᾶλλον ἀέρος ὄν, καὶ ἀὴρ ἐξ ἀνάγκης μᾶλλον ὑγρὸς ἢ τὸ ὕδωρ ἔστιν ὑγρόν.

[17] Καὶ τοίνυν τούτων οὕτως ἡμῖν καὶ δεδειγμένων καὶ ὡμολογημένων, οὐκ ἔστιν ἔμοιγε δοκεῖν οὔτε διαπορεῖν οὐδένα περὶ τῶν αὐτῶν, οὔτε μὴν ἀντιλέγειν ἐπιχειρεῖν. ὅστις καὶ μὴ περὶ τῶν ἐγνωσμένων καὶ ἀσφαλῶς ἐχόντων | ἀμφισβητεῖ, μὴ δ' ἐθέλει γ' ἐπιδήλως προσπαλαίειν ταῖς ἰσχυροτέραις πάντων ἀληθείαις. *19v*

115 ψυχρότατον pro ξηρότατον A || 118 καὶ post δήπου transp. A || 122 τοῦ om. A || 123 ἧττον pro ἧττον ὄν A a.c. || 125 τῷ om. A

Lo scritto, benché sia da ascrivere alla produzione filosofica, è chiaramente strutturato come un discorso di tipo dimostrativo: sono ravvisabili, infatti, le canoniche parti in cui tali tipi di orazioni si suddividono. Alla *propositio* o esordio di § 1 con l'annuncio del tema, segue una rapida *narratio* (§ 2), in cui Niceforo sintetizza gli argomenti trattati nel suo precedente scritto *Sulla natura del cosmo*. La parte più importante del trattato è ovviamente rappresentata dall'*argumentatio* (§§ 3-9), che serve all'autore per esporre le premesse teoriche che andranno a fondare la *de-*

monstratio dei §§ 10-16. Nell'*epilogus* (§ 17), ove in una tipica struttura ad anello è ripresa la parola chiave del proemio (ἐπειδή τι καὶ πλέον ἐζήτηται σαφηνείας εἵνεκα μείζονος τῶν *διηπορημένων* τισίν ~ οὐκ ἔστιν ἔμοιγε δοκεῖν οὔτε *διαπορεῖν* οὐδένα περὶ τῶν αὐτῶν κτλ.),[26] l'autore si rivolge direttamente ai lettori, dai quali è venuta l'iniziale richiesta a chiarire le sue posizioni circa le qualità preponderanti dei corpi primi e semplici, augurandosi che le sue nuove argomentazioni non sollevino ulteriori dubbi e siano accolte come verità certe.

Il dato, attesa la cosiddetta letteraturizzazione e pervasività della retorica che, a partire dall'età imperiale, investe anche la produzione filosofica,[27] è in perfetta linea con le tendenze estetiche e letterarie di Bisanzio: la filosofia, ridotta al rango di *ancilla theologiae*, dispone di un campo molto stretto d'azione, che non le consente, aldilà di una fiorente attività esegetica e commentaria, di pervenire alla formulazione ed alla costituzione di sistemi speculativi indipendenti ed originali. Per un cristiano, infatti, l'unica verità possibile e, di conseguenza, la sola conoscenza ammissibile sono quelle indagate e fornite dalla teologia, nei confronti della quale, come attesta tra gli altri Giovanni Damasceno, tanto la scienza filosofica quanto quella profana in genere si pongono come arti subalterne, da cui trarre unicamente gli elementi di pensiero compatibili con la dottrina cristiana.[28] Non è un caso se, ad es., Fozio bandisce dal lessico tecnico-stilistico della sua *Bibliotheca* la categoria estetica dell'ἀλήθεια, una delle ἰδέαι fondamentali del sistema ermogeniano relativo alle tonalità del discorso oratorio, in contrasto con la sola ed unica "verità" della fede cristiana.[29]

La filosofia, rinchiusa entro tali limiti, si vede allora costretta ad essere

[26] Su tale espediente tipico della retorica epidittica, vd. L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I, Paris 1993, pp. 314-315; cfr. anche E. Amato (ed.), Favorinos d'Arles, *Œuvres*, I, *Introduction générale – Témoignages – Discours aux Corinthiens – Sur la Fortune*, Paris 2005, p. 554.

[27] Vd. Pernot, *La rhétorique*, cit., II, pp. 591-605; A. Michel, *Rhétorique et philosophie au second siècle ap. J.-C.*, *ANRW* II, 34/1 (1993), pp. 5-74; D. Karamidas, *Sextus Empiricus against Aelius Aristides: The Conflict between Philosophy and Rhetoric in the Second Century A.D.*, Lund 1996; C. T. Kasulke, *Fronto, Marc Aurel und kein Konflikt zwischen Rhetorik und Philosophie im 2. Jh. n. Chr.*, München-Leipzig 2005; cfr. altresì M. Schenkeveld, *Philosophical Prose*, in S. E. Porter (ed.), *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period 330 B.C.-A.D. 400*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 195-264; Amato (ed.), Favorinos d'Arles, cit., pp. 162-166.

[28] Vd. M. Jugie, *St Jean Damascène*, in *DThC* VIII 1 (1924), coll. 693-751: 709.

[29] Vd. G. L. Kustas, *The Literary Criticism of Photius. A Christian Definition of Style*, «Hellenica» 17, 1962, pp. 132-162: 138 n. 1 e 164.

praticata e professata per via dei mezzi propri della retorica, benché, come prova Giuseppe il Filosofo, in maniera più sobria.[30] Una testimonianza degna di rilievo è fornita in tal senso nuovamente dal Rakendytes, il quale nella sua *Sinossi di Retorica*, trattando dell'ἔννοια, menziona, accanto ai discorsi di carattere propriamente oratorio, anche i λόγοι filosofici, in particolare i discorsi fisici che trattano degli elementi, degli animali e delle piante.[31]

Tale è appunto il genere del discorso cumniano qui per la prima volta edito, in cui sono pienamente operanti le istanze della retorica applicata alla filosofia: ne sono prova da un lato, come abbiamo appena rilevato, la struttura generale dell'opuscolo, dall'altro l'attenzione non secondaria portata dall'autore per lingua, stile e ritmo, conformemente alle sue posizioni teoriche in campo retorico[32] ed alle tendenze generali della sua prosa.[33] Se, infatti, la struttura e la disposizione della materia hanno come fine principale quello di presentare in maniera lineare e non dispersiva la materia trattata, la chiarezza espositiva dei pensieri è salvaguardata dall'impiego di una lingua pura e semplice e dal ricorso ad una sintassi che evita gratuite complicazioni discorsive.

In particolare, per quanto riguarda il lessico, fortemente influenzato dalla prosa filosofica di Platone ed Aristotele, va sottolineato come nel *Sui corpi primi e semplici* non si registrino affatto termini o espressioni aliene alla lingua attica o comunque desunte dall'"uso vivo": gli unici eventuali "scarti" tengono, infatti, esclusivamente alle sfumature di senso

[30] Cfr. *Rhetores Graeci*, III, p. 521 Walz: εἰ γὰρ μόνον ῥητορεύεις, ταπεινὸς λογογράφος δόξεις, εἰ δὲ πλέον τοῦ εἰκότος φιλοσοφεῖς, ξηρότερος καὶ ἄκαιρα γράφων, ὥστε ἡ μίξις ἐπαινετή.

[31] Cfr. *Rhetores Graeci*, III, p. 516 Walz: Ἔννοια τοίνυν ἐστὶ παντὸς λόγου ἢ ῥητορικὴ ἢ φιλόσοφος· ῥητορικὴν λέγω τὴν σαφῆ καὶ κοινήν, φιλόσοφον τὴν σεμνὴν καὶ ἐπηρμένην καὶ περὶ θεοῦ καὶ θείων πραγμάτων καὶ φυσικὴν ἤτοι περὶ στοιχείων ἢ ζώων ἢ φυτῶν καὶ τοιούτων.

[32] Cumno espresse le proprie idee sulla retorica nel Περὶ λόγων κρίσεως καὶ ἐργασίας, τίνι τούτων εἴδει προσεκτέον καὶ ὅπως, καὶ τίνος ἀφεκτέον (*Opusc.* XXIX Verpeaux = Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 356-364), ma anche nel Πρός τινας τῶν ἑταίρων ὅτι μὴ χρὴ δυσχεραίνειν εἰ τοῖς κακουργοῦσι τὰ περὶ τοὺς λόγους ἐκ τῶν ἀπαιδεύτων δόξα γίνεται, σκαιοῖς δή τισι καὶ φαύλοις οὖσιν (*Opusc.* XXVIII Verpeaux = Boissonade, *Anecdota nova*, cit., pp. 70-74) e nel Πρὸς τοὺς δυσχεραίνοντας ἐπὶ τοῖς ἐλέγχοις τῶν ἀσαφῶς καὶ κακοτέχνως ῥητορευόντων, καὶ τἀναντία Πλάτωνι καὶ τοῖς αὐτῷ δοκοῦσιν ἀστρονομοῦντας (*Opusc.* XXX Verpeaux = Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 365-391).

[33] Ottimo quadro di riferimento in Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 109-122.

che l'evoluzione della lingua letteraria, quanto mai artificiale, ha potuto apportare. Le esigenze di purismo si evidenziano anche in campo fonetico, morfologico e sintattico, dove vanno segnalati, ad es., l'uso di -ττ- attico in luogo di -σσ- (ll. 2, 9, 12, 14, 16, 94, etc.), dei suffissi in -θεν (ll. 25, 77, 80, 125), di -ι per rinforzare οὐκ (l. 18), di ἐθέλω per θέλω (ll. 28, 131), del duale (ll. 11, 67), di οἷς nel senso di «sicché», «per cui» (l. 78), della perifrasi di εἰμί + participio per il verbo finito (ll. 34-35, 99-100, etc.).

Passando agli aspetti propriamente stilistici del testo, andrà in primo luogo evidenziato come nella struttura della frase Cumno privilegi periodi non troppo lunghi, in cui prevale la paratassi ed il collegamento per polisindeto. Le frequenti ellissi del verbo (ll. 7, 11, 16-17, 20, 23, 27, 41, 42, etc.) ed i frequenti costrutti participiali (ll. 5, 20-21, 26, 31-32, 35-37, 40, 43-44, 46-47, etc.) servono certamente a snellire e velocizzare la dimostrazione teorica, rendendola al contempo di più piacevole presa.

L'uso delle figure retoriche è nel complesso alquanto esteso, certo per corroborare la dimostrazione, ma soprattutto per abbellire la materia teorico-speculativa e consentire così al lettore, attirato da siffatto miele, di non snobbare la lezione filosofica.[34] Segnaliamo, limitandoci ad un solo esempio per figura, i seguenti colori: allitterazione (ll. 25-26 συναγόντων καὶ συσφιγγόντων), anafora (ll. 13-14 ἧς καὶ μᾶλλον ἐστί …, ἧς δ' ἧττον μετέχει), chiasmo (ll. 15-17 πλεῖον καὶ μεῖζον ἐν ἑτέρῳ / ἐν ἑτέρῳ … ἧττον καὶ ἔλαττον … ἔλαττον ἐν ἄλλῳ / ἐν ἑτέρῳ μεῖζον), epifora (ll. 79-80 διὰ τοῦτο καὶ ὑγρότερον ἀέρος δοκεῖ, οὐκ εὖ δήπουθεν οὐδ' ὀρθῶς δοκεῖ), figura etimologica (l. 57 μὴ δ' ὑφ' ἧς ἔφημεν διαιρέσεως διαιρετόν), geminazione (l. 66 ἀλλὰ περὶ ξηρότητος γῆς, ξηρότητος καὶ πυρός), interrogativa retorica (ll. 53-55 τί δ' ἐστὶν ὃ παχυτέρου καὶ στερροτέρου σώματος ἐμπεσόντος αὐτῷ πάσχον ἐστί, δοκοῦν γε καὶ τετμῆσθαι καὶ διῃρῆσθαι ὑπ' αὐτοῦ), omoteleuto (ll. 37-38 αὐτοῦ τε τῇ τομῇ τοῦ διαιροῦντος ἐνόντος καὶ τελέως ταύτης ἐξαιρεθέντος), omonimia (l. 43 δοκεῖ μὲν γὰρ τέμνεσθαι καὶ διαρεῖσθαι), parallelismo (ll. 123-125 ὃ τῷ πυρὶ τὸ ξηρὸν ἧττον ὄν, τοῦτ' ἀέρι τὸ θερμόν, καὶ ὃ τῷ ἀέρι τὸ θερμὸν ἧττον, τοῦτο τὸ ψυχρὸν ἧττον τῇ γῇ, καὶ ὃ τῇ γῇ τὸ ψυχρόν

[34] Quanto mai significativo quel che si legge a tal proposito in Michele Psello (*Chronogr.* VI 41): «… tutte le volte che tratto un soggetto filosofico, non evito di abbellirlo con giri oratori, affinché il lettore non sia scoraggiato dalla profondità delle idee ed impedito di approfittare delle lezioni di filosofia» (… καὶ αὖθις φιλόσοφόν τι ἀποδεικνύων θέλημα, καθωραΐζω τοῦτο ταῖς τεχνικαῖς χάρισιν, ἵνα μὴ πρὸς τὸ μέγεθος τοῦ νοήματος ἡ τοῦ ἀναγινώσκοντος ψυχὴ δυσπαραδεκτήσασα τοῦ φιλοσοφομένου λόγου στερίσκοιτο).

ἧττον δήπουθεν ὄν, τοῦτο τῷ ὕδατι τὸ ὑγρόν ἔλαττον ὄν), poliptoto (ll. 38-39 οἷον γ᾽ ἔστι τὸ τεμνόμενον, τὸ τέμνον ἐκ τοῦ καὶ χρόνῳ τέμνειν γεγενημένον).

Un altro aspetto che caratterizza fortemente in senso retorico il trattato *Sui corpi primi e semplici* è quello della cura posta nell'osservanza del ritmo prosastico.[35] Limitandoci alle pause forti, si rileva, in maniera del tutto contraria a quanto erroneamente da taluni ritenuto, che essa è relativamente ricercata. Su 54 pause forti, Niceforo rispetta la clausola pari per ben 42 volte, il che corrisponde a circa il 78% del totale, con una netta prevalenza per la pausa binaria (59,2%), quasi sempre nella forma PO (17 occorrenze su 32). Ciò colloca senz'altro la prosa di Niceforo al livello di scrittori quali Imerio, Giovanni Geometra, Anna Comnena, Michele Choniates ed altri, ponendo l'intellettuale bizantino sulla scia del suo maestro, Gregorio di Cipro.[36]

Chiariti così gli aspetti linguistici, retorici e stilistici del breve trattato cumniano, è possibile ora tentarne una traduzione in italiano al solo fine di chiarire la linea logica che si è seguita nella costituzione del testo. A tal riguardo, conviene preventivamente discutere i luoghi che hanno richiesto a nostro avviso un intervento sanatorio o sui quali sembra comunque necessario attirare l'attenzione dei lettori.

È tale il caso dell'espressione ὅτι καὶ διὰ βροχά τινα ποιεῖ di l. 79, che così come tramandata dai codici non ha senso alcuno: l'accusativo plurale βροχά da un presumibile βροχός, se s'interpreta lo stesso come aggettivo concordato con il successivo τινά, ovvero βροχόν, se esso vale come sostantivo e τινα come oggetto di ποιεῖ, è in effetti *vox nihili*. La soluzione più plausibile pare, allora, quella di intervenire con un economicissimo βροχικά, da accordare con τινά, e dare del passo la seguente interpretazione: «per il fatto che essa [*sc.* l'acqua] crea attraverso agenti piovosi, *cioè* attraverso la pioggia». Nulla esclude, però, vista la rarità dell'aggettivo βροχικός, usato a quanto pare solo nel Περὶ ὑετῶν dell'astrologo Siro (*Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum*, I, p. 133, 21.31

[35] Per la definizione e la terminologia stessa della prosa ritmica bizantina, così come per gli esempi relativi ai vari autori, ci si è attenuti, com'è d'uso, all'importante lavoro di W. Hörandner, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, Wien 1981.

[36] Del tutto fuorviante ed errato, dunque, quanto sostenuto da Volpe Cacciatore, *Sulla clausola*, cit., p. 999: «Sulla base di codeste percentuali e dal confronto con gli altri scrittori di età bizantina, si può concludere che Cumno […] non si sia curato della clausola, al pari di altri autori […], presso i quali le clausole forti 'pari' oscillano fra il 40 ed il 50%».

Olivieri), che dietro βροχά si nasconda in realtà l'accusativo plurale del più diffuso βροχή. Il senso del passo sarebbe, dunque, «per il fatto che essa produce varie cose attraverso le piogge» ovvero, riferendo τινά al precedente νοτίδος, «per il fatto che essa ne produce attraverso le piogge». Abbiamo indicato l'alternativa in apparato, preferendo accogliere nel testo la prima delle due possibili correzioni.

Che, poi, l'intero periodo che va da l. 98 a l. 103 – γῆ δὲ καὶ ἀὴρ ἢ οὐδὲν ἔσται μᾶλλον, οὔτε ξηρὸν οὔτε ὑγρὸν οὔτε ψυχρὸν οὔτε θερμόν […] ἢ καὶ ἄμφω ταῦτα ἢ θάτερον τούτων τετελεσμένων ἐν πυρὶ καὶ ὕδατι τῶν πρώτων δυνάμεων […] ἢ καὶ ταῦτα ἅπέρ ἐστι γῆ, ξηρὸν καὶ ψυχρόν, καὶ μᾶλλον ἔσται ταῦτα ἀὴρ δὲ καὶ μᾶλλον ὑγρὸς καὶ μᾶλλον θερμός – richieda un intervento esterno, è assicurato dal senso difettoso dello stesso: lasciando il testo dei codici, si sente chiaramente l'assenza di un soggetto per l'ultimo ἔσται, ma soprattutto di un termine di opposizione per il δέ successivo (ἀὴρ δὲ καὶ μᾶλλον κτλ.). L'ostacolo può facilmente sormontarsi, immaginando la caduta per aplografia dinanzi ad ἀὴρ δὲ καὶ di un ulteriore ἀήρ – ossia ἀ‹ήρ (ἀ›ὴρ δὲ κτλ. – e dando al passo il seguente significato: «la terra e l'aria o non saranno nulla in maggior misura né secco né umido, né freddo né caldo […], o ambedue o una delle due presenti in modo completo nel fuoco e nell'acqua […], oppure quello che è la terra, secco e freddo, questo sarà in maggior misura l'aria (ma l'aria è in misura maggiore umida e in misura maggiore calda)». Un'altra soluzione è ugualmente ipotizzabile: poiché nel trattato si parla sovente delle δυνάμεις in quanto possedute dagli elementi, si potrebbe scrivere γῇ δὲ καὶ ἀέρι … ἅπέρ ἐστι γῇ … μᾶλλον ἔσται ταῦτα ἀέρι (ἀὴρ δὲ καὶ κτλ.), vale a dire «la terra e l'aria o non avranno nessuna qualità prevalente […] oppure quelle che possiede la terra […] queste le possiederà l'aria in modo prevalente (ma l'aria è in modo prevalente etc.)». Tuttavia, oltre al fatto che Niceforo identifica volentieri nel suo scritto gli elementi con le δυνάμεις, in cui essi sono detti chiaramente consistere,[37] il maggior numero di interventi (ben quattro) che quest'ultima soluzione implicherebbe nel breve giro di poche linee fa senz'altro propendere a favore dell'altra.

Come che sia, sono questi gli unici luoghi in cui l'emendazione è effettivamente richiesta. In altri passaggi il testo tràdito, all'apparenza difficoltoso, può essere pacificamente difeso.[38]

[37] Vd., *e.g.*, ll. 9-10 Τέτταρας ἔφημεν τὰς πρώτας δυνάμεις εἶναι, ἐξ ὧν δῆτα καὶ συνέστη τὰ πρῶτα σώματα καὶ ἁπλᾶ; 27 Πῦρ δὲ ξηρόν (*sc.* ἐστι) e, in particolare, 97-98 καὶ τὸ πῦρ ἔσται ἄμφω καὶ μᾶλλον ξηρὸν καὶ μᾶλλον θερμόν.

[38] Per la discussione relativa al sintagma ἀλλά τι καὶ μετέχοντα ξηραίνει di ll. 27-28, vd. *infra*, n. 96.

Segue, dunque, la versione italiana dell'opuscoletto cumniano:

Sui corpi primi e semplici, come bisogna ragionare riguardo ad ognuno di essi, vale a dire se in rapporto alla propria natura ed essenza uno è più o meno secco o umido, caldo o freddo; sulla solidità, inoltre, della terra e la solidità del fuoco: definizione e loro differenza.

[1] Poiché da taluni in difficoltà sono state richieste ulteriori delucidazioni in merito a quanto da noi esposto e dimostrato sulla natura del cosmo, ora noi ne parleremo. Se bene o male, può senz'altro giudicare chi lo vuole.
[2] Dicemmo che quattro sono le qualità primarie, da cui appunto sono costituiti i corpi primi e semplici: il caldo e il freddo, il secco e l'umido; che, inoltre, ciascuno di essi partecipa di due qualità, più di una, meno dell'altra. Di conseguenza, ognuno si distingue in maggiore misura per la sua natura ed essenza, il che dipende dalla qualità, di cui uno più è costituito, sia essa il secco o l'umido, il freddo o il caldo, e di cui meno partecipa e in misura minore ne è costituito. Succede, cioè, che quella qualità che è più e maggiormente presente in un corpo, questa lo è meno ed in misura inferiore in un altro che pure ne partecipa; quella, invece, che è presente in misura minore in un altro, questa lo è nuovamente in misura maggiore in un altro.
[3] Su tale strada s'intende che il caldo dell'aria non deve essere considerato alla stessa stregua del calore del fuoco (molto ce ne vuole); neppure, però, l'umido dell'aria è come è umida l'acqua, e la terra è fredda non nella stessa misura del freddo dell'acqua. Certamente essa è secca, e secco è anche il fuoco; ma diverso deve essere considerato il suo secco e quello del fuoco.
[4] La terra, infatti, è secca, in quanto solida, visto il suo stato tridimensionale, e la sua secchezza non si ritira né tanto meno risulta limitata dalle particelle di nessun altro corpo. L'umido, invece, che è in essa può molto facilmente anche restarvi, molto facilmente può senz'altro anche essere ridotto, comprimendo e tenendo assieme le sue particelle.
[5] Il fuoco, invece, è secco, in quanto non partecipa di nessun elemento umido (in parte, anzi, rende secchi i corpi che ne partecipano) e ricusa la vicinanza dei corpi umidi. Esso, però, in quanto tale, per la resistenza che oppone, è anche solido, non come la solidità della terra. E pertanto, esso non è strappato da chi vi tenta, né si può presumere di dividerlo o di tagliarlo in parti e che esse restino separate. Al contrario, restando integro, così com'è passa in tutto ciò che lo sfiora, perché è chiaro che il fuoco non si lascia tagliare.
[6] Infatti, un taglio intero, ossia, s'intende, un taglio in senso proprio, che è il risultato di una divisione in un punto ed è proprio del corpo tagliente, laddove ciò che è tagliato rimane a metà, non è possibile, tanto meno che ciò che è uno sia consista (come tale) sia venga diviso in due parti che restino tali, essendo lo stesso (fuoco) sia presente nel taglio del corpo secante sia totalmente tagliato via da questo. Al contrario, il corpo tagliente non è per nulla come ciò che è tagliato, per il fatto che in ultima analisi esso taglia.[39] In altri

[39] Oppure: «per il fatto che esso taglia nel tempo», nel senso filosofico di χρόνῳ =

termini, visto che lo stesso (il fuoco) è senz'altro solido e secco, il taglio e la divisione (andrebbero) così; tuttavia, poiché il fuoco è un tutto intero senz'altro solido e tale perché, come dicono quanti lo affermano, oppone resistenza, essi non (vanno) così.

[7] Sembra, in effetti, che si tagli e si divida, quando gli cade addosso un corpo più pesante. Invece, una volta che si sollevi questo, non restano due parti di fuoco così come si sono generate, bensì esso ritorna uno e nuovamente lo stesso: non subisce alcuna diminuzione o meglio nessun taglio gli resta impresso, anzi l'oggetto che presumeva di scinderlo e dividerlo, o fuoco o infuocato risulta cambiato rispetto a quello che era prima. Nessun oggetto secante muta, invece, (il fuoco) in qualcos'altro.

[8] In conclusione, per quanto riguarda il fuoco, non si può affatto pensare ad un suo taglio ovvero ad una sua divisione, neppure ciò che abbiamo detto, che cioè sia diviso e lacerato da chi lo vuole. È solido non come la terra, ma per la resistenza che oppone. Cosa subisce quando gli cade addosso un corpo più pesante e solido, che si ritiene possa tagliarlo e dividerlo? Chiamiamola "ritirata" e poi un ritornare in sé.

[9] Dato che per la sua sottigliezza non è in effetti capace di opporre resistenza, esso non può essere né tagliato né diviso da quella che abbiamo definito divisione né, d'altronde, l'elemento solido è presente in esso in misura maggiore e preponderante. Pur capace di tagliare molto velocemente e per questo di passare ad un altro corpo – invero secondo Platone (il fuoco) è l'elemento più tagliente – per una necessità sua assoluta cede ad esso e, ritornato indietro, resta in sé integro, agendo piuttosto contro il corpo che gli si trova dentro e che presume di tagliarlo e dividerlo. Al contrario, esso non subisce dall'azione di questo corpo nulla di quanto subiscono i corpi divisi e separati dagli oggetti taglienti; anzi il fuoco potrebbe più rapidamente rischiare di estinguersi, una volta cadutogli addosso un corpo capace di fargli ciò, che non certo subire un taglio e una divisione ad opera di quello.

[10] Basti quanto alla secchezza della terra e alla secchezza del fuoco, ma anche alla solidità di entrambi. La terra invece è fredda, non come il freddo, abbiamo detto, dell'acqua, in quanto, invece, non è calda come il caldo del fuoco né quello dell'aria. L'aria, a sua volta, è calda, in quanto non è fredda come l'acqua, né come la terra, bensì in misura maggiore umida, visto che si spande in gran misura, si sparge e facilmente si disperde ovunque, nella stessa acqua e in luoghi remoti non importa dove, non opponendo resistenza, data la sua abbondanza.

"nel tempo", opposto a ciò che avviene in un attimo atemporale: Cumno intende probabilmente indicare la particolarità del fuoco che, a differenza di un qualsiasi oggetto solido, ma non formante un tutt'uno intero come esso, non può essere tagliato a poco a poco in un processo che dura un certo tempo, ma dovrebbe essere tagliato tutto insieme in un istante ridotto a un punto atemporale, proprio perché è un tutt'uno: ma un taglio è un processo che dura un certo tempo, anche solo qualche secondo, e dunque il fuoco, che è un intero, non può essere tagliato.

[11] L'acqua, al contrario, per sua natura più fredda, è senz'altro anche umida. Se non come l'umido dell'aria, almeno in quanto anch'essa scorre, si versa e si ritira dinanzi ai corpi solidi e secchi, ben limitata da essi. Insomma, la sua forza preponderante non è l'umido bensì il bagnato, per quanto il bagnato è esso stesso umido. Poiché la figura in sé non è certo un triangolo, ma lo stesso triangolo è una figura, ed il bianco è piuttosto un colore, il colore non è necessariamente il bianco, ne consegue che non pare giusto e corretto ritenere l'acqua, poiché è colma di bagnato, visto che crea attraverso le piogge, appunto per questo più umida dell'aria.
[12] Se così fosse, tutti i corpi primi e gli elementi dell'intera natura sensibile andrebbero sottosopra. Bisogna allora considerare quanto segue: il fuoco diciamo che è caldo e secco, ma in misura preponderante caldo; il suo calore è un calore superiore a quello di qualsivoglia corpo, in quanto il suo calore è il calore primo e perfetto. L'acqua, invece, che è in misura preponderante fredda, è il corpo più freddo di tutti, ma allo stesso tempo meno di nessuno, in quanto il freddo assoluto corrisponde al freddo dell'acqua. Parimenti, essendo la terra in misura preponderante secca, nessuno degli altri corpi è secco quanto essa. Essendo, perciò, l'aria umida e calda, poiché non è prevalente in essa il caldo – il calore infatti è più presente finanche nella stessa terra; il calore "primo", come si è mostrato, è del caldo –, essa è soprattutto umida e questa è la forza in essa preponderante.
[13] Come il caldo è la qualità preponderante nel fuoco, il secco la qualità preponderante nella terra, il freddo la qualità preponderante nell'acqua ed a sua volta il secco è la qualità inferiore per il fuoco, il calore la qualità inferiore per l'aria e il freddo la qualità inferiore per la terra, così l'umido è la qualità inferiore per l'acqua. Poiché l'aria ha ottenuto in misura preponderante l'umido, come anche la stessa acqua ha ottenuto in misura preponderante il freddo, se l'acqua avesse entrambe le qualità, il freddo in misura preponderante e l'umido in misura preponderante, anche il fuoco sarebbe ambedue le cose, secco in misura preponderante e caldo in misura preponderante. La terra e l'aria, per parte loro, o non saranno nulla in maggior misura né secco né umido, né freddo né caldo (e senza alcun motivo ed invano saranno state create, e non serviranno assolutamente a nulla), o ambedue le cose o una delle due presenti in modo completo nel fuoco e nell'acqua (ciò che suona anche più strano di tutto), oppure ciò che è la terra, secco e freddo, questo sarà in misura preponderante l'aria (ma l'aria è in misura preponderante umida e in misura preponderante calda) e tutti questi corpi che abbiamo detto primi andrebbero sottosopra.
[14] Nessun corpo sarà preponderante in più di una qualità, bensì ognuno solo in questa ed inoltre in quella che è presente in grado inferiore: senz'altro l'umido è quanto mai opposto al secco, proprio come il caldo è quanto mai contrario al freddo. Come, dunque, nel caldo preponderante, vale a dire il fuoco, non è affatto possibile pensare che vi sia del freddo, visto che vi è e vi resta ben saldo il fuoco, così nell'umido preponderante non è possibile pensare che vi sia del secco.
[15] Ma dall'acqua si originano certamente un gran numero di corpi secchi –

cristalli, chicchi di grandine, lastre di ghiaccio, neve –, dall'aria invece nessuno, sicché ancora una volta l'aria è più umida di quanto non sia umida l'acqua. Del resto, anche laddove, grazie agli scambievoli mutamenti di siffatti corpi primi e semplici, l'acqua, in quanto meno umida, divenisse più secca della terra, l'aria avrebbe serie difficoltà a fare lo stesso, ragion per cui, contrariamente alle attese, essa è umida in maniera assolutamente più preponderante dell'umido dell'acqua.

[16] Se poi occorre (ed occorre assolutamente) lasciarsi convincere da logiche come si dice geometriche e che in questo modo sia senz'altro da noi dimostrato, ciò che per il fuoco è il caldo, vale a dire il suo elemento preponderante, superiore e perfetto, che questo è il secco per la terra, ciò che per essa è il secco, che questo è il freddo per l'acqua, ciò che per l'acqua è il freddo, che questo è l'umido per l'aria, ebbene come in ciascuno di essi è l'elemento preponderante, superiore e perfetto, così pure nell'aria l'elemento preponderante, perfetto e superiore è l'umido. Lo stesso accade nel processo inverso: ciò che è per il fuoco il secco, vale a dire la qualità inferiore, questo per l'aria è il caldo; ciò che è per l'aria il caldo, vale a dire la qualità inferiore, questo per la terra è il freddo; ciò che è per la terra il freddo, vale a dire senz'altro la qualità inferiore, questo per l'acqua è l'umido, presente in misura del tutto minore. Se, invero, l'umido è la qualità inferiore dell'acqua, ma è la qualità preponderante dell'aria, anche l'aria di necessità è più umida di quanto non sia umida l'acqua.

[17] Ora che abbiamo dimostrato ed ammesso tali teorie, non è possibile immaginare che qualcuno sollevi difficoltà su di esse o ponga mano a controbatterle: nessuno discute teorie riconosciute e solide, né vuole evidentemente lottare contro le più sicure verità di tutte.

L'opuscoletto s'inserisce ottimamente nel quadro degli interessi filosofici più generali del Cumno, le cui opere meriterebbero indubbiamente di essere pubblicate e meglio studiate, se non altro perché ci forniscono indicazioni interessanti sulla ricezione del pensiero classico nella cultura bizantina al limitare fra il XIII ed il XIV secolo e sull'atteggiamento di un dotto cristiano di fronte alla filosofia greca,[40] nell'alternativa tra una conciliazione, già operata dalla filosofia patristica, ed un rifiuto. Al tempo di Cumno, entrambe le vie furono scelte e praticate; il nostro autore, come risulta evidente dal presente scritto e da altri, mantenne la prima.

[40] Va detto sin d'ora, con P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, pp. 210-213, che nella trasmissione e nello sviluppo della filosofia in età bizantina c'è un vuoto tra il materiale proto- e tardobizantino che va dal VII all'XI secolo e così è più difficile valutare i commenti scritti dopo l'XI (quando ricompaiono opere filosofiche importanti, di Michele Psello e Giovanni Italo), in seguito ad uno sviluppo della filosofia che non è ben noto.

Dal punto di vista filosofico Cumno si pone, in effetti, quale erede della tradizione sia platonica sia aristotelica, pur non aderendo pienamente a nessuna delle due, per lo meno non in modo esclusivo. Egli risulta in genere più vicino all'aristotelismo che al platonismo, anche perché in fatto di fisica, materia prediletta da Cumno nelle sue opere scientifiche, i testi di Aristotele erano decisamente preponderanti rispetto a quelli di Platone, rappresentato in questa disciplina soltanto dal *Timeo*,[41] e dotati di una lunga tradizione commentaria;[42] egli non manca, tuttavia, di mostrare una conoscenza precisa e, con ogni probabilità, diretta delle opere di Platone, di cui cita vari passi in modo più o meno letterale, dal *Timeo*, dal *Fedro*, dal *Fedone*, dall'*Epinomide*, senza contare i riferimenti meno diretti.[43]

Comunque, quello che si nota con maggiore evidenza è la volontà di sintetizzare la cultura filosofica – ed anche retorica – antica con quella cristiana,[44] un'istanza già ben presente in tutta la filosofia patristica.[45] In effetti, Cumno, il quale si situa verso la fine della cultura bizantina, in un

[41] La scarsa propensione di Cumno per la matematica e la sua preferenza per la fisica vanno di pari passo con la maggiore vicinanza ad Aristotele che non a Platone. Per le conoscenze matematiche di Cumno, vd. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 123-170.

[42] Per i commenti ai testi di fisica di età tardo-imperiale, vd. ora R. Sorabji, *The Philosophy of the Commentators, 200-600 AD. A Sourcebook*, I-III, Ithaca, NY 2005, in partic. il vol. II, ma anche P. Adamson, H. Baltussen, M. Stone (edd.), *Philosophy, Science, and Exegesis in Greek, Arabic and Latin Commentaries*, I-II, London 2005.

[43] Per le citazioni dirette, cfr. Boissonade, *Anecdota nova*, cit., pp. 198-199 (*Tim.* 28a-29a); Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 358, 361, 378 (*Phdr.* 236a; 234e; 270a); *PG* CXL, col. 1424A (*Phdr.* 245c); *PG* CXL, col. 1433C (*Phd.* 112a); Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 384-386 (*Epin.* 987a-c; 990a).

[44] Cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 8 e *passim*.

[45] Il problema è ovviamente enorme e la bibliografia in merito sarebbe sconfinata. Sintesi ben documentate sulla "filosofizzazione" ed "ellenizzazione" del Cristianesimo sono ora offerte da I. Ramelli, *Mysterion negli «Stromata» di Clemente Alessandrino: motivi di continuità con la filosofia greca*, in A. M. Mazzanti (ed.), *Il Volto del Mistero*, Castel Bolognese 2006, pp. 63-69 (in corso di pubblicazione); *Christian Soteriology and Christian Platonism. Origen, Gregory of Nyssa and the Biblical and Philosophical Basis of the Doctrine of Apokatastasis*, in *Annual Meeting of the Society of Biblical Literature, Philadelphia, Nov. 19-22 2005*, Unit *Corpus Hellenisticum Novi Testamenti*, Philadelphia 2006 (in corso di pubblicazione), in partic. cap. 4; *Il dialogo cristiano «Sull'anima e la resurrezione» di Gregorio di Nissa nell'eredità platonica e origeniana*, in Gregorio di Nissa, *Sull'anima e la resurrezione – Sulla creazione dell'uomo – A commento del passo: «Allora anche il Figlio stesso…»*, Milano (di prossima pubblicazione); C. Moreschini, *Storia della filosofia patristica*, Brescia 2004, con

periodo di rifioritura di Costantinopoli,[46] apparteneva ad una famiglia che fornì personalità illustri tanto a corte quanto nella Chiesa,[47] e partecipò sia alla vita intellettuale dell'epoca sia a quella aulica,[48] in quanto consigliere e ministro dell'imperatore Andronico II Paleologo, con incarichi anche di amministrazione finanziaria, detenendo un notevole potere per un ventennio,[49] sia infine a quella monastica, almeno negli ultimi anni della sua vita,[50] e si colloca poco prima del movimento esicasta, generalmente ostile alla filosofia greca.[51]

Cumno, per parte sua, oltre ad essere ministro, filosofo e retore, fu studioso anche di teologia, ma il suo approccio fu diverso da quello dei monaci, improntato più alla scienza che alla spiritualità, sebbene fosse amico di Teoletto di Filadelfia,[52] istruito nella contemplazione e nella nepsi dal monaco Niceforo attivo nel rinascimento esicasta dei secoli XIII e

il *review article* di I. Ramelli, *Riparte la filosofia patristica*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» (in corso di pubblicazione).

[46] Mentre la sua data di morte è sicura (1327), la sua nascita si pone verso il 1250 o 1255, in base alla data della sua questura, nel 1275 (cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 34-35); il che implica che all'epoca Niceforo avesse almeno venti anni.

[47] Nell'*Ep.* 170 Boissonade, indirizzata all'imperatore Andronico II Paleologo (1282-1328), Cumno stesso magnifica gli alti meriti dei propri antenati.

[48] Un ottimo spezzato della vita e delle relazioni di Cumno ci è fornito dalle lettere, i cui destinatari sono spesso alti dignitari di corte, prelati, uomini di cultura, come Massimo Planude o Teodoro Irtaceno. Sembra che il nostro autore fosse animatore di un vero e proprio cenacolo letterario.

[49] Sulla carriera politica di Cumno, vd. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 38-62. Andronico II gli affidava tutti gli affari; Cumno era l'intermediario fra l'imperatore e tutti gli altri. Inoltre, sua figlia Irene – giovane colta, educata personalmente dal padre – sposò un figlio dell'imperatore, il despota Giovanni. Per questo, la prematura morte del genero, nel 1307, e il ritiro della vedova Irene a vita monastica infersero un notevole colpo alle ambizioni di Cumno, che nel 1308 si spostò da Costantinopoli a Tessalonica, detenendo il governatorato della regione, per ritornare a Costantinopoli nel 1310. Dopo il 1314, non fu più Niceforo il consigliere preferito dell'imperatore, bensì Teodoro Metochite: non sorprende, allora, lo scambio di scritti polemici tra i due. Vd., a tal proposito, Verpeaux, *ibid.*, pp. 57-59; Ševčenko, *Études sur la polémique*, cit., *passim*, e Arco Magrì, *La mimesis*, cit., pp. 363-369.

[50] Come argomenta in modo convincente Verpeaux, *ibid.*, pp. 61-62, il ritiro, con il nome di Natanaele, nel monastero diretto dalla sua stessa figlia non dovrebbe essere anteriore al 1325, dunque soltanto di un paio di anni alla morte, avvenuta, secondo il cod. Ambros. gr. C 71 sup., il 16 gennaio 1327.

[51] La categorizzazione non va intesa in senso monolitico: ci furono ovviamente anche monaci dediti alla cultura e letteratura classiche (cfr. Verpeaux, *ibid.*, p. 181).

[52] Cfr. J. Gouillard, *Théolepte de Philadelphie*, in *DThC* XV 1 (1946), coll. 339-341.

XIV, al quale si richiamerà il celebre Gregorio Palamas: Teoletto non scadde mai negli eccessi di disprezzo per la letteratura ed il pensiero greco rimproverabili all'esicasmo. Non sorprende, dunque, che le opere teologiche di Niceforo Cumno siano poco numerose: *Sul miracolo di Cana*, *Sulla preghiera indirizzata ad Elia da parte di Eliseo* e *Sulla santa Trasfigurazione di Cristo*.[53]

La sua formazione culturale e spirituale, della quale purtroppo non siamo completamente informati, ma che fu quella di un funzionario imperiale bizantino, costituita da grammatica, retorica, filosofia e quadrivio, avvenne sotto Giorgio di Cipro, un conciliatore della cultura classica con quella cristiana, e fu improntata alla logica, alla metafisica di Aristotele, alla retorica, discipline che questi insegnava; l'educazione retorica – caratterizzata dai προγυμνάσματα – e filosofica di Cumno avvenne su autori quali Platone, Demostene e Aristide e, a livello soltanto filosofico, Aristotele e commentatori, che molto probabilmente costituirono la base stessa della sua istruzione filosofica[54] e di cui sappiamo che egli possedeva nella sua biblioteca esemplari manoscritti.[55] In una lettera anteriore al 1321, in effetti, Teodoro Metochite scriveva a Cumno dicendo «il *tuo* Aristotele».[56] In un'epoca in cui a Bisanzio era in corso una disputa tra i sostenitori dell'*auctoritas* degli antichi e i fautori dei moderni, Cumno, come il suo maestro, si schierò a difesa dell'ellenismo, dell'atticismo e dell'imitazione degli antichi.[57] Se, tuttavia, questo principio vale senz'altro a livello retorico, in ambito filosofico il nostro autore si attiene, sì, al-

[53] Quest'opera ricevette gli elogi di un lettore che ne fu profondamente commosso: cfr. J. Gouillard, *Après le schisme arsénite. La correspondance du Pseudo-Jean Chilas*, «Académie Roumaine. Bulletin de la Section Historique» 25, 1944, pp. 174-211: 208.

[54] Cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 30-31; 186-192.

[55] Per questo egli poté soddisfare la richiesta della sua corrispondente, la protovestiaria Teodora Raulaina, mandandole un manoscritto delle opere di Aristotele contenente i *Meteorologica* e i relativi commenti di Alessandro di Afrodisia, come apprendiamo dalla *Ep.* 76 Boissonade.

[56] Cfr. *Ep.* 134 Boissonade. Per l'atteggiamento del Metochite nei riguardi dei filosofi antichi cfr. K. Hult (ed.), *Theodore Metochites On Ancient Authors and Philosophy. Semeioseis gnomikai 1-26 & 71*, Göteborg 2002.

[57] Rispetto al suo maestro, comunque, Cumno appare meno disposto ad impiegare la mitologia greca: verso la fine della vita, raccomandava di non adornare i propri discorsi con un racconto o un mito, ma di ispirarsi piuttosto alle Scritture e ai Padri della Chiesa: cfr. Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, p. 363. Questo sospetto verso i miti, suppongo, potrebbe essere un ulteriore motivo per una certa presa di distanza di Cumno da Platone.

lo studio degli antichi, *in primis* Aristotele e Platone, tuttavia non ciecamente,[58] e non senza cercare una conciliazione, a suo avviso sia possibile sia necessaria, con il Cristianesimo.[59]

In ogni caso, appare significativa l'istanza presentata all'inizio del suo discorso *Sulla natura del mondo*, dove egli riconosce che molti, da tempo, hanno già indagato la questione, ma afferma che bisogna sempre ricercare la verità, la quale non è sottomessa al tempo, ragion per cui anche i moderni hanno il diritto di indagare e di scrivere, come gli antichi. Questo concetto è particolarmente sentito da Cumno, che vi ritorna in più luoghi delle sue opere.[60] Anche nel suo scritto polemico contro Teodoro Metochite[61] emerge chiaramente il suo spirito di relativa indipendenza nei riguardi di Aristotele e di Platone.[62] In generale, come avremo modo di vedere in seguito, le dottrine platoniche ed aristoteliche ricusate da Cumno erano quelle incompatibili con il Cristianesimo, ad esempio quella della metempsicosi, oppure quelle che erano in contraddizione con la *creatio ex nihilo*.

Le opere principali di Cumno, filosofiche e scientifiche, alle quali egli fa più volte riferimento nelle sue lettere[63] e in un'opera polemica (*Contro coloro che non si spiegano che si possano criticare dei retori la cui elocuzione è oscura*), in cui ne fornisce addirittura una lista, furono da lui compo-

[58] Alcune sue lettere, in effetti, in cui egli tocca tematiche filosofiche (*Epp.* 1, 8, 39 e 155 Boissonade), dimostrano questa consapevolezza.

[59] Cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 171-192.

[60] Nella *Confutazione dei dotti di un tempo* (in Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, p. 398), Cumno apre la sua trattazione precisamente proclamando: τῆς ἀληθείας … ἐσμὲν ἐρασταί, e lo stesso trattato si chiude sulla dichiarazione che non si devono accettare ciecamente le dottrine degli antichi, ma si deve ricercare personalmente la verità: μὴ τῷ μακρῷ χρόνῳ, μᾶλλον καὶ τῷ ἐκ παντὸς αὐτοῦ παρὰ πάντων συγκεχωρηκότι, μηδὲ τῷ κεκρατηκότι τῆς δόξης, ἀλλὰ τῇ ἀληθείᾳ προσχόντες ὀρθῶς ἐπισκηψάμενοι, μὴ ἀποκνήσητε καὶ ὀρθὴν καὶ ἀδέκαστον ἐξενεγκεῖν τὴν ψῆφον.

[61] Per la polemica tra Cumno ed il Metochite, cfr. qui *infra* e soprattutto Ševčenko, *Études sur la polémique*, cit.; per l'opera del Metochite e il contesto filosofico e scientifico della polemica con il Cumno cfr. B. Bydén, *Theodore Metochites' Stoikheiosis Astronomike and the Study of Natural Philosophy and Mathematics in Early Palaiologan Byzantium*, Göteborg 2003.

[62] Cfr. Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, p. 377, dove Cumno si rifiuta di riprendere pedissequamente ed automaticamente il pensiero dei due filosofi. Il Metochite accusava Cumno di deformare le idee di Aristotele.

[63] Tre di queste lettere (37, 39 e 40 Boissonade) furono inviate al Metochite e ricordano i trattati *Sull'aria*, *Confutazione degli scritti dei sapienti di un tempo* e *La materia non esiste prima dei corpi*.

ste dopo il ritiro dalla vita politica, negli anni tra il 1305 e il 1321, e, come si nota anche dal presente inedito, sono caratterizzate generalmente da uno stile più sobrio rispetto a quello delle opere retoriche e delle lettere, che appaiono fortemente stilizzate ed elaborate;[64] in tutti i casi, comunque, è una costante di Cumno il recupero della lingua classica nella sua purezza.[65] I nove scritti filosofici, che non costituiscono un sistema ma sono brevi saggi su questioni singole, spesso comunque correlate tra loro, entro la totalità della produzione di Cumno occupano un posto ragguardevole, costituendo circa un quarto della tradizione manoscritta comprensiva di tutte le opere del nostro autore, inclusa la corrispondenza: 88 *folia* su 368 nel Patm. 127; 99 su 435 nel Par. gr. 2105. La loro fortuna e diffusione è attestata, oltre che dalle lettere di elogio di Teodoro Irtaceno (*Epp.* 5; 6; 7 La Porte du Theil), dal numero dei codici stessi che le tramandano.[66]

Le altre opere filosofiche, accanto al presente Περὶ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν σωμάτων ed assieme agli scritti teologici, poetici e d'apparato, nonché le numerose epistole, rivelano una rimarchevole vivacità di interessi ed è opportuno ricordarne almeno i temi: Περὶ κόσμου καὶ τῆς κατ᾽ αὐτὸν φύσεως, *Sulla natura del mondo*, inedito;[67] Ὅτι τῆς γῆς ἐν μέσῳ τοῦ παντὸς ἑστώσης, ταύτης κατώτερον οὐδέν, *La terra è al centro del mondo e nulla è al di sotto di essa*, inedito; Περὶ τῆς ὕλης καὶ ἰδεῶν, *Sulla materia e le Idee* o *La materia non esiste prima dei corpi, né le forme esistono in modo separato, ma entrambe esistono insieme*.[68]

[64] Questa stessa differenziazione stilistica si verifica già anche nelle opere dei Cappadoci, che avevano tutti un'ottima formazione retorica oltre che filosofica.

[65] Si riscontra, di preferenza, l'uso di forme attiche, e l'influsso degli autori della Grecia antica noti ai Bizantini: Platone, Isocrate, Lisia, Senofonte, Demostene, ma anche poeti quali Omero, Esiodo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Aristofane, Teocrito; inoltre, i retori di età imperiale come Elio Aristide, Luciano, Libanio, Sinesio, e, tra i Cristiani, specialmente i Cappadoci, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno. Anche il suo maestro Gregorio di Cipro, pur essendo molto sensibile agli sfarzi della Seconda Sofistica, scrisse varie lettere in stile laconizzante e sintetico. Per una trattazione delle opere e delle teorie retoriche di Cumno, cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 85-122.

[66] Vd. *supra*, n. 5, e Papatriantaphyllou-Theodoridi, *Ἡ χειρογράφη παράδοση*, cit., pp. 20-23.

[67] Nell'*Ep.* 9 Boissonade, del 1315, Cumno si compiace di avere appreso che l'imperatore stesso professa sulla natura del mondo le medesime idee da lui espresse nel suo trattato.

[68] Cfr. Tatakis, *La philosophie byzantine*, cit., pp. 247-248. Il testo, edito per la prima volta da Boissonade, *Anecdota nova*, cit., pp. 191-201, è ora disponibile nella più ac-

In quest'ultimo trattato, particolarmente importante, è evidente la polemica sia con la dottrina platonica delle Idee o forme dotate di sussistenza propria – al "realismo" platonico delle Idee è opposta una concezione più "nominalistica"[69] –, sia con la tesi della materia prima preesistente, della ὕλη platonica che è un πανδεχές, priva di εἶδος e di μορφή e di qualsiasi ποιότης, anteriore ai corpi primi e semplici – ossia agli elementi – e ad ogni fenomeno ed inintelligibile, alla quale il Demiurgo dà forma basandosi sui modelli delle Idee e dalla quale sorgono i quattro elementi a costituire il corpo del mondo (*Tim.* 29a; 30c; 49a; 53b e *passim*), teoria che i Cristiani avevano sostituito con quella della *creatio ex nihilo*.

In esso si fronteggiano, infatti, il sistema cosmologico-metafisico di Platone e quello cristiano,[70] con un problema di conciliabilità che del resto si era già posto da tempo nella filosofia patristica, e più addietro ancora con Filone Alessandrino, e che era emerso con particolare evidenza in Gregorio di Nissa.[71] Ma nemmeno la concezione della materia difesa da Aristotele coincide con quella cristiana difesa da Cumno: è vero che per

curata edizione di Benakis, Νικηφόρου Χούμνου *Περὶ τῆς ὕλης*, cit., pp. 361-379, il quale per il titolo opta a favore della testimonianza data dal Metochii S. Sep. 276 (f. 1^{v}): Ὅτι μήτε ἡ ὕλη πρὸ τῶν σωμάτων μήτε τὰ εἴδη χωρίς, ἀλλ᾽ ὁμοῦ πάντα. Cumno stesso si riferisce a questa sua opera nell'*Ep.* 34, p. 45, 3 Boissonade, nei seguenti termini: ὁ περὶ τῆς ὕλης ἐμοὶ καὶ τῶν ἰδεῶν ἀπειργασμένος ἀντιθετικῶς πρὸς Πλάτωνα λόγον, e anche nella sua opera *Contro coloro che non si spiegano come si possano criticare dei retori la cui elocuzione è oscura e inelegante*, con il titolo Περὶ ὕλης καὶ ἰδεῶν, ὅτι μήτε τὰ εἴδη πρὸ τῆς ὕλης μήτε ἡ ὕλη τούτων χωρίς, ἀλλ᾽ ὁμοῦ ταῦτα, *Sulla materia e le Idee: le forme non esistono prima della materia, né la materia separatamente da queste ultime, né la materia separatamente da queste, bensì al contempo* (cfr. Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, p. 377).

[69] Cfr. Benakis, *ibid.*, p. 341. Come osserva E. Moutsopoulos (*Platon et la philosophie byzantine. Actualité et perspectives*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 37, 1969-1970, p. 78), più del pieno realismo platonico delle Idee conveniva alla dottrina cristiana il realismo moderato di Aristotele. In effetti, scrive lo studioso, «comme le réalisme modéré d'Aristote pouvait facilement se plier aux exigences de la foi chrétienne, il est tout naturel qu'il ait trouvé des défenseurs parmi les théologiens».

[70] Cfr. Benakis, *ibid.*, pp. 342-343. Non si deve tuttavia enfatizzare unilateralmente l'opposizione con il Platonismo, che in Cumno si ha soltanto quando le dottrine platoniche, come pure tutte le altre dottrine filosofiche antiche, risultano in contrasto con le concezioni cristiane.

[71] Cfr. con ampi riferimenti Ramelli, *Il dialogo cristiano*, cit., ma anche A. Bournakas, *Das Problem der Materie in der Schöpfungslehre des Gregor von Nyssa*, diss., Freiburg 1972, pp. 102 sgg. (*non vidimus*). Per la posizione dei Padri verso la concezione pla-

Aristotele la materia non è separabile dai corpi se non per astrazione; tuttavia, a suo avviso essa è increata, ἀγένητος ed ἄφθαρτος, inconoscibile e pura potenza. Cumno, invece, procedendo per alternative, dimostra che la materia è pienamente corporea, percepibile con i sensi, e generata da un Creatore, che non può certamente avere creato una bruttura ἄμορφον καὶ ἀειδῆ.[72] La conclusione di Niceforo è che la materia e la forma sono create da Dio contemporaneamente, e che questo atto creatore coincide a sua volta con la volizione di Dio, εὐθὺς ἅμα τῷ βουλήματι (ll. 143; 173; 176-181), un'impostazione propria della Patristica greca e in particolare di Gregorio Nisseno (cfr. *Apol. Hexaëm.*, *PG* XLIV, col. 69C πάντα δυνάμενος, ὁμοῦ τὰ πάντα … τῷ σοφῷ τε καὶ δυνατῷ θελήματι κατεβάλετο πρὸς τὴν ἀπεργασίαν τῶν ὄντων … σύνδρομον τῇ βουλήσει ἡ δύναμις καὶ ἡ σοφία).

Alla critica verso Platone[73] (solo per questo aspetto inconciliabile con

tonica della materia preesistente, vd. H. A. Wolfson, *Plato's Prae-existent Matter in Patristic Philosophy*, in *The Classical Tradition*, Ithaca, NY 1966, pp. 409-420.

[72] Queste sono le alternative attraverso cui si snoda l'argomentazione di Cumno: la materia è o ἀσώματον o σῶμα (l. 18 Τί γὰρ καὶ λέγουσιν αὐτὴν τὴν ὕλην εἶναι, σῶμα ἢ ἀσώματον); nell'ultimo caso, essa è o ἀγένητον ed αἰσθητόν o γενητόν e non αἰσθητόν (l. 22). Dopo aver dimostrato per assurdo che la materia non può al contempo essere un corpo ed essere ingenerata (l. 35 εἰσεῖται τὰ ἄτοπα, εἴ γε τὴν ὕλην σῶμα δεξαίμεθα καὶ ἀγένητον), Niceforo si domanda: εἰ δὲ καὶ γενητὸν καὶ αἰσθητόν, πῶς αὖθις αἰσθητὸν ἔσται τὸ μήτε μορφῆς μητ᾽ εἴδους μήτε ποιότητος … μετέχον (ll. 35-38). La soluzione di Platone (*Tim.* 52b) non lo convince: μετ᾽ ἀναισθησίας ἁπτὴν νόθῳ λογισμῷ τὴν ὕλην εἶναι Πλάτων φησίν· ἐγὼ δὲ οὐ πάνυ τι ἂν ἐποίμην (ll. 39-40). Una volta stabilito, poi, che la materia è generata, occorre indagare da quale fattore (p. 367, 95-96 καὶ γεννητὴν τὴν ὕλην πόθεν καὶ παρὰ τίνος φαῖμεν ἄν – πότερον παρὰ τοῦ δημιουργοῦ ἢ ἑτέρωθεν –), e una volta determinato che a crearla è stato un demiurgo buono, Cumno si domanda: εἰ τοίνυν ἀγαθὸς ὢν καὶ σοφὸς καὶ πάντα ποιεῖν δεδυνημένος βούλεταί πη τὰ ὡς ἄριστα καὶ κάλλιστα, πῶς γ᾽ ἔστιν εἰκός, τῆς δημιουργίας ἀρξάμενον, αὐτῆς λέγω τῆς κατ᾽ αἴσθησιν καὶ φαινομένης, ἄτακτόν τινα φύσιν εὐθὺς καὶ ἀνώμαλον καὶ αἴσχους μεστὴν καὶ ἄμορφον δή τινα καὶ ἀειδῆ (ll. 131-135); riguardo alla creazione da parte del Demiurgo, Cumno critica anche il fatto che questi si sia ispirato a idee preesistenti ai corpi (ll. 164-165 ἔστι γὰρ δὴ καὶ τοῦτο τὸ τῶν ἰδεῶν, ἔμοιγε δοκεῖν, παντελῶς ἄτοπον). Segue una critica al rapporto tra Idee e realtà sensibili, impostato da Platone sul concetto di partecipazione, e sono esposte aporie, ovviamente attinte anche da Aristotele, sulla concezione platonica delle Idee (vd. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 137 per la trattazione della materia già in Niceforo Blemmide, con un tentativo di conciliazione tra le correnti filosofiche antiche e il pensiero cristiano).

[73] Al pensiero di Platone troviamo un richiamo anche in un'opera classificata da Verpeaux, *ibid.*, p. 21 (nr. XXX) tra i lavori retorici di tipo polemico: *Contro coloro*

la dottrina cristiana) si accompagna quella verso i Neoplatonici nell'Ἀντιθετικὸς πρὸς Πλωτῖνον περὶ ψυχῆς (*Confutazione di Plotino sull'anima*),[74] dove la concezione psicologica sembra avvicinarsi maggiormente a quella aristotelica – più metodica e tecnica, e comunque alla base della cultura scolastica dei Bizantini in genere –, come risulta evidente anche dall'opera *Sull'anima vegetativa e sensitiva*, inedita, preceduta da una Προθεωρία[75] e costituente la prosecuzione dell'opera precedente,[76] sebbene il lavoro sull'anima vegetativa e sensitiva non sia esente nemmeno da influssi platonici, come la concezione del νοῦς quale facoltà suprema e contemplativa, quale νοῦς θεωρητικός dotato di capacità intuitive che differiscono dalla semplice ragione discorsiva ed aprono una prospettiva verso la mistica. Queste opere attinenti alla psicologia aristotelica, filtrata attraverso le lenti platoniche,[77] denunciano un interesse riscontrabile an-

che non si spiegano come si possano criticare dei retori la cui elocuzione è oscura e inelegante e che, in astronomia, sono in contraddizione con Platone.

[74] Edito in F. Creuzer, *Plotini opera omnia, Porphyrii liber de vita Plotini cum Marsilii Ficini commentariis et eiusdem castigata*, Oxonii 1835, II, pp. 1413-1430, e riprodotto in *PG* CXL, coll. 1404-1438.

[75] Questa prefazione risulta abbastanza dettagliata ed estesa, adatta ad una delle opere più corpose del Nisseno: nel ms. Par. gr. 2105 occupa i ff. 49-51 sul totale dell'intera opera, trascritta ai ff. 49-79; nel Patm. 127 la prefazione si trova, invece, ai ff. 45-47 sul totale dei ff. 45-71.

[76] Nei codici, infatti, il trattato Περὶ τῆς θρεπτικῆς καὶ αἰσθητικῆς ψυχῆς (*Sull'anima vegetativa e sensitiva*), inedito, segue immediatamente la *Confutazione di Plotino*. Cumno stesso, all'inizio, precisa la continuità e complementarità di questi lavori: ἐπεὶ περὶ τῆς λογιστικῆς ἱκανῶς ἐσμὲν πρότερον καὶ ἐπισκεψάμενοι καὶ εἰρηκότες κτλ. Nel precedente trattato, infatti, egli aveva discusso dell'anima razionale, mentre nel presente egli indaga quella vegetativa e sensitiva, tipiche degli animali e, la prima, anche delle piante. Specialmente riguardo all'anima sensitiva, i richiami ad Aristotele sono espliciti, e l'esposizione si arricchisce di un'analisi delle diverse sensazioni. Come osserva Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 171 n. 4, è significativo che nel ms. 1075 della Biblioteca Nazionale di Atene la *Confutazione di Plotino* di Cumno sia accostata a frammenti di opere psicologiche di Aristotele.

[77] È caratteristica consueta nei commenti aristotelici tardi, dopo Temistio. Cfr. almeno H. J. Blumenthal, H. Robinson (edd.), *Aristotle and the Later Tradition*, Oxford 1991; H. J. Blumenthal, *Aristotle and Neoplatonism in Late Antiquity*, Ithaca, NY 1996, e dello stesso, per la lettura platonizzante del *De anima* in particolare, *Neoplatonic Elements in the De Anima Commentaries*, in R. Sorabji (ed.), *Aristotle Transformed*, Ithaca, NY 1990, pp. 305-324, e *Were Aristotle's Intentions in Writing the «De anima» Forgotten in Late Antiquity?*, «Documenti e Studi sulla Tradizione Filosofica Medievale» 8, 1997, pp. 143-157. Quanto, poi, alla svolta platonizzante dei commenti ad Aristotele dopo Temistio, cfr. nuovamente H. J. Blumenthal, *Themistius: the last Peripatetic commentator on Aristotle?*, *ibid.*, pp. 113-123.

che in Teodoro Metochite, che scrisse una parafrasi del *De anima* aristotelico, e in un commentatore approssimativamente contemporaneo a Cumno, Sophonias, autore fra l'altro di un'opera che si pone a metà tra il commento e la parafrasi, molto platonizzante, del *De anima* di Aristotele, e che è il più ampio dei suoi lavori esegetici.[78]

Ma la trattazione della *Confutazione di Plotino*, opera che Cumno stesso cita con il titolo *Sull'anima razionale pensante e sulla resurrezione del corpo*, mi sembra particolarmente importante anche per la ripresa – nel titolo, negli argomenti, anima e resurrezione, e in alcuni punti precisi – del *De anima et resurrectione* di Gregorio di Nissa:[79] la tesi fondamentale di Cumno, contro Plotino, consiste nella creazione contemporanea dell'anima e del corpo, esattamente la medesima tesi sostenuta con molto vigore da Gregorio;[80] la polemica stessa sviluppata da Cumno contro Plotino e la dottrina della preesistenza delle anime e della loro trasmigrazione

[78] Testo in M. Hayduck (ed.), Sophoniae *In libros Aristotelis de anima paraphrasis*, Berlin 1883, pp. 1-152. Secondo B. Tatakis (*La philosophie byzantine*, cit., p. 246), il lavoro di Sophonias è basato su un «procédé mécanique», una mera compilazione da Filopono, se non che Sophonias compila anche altri autori, ad es. Giamblico (a tal proposito, vd. H. J. Blumenthal, *Iamblichus as a commentator*, «Syllecta Classica» 8, 1997, pp. 1-13), e si mostra consapevole e competente, come illustra H. J. Blumenthal, *Sophonias' Commentary on Aristotle's De Anima*, in Benakis (ed.), *Néoplatonisme et philosophie médiévale*, cit., pp. 307-318. Alle pp. 316-317 lo studioso dimostra, in modo a mio avviso persuasivo, che Sophonias cerca di conciliare, in Aristotele e nei suoi commentatori, le affermazioni a favore e a sfavore dell'immortalità dell'anima riferendole rispettivamente all'intelletto e all'anima stessa (i commentatori che hanno una visione più logico-matematica vedono affermata in Aristotele l'immortalità dell'anima; quelli che ne hanno una più fisica e legata alla natura la considerano più vincolata al corpo). Questa sarebbe precisamente l'interpretazione più corretta dell'apparente contraddizione in Aristotele secondo A. P. Bos, *The Soul and Its Instrumental Body. A Reinterpretation of Aristotle's Philosophy of Living Nature*, Leiden 2003: l'anima immortale è quella intellettuale, immobile e impassibile, quella mortale è il suo corpo sottile strumentale, veicolo della prima e distinto dal corpo materiale e visibile. Cfr. oggi anche Lloyd P. Gerson, *Aristotle and Other Platonists*, Ithaca, NY 2005, che al pari di Bos dissente dalla teoria evoluzionistica delle opere di Aristotele sostenuta da Jaeger (cap. 2), e nel cap. 5 affronta anch'egli il tema dell'anima in Aristotele in modo nuovo, e anch'egli rivaluta i commentari neoplatonici.

[79] Per una documentazione molto ampia su questo dialogo, si rinvia nuovamente a Ramelli, *Il dialogo cristiano*, cit.

[80] Cfr. I. Ramelli, *Embrione*, in *Dizionario del pensiero di Gregorio di Nissa*, tr. it. del *Diccionario del pensamiento de Gregorio de Nisa*, dirr. G. Maspero, L. F. Mateo-Seco, in corso di pubblicazione.

di corpo in corpo era già ben presente ed esplicita nel *De anima et resurrectione* del Nisseno, opera che Niceforo mi sembra conoscere bene e alla quale pare alludere: anche l'insistenza di Cumno sull'identità del corpo risorto con quello terreno di ciascuno rinvia all'analoga dottrina sostenuta da Gregorio nel *De anima et resurrectione*, ove è molto chiaro che a risorgere non è un altro corpo rispetto a quello rivestito in terra, ma che l'identità individuale viene senz'altro salvaguardata.[81]

Un palese tentativo di spiegazione filosofica del dato biblico[82] si trova nel Περὶ τοῦ ὅτι μηδὲν ἀδύνατον οὔτ' ἄπορον ὕδωρ ἐπάνω τοῦ στερεώματος κατὰ τὴν τοῦ κόσμου γένεσιν ἀποτετάχθαι (*Non è impossibile né difficile che l'acqua sia stata posta al di sopra del firmamento al momento della creazione del mondo*): l'argomento di questo testo inedito,[83] pertinente anch'esso alla fisica[84] ed elogiato grandemente da Teodoro Irtaceno (*Ep.* 91 La Porte du Theil),[85] è manifestamente correlato a quello del

[81] L'unica dottrina espressa da Gregorio nel *De anima et resurrectione* che Cumno non può riprendere è quella dell'apocatastasi e della salvezza universale finale, eredità origeniana da tempo condannata dalla Chiesa.

[82] Simile a quelli dei commenti latini a Marziano Capella, *grosso modo* coevi a Cumno, che cercano di rendere conto della medesima asserzione biblica delle acque al di sopra del mondo: vd. I. Ramelli, *Commentari latini medievali a Marziano Capella*, Milano 2006, introduzione, capitoli relativi ai commentari dei codici di Berlino e di Zwettl e dello Ps.(?)-Bernardo Silvestre, con ampia documentazione.

[83] Conservato nei codici Patm. 127, ff. 71-81 e Par. gr. 2105, ff. 79-91.

[84] Infatti, a differenza di Origene, che di *Gen.* 1, 6-7 aveva proposto un'interpretazione allegorica nel suo *Commento alla Genesi*, e di Filopono, che nel *De opificio mundi* aveva offerto un'esegesi molto più aderente alla fisica, ma comunque fondata su un principio analogico – Mosè avrebbe chiamato «acque» la sostanza compresa tra il firmamento e il cielo poiché è fluida e trasparente come l'acqua –, Cumno, rifacendosi più da vicino a Niceforo Blemmide (la cui *Epitome physica* rappresentava senz'altro un testo d'uso fondamentale al livello didattico: cfr. A. Garzya, *Testi letterali d'uso strumentale* [1981], in *Il mandarino e il quotidiano*, Napoli 1984, pp. 35-71: 58), tenta di dimostrare la piena compatibilità tra il testo letterale della *Genesi* e i dati della fisica (cfr. *Epit. phys.* 24, 26 = *PG* CXLII, coll. 1228D-1229D). La spiegazione di Cumno segue da vicino la cosmogonia mosaica, interpretandone ogni passaggio alla luce della teoria fisica: l'iniziale abisso designa tutte le acque indifferenziate che, al momento della creazione del firmamento, furono divise in due: quelle pesanti in basso, sulla terra, a formare il mare, e quelle leggere in alto, sopra il cielo. Nulla v'è al di sopra delle acque superiori, e per questo esse possono rimanere dove sono: anche le acque delle nubi resterebbero in cielo se il freddo non le condensasse, facendole scendere verso il basso; ora, non esistendo freddo al di sopra del cielo, le acque sovracelesti rimangono sospese lassù, come argomenta Cumno seguendo il Blemmide (cfr. *Epit. phys.* 24, 26 = *PG* CXLII, coll. 1228D-1229D).

[85] Condividiamo, infatti, la dimostrazione di Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p.

nostro sugli elementi, e anche all'opuscolo Περὶ τοῦ ἀέρος, τίνι λόγῳ καὶ αἰτίᾳ θερμὸς ὢν τὴν φύσιν ψυχρὸς ῥιπιζόμενος γίνεται, καὶ περὶ γενέσεως χαλάζης καὶ περὶ φύσεως ἀνέμων καὶ τῆς λοξῆς τούτων φορᾶς καὶ κινήσεως (*Sull'aria, per quale ragione e causa, pur essendo calda per natura, diventi fredda quando si condensa, e sulla formazione della grandine, e sulla natura dei venti e sul loro movimento obliquo*).[86] Abbiamo sempre a che fare, infatti, con gli elementi, le loro proprietà e le loro trasformazioni.

Considerando in generale i trattati filosofici di Cumno, si nota che, di nove, sette riguardano lo stesso tema di quello che stiamo presentando in questa sede, ossia la cosmologia e la fisica: Cumno si è occupato infatti della natura del mondo, dei corpi primi e semplici, della sede della terra nell'universo, delle acque sovracelesti, e – problematica che si pone tra la fisica e la metafisica – del rapporto tra le Idee o forme e i corpi materiali.

Il tema degli elementi è primario anche nell'opera *Sulla natura del mondo*,[87] dove egli indaga il cielo e l'aria, l'acqua, la terra, asserendo, contro Aristotele, che il quinto elemento non esiste. Appaiono interessanti le prese di posizione del nostro autore nei riguardi delle concezioni fisiche platoniche ed aristoteliche in quest'opera: egli confuta, infatti, non solo le tesi del *Timeo* – come fa poi anche nel trattato *Sulla materia e le Idee* o *La materia non esiste prima dei corpi* –, ma pure quella aristotelica (cfr. *De caelo*, II 1, 283b) dell'eternità del cielo e del mondo, evidentemente in quanto opposta alla dottrina cristiana della creazione. Un altro punto in cui Cumno si discosta decisamente da Aristotele consiste nel rifiuto, già attuato nel VI secolo dal filosofo cristiano Giovanni Filopono nel suo *De opificio mundi*[88] e poi da Niceforo Blemmide,[89] dell'esistenza di un quinto elemento: nell'opera cumniana *Sulla natura del mondo*, come pure nel

140 n. 4, secondo cui l'opera che Teodoro in tale lettera elogia dicendo che verte su Mosè è questa esegetica di Cumno, piuttosto che quella sulla Trasfigurazione, dove il ruolo di Mosè risulta senz'altro molto più marginale.

[86] Edito in Boissonade, *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 392-397 (alle pp. 398-406 è pubblicato anche l'ultimo testo filosofico di Cumno, la *Confutazione dei sapienti di un tempo sullo stesso soggetto e contro altri che non si sono espressi in questo modo sul medesimo problema*).

[87] Cfr. Bozonis, *Ἀνέκδοτον μελέτημα*, cit., p. 98.

[88] Testo in G. Reichhardt (ed.), Joannis Philoponi *De opificio mundi*, Lipsiae 1897. Sul Filopono, cfr. qui, *infra*, ulteriore documentazione, e, per la sua impostazione neoplatonizzante nei commenti aristotelici, H. J. Blumenthal, *John Philoponus: Alexandrian Platonist?*, «Hermes» 114, 1986, pp. 314-335.

[89] Cfr. *Epit. Phys.* 24 = *PG* CXLII, coll. 1216-1220. Lo stesso Blemmide ricusava altresì la dottrina dell'eternità del cielo (*ibid.* coll. 1224-1229), come poi farà anche

presente trattato *Sui corpi primi e semplici* e poi ancora in Πρὸς τοὺς δυσχεραίνοντας ἐπὶ τοῖς ἐλέγχοις τῶν ἀσαφῶς καὶ κακοτέχνως ῥητορευόντων καὶ τἀναντία Πλάτωνι καὶ τοῖς αὐτῷ δοκοῦσι ἀστρονομοῦντας (*Contro quanti non si spiegano che si possano criticare i retori la cui elocuzione è oscura e maldestra e che in astronomia sono in contraddizione con Platone*),[90] gli elementi o, appunto, «corpi primi e semplici» sono soltanto quattro, e il cielo è costituito non da una sostanza ulteriore, bensì da una essenza ignea particolarmente sottile, quella che secondo gli Stoici costituiva l'etere,[91] ma pur sempre della natura del fuoco. Cumno, pur seguendo molto Aristotele, a partire dalla presentazione delle qualità prime, semplici, lo critica anche, e lo accusa di non avere spiegato che cosa sia il presunto quinto elemento (f. 1^{v} οὐ μὴν ἀλλ' Ἀριστοτέλης τί μὴν ὂν τὸ τοῦ οὐρανοῦ σῶμα πέμπτον ἐστίν, οὐ δείκνυσι: cfr. Arist. *Meteor.* 339b 17-22, che lo identificava con l'etere). Il cielo non è nato e non si corromperà, ma è ἀΐδιος, senza principio né fine (*De cael.* 283b 26-30). Cumno mette in dubbio la correttezza e la completezza della soluzione di

Cumno: cfr. W. Lackner, *Zum Lehrbuch der Physik des Nikephoros Blemmydes*, «Byzantinische Forschungen» 4, 1972, pp. 157-169.

[90] In *Anecdota Graeca*, cit., III, pp. 376-377.

[91] Per questa sostanza, identificata con Zeus stesso e con il πνεῦμα infuocato, cfr. I. Ramelli, *Allegoria*, I, *L'età classica*, in collaborazione con G. Lucchetta, Milano 2004, cap. II. Riteniamo, infatti, che qui Cumno stia riprendendo anche dottrine stoiche oltre che aristoteliche (cfr. Arist. *Phys.* IV 1-5; *De cael.* I 8) e platoniche (cfr. Plat. *Tim.* 40a), su cui insiste Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 127: anche Filopono, in effetti, nel *De opificio mundi*, si fondava sulle dottrine stoiche per ricusare l'esistenza della quinta essenza. Sui problemi cosmologici in Filopono (affrontati sia nell'opera citata sia nel *De aeternitate mundi contra Proclum*, le principali opere di Filopono accanto ai suoi numerosi commenti alle opere logiche, scientifiche e metafisiche di Aristotele), vd. le traduzioni introdotte e commentate di C. Wildberg, *Philoponus. Against Aristotle on the Eternity of the World*, London-Ithaca, NY 1987; D. Furley, *Philoponus. Corollaries on Place and Void*, London-Ithaca, NY 1991; M. Share, *Philoponus, Against Proclus on the Eternity of the World*, I, *Books 1-5*; II, *Books 6-8*, London-Ithaca, NY 2004; oltre che gli studi critici di H. D. Saffrey, *Le chrétien Jean Philopon et la survivance de l'école d'Alexandrie au VI^{e} siècle*, «Revue des Etudes Grecques» 67, 1954, pp. 396-410; W. Wieland, *Die Ewigkeit der Welt (Der Streit zwischen Joannes Philoponus und Simplicius)*, in *Die Gegenwart der Griechen im neueren Denken. Festschrift für H. G. Gadamer zum 60. Geburtstag*, Tübingen 1960, pp. 291-316; M. Wolff, *Fallgesetz und Massebegriff, Zwei Wissenschaftshistorische Untersuchungen zur Kosmologie des Johannes Philoponus*, Berlin 1971; R. Sorabji (ed.), *Philoponus and the Rejection of Aristotelian Science*, London 1987; K. Verrycken, *The Development of Philoponus' Thought and Its Chronology*, in Sorabji, *Aristotle Transformed*, cit., pp. 233-274.

Aristotele: se è un quinto elemento, deve essere corpo, e in quanto tale essere percettibile, e non può essere eterno ma composto soggetto a dissolvimento. Nemmeno il movimento circolare convince Cumno dell'eternità del cielo: egli afferma che l'intero cosmo, così come lo conosciamo, è costituito da γένεσις e φθορά, costituito dall'aggregazione e disgregazione dei quattro corpi primi e semplici. Altro punto di discordanza rispetto ad Aristotele è che secondo Cumno la Provvidenza di Dio si estende in tutto l'universo, e non solo al di sopra della luna.[92] Dio è privo di materia e della parte irrazionale dell'anima, per cui è privo di passioni; è il motore immobile che muove per attrazione.

L'esposizione di Cumno nel lavoro *Sulla natura del mondo* appare di notevole interesse anche per le strette corrispondenze con la dottrina espressa nel presente trattato *Sui corpi primi e semplici*: egli afferma che il cielo, essendo costituito di fuoco, leggero e sottile, si muove di un movimento rapido e circolare, mentre la terra, pesante com'è, rimane immobile al centro del cosmo, nel punto più basso – dottrina, quest'ultima, sviluppata monograficamente da Niceforo nello scritto *La terra è al centro dell'universo* ed affrontata già dal Blemmide nel suo *Compendio di fisica*.[93] Niceforo si concentra sull'importanza del fuoco, la cui essenza è luce, come già per Platone (*Tim.* 45a-c; 58c): esso emette esalazioni che fanno muovere l'aria e l'acqua della terra ed esercita sugli elementi primi un'azione che produce le qualità, quali il secco, il molle, etc., dalle cui combinazioni provengono i corpi secondi e complessi.

La parte più vicina al nostro testo è certamente quella in cui Cumno, trattando dell'essenza del mondo sensibile, presenta le quattro δυνάμεις prime – che solitamente erano considerate qualità dei corpi –, caldo freddo umido e secco, e le loro interazioni (opposizioni e congiunzioni), da cui nascono i corpi primi e semplici (gli elementi), anteriormente ai quali non esistono né corpi né essenze sensibili, e dai quali derivano i corpi se-

[92] Per una messa in dubbio che Aristotele abbia effettivamente negato la Provvidenza nel mondo sublunare cfr. Bos, *The Soul and Its Instrumental Body*, cit., pp. 265-268.

[93] Cfr. *Epit. phys.* 24 = *PG* CXLII, col. 1220C. Il trattato di Cumno si trova nei mss. Patm. 127, ff. 19^{v}-23^{v} e Par. gr. 2105, ff. 17-22. Per l'impostazione della cosmologia di Cumno, cfr. Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., pp. 132-133: il cielo, in perpetuo moto, si trova in alto, occupato dall'elemento più leggero e mobile che è il fuoco, mentre la terra, che è il corpo più pesante, è posta in basso, al centro della sfera celeste, in opposizione logica rispetto al cielo. Cielo e terra non sono anteriori l'uno all'altro; ciò che è pesante tende verso la terra con moto rettilineo. L'ordinamento dell'universo è immutabile e stabilito dal Logos creatore.

condi e composti. I corpi primi e semplici hanno ciascuno una qualità primaria e una secondaria, secondo lo stesso schema seguito nel nostro inedito; anche qui, anzi, Cumno espone la stessa tesi, opposta all'esperienza empirica, secondo cui la caratteristica primaria dell'acqua è il freddo e non l'umido. Per questo riteniamo che, quando all'inizio dell'opuscolo *Sui corpi primi e semplici* egli si riferisce ad una trattazione precedente – abbiamo visto che il trattato si presenta come una chiarificazione ulteriore di quanto è stato già esposto dall'autore, il quale da principio riassume il già detto a proposito delle quattro δυνάμεις e della loro presenza negli elementi –, egli intenda quella già offerta nell'opera *Sulla creazione del mondo*. È interessante notare come in quest'ultima opera, precisamente per la suddetta sezione comune della trattazione, Cumno si rifaccia espressamente a Platone (*Tim.* 61a-62c; 82a), che egli esalta nel f. 11 come detentore di verità (ὥς γε Πλάτωνι καὶ τῇ ἀληθείᾳ δοκεῖ), sebbene le pretese analogie non siano, di fatto, molto stringenti; forse anche per questo, nell'opera successiva, *Sui corpi primi e semplici*, il richiamo cade,[94] benché si mantenga presente un altro riferimento esplicito, molto particolare e preciso, al *Timeo*, come vedremo ora.

Il tema del trattato qui edito per la prima volta, perfettamente inscrivibile, come abbiamo detto e come vedremo ulteriormente in seguito, nel quadro dei dibattiti filosofici dell'epoca,[95] sono i corpi primi e semplici, se ciascuno sia costituito più dal caldo o più dal freddo, dall'umido o dal secco, e la solidità o consistenza degli elementi. Ci sono quattro δυνάμεις primarie da cui sono costituiti i corpi primi e semplici: caldo e freddo, secco e umido. Ciascun corpo primo partecipa di queste due forze, ma dell'una in misura maggiore, dell'altra in misura minore, e ciò determina la natura di questi corpi. Ogni δύναμις – esplicantesi in quelle che solitamente sono dette qualità – è diversa da un corpo all'altro: il caldo dell'aria è diverso da quello del fuoco, l'umido dell'aria da quello dell'acqua,

[94] La trattazione nell'opera *Sulla natura del mondo* prosegue con il problema del tempo, che invece nel trattato sugli elementi non è più ripreso: l'origine del tempo, secondo Cumno, è data dalla continua trasformazione del mondo, le cui singole parti sono soggette a generazione e corruzione, ma che nel suo complesso permane immutato. Questo tempo sensibile, del flusso cosmico, è misurato dal movimento degli astri, soprattutto del sole e della luna. Accanto ad esso, emerge la concezione di un altro tempo, quello connesso all'eternità che ne è principio, immobile, immutabile, perpetuo.

[95] A dispetto della sua definizione fin troppo riduttiva in Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 129: «plus un exercice de virtuosité dialectique qu'une étude approfondie des quatre éléments».

etc. La terra è secca in quanto l'umido che è in essa è limitato, mentre il fuoco lo è poiché non partecipa a nulla di umido, e rende anzi secco ciò che ad esso partecipa.[96]

Cumno, riprendendo anche qui, come già nel trattato precedente, le concezioni platoniche relative al fuoco, osserva che esso è anche solido, ma non come è solida la terra: lo è in quanto oppone resistenza; infatti, non può essere tagliato e rimanere diviso in due, bensì rimane sempre uno e il medesimo. Nel caso del fuoco, non è possibile pensare a nessun taglio, a nessuna separazione; non è possibile nemmeno che sia fatto a pezzi. Se un corpo più pesante o più solido gli cade sopra, esso subisce un'affezione; sembra che sia stato tagliato e diviso in due da esso, ma lo chiamiamo un ritirarsi e un ritornare nuovamente a se stesso, poiché per la sottigliezza delle sue particelle non si oppone, ma non è né tagliato né divisibile da quella divisione che s'è detta. Non è solido per la maggior parte, in quantità prevalente; Platone lo definisce τμητικώτατον (*Tim.* 56a): anche da questa citazione esplicita è evidente il debito del nostro autore verso il filosofo ateniese, che nella sezione timaica in questione tratta precisamente della scomposizione e ricomposizione degli elementi, caratterizzando il fuoco come il più tagliente e mobile tra essi.[97] Il fuoco, prosegue Cumno, si ritira, ritorna su se stesso, rimane intero. Ed è più attivo di ciò che gli sta dentro e che sembra tagliarlo e dividerlo: in realtà, il fuoco non subisce nulla di simile da quello, come invece le altre cose che vengono scisse e divise subiscono dagli oggetti che le tagliano. È più facile che il fuoco subisca una distruzione, piuttosto che un taglio o una divisione, una volta affondato in esso l'oggetto che vi è caduto dentro. Anche la caratterizzazione del fuoco come particolarmente attivo deriva dallo

[96] Dopo τῶν ὑγρῶν μηδενὸς μετέχον ἐστίν, accettiamo la lezione tradita ἀλλά τι καὶ μετέχοντα, che dà certamente senso (se si rende τι con «in qualche misura», il che non parrebbe del tutto soddisfacente, ma è comunque possibile), sebbene sorga il dubbio che si possa leggere anche ἄλλα τε καὶ μετέχοντα, che quanto al senso sembra forse migliore. Niceforo sta dicendo che il fuoco è secco, poiché non è partecipe di alcuna delle realtà umide, ed anzi dissecca anche gli altri corpi che vi partecipano. Ossia: il fuoco non si lascia inumidire da nulla, anzi è esso stesso che asciuga e secca le altre cose che gli siano avvicinate.

[97] Il secondo elemento in acutezza, secondo Platone, è l'aria, e il terzo è l'acqua: il fuoco, infatti, è formato dal tetraedro, l'aria dall'ottaedro e l'acqua dall'icosaedro. Infatti, spiega Platone in 56ab, l'elemento formato dal minor numero di basi, ossia il tetraedro del fuoco, sarà necessariamente il più mobile – poiché è più difficile per esso rimanere appoggiato –, il più acuto e il più tagliente (ὀξύτατον, τμητικώτατον). Così, la terra viene tagliata, frantumata e dispersa dal fuoco (56d), e in generale tutti gli altri elementi, presi nel fuoco, vengono tagliati dall'acutezza dei suoi angoli.

stesso passo del *Timeo* citato in precedenza, 56a, ove esso è descritto come l'elemento εὐκινητότατον.

La terra è asciutta, ed è asciutto anche il fuoco. La terra è fredda, ma non come l'acqua, bensì perché non è calda come il fuoco, né come l'aria. L'aria è calda poiché non è fredda né come l'acqua né come la terra, ed è umida poiché scorre e si sparge. L'acqua è più fredda ed è umida, non umida alla maniera dell'aria, ma perché scorre e si riversa, e cede spazio agli oggetti solidi, che sono anche asciutti, e viene ben delimitata da essi: più che umida, è bagnata, ma il bagnato stesso appartiene alla categoria dell'umido – a questo punto Niceforo adduce esempi logici paralleli: la figura non è necessariamente un triangolo, ma il triangolo è una figura, appartiene alla categoria "figura", così come il bianco è un colore, mentre il colore non è necessariamente bianco: si tratta di casi elementari di appartenenza ad una specie o ad un genere. L'acqua è piena di bagnato e sembra più umida dell'aria, ma non è così: se così fosse, i corpi primi e gli elementi di tutta la natura sensibile sarebbero sovvertiti, finirebbero nel caos. Questa è la tesi più ardua da dimostrare per Cumno, poiché sembra andare contro l'evidenza sensibile.

Invece – prosegue Cumno affidandosi non al dato empirico, ma all'argomentazione razionale, a partire dall'esposizione sistematica delle qualità primarie e secondarie di ciascun elemento – bisogna pensare così: il fuoco, diciamo che è caldo e secco, ma è più caldo che secco; il suo calore è superiore a tutto, e differente da ogni altro; è il calore primo e perfetto: in altri termini, il calore è la sua qualità primaria e la secchezza è la sua qualità secondaria. Dell'acqua, invece, la qualità primaria è il freddo, ed essa è fredda più di tutte le altre cose e meno di nulla, sicché il freddo perfetto è quello dell'acqua. Della terra la qualità prevalente è il secco; nessuno degli altri elementi è secco al pari di essa. L'aria è umida e calda, ma non è prevalente il caldo, bensì l'umido: è maggiore il caldo nel caso del fuoco; il secco è maggiore nel caso della terra; nell'acqua, quello che prevale è il freddo, e la qualità che è presente in misura minore, ossia la qualità secondaria, è il secco. Il caldo caratterizza il fuoco e, in misura più ridotta, l'aria. Per la terra, quella che è presente in minor grado, tra le due qualità che caratterizzano l'elemento, è il freddo, e per l'acqua è l'umido: è l'aria che ha l'umido in misura maggiore; l'acqua ha avuto in misura maggiore il freddo. Ciascun elemento non può avere al contempo due qualità prevalenti, ma soltanto una, in quanto conterrà sempre l'una in quantità minore e l'altra in quantità maggiore; altrimenti – osserva Cumno con un'argomentazione per assurdo simile a quella già addotta in precedenza – la natura scadrebbe nella confusione, tutti gli elementi finirebbero sossopra. Il riferimento ultimo è ad un sistema regolato da rap-

porti matematici e geometrici immutabili, che garantiscono l'armonia e l'ordine, come nella fisica di Platone, interamente fondata sulla geometria. Cumno, tuttavia, trascura la base geometrica – ad esempio, dice sì, con Platone, che il fuoco è l'elemento più mobile e più tagliente, ma non ne fornisce la motivazione geometrica, ossia che è l'elemento formato dalla figura geometrica con meno lati rispetto a quelle degli altri –, cosicché la sua dimostrazione rimane, ultimativamente, infondata. Analogamente, nella sua argomentazione relativa alle qualità prevalenti e secondarie degli elementi, egli non spiega, a monte, perché ciascuno di essi possegga una certa qualità in misura maggiore e un'altra in misura minore. Egli riprende e cita Platone, ma tralascia le basi geometriche della sua fisica, e d'altra parte per essa non assume neppure fondamenti empirici, cosicché il suo discorso, più che risultare filosofico o scientifico, si situa più propriamente a livello retorico, anche se denota indubbiamente una conoscenza e una frequentazione della filosofia, in particolare platonica ed aristotelica.

Cumno prosegue il suo ragionamento dimostrativo osservando che l'umido è opposto soprattutto al secco, e il caldo soprattutto al freddo. Laddove il calore è la qualità primaria, ossia nel fuoco, non si può nemmeno pensare che ci sia del freddo, e laddove prevale l'umido, non si può concepire che ci sia del secco: ora, non può essere l'acqua l'elemento in cui prevale l'umido, poiché nell'acqua si dà anche del secco – cristalli, ghiaccio, brina, neve, grandine –, mentre nulla di simile si dà nell'aria: dunque è l'aria l'elemento in cui l'umido è la qualità primaria. E anche nelle trasformazioni di questi corpi primi e semplici gli uni negli altri, l'acqua, in quanto l'umido è in essa la qualità secondaria, più facilmente può diventare l'elemento più secco, ossia la terra, mentre l'elemento per cui è più difficile che questo accada è l'aria. In base alla "necessità geometrica", quello che per il fuoco è il caldo, ossia l'elemento prevalente e perfetto, per la terra è il secco e per l'acqua il freddo e per l'aria l'umido. E la qualità secondaria nel fuoco è il secco, come nell'aria il caldo e nella terra il freddo e nell'acqua l'umido. Donde risulta necessariamente che l'umidità è più dell'aria che dell'acqua.

Dopo questa dimostrazione, conclude Cumno, tutti dovrebbero essere convinti e non sollevare più obiezioni, poiché sarebbe come combattere contro le verità più salde. Questa enfasi si spiega ovviamente in quanto, in base ai soli sensi, parrebbe più naturale pensare che l'umidità prevalga nell'acqua piuttosto che nell'aria. Ma Cumno, fedele ai suoi filosofi classici, Platone ed Aristotele, sa che non si costruisce la scienza in base ai soli dati sensibili, bensì occorre sempre unirvi il ragionamento, la logica, per usare il termine della tradizione aristotelica, o la dialettica, per ricor-

rere a quello platonico, anche se dalle opere di Cumno appare evidente il suo maggiore ricorso alla logica aristotelica di tipo sillogistico, come nel caso appunto della parte terminale del nostro inedito. Anche dal punto di vista contenutistico, a parte il riferimento a Platone, che è l'unico richiamo esplicito ad un filosofo classico che compaia in quest'opera, dalle dottrine espresse appare evidente che Cumno, pur senza citarlo, si attiene alla sezione iniziale del II libro dell'aristotelico *De generatione et corruptione*, laddove sono presentate le qualità degli elementi, in modo del resto non dissimile da quello in cui le presenta anche Platone, sebbene la sua impostazione matematica sia caratteristica: ma Niceforo non la segue, e preferisce sviluppare la tesi peculiare su cui l'imperatore stesso aveva insistito.

L'*Ep*. 9 Boissonade dello stesso Cumno, probabilmente contemporanea al nostro opuscolo, ci illumina, come accennavamo, a proposito delle discussioni su questo tema in corso all'epoca presso la corte di Andronico II: Niceforo vi concorda con la dimostrazione dell'imperatore stesso che l'umido sia la qualità prevalente dell'aria piuttosto che quella dell'acqua, pur riconoscendo la difficoltà di persuadere coloro secondo i quali soltanto l'umidità dell'acqua sarebbe umidità in senso proprio. In effetti,[98] le discussioni dovevano essere causate anche dalla difficoltà di conciliare due passi aristotelici tra loro: in *De gen. et corr.* II 3, 331a, Aristotele afferma che ciascuno dei quattro elementi ha una qualità propria: nella terra il secco è presente in misura maggiore del freddo; nell'acqua, il freddo in quantità maggiore dell'umido; nell'aria, l'umido in misura maggiore del caldo, e nel fuoco, il caldo in quantità maggiore del secco. In *Meteor.* IV 4, 382a, invece, Aristotele afferma che, tra tutti i corpi semplici, la terra è quella che rappresenta meglio il secco, e l'acqua l'umido. La prevalenza dell'umido nell'aria anziché nell'acqua, apparentemente nel primo testo, è precisamente la tesi che Cumno si adopera a dimostrare nel nostro inedito.[99] Le qualità dell'aria, in particolare, sono state studiate monograficamente da Cumno nel breve trattato *Sull'aria*, appunto, ed anche nella *Confutazione dei dotti di un tempo sullo stesso soggetto*.[100]

[98] Lo osserva Verpeaux, *Nicéphore Choumnos*, cit., p. 129, e a ragione.

[99] Cumno poteva fondarsi anche su Filopono, il quale aveva sostenuto che è conforme alla definizione dell'umido considerarlo la qualità prevalente dell'aria: cfr. J. Tricot, *Aristote. De la génération et de la corruption*, Paris 1934, p. 108 n. 1.

[100] Nell'*Ep.* 41 Boissonade, Cumno stesso difende questi due piccoli trattati, sostenendo che la loro brevità non compromette il loro interesse. Il primo, che per i nostri fini è il più rilevante, è edito in Boissonade, *Anecdota Graeca*, III, cit., pp. 392-397.

Il primo scritto appare di speciale interesse per i tratti comuni che presenta con il nostro trattato. Nel *Sull'aria*, Cumno si rifà nuovamente a passi di Aristotele tratti dalle due opere fisiche già prese in considerazione: *De gen. et corr.* II 3, 4 e *Meteor.* I 3. 4. 12; II 4. 5. 8. 9,[101] e incomincia con l'esporre le qualità degli elementi, come nei due trattati già esaminati: l'aria è umida e calda ed è intermedia tra l'acqua, umida e fredda, e il fuoco, caldo e secco, partecipando della natura di questi due elementi. Nella parte superiore, l'aria confina con il caldo situato al di sopra dei venti, in cui nulla può sopravvivere, e, essendo il corpo meno denso di tutti, è facilmente influenzabile dal fuoco. Anche l'acqua, pur essendo più densa dell'aria, può essere facilmente influenzata dal fuoco, cosicché i vapori in essa contenuti salgono nell'aria, la quale partecipa sia dell'acqua, che è fredda, sia del fuoco, che è caldo, e subisce così affezioni contrarie.[102]

Il trattato che qui pubblichiamo per la prima volta contribuisce, in conclusione, ad illuminare la ricezione del pensiero greco antico, soprattutto aristotelico e platonico, attraverso il filtro di una lunga tradizione commentaria, specialmente su di un Aristotele interpretato alla luce delle dottrine neoplatoniche, e la vitalità del dibattito filosofico in corso tra gli intellettuali bizantini all'epoca di Cumno.

Come appare usuale nella storia della filosofia patristica sin dai primi secoli, infatti, questi pensatori cristiani si trovano a dover valutare, ancora una volta, che cosa fosse e che cosa non fosse accettabile entro il patrimonio filosofico classico. Niceforo Cumno, a differenza di altre posizioni, come quella degli esicasti, caratterizzata in genere da un rifiuto della riflessione greca, evidentemente sentita come una minaccia, in certo modo, alla verità e all'identità cristiana, scelse, come ad esempio anche il suo

[101] Gli stessi problemi erano già stati trattati, in base alle teorie aristoteliche, da Niceforo Blemmide (cfr. *Epit. phys.* 14 = *PG* CXLII, coll. 1141-1152).

[102] Cumno continua poi con una serie di osservazioni che sono meno vicine al nostro inedito sugli elementi: l'acqua tende al freddo in quanto subisce l'azione dei venti che la frangono più facilmente rispetto all'aria, ragion per cui l'acqua contenente aria tende a raffreddarsi, quando viene agitata. Di qui il principio della formazione della grandine: quest'acqua contenente aria, condensata per l'azione dei venti, forma una nube che si congela e che, frantumata dai soffi di vento, dà origine alla grandine. Sempre con la presenza del freddo nell'aria si spiega il movimento obliquo dei venti, i quali sono costretti ad assumere un corso obliquo dalla resistenza dell'aria condensata dal freddo. Nella *Confutazione* sono ripresi gli stessi problemi, e in particolare quello del riscaldamento dell'aria a contatto con un corpo e della modalità con cui i vestiti ci riscaldano.

maestro e come il suo contemporaneo Sofonia,[103] una linea di continuità che era quella già sposata a suo tempo dalla filosofia patristica greca di Clemente, di Origene, dei Cappadoci e dei loro successori. Del pensiero greco egli si limita a respingere ciò che gli appare totalmente incompatibile con il messaggio cristiano.

Eugenio Amato, Ilaria Ramelli

[103] L'interesse del monaco Sofonia per la filosofia è evidente non solo nel commento al *De anima*, ma anche in altri suoi commenti ad Aristotele, come quelli alle *Categoriae*, ai *Parva Naturalia*, agli *Elenchi sophistici* ed agli *Analytica Priora*.

I due autori hanno costantemente cooperato, ma si rende necessario indicare, per ragioni pratiche, le rispettive responsabilità scientifiche: spetta ad Eugenio Amato l'introduzione, l'edizione del testo, l'analisi retorico-stilistica e la traduzione (pp. 1-20), ad Ilaria Ramelli lo studio delle fonti filosofiche e la presentazione generale del pensiero del Cumno (pp. 20-40).

Per un'analisi strutturale dell'῎Εκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza

Come è noto, di Giovanni, γραμματικός e poeta[1] della grande Gaza protobizantina – sensazionale laboratorio di cultura e sede di una celebratissima scuola retorico-filosofica –,[2] avanza e si è imposto all'attenzio-

[1] Proprio l'attività di maestro di scuola rappresenta il solo dato biografico relativo a Giovanni in nostro possesso (la qualifica di grammatico si accompagna al suo nome tanto nell'*inscriptio* e nella *subscriptio* al poema maggiore quanto nell'*index vetus* del Barberiniano che riporta i suoi carmi anacreontici). Il problema della datazione, in particolare, è stata la *vexata quaestio* che ha mosso a congettura praticamente tutti coloro che si sono occupati dell'opera del Gazeno: così P. Friedländer, cui si deve l'ultima, fondamentale edizione dell'*ekphrasis* giovannea, assumeva, sulla base di un brano di Coricio circa la prossima apertura di un bagno per la stagione invernale (*Laud. Arat. et Steph.* 55), gli anni 535-536 a *terminus post quem* per la composizione del poema (*Johannes von Gaza und Paulus Silentiarius: Kunstbeschreibungen justinianischer Zeit*, Leipzig-Berlin 1912, pp. 111-112); G. Krahmer, dopo di lui, posticipava l'*opus* di Giovanni sino a farne un contemporaneo di Giorgio Pisida, a ridosso del VII secolo (*De Tabula Mundi a Ioanne Gazaeo descripta*, Halle 1920, p. 64); infine e recentemente A. Cameron, presupponendo la locazione del dipinto descritto non già a Gaza ma ad Antiochia, proponeva per Giovanni una datazione coeva al grande Procopio σοφιστής, la cui monodia per Antiochia distrutta dal terremoto risaliva al 526 (dunque, *terminus ante quem*: *On the Date of John of Gaza*, «Classical Quarterly» n.s. 43, 1993, pp. 348-351). Va da sé che l'intera questione resta ampiamente *sub iudice*: il solo dato incontrovertibile è la "sfacciata", capillare dipendenza del Gazeno per metrica e stile dall'opera di Nonno di Panopoli (si vedano i numerosissimi *loci paralleli* riportati in apparato nell'edizione di Friedländer), che rimane dunque sicuro *terminus post quem* (ca. metà del V secolo).

[2] L'appellativo di φιλόμουσος, deferito a Gaza nello scolio al primo verso dell'*ekphrasis* giovannea, sintetizza mirabilmente il prestigio nel campo degli studi e delle lettere di cui la città poteva fregiarsi agli occhi dei contemporanei. Patria, tra il V e il VI secolo, di un'intera pletora di personalità insigni (i σοφισταί Procopio e Coricio su tutti; ma anche i retori-filosofi Enea e Zacaria, il γραμματικός Timoteo, etc.), pervenne ad esercitare un'autentica egemonia soprattutto in ambito retorico; particolarmente eloquente un famoso passaggio di una lettera di Enea al retore Teodoro di Smirne, in cui la città è detta sopravanzare e addirittura sostituirsi ad Atene per purezza di dizione nei suoi esponenti: τῶν Ἀθηναίων οἱ παῖδες οὐ παρὰ τῶν πατέρων, παρὰ δὲ τῶν Σύρων ἀττικίζειν ἀξιοῦσι μανθάνειν· οὐκέτι γοῦν εἰς τὸν Πειραιᾶ

ne degli studi, oltre a sei manierate anacreontiche,[3] un ponderoso poema ecfrastico di 703 esametri ripartiti in due canti, ciascuno dei quali introdotto da un prologo in giambi (25 + 4).[4] Nell'opera si fa descrizione delle oltre 60 figure, perlopiù personificazioni allegoriche, componenti un vasto affresco che doveva essere collocato in un edificio termale della stessa città (ma la *subscriptio* al testo è, in proposito, ambigua):[5] essa assurge a testimonianza ennesima, tanto più nel massiccio investimento letterario che la caratterizza, della straordinaria fioritura del genere ecfrastico in età tardoantica e protobizantina.[6]

καταίρουσι τῆς Ἀκαδημίας ἐρῶντες οὐδὲ φοιτῶσι παρὰ τὸν Λύκειον, παρ' ἡμῖν τὴν Ἀκαδημίαν καὶ τὸ Λύκειον εἶναι νομίζοντες (cfr. *Ep.* 18, 5-9, ed. L. Massa Positano, Napoli 1962). Per una ricognizione in dettaglio del *milieu* culturale gazeno si raccomandano almeno G. Downey, *The Christian School of Palestine: a Chapter in Literary History*, «Harvard Library Bulletin» 12, 1958, pp. 297-325; F. K. Litsas, *Choricius of Gaza. An Approach to his Work. Introduction, Translation, Commentary*, Diss. University of Chicago 1980, pp. 2-49; G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 169-177; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 30-33; S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Milano 1993, pp. 163-166.

[3] Possediamo sei dei sette componimenti anacreontici di Giovanni (editi in tempi recenti da F. Ciccolella, *Cinque poeti bizantini*, Alessandria 2000, pp. 118-173) che, stando all'*index*, erano riportati dal codice Vaticano Barb. gr. 310, di cui costituivano i carmi 40-46, tra le *Anacreontee* di Leone Magistro e quelle comunemente ascritte a "Giorgio grammatico". Una lacuna tra i fascicoli 12 e 13 del codice, di indefinibile entità, ci ha privato della conclusione del carme 6 e del 7 per intero, di cui serbiamo tuttavia il titolo: Τοῦ αὐτοῦ τίνας ἂν εἴποι λόγους ὁ Διόνυσος τοῦ ἔαρος ἐληλυθότος.

[4] L'opera è riportata in *codex unicus* dal celeberrimo Palatinus Heidelb. 23 (ff. 643-644), precisamente nella sua porzione parigina (Paris. Suppl. gr. 384).

[5] La difficoltà della sottoscrizione consiste nel fatto che presenta una seria alternativa alla locazione gazena del *pinax*: una forte interpunzione, infatti, introduce un'aggiunta alla pedissequa ripresa dello scolio al primo verso dell'opera (in cui è data per pacifica la presenza in Gaza del dipinto: Ἰωάννου γραμματικοῦ Γάζης ἔκφρασις τῆς εἰκόνος τῆς κοσμογραφίας τῆς ἐν τῷ χειμερίῳ λουτρῷ τῷ δημοσίῳ ἐν Γάζῃ), mirata a proporre Antiochia come possibile sede del capolavoro (ἢ ἐν Ἀντιοχείᾳ). Naturalmente non è il luogo per una puntuale disamina delle svariate interpretazioni della notizia da parte degli esegeti, che vi si sono in più di un caso appigliati (o ne hanno fatto un idolo polemico) per altrettante proposte di datazione. Hanno impugnato il problema, tra gli altri, Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 111 n. 2; G. Downey, *John of Gaza and the Mosaic of Ge and Karpoi*, in *Antioch on the Orontes*, II, *The Excavations 1933-36*, Princeton 1938, pp. 206 sgg.; Cameron, *On the Date*, cit., pp. 350-351.

[6] Tanto nella *pars Orientis* che nella *pars Occidentis* dell'impero; in particolare attor-

Ripercorrere brevemente la storia dell'*ekphrasis* come genere autonomo ci pare doverosa introduzione a uno studio mirato a sceverare, in un'opera come quella di Giovanni, le valenze compiutamente descrittive dalle sovrastrutture allotrie, in uno sforzo di classificazione che dovrebbe gettare maggior luce su tutta una prassi letteraria, poetica in particolare, comune a più autori dell'epoca.

Nella trattatistica retorica di età imperiale e tarda il termine ἔκφρασις non solo viene codificato, ma fa anche la sua prima comparsa come tipo di *progymnasma*.[7] Così Teone, il più antico, con ogni probabilità, tra gli

no a quest'ultima verte un pregevolissimo lavoro di I. Gualandri (*Aspetti dell'ekphrasis in età tardo-antica*, in *Testo e Immagine nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XLI, 15-21 Aprile 1993*, Spoleto 1994, pp. 301-341), nel quale i motivi portanti della fortuna del genere sono scandagliati con singolare acutezza. A proposito del pullulare di testi ecfrastici in epoca tarda, non si può omettere almeno la citazione delle descrizioni (in prosa) in cui si cimentarono proprio illustri retori gazeni, sedotti dall'*appeal* di quello che era considerato un particolarmente alto esercizio di stile: così possediamo, di Procopio, un'ἔκφρασις εἰκόνος (ed. P. Friedländer, *Spätantiker Gemäldenzyklus in Gaza. Der Prokopios von Gaza Ekphrasis Eikonos*, Città del Vaticano 1939; descrizione di un vasto affresco a dittico raffigurante episodi del mito di Fedra e Ippolito, la cui locazione resta ignota), e un'ἔκφρασις ὡρολογίου (ed. H. Diels, *Über die von Prokop beschriebene Kunstuhr von Gaza*, Berlin 1917, pp. 25-39; descrizione di un fantastico orologio meccanico a figure mobili esposto al pubblico in Gaza); di Coricio (ed. R. Foerster, E. Richtsteig, Choricii Gazaei *Opera*, Lipsiae 1929), inserite rispettivamente nella prima e nella seconda *Laudatio Marciani*, le descrizioni della chiesa di S. Sergio e della basilica di S. Stefano. Sulla pratica dell'*ekphrasis* nella scuola gazena e in particolare sulle *ekphraseis* coriciane, cfr. F. M. Abel, *Gaza au VI^e siècle d'après le rhéteur Chorikios*, «Revue Biblique» 40, 1931, pp. 5-31.

[7] Il testo più antico in cui compare il sostantivo è l'*Ars rhetorica* ascritta a Dionigi di Alicarnasso, ma verosimilmente del I sec. d.C. (10, 17; II 372, 9 Usener-Radermacher); in verità il verbo ἐκφράζειν, come ricordato da G. Zanker (*Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «Rheinisches Museum» 124, 1981, p. 305), occorreva già nel *De elocutione* dello Pseudo-Demetrio, cap. 165 (III sec. a.C.), ivi trattandosi, tuttavia, dell'esposizione di determinati contenuti (ἐκφράζειν τὰ γελοῖα), e dunque in un'accezione del termine prettamente etimologica. In età ellenistica, invero, pur in assenza di puntuali formulazioni teoriche e riflessioni sul genere, la pratica dell'*ekphrasis* conosce una inusitata diffusione, a partire dai celebri *excursus* descrittivi in Apollonio Rodio, *Argon.* I 721-767 (il mantello di Giasone), Teocrito, *Id.* 1, 27-56 (la coppa che l'αἰπόλος offre a Tirsi come ricompensa al canto), Mosco, *Eur.* 43-62 (il canestro di Europa); notevole è poi il numero di epigrammi dell'epoca concordemente chiosati dalla critica moderna come ecfrastici (per quanto ne sia stata proposta di recente una revisione in termini e in sostanza: G. Zanker, *New Light on the Literary Category of "Ekphrastic Epigram" in Antiquity: the New Posidippus [col. X 7 –*

autori di *progymnasmata* pervenutici (I sec. d.C.), definisce il λόγος in questione: Ἔκφρασίς ἐστι λόγος περιηγηματικὸς ἐναργῶς ὑπ᾽ ὄψιν ἄγων τὸ δηλούμενον, un discorso descrittivo in grado di mettere sotto gli occhi, con chiarezza, l'oggetto della propria esposizione; prosegue poi con l'affrontarne il campo di pertinenza: γίνεται δὲ ἔκφρασις προσώπων τε καὶ πραγμάτων καὶ τόπων καὶ χρόνων… αἱ δὲ καὶ τρόπων εἰσὶν ἐκφράσεις,[8] e infine le caratteristiche che deve possedere in ottemperanza ad una *ratio* artistico-retorica, ossia, innanzitutto, le qualità della «chiarezza» (σαφήνεια) e dell'«evidenza» (ἐνάργεια).[9]

Nel successivo sviluppo della manualistica la topica fondamentale delle applicazioni del genere resta pressoché inalterata: si descrivono persone (πρόσωπα), fatti (πράγματα), luoghi (τόποι) e tempi (χρόνοι). Ogni retore, se mai, accresce il novero con un peculiare argomento: erano i τρόποι, le «maniere», in Teone, sono le «circostanze» (καιροί) in Ermogene (fine II sec. d.C.), gli animali e le piante (ἄλογα ζῶα καὶ πρὸς τούτοις φυτά) in

XI 19 P. Mil. Vogl. VIII 309], «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 143, 2003, pp. 59-62). Come la prassi ecfrastica si sposasse, e venisse talora piegata, alle esigenze dei poeti ellenistici, è argomento di una brillante riflessione in M. Fantuzzi, R. Hunter, *Muse e modelli: la poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Bari 2002, p. 299: «Era infatti soprattutto nell'*ekphrasis* […] che i poeti antichi potevano esplorare i confini della libertà narrativa e dell'interpretazione, perché un'opera d'arte, in sé e per sé, poteva sembrare includere una serie ben precisa di elementi oggettivamente presenti al suo interno e perciò passibili di essere espressi in modo diretto e oggettivo. I poeti ellenistici non si stancarono mai di esplorare le inadeguatezze di questo modo di pensare, e si divertirono molto a enfatizzare la gamma di possibilità selettive che il controllo del poeta poteva esercitare. In quanto tale, l'*ekphrasis* opera in certa misura in una maniera analoga a quella con cui i poeti trattavano il *corpus* dei miti ereditato dalla tradizione». Ancora, sul tema, cfr. S. D. Goldhill, *The Naive and Knowing Eye: Ecphrasis and the Culture of Viewing in the Hellenistic World*, in S. D. Goldhill, R. Osborne (edd.), *Art and Text in Ancient Greek Culture*, Cambridge 1994, pp. 197-223, interessante ricognizione circa i valori antropologico-culturali sottesi alla produzione di poesia ecfrastica in età ellenistica.

[8] Cfr. Theon. *Prog.* 7, 7-10 Patillon (= II, p. 118 Spengel). Teone adduce, per ogni categoria, una nutrita esemplificazione: un'ἔκφρασις πραγμάτων può avere per oggetto la guerra, la pace, la tempesta, la fame, la pestilenza, il terremoto; un'ἔκφρασις τόπων un prato, delle spiagge, delle città, delle isole, un deserto e simili; un'ἔκφρασις χρόνων la primavera, l'estate, una festività e simili; un'ἔκφρασις τρόπων i «modi», appunto, di fabbricazione di suppellettili, di armi, di congegni, etc. – categoria, quest'ultima, menzionata ed esemplificata (la ὀπλοποιΐα di *Il.* XVIII; l'accerchiamento dei Plateesi a mezzo di un duplice muro in Tucidide, III 20-24; un singolare episodio dei *Persica* di Ctesia, *FGrHist* III, 688, 9bf, pp. 455-456 Jacoby) dal solo Teone.

[9] *Prog.* 7, 31-32 Patillon (= II, p. 119 Spengel).

Aftonio (IV d.C.), le realizzazioni dell'arte figurativa, infine, come pitture e sculture (ἀγάλματα e εἰκόνες), in Nicolao (V d.C.). È curioso come la descrizione di oggetti d'arte, cui il concetto di ἔκφρασις presso i moderni *in primis* si lega, fosse menzionata per la prima volta da un retore del V secolo, pur essendo, come sottolinea Friedländer, tale pratica già invalsa, ad es., in Libanio[10] (nonché, aggiungiamo, un paio di secoli prima, ad es., nel Luciano del *De domo* e dell'*Hippias*; senza dimenticare, tra il II e il III sec., le *Eikones* dei Filostrati). Peraltro il dodicesimo *progymnasma* del sofista antiocheno costituisce un esempio, sulla falsariga delle precedenti codificazioni, della straordinaria varietà di argomenti che l'ecfraste è tenuto a svolgere: spiccano, tra gli esercizi proposti, le descrizioni di avvenimenti e situazioni che diremmo di pertinenza, piuttosto, della scrittura narrativa.[11]

Ora, se proprio con i trattatisti della Seconda Sofistica e oltre si delimita il ruolo dell'*ekphrasis* come genere a sé, non bisogna dimenticare che proprio costoro ravvisano numerosi e significativi momenti ecfrastici in opere di genere allotrio; e che talvolta, in tali brani, l'ambiguità tra descrizione e narrazione risulta particolarmente forte – è il caso, ad es., di Ermogene, che ritiene pretta *ekphrasis* la battaglia notturna dei Plateesi assediati in Tucidide, III 20-23.[12] In realtà, l'impressione che traiamo dagli argomenti assunti dai retori a campo di applicazione del genere ecfrastico, che si vuol così regolamentare, è quella di una tale e tanta varietà – almeno rispetto al nostro concetto di "descrizione" – da ritenersi persino paradossale parlare di "genere" pretendendo, con una definizione, di esaurirne le potenzialità. Tuttavia, ciò che avvertiamo come contaminazione e pericolosa indistinzione tra i due piani, il narrativo e il descrittivo,[13] è coerentemente chiosato dagli autori di *progymnasmata* come ἔκφρασις τῶν πραγμάτων, e non è molto più sconcertante di ἐκφράσεις

[10] Di cui abbiamo un'ἔκφρασις γραφῆς ἐν βουλευτηρίῳ: cfr. Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 85 e n. 3.

[11] Libanio propone, tra l'altro, ἐκφράσεις di una scena di caccia, di una battaglia navale, della distruzione di Troia e dell'uccisione di Polissena da parte di Neottolemo (VIII, pp. 460-546 Foerster).

[12] Cfr. *Prog.* 10, II, p. 16 Spengel.

[13] Sui problemi derivanti da tale contaminazione si citano i lavori piuttosto recenti di M. Roberts, *The Treatment of Narrative in Late Antique Literature*, «Philologus» 132, 1988, pp. 181-195 (e del medesimo ricordiamo, su più generali questioni di stilistica nella poesia tardoantica, *The Jeweled Style. Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca-London 1989); D. P. Fowler, *Narrate and Describe: the Problem of Ekphrasis*, «Journal of Roman Studies» 81, 1991, pp. 25-35; G. Agosti, *Poemi digressivi tardoantichi (e moderni)*, «Compar(a)ison» 1, 1995, pp. 131-151.

τῶν προσώπων, riconosciute ad es. da Teone, come i tre versi che descrivono Tersite in *Il.* II 217-219 e addirittura l'unico verso che, in *Od.* XIX 246, ci pone davanti agli occhi la figura di un assoluto comprimario come l'araldo Euribate (γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχροος, οὐλοκάρηνος, «curvo di spalle, dalla pelle scura, riccio di chioma»).

Tanto queste brevissime notazioni funzionali o escursive rispetto alla narrazione epica, tanto descrizioni, come la tucididea, di scene dinamiche che diremmo prettamente narrative, rientrano nel concetto di ἔκφρασις normalizzato dai manualisti a motivo della loro rispondenza all'unico vero carattere distintivo percepito dagli antichi: la σαφήνεια… καὶ ἐνάργεια τοῦ σχεδὸν ὁρᾶσθαι τὰ ἀπαγγελλόμενα, una chiarezza ed evidenza tali da far quasi vedere ciò che si sta riferendo. Là dove l'autore riesce a fornire al fruitore dell'opera la visualizzazione dei contenuti della sua esposizione, ivi consiste l'*ekphrasis*, sia questa un componimento autonomo o la sezione o il passo di un'opera di segno diverso.

I. Gualandri, che parla in proposito della capacità dell'autore di far «penetrare l'immagine nel testo»,[14] motiva la fortuna del genere nel tardoantico – tale da permeare di sé, come un'autentica *forma mentis*, opere nominalmente rispondenti ad altri parametri –,[15] con la tendenza della società del tempo a contemplare sé stessa per il tramite della descrizione di ambienti o oggetti particolarmente rappresentativi della sua vita o delle sue aspirazioni, o di quadri mitologici in cui può proiettare, sublimandolo, il proprio *status*.[16] Il discorso è soprattutto probante, s'intende, là dove l'*ekphrasis* si confonde e si contamina con l'*enkomion*, situazione la più frequente, come già Ermogene ci attesta;[17] qui la descrizione di ceri-

[14] Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis*, cit., p. 307.

[15] Lo spunto deriva soprattutto da considerazioni sugli epitalami 11 (per Ruricio ed Iberia) e 16 (per Polemio ed Araneola) di Sidonio Apollinare, che, muovendo dall'esempio staziano e, *in primis*, dal modello claudianeo, riduce al minimo i riferimenti all'occasione (in 16 risultano addirittura assenti) per dare libero sfogo ad una *imagerie* mitologica che si traduce nelle minuziose, susseguenti descrizioni di scene divine solo in parte attinenti al motivo nuziale (in 11 protagonisti sono Venere ed Amore, in 16 è Atena, assunta tuttavia a dea pronuba per essere lo sposo il neoplatonico Polemio); cfr. Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis*, cit., pp. 309-315.

[16] *Ibid.*, p. 315: «Dato il tipo di carmi in cui sono inserite, le descrizioni che abbiamo visto costituiscono lo strumento espressivo di una società che contempla sé stessa e si vede come parte di un grande quadro, trasfigurata nella classica stilizzazione di scene mitologiche. Esse sono quindi perfettamente coerenti con la funzione sociale di autorappresentazione che costituisce il senso ultimo della poesia (e dell'oratoria) celebrativa».

[17] Cfr. Herm. *Prog.* 10, II, p. 17 Spengel. In merito a contaminazioni di motivi ecfra-

moniali e del *milieu* cortigiano-imperiale è più evidentemente finalizzata alla sfarzosa autorappresentazione, nonché della corte, di chiunque, folla compresa, prendesse parte al grandioso evento.

Resta, indubbiamente, una suscettibilità di contaminazione dell'*ekphrasis* con altri generi, ed una pervasività della stessa, nella produzione letteraria tardoantica (epos mitologico, epos storico, epistolografia, epigrammatica, esegesi), che quanto detto non spiega del tutto. Nuovamente la Gualandri porta all'attenzione ragioni stilistiche determinate da una sicura evoluzione del gusto che, nella tarda antichità, tendeva a favorire, di contro all'aristotelismo ed ogni modalità classica, l'episodicità piuttosto che l'organicità; la giustapposizione, anziché la composizione dei motivi; dunque, ancora sulla tensione tra *narratio* e *descriptio*, il prevalere di quest'ultima come preminenza del dettaglio sul disegno complessivo, del colore sulle linee, che è, in fondo, nient'altro che un diverso modo di narrare.[18]

Il nostro concetto di *ekphrasis* come descrizione di opera d'arte, ampiamente riduttivo, come abbiamo visto, sarà stato determinato, nonché dall'avvenuto utilizzo di antiche *ekphraseis* sul fronte archeologico, come vuole Maguire,[19] e dall'influenza sulla posterità di un'opera decisiva come l'edizione di Friedländer di Giovanni di Gaza e Paolo Silenziario, come vuole la Gualandri,[20] dal semplice fatto che le tre più importanti opere del genere a noi pervenute consistono di una descrizione di oggetti d'arte o di complessi monumentali. L'*ekphrasis* di Cristodoro di Copto, altrimenti poeta epico celebrativo e autore di *patria* su commissione, fiorito sotto Anastasio (491-518 d.C.), occupa il secondo libro dell'*Antologia Palatina* e consiste nella descrizione delle statue che adornavano il ginnasio costantinopolitano di Zeussippo; quella di Giovanni, un dipinto affollato di personificazioni cosmiche collocato nelle terme invernali della città, presumibilmente, di Gaza; Paolo, infine, descrive la Chiesa di Santa Sofia e il suo ambone dopo la restaurazione dell'edificio voluta da

stici ed encomiastici, T. Viljamaa, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of the Early Byzantine Period*, Helsinki 1963, p. 16, cita una serie di opere inquadrabili, in tal senso, bilateralmente, tra cui l'*Encomio di Roma* di Elio Aristide, l'*Encomio di Antiochia* di Libanio, le *Laudationes Marciani* di Coricio e le *Ekphraseis* di Paolo Silenziario.

[18] Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis*, cit., p. 325: «… un generale ripudio di schemi classici, che fa emergere nuovi equilibri: non, quindi, un'incapacità di narrare, ma un diverso modo di farlo, segno, tra molti altri, di un mondo mutato».

[19] H. Maguire, *Art and Eloquence in Byzantium*, Princeton 1981, pp. 22-23.

[20] Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis*, cit., p. 302 n. 5.

Giustiniano, declamando i suoi versi il giorno stesso della riconsacrazione ufficiale (562 o 563 d.C.).[21]

In ogni caso, il valore documentario di simili componimenti, prevalente soprattutto al momento in cui se ne constati la mediocrità poetica, risulta largamente *sub iudice*, là dove si sia perduto il monumento descritto. H. Maguire, che nel suo saggio su arte e retorica del 1981 affermava l'importanza del contributo dei testi ecfrastici per una cognizione delle tendenze figurative bizantine, aveva così espresso, altrove, il ragionevole dubbio che tali opere fossero semplici esercizi di stile, svincolati da una reale osservazione.[22] La forte impronta retorica delle composizioni ecfrastiche non deve certo stupire, dato che proprio dalla precettistica dei retori il genere trae la sua definitiva ragion d'essere. Alcuni studiosi hanno opportunamente messo in luce la componente "patetica" tra i fattori alteranti la vera e propria descrizione, quasi il poeta o il prosatore intendesse, con i sofismi dello stile, suggerire il giusto registro emozionale da tenersi contemplando l'opera descritta,[23] mentre la parola fa le veci dell'immagine attraverso il prescritto impiego di σαφήνεια ed ἐνάργεια.

La questione non è di poco conto. Appurato che nel tardoantico la presenza di motivi ecfrastici spesso pervade testi di tutt'altra matrice, è quantomeno curioso che componimenti designati specificamente come ἐκφράσεις finiscano con il relegare in secondo piano proprio la cifra distintiva del genere, la περιήγησις, la viva descrizione. Tissoni nell'introduzione del suo prezioso studio sull'ecfraste di Copto sottolinea che «una caratteristica che colpisce subito i lettori di Cristodoro è la sua tendenza a non

[21] In relazione alle tre opere, la data della *performance* del Silenziario è la sola inquadrabile; di Cristodoro possiamo solo circoscrivere il *floruit* (la voce della Suda a lui dedicata cita, in testa alle sue opere, gli *Isauriká* incentrati sulle gesta dell'imperatore Anastasio contro gli Isauri ribelli); di Giovanni, come sappiamo, sfugge attualmente qualsiasi elemento utile a delimitare una cronologia. La successione qui presentata, pertanto, ferma restante la seriorità di Paolo rispetto a Cristodoro, non ha pretese di esattezza cronologica.

[22] Cfr. H. Maguire, *Truth and Convention in Byzantine Descriptions of Works of Art*, «Dumbarton Oaks Papers» 28, 1974, p. 114: «It is reasonable to ask how often Byzantine writers looked at the works which they described and how far their descriptions were purely literary exercises, based on written models».

[23] Cfr. ad es. L. James, R. Webb, *To Understand Ultimate Things and Enter Secret Places: Ekphrasis and Art in Byzantium*, «Art History» 14, 1, 1991, p. 12, sulla descrizione, in particolare, della chiesa dei SS. Apostoli di Nicolao Mesarita e del mosaico della crocifissione al suo interno ad opera di Costantino Rodio: «It is in this way that *ekphrasis* acts as a paradigm of what the viewer […] should be experiencing in front of an image».

dare quasi mai una vera e propria descrizione delle statue, ma, piuttosto, a soffermarsi sui caratteri salienti propri dei personaggi raffigurati: e spesso, nel caso di poeti, prosatori o filosofi, Cristodoro cerca, nel giro di pochi versi, di condensare l'essenza delle loro qualità artistiche o delle loro dottrine».[24] È vero che, nel caso di Cristodoro, non agisce tanto la ricerca di *pathos* come fattore diversivo; la fa da padrona, se mai, una spiccata tendenza al dispiego di una erudizione alquanto vacua.[25]

La digressione erudita rappresenta dunque un'altra spinta centrifuga in grado di compromettere seriamente il realismo della descrizione. Si può eventualmente aggiungere che, rispetto all'innaturale patetismo come cifra dominante di talune *ekphraseis*, le concessioni all'erudizione si pongono, sul medesimo piano di un allontanamento dalla piana esposizione, su una polarità opposta, significando queste una riduzione quantitativa della descrizione in favore di momenti digressivi, quello una ipertrofia del dato reale che finisce con il renderlo nebuloso e indiscernibile.

La caratteristica riscontrata in Cristodoro ci porta direttamente all'analisi del tipo ecfrastico rappresentato dall'opera di Giovanni di Gaza.[26] Un'analisi tipologica degli esametri del testo – con l'esclusione, s'intende, di I, 1-28, prologici, per il contenere *propositio* e *invocationes*,[27] rispetto

[24] F. Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000, p. 50. Nell'*ekphrasis* cristodorea sono numerosi gli esempi di statue della cui iconografia non si dà addirittura alcun cenno: così è per quella di Platone (vv. 97-98, distico che riportiamo: Εἰστήκει δὲ Πλάτων θεοείκελος, ὁ πρὶν Ἀθήναις / δείξας κρυπτὰ κέλευθα θεοκράντων ἀρετάων; come si vede, i riferimenti concernono esclusivamente lo *status* di θεῖος ἀνήρ del Maestro, secondo un concetto caro al neoplatonismo, e la sua attività di guida al conseguimento di divine virtù), Terpandro (vv. 111-116), Stesicoro (vv. 125-130), Democrito (vv. 131-135), Menandro (vv. 361-366), Erodoto (vv. 377-381), etc.

[25] Cfr. Tissoni, *Cristodoro*, cit., pp. 53-54: «nonostante il fatto che […] abbondino espressioni di affettata meraviglia e che non di rado si insista sulla somiglianza tra la statua e il personaggio raffigurato, Cristodoro non appare tanto interessato a suscitare emozioni, quanto piuttosto a sfoggiare, ogni volta che sia possibile, la sua superficiale erudizione».

[26] Le citazioni dell'opera che di qui in poi saranno addotte si riferiscono al testo dell'ultima edizione del ποίημα, quella di Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit.

[27] La *propositio* nel finale di 9-13 (ὄφρα… ἀνυμνήσαιμι…; il poeta si propone di cantare *ad elementum* l'intero universo, raffigurato dal pittore nelle personificazioni delle singole forze che lo costituiscono e lo muovono); le *invocationes* in 1-9 /14-18 (alle Sirene, le Muse ed Apollo) e 19-28 (al θεηγενής cristiano). Naturalmente sorprende la presenza in capo all'opera di un'invocazione a divinità pagane seguita da una al Dio dei cristiani; ne parla, *a latere* dell'argomento principale e allo scopo di

all'*ekphrasis* vera e propria – rivela come i momenti prettamente descrittivi rappresentino, nell'economia generale, piuttosto un pretesto per avventurose digressioni speculative o latamente erudite, con il risultato che le nostre informazioni sulla reale conformazione del dipinto appaiono, nonché scheletriche, persino confuse.

Ho ideato, per favorire la comprensione del tipo e dell'entità dei fenomeni digressivi all'interno del poema, uno schema quadripartito ricavato dalla mia personale percezione di categorie ricorrenti. Una suddivisione tipologica dei contenuti dell'*ekphrasis* prevederà dunque:

a. *momenti descrittivi*: sono i brani peculiarmente ecfrastici, devoluti, o così sembra, alla reale e attuale descrizione del quadro. Così in I 44-48, ad es., è riportato con una certa precisione e singolare assenza di *amplificationes* di sorta l'aspetto che Urano doveva assumere nel *pinax*: ἝΩν ἀποβαίνων / Οὐρανὸς ἐστήρικτο γεροντικὸν εἶδος ἀείρων, / λεπταλέοις νεφέεσσιν ἐπαμβλύνων τύπον αἰδοῦς, / χεῖρας ἐφαπλώσας, καὶ ἐπ᾽ αὐχένι βόστρυχα σύρων / ἄνδιχα τεμνομένων πλοκάμων ἑλικώδεϊ κόσμῳ κτλ.
b. *momenti esplicativi*: sono digressioni volte a favorire una migliore intelligenza del dipinto (e, di conseguenza, del testo ecfrastico), spesso tramite la ricostruzione "visiva" di una scena antecedente all'immagine *in acto*, di questa esplicativa, appunto, e contestualizzante. Citiamo *e.g.* I 276-281: [Oceano] … πυρὸς ἠνιοχῆα μεταστείχοντα δοκεύων, / Ἠέλιον σπινθῆρας ἀκοντίζοντα νοήσας / ἀκροφανὴς θάμβησε, καὶ ἰκμαλέης στατὸν ἅλμης / τεμνομένου ῥοθίοιο διασχίζων κενεῶνα / ἀκροκελαινιόων ὑψούμενον ἔδρακε φέγγος, / ταῦρον ὁμοῦ καὶ κῆτος ἔχων ἡγήτορας οἴμης. Ora, difficilmente potremo credere che l'effettiva posizione nel *pinax* del personaggio non sia quella che lo vede κεκλιμένος, disteso, in 287:[28] la notazione è inserita infatti in un contesto della cui descrittività reale non pare lecito dubitare, considerato soprattutto il particolare del dito premuto alla bocca, come un invito al silenzio (vv. 284-286: ἀσμαράγῳ δὲ / χείλεϊ σιγαλέῳ τανυηκέα πῆχυν ἀείρων, / πήξας δάκτυλον ἄκρον), che l'ecfraste non potrà aver aggiunto *sua sponte*; postulare poi il caso contrario, che cioè lo scarno accenno alla postura distesa di Oceano costituisca una notazione escursiva e l'emersione dal flutto l'immagine rappresentata, non ha alcun senso né vale ad amalgamare secondo un qualche rapporto le due azioni in questione. In realtà Oceano fende, emergendo, la superficie marina per poi apparire, sdraiato, in contemplazione della luce solare (εἰσορόων ἀκτῖνας, 288), ed è quest'ultima la scena che Gio-

ricavarne elementi utili ad esso, L. Renaut, *La description d'une croix cosmique par Jean de Gaza, poète palestinien du VI^e siècle*, in *Iconographica. Mélanges offers à P. Skubiszensky*, Poitiers 1999, pp. 213-214, ma il tema richiederebbe forse uno studio mirato.

[28] Così, del resto, secondo Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 186, e Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., p. 36.

vanni vede e descrive; l'altra semplicemente illustra come vi si è giunti, ne rende ragione "visualizzando" l'azione che doveva secondo verosimiglianza precedere.

c. *momenti esegetici*: si tratta per lo più dell'interpretazione allegorica dell'ecfraste circa particolari aspetti della raffigurazione, segnalata quasi sempre in *exordium* dalla presenza di una congiunzione causale, normalmente ὅτι/ὅττι (cfr. *e.g.* I 39-40: la croce splende di una luce dorata *poiché = significando che* la stirpe dell'oro rifulge nel suo fiore senza mai diminuire: ὅτι χρυσοῖο γενέθλη / ἵσταται ἠβώωσα καὶ οὐ μινύθουσα φαείνει), in due casi γάρ (I 56; II 265) e in uno ἐπεί (I 173). Anche una finale, tuttavia, indicando l'obiettivo celato dietro la rappresentazione simbolica, può assolvere la stessa funzione: così in I 134 (ὅπως…), II 252 e 319 (ὄφρα…).

d. *momenti eruditi*: sono divagazioni intellettualistiche intese ad un generico sfoggio della dottrina filosofico-letteraria (talora pseudoscientifica) dell'autore, secondo moduli derivati, talvolta, dalle coeve tendenze speculative. Soprassedendo sui brani di più marcato impegno concettuale, basteranno a elucidare l'atteggiamento del poeta passi come II 140-159 o 284-296: il primo, che occupa la gran parte della sezione inerente le personificazioni del tuono e del lampo (Bronte e Sterope), consiste di una lunga divagazione sulla precedenza sensoriale della luce sul suono (il lampo è avvertito dall'occhio prima che il rombo del tuono giunga all'orecchio),[29] mentre il secondo è una "tirata" astronomico-meteorologica sulla natura e gli effetti del mese autunnale che occupa praticamente per intero la sezione devoluta alla personificazione di Autunno.[30]

La presentazione di un brano dell'*ekphrasis* così scandito, esemplare per la compresenza di tutte e quattro le categorie, faciliterà la comprensione del sistema. Si tratta della sezione relativa a Urano e al disco di Helios (I 44-65):

m. descr. 1 Ὧν ἀποβαίνων / Οὐρανὸς ἐστήρικτο γεροντικὸν εἶδος ἀείρων, / λεπταλέοις νεφέεσσιν ἐπαμβλύνων τύπον αἰδοῦς, / χεῖρας ἐφαπλώσας, καὶ ἐπ᾽ αὐχένι βόστρυχα σύρων / ἄνδιχα τεμνομένων πλοκάμων ἑλικώδεϊ κόσμῳ / *m. espl.* ἐκ κραδίης ἤμησε πυρώδεος ἄρσενα δίσκον / ὀρθρινὴν ἐπὶ νύσσαν ἄγων Φαέθοντα, κομήτην / ζωογόνοις ἀκτῖσιν· ὅθεν περίφοιτος ἀλήτης / πυκνὰ πολυσπερέων δαΐδων ἀμάρυγμα τινάσσων / κῶνος ἀερσιπότητος ἐλαύνεται ὀξέϊ παλμῷ, / *m. descr. 2* ᾗχι φαεινομένων σελάων πο-

[29] Cfr. 152 sgg. ὀφθαλμοὶ προθέοντες ἀρείονές εἰσιν ἀκουῆς, […] καὶ ἔφθασεν οὖας ὀπωπή.

[30] Il primo verso soltanto, 284 (καὶ βλοσυρὸν ζυγίης Φθινοπωρίδος ἔδρακον ὄμμα), pertiene alla descrizione, là dove è da ritenersi informazione rilevante, più che l'accenno alla severità dello sguardo della figura (che può ben essere un'inferenza dell'autore legata allo squallore della stagione), la notazione per cui l'Autunno è rappresentato accanto alla Stagione precedente (ζυγίης).

λυαύχενος ὁρμὴ / εἰς δέκα τεμνομένη θωρήσσεται· ἀλλ᾽ ἐνὶ μέσσῳ / ἀνδρομέη μόρφωσε φύσιν βρέφος. *m. eseg. 1* Ἀντολίη γὰρ / πρώϊος ὠδίνουσα πυριτρεφέων ἀπὸ κόλπων / ξανθοφαὲς μαίωσε φάος νέον· *m.erud.* ἐκ δὲ λοχείης / ὄρθριος ἀντέλλων ἀναπάλλεται ὠκὺς ὀδίτης, / καὶ πάλιν ἠβήσαντα παλίμπορος ἠθὰς ἀνάγκη / ἐς δύσιν οἷα γέροντα μεταλλάξαντα κομίζει. *m. descr. 3* Αὐτὰρ ὃ παμφαίνων στεφανηφόρος ἐς μέσον ἕστη / γυμνὸς ἐπαΐξας, ὅλος εὔδιος· ὀρθὰ δὲ γυῖα / καὶ παλάμας ἤπλωσεν ἰσόρροπος, *m. eseg. 2* ὅττι δικαίοις / αὐτὸς ἐπαντέλλει καὶ οὐχ ὁσίοισι φαείνει.[31]

La complessità della sezione è data da una descrizione delle figure condotta a più riprese e alternata a diversi "momenti" testuali. Il primo "momento descrittivo" concerne il personaggio di Urano (vv. 44-48), che si incontra procedendo dalla croce (Ὧν ἀποβαίνων, 44, riferendosi il relativo alle γραμμαί, le linee intersecantisi che costituiscono il simbolo cristiano); il secondo è una sommaria delineazione del disco solare, circondato di raggi e con impressa, al suo interno, una figura umana (54-56); il terzo, infine, affronta più in dettaglio il soggetto precisandone il connotato della nudità (γυμνός, 63) e la postura (ὀρθὰ γυῖα…, 63 sg.). Si interpongono, nell'ordine, un "momento esplicativo" (49-53) ed un primo "momento esegetico" (56-58) seguito da un "momento erudito" (58-61); un secondo "momento esegetico" (64-65) chiude il blocco. Nella prima digressione è reso conto del percorso compiuto dal disco del sole, da quando spunta nel cielo (poeticamente: il cielo "lo riversa" dal suo centro, ἐκ κραδίης ἤμησε, 49) sino alla fulgente posizione, peraltro imprecisata, che assume *in acto* nel quadro (ἦχι…, 54): la funzione del passo è dunque informativa di un momento antecedente la scena ai fini di una migliore esplicazione della stessa, una prassi in Giovanni, come vedremo, assolutamente ricorrente. Il brano di 56-58, la cui valenza esegetica è segnalata in abbrivio dalla congiunzione causale γάρ, rende ragione della

[31] «Scendendo da lì / si colloca Urano mostrando aspetto senile, / velando con nubi sottili le vergognose forme, / tendendo le mani, i ricci diffusi sul collo, / spartite in due le trecce sinuosamente acconce; / emette dal cuore di fiamma il disco virile, / guidando al limitare del mattino Fetonte chiomato / di raggi fecondi; onde vagando in cerchio, / vibrando lampi frequenti di prolifica face, / il cono (?) altovolante si avanza con rapido slancio, / dove animosa la fiamma splendente dalle molte lingue / si divide in dieci parti (?) e s'arma; ma in mezzo / la natura umanamente generò un figlio. Anatolé, infatti, / mattutina, dall'infuocato grembo una fulva nuova luce / partorì con doglia: egli si avventa, generato, / nel mattino come un presto viandante / e ancora la necessità che sempre torna da florido qual era / lo conduce, vecchio, al tramonto. / Ma irrompendo nudo in mezzo è splendente e coronato, / per tutto sereno. Dritte le membra / e le mani stende, in equilibrio, poiché appare ai giusti / e splende agli empi».

presenza del βρέφος attraverso il parto mitico di Anatolé, che genera con doglia Fetonte dal suo grembo infuocato (ὠδίνουσα πυριτρεφέων ἀπὸ κόλπων / … μαίωσε…, 57-58); di seguito, e senza apparente soluzione di continuità, pertiene alla generica erudizione il ricordo della natura pellegrina dell'astro (ὠκὺς ὁδίτης, 59) come della circolarità della sua esistenza (καὶ πάλιν ἠβήσαντα παλίμπορος ἠθὰς ἀνάγκη / ἐς δύσιν οἷα γέροντα μεταλλάξαντα κομίζει, 60-61). In ultimo l'esegesi (la seconda) di 64-65: la rappresentazione di Helios personificato a membra distese è interpretata come la significazione iconografica della indiscriminante Provvidenza del dio.

Risulterà evidente, da un esame del testo, come b., c. e d. costituiscano infine i tre aspetti di un'unica categoria, quella della digressione erudita che abbiamo in precedenza individuato analogamente e in opposizione alla *amplificatio* patetico-retorica. Tanto il momento esplicativo che l'esegetico si appaiano, infatti, nel fornire dati estranei ed esterni rispetto all'attualità dell'immagine, e devono parimenti rivelarsi, nelle intenzioni dell'autore, esemplari del suo bagaglio dottrinario; il momento erudito, d'altra parte, vale come sottocategoria allorché consiste di una divagazione minimamente legata alla comprensione della scena e pressoché fine a sé stessa.

Non sarà infrequente, stante l'evidente sottigliezza delle distinzioni categoriali, riscontrare lacerti di testo non meglio definibili che con formule miste: avremo così *momenti erudito-esegetici*, *erudito-esplicativi* e persino casi di contaminazione tra descrizione e istanze digressive; occorreranno d'altra parte sezioni in cui saranno sì applicabili le suddette attribuzioni, e tuttavia al prezzo di una vera e propra dissezione del brano, in cui ad es. un emistichio sarà ascrivibile ad una determinata (sotto-)categoria, l'altro ad un'altra, e così via. L'opportunità di procedere comunque a una sistematica scansione risiederà nella possibilità di meglio elucidare la tendenza dell'ecfraste a una scrittura volutamente tortuosa in cui i dati reali (onde la difficoltà, in molti casi, di una puntuale ricostruzione) sono spesso dispersi in una congerie di deviazioni extra-descrittive.

In ultimo, e prima di procedere all'analisi in dettaglio, urge la menzione di alcuni passaggi dell'*ekphrasis* "exlege" rispetto al sistema descritto, ed esclusi pertanto dalla ripartizione. Si tratta di interventi del poeta dalla marcata funzione catalizzante dell'interesse e dell'attenzione del lettore-ascoltatore, definibili se mai "proemiali", dal momento che la loro occorrenza normalmente anticipa la trattazione vera e propria: così vanno intesi i due cenni, rispettivamente all'audacia e all'ispirata ebrietà del pit-

tore,[32] di II 229-230 (ὃ δὲ θρασύβουλος ἐκεῖνος / τολμηροῖς καλάμοις ἀταρβήτοισι χαράξας; ma si può allegare al passo, nella stessa valenza preparatoria-enfatizzante rispetto all'imminente *ekphrasis* delle figure, la nota ammirativa del primo emistichio di 229, καὶ φρένα ποιμαίνουσιν) e 259 (Καὶ νόον ἰθύσσων, μεμεθυσμένος ἔμφρονι τέχνῃ) e la singolare invocazione della mediazione apollinea onde attingere alla musa di Omero in II 170-171 (καὶ ὤμοσε Φοῖβος ἀείδειν / χειρὶ φέρων προκέλευθον ἀληθέα μοῦσαν Ὁμήρου).

Riporto qui di seguito la mia suddivisione applicata, sezione per sezione, all'intero corpo dell'*ekphrasis*, invitando alla puntuale lettura del testo giovanneo nell'edizione di Friedländer per l'apprezzamento delle suddivisioni operate. Là dove necessario o auspicabile, mi riservo in nota la spiegazione di alcune scelte o l'esame di difficoltà incontrate nel lavoro; presento d'altronde, e in anticipo, le mie scuse per i casi, purtroppo non infrequenti, in cui si sono dovuti affrontare in maniera necessariamente cursoria temi e problematiche degni di ben altro sviluppo, il quale tuttavia avrebbe trasceso di gran lunga il nostro spazio nonché lo specifico oggetto della nostra indagine.

LA CROCE (I 29-44)	*m. descr.*: 29-35;[33] 38-39; 41-44; *m. eseg.*: 33;[34] 35-37; 39-40.
URANO E IL DISCO SOLARE (I 44-65)	*m. descr.*: 44-48; 54-56; 62-64; *m. espl.*: 49-53; *m. eseg.*: 56-58; 64-65; *m. erud.*: 58-61.
SOFIA E ARETÉ (I 66-95)	*m. descr*: 66-73; 76;[35] 82-86; 93-95; *m. eseg.*: 76-81;[36] 87-92;[37] *m. erud.*: 73-75.[38]

[32] Il motivo compariva già ai vv. 16-17 del primo prologo giambico: … καλλίτεχνος ζωγράφος ζέων θράσει / … μεθυσθεὶς τὰς φρένας.

[33] Pertiene alla descrizione, in 35, soltanto il primo emistichio (Τέσσαρα δ᾽ ἄκρα τέθηλεν), "la fioritura" dei quattro estremi della croce in conseguenza dell'intersezione delle γραμμαί di cui ai versi precedenti, notazione che introduce alla notevole esegesi di 35-37.

[34] In apposizione a σύνδεσμον di 32, ἔνθεον εἰρήνης σημήϊον rende subito l'interpretazione dell'ecfraste circa la profonda valenza dell'incrocio delle linee, emblema di pace celeste naturalmente estensibile a qualunque rappresentazione del segno.

[35] I primi quattro piedi del verso, μορφῇ ἐπ᾽ ἀχράντῳ σταθερὸν σέβας, costituiscono un breve cenno descrittivo inserito tra una divagazione erudita ed una esegetica. Il riferimento alla maestà della figura (σέβας), la cui impressione è indotta dalla sua pura bellezza, atterrà, per quanto vagamente, all'immagine dipinta.

[36] Dalla digressione riguardo i bianchi chitoni (χιονέοισιν… χιτῶσιν, 78) dei "pretendenti di Calliope" si viene alla spiegazione tanto di questo ἦθος quanto della rappresentazione di Sofia candida come la luna (οἷα Σελήνη / ἀργυφέη, 71-72): essa

ATLANTE (I 96-125)	*m. descr.*: 96-106; 122-125; *m. erud.-eseg.*: 107-121.[39]
IL GRUPPO DI HELIOS E ARMONIA (I 126-136)	*m. descr.*: 134;[40] *m. eseg.*: 134-136; *m. erud.*: 126-133.[41]

consiste nella purezza scevra da cattive passioni che, necessaria alla poesia, il colore bianco significa; una purezza di cui la Sapienza diviene emblema nella funzione di nume tutelare di quell'arte (ἐκ δὲ προσώπου / Πιερικῆς ἤστραψε περίφρονος ὄργια Μούσης, 73-74).

[37] I due emistichi di 92, costrutti participiali disposti chiasticamente (ἄκρον ἐπισφίγγουσα / συνερχομένη δὲ καρήνῳ), esprimono, nella palese equivalenza semantica di ἄκρον e κάρηνον, lo stesso concetto: si tratterà, come credo, dell'"apice" – diremmo: il τέλος – raggiunto dal pensiero che dopo innumerevoli sforzi arriva a possedere la virtù e cui la stessa Virtù personificata si congiunge (συνέρχομένη). Una metafora, naturalmente, slegata dai *realia* dell'immagine e parte dell'esegesi intesa a rendere ragione di quella.

[38] La notazione per cui il volto di Sofia risplende dei misteri della Musa Pieria non sarà certo da intendersi in riferimento all'immagine: essa deriva dall'assunto di una *ars poetica* signoreggiata dalla Sapienza, vale a dire dalla dottrina dei contenuti e dalla perizia dello stile.

[39] La lunga digressione, che dall'ὅττι causale di 107 arriva sino a 121, prima di riallacciarsi alla descrizione per il τοὔνεκα di 122, consiste nella spiegazione avanzata da Giovanni riguardo la postura di Atlante, paragonato così all'asse terrestre; nondimeno, la notizia cosmogonica di 107-109 nonché la compiaciuta esposizione delle caratteristiche dell'asse e dei due poli di cui ai vv. 109-121, sono a buon diritto inquadrabili nella categoria della pura erudizione.

[40] Si tratta, per la precisione, di un emistichio: (Sofia e Areté) ἄξονι δίσκον ἔθηκαν, sulla cui valenza descrittiva va fatta comunque la tara, giacché con ἄξων il poeta si riferisce, nell'attualità della scena, ad Atlante, già in precedenza identificato con l'asse terrestre (καὶ πέλεν Ἄτλας / … ἔμπεδος ἄξων, I 113-114). Questo unico, sparuto cenno propriamente ecfrastico è quanto possiamo attenderci da una sezione, fatto salvo il nuovo, fondamentale concetto di Armonia, latamente riassuntiva.

[41] In questi versi è la ragione più profonda della sezione, altrimenti una sorta di ricapitolazione delle figure abbinate al disco di Helios: Fetonte fissa la nascita di Armonia (Ἁρμονίης… στήριζε γενέθλην, 127, naturalmente non una nuova figura rappresentata nel dipinto, ma un concetto astratto cui la maiuscola personificante conferisce solennità) per il tramite della sua azione irraggiante (ζωογόνῳ σπινθῆρι περίρρυτα πάντα φυλάσσων, 129), onde il καί di 128, mediano tra l'assunto e la sua esplicazione, risulta praticamente epesegetico di quanto precede. Il passo, in cui è ribadita la funzione centrale della figura di Helios all'interno del dipinto, è campo al dispiego delle tendenze speculative del suo autore senza un particolare riferimento all'immagine, e qui sta la sua valenza erudita; i vv. 130-133, che pure contengono i soggetti dell'azione di cui all'emistichio "descrittivo" di 134, cioè Sofia e Areté, pertengono allo stesso ambito, contesti come sono di epiteti e incisi di marca concettuale.

AION (I 137-179)	*m. descr.*: 138;[42] 144-150; 156-160; 162-167; 173; *m. eseg.*: 151-155; 160-161; 173-179; 168-172;[43] *m. erud.*: 137; 139-143.
ESPERO (I 180-186)	*m. descr.*: 180;[44] 184-186; *m. erud.*: 180-183.
LA COSTELLAZIONE DEL CARRO (I 187-204)	*m. descr.*: 187;[45] *m. erud.*: 187-204.

[42] Notevole come questo breve cenno descrittivo, interessante soprattutto per la locazione della figura (περίδρομον εἰς πόλον ἄλλον), compaia come in sordina all'interno di un corposo "momento erudito" (parte del quale ho inteso anche 137, Καὶ πολυδινήτων ἐτέων αὐτόσπορος Αἰών, travestimento evidente del nonniano, e già concettualmente significativo per il motivo del "generare da sé", per cui vd. *infra*, n. 95, *D.* VII 73 Ὦ πάτερ, ἀενάων ἐτέων αὐτόσπορε ποιμήν, esordio del discorso con cui Zeus si rivolge proprio ad Aiòn).

[43] Denso brano esegetico marcato dalla celebrazione teosofica del potere cosmico di Aiòn, in relazione al gesto della figura il cui pollice (ἰσοπαλὴς γὰρ / δάκτυλος, 164-5) della mano sinistra è rappresentato cingere le altre quattro dita piegate (τετράδα καμπτομένην… ἑλίξας, 166): al dio dovrà riferirsi, in 168, la designazione di σκηπτοῦχος (frequente epiteto divino negli *Inni orfici*, cfr. 15, 6; 18, 3; 52, 7; 27, 4; 55, 11) e la qualifica di "superiore" (ὑπέρτερος) rispetto agli altri (dèi? ἄλλων), come il pollice è il dito maggiore.

[44] L' accenno alla figura infantile di Espero (καὶ βρέφος Ἕσπερον εἶδον) è sufficiente, secondo la prassi da me seguita, a catalogare l'emistichio come "momento descrittivo".

[45] L'assenza *in toto* della figura era ipotesi sostenuta da Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., che postulava la rappresentazione di un gruppo disorganico di stelle inserito dal pittore a mo' di riempitivo di uno spazio celeste vacante (pp. 11-12 e 63). Per quanto C. Cupane (*Il κοσμικὸς πίναξ di Giovanni di Gaza: una proposta di ricostruzione*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 28, 1979, pp. 203-206) sostenga la tesi della presenza di una figura ursina, evidentemente sulla base di 196 (ἀστέρας εἰς ἓν ἄγειρεν [la natura] εἰς ῥᾶχιν ἄρκτου) la posizione krahmeriana è a mio avviso preferibile, dal momento che: 1) Giovanni riferisce se mai, in *exordium,* del Carro (187: Καὶ δρόμος… Ἁμάξης), lasciando all'immagine ferina una notazione marginale; 2) una qualsiasi, puntuale rappresentazione pare d'altronde smentita dalla natura essenzialmente erudita e libresca della sezione tutta. E tuttavia qualcosa doveva pur offrirsi all'autopsia dell'ecfraste, fosse anche l'immagine-"zeppa" postulata da Krahmer, se non vogliamo ammettere la presenza, nell'opera, di una sezione del tutto slegata dai *Realien* del quadro, un evento la cui eccezionalità mal si concilia con il contenuto di questi versi, tutto sommato scarsamente pregnanti sul piano concettuale. Ritengo pertanto che almeno 187, verso di abbrivio del blocco, provvisto della topica formula indicante la presenza di quello che si va a descrivere (Καί… ἐστιν), meriti di essere valutato in riferimento all'immagine; quanto al resto, si può dare per probabile, nell'imbarazzo del caso, un'elaborazione "tendenziosa" da parte di Giovanni di una raffigurazione suscettibile, nella sua indeterminatezza (un *opus imperfectum*? un semplice motivo decorativo?), di una interpretazione astronomica.

SELENE (I 205-224)	*m. descr.*: 205-208; 223-224; *m. erud.*: 208-222.
I QUATTRO VENTI (I 225-271)	*m. descr.*: 225-231; 242-271; SIMILITUDINE: 232-241.[46]
OCEANO (I 272-302)	*m. descr.*: 272; 282-302; *m. espl.*: 276-281;[47] *m. erud.*: 273-275.
BYTHOS E L'ANGELO (I 303-314)	*m. descr.*: 303-307; 309; 311; 312; 313-314; *m. espl.*: 308; *m. erud.*: 310;[48] 311-312.[49]
EOS E LE ORE DEL GIORNO (I 314-360)	*m. descr.*: 314-329; 335-360;[50] *m. descr.-erud.*:

[46] La lunga similitudine omerizzante costituita da questi versi, un *unicum* nel poema, non rientra, pur nell'indubbio carattere digressivo, nei tipi presi in esame; trattandosi di un testo ecfrastico, essa sovviene piuttosto alla descrizione contribuendo alla visualizzazione dell'immagine.

[47] Sono d'accordo con Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 186, e con Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., p. 36, nel ritenere questi versi relativi a un'azione, quella dell'emergere dall' acqua (ἀκροφανής… ἰκμαλέης… ἅλμης / … διασχίζων κενεῶνα, vv. 278-279) con il conseguente sbalordimento dinanzi la luce solare (Ἠέλιον σπινθῆρας… νοήσας / … θάμβησε, vv. 277-278), antecedente alla scena rappresentata che lo vede κεκλιμένος (287), ed esplicativa di quella.

[48] Il verso definisce la natura dell'"emblema del figlio celeste" (υἱέος οὐρανίου τεκμήρια) precedentemente menzionato attraverso una serie terminologica a forte caratura concettuale (ἀρρήτου σοφίης νοερὸν ξύλον ἔμφρονος ὄζου), per cui vd. *infra*, n. 95.

[49] Ciascun verso del distico in esame è suddiviso tra una notazione descrittiva e una divagante di marca erudita. Così, in 311, è un accenno presumibilmente fededegno, considerato il sema "attualizzante" dell'avverbio ἄρτι, alla corrente oceanica raffigurata, in prossimità dell'angelo crucifero, ribollente, agitata (κυμαίνων); segue la notizia latamente erudita del potere esercitato dal simbolo cristiano sull'elemento, di esso reggitore (ἔχων); 312 si apre con un aggettivo, ὑψιφανής, nonché relativo all'attualità della scena (ne risulta che l'angelo si trova, *in acto*, sospeso al di sopra dell'acqua), determinante nel qualificare 308 (Ἀγγελικῆς στρατιῆς πτερόεις ἀνέτειλεν ἀβύσσου) come esplicativo di un momento antecedente, quello cioè dell'ascesa dall'abisso da parte dell'emissario celeste (così Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., p. 38); il verso si conclude con una considerazione il cui carattere generale è sottolineato da ἀεί (στέφος ὑγρὸν ἀεὶ χθονὸς ἡνιοχεύων), riferita ancora alle pertinenze dell'Ἄγγελος.

[50] A proposito del v. 357 (ἀξονίην τροχόεσσαν ἴτυν μέλλουσα κυλίνδειν) Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., pp. 47-48, rilevava, con un significativo richiamo a Nonno (*D.* VI 86 ἀλλ᾽ ὅτε πάντα νόησεν ἀριθμήσας ἴτυν ἄστρων) la ragionevole pertinenza del "cerchio assiale", anziché alla ruota del carro di Eos, al circuito degli astri attorno all'asse del mondo: fuor di metafora, si tratterebbe del tramonto che attende il proprio momento e che per questo incalza l'auriga (καὶ Ἠῶ / … ἐπείγει, 358-359). Niente tuttavia impedisce che fosse la stessa immagine descritta da Giovanni ad alludervi, attraverso il gesto della figura effettivamente rivolta alla ruota; soluzione meno ingegnosa ma più economica, che nella mia scansione abbraccio.

	330-334;[51] *m. erud.*: 316.[52]
GAIA E I KARPOI (II 7-44)[53]	*m. descr.*: 13;[54] 18-24; 36-44; *m. espl.*: 7-17; 33-35;[55] *m. eseg.*: 25-32.

[51] Singolare caratteristica del brano inerente la prima Ora del giorno è la sospensione della figura, nella raffinata ambiguità della parola poetica, tra natura e personificazione, *topos* di lunga tradizione (particolarmente significativo, peraltro, il suo impiego in Nonno, cfr. D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, pp. 195-202) che trova nel contesto giovanneo, come ovvio, peculiare comodità di applicazione dal momento che qui è costitutiva alla materia trattata l'allegorizzazione antropomorfica di fenomeni naturali. Oltre a notazioni meramente naturalistiche, facilmente inseribili pertanto nella generale categoria dell'erudizione (la prima Ora è ἔγγυθεν ὄρφνης, 330; δροσόεσσα e ὄρθριος, 331), si danno casi di "oscillazione" tra un possibile riferimento alla debole luminosità della figura (dunque un effetto pittorico; momento descrittivo) e il richiamo alla malcerta chiarità del giorno a quell'ora (momento erudito): cfr. 330 λιπόσκιος; 331 ἀκροφαής; 332 λείψανα νυκτὸς ἔχουσα μεμιγμένα φέγγεσιν ἠοῦς; 333 λεπταλέον λεύσσουσα. Notevole è infine la pseudometafora di 333-334 (καὶ ἀμφιλύκη ἐτύχθη / ὑγρὸν ἐπιστείχουσα φερέσταχυν ὁλκὸν ἐέρσης, «è un'alba / che calca l'umido solco fecondo della rugiada»), in cui la funzione indeterminativa di τις evoca fallacemente un'*imago* che non è altro che il disvelamento in veste lirica della realtà dietro l'allegoria.

[52] Il verso attiene, genericamente e in maniera irrelata rispetto al dipinto, la natura di Eos, compagna del sole nel suo corso (Ἠελίου λάμποντος ὁμόδρομος).

[53] Si tratta, per i vv. 1-6, di una omissione intenzionale. Slegati secondo evidenza da quanto segue – l'*ekphrasis* di Gaia e i Karpoi –, la loro funzione parrebbe prologica all'intero canto, quasi una prosecuzione nel corpo esametrico del secondo prologo giambico, ed il loro contenuto non facente parte, pertanto, del dipinto descritto. Che celino, nell'enfasi accordata al motivo della rosa (cfr. vv. 1-3), riferimenti all'occasione in cui Giovanni avrebbe declamato il suo ποίημα, come quella celebre festa delle rose (ἡμέρα τῶν ῥόδων) gazena cui il nostro grammatico dedicò le *Anacreontee* 4 e 5 e che sappiamo impreziosita dalle numerose *performances* di maestri e allievi della scuola di retorica (così le intitolazioni dei carmi di Giovanni: 4, τοῦ αὐτοῦ σχέδιον ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν ῥόδων μετὰ τὸ εἰπεῖν τοὺς φοιτητάς, «… dopo che gli allievi hanno parlato»; 5, τοῦ αὐτοῦ λόγος ὃν ἐπεδείξατο ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν ῥόδων ἐν τῇ ἑαυτοῦ διατριβῇ, «nella propria scuola» è ipotesi seducente avanzata da D. Gigli Piccardi in *L'occasione della Tabula Mundi di Giovanni di Gaza*, articolo in corso di stampa il cui contenuto mi è noto grazie alla cortesia dell'autrice.

[54] La menzione dell'Ἀγγελιώτης «levatrice» durante il parto di Gaia, deve essere considerata quale riferimento ad una presenza reale, nel dipinto, dell'alato (così Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 193; Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., p. 30), pur comparendo all'interno di un brano verosimilmente illustrativo di un'azione antecedente; ne è prova, al verso 46, la designazione dell'angelo portatore del globo terrestre, situato certamente in prossimità del gruppo, come Ἄγγελος ἄλλος.

[55] Il tristico in questione si presenta, preludendo alla descrizione reale, riassuntivo della scena di parto di cui ai vv. 7-17; diversamente da Downey, *John of Gaza*, cit., p.

L'ANGELO PORTATORE (II 45-64)	*m. descr.*: 45-47; 49-50; *m. eseg.*: 51-54; *m. erud.*: 48.[56]
«EUROPA» E «ASIA» (II 55-64)	*m. descr.*: 55-56; 60-64; *m. espl.*: 58-59;[57] *m. eseg.*: 56-57.[58]
THALASSA (II 65-108)	*m. descr.*: 65-67; 70-90; 94-109; *m. espl.*: 68-69;[59] *m. erud.*: 90-94.[60]
CHEIMON E GLI OMBROI (II 109-136)	*m. descr.*: 109-125; 130-133; *m. eseg.*: 133-136;[61]

209, che pure ricorda come la ripetitività possa ben addirsi ad un imitatore di Nonno («he exhibits the predilection of his model Nonnus for describing the same scene or object twice in different terms»), non credo che il v. 35 (ἀρτιγόνους μεθέπουσα νεήλυδας οἷά τε παῖδας) sia un indizio di un'altra rappresentazione sul quadro, distinta da quella riportata in 36-44.

[56] Il verso si stacca *ex abrupto* dalla descrizione per addurre quella che Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 195, giudica una «kindliche Theorie», l'equilibrio del globo terrestre determinato dall'azione combinata dei quattro venti.

[57] Il contenuto del distico, l'«affrettarsi» delle due figure verso le spighe mature (… τελεσσιγόνοισιν ἐπισπεύδουσιν ἀμάλλαις / εἰς τόκον ὠκυγένεθλον ὀφειλομένων λυκαβάντων), deve essere inteso come una aggiunta, con funzione contestualizzante, alla realtà dell'immagine, in cui la pioggia cade sulle figure (vv. 60-61); queste, in realtà, non sono ritratte accorrenti verso alcun punto, bensì danzante l'una e con la mano distesa verso le gocce piovane l'altra (vv. 62-64).

[58] La singolarità dell'esegesi contenuta in questi due versi consiste nell'essere tentativo di comprensione dell'immagine di per sé – al di qua, dunque, di ardite interpretazioni allegoriche –, il che ne fa un *unicum* all'interno della categoria: il verbo ἐπιέλπομαι esprime, nonché la volontà di dare un nome alle figure, l'imbarazzo dell'ecfraste-esegeta di fronte ad una assenza, nel quadro, di designazione o alla inintelligibilità di questa. Il brano, in ogni caso, non ha mancato di suscitare perplessità negli studiosi, come dimostrano le differenti interpretazioni che di esso hanno dato, nell'ordine, Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 196; Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., pp. 34-35; Downey, *John of Gaza*, cit., pp. 208-210.

[59] Come Oceano, anche Thalassa è rappresentata, *in acto*, distesa sulla superficie dell'acqua (κεκλιμένη, 76); onde la notazione circa il suo emergere (ἀνέτειλεν, 69) dovrà intendersi quale riferimento ad un'azione antecedente e giustificativa della scena dipinta.

[60] All'interno di una lunga descrizione, Giovanni si concede, in questi versi, una divagazione sulla capacità della seppia di sfuggire ai pescatori emettendo il suo inchiostro, la sua «nera arma» (μέλαν ὅπλον, 91).

[61] È verosimile che l'Ἄγγελος di Cheimon si limitasse a comparire – il che fa comunque di 133 un verso *anche* descrittivo – accanto a questi senza un atteggiamento definito, se non vogliamo pensare alla rappresentazione di un'attività "canalizzatrice" quale presupporrebbero 133 sg. (καὶ πτερόεις ὀχετηγὸς ἀνέβλυσεν Ἀγγελιώτης / κρουνεδὸν κατὰ μέτρον ἐπήτριμα χεύματα πέμπων), alquanto difficile da figurarsi; la presenza dell'angelo *tout-court* sarà stata, come credo, sufficiente a veicolare un messaggio che Giovanni si premura di interpretare fin dal primo verso in cui

	m. erud.-espl.: 126-130.[62]
BRONTE E STEROPE (II 137-169)	*m. descr.*: 160-8; *m. espl.*: 137-139;[63] *m. eseg.*: 169;[64] *m. erud.*: 140-159.[65]
IRIS (II 170-202)	*m. descr.*: 170;[66] 172-8; *m. erud.*: 178-202.
EOSPHOROS (II 203-7)	*m. descr.*: 204-207; *m. erud.*: 203.[67]
LA FENICE (II 208-226)	*m. descr.*: 215-216;[68] *m. eseg.*: 222-226; *m. erud.-espl.*: 217-221;[69] *m. erud.*: 208-215.

l'alato appare : egli è garante di μέτρον nei confronti dell'impetuoso scrosciare della pioggia.

[62] È presumibile che l'immagine della nube gonfia di pioggia, cui il passo si riferisce, non fosse rappresentata: sembra, piuttosto, una digressione intesa tanto a fornire ulteriori ragguagli sulla genesi della pioggia ("momento erudito") quanto a meglio caratterizzare la scena con un'aggiunta congruente ("momento esplicativo").

[63] Singolarmente, la sezione si apre, anziché con la descrizione della scena, con versi intesi ad introdurre i suoi personaggi, visualizzando i fenomeni che la loro figura allegorizza: così questi primi versi dedicati all'azione del tuono (Καὶ βροντῆς πρηστῆρες…), così i vv. 145 sgg. sulla genesi e le caratteristiche del lampo, dal tuono prodotto e guidato (ma siamo già entro un "momento erudito"). A proposito di 137-139, la difficoltà di un inquadramento categoriale secondo il mio schema risulta piuttosto evidente. La soluzione adottata fa leva sulla ricordata valenza introduttiva del tristico, che attraverso una roboante *imagerie* poetica conduce il lettore-spettatore *in medias res*, sovvenendo innanzitutto alla fruizione "emotiva" dell'*ekphrasis* come del dipinto per il mostrare la terribilità dell'elemento naturale oggetto di personificazione; di qui il carattere, pur vago, "esplicativo" del pezzo.

[64] Come nel caso di II 133 sgg. (vd. *supra*, n. 61), è plausibile che la sola presenza dell'Ἄγγελος nel contesto ispirasse a Giovanni la chiosa rappresentata da questo verso, difficilmente relativo a *Realien* pittorici: la sua comparsa vicino a Sterope significherebbe la regolamentazione divina dell'irruenza dell'elemento, ἐσσυμένην ἐδίδαξε σαόφρονα μέτρα κελεύθων (di nuovo, l'angelo come portatore di μέτρον).

[65] Il più lungo brano "erudito" del poema si apre con la congiunzione ὅττι caratteristica dei "momenti esegetici": la differenza del caso consiste nel riferimento ad una scena non rappresentata, sì che il blocco che la congiunzione introduce rientra nell'erudizione *tout-court*. *Idem* per quanto riguarda i vv. 156 sgg. (ὅττι…), spiegazione di un fenomeno (la precedenza sensoriale della luce sul suono) la cui dettagliata menzione costituisce, di per sé, un dispiego di erudizione.

[66] Attiene alla descrizione il primo emistichio, con il topico riferimento dell'autore alla propria autopsia (Ἄλλο δὲ θάμβος ὄπωπα).

[67] Vd. quanto detto per Eos alla n. 52.

[68] Nello spazio di poco più di un verso (ἀντολικοῦ δὲ / κινυμένων πτερύγων ἀντώπιος ἄνθορε δίσκου) risiede la sola notazione utile alla ricostruzione della figura, la posizione, cioè, dell'uccello Fenice davanti al disco solare.

[69] Nei versi in questione è riferito il destino di morte e rinascita che attende la Fenice una volta che abbia colto la fiamma del sole (φλογὸς ἁρπάζειν δεδοκημένος ἔμπυρον ὁρμήν, 217): esplica, pertanto, le conseguenze della scena rappresentata, co-

LE EUPHORIAI (II 227-238)	*m. descr.*: 227; 231-238; *m. erud.*: 228.
ORTHROS (II 239-240)	*m. descr.*: 239 (?);[70] *m. eseg.*: 240.
ANATOLÉ (II 241-4)	*m. descr.*: 241-244; *m. erud.*: 241.[71]
NYX (II 245-252)	*m. descr.*: 246;[72] 247-251; *m. descr.-erud.*: 245-246;[73] *m. espl.*: 246-247;[74] *m. eseg.*: 252.
LE QUATTRO STAGIONI (II 253-270)	*m. descr.*: 260-265; *m. eseg.*: 265-270; *m. erud.*: 253-258.
PRIMAVERA (II 270-282)	*m. descr.*: 270-271;[75] 275-282; *m. espl.*: 273-

stituendo nondimeno uno sfoggio di erudizione nella elaborata presentazione di un mito tradizionale.

[70] La presenza effettiva dell'attributo della frusta (θοῇ μάστιγι), per Orthros, deve restare *sub iudice*. Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 206, passa sotto silenzio il problema limitandosi a citare reperti iconografici in cui compare la personificazione, in particolare una miniatura del famoso Salterio parigino (Paris. gr. 139, f. 435) in cui Orthros bambino, recante una fiaccola, si trova a fianco del profeta Isaia; Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., p. 15, postula per il dipinto gazeno una consimile rappresentazione, suggerendo un'influenza nonniana (*D.* XXXI 138 Ὄρθρος ἀκοντίζει με) per l'immagine di 240 (ἐννύχιον γλυκὺν ὕπνον ἀκοντίζων ἀπὸ λέκτρων) e da lì il possesso della frusta che l'ecfraste – e non il pittore – avrebbe conferito metaforicamente alla figura come strumento per scacciare il sonno. È certo che la raffigurazione di Orthros portatore di fiaccola assimilerebbe straordinariamente il personaggio a quello di Eosphoros, peraltro contiguo, stando a II 206 (ἐγγὺς ἔχων βαθὺν Ὄρθρον). Posta l'attuale incertezza, possiamo, ai nostri fini, regolarci su entrambi le ipotesi: se Krahmer ha ragione, e la frusta non era raffigurata, allora il distico *in toto* costituisce una divagazione di marca retorica giocata sull'allegoria del mattino, di cui è soltanto segnalata la presenza sul quadro (ἀνέστη); in caso contrario, il v. 239 contiene almeno un elemento descrittivo, mentre 240 ne dà l'interpretazione.

[71] Consueta notazione extradescrittiva circa la natura della figura rappresentata (πυρὸς ἀκρήτοιο τιθηνήτειρα). Si riconduce alla realtà dell'immagine, nel verso, il solo participio θοροῦσα, significativo, almeno, dell'atteggiamento "dinamico" di Anatolé.

[72] Il solo «rannicchiarsi» della figura (καταπτώσσουσα) rimanda esplicitamente ai *Realien* del quadro.

[73] … ἀφεγγέα κῶνον ὁμίχλης / εἶλκε. Il riferimento al cono d'ombra è indubbiamente una notazione di carattere astronomico, attinente pertanto all'erudizione; una rappresentazione "umbratile" di Nyx nel *pinax* è, d'altronde, del tutto plausibile.

[74] Si tratta di un passaggio ritagliato tra due versi, inerente il destino della notte all'apparire del giorno: essa sprofonda sotto terra (ἐς χθόνα νειόθι δύνει / ἐς ζόφον), ciò che non poteva, naturalmente, essere rappresentato e che suggella, tuttavia, il contenuto dell'immagine stessa.

[75] Dinanzi all'immagine delle quattro Stagioni riunite, il poeta ammette di aver riconosciuto (ἔγνων) la Primavera ἔξοχα ἄλλων, «più delle altre», «in maniera eminen-

	274;[76] *m. erud.*: 271-272.[77]
AUTUNNO (II 283-296)	*m. descr.*: 283; 295-296; *m. erud.*: 284-295.
ESTATE (II 297-305)	*m. descr.*: 297-299; 300;[78] 302-303; 304-305; *m. espl.*: 301-302;[79] *m. erud.*: 300; 303-304;[80] 305.[81]
INVERNO (II 306-313)	*m. descr.*: 307-313; *m. erud.*: 306-307.[82]

te rispetto alle altre». È probabile che la figura si presentasse a Giovanni con un carattere di maggiore perspicuità ed evidenza rispetto alle altre allegorie stagionali, il che mi induce a catalogare questa nota come descrittiva; non è da escludere, d'altra parte, che l'enfasi sul personaggio costituisse un richiamo, come era il caso delle rose in II 1-6 (vd. *supra*, n. 53), alla festa primaverile dell'ἡμέρα τῶν ῥόδων quale occasione di declamazione del poema, ipotesi che verrebbe a corroborare il succitato pensiero di Gigli in merito (*ibid.*) e che mi limito semplicemente a segnalare all'attenzione.

[76] Giovanni riporta, come altrove, un'azione antecedente esplicativa della attuale: così la Primavera è adorna di rose per averle colte dai prati amorosi delle Cariti (Χαρίτων γλυκύμορφον ἐρωτοτόκων ἀπὸ κήπων / δρεψαμένη λειμῶνα χελιδονίου ῥοδεῶνος).

[77] Sono versi pieni di un'aggettivazione convenzionale (come convenzionale è il riferimento ad Afrodite, che ricomparirà in 280): il suo dispiego, svincolato dalla rappresentazione, può rientrare a buon diritto nella categoria del "momento erudito".

[78] Riconducibile all'immagine effettiva, nel verso, è il solo aggettivo αἰθαλέη, riferimento alla pelle brunita della personificazione dell'estate (già in 298: θερειομένοιο προσώπου).

[79] Difficilmente penseremo ad una rappresentazione del sudore dell'Estate (ἰκμαλέους ἱδρῶτας ἀποστάζουσα μετώπου, 301), e parimenti la calda brezza che nel verso successivo la personificazione riceve sarà una aggiunta dell'ecfraste a meglio esprimere la temperie stagionale.

[80] Notazioni "erudite" vanno considerate, in questi due versi, gli epiteti rispettivamente di ἐλπὶς ἀνάγκης e di ζῳογόνος βιότοιο.

[81] Il secondo emistichio del verso, in cui il serpente che cinge l'Estate è definito μόρου χερσαῖος ὁδίτης, «viandante terrestre di morte», costituisce naturalmente una extravaganza, rispetto alla descrizione, di sapore erudito: si alluderà all'animale come emblema di ciclicità, dunque rinnovamento della vita attraverso la morte, in eminente relazione con la fertilità della terra (D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasis come viaggio in Giovanni di Gaza*, «Medioevo Greco» 5, 2005, p. 194 n. 41, rileva in particolare il nesso esistente, qui e altrove nel ποίημα, con elementi cultuali di matrice eleusina).

[82] Fuori della rappresentazione, gli attributi dell'Inverno in 306 (ὑδατόεσσα, κατάσκιος) come il riferimento alla brina (πάχνης) rimandano a caratteristiche generiche della stagione, la cui immissione nel blocco, come nel caso della Primavera, risponde ad un desiderio di *amplificatio* erudita. *Idem* per il «gelido spirare» dal chitone in 307 (ψυχρὸν φυσιόωσα), la cui connessione, del resto, alla grandine (χαλαζήεντι), sarà da ritenersi altrettanto scontato rimando alla realtà naturale celata oltre l'allegoria.

ETERE (II 314-321)	*m. descr.*: 315-318; *m. eseg.*: 319-321; 315; *m. erud.*: 314; 315.[83]
COSMO (II 322-343)	*m. descr.*: 330-338; *m. descr.-erud.*: 322-323;[84] *m. eseg.*: 339-342; *m. erud.*: 324-329; 333; 343.[85]

Un'analisi percentuale condotta su un numero di esametri notevolmente accresciuto in relazione alle nostre esigenze (si sono contati come versi anche gli emistichi o, addirittura, i sintagmi e le parole che consentivano la citazione dell'esametro in questione entro una determinata categoria; sono stati contati due volte esametri inquadrabili in parte in un tipo, in parte in un altro; versi di sezioni catalogate come "descrittivo-erudite" sono stati presi *in utramque partem*) offre, con l'inclusione nel computo dei brani esametrici prologici, propositivi, invocativi ed "exlege", la seguente frequenza di notazioni propriamente descrittive: 54% per il primo canto e addirittura 48% per il secondo. E sono dati che non rendono ancora ragione dell'effettivo scrupolo documentario dell'ecfraste giacché

[83] L' etere è «armato di fuoco» (πυρὶ… κεκορυθμένος, 314) perché del fuoco è tradizionalmente la sede, quale parte più alta dell'atmosfera; la rappresentazione pittorica come di un'aura infuocata attorno alla figura credo sia da escludersi. Il v. seguente è suscettibile di essere ripartito in tre categorie: l'innalzarsi della figura (ὑψοῦτο) è azione evidentemente pertinente all'immagine descritta, come il riferimento alle spalle, al di sopra delle quali, in 316, la figura è detta levare le ali (ὑπὲρ ὤμων / ὑψιπόρων πτερύγων ἀνεκούφισε ταρσὰ συνάπτων); ma le spalle sono ἀννέφελοι, il che rimanda al carattere igneo e iperaereo dell'etere ("m. erudito"); il nesso participiale θερμὸς ἐών, infine, interpreta sulle stesse basi teoriche l'innalzamento del personaggio ("m. esegetico").

[84] L'enfasi del distico sulla immane grandezza di Cosmo (πουλυφανής, 322; ἀμετρήτων μελέων ὕψωμα, 323) si lega, a mio avviso, minimamente all'immagine: se, infatti, è plausibile che fosse data della figura una rappresentazione particolarmente maestosa, l'accentuazione di tale connotato in questa sede rivela soprattutto, a mio parere, la pretta intenzione di Giovanni di sottolineare l'importanza del personaggio quale figura riassuntiva del contenuto e del senso dell'intera opera (non va dimenticata l'esplicita *propositio* del poeta in I 27, κόσμος… ἀείδεται); un participio come τετελεσμένος (322), inoltre, trascende senz'altro la dimensione pittorica alludendo a una "compiutezza" pertinente, come ovvio, al concetto allegorizzato. Siamo di fronte, nel complesso, a un brano dalla marcata impronta concettuale con probabile – ma a mio avviso pretestuoso – aggancio a una rappresentazione "imponente", nel quadro, della figura di Cosmo.

[85] In chiusa della sezione – e dell'opera – è la constatazione della inintelligibilità del principio divino, una σφραγίς dottrinale chiaramente debitrice della teologia apofatica neoplatonica (vd. lo studio *ad hoc* di S. Lilla, *La teologia negativa dal pensiero greco-classico a quello patristico e bizantino. Parte I*, «Helikon» 22-27, 1982-1987, pp. 211-279).

dovremmo, all'interno dei brani descrittivi, sceverare la vera e propria descrizione dalle *amplificationes* retoriche e dai barocchismi dello stile, onde, ad es., più versi sono profusi per la stessa notazione e non mancano le ripetizioni. Un paio di brani esemplari in tal senso. Nell'*ekphrasis* di Atlante (I 96-125) ben tre versi non consecutivi – uno di essi ben distanziato da una inserzione esegetico-erudita – illustrano il medesimo dettaglio, le dita dei piedi del φορεύς conficcate nel suolo, secondo varianti lessicali dalla radice del "piantare": 104 ὀρθοπαγῆ ῥίζωσε… δάκτυλα ταρσῶν; 106 ἄκρου πηγνυμένου διδυμάονος εὔποδι ῥιπῇ; 123 ἄκρα δύο σκελέων… νειόθι πέσσων. Un passaggio della sezione dedicata a Cheimòn (II 109-136) si caratterizza per la ridondante insistenza con cui si afferma la falsità – poiché frutto di una rappresentazione artistica[86] – della pioggia che sprigiona dalle membra degli Ombroi, che pertanto non può che essere asciutta (vv. 116-118): ψευδαλέος πολὺς ὄμβρος ἐπωλίσθησεν… / ἄβροχος αὐαλέῃσι… ἐέρσαις, / ποιητῇ ῥαθάμιγγι…

Il contenuto prettamente ecfrastico dell'opera, dunque, deve ritenersi ancora più ridotto di quanto non appaia dalle percentuali addotte.

In sede retorica la forte tendenza digressiva giovannea, latamente volta ad una comprensione indiretta dell'immagine – prescindendo, cioè, dalla sua descrizione obiettiva – risponde, in certa misura, ad una prassi nella descrizione delle opere d'arte suggerita alcuni secoli prima da Luciano e infine codificata, nel V secolo, dalla precettistica di Nicolao. Secondo Luciano, il bennato (ovviamente per elezione culturale) osservatore del bello (εὐφυὴς θεατής) non può esimersi dal comunicare agli altri il piacere di ciò che ha visto, e questo significa fornire sia un equivalente verbale all'oggetto della visione (… πειράσεται δὲ ὡς οἷόν τε… λόγῳ ἀμείψασθαι τὴν θέαν)[87] sia una riflessione conseguente (… καὶ λογισμὸς ἐπακολουθεῖ τοῖς βλεπομένοις).[88] Nicolao, d'altra parte, prescriveva la

[86] Più efficace, nella sua maggiore essenzialità, il consimile passaggio di I 245-246, a proposito del moto fittizio dei cavalli trattenuti dai Venti: κινύμενοι μίμνουσι καὶ ὁ δρόμος ἵσταται ἔρπων, / ψευδαλέον κίνημα νόθοις ποσὶν ὄρθια τείνων. L'epigramma, del resto, che compare nello scolio al primo verso dell'*ekphrasis* (*AP* XV 1) e di nuovo nella *subscriptio* del testo, è l'esplicita affermazione della mendacità dell'opera pittorica, superata, in verosimiglianza, dall'eloquenza dell'ecfraste: Ζωοτύπος τόλμησεν ἃ μὴ θέμις εἰκόνι γράψαι, / εὐεπίη δ᾽ἐτέλεσσε φύσιν ψευδήμονα κόσμου / ἐγγὺς ἀληθείης τε· γραφὴ δ᾽ἐψεύσατο πάντα.

[87] Cfr. Luc. *De domo* 2.

[88] Cfr. *ibid.*, 6. La parola è così sollecitata a "sfidare" l'arte figurativa riproponendone la suggestione, sulla base peraltro di una riconosciuta similarità tra le pratiche artistiche (dal celebre detto riferito a Simonide, in Plut. *De glor. Ath.* 346f, ad Aristotele, *Poet.* 1, 3, all'*ut pictura poesis* oraziano in *Ars poet.* 361, per citare i luoghi più

norma, in chi si occupasse di *ekphraseis*, di addurre le motivazioni dell'artista e quanto fosse sotteso all'opera in termini di *pathos*,[89] vale a dire un programmatico allontanamento dalla descrizione attuale a pro di un'enunciazione, da parte dell'ecfraste, di svariate inferenze.

Una notizia che possediamo su questo retore del V secolo sembra d'altronde elucidare le ragioni culturali di un'estetica così rivolta alla penetrazione della verità dietro l'immagine. Non si potrà sottovalutare, come sostenuto recentemente da D. Gigli,[90] la presenza di Nicolao all'Accademia ateniese negli stessi anni di Proclo, come sappiamo dalla *Vita Procli* di Marino di Neapoli.[91] Il gran conto che il neoplatonismo faceva della pratica dell'allegoresi come mezzo di riscatto dell'arte dalla condanna comminatale *illo tempore* da Platone nel X libro della *Repubblica*[92] è ben testimoniato, ad es., da un'opera come il Περὶ ἀγαλμάτων di Porfirio,[93] la cui elaborata ermeneusi istituisce un rapporto con le immagini inteso a trascendere le apparenze e a rivalutarle come richiami ad una realtà superiore (ma anche l'*Antro delle Ninfe* dello stesso altro non è che la giustificazione allegorica, secondo un'ottica metafisica, di *Od.* XIII 102-112). Che proprio questa rivalutazione avesse non solo determinato una svolta nelle teorizzazioni della manualistica (non bisogna dimenticare che Nicolao, tra l'altro, fu il primo a parlare di opere d'arte come potenziali oggetti di descrizione) ma anche incentivato, in età tarda, la stessa pratica dell'*ekphrasis* e in particolare l'impostazione latamente esegetica delle opere del genere, pare più che un'ipotesi: del resto sono del tutto evidenti i rimandi alla speculazione neoplatonica in autori "divaganti" come Cristodoro o Giovanni, anche prescindendo dal fatto che il primo fre-

noti). A Gaza, a cavallo tra il V e il VI secolo, così si esprimeva Procopio nell'esordio della *declamatio* 3 Garzya-Loenertz: γραφὴ καὶ ποίησις ἡ μὲν τοῖς χρώμασιν ἡ δὲ τοῖς λόγοις – λόγοι γὰρ τῇ ποιήσει τὰ χρώματα – μιμοῦνται δ'οὖν ἄμφω…

[89] Nicol. *Prog.* p. 69, 4-11 Felten δεῖ δὲ πειρᾶσθαι λογισμοὺς προστιθέναι τοῦ τοιοῦδε ἢ τοιοῦδε παρὰ τοῦ πλάστου σχήματος, οἷον τυχὸν ἢ ὅτι ὀργιζόμενον ἔγραψε διὰ τήνδε τὴν αἰτίαν, ἢ ἡδόμενον, ἢ ἄλλο τι πάθος ἐροῦμεν συμβαῖνον τῇ περὶ τοῦ ἐκφραζομένου ἱστορίᾳ.

[90] In *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache (canti I-XII)*, Milano 2003, pp. 24-25; cfr. inoltre, della stessa Gigli, la recensione a Tissoni, *Cristodoro*, cit., in «Prometheus» 30, 2004, pp. 91-92.

[91] Mar. *Vit. Procl.* 10.

[92] Come è noto, perché imitazione della realtà sensibile e perciò doppiamente lontana dal vero: cfr. *Resp.* X 603a-b ἡ γραφικὴ καὶ ὅλως ἡ μιμητικὴ πόρρω μὲν τῆς ἀληθείας ὂν τὸ αὐτῆς ἔργον ἀπεργάζεται… καὶ φίλη ἐστὶν ἐπ᾽ οὐδενὶ ὑγιεῖ οὐδ᾽ ἀληθεῖ.

[93] Negli estratti conservatici dalla *Praeparatio Evangelica* di Eusebio: III 7; 9, 4-5; 10, 13; 11, 7 e 9-12.

quentò certamente l'Accademia, stando a Giovanni Lido che gli attribuisce un *monobiblos* dedicato ai seguaci di Proclo (Περὶ τῶν ἀκροατῶν τοῦ μεγάλου Πρόκλου).[94] Per quanto riguarda il Gazeno basterà ricordare, di là dell'impiego diffuso di un lessico tipico dei testi ispirati a questa filosofia e alle correnti di pensiero rimontanti o confluenti in essa (orfismo, caldaismo, neopitagorismo, ermetismo)[95] – il che potrebbe spiegarsi prima e più facilmente con la consueta aderenza al dettato nonniano –,[96] la matrice neoplatonizzante dei passi più intensamente concettuali, e mi riferisco in particolare all'invocazione cristiana, alla descrizione della croce, a quella di Aiòn, a quella di Cosmo;[97] quando dettati da spiritualità

[94] Cfr. Io. Lyd. *Mag.* 3, 26, p. 172, 19 Bandy. Sul neoplatonismo di Cristodoro, cfr. Tissoni, *Cristodoro*, cit., pp. 37-44.

[95] È il caso di νοερός: cfr. I 25, 37, 41, 128, 140, etc. Già Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., p. 114, con esempi da Proclo e Sinesio, affermava l'importanza del ruolo giocato dalla letteratura neoplatonica per il massiccio impiego del termine in Giovanni. Quando riferito ad un oggetto inanimato, l'aggettivo ne sottolineava la spiritualità recondita, la presenza in esso di una luce intellettuale: così ad es. K. Smolak, *Beiträge zur Erklärung des Metaboles des Nonnos*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 34, 1984, p. 4, le cui conclusioni sono accettate da D. Gigli Piccardi tanto per l'opera dell'epico di Panopoli (nell'introduzione a *Nonno di Panopoli*, cit., pp. 21-22; e vd. *ibid.* la breve disamina circa il ruolo giocato, quale referente ideologico per l'impiego del termine in sede letteraria, della speculazione di Ierocle alessandrino, contemporaneo di Nonno), quanto di fronte a νοήμονα, variante lessicale di νοερός nella cosiddetta *Cosmogonia di Strasburgo* 5r, pp. 96-97 Gigli Piccardi. In riferimento all'opera di Giovanni, Ciccolella, *Cinque poeti*, cit., pp. 131 e 133, chiosando i vv. 20-21 della prima anacreontica del grammatico di Gaza, proponeva un'oscillazione di significato, almeno per il nostro autore, tra "intellettuale" e "divino". Sono degne ugualmente di rilievo le ripetute occorrenze di composti aggettivali con αὐτο-, e in particolare le varianti lessicali inerenti la genesi autonoma della divinità invocata o rappresentata (αὐτόσπορε, il Dio cristiano, I 24; αὐτόσπορος, Aiòn, I 137; αὐτογόνου, la nascita di Selene, I 208; αὐτογένεθλος, riferito al tempo come significato allegoricamente dalle vicende della Fenice, II 223; αὐτογόνῳ, detto della sua nascita, II 225): tali designazioni di autarchia divina, se tipiche e numerose negli scritti dei neoplatonici, si diffondono ampiamente già dal II secolo (cfr. J. Whittaker, *The Historical Background of Proclus' Doctrine of the αὐθυπόστατα*, in *De Jamblique à Proclus*, Genève 1975, pp. 193-230; inoltre, dello stesso: *Self-Generating Principles in Second-Century Gnostic Systems*, in B. Leyton, ed., *The Rediscovery of Gnosticism I: the School of Valentinos*, Leiden 1980, pp. 176-193) e devono essere pensate più genericamente, con Agosti (ed.), Nonno di Panopoli, *Parafrasi*, cit., p. 429, espressione di tutta una «*koinè* poetico-teologica tardoantica».

[96] Nel cui sistema espressivo le ascendenze neoplatoniche sembrano particolarmente genuine e rilevanti, cfr. Gigli Piccardi, *Metafora*, cit., pp. 211-245.

[97] Rispettivamente: I 19-28; 29-44; 137-169; II 322-343. Mentre il neoplatonismo

cristiana, si tratta con ogni evidenza di un cristianesimo che ha fatto propri i parametri culturali del tardo pensiero pagano.[98] Peraltro rimanda

sotteso alla sezione inerente la croce è provato dalla brillante ricognizione di Renaut, *La description*, cit., pp. 215 sgg., mancano studi *ad hoc* per le altre. Tento qui di fornire qualche breve spunto. Per l'invocazione al θεηγενής: paiono interessanti i vv. 21-22 (σὺ γὰρ νωμήτορι κύκλῳ / ἀξονίην στροφάλιγγα θεηδόχον ἀμφιελίσσεις), con l'affermazione dell'esplicarsi della Provvidenza divina attraverso la potenza di un turbine fatto vorticare attorno all'asse del mondo: la manifestazione "circolare" della demiurgia di Dio che Giovanni figura al lettore richiama la speculazione procliana circa il carattere di πρέπον della forma sferica nei confronti dell'universo, di ciò che vi è contenuto e del Demiurgo stesso (*In Plat. Tim.* III 160D 27 sgg. Diehl), e ancor più un frammento orfico, 236 Kern, in cui Helios pantocratore è visto τηλεπόρου δίνης ἑλικαυγέα κύκλον / οὐρανίαις στροφάλιξι περίδρομον αἰὲν ἑλίσσων; evidentemente la teosofia del tempo è percorsa dall'idea che la sollecitudine del dio sommo per il tutto si manifesti attraverso la demiurgia del cerchio e del turbine. Per la sezione di Aiòn: i vv. 149-150 descrivono la nudità della figura dalla testa al ventre (ἐκ δὲ καρήνου / στήθεα γυμνώσας καὶ γαστέρα), particolare che Giovanni stesso interpreta come l'espressione dell' αὐτάρκεια del personaggio (cfr. 151-153 ὅττι γένος… οὐρανιώνων / οὔτε πολυρραφέος μεθέπει σπείρημα χιτῶνος / οὔτε χαμαιγενέων ἐπιδεύεται, «segno che la stirpe… dei celesti / non si cura delle pieghe di un chitone ben cucito, *né desidera alcun bene della terra*»): ora, il χιτών, in ambito neoplatonico, è metafora topica del rivestimento corporeo di cui l'anima si libera dopo la morte, idolo negativo in quanto carcere materiale (cfr. ad es. Plot. *Enn.* I 6, 7, 5 sgg.; Porph. *De abst.* 2, 46; *De antr. Nymph.* 14; Procl. *El. theol.* 209, etc.). Per la sezione di Cosmo: l'allegoria della personificazione somma che con il piede destro calca e abbatte la Natura sotto forma leonina (cfr. II 330-332: δεξιτέρῳ ποδὶ πῆξε καὶ ὀκλάζουσαν ἐλέγξας / ἔσβεσε νικήσας ἄλογον Φύσιν· αὐτὰρ ὁ κάμνων / ἀμφιπαγὴς βρυχᾶτο λέων ὑπὸ τάρσον ἀνάγκῃ) significa in maniera patente la vittoria della ragione sull'ἀλογία, sulla scorta di un'equivalenza tra φύσις e ὕλη plausibile nel pensiero dell'epoca – probabilmente a partire dal *Timeo* platonico, ove (in 50b) φύσις τὰ πάντα δεχομένη è detto l'informe ricettacolo e matrice di ogni divenire –, e certamente presente in ambito caldaico, in cui il termine designa l'anoetico mondo sensibile governato dalla fatalità, dall'Εἱμαρμένη: cfr. *Or. Chald.* fr. 102 Des Places: μὴ φύσιν ἐμβλέψῃς· εἱμαρμένον οὔνομα τῆσδε.

[98] In merito agli elementi cristiani nell'opera (la croce e i sette angeli di cui in I 307 sgg., II 13 sgg., 46 sgg., 133 sgg., 163 sgg., 168 sg.), Downey, *John of Gaza*, cit., p. 212 n. 27, si pronunciava per la loro effettiva assenza: quella che Giovanni descrive come una croce doveva essere in realtà un mero elemento decorativo, e gli angeli dovevano essere personificazioni alate di natura pagana; il Gazeno avrebbe poi sovrinterpretato in senso cristiano secondo una *pruderie* condivisa dagli intellettuali suoi concittadini. L'anno successivo all'articolo del Downey, G. Hanfmann ne avallava in pieno le conclusioni (*The Seasons in John of Gaza's Tabula Mundi*, «Latomus» 3, 1939, pp. 111-112). I rari studi successivi, da Cupane, *Il κοσμικὸς πίναξ*, cit., a Renaut, *La description*, cit., si sono limitati a presupporre la reale presenza dei

palesemente allo stesso *background* anche uno dei sei componimenti anacreontici giovannei conservati, il sesto: una singolare etopea consistente di un dialogo tra Zeus e Afrodite in cui, dopo i primi cinquanta versi nei quali il padre degli dèi imputa alla sua interlocutrice la responsabilità degli affanni amorosi che tormentano uomini e dèi, il discorso scivola entro un terreno speculativo di speciali arditezza e fascino.[99]

Francesco Bargellini

motivi cristiani sulla scorta di Friedländer, *Johannes von Gaza*, cit., e di Krahmer, *De Tabula Mundi*, cit., che non avevano dato soverchia importanza alla questione, salvo un comprensibile stupore dovuto alla stridente sproporzione tra questi elementi e la generale *imagerie* pagana (cfr. ad es. Krahmer, p. 2). Il problema è, con ogni evidenza, di grande interesse e attende, come credo, uno studio mirato; quel che sembra palese è che, se di cristianesimo si tratta, è decisamente filtrato attraverso istanze mistico-religiose di matrice pagana estremamente attuali al tempo di Giovanni.

[99] Le profonde implicazioni di questo testo sono ben avvertite in Ciccolella, *Cinque poeti*, cit., pp. 162-163, e Gigli, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ*, cit., p. 183. Così i vv. 76-80 e 81-85, in cui sembra adombrato un sistema ipostatico di tipo plotiniano: Γάνυμαι τὰ τερπνὰ πάσχων / ἐσορῶν ἄγαλμα κόσμου / ὑπερουσίῳ φρονήσει, / ὅπερ ἤνυσα ξυνάπτων / νοεροῖς λόγοισι δήσας. // Κρυφίως ὕπερθεν ἄλλου / ἕτερος σθένος φαείνει, / τὸ δὲ δευτέρων προάρχον / καθ᾽ ἑαυτὸ χωρὶς ἔστη / ὑπὸ μείζονος προνοίης («Godo a provar diletto nel contemplare con intelletto superessenziale l'immagine del cosmo; sono giunto ad abbracciarla stringendola con parole intellettuali. Nascostamente, sopra l'altro, un secondo cosmo rivela la sua forza, e quella, dominando sulle cose inferiori, esistette di per sé, separatamente, sotto una maggiore provvidenza», trad. Ciccolella).

Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario

Ad Alexander Turyn
nel XXV anniversario della morte

È ormai noto che la storia dei testi classici a Bisanzio si lega solo in parte all'attività e alle vicende personali di quegli eruditi più celebri – da Fozio ad Areta, da Giovanni Tzetze ad Eustazio di Tessalonica, da Massimo Planude a Demetrio Triclinio e ad alcuni altri ancora – che, oltre ad aver prodigato le proprie cure esegetiche a questo o a quell'autore dell'antichità, hanno lasciato un'impronta più o meno consistente nella filologia e nella letteratura bizantine. Spesso – e, forse, più spesso – ad accostarsi agli autori della letteratura classica sono state figure "minori" di scribi di professione, copisti per passione, filologi, insegnanti, scolari, lettori colti, i quali tutti, ora in modo autonomo ora collaborando tra loro e/o con i "maggiori", sono intervenuti attivamente nel processo di trasmissione dei testi antichi.[1] Queste «shadowy […] figures»[2] nella maggior parte dei casi dimorano ancora nell'anonimato e sono indicate per mezzo dei *sigla* che i testimoni da loro allestiti recano negli apparati delle moderne edizioni critiche. Tuttavia, il progressivo affinamento del metodo paleografico ha reso possibile il riconoscimento della mano di alcuni di questi personaggi in un numero sempre maggiore di manoscritti, sì che, grazie anche all'esame della selezione dei modelli, delle scelte testuali, delle pratiche dotte e, non da ultima, dell'educazione grafica da essi esibite, è stato possibile delineare profili di intellettuali di una certa levatura, arrivando, in alcuni casi più fortunati di altri, a restituire loro un'identità.

Guglielmo Cavallo, Edoardo Crisci, Rosa Maria Piccione e Giancarlo Prato hanno letto questo lavoro fornendomi utili osservazioni: a loro va la mia riconoscenza.

[1] Si vedano almeno i seguenti lavori di G. Cavallo, *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio* [1995], in *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002 (Ludus philologiae 10), pp. 195-233, e *«Foglie che fremono sui rami». Bisanzio e i testi classici*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628.

[2] L'espressione è di R. Browning, *A Byzantine Scholar of the Early Fourteenth Century: Georgios Karbones* [1988], in *History, Language and Literacy in the Byzantine World*, Northampton 1989 (Variorum Collected Studies Series 299), XI, pp. 223-231: 223.

È quanto è accaduto a Giovanni Catrario, copista filologo e letterato attivo a Tessalonica nel primo quarto del XIV secolo. In un recente lavoro dedicato alla vita intellettuale tessalonicese durante l'età dei Paleologi, si è cercato di ricostruire la figura di Catrario mettendone in rilievo soprattutto l'approccio ai classici e la collaborazione all'interno della cerchia tricliniana.[3] In questa sede il quadro già delineato verrà arricchito da alcune altre proposte di attribuzione alla sua mano, avanzate su base paleografica e suffragate da indizi materiali, testuali e letterari, le quali consentiranno di dettagliare meglio la sua fisionomia di letterato ed erudito interessato ai testi antichi.

* * *

La produzione letteraria sicuramente ascrivibile a Giovanni Catrario consta, al momento, di una satira in metro anacreontico composta contro un certo Neofito (identificato con l'omonimo Prodromeno),[4] di un frammento drammatico in dodecasillabi bizantini conservato in forma autografa nel *verso* dell'ultimo foglio dell'*Iliade* Escorialense Φ.II.19, che lo stesso Catrario terminò di copiare nel maggio 1309,[5] e della sottoscrizione esametrica del Vaticano gr. 175, completato da Catrario in collaborazione con un altro scriba anonimo nel 1321/1322.[6] A questi componi-

[3] D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005 (Dossiers byzantins 5), pp. 141-156 e 250.

[4] Pubblicato in P. Matranga (ed.), *Anecdota Graeca* […], Romae 1850, pp. 675-682, e in I. Dujčev, *Bŭlgarski dumi vŭv vizantijski stichove ot XIV vek* [1945], in *Proučvanija vŭrchu bŭlgarskoto srednovekovie* [*Études sur le Moyen Âge en Bulgarie*], Sofjia 1949 (Sbornik na bŭlgarskata akademija na naukite. Kniga 49/1 = Klon istoriko-filologičen 21), XVIII, pp. 130-150.

[5] Si vedano G. De Andrés, J. Irigoin, W. Hörandner, *Johannes Katrares und seine dramatisch-poetische Produktion*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 23, 1974, pp. 201-214, il *résumé* della comunicazione dello stesso J. Irigoin, *Un prologue de tragédie inédit?*, «Revue des Études Grecques» 87, 1974, pp. XIV-XVI, e D. Bianconi, *Il frammento escorialense di Giovanni Catrario: una nuova lettura*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 37, 2000, pp. 209-219.

[6] A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964 (Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi 28), pp. 124-130; ho discusso del valore letterario di questa sottoscrizione in *Quand le livre devient poésie*, in P. Odorico (ed.), *«Doux remède…». Poésie et poétique à Byzance, IV^e Colloque international* ΕΡΜΗΝΕΙΑ. *Paris, 23-25 février 2006*, in corso di stampa. Sembra debbano essere definitivamente espunti dalla lista delle opere di Catrario i dialoghi *Hermippus sive de astrologia* (Ἑρμιππος ἢ περὶ ἀστρολογίας, cfr.

menti poetici è ora possibile aggiungere un nuovo testo, in prosa, recentemente pubblicato da Alexander Sideras.[7] Mi riferisco, secondo quanto si legge nell'*inscriptio* dell'edizione approntata dallo studioso, all'Ἀνωνύμου μονῳδία εἰς μονῳδοῦντας contenuta nei ff. 7^{v}-9^{v}, l. 4 del Parigino Suppl. gr. 1284, un codice fattizio costituito da diciassette unità, delle quali la quinta (ff. 7-9) reca il testo che qui interessa e che, come detto, si intende attribuire alla penna di Catrario.[8]

Si tratta per l'appunto di una *monodia*,[9] in relazione alla quale, senza scendere nello specifico e rimandando per un'analisi più puntuale all'introduzione e al commentario di Sideras,[10] si può dire che rientra nel genere dell'invettiva fittizia, nella fattispecie contro gli autori di discorsi funebri, di cui presenta – volutamente enfatizzati in chiave polemica e nel

G. Kroll, P. Viereck, edd., Anonymi christiani *Hermippus de astrologia dialogus*, Lipsiae 1895), *Hermodotus sive de pulchritudine* (Ἑρμόδοτος ἢ περὶ κάλλους) e *Musocles sive de optima vita* (Μουσοκλῆς ἢ περὶ ἀρίστου βίου), questi ultimi pubblicati in A. Elter (ed.), Io. Katrarii *Hermodotus et Musocles dialogi*, Bonnae 1898. I tre dialoghi, del resto, sono stati attribuiti a Giovanni Zaccaria Attuario da S. I. Kourouses, *Τὸ ἐπιστολάριον Γεωργίου Λακαπηνοῦ - Ἀνδρονίκου Ζαρίδου (1299-1315 ca.) καὶ ὁ ἰατρὸς Ἀκτουάριος Ἰωάννης Ζαχαρίας (1275 ca.-1328?). Μελέτη φιλολογική*, Athenai 1984-1988, pp. 101-140, e a Niceforo Gregora da A. Hohlweg, *Drei anonyme Texte suchen einen Autor*, «Byzantiaka» 15, 1995, pp. 13-45.

[7] A. Sideras, *Eine byzantinische Invektive gegen die Verfasser von Grabreden. Ἀνωνύμου μονῳδία εἰς μονῳδοῦντας*, Erstmals herausgegeben, übersetzt und kommentiert. Nebst einem Anhang über den rhythmischen Satzschluß, Wien 2002 (WBS 23).

[8] Si veda la descrizione del codice eseguita da Charles Astruc in Ch. Astruc, M.-L. Concasty (edd.), *Bibliothèque nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs*, III, *Le Supplément Grec*, 3, *N^{os} 901-1371*, Paris 1960, pp. 533-543: 535-536.

[9] Tuttavia, nel titolo μονῳδία εἰς μονῳδοῦντας pubblicato da Sideras, l'integrazione ‹εἰς μονῳδοῦν›τ‹ας›, oltre a non essere strettamente necessaria, non trova conferma nel manoscritto (Tav. 1), ove l'unica parola chiaramente visibile è μονῳδία, preceduta da una piccola croce (come, del resto, sovente accade nelle *inscriptiones*). Il segno spostato verso il centro del foglio e che Sideras ritiene essere un *tau*, sembra piuttosto una seconda croce; in ogni caso, non può trattarsi del *tau* di μονῳδοῦντας, dal momento che subito prima di tale segno, dove pure il materiale scrittorio si è conservato, nulla si legge dell'ipotetico ‹εἰς μονῳδοῦν›; e anche nella piccola porzione di foglio conservata subito dopo μονῳδία, non si ha traccia di quanto, secondo Sideras, dovrebbe venire dietro. Date queste premesse, ritengo che l'originaria *inscriptio* del testo fosse solo μονῳδία, accompagnata da due piccole croci, una prima e una dopo; ancora, due croci aprono il primo rigo di testo e quattro chiudono l'ultimo.

[10] Sideras, *Eine byzantinische Invektive*, cit., pp. 11-45 e 64-120.

contempo ironica – tutte le caratteristiche. E così, in un crescendo di interrogative retoriche, frasi esclamative e interiezioni accompagnato da continue citazioni di autori classici, massime e riferimenti mitologici, si consuma la vendetta contro i θρηνῳδοῦντες, accusati di aver confuso la vita con la morte e di fare agli altri quello che mai avrebbero ritenuto giusto fare a se stessi. Questi, nutriti delle sciagure delle persone ma esclusi dalle loro gioie, sanno godere solo delle lacrime e della disperazione e provano gioia dinanzi alle morti premature e alle disgrazie che si abbattono sugli uomini. Sventurata è la loro vita, trascorsa come nella morte e spesa tra sofferenze più dure di quelle dei morti: questi in fin dei conti giacciono senza sentire nulla, quelli, invece, consumano l'esistenza tra lacrime, pianti e dolori. Come i demoni di Carcino hanno sempre pronto sulla bocca un «ahimè!», un «ahi!» o un «oh!» e solo il Cocito è adatto a loro: lì, infatti, potranno trovare un giusto canto e Caronte, accogliendoli lieto, permetterà loro di dare avvio al catalogo dei morti; ma alla fine anche lui ne avrà abbastanza e, dopo averli sferzati, li trascinerà per un piede e li sbatterà fuori.

Prima di affrontare la questione autoriale, converrà spendere alcune parole per dimostrare l'identità tra la mano di Catrario e quella che ha trascritto la *monodia* e che Sideras ha riferito al XIII secolo, individuandone anzi nel 1211, anno della morte di Alessio III Angelo Comneno, il *terminus ante quem*.[11] La scrittura di Catrario rientra in quell'insieme di grafie moderne e personali elaborate in modo indipendente da numerosi eruditi e professionisti della scrittura all'inizio del XIV secolo come risposta agli eccessi della *Fettaugen-Mode* che avevano contraddistinto lo scorcio del secolo precedente. Queste scritture coniugavano ad una sostanziale rapidità d'esecuzione una certa accuratezza, sì da risultare parti-

[11] Nel f. 9^{v} c'è una nota d'acquisto pubblicata da Astruc, Concasty, *Le Supplément Grec*, cit., p. 536, e poi corretta da Sideras, *Eine byzantinische Invektive*, cit., p. 12, nella quale un più tardo possessore del manoscritto dice di averlo acquistato da un certo Poulibas, *papas* di Lazia nel Ponto, σὺν τῷ μακαρίτ(ῃ) ἐκείν(ῳ) αὐθέντ(ῃ) μοῦ τῷ βασιλ(εῖ) κῦρ Ἀλεξίῳ, al tempo cioè dell'imperatore Alessio. Sideras (pp. 12-13) ritiene che il *basileus* in questione debba essere identificato con Alessio III Angelo Comneno, al potere dal 1195 al 1203 e poi morto, appunto, nel 1211, ma tale ipotesi – alla luce della datazione della *monodia* all'età dei Paleologi – non pare più sostenibile; meglio pensare, pertanto, d'accordo con Astruc, Concasty (p. 536), ad un imperatore greco di Trebisonda e, dunque, ad Alessio III, morto nel 1390, o ad Alessio IV, morto nel 1429. In teoria non si potrebbe escludere neppure Alessio II, morto nel 1330, ma la grafia dell'annotazione rimanda piuttosto alla tarda età paleologa.

colarmente adatte per la copia, in libri d'uso o in volumi concepiti come "edizioni" di riferimento, di testi profani, classici e bizantini.[12] Più nel dettaglio, Catrario esibisce una grafia sciolta ed informale, vergata con *ductus* corsivo e con un tracciato che privilegia i tratti curvilinei; il corpo delle lettere è normalmente ridotto, le aste, ascendenti e discendenti, debordanti; le numerose legature sono realizzate in modo imprevedibile e conferiscono originalità ed inventiva ad un tessuto grafico che nel complesso rimonta ad un repertorio di forme tradizionali. Tra le lettere si segnalano il grosso *beta* aperto in basso con raddoppiamento del tratto iniziale, l'*epsilon* di modulo maggiore con tratto mediano spostato piuttosto verso il basso e talora ondulato, il *kappa* maiuscolo con il primo tratto diritto e desinente in un ricciolo; *alpha* ed *omega* possono avere talora dimensioni sensibilmente ingrandite.

La mano che ha vergato la *monodia* nel codice di Parigi coincide fin nel dettaglio con quella di Catrario (Tav. 1): in aggiunta alla medesima impressione d'insieme e ai tratteggi cui si è appena accennato (ad esempio *alpha* alle ll. 9 e 29, *beta* alle ll. 6 e 8, *epsilon* alle ll. 3 e 10, *kappa* alle ll. 13, 14 e 16, *omega* alle ll. 17 e 31), si noteranno anche le forme del *lambda* maiuscolo con secondo tratto fortemente ricurvo (ll. 11, 18), del *tau* che tende a piegare verso il basso il segmento di sinistra della propria traversa (specie ad inizio di rigo [ll. 24, 27]), dello *ypsilon* molto aperto se ad inizio di parola (l. 21), e delle legature dal basso di *delta*, *lambda* e *rho* con lettera seguente (ll. 14, 17, 19, 20), di *epsilon* a gancio con *kappa*, *lambda*, *ny*, *pi* e *phi* seguenti (ll. 2, 3, 6, 8, 15, 20, 24, 27), del segno tachigrafico per il καί con lettera successiva (per lo più *alpha* [l. 6]) e dell'accento circonflesso con *omega* e *tau* (ll. 4, 5, 11, 17).[13]

Una parziale conferma viene anche dall'esame materiale dei fogli in questione. Si tratta di tre fogli cartacei delle dimensioni di mm 230x160, nei

[12] Sulle grafie moderne e personali della prima età dei Paleologi, in aggiunta al classico G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche* [1991], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994 (Collectanea 4), pp. 115-131: 115-117, si vedano ora i miei due lavori *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 391-438: 391-396, e *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 216-226.

[13] Mi sembra significativo inoltre che nella linea aggiunta nel margine inferiore del f. 8^{r}, in un contesto teatrale (καὶ τοῦτ' ἂν γέρας ὑμῖν δ' ἐξαίρετον γένοιτο πάντως τῶν θρήνων ἄρχειν, καθάπερ ὁρῶμεν τοὺς τῶν χορῶν κορυφαίους [p. 52, 64-66 Sideras]), la parola χορῶν sia scritta nella forma abbreviata con il *chi* ed il *rho* disposti a formare il monogramma per Χριστός, secondo una prassi propria dei copisti – quale fu Catrario – di manoscritti di contenuto drammatico.

quali il testo è disposto a piena pagina su 31 righi di scrittura (30 nel f. 8r). Analoghe misure e *mise en page* si ritrovano – limitatamente alla produzione di Catrario – nel già menzionato Vaticano gr. 175 (mm 230/234x160, ll. 22-27), nel Marciano gr. 441 (mm 220x160, ll. 23-26), nel Vaticano gr. 224 (mm 223/225x153/158, ll. 28-32) e nel Vaticano gr. 956 (mm 230x150/155, ll. 27-31), qui attribuito per la prima volta, come si avrà modo di vedere più oltre, alla mano del nostro. Mentre il Vaticano gr. 175 e il Marciano gr. 441 sono in pergamena, il Vaticano gr. 224 e il Vaticano gr. 956 sono, almeno in parte, in carta italiana di produzione fabrianese, dal momento che vi sono attestate le ben note filigrane recanti i nomi di alcuni dei cartai attivi nella cittadina marchigiana all'inizio del XIV secolo.[14] Quanto al codice Parigino, nei fogli vergati da Catrario non sembrano esservi impressioni di filigrane; tuttavia, l'aspetto della carta, con pasta abbastanza regolare e superficie ruvida, ricorda quello della carta impiegata nei due codici Vaticani, con i quali il manoscritto di Parigi condivide anche la disposizione dei filoni ad intervalli regolari di mm 50. Si potrebbe ipotizzare, pertanto, che anche la *monodia* sia stata scritta su fogli di carta fabrianese, i quali – essendo solo tre – risulterebbero privi di filigrane per un puro caso. Ma proprio perché si tratta di tre soli fogli, per di più conservati in stato precario, si impone grande cautela.

Una volta ricondotta la *monodia* alla mano di Catrario, occorre verificare se questi sia stato semplice copista di un testo già esistente o copista e autore al tempo stesso, insomma – per dirla in altri termini – se la *monodia* costituisca o meno un nuovo autografo d'età tardobizantina.[15] In favore di quest'ipotesi gioca innanzi tutto il carattere materiale del testo,

[14] Sulla carta di produzione fabrianese si vedano i lavori di J. Irigoin, *Les filigranes de Fabriano (noms de papetiers) dans les manuscrits grecs du début du XIVe siècle*, «Scriptorium» 12, 1958, pp. 44-50 e 281-282, e *Une série de filigranes remarquable: les noms de papetiers de Fabriano (début du XIVe siècle)*, in M. Zerdoun bat-yehouda (ed.), *Le papier au Moyen Âge: histoire et techniques. Actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique. Paris, Institut de France 23, 24 et 25 avril 1998*, Turnhout 1999 (Bibliologia 19), pp. 137-147.

[15] L'ipotesi dell'autografia è avanzata anche da Sideras, *Eine byzantinische Invektive*, cit., p. 14. Gli autografi tardobizantini hanno recentemente goduto di grande attenzione da parte degli studiosi: si vedano, tra gli altri, D. Harlfinger, *Autographa aus der Palaiologenzeit*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposions zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994)*, Wien 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Denkschriften 241 = Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik 8), pp. 43-50; B. L. Fonkič, *Les autographes de Philotheos Kokkinos, patriarche de Constantinople* [in russo], in *Manu-*

vale a dire quell'insieme di operazioni di scrittura individuabili concretamente nel codice Parigino e riferibili alle condizioni fisiche della redazione del testo stesso. La trascrizione di questo, infatti, è accompagnata da tutta una serie di interventi correttivi e aggiuntivi di mano dello stesso Catrario che documentano una gestazione della *monodia* alquanto sofferta. Queste «campagnes de modifications»[16] consistono in termini corretti sul rigo a partire da quelli già esistenti (ad esempio, ἀρκούντως [p. 50, 24 Sideras, da ἀργούντως]), e in termini aggiunti nell'interlinea in corrispondenza di altri scritti in un primo momento e poi depennati, quali ἀτεχνῶς (p. 48, 6 Sideras, nell'interlinea da ⟦δυστυχῶς⟧), πλείστην ὅσην (p. 48, 8 Sideras, nell'interlinea da ⟦πολλήν⟧), πάσχοντες (p. 54, 88 Sideras, nell'interlinea da ⟦φέροντες⟧), εἰσάγοντες (p. 56, 101-102 Sideras, nell'interlinea da εἰσ⟦ενεγκόντες⟧; in questo caso Catrario ha depennato solamente -ενεγκόντες, risparmiando il prefisso valido anche per la nuova lezione), ὑμᾶς (p. 60, 145 Sideras, da ⟦σφᾶς⟧).

Non meno numerose sono le aggiunte interlineari, marginali, interlineari e marginali insieme, ora limitate a singole parole (σύγγραμμα [p. 48, 4 Sideras] nel margine esterno del f. 7^{v}; τοῖς [p. 54, 80 Sideras] nell'interlinea nel f. 8^{v}; οἴκοι [p. 58, 124 Sideras] nell'interlinea nel f. 9^{r}), ora estese ad intere pericopi. Quanto a queste ultime, si considerino ἢ ὅμοιά με φήσει […] τὰδελφοῦ τὴν γυναῖκα (p. 48, 10-12 Sideras), scritta nell'interlinea fino a Κροτωνιάταις (p. 48, 11 Sideras) e poi nel margine esterno del f. 7^{v}; ἴσχετε, μηδ' ἁλίαστον […] καὶ μικρὸν ῥαψῳδήσω (p. 50, 43-45 Sideras), scritta nell'interlinea fino a κατὰ θυμόν (p. 50, 44 Sideras) e poi nel margine interno del f. 8^{r};[17] Ὦ, τὰς Ἐριννῦς[18] […] αὐτῶν

scrits Grecs dans les Collections Européennes. Études Paléographiques et Codicologiques 1988-1998, Moscou 1999, pp. 78-92, trad. ital. *Gli autografi del patriarca di Costantinopoli Philotheos Kokkinos*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 53, 1999 (= S. Lucà, L. Perria, edd., *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III), pp. 239-254; S. Kotzabassi, *Ein neues Autographon des Nikolaos Kabasilas: der Kodex Vatic. Palat. gr. 211*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 53, 2003, pp. 187-194; B. Mondrain, *La constitution de corpus d'Aristote et de ses commentateurs aux XIII^{e} et XIV^{e} siècles*, «Codices Manuscripti» 29, 2000, pp. 11-33, e *L'ancien empereur Jean VI Cantacuzène et ses copistes*, in A. Rigo (ed.), *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*, Firenze 2004 (Orientalia Venetiana 16), pp. 249-296.

[16] E. Ornato, *L'édition des textes médievaux conservés dans les manuscrits autographes*, in *Les manuscrits. Transcription, édition, signification*, Paris 1976, pp. 37-57.

[17] Occorre notare che in un primo momento, dopo κατὰ θυμόν, Catrario aveva scritto di seguito erroneamente ἵνα τι καὶ μικρὸν ῥαψῳδήσω, che ha poi depennato per aggiungere la pericope στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί omessa all'inizio.

[18] Sideras pubblica Ἐρινῦς; non so se si tratti di un semplice refuso o di una corre-

κατ‹ηγμέν›οι (p. 52, 49-50 Sideras), scritta nell'interlinea nel f. 8^{r}; μ‹ᾶλλον δ' ὑμᾶς ἐνταῦθα μόνους› […] τῶν χορῶν κορυφαίους (p. 52, 63-66 Sideras), scritta nel margine interno del f. 8^{r} fino a ὁρῶμεν τούς (p. 52, 65 Sideras) e poi nel margine inferiore dello stesso foglio; οἱ μὲν γάρ […] ‹τ›ῶν τεθνεώτων χαλεπώτερα πάσχετε (pp. 54, 88-56, 91 Sideras), scritta nell'interlinea nel f. 8^{v};[19] Τίς δὲ οὐ […] ἡγή‹σεται›; (p. 56, 103-105 Sideras), aggiunto nel margine interno del f. 9^{r}; ‹ὑμ›εῖς γάρ […] θεατὰς ἐκκαλούμ‹ενον› (p. 58, 108-111 Sideras), scritta nel margine interno del f. 9^{r}; ‹Θαυ›μάζω δέ […] ἂν δικαίως ἀνάσκοιτο † (p. 60, 133-137 Sideras), aggiunta nel margine interno del f. 9^{r} fino a χαλεπ‹ώτερα καί› (p. 60, 135 Sideras) e poi nel margine inferiore dello stesso foglio.

Una tale stratificazione di interventi non può che rimontare alle cure dell'autore, del quale anzi consente di cogliere nel concreto l'attività di composizione. Non per caso, gli interventi che si sono fin qui analizzati non sono stati eseguiti con le tecniche «lente» e «non visibili» proprie della prassi scrittoria libraria – e dunque potenzialmente riferibili anche ad un semplice copista che agisce in un "libro d'autore" –, ma con le tecniche «rapide» e «visibili» che sempre accompagnano – e che anzi contraddistinguono – gli stadi preparatori dell'elaborazione di un testo riferibili all'autore stesso.[20] E così, in tre soli fogli è possibile individuare una moltitudine di depennature, di correzioni realizzate direttamente sulle parole da emendare e di aggiunte che, senza alcuno scrupolo estetico, occupano interlinei e margini in modo anarchico ed irregolare, richiaman-

zione dell'editore rispetto al testo tràdito, ma in ogni caso, forse, si sarebbe dovuta riportare in apparato la lezione del manoscritto (peraltro, a mio avviso, da conservare). Segnalo inoltre che a p. 54, 71 Sideras pubblica γλώσσης, normalizzazione tacita – ma forse non necessaria – rispetto al tràdito γλώττης.

[19] In questo caso l'aggiunta termina *grosso modo* con le stesse parole del testo che la precede (‹τ›ῶν τεθνεώτων χαλεπώτερα πάσχετε l'aggiunta, τῶν τεθνεώτων χαλεπώτερα πάσχοντες il testo) e il termine πάσχοντες, come si è visto, è il frutto di una correzione eseguita dall'originario ⟦φέροντες⟧ con molta probabilità sulla base del πάσχετε aggiunto. Si consideri, inoltre, che la citazione di p. 54, 89 Sideras è erroneamente ricondotta a Sofocle (si veda più avanti e il commento di Sideras alla p. 99) e che il finale dell'aggiunta (p. 56, 90-91 Sideras) ha una costruzione stentata, quasi anacolutica e certo incompatibile con quanto viene prima (p. 54, 87-88 Sideras). Tutto ciò mi pare confermi il carattere provvisorio del testo, su cui l'autore era intervenuto e, anzi, avrebbe continuato a farlo.

[20] Derivo le espressioni da A. Petrucci, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in C. Questa, R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale. Urbino, 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984 (Pubblicazioni dell'Università di Urbino. Scienze umane. Atti di congressi 1), pp. 397-414, rispettivamente pp. 403 e 406.

dosi tra loro e con il testo principale attraverso un sistema di dispositivi assai poco «mimetizzati».[21]

La qualità materiale dei fogli in questione conferma il carattere di stesura autografa, provvisoria ed incompleta, del nostro testo. Si è già detto che si tratta di fogli di carta forse di origine fabrianese. Si aggiungerà ora che manca una vera e propria rigatura, e che si individua solo un semplice riquadro esterno atto a selezionare la superficie scritta; tale riquadro, inoltre, è rinforzato nei ff. 7^{v} e 8^{r} da due ulteriori righe, l'una orizzontale inferiore (ad una distanza dal bordo inferiore di mm 22 nel f. 7^{v} e di mm 18 nel f. 8^{r}) e l'altra verticale esterna (ad una distanza dal bordo esterno di mm 45 ca. nel f. 7^{v} e di mm 55 nel f. 8^{r}), e nel f. 9^{r} da una riga orizzontale impressa ad una distanza di mm 60 ca. dal bordo inferiore. Tanto il riquadro esterno quanto – e soprattutto – le righe ulteriori hanno ben poco a che vedere con il testo scritto, il quale le travalica in un senso e nell'altro, sicché si ha l'impressione che Catrario abbia redatto questa versione ancora imperfetta della *monodia* su uno scampolo di carta rimasto inutilizzato forse dalla copia di un qualche volume. Questa circostanza, del resto, ben si accorda con il carattere del testo, il quale, ancora suscettibile di correzioni e di modifiche e d'uso essenzialmente privato, non richiedeva un supporto "regolamentare" o di qualità alta, ma poteva essere affidato anche ad una piccola rimanenza "riciclata" *ad hoc*. In questa prospettiva si spiega la presenza nel f. 7^{r} di un disegno raffigurante una complessa ed articolata corona floreale: difficile dire se sia di mano di Catrario o meno. In ogni caso, esso doveva già trovarsi nel f. 7^{r} nel momento in cui Catrario decise di servirsene per redigervi il proprio testo: altrimenti non si capisce il motivo per cui egli avrebbe dovuto lasciare vuota una facciata del foglio.

I ff. 7-9 del Parigino Suppl. gr. 1284, recando una "minuta" sulla quale Catrario ha continuato ad operare, permettono di entrare, per così dire, nel "cantiere" dell'autore e di seguire la strada attraverso la quale si è dipanato il suo lavoro. Le varianti, le aggiunte, le cancellature andranno pertanto viste come espressione di un dialogo che Catrario ha intrecciato con il proprio testo, un dialogo nel quale entrano in gioco ripensamenti, cambiamenti di gusto, scelte personali, passioni estemporanee, scoperte improvvise, incontri fortuiti magari sollecitati da nuove letture. E così, alcune aggiunte hanno le fattezze di vere e proprie citazioni: è quanto accade alla p. 48, 10-12 Sideras (cfr. Lucianus, *Apol.* 4 [III, p. 368, 10-13 Macleod]), alla p. 50, 43-44 Sideras (cfr. Ω 549 e I 497), alle pp. 54, 88-

[21] *Ibid.*, p. 406.

56, 91 Sideras (cfr. E. *Or.* 201-205; Catrario erroneamente riconduce la citazione a Sofocle, κατὰ Σοφοκλέα [p. 54, 89 Sideras]), e alla p. 56, 103-105 Sideras (cfr. Eust. *Comm. ad Hom.* Δ 534; Ν 824; Π 671 [rispettivamente I, p. 801, 18; III, p. 560, 10-11; III, p. 914, 5-6 van der Valk]; Eust. *Comm. ad Hom.* γ 309 [I, pp. 129, 28 e 276, 35 ed. Rom.]; Nic. Eug. *Anach.* 237 [p. 596 Christidis]; Σ 104; Pl. *Tht.* 176d; e cfr. anche ϒ 72; λ 476; ω 14; etc.).

Anche dal punto di vista letterario la *monodia* – s'è detto un'invettiva parodica ricca di citazioni e di rimandi ai classici – ben si allinea con il resto della produzione di Catrario. Un'analoga intonazione polemica, infatti, ispira anche la satira contro Neofito – attaccato da Catrario in quanto uomo del tutto privo di cultura che, con un Aristotele sotto braccio, tiene sconclusionate lezioni di matematica e astronomia dinanzi ad un pubblico di pescivendoli e salsamentari – e la sottoscrizione poetica del Vaticano gr. 175, ove Catrario, con una punta d'orgoglio e di malcelata polemica, rivendica per sé la piena conoscenza dell'astronomia. Quanto alle citazioni di autori classici e alla presenza dei miti, basterà ricordare il frammento drammatico tràdito alla fine dell'*Iliade* Escorialense, vero «pastiche» – per dirla con Jean Irigoin[22] – strutturato in una serie ininterrotta di rimandi ai classici.

Ma alla base della conoscenza e dell'uso degli autori antichi si deve porre anche quell'intensa attività di trascrizione che Catrario concentrò in modo esclusivo sul patrimonio letterario dell'antichità. Certo, non è da escludere che il contatto con certi classici possa essere avvenuto per altre vie, ma mette conto segnalare che gli autori citati nella *monodia* sono per lo più quelli contenuti nei manoscritti che Catrario copiò ed ebbe tra le mani: Omero – si ricordi che Catrario trascrisse un'*Iliade* (Escorialense Φ.II.19) e ne possedette, annotandola, un'altra (all'interno della più variegata miscellanea poetica oggi Vaticano gr. 902); Luciano, di cui Catrario copiò numerose opere nel Vaticano gr. 224; Eschilo ed Euripide, tràditi insieme a Sofocle nel celebre Vaticano Pal. gr. 287 + Laurenziano Conv. soppr. 172, del quale Catrario fu in parte lo scriba ed il *rubricator* (ma Eschilo figura anche nel Vallicelliano B 70 e nel Marciano gr. 616, ove è pure la mano di Catrario). Mentre per il momento non si conoscono testimoni vergati da Catrario recanti Plutarco, dal cui *De garrulitate* nella parte finale della *monodia* abbondano le citazioni, ricca di im-

[22] J. Irigoin, *Un amateur de pastiches dramatiques: Jean Catrarès* [1974], in *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, nr. 23, pp. 397-403: 397.

plicazioni è la pericope διὰ λύπην καὶ μανία γίνεται πολλοῖς καὶ νοσήματ᾽ οὐκ ἰάσιμα che impreziosisce la chiusa dell'undicesimo paragrafo dell'edizione Sideras (p. 54, 83-84) e che Catrario attribuisce erroneamente ad Euripide (καὶ μηδὲ τὸ Εὐριπίδειον ἐκεῖνο γιγνώσκειν ἔχοντες, p. 54, 82-83 Sideras). Si tratta, in realtà, di parte del frammento 106 del poeta comico Filemone (VII, p. 285 Kassel-Austin) citato da Plutarco nella *Consolatio ad Apollonium* 2 (p. 102 C = *Mor.* I, p. 209, 8-11 Paton-Pohlenz). Lo stesso testo pseudo-plutarcheo sembra fornire la chiave di lettura per comprendere l'origine del fraintendimento. Nella *Consolatio*, infatti, i versi di Filemone sono riportati senza che ne venga dichiarato l'autore e sono preceduti da una citazione da Euripide (fr. 962, p. 671 Nauck^2 = V/2, p. 962 Kannicht) introdotta dalle parole κατὰ γὰρ τὸν σοφὸν Εὐριπίδην: alla base del *misunderstanding*, dunque, dovette essere proprio la vicinanza della citazione e della formula, congiuntamente all'assenza del nome di Filemone.[23] Si osservi, inoltre, che Catrario poteva leggere i versi di Filemone in questione anche nell'*Anthologion* di Giovanni Stobeo (IV 35, 1), opera della quale egli possedeva, per esserne stato il *restaurator*, l'esemplare più antico ed autorevole dei libri III e IV, il Viennese Phil. gr. 67. Aprendo il codice di Vienna al f. 165^r, alle cui ll. 30-32 è contenuto il frammento che ci interessa, si riscontra proprio l'assenza del lemma Φιλήμονος, che pure secondo la consuetudine dell'*Anthologion* ci si aspetterebbe di trovare. Non solo. Dopo il frammento di Filemone, che apre il breve capitolo 35 del libro IV, il codice di Vienna reca di seguito un distico del poeta tragico Cleeneto, il cui lemma Κλεαινέτου è giustificato all'interno dello specchio di scrittura (l. 32); l'ecloga seguente è composta da quattro trimetri di Euripide (fr. 1070, p. 699 Nauck^2 = V/2, p. 1007 Kannicht) e, soprattutto, è accompagnata nel margine esterno, in corrispondenza della l. 34, la penultima del foglio, dal lemma abbreviato Εὐριπ(ίδου).[24] Ancora una volta, insomma, la vicinanza di Euripide, il cui nome è l'unico attestato nei margini del foglio, potrebbe aver fuorviato Catrario, confortandolo nel considerare di ascendenza euripidea anche l'ecloga di Filemone la quale, come detto, è

[23] Sull'uso della *Consolatio* e più in generale di Plutarco da parte dell'autore della *monodia* vd. Sideras, *Eine byzantinische Invektive*, cit., pp. 33-35 e p. 197 *s.v.*, il quale tuttavia nel commento al passo alla p. 97 non segnala la presenza del frammento di Filemone nella *Consolatio*.

[24] Nell'edizione di Otto Hense, la cui successione deriva dalla seconda famiglia dei codici di Stobeo, si tratta della quarta ecloga (V, p. 858, 6-10 Hense); nel codice di Vienna manca la terza ecloga dell'edizione di Hense (di nuovo da Filemone: V, p. 858, 1-5 Hense).

priva del lemma originario ed è separata dal passo euripideo dai due soli versi di Cleeneto; e questi, non si dimentichi, sono provvisti di un lemma che, per l'essere stato impaginato insieme al testo, salta assai meno agli occhi.[25]

Se la ricostruzione qui avanzata coglie nel segno, Catrario dopo aver composto la *monodia*, continuò ad intervenire sul testo, correggendolo e locupletandolo in più punti con aggiunte e citazioni desunte da varie fonti, operazioni per le quali egli si servì materialmente di più manoscritti, che possiamo immaginare aperti sul suo tavolo da lavoro – la sua "officina letteraria" – e qui compulsati.

* * *

Trascrizione di testi antichi e produzione letteraria sono, nell'attività di Catrario, due facce di una stessa medaglia, risultando l'una complementare all'altra: la «biblioteca classica»[26] che Catrario era riuscito ad allestire, in parte copiandola egli stesso in parte reperendone altrove i libri, riflette gli interessi di un lettore avido di testi antichi, di un copista-filologo tra i più intraprendenti del suo tempo, di un letterato che da quegli stessi testi attingeva a piene mani.

E la "biblioteca" di Catrario può ora arricchirsi di altri volumi. In un recente contributo Stefano Martinelli Tempesta ha segnalato la presenza di un restauro eseguito da Giorgio Gemisto Pletone in un importante testimone di Platone e di Sinesio, il Laurenziano 80.19, codice β nella tradizione del filosofo.[27] Nella stessa sede lo studioso ha fornito una scrupolosa descrizione del codice Laurenziano e ha avanzato per quest'ultimo una datazione alla prima metà del XIV secolo. Pur convenendo con Martinelli Tempesta per quel che concerne l'indiscutibile collocazione del manoscritto nella prima età dei Paleologi, ritengo che grazie all'identificazione di due delle mani che hanno preso parte alla trascrizione del volume si possa pervenire ad una sua più precisa datazione e localizzazione.[28]

[25] Desidero ringraziare ulteriormente Rosa Maria Piccione che ha verificato per mio conto su microfilm il f. 165 del Viennese Phil. gr. 67.
[26] Cavallo, *I fondamenti culturali*, cit., p. 232.
[27] S. Martinelli Tempesta, *Nuove ricerche su Giorgio Gemisto Pletone e il codice platonico Laur. 80, 19 (β)*, «Studi Medievali e Umanistici» 2, 2004, pp. 309-326.
[28] Ho già avanzato queste due identificazioni, pur senza discuterle né argomentarle, in Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., p. 118 n. 110.

Innanzi tutto, credo si possa dire con sicurezza che dietro lo *scriba E*, cui si devono i ff. 123^{r}-128^{v} e 130^{r-v} con parte del *Timeo*, si nasconde Giovanni Catrario (Tav. 2). A riprova dell'identificazione qui proposta si considerino, oltre all'impressione d'insieme, i tratteggi di *alpha* (ll. 12, 18), *beta*,[29] *epsilon* (ll. 16, 22), *kappa* (ll. 16, 17), *ypsilon* (ll. 5, 6, 10) e *omega* (ll. 11, 19), su cui già prima si è attirata l'attenzione, e le legature di *epsilon* a gancio con *lambda* (ll. 1, 14) e *ny* (ll. 10, 12), di *epsilon* con *ypsilon* molto aperto (ll. 4, 16), di *phi* con *iota* dal basso (l. 17), e del segno tachigrafico per il καί con *alpha* seguente;[30] degno di nota è, infine, il vistoso modo di legare l'accento, acuto o circonflesso, alla vocale su cui insiste (ll. 3, 5, 6, 7). Questa attribuzione, ove accolta, consente di restringere al primo quarto del XIV secolo l'arco di trascrizione del Laurenziano 80.19 e di ipotizzarne, quale luogo di origine, Tessalonica.

Un'importante conferma in questa direzione viene dallo *scriba H*, intervenuto nei ff. 182^{v}-247^{r} contenenti alcuni scritti di Sinesio (Tav. 3). La sua scrittura sciolta e fluida, ma nel contempo elegante, chiara e leggibile può essere identificata con quella di Demetrio Triclinio, alla quale – più nel dettaglio – la accomunano le forme di *alpha* maiuscolo con occhiello lanceolato (ll. 2, 3, 4), *delta* maiuscolo provvisto di ricciolo in alto a sinistra (ll. 5, 14, 29), *epsilon* maiuscolo quasi chiuso in alto e con tratto mediano ondulato e spostato in basso (ll. 16, 21), *kappa* maiuscolo di dimensioni equilibrate e con tratti obliqui ricurvi (ll. 3, 17, 22), *sigma* lunato in fine di parola, basso o alto, desinente in una codina piegata verso sinistra (ll. 7, 9, 10, 14). Caratteristiche della mano di Triclinio sono anche le legature del *gamma* con *omicron* seguente realizzata dal basso con movimento antiorario (l. 26), dell'*epsilon* con lettera seguente (*iota* [ll. 12, 19, 26], *csi* [ll. 3, 4, 11], *ypsilon* [ll. 5, 7, 12, 14]), del *tau* che lega a staffa con *omicron* e *alpha* seguenti quasi "trascinando" il calamo (ll. 13, 19, 25, 29); spiriti e apostrofi sono di forma rotonda.

Sulla base del ben noto criterio individuato da Eduard Fraenkel, secondo cui in una data compresa tra il 1316 e il 1319 (anni che si ricavano dalle due sottoscrizioni del Marciano gr. 464) Triclinio avrebbe abbandonato spiriti e apostrofi rotondi per adottare quelli di forma angolare,[31] si può riferire il codice Laurenziano ad un periodo anteriore a tale passag-

[29] Martinelli Tempesta, *Nuove ricerche*, cit., tav. LXI, l. 16.
[30] *Ibid.*, tav. LXI, l. 16.
[31] E. Fraenkel (ed.), Aeschylus, *Agamemnon*, I, *Prolegomena, Text, Translation*, Oxford 1950, p. 3 n. 3; il criterio è stato successivamente approfondito e normalizzato da A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957 (Illinois Studies in Language and Literature 43), pp. 26-28, e da G.

gio e, dunque, a prima del 1319 ca. Considerando, poi, che il più antico codice datato di Triclinio, l'Aftonio ed Ermogene di Oxford, Bodleiano New College 258, è dell'agosto 1308, e che al maggio dell'anno successivo risale l'*Iliade* Escorialense Φ.II.19, il primo tra i manoscritti di Catrario oggettivamente datati, si può forse circoscrivere la datazione del Laurenziano 80.19 ai dieci anni a cavaliere tra il primo ed il secondo decennio del XIV secolo, con una maggiore probabilità per gli ultimi cinque anni.[32] A questo periodo, infatti, si possono riferire due manoscritti copiati rispettivamente da Triclinio e da Catrario e di contenuto pressoché analogo al Laurenziano 80.19: il Sinesio della Bibliothèque Mazarine di Parigi, 4453 (3), nel quale Triclinio ha utilizzato spiriti e apostrofi rotondi, e il *Commentario* di Proclo Diadoco al *Timeo* di Platone contenuto nel Napoletano III.D.28, che Catrario ha completato nell'aprile 1314.

L'identificazione della mano di Triclinio avvalora da un lato la localizzazione del codice di Firenze a Tessalonica,[33] dall'altro la presenza – del resto anche altrimenti ipotizzabile ed ipotizzata – di Giovanni Catrario all'interno del *milieu* tricliniano. Infatti, nonostante Catrario e Triclinio compaiano in due delle tre distinte unità che compongono il Laurenziano, è evidente come queste siano affini per età, provenienza e – almeno due – per contenuto, e come il loro assemblaggio in un solo contenitore dipenda da un'operazione intellettuale riferibile ad un unico ambiente e ad una ben precisa progettualità. Innanzi tutto, come giustamente rileva

Derenzini, *Demetrio Triclinio e il codice Marciano Greco 464*, «Scrittura & Civiltà» 3, 1979, pp. 223-241: 237-238.

[32] Militano in difesa della datazione qui avanzata per il codice Laurenziano altri due elementi: l'uso indifferenziato che Triclinio fa dei due puntini su *iota* e *ypsilon* (Derenzini, *Demetrio Triclinio*, cit., pp. 21-22 e n. 27, che per prima ha individuato questo criterio, rileva come dal 1316 Triclinio impiegherebbe i due puntini solo per segnalare la dieresi), e la presenza massiccia – sebbene non esclusiva – del *beta* di forma aperta e bilobulare (anche in questo caso O. L. Smith, *The Development of Demetrius Triclinius' Script Style: Remarks on Some Criteria*, «Classica et Mediaevalia» 45, 1994, pp. 239-250: 244-247, che ha indagato i mutamenti del *beta* nella grafia di Triclinio, ha individuato intorno al 1316 il passaggio dal *beta* bilobulare a quello maiuscolo, leggermente inclinato a destra, chiuso in basso e con la coda non molto estesa). Sui rischi derivanti da un uso troppo rigido di questi criteri e, dunque, sulla cautela che sempre richiede il loro impiego, si veda ora Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 98-99 e nn. 33-34, e pp. 109-110.

[33] È solo il caso di ricordare che anche un altro manoscritto uscito dalla cerchia tricliniana è stato restaurato da Pletone: mi riferisco all'Erodoto Laurenziano 70.6, copiato da Nicola Tricline nel 1318 e nel quale Pletone ha inserito i ff. 164-165; si veda al riguardo Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 138-141, e *La biblioteca di Cora*, cit., pp. 403-405.

Martinelli Tempesta, alcuni scribi sono intervenuti anche nelle parti copiate dagli altri, apportando correzioni e annotazioni.[34] Ma non si era ancora notato come lo stesso Triclinio, responsabile come copista di quasi tutta la terza unità, si sia cimentato in questa attività di lettura e correzione, annotando i margini di alcuni fogli della prima unità, quali, ad esempio, i ff. 4^{r},[35] 4^{v}, 5^{r},[36] 6^{r}, 7^{r} (?), 9^{v}. Mentre è difficile esprimersi circa la paternità, tricliniana o meno, dei *marginalia* attestati nei ff. 108^{r}-121^{r}, certamente di mano di Triclinio è un intervento presente nel f. 124^{r}, sul quale occorre soffermarsi almeno un momento poiché si tratta di un foglio appartenente alla seconda unità del volume e – ciò che più conta nell'intento di ribadire il legame tra Triclinio e Catrario – copiato dallo stesso Catrario (Tav. 2, margine esterno). Per mezzo di un segno di richiamo costituito da quattro puntini di colore rosso disposti a rombo, Triclinio riporta nel margine esterno in riferimento a Pl. *Ti.* 20d la variante ἀποτόμου – preceduta dalla consueta abbreviazione formata dal *gamma* maiuscolo e dal *rho* sovrascritto che ne taglia la traversa – in luogo della lezione ἀτόπου accolta nel testo da Catrario (alla l. 23). Si tratta di una lezione non segnalata negli apparati e verosimilmente non attestata altrove; pertanto si può pensare che essa non figurasse nei margini del modello utilizzato da Catrario, il quale altrimenti ne avrebbe certo dato conto. Difficile dire, tuttavia, se questa *lectio singularis* sia una congettura personale di Triclinio o se derivi da un'attività di collazione effettuata dall'erudito sulla base di un altro esemplare ove era riuscito a scovare una lezione alternativa a quella del copista.[37]

[34] Martinelli Tempesta, *Nuove ricerche*, cit., p. 319.

[35] In riferimento a Pl. *R.* 334a-b, Triclinio scrive nel margine esterno ση(μείωσαι) | τὸ τοῦ Ὁμ(ήρ)ου | περὶ Αὐτο|λύκου.

[36] Due interventi, tra cui la segnalazione nel margine esterno di una "massima" in Pl. *R.* 337a per mezzo dell'espressione παρ(οιμία), secondo una modalità che si ritrova ad esempio nel Libanio Vaticano gr. 83, per il quale rimando a D. Bianconi, *Un doppio restauro tricliniano. Il Libanio Vat. gr. 83 tra Demetrio e Nicola*, «Bollettino dei Classici» s. III, in corso di stampa.

[37] Come è noto, la suddetta abbreviazione si presta a molteplici soluzioni, potendo essere sciolta – per limitarsi alle letture più comunemente adottate – come γρ(άφεται), γρ(απτέον), γρ(άφε): vd. ora N. G. Wilson, *An Ambiguous Compendium*, «Studi Italiani di Filologia Classica» s. III 20, 2002 (= *Scritti in ricordo di Marcello Gigante*), pp. 242-243. Il fatto che, in genere, Triclinio realizzi i propri interventi congetturali secondo modalità e con dispositivi verbali differenti (si veda almeno Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition*, cit., pp. 250-253), indurrebbe forse a credere che la lezione ἀποτόμου sia una variante da collazione. Peraltro, gli interventi personali di Triclinio si realizzano soprattutto nei testi poetici, lì dove il bizantino non esi-

Una definitiva conferma dell'unitarietà del codice Laurenziano viene ancora una volta dalla paleografia. I due copisti che a detta di Martinelli Tempesta sarebbero intervenuti nella prima e nella terza unità copiando rispettivamente i ff. 1^{r}-39^{v}, 94^{r}-121^{r} (*scriba A*) e i ff. 178^{r}-182^{r} (*scriba G*),[38] a mio avviso sono un solo personaggio (Tavv. 4-5). Medesima, infatti, è l'indole informale della scrittura, ricca di abbreviazioni, code, svolazzi a tratti ampi, e medesimo è il tratteggio di alcune lettere, quali l'*epsilon* in legatura con lettera seguente, a forma di gancio (Tav. 4, l. 28 e Tav. 5, ll. 17, 25) oppure minuscolo (Tav. 4, ll. 4, 9, 22, 23 e Tav. 5, ll. 20, 28, 29), il grosso *lambda* maiuscolo con secondo tratto molto curvo che tende a coprire la lettera precedente (in genere *pi* [Tav. 4, ll. 17, 19, 22, 23 e Tav. 5, l. 22]), il *rho* in legatura a staffa per mezzo di *boucle* di raccordo con *alpha* e *omicron* seguenti (Martinelli Tempesta, *Nuove ricerche*, cit., tav. LXV, ll. 2, 6, 25 e Tav. 5, ll. 4, 14, 15, 16). A sciogliere ogni dubbio sono alcune caratteristiche così singolari da poter essere considerate alla stregua di vezzi personali del copista: il segno tachigrafico per il καί che ad inizio di rigo si protrae a dismisura nel margine di sinistra dando vita ad un vistoso svolazzo (Tav. 4, ll. 15, 19 e Tav. 5, l. 31), l'inclusione – nella stessa parola καί ad inizio di rigo – del *kappa* all'interno dell'occhiello ingrandito dell'*alpha* (Tav. 4, ll. 10, 12, 25 e Tav. 5, l. 18) e il nesso tra *tau* ed *eta*.[39] Analogo è l'uso della dieresi su *iota* e *ypsilon* e quello di unire lo spirito aspro all'accento acuto o di vergare quest'ultimo senza soluzione di continuità rispetto alla vocale su cui insiste.

La presenza di una stessa mano in più unità, in aggiunta all'attività di lettura e correzione eseguita da alcuni copisti anche nelle sezioni non di loro pertinenza, rivela in modo inequivocabile il carattere progettualmente unitario del codice Laurenziano il quale, pur composito per strut-

ta ad intervenire sul testo tràdito quando questo, alla luce delle sue mutevoli (perché accresciutesi nel tempo) competenze metriche, non lo soddisfaceva; in questo caso, invece, abbiamo a che fare con un testo in prosa che peraltro, così come lo trascrive Catrario, non presenta problemi di comprensione né di interpretazione. Sull'attività diortotica di Triclinio, in seno ad una bibliografia sterminata, in questa sede rimando a G. Basta Donzelli, *Un filologo ispirato al lavoro: Demetrio Triclinio*, in *Συνδεσμος. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 7-27; M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli «Eraclidi» di Euripide*, Bologna 2000 («Eikasmos». Studi 3), partic. pp. 53-101; M. G. Fileni, *Demetrio Triclinio revisore del cod. Laur. Plut. 32, 2 (L): i cantica degli «Eraclidi» di Euripide*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 79, 2005, pp. 65-97.

[38] Martinelli Tempesta, *Nuove ricerche*, cit., pp. 313-314 e tavv. LVII, LXIII, LXV, che pure sottolinea l'affinità tra i due copisti.

[39] *Ibid.*, tav. LXV, l. 12 e tav. LXIII, ll. 8, 14 e 30.

tura, testi e mani, rimanda ad un unico *milieu* ove anche Triclinio e Catrario si trovarono ad operare.[40]

* * *

Nonostante il Laurenziano 80.19 sia il primo codice ascrivibile a Catrario di contenuto platonico, che l'erudito dovesse conoscere almeno il *Timeo* era di fatto già garantito *e silentio* – come si è visto – dalla presenza nel Napoletano III.D.28 del *Commentario* a tale dialogo di Proclo Diadoco. Nulla, dunque, di assolutamente sorprendente.[41] Per contro, un capitolo ancora poco esplorato nell'attività di Catrario copista riguarda Filostrato.[42]

Senza volermi addentrare nella selva dei manoscritti del *corpus* filostrateo riferibili all'età paleologa, ricordo che Catrario figura in uno dei testimoni più completi ed autorevoli di tale *corpus*, il Parigino gr. 1696.[43]

[40] Secondo la terminologia introdotta da M. Maniaci, *Il codice greco 'non unitario'. Tipologie e terminologia*, «Segno e Testo» 2, 2004 (= E. Crisci, O. Pecere, edd., *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale. Cassino 14-17 maggio 2003*), pp. 75-107: 89, il Laurenziano 80.19 può essere definito come un «codice pluritestuale pluriblocco organizzato».

[41] Così come, del resto, non sorprende l'individuazione di un nuovo testimone di Sinesio vergato da Triclinio, codice che va ad aggiungersi al già noto – e più sopra ricordato – manoscritto 4453 (3) della Bibliothèque Mazarine di Parigi.

[42] Un altro lettore "forte" di Filostrato in età paleologa rimasto come tale nell'ombra – mentre riccamente documentata è la sua lettura di altri autori antichi – fu Niceforo Gregora, del quale mi è incorso di individuare la mano nei due manoscritti filostratei Laurenziani 69.30 e 69.33, su cui mi riservo di tornare in altra sede; qui mi limito a rimandare sulla lettura erudita al recentissimo G. Cavallo, *Lire à Byzance*, Paris 2006 (Séminaires byzantins 1), partic. pp. 67-82.

[43] L'identificazione si deve ad Alexander Turyn in L. de Lannoy (ed.), Flavii Philostrati *Heroicus*, Leipzig 1977, p. XV e n. 2. Sul codice Parigino, in aggiunta alla rapida notizia di H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, *Ancien fond grec. Droit - histoire - sciences*, Paris 1888, p. 126, si veda D. K. Raïos, *Φιλοστράτεια. Έρευνες στη χειρογράφη παράδοση των φιλοστράτειων Επιστολών*, I-II, Ioannina 1992-1997, I, pp. 115-116, e II, pp. 120-123. Per un punto sulla questione filostratea e sulla relativa – e sconfinata – bibliografia, mi limito a rimandare a L. de Lannoy, *Le problème de Philostrate (État de la question)*, in W. Haase (Hrsg.), *ANRW. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, II, *Principat*, 34, *Sprache und Literatur*, 3, *Einzelne Autoren seit der hadrianischen Zeit und Allgemeines zur Literatur des 2. und 3. Jahrhunderts (Forts.)*, Berlin-New York 1997, pp. 2362-2449; utile, infine, la sezione dedicata a Flavio Filostrato in G. Fiaccadori, P. Eleuteri (edd.), *I Greci in Occidente. La tradizione filo-*

Questo codice conta 307 fogli membranacei delle dimensioni di mm 280x210 ca. (= 34[204]42x22[132]56) e reca su 30 righe di scrittura (cui corrispondono 31 linee, con interlinea di mm 7) le *Vite dei sofisti* (ff. 3^{r}-55^{r}), le *Immagini* (ff. 55^{v}-89^{r}, l. 11), l'*Eroico* (ff. 89^{r}, l. 12-122^{r}), la *Vita di Apollonio di Tiana* (ff. 123^{r}-277^{r}) di Filostrato con numerosi scoli e *marginalia*,[44] cui seguono le prime sette *Descrizioni* di Callistrato (ff. 279^{r}-282^{r}, l. 8), alcune *Epistole* dello stesso Filostrato (ff. 282^{r}, l. 9-288^{r}, l. 11) e di Alcifrone (ff. 288^{r}, l. 11-306^{v}, l. 7).[45] Nel corpo del manoscritto si individuano due copisti principali, l'uno responsabile dei ff. 3^{r}-114^{v}, 116^{r}-121^{v}, 279^{r}-306^{v}, l. 7, l'altro dei ff. 123^{r}-277^{r}. La mano di questo secondo scriba – assai simile al cosiddetto *scriba F* (laddove per il primo copista si dovrà invocare un parallelo con Nicola Tricline)[46] – è stata identificata con quella che ha trascritto i ff. 14^{r}-77^{v}, 84^{r}-123^{v}, 132^{r}-205^{r} del Senofonte (*Ciropedia* e *Anabasi*) Parigino gr. 1640, terminato il 18 giugno 1320, sicché anche per il Parigino gr. 1696 è stata ipotizzata a ragione una datazione intorno a questo anno.[47] A definire con ancora maggiore precisione le coordinate spazio-temporali del Filostrato Parigino è la presenza al suo interno di Catrario, il quale ha aggiunto un foglio in testa al volume contenente il *pinax* (f. 2^{r-v}) e il bifoglio esterno (ff. 115/122) del fascicolo ιε΄ (Catrario ha copiato il f. 115^{r-v} e il f. 122^{r}).[48] Ma, soprattutto, Catrario ha emendato il testo tràdito correggendo certe lezioni, riportando varian-

sofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana. Catalogo della mostra. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 16 ottobre-15 novembre 1996, Venezia 1996, pp. 73-75.

[44] I ff. 122^{v} e 277^{r} *partim*-278^{r} sono vuoti; nel 278^{v} una mano più tarda ha aggiunto una serie di frammenti erotici di Filostrato.

[45] Nel f. 306^{v}, ll. 2-28 una mano più tarda ha aggiunto la *Dial.* I di Filostrato.

[46] Su Nicola Tricline e sullo *scriba F* si veda Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 122-141 e 156-174; uno *specimen* del primo scriba del Parigino gr. 1696 è in Raïos, *Φιλοστράτεια*, cit., II, tav. dopo la p. 297.

[47] L'identificazione si deve a Turyn in de Lannoy (ed.), Flavii Philostrati *Heroicus*, cit., p. XVI n. 2; per una descrizione del Parigino gr. 1640 si veda ora la scheda di Paul Géhin in P. Géhin, M. Cacouros, C. Förstel, M.-O. Germain, P. Hoffmann, C. Jouanno, B. Mondrain (edd.), *Les manuscrits grecs datés des XIII^{e} et XIV^{e} siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France*, II, *Première moitié du XIV^{e} siècle*, Paris-Turnhout 2005, nr. 19, pp. 51-53 e tavv. 46-49 (alle tavv. 48-49 la mano intervenuta anche nel Parigino gr. 1696).

[48] Si tratta, peraltro, di un bifoglio artificiale (composto da due fogli separati uniti insieme) posto in un punto cruciale del codice, giacché in un fascicolo, il quindicesimo, che chiude un primo blocco del volume contenente le *Vite dei sofisti*, le *Immagini* e l'*Eroico* copiati dal primo copista; con il fascicolo seguente ha inizio la *Vita di Apollonio di Tiana* trascritta da un nuovo scriba.

ti e completando le lacune, lo ha corredato di scoli e annotazioni varie, interlineari e marginali, e lo ha rubricato, suddividendo in libri le opere, vergando di queste ultime i titoli e segnalando, ove assenti, i nomi dei destinatari di alcune epistole.[49] Già Ludo de Lannoy, editore dell'*Eroico*, ha sottolineato la finezza di questa attività diortotica, rilevando come Catrario fosse in grado di valutare criticamente il testo che si trovava sotto gli occhi, di migliorarlo sulla base dell'esame di altri testimoni e di tentare congetture personali ogni qual volta un passo apparisse corrotto.[50]

Un secondo manoscritto filostrateo che vede coinvolto Catrario è il Vaticano gr. 956, contenente, oltre ad alcune *Declamazioni* di Libanio, la *Vita di Apollonio di Tiana* fino a I, 23 μελετῴη (I, pp. 1-26, 1 Kayser). Trattandosi di un codice non ancora catalogato e nell'insieme assai poco studiato, si è pensato di fornirne la seguente descrizione:[51]

FOGLI: A, I-II, 35 (+ 28a), I΄, A΄

FOLIAZIONE: nell'angolo superiore esterno del *recto* di ogni foglio, con salto di un'unità dopo il f. 27; una mano più tarda ha poi numerato come *28* il foglio omesso, correggendo il successivo (contato dalla prima mano come *28*) in *28a*.

[49] In aggiunta ai ff. $2^{r\text{-}v}$, $115^{r\text{-}v}$ e 122^{r}, individuo interventi di Catrario nei ff. 3^{r}, 4^{v}-5^{r}, 6^{r}-14^{r}, 15^{r}-16^{v}, 17^{v}-18^{r}, $19^{r\text{-}v}$, 21^{v}-23^{r}, 24^{r}-30^{r}, 31^{v}, 32^{v}-34^{r}, $36^{r\text{-}v}$, 38^{r}-40^{v}, 41^{v}-48^{v}, 49^{v}, 50^{v}, 51^{v}-57^{r}, 59^{v}, $62^{r\text{-}v}$, 64^{r}, 65^{r}, 67^{r}, 69^{r}-70^{r}, 71^{r}-74^{v}, 75^{v}-77^{r}, 78^{r}-80^{v}, 83^{r}-120^{r}, 123^{r}, 124^{r}-131^{r}, 132^{r}-135^{v}, 137^{r}, 138^{r}, 139^{r} (?), $140^{r\text{-}v}$, 142^{v}-143^{r}, 145^{v}-148^{v}, 149^{v}, 151^{v}, 152^{v}, 154^{v}, 155^{v}-156^{r}, 157^{v}-159^{v}, 161^{v}, 164^{r}, 165^{v}, 166^{v}, 168^{r}-169^{v}, 170^{v}, 172^{r}-174^{v}, 175^{v}-179^{v}, 186^{v}-187^{r}, 189^{r}-190^{r}, 191^{r}-192^{r}, 194^{v}-196^{v}, 197^{v}, 198^{v}-199^{r}, 201^{v}, 202^{v}-203^{v}, 204^{v}, 207^{v}, $213^{r\text{-}v}$, 215^{r}-216^{r}, 219^{r}, 220^{r}, $223^{r\text{-}v}$, $226^{r\text{-}v}$, 228^{r}, 231^{r}-233^{r}, 234^{r}-237^{r}, $245^{r\text{-}v}$, 249^{r}, 251^{v}, 253^{r}, 256^{r}, 257^{v}, $274^{r\text{-}v}$, 276^{v}, 279^{r}-282^{r}, 288^{r}-306^{r}.

[50] de Lannoy (ed.), Flavii Philostrati *Heroicus*, cit., p. XVI, ma si veda anche la frequenza con cui ricorre nell'apparato critico la sigla P^{b}, impiegata dall'editore per indicare «omnia Catrare auctore in P novata» (*ibid.*, p. XVI n. 3). Per la cortesia dell'autore, che ringrazio ancora una volta, ho avuto modo di consultare E. Crisci, *Ricerche sulla tradizione manoscritta della «Vita di Apollonio di Tiana» di Filostrato*, Tesi di laurea in Paleografia greca discussa presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1982-1983, ove alle pp. 81-86 si sottolinea la qualità del lavorio filologico di Catrario anche sulla *Vita di Apollonio di Tiana* riportando alcuni esempi in cui l'erudito sana in modo "ragionevole" – ma comunque non sempre convincente – il testo tràdito palesemente errato e una lista di 9 passi (di cui 6 dovuti allo stesso Catrario) nei quali il Parigino è il solo manoscritto a offrire la lezione giusta.

[51] Succinte notizie in R. Foerster (ed.), Libanii *Opera*, I-XII, Lipsiae 1903-1927, V, pp. 414-415, e in V. Mumprecht (Hrsg.), Philostratos, *Das Leben des Apollonios von Tyana*, München-Zürich 1983, p. 1015, del quale è chiaramente errata la datazione del codice al XV secolo.

DIMENSIONI ASSOLUTE: mm 230x150/155 ca.

CONTENUTO: Libanio, *Declamazioni*, VII (ff. 1^{r}-3^{v}, l. 27 [V, pp. 418-431 Foerster]), VIII (ff. 3^{v}, l. 28-8^{r}, l. 7 [V, pp. 432-448 Foerster]), XLIV (ff. 8^{r}, l. 8-17^{r}, l. 11 [VII, pp. 480-521 Foerster]), XXVIII (ff. 17^{r}, l. 12-19^{v} [VI, pp. 573-588 Foerster]), XXVII (ff. 20^{r}-23^{r}, l. 22 [VI, pp. 550-563 Foerster]), XXXII fino a 16 ἐμοὶ δὲ οὐδὲ ὕπνος (ff. 23^{r}, l. 23-25^{r} [VII, pp. 42-50, 4 Foerster]; il f. 25^{v} è vuoto); Flavio Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* fino a I, 23 μελετῴη (ff. 26^{r}-35^{v} [I, pp. 1-26, 1 Kayser]).

DATAZIONE: su base paleografica e con il conforto delle filigrane il codice può essere riferito al primo quarto del XIV secolo.

SUPPORTO: carta italiana priva di filigrane con vergelle e filoni (questi ultimi distanti tra loro ca. 50 mm) abbastanza evidenti (ff. 1-25; il f. 25, aggiunto alla fine del terzo fascicolo, ha un aspetto differente, con pasta disomogenea e senza impressioni di filoni e vergelle); carta italiana provvista di filigrane (ff. 26-35; ff. 28/34 e 29/32: cfr. D. & J. Harlfinger, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, II, Berlin 1980, «Name 3» del 1310, forse parte di «Andruzo A.» [vd. la serie nrr. 6495-6502 degli anni 1308-1311 in V. A. Mošin, S. M. Traljić, *Vodeni znakovi XIII. i XIV. vijeka* (= *Filigranes des XIII^{e} et XIV^{e} ss.*), Zagreb 1957]; ff. 30/31: «C . V», forse parte del nome «Cicco V.» Mošin, Traljić, nr. 6510 del 1310).

FASCICOLAZIONE: 2xVIII (ff. 1-16); 1xVIII^{+1} (ff. 17-25); 1xXII^{-1} (ff. 26-35, numerato come α΄ nell'angolo inferiore esterno del f. 26^{r}).

RIGATURA: nei ff. 1-25 manca una vera e propria rigatura e lo specchio ha le seguenti dimensioni: mm 30[170]30x20[120/125]10. Nei ff. 26-35 si ha una rigatura del tipo A001 Leroy (ma senza righe di scrittura) incisa a secco sul *verso* dei fogli della prima metà del fascicolo (ff. 26-30) e sul *recto* di quelli della seconda metà (ff. 31-35); individua la seguente "architettura": mm 32[156]42x13[107]30/35.

LINEE DI SCRITTURA: nei ff. 1-25 sono 27-29 con interlinea di mm 6 ca.; nei ff. 26-35 sono 27-31 con interlinea di mm 5/6 ca.

COPISTI: <Giovanni Catrario (Tav. 6)> (ff. 1^{r}-25^{r}; 26^{r}-35^{v}); utilizza un inchiostro marrone scuro per il testo e rosso acceso per i titoli e le iniziali maggiori nella prima parte del manoscritto (ff. 1^{r}-25^{r}), chiaro nella seconda (ff. 26^{r}-35^{v}, ove l'inchiostro scuro è riservato alla *pyle*, al titolo e alle iniziali maggiori).

CORRETTORI E ANNOTATORI: A <Nicola Tricline (? [Tav. 6, margine esterno])>: ha completato il testo con aggiunte marginali nei ff. 10^{r} (*Declamazione* XLIV, 15 dopo ἔπραττον ha aggiunto nel margine esterno da ὁ δὲ ἐφθ[έγγετο a εἰωθότα· [VII, p. 489, 13-15 Foerster]), 15^{v} (*Declamazione* XLIV, 69 dopo ἀνείργεσθαι ha aggiunto nel margine esterno, introdotto da κείμενον, da δι᾽ οὓς τό fino a πονηρεύεσθαι· [VII, pp. 515, 19-516, 1 Foerster]), 16^{v} (*Declamazione* XLIV, 78 dopo ἐπομπεύομεν ha aggiunto nel margine esterno da μυστηρίων a ὑπεμείναμεν; [VII, p. 520, 7-8 Foerster che ha ὑπεμένομεν]), e ha vergato con inchiostro rosso molto tenue l'*inscriptio* della *Declamazione* XXVIII nel f. 17^{r}, ll. 12-15; è possibile che a lui si debba anche la numerazione progressiva delle *Declamazioni* da κ΄ a κε΄ nei ff. 1^{r}, 4^{r}, 8^{r}, 17^{r}, 20^{r}, 23^{r}.

B: è intervenuto nel margine inferiore del f. 19^{v} per scrivere l'*inscriptio* della *Declamazione* XXVII omessa dal copista († Δύσκολος ὤλισθεν· ὁ παῖς παρὼν ἐγέλασε· καὶ ἀποκηρύσσει αὐτόν:) e nel f. 23^{r}, l. 23 dove ha aggiunto l'*inscriptio* della *Declamazione* XXXII, anch'essa saltata dallo scriba († Φιλάργυρος ἐρασθεὶς ἑταίρας· καὶ μισθὸν αἰτούμενος, ἑαυτὸν προσαγγέλλει:); nello stesso f. 32^{r}, l. 24 ha aggiunto l'iniziale maggiore *epsilon*.

C: ha segnalato nel margine di alcuni fogli l'estensione delle *Declamazioni* ivi contenute: φύλλ(α) γ΄ (f. 1^{r}), φύλλ(α) δ΄: (f. 4^{r}), φύλλ(α) θ΄: (f. 8^{r}), φύλλ(α) ϛ΄: (f. 17^{r}); in quest'ultima indicazione C ha compiuto un errore giacché la *Declamazione* in questione, la XXVIII, non termina dopo 6 fogli (cioè al f. 23^{r}), ma dopo 3 soli fogli (al f. 19^{v}): l'errore è dovuto al fatto che la *Declamazione* XXVIII termina con il f. 19^{v} e la successiva, la XXVII, ha inizio senza titolo con il f. 20^{r} (tanto che il titolo è stato aggiunto dall'annotatore B nel margine inferiore del f. 19^{v}); i 6 fogli contati da C, dunque, arrivano al f. 23^{r}, esattamente dove uno spazio lasciato bianco dal copista – e poi riempito dall'annotatore B con il titolo della *Declamazione* XXXII – segnala per l'appunto la fine della *Declamazione* XXVII e l'inizio della XXXII.

D: ha vergato due note nel margine esterno del f. 35^{v} (πάντα e τοῖς ἄλλοις).

E: ha vergato nel f. II^{r} l'inizio dell'epistola 81 di Libanio, da Σὺ μὲν παρεκάλεις fino a περὶ ὑμῶν δή που (X, p. 81, 10-13 Foerster). Nell'angolo superiore esterno del f. 1^{r} è rimasta l'impressione di alcune lettere dell'epistola libaniana.

DECORAZIONE: all'inizio della *Vita di Apollonio di Tiana* (f. 26^{r}) è presente una *pyle* di colore beige e marrone scuro e di fattura piuttosto rozza; l'iniziale maggiore *omicron* è vergata con inchiostro scuro a nastri intrecciati vuoti; iniziali ornate in inchiostro rosso nei ff. 1^{r} (*alpha*), 4^{r} (*alpha*), 8^{r} (*tau*), 26^{v} (*alpha*), 27^{v} (*alpha*), e marrone scuro nei ff. 28^{r} (*epsilon*), 28a^{r} (*alpha*), 28a^{v} (*iota*), 29^{r} (*omicron* ed *alpha*), 29^{v} (*kappa*), 30^{r} (due *tau*), 30^{v} (*delta*), 31^{v} (*alpha* ed *epsilon*), 32^{r} (*tau* e *gamma*), 32^{v} (*alpha*), 33^{r} (*omicron*), 33^{v} (*alpha* e *tau*), 35^{r} (*pi*). Le iniziali maggiori di colore rosso assai tenue *iota* ed *epsilon* nei ff. 17^{r} e 20^{r}, nonché l'*inscriptio* della *Declamazione* XXVIII nello stesso f. 17^{r}, ll. 12-15 si devono ad un'altra mano (forse all'annotatore A); nel f. 23^{r} l'iniziale maggiore *epsilon* ad inchiostro scuro e tratto mediano spezzato è di mano dell'annotatore B.

FOGLI DI GUARDIA: i fogli più esterni (ff. A e A΄) sono solidali ai contropiatti anteriore (ove è incollata la targhetta con la segnatura) e posteriore; gli altri, cartacei, sono moderni e completamente vuoti, ad eccezione del f. II che reca nel *recto* la segnatura *Libanius . Philostratus* | *956* e nel *verso* il testo di mano dell'annotatore E. I timbri di possesso della Biblioteca Apostolica Vaticana sono invece ai ff. 1^{r} e 35^{v}.

LEGATURA: rivestita in pelle di colore marrone con impressi in oro nel piatto anteriore lo stemma di papa Pio VI (1775-1799) e in quello posteriore lo stemma del cardinale bibliotecario Francesco Saverio de Zelada (1779-1801); sulla costola, ove è impressa la segnatura, è stata incollata la targhetta recante anch'essa la segnatura.

STORIA DEL CODICE: prodotto a Tessalonica nel primo quarto del XIV secolo, il codice era già entrato a far parte della Biblioteca Vaticana (basti ora il rimando a S. Lilla, *I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004, ST 415, ove tuttavia il manoscritto non è citato) quando fu utilizzato da Leone Allacci (1586-1669), che ne ricopiò alcune varianti al testo di Libanio nei margini del codice Barberiniano gr. 220 (cfr. Foerster, ed., Libanii *Opera*, cit., I, p. 33, e V, p. 415).

STATO DI CONSERVAZIONE: nell'insieme buono, nonostante si rilevino tracce di umidità nei margini superiore ed inferiore di numerosi fogli; il margine inferiore dei ff. 1 e 2 è stato parzialmente restaurato, così come l'angolo inferiore esterno del f. 34 e del f. 35, il quale ha anche i margini superiore ed esterno parzialmente restaurati; frutto di restauro sono anche gli angoli superiori esterni di tutti i fogli del corpo del codice.

Dimostrano l'identità tra il copista del codice e Catrario tutti quei tratteggi che più sopra si sono indicati come tipici della grafia dell'erudito e che puntualmente si ritrovano nel Vaticano gr. 956. Basterà dare un'occhiata alla Tav. 6 per scorgervi, tra l'altro, il *beta* (ll. 8, 27), l'*epsilon* (ll. 20, 21, 22, 23) ed il *kappa* (ll. 1, 2, 11) di grandi dimensioni, il *tau* con la parte di sinistra della traversa piegata in basso (ll. 15, 19, 24), lo *ypsilon* ingrandito e molto aperto se ad inizio di parola (l. 2); ma si noteranno anche la legature a gancio di *epsilon* con lettera seguente (*lambda*, *ny*, *pi*, *phi* [ll. 4, 5, 6, 9, 11, 14, 21]), quelle dal basso dello *iota* con *rho* e *phi* precedenti (ll. 4, 27), il segno tachigrafico per il καί che lega a staffa con lettera seguente (ad esempio *theta* ed *omega* [ll. 5, 10]) e l'accento circonflesso unito a *ny*, *tau*, *ypsilon* ed *omega* (ll. 1, 4, 7, 8, 14, 18, 19, 22, 27). Quanto a Filostrato, è evidente come questo autore debba ormai essere pienamente recuperato nel novero delle letture di Catrario, che nutrì almeno per la *Vita di Apollonio di Tiana* un interesse perdurato negli anni:[52] se, infatti, il codice di Parigi può essere riferito al 1320 ca., almeno per i ff. 26-35 del Vaticano gr. 956 le filigrane suggeriscono una datazione al primo decennio del secolo.

Merita invece qualche parola in più la possibile presenza nella parte libaniana del manoscritto della mano di Nicola Tricline, il quale sembre-

[52] Secondo Crisci, *Ricerche sulla tradizione manoscritta*, cit., pp. 49-86 il Vaticano gr. 956 (T) apparterrebbe alla stessa famiglia (β) del Parigino gr. 1696, discendendo entrambi da un unico modello (δ), il Parigino *recta via*, il Vaticano per il tramite di un capostipite ε. Tuttavia, come avverte lo stesso Crisci alla p. 73, l'esiguità del testo conservato in T «rende estremamente limitato il numero degli errori congiuntivi e consente solo un'approssimativa collocazione di questo manoscritto all'interno dello stemma».

rebbe aver numerato le *Declamazioni* contenute nel volume con cifre progressive da 20 a 25,[53] emendato il testo della *Declamazione* XLIV e aggiunto il titolo alla XXVIII (f. 17^{r}, ll. 12-15). L'estrema esiguità di questi interventi sconsiglia di esprimersi in modo definitivo sulla loro paternità; tuttavia alcuni tratteggi suggeriscono l'ipotesi che a vergarli sia stato proprio Nicola: si considerino, ad esempio, la legatura di *phi* con *theta* nella prima linea dell'integrazione di f. 10^{r}, la forma della preposizione ἐπί e la legatura *epsilon-iota* a fiocco rispettivamente alle ll. 3 e 5 dello stesso intervento (Tav. 6, margine esterno), e la legatura *epsilon-rho* a punta stondata al f. 17^{r}, l. 15. Se l'identificazione qui avanzata in modo dubitativo dovesse trovare ulteriore conferma, avremmo una nuova testimonianza di quell'attenta operazione editoriale incentrata sul testo di Libanio che all'interno della cerchia tricliniana vide impegnati, ora autonomamente ora in collaborazione con altri personaggi più o meno noti, anche Giovanni Catrario e Nicola Tricline, l'uno – si sa – intervenuto nel Marciano gr. 441 (*Epistole* e *Descrizioni*), l'altro nel codice R.I.20 dell'Escorial (*Argomenti* ai *Discorsi* di Elio Aristide, *Declamazione* V e *Discorso* LXIV), nel Napoletano II.E.17 (*Discorsi*, *Declamazioni* e *Descrizioni*) e nei Vaticani gr. 81 (*Discorsi*), gr. 83 (*Epistole*) e gr. 941 (*Discorsi*). Ancora non si conosceva, però, un manoscritto in cui le mani dei due fossero compresenti in un rapporto, se non di collaborazione, almeno di stretta reciprocità. Il Vaticano gr. 956, copiato da Giovanni e corretto, a quanto pare, da Nicola, potrebbe essere il tassello mancante di questo già complesso e articolato reticolo di libri e mani.

Daniele Bianconi

[53] Questa circostanza lascia credere che siano caduti in testa al volume i fogli contenenti almeno 19 *Declamazioni* (secondo, ovviamente, l'*ordo* del manoscritto).

Psello (?), *Historia syntomos* 79

> Ναυμαχοῦντι δὲ ἐν Φοινίκῃ καὶ Παλαιστίνῃ τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀράβων ὄναρ αὐτὸν ἐν Θεσσαλονίκῃ εἶναι ἐφάντασε. Καί τις τῶν περὶ τοὺς ὀνείρους τὴν ἐπιστήμην ἐχόντων ἐξεῖπε τῷ βασιλεῖ διηγησαμένῳ τὸν ὄνειρον, ὅτι τῷ πρὸς τοὺς Ἄραβας ἡττᾶται πολέμῳ· τὸ γὰρ Θεσσαλονίκης ὄνομα σαφῶς τοῦτο δηλοῖ «Θὲς ἄλλῳ τὴν νίκην». Ἔνιοι δὲ τοῦτο τῷ πατρὶ προστιθέασιν.
>
> Mentre combatteva in mare presso la Fenicia e la Palestina contro il re degli Arabi [il *basileus* Costante II] sognò di essere a Tessalonica. Un esperto di sogni, a cui l'imperatore aveva spiegato il proprio sogno, disse che egli sarebbe stato sconfitto nella guerra contro gli Arabi; lo mostrava in modo chiaro, infatti, il nome Tessalonica «Cedi [*thes*] a un altro [*al(l)o*] la vittoria [*nike*]». Alcuni, però, riferiscono l'episodio al padre. (p. 68, 20-25 Aerts)

Così il capitolo 79 dell'*Historia syntomos*, dedicato a Costante II (641-668). La postilla che chiude l'aneddoto – ἔνιοι δὲ τοῦτο τῷ πατρὶ προστιθέασιν (p. 68, 24-25 Aerts) – si presenta problematica. Il padre di Costante II è Costantino III, che l'*Historia syntomos*, in linea con la tradizione, liquida con poche righe, giustificando la propria condotta con la brevità e la modesta importanza del regno di questo *basileus*. Il fatto è che nessuna delle fonti in nostro possesso ascrive a Costantino III l'aneddoto del sogno; e, del resto, secondo le fonti, l'episodio sarebbe avvenuto mentre l'imperatore combatteva personalmente gli Arabi in mare, cosa che non si può certamente attribuire a Costantino III, morto a Costantinopoli dopo tre soli mesi di contrastato regno, nel maggio del 641.[1] Poiché, quindi, le fonti concordemente riferiscono l'aneddoto a Costante II,[2] ci si domanda chi possano essere gli autori che si celano sotto l'ἔνιοι dell'*Historia*.

[1] Cfr. per tutti G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* [1963], trad. it. Torino 1968, p. 99.

[2] Theoph. Conf. p. 345, 28 sgg. de Boor; Georg. Mon. p. 716, 13 sgg. de Boor-Wirth; cfr. anche Sym. Mag. p. 158, 1 sgg. Bekker; Zon. II 218, 13 sgg. Büttner-Wobst.

Ora, proprio nel capitolo seguente (80), dedicato a Costantino IV, la *Historia syntomos* offre un'informazione che, sebbene in molte fonti sia posta in relazione con questo imperatore, è in alcune riferita al padre di costui, Costante II. Si tratta del soprannome Pogonato («Barbuto»), che la maggior parte delle testimonianze assegna a Costantino IV, legandone l'origine alla spedizione che questi condusse in Sicilia per vendicare l'assassinio del padre.[3]

> Οὗτος Πωγωνᾶτος ὠνόμασται, ὅτι ἀποπλεύσας ἀπὸ Βυζαντίου ἄρτι τὸν ἴουλον ἐξανθῶν εἰς τὴν νέαν Ῥώμην ἐπανελήλυθε καθειμένον ἔχων τὸ γένειον.
>
> «Costui [*sc.* Costantino IV] fu chiamato Pogonato perché, salpato da Bisanzio quando da poco gli era comparsa la peluria, tornò alla nuova Roma con il mento coperto da una lunga barba». (p. 68, 41-43 Aerts)

Com'è noto, l'attribuzione del soprannome Pogonato a Costantino IV fu revocata in dubbio da Brooks, il quale, osservando l'effigie di Costantino sulle monete del periodo, notò che la barba del *basileus* non aveva caratteristiche particolari, tali da giustificare il soprannome; era semmai l'iconografia di Costante II, padre di Costantino IV, ad esibire tratti compatibili con l'epiteto.[4] Non solo, ma – segnalò ancora Brooks – in un passo della lista delle tombe imperiali riportata da Costantino Porfirogenito risulta che fu proprio Costante II ad essere chiamato Pogonato.[5] Alla testimonianza del *De coerimoniis* si aggiungono quelle del medesimo Costantino Porfirogenito, nel *De administrando imperio* (pp. 21, 10-11; 21, 46 sgg.; 48, 28-29 Moravcsik) e nel *De thematibus* (I 30 Pertusi), e ancora altre minori.[6] Nella maggior parte delle fonti che assegnano il soprannome Pogonato a Costante II, l'imperatore è menzionato con il suo nome di battesimo, Costantino, di cui Costante è il diminutivo. Secondo Brooks l'appellativo originariamente avrebbe designato Costante II, e sarebbe stato trasferito al figlio solo in seguito, a causa della confusione sorta dall'omonimia dei due sovrani: alcuni autori che nella tradizione anteriore leggevano «Costantino Pogonato», dimentichi che il vero nome di Co-

[3] Cfr. Zon. II 221, 17 sgg. Büttner-Wobst; Sym. Mag. p. 159, 6 sgg. Bekker.
[4] E. W. Brooks, *Who was Constantine Pogonatus?*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 460-462.
[5] Const. Porph. *De coer.* II 42, p. 644, 16 sgg. Reiske, con il commento di Brooks, *ibid.*, p. 461.
[6] Elenco in A. N. Stratos, *Byzantium in the Seventh Century*, III, Amsterdam 1975, pp. 7-8, 265.

stante II era Costantino, pensarono a Costantino IV e non a Costante II. L'attendibile ricostruzione di Brooks è oggi concordemente accolta dagli storici di Bisanzio.[7]

L'*Historia syntomos* (80) assegna il soprannome a Costantino IV e non mette in discussione l'informazione. D'altra parte, è proprio in questo contesto che acquisterebbe plausibilità la chiusa del capitolo precedente (79): ἔνιοι δὲ τοῦτο τῷ πατρὶ προστιθέασιν. Considerate le circostanze del contesto (prossimità degli eventi, degli attori; situazione onomastica in bilico tra somiglianza e confusione; e, finalmente, contiguità dei due brani) non credo impossibile ipotizzare che una postilla da collocarsi al cap. 80 sia stata indebitamente inserita nel cap. 79. Impossibile, invece, è dire se nella dislocazione debba ravvisarsi una responsabilità dell'autore (Psello?) dell'*Historia*, interprete negligente (o, più banalmente, redattore distratto) delle informazioni raccolte nella propria ricerca, ovvero un incidente della trasmissione manoscritta (un *marginale* mal apposto e incorporato nel testo).

Ornella Biancotto

[7] Per tutti, cfr. Ostrogorsky, *Storia*, cit., p. 100; Stratos, *Byzantium*, cit., III, pp. 2-4; P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, pp. 73, 98, etc.

Patristica parvula varia 2. La *Narratio* di Nilo e il *Barlaam et Ioasaph*

Soltanto una breve nota[1] per segnalare una fonte, largamente sfruttata, del *Barlaam et Ioasaph*: si tratta di una lunga sezione della cosiddetta *Narratio* di Nilo. Che tra le due opere sia rintracciabile un rapporto di dipendenza intertestuale non deve sorprendere. Tra l'una e l'altra si può in effetti riconoscere una prossimità almeno duplice: 1. si tratta in entrambi i casi di "romanzi cristiani";[2] 2. in entrambi i casi l'autore ha tentato una mediazione tra un nucleo narrativo mutuato da una differente tradizione culturale e una forma più o meno velata di catechesi cristiana (ma diremmo meglio monastica). Nel caso del *Barlaam* abbiamo, com'è noto, la trasposizione in ambito cristiano della favola del Buddha di origine indiana, mediata probabilmente dall'area semitica e pervenuta poi in Occidente con la sua dirompente carica attrattiva. Nella *Narratio* troviamo invece una perfetta trasposizione cristiana del romanzo erotico greco, praticata attraverso la sostituzione della coppia dei due innamorati con la coppia di due monaci, padre e figlio, ritiratisi a vita ascetica sul Sinai. Ma basterà sintetizzarne in breve la trama per metterne in luce gli evidenti prestiti strutturali e narrativi: del resto, benché disponibile in un'edizione critica accolta nella più prestigiosa collezione di testi greci e latini,[3] la *Narratio* è stata tradizionalmente studiata più da antropologi e storici delle religioni – per il (presunto) contributo ch'essa parrebbe dare alla conoscenza dei popoli pagani della penisola arabica in epoca preislamica[4] – che da patrologi e bizantinisti. Anche per questo non sarà inutile ripercorrerne rapidamente il contenuto.

[1] In attesa che un mio più ampio contributo sulla *Narratio* di Nilo, presentato a un seminario a Piacenza nel giugno 2001, possa finalmente vedere la luce, mi decido a renderne pubblica una più specifica parte di ricerca intertestuale.

[2] Nel contributo a cui ho fatto cenno mi soffermo con ampiezza sul concetto e sui limiti di questa categoria.

[3] Nilus Ancyranus, *Narratio*, edidit F. Conca, Leipzig 1983.

[4] Ampia rassegna in J. Henninger, *Ist der sogenannte Nilus-Bericht eine brauchbare religionsgeschichtliche Quelle?*, «Anthropos» 50, 1955, pp. 81-148. Cfr. quindi, su

> La scena si apre con un vecchio sconsolato e vagabondo, che si trova a Pharan. Il suo pianto attira l'attenzione di alcuni passanti che gli chiedono ragione di tanto dolore: con un salto retrospettivo il vecchio racconta la sua triste vicenda. Sposato e padre di famiglia, si sentì un giorno chiamato alla solitudine dell'eremo: lasciò tutto, prese con sé uno dei due figli, Teodulo, e con lui si ritirò sul Sinai, dove i due si aggregarono ai tanti solitari del monte. La pace della vita monastica venne però travolta dall'incursione di alcuni barbari: che attaccarono il monte, depredarono le celle degli eremiti, uccisero e rapirono. Dopo la loro partenza si procedette alla triste conta dei caduti. Ma Teodulo era scomparso: il vecchio capì che i pirati lo avevano rapito. Cominciò così la lunga ricerca, fino ad allora senz'esito, che lo ha aveva portato sino a Pharan. Quando il vecchio ha terminato il racconto, giunge sulla piazza un altro giovane: narra di essere stato anch'egli prigioniero dei barbari, e di aver lì conosciuto Teodulo, purtroppo ancora in mano ai carcerieri, e condannato ad essere sacrificato alla "stella del mattino". Il consiglio di Pharan decide allora di inviare un'ambasceria al re dei pirati per intercedere in favore di Teodulo. Il re Amanè si mostra comprensivo e partecipe della dolorosa vicenda, ma il giovane non è più prigioniero in mano loro. Si trova ora ad Elusa, al servizio del vescovo che lo ha riscattato. Finalmente il vecchio può dirigersi con buone speranze ad Elusa, dove in effetti riabbraccia il figlio perduto. Questi, con un ultimo salto retrospettivo, racconta dei terribili giorni della sua prigionia e di come sia riuscito a scampare l'orribile sacrificio, grazie all'intervento del vescovo. Consacrati presbiteri, i due possono ritornare alla loro vita di solitudine.

Il merito di aver messo in risalto con la dovuta consapevolezza i debiti che la *Narratio* ha con il romanzo greco va fatto risalire al grande teologo protestante Karl Heussi, che nel 1916, prima ancora di dare alla luce la sua monografia su Nilo,[5] tuttora fondamentale, aveva dato alle stampe un contributo specificamente dedicato all'argomento,[6] che ha radicalmente cambiato l'interpretazione del testo e rimesso contestualmente in discussione la paternità dell'opera.

Dato il carattere essenzialmente euristico di queste pagine, non entrerò

tutt'altro versante, Ph. Mayerson, *Observations on the 'Nilus' "Narrationes": Evidence for an Unknown Christian Sect?*, «Journal of the American Research Center in Egypt» 12, 1975, pp. 51-74.

[5] K. Heussi, *Untersuchungen zu Nilus dem Asketen*, Leipzig 1917.

[6] K. Heussi, *Nilus der Asket und der Überfall der Mönche am Sinai*, «Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte und Deutsche Literatur» 37, 1916, pp. 107-121. Su questa linea si sono quindi mossi i successivi studi di F. Conca, *Le Narrationes di Nilo e il romanzo greco*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini*, Lecce 1983, pp. 343-354; *Osservazioni sullo stile di Nilo Ancirano*, in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongreß*, Wien 1982, II/3, pp. 217-225.

in questa *vexatissima quaestio*, non meno complessa di quella che riguarda peraltro lo stesso *Barlaam et Ioasaph*. Mi limiterò a osservare che per la valutazione del problema, in entrambi i casi assai intricato, l'identificazione dello stretto rapporto intertestuale tra le due opere potrà fornire qualche elemento marginale, ma forse non del tutto trascurabile, sotto l'aspetto geografico. Argomento, circolazione e ambientazione geografica ci portano infatti in entrambi i casi in area sinaitico-palestinese.

Veniamo al rapporto tra i due testi. L'autore del *Barlaam*[7] è ricorso alla *Narratio* come fonte principale per la descrizione dell'ideale monastico. Nella cosiddetta «terra degli Indiani» il re, dedito al culto dell'idolatria, alimenta contro i monaci un odio feroce. Sarà tuttavia proprio un monaco a iniziare alla fede cristiana il suo unico figlio Ioasaph. Si tratta di una vera e propria catechesi: Barlaam narra al giovane principe la storia della creazione, dei patriarchi, dell'esodo, fino alla rivelazione di Cristo. Il racconto accompagna alle vicende bibliche non poche citazioni di Gregorio di Nazianzo: rivelazione scritturistica e teologia rappresentano dunque il contenuto essenziale di un magistero rivolto tanto al principe quanto al lettore. Barlaam riesce così a placare l'ansia esistenziale di Ioasaph, lo sconforto che s'era in lui generato all'idea della sofferenza e della morte, col messaggio della risurrezione: il principe, grazie alla mediazione del monaco, si converte al cristianesimo.

Lo sviluppo successivo apre un'altra serie di problemi, nell'ambito di un processo di approfondimento del messaggio cristiano. Ioasaph è molto sensibile al tema del peccato e della giustificazione. Barlaam lo istruisce sul battesimo che lava la colpa, e sulla perenne possibilità di riscatto offerta dal pentimento e dal perdono di Dio; ma il principe ha evidenti pulsioni alla perfezione: egli preferirebbe «trovar la via per una stretta osservanza dei precetti di Dio, e non deviarne, e dopo la remissione dei peccati commessi in passato non venire a provocare nuovamente il dolcissimo Signore e Dio».[8] È qui che Barlaam comincia a proporre al principe il modello di vita monastico: perché soltanto i monaci, avendo a cuore lo stesso anelito di perfezione che muove Ioasaph, hanno dato inizio a una forma di vita che persegue propriamente il rifiuto radicale di ogni peccato, e quindi l'edificazione di un cosmo autonomo, nel quale

[7] Per il *Barlaam et Ioasaph* mi fondo sul testo edito in St. John Damascene, *Barlaam and Joasaph*, by G. R. Woodward and H. Mattingly, London 1967. Traduzione italiana: S. Ronchey, P. Cesaretti (edd.), *Vita bizantina di Barlaam e Ioasaf*, Milano 1980.

[8] *Ibid.* XII 166, 17-22.

condurre quotidianamente un perdurante percorso di formazione. Fedele al suo scrupoloso programma didascalico, Barlaam spiega nel dettaglio al giovane principe come si svolga questo stile di vita, quali forme preveda e su quali basi comuni si costruisca.

È qui che interviene il recupero della *Narratio*. Anche il vecchio, interrogato dai passanti sul motivo della sua afflizione, s'era infatti attardato in una lunga digressione sugli usi e costumi dei monaci del Sinai. In realtà nella *Narratio* la digressione sui monaci costituiva la risposta antitetica a una simmetrica digressione sui predoni, sulla loro religione, sulla loro efferatezza. Si tratta in tutta evidenza di due medaglioni contrapposti: da una parte il popolo barbaro, incivile, violento, dall'altro gli asceti virtuosi, pii, pacifici: una contrapposizione estrema ed esemplare tra un popolo pagano e il popolo di Dio.

Ora, caduta la parte sui barbari, nel *Barlaam* viene dunque recuperata la descrizione dell'ideale monastico, in particolare sotto tre aspetti: 1. il regime alimentare dei monaci; 2. l'esercizio ascetico delle virtù; 3. come siano disposte e organizzate le abitazioni, gli usi comunitari, e la direzione spirituale.

Il recupero avviene secondo un classico modello di derivazione intertestuale. A parte una serie di semplificazioni testuali, volte a sciogliere certe espressioni avvertite come o troppo intricate o troppo poco attraenti,[9] si riconoscono in particolare due fenomeni convergenti. Due fenomeni, per meglio dire, che nell'economia del testo si compensano vicendevolmente: da una parte l'eliminazione di parti ritenute ridondanti o superflue, dall'altra l'introduzione di dettagliate spiegazioni catechetiche. L'esempio forse più chiaro si ha nella sezione dedicata agli usi comunitari dei monaci. Nella *Narratio* si osserva che gli asceti – che vivono in celle separate le une dalle altre da una certa distanza – decidono di ritrovarsi almeno di domenica per evitare di perdere del tutto la socialità. Segue una lunga tirata sui pericoli di una eccessiva solitudine, che abbrutisce il naturale impulso alla convivenza e al contatto umano: «Una solitudine prolungata», si spiega infatti, «è in grado di brutalizzare le abitudini, le quali disimparano per disaffezione il comune e sociale vincolo di amore» etc. Tutta questa riflessione sui rischi della solitudine assoluta è completamente omessa nel *Barlaam*.

In compenso nella catechesi al giovane Ioasaph vi è tutta una parte in più sul significato del rito domenicale (θεῖα μυστήρια). Il vecchio della

[9] Ad esempio la γυμνασία τῶν καθηκόντων λογίων diviene più semplicemente la γυμνασίᾳ τῶν θείων λόγων etc.

Narratio s'era limitato a osservare che gli asceti, riunitisi appunto di domenica, κοινωνοῦσί τε οὖν τῶν θείων μυστηρίων. Ma Barlaam si sente in dovere di dare al giovane principe (e cioè al lettore medio del romanzo) una precisa definizione di «sacrificio divino»: «intendo dire il sacrificio incruento, dell'immacolato corpo e del prezioso sangue di Cristo, che il Signore donò ai fedeli a remissione dei peccati e illuminazione e santificazione d'anima e corpo».

Lo stesso avviene a proposito dell'esercizio ascetico delle virtù. Il vecchio osservava che i monaci del Sinai rispettano i comandamenti divini e si adeguano a una vita di perfezione senza menarne vanto, e ritenendosi semmai soltanto strumenti della grazia (ὡς οὐκ αὐτουργὸς τῶν καλῶν ἀλλ᾽ ὄργανον τῆς ἐνεργούσης χάριτος). Il senso di queste parole viene ripreso nel *Barlaam*, ma in tutt'altra forma: a questa semplice frase si sostituisce una più ampia espressione di modestia, con tanto di citazione evangelica: «Con umiltà e modesta opinione di sé [il monaco] si persuadeva di non aver compiuto impresa alcuna, ma anzi d'esser debitore di molto maggiori, poi che dice il Signore: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto quel che dovevamo fare [Lc 17, 10]"».

Come si vede, può cambiare la disposizione e il trattamento di certi passaggi, o per meglio dire gli esiti di alcuni espedienti narrativi, ma nel complesso il recupero della sezione dedicata agli asceti del Sinai si perfeziona nel *Barlaam et Ioasaph* in forme sostanziali.

Nel trapasso dall'una all'altra opera si riscontra dunque un certo grado di rielaborazione del testo, qualche assestamento nella strategia comunicativa, ma non un radicale mutamento nel tipo di destinatario. In realtà tanto la *Narratio* quanto il *Barlaam et Ioasaph* sono destinati a lettori cui si vuole offrire una convincente e idealizzata catechesi monastica senza rinunciare alla potente arma dell'intrattenimento narrativo. In entrambi i casi si tratta pienamente di una forma tutta cristiana di rileggere e riplasmare il romanzo greco o la novella orientale come nuovi vettori di *paideia* ascetico-spirituale.

Riproduco qui appresso il confronto dettagliato tra i due testi.

Narratio 13, 18-23; 14, 23-15, 5:
οἱ μὲν καλύβας πηξάμενοι, οἱ δὲ σπηλαίοις καὶ ἄντροις διαζῶσιν ἐμβιοτεύοντες, ὀλίγοι μὲν τὴν ἐκ πυρῶν εἰδότες τροφήν, ὅσοι τῆς ἐρημίας τὸ ἄγονον ἐπιμελείᾳ πρὸς σίτου γένεσιν βιάσασθαι δύνανται, σκαλίδι μικρᾷ βραχεῖαν καὶ λυπερὰν ἐργαζόμενοι γῆν,

Barlaam 172, 31-174, 15:
οἱ δέ, καλύβας πηξάμενοι, ἢ σπηλαίοις καὶ ἄντροις ὑποκρυβέντες, διέζησαν. οὕτω δὲ τὴν ἀρετὴν μετερχόμενοι, πᾶσαν σαρκικὴν παράκλησιν καὶ ἀνάπαυσιν εἰς τέλος ἀπηρνήσαντο,

καὶ ὅσην ἡ πρὸς τὸ ζῆν ἐνδεῶς ἀναγκάζει χρεία· οἱ δὲ πολλοὶ *λαχάνων ὠμῶν καὶ ἀκροδρύων στοιχοῦσι διαίτῃ*, […]

λαχάνων ὠμῶν καὶ βοτανῶν, ἢ ἀκροδρύων, ἢ ἄρτου ξηροῦ καὶ πάνυ σκληροῦ *στοιχήσαντες διαίτῃ*,

οὐ μόνον γὰρ τῇ ποιότητι τῶν ἡδέων ἀπετάξαντο, χλευάσαντες τὸ περιττὸν τῆς χρείας ὡς μάταιον καὶ ἀνόνητον, *ἀλλὰ καὶ ἐκ πολλοῦ τοῦ περιόντος πρὸς τὴν ποσότητα τὸ φιλότιμον ἐκτείνουσι τῆς ἐγκρατείας, τοσοῦτον ὅσον μὴ ἀποθανεῖν* παρὰ γνώμην τοῦ ζῳοπλάστου τρεφόμενοι καὶ ζημιωθῆναι μισθοὺς τῆς ἐν τῇ ζωῇ τῶν καλῶν ἐργασίας. οὕτως οὖν *οἱ μὲν τῇ κυριακῇ ἅπτονται τροφῆς, τὸ ἑβδομαδικὸν διάστημα παρατρέχοντες ἄσιτοι, οἱ δὲ* μεσολαβοῦσι τὸν χρόνον *δὶς τῆς ἑβδόμαδος* παρατιθέμενοι τράπεζαν, *οἱ δὲ σιτοῦνται παρὰ μίαν ἡμέραν*

μὴ τῇ ποιότητι μόνον ἀποταξάμενοι τῶν ἡδέων, ἀλλά, τῷ περιόντι τῆς ἐγκρατείας, καὶ πρὸς τὴν ποσότητα τὸ φιλότιμον ἑαυτῶν παρατείναντες. τοσοῦτον γὰρ καὶ αὐτῶν τῶν εὐτελῶν καὶ ἀναγκαιοτάτων μετελάμβανον βρωμάτων, *ὅσον ἀποζῆν μόνον.*

οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν, ὅλας τὰς τῆς ἑβδομάδος ἡμέρας ἄσιτοι διατελοῦντες, τῇ κυριακῇ τροφῆς μετελάμβανον· οἱ δὲ δὶς τῆς ἑβδομάδος ταύτης μεμνημένοι· *ἄλλοι δὲ παρὰ μίαν*, ἢ καὶ καθ᾽ ἑσπέραν, *ἐσιτοῦντο*

Narratio 15, 20-16, 12:

ἀλλ᾽ οὐδὲ φθόνος ὁ μάλιστα ταῖς προκοπαῖς παρακολουθεῖν εἰωθὼς ἔσχεν ἐκεῖ χώραν ποτέ, οὐδὲ τὸν ἔλαττον ἐν τοῖς καλοῖς εὐδοκιμοῦντα ἢ τοῦ μᾶλλον διαλάμποντος πρὸς βασκανίαν ἐκίνησεν ὑπεροχή, ὡς μηδὲ τοῦτον κατ᾽ ἐκείνου πρὸς ἔπαρσιν ἐφύσησεν *ἀλαζονεία, μέγα φρονεῖν ἐπὶ τοῖς κατορθώμασιν ἀπατήσασα. καὶ γὰρ ὁ ὑπερέχων ἐν τοῖς τῆς ἀρετῆς πλεονεκτήμασι δυνάμει θεοῦ ἢ πόνοις οἰκείοις τὸ πᾶν ἐπιγράφων ἐμετρίαζεν ἑκών*, ὡς οὐκ αὐτουργὸς τῶν καλῶν ἀλλ᾽ ὄργανον τῆς ἐνεργούσης χάριτος,

Φθόνος δὲ καὶ ἔπαρσις, οἱ μάλιστα τοῖς ἀγαθοῖς ἔργοις ἀκολουθεῖν εἰωθότες, οὐκ ἔσχον χώραν ἐν αὐτοῖς. οὐδὲ γὰρ ὁ ἐλάττων ἐν τοῖς τῆς ἀσκήσεως ἱδρῶσι κατὰ τοῦ μᾶλλον διαλάμποντος βασκανίας λογισμὸν ὅλως ἐν ἑαυτῷ ὑπεδέχετο· οὐδ᾽ αὖ πάλιν τὸν μεγάλα κατορθοῦντα κατὰ τῶν ἀσθενεστέρων πρὸς οἴησιν ἐπῆρεν ἡ *ἀλαζονεία* ἢ ἐξουθενεῖν τὸν πλησίον, ἢ ἐγκαυχᾶσθαι τῇ ἀσκήσει, καὶ *μεγαλοφρονεῖν ἐπὶ τοῖς κατορθώμασιν, ἀπατήσασα. ὁ γὰρ τὸ πλέον ἔχων εἰς ἀρετήν, οὐ πόνοις ἰδίοις, ἀλλὰ Θεοῦ δυνάμει, τὸ πᾶν ἐπιγράφων*, ταπεινόφρονι γνώμῃ ἔπειθεν ἑαυτὸν μηδὲν ὅλως ἐργάζεσθαι, ἀλλὰ καὶ πλειόνων ὀφειλέτην εἶναι, καθά φησιν ὁ Κύριος· Ὅταν ποιήσητε πάντα τὰ διαταχθέντα ὑμῖν, λέγετε, ὅτι Ἀχρεῖοι δοῦλοί ἐσμεν, ὅτι ὃ ὠφείλομεν ποιῆσαι πεποιήκαμεν. οἱ δὲ πάλιν οὐδὲ ποιῆσαί ποτε τὰ διατεταγμένα ἔπειθον ἑαυτούς, ἀλλὰ πλείονα εἶναι τῶν ἤδη κατωρθω-

καὶ ὁ ἐλαττούμενος ἐν τούτοις διὰ σωματικὴν ἴσως ἀσθένειαν καὶ ἄκων ἐταπεινοῦτο, ῥαθυμίᾳ γνώμης οὐχὶ δὲ φύσεως ἀσθενείᾳ τὴν ἀδυναμίαν λογιζόμενος.
Οὕτως οὖν ἄλλος ἄλλου καὶ πάντες ἁπάντων εἰσὶ μετριώτεροι· οὐκ ἐν φρονήματι τὴν ὑπεροχὴν ἕκαστος ἔχειν ἀλλ᾽ ἐν λαμπρῷ βίῳ σπουδάζοντες. διὰ τοῦτο γὰρ καὶ τὴν οἰκουμένην φυγόντες οἰκοῦσι τὴν ἔρημον, θεῷ τὰ κατορθώματα δεικνύντες, παρ᾽ οὗ καὶ τῶν πόνων ἡ ἀμοιβὴ τοῖς ἐργαζομένοις ἐλπίζεται, καὶ οὐκ ἀνθρώποις τὰς κατὰ θεὸν πράξεις ἐμφανίζοντες, ὧν ὁ ἔπαινος καὶ τῇ προθυμίᾳ καὶ τοῖς μισθοῖς λυμαίνεσθαι πέφυκεν, τὴν μὲν χαυνῶν τῇ ἀπονοίᾳ πρὸς ἀμέλειαν, τοὺς δὲ ἐλαττῶν τῇ ἀπάτῃ τῆς εὐφημίας. ὁ γὰρ δόξαν ἀνθρωπίνην ἐφ᾽ οἷς πράττει ζητῶν, λαβὼν ὃν ἐζήτει μισθόν, τοῦ ὄντως μισθοῦ ἐκπέπτωκεν, ἄλλον οὐκέτι προσδοκῶν, ὃν ἦν εὐλόγως ἀπαιτεῖν παρ᾽ ὃν ἐκαρπώσατο καὶ ᾧ πέπρακε τοὺς ἀτρύτους πόνους, ἤττων δόξης γενόμενος ἀνθρωπίνης καὶ δόξης αἰωνίας καὶ ἀληθοῦς στερηθείς.

Narratio 16, 13-17, 23:
Οἰκοῦσι δὲ οὐ πλησίον ἀλλήλων, ἀλλ᾽ ἱκανῷ εἴργονται ταῖς οἰκήσεσι διαστήματι εἴκοσί που καὶ πλείω ἄλλος ἄλλου σταδίους ἀπέχοντες, οὔτε κατὰ μισανθρωπίαν ἢ θηριωδίαν − πῶς γὰρ οἱ πρὸς ἀλλήλους οὕτως διακείμενοι, ὡς εἴρηται; − *ἀλλ᾽ ἐν ἡσυχίᾳ πολλῇ τὰ ἤθη πρὸς τὸ ἀρέσκον θεῷ παιδαγωγεῖν ἐθέλοντες καὶ τὰς πρὸς τὸ θεῖον ὁμιλίας ποιεῖσθαι ἀπερισπάστως σπουδάζοντες*, ὅπερ ἐν ὄχλῳ καὶ συγχύσει κατορθωθῆναι ἢ δυσχερὲς ἢ ἀμήχανον, τοῦ τῶν γειτονευόντων θορύβου τῆς συντόνου προσεδρίας ἀποσπῶντος τὸν λογισμὸν καὶ ἐφ᾽ ἃ μὴ δεῖ ῥέμβεσθαι παρασκευάζοντος, τοῖς τέρπουσι μᾶλλον ἢ τοῖς συμφέρουσι συναρπάζεσθαι μένων τὰ ἐλλείποντα. καὶ *ὁ ἐλαττούμενος πάλιν ἐν τῇ ἀσκήσει, διὰ σωματικὴν ἴσως ἀσθένειαν, ἐξευτέλιζε ταλανίζων ἑαυτόν, ῥᾳθυμίᾳ γνώμης, οὐχὶ φύσεως ἀσθενείᾳ, τὸ ὑστέρημα λογιζόμενος. οὕτως οὖν ἄλλος ἄλλου καὶ πάντες ἁπάντων ἦσαν μετριώτεροι·* κενοδοξίας δὲ πάθος ἢ ἀνθρωπαρεσκείας ποῦ ἐν ἐκείνοις; οἵτινες, *τὴν οἰκουμένην φυγόντες, διὰ τοῦτο οἰκοῦσι τὴν ἔρημον, οὐκ ἀνθρώποις, ἀλλὰ Θεῷ τὰ κατορθώματα δεικνύναι βουλόμενοι, παρ᾽ οὗ καὶ τῶν κατορθωμάτων τὰς ἀμοιβὰς ἐλπίζουσι*, καλῶς ἐπιστάμενοι ὅτι αἱ διὰ κενοδοξίαν ἐπιτελούμεναι ἀσκήσεις ἄμισθοι, δι᾽ ἔπαινον γὰρ ἀνθρώπων, καὶ οὐ διὰ τὸν Θεὸν γίνονται· ὅθεν καὶ διπλῶς οἱ τοιοῦτοι ἀδικοῦνται, τὸ σῶμα κατατήκοντες καὶ μισθὸν μὴ λαμβάνοντες. οἱ δὲ τῆς ἄνω δόξης ὀρεγόμενοι καὶ πρὸς ταύτην ἐπειγόμενοι πάσης τῆς ἐπιγείου καὶ ἀνθρωπίνης κατεφρόνησαν.

Barlaam XII [176, 25-178, 24]:
Ἔχουσι δὲ τὰς οἰκήσεις οἱ μὲν ἐν παντελεῖ ἀναχωρήσει καὶ μονίᾳ τὸν ἀγῶνα διανύοντες, μακρύναντες ἑαυτοὺς τῆς τῶν ἀνθρώπων συναυλίας παρ᾽ ὅλον αὐτῶν τὸν τῆς ζωῆς χρόνον καὶ θεῷ πλησιάσαντες· οἱ δέ, πόρρωθεν ἀλλήλων τὰς οἰκήσεις πηξάμενοι,

ἐξ ἔθους εἰωθότα μακροῦ. *ταῖς δὲ κυριακαῖς εἰς ἐκκλησίαν φοιτῶσι* συναγόμενοι καὶ ἀλλήλοις δι᾽ ἑβδομάδος συνεσόμενοι συνέρχονται, ἵνα μὴ πάλιν ὁ παντελὴς χωρισμὸς τῷ χρόνῳ διακόψῃ τῆς ὁμονοίας τὸν σύνδεσμον, λήθην ποιήσας κατ᾽ ὀλίγον τῶν πρὸς ἀλλήλους καθηκόντων δικαίων. οἶδε γὰρ ἡ ἐπιτεταμένη μόνωσις ἀγριαίνειν τὸ ἦθος, ἀπομανθάνον τῇ μακρᾷ συνηθείᾳ τὸ ἀγελαῖον τῆς ἀγάπης καὶ σύννομον. *κοινωνοῦσί τε οὖν τῶν θείων μυστηρίων*

καὶ ἑστιῶσιν ἀλλήλους γυμνασίᾳ τῶν καθηκόντων λογίων καὶ ἀλείφουσιν ἠθικαῖς παραινέσεσι. τούτων γὰρ μάλιστα χρήζει πρὸς τοὺς ἀγῶνας ὁ ἐνάρετος βίος, *τὰς τῶν ἀντιπάλων τέχνας λανθανούσας δημοσιεύων πρὸς τὸ μὴ ἁλῶναι τούτοις τινὰ τῆς πάλης ἀγνοοῦντα τὴν μέθοδον.*

ταῖς κυριακαῖς εἰς ἐκκλησίαν μίαν φοιτῶσι,

καὶ τῶν θείων μυστηρίων κοινωνοῦσι, τῆς ἀναιμάκτου φημὶ θυσίας, τοῦ ἀχράντου σώματος καὶ τοῦ τιμίου αἵματος τοῦ Χριστοῦ, ἃ τοῖς πιστοῖς εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν, φωτισμόν τε καὶ ἁγιασμὸν ψυχῆς καὶ σώματος ὁ Κύριος ἐδωρήσατο· *καί, ἑστιῶντες ἀλλήλους γυμνασίᾳ τῶν θείων λόγων καὶ ταῖς ἠθικαῖς παραινέσεσι, τούς τε κρυπτοὺς τῶν ἀντιπάλων δημοσιεύοντες πολέμους, ὥστε μὴ ἁλῶναι τούτοις τινὰ τῆς πάλης ἀγνοοῦντα τὴν μέθοδον.*

Luciano Bossina

I libri di Fozio: il denaro e la gloria

Fozio non dice mai né dove né come poté procurarsi la massa imponente di libri che costituiscono l'oggetto delle centinaia di schede della sua *Biblioteca*,[1] certamente anche meno numerosi di quelli che effettivamente dovette leggere, comunque si voglia intendere e valutare quanto si ricava dalla prefazione e dalla postfazione dell'opera, che limitano fortemente il campo e i fini della sua vasta rassegna bibliografica.[2] In quelle generiche formule in cui il dotto bibliofilo – personalità complessa, come è stato osservato, molto egocentrica, attenta a "costruire" il proprio personaggio, piuttosto propensa a circondarsi di un certo mistero che a sve-

[1] «For all the bibliographic indications that the *Bibliotheca* contains – Photius often tells us that he had seen several manuscripts of the same work in some of which it was differently entitled or had a different number of chapters, etc. – it is completely silent on one point that would be of the greatest interest to us, namely the provenance of the books in question» (C. Mango, *The availability of books in the Byzantine empire, a. d. 750-850*, in *Byzantine books and bookmen*, Washington, D. C. 1975, p. 43); cfr. P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, pp. 190-191; L. Canfora, *Libri e biblioteche*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, p. 48; etc.

[2] Si tratta di informazioni da prendere alla lettera oppure sostanzialmente di finzioni letterarie, come è propensa a credere buona parte della critica? Storia e ampia discussione del problema in Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., pp. 33 sgg.; cfr. W. T. Treadgold, *The nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington, D. C. 1980, pp. 16-36; C. Bevegni, *La Biblioteca di Fozio e la sua origine*, «Humanitas» 51/3, 1996, pp. 326-347; *Fozio, Eunomio e i Padri Cappadoci. I «codici» 137 e 138 della Bibliotheca*, in L. Canfora, N. G. Wilson, C. Bevegni, *Fozio. Tra crisi ecclesiale e magistero letterario*, a cura di G. Menestrina, Brescia 2000, pp. 57-58, con riferimenti bibliografici. Ad ogni modo, che l'orizzonte delle letture di Fozio dovette essere più ampio è dimostrato anche solo dalle opere semplicemente citate e non recensite nella *Biblioteca*, nonché da quelle in essa non considerate che rivela di avere presenti altrove. Di queste ultime si può avere già un'idea dall'elenco dei testi ai quali il grande erudito accenna in vari modi nell'epistolario e negli *Amphilochia* stilato da Treadgold, *The nature*, cit., pp. 185-187.

lare qualcosa di sé, della propria attività e dei propri sentimenti ad onta di qualche sporadica concessione al lettore, specie nelle lettere[3] – accenna semplicemente in modo alquanto asettico alla lettura dei testi (ἀνέγνων, ἀνεγνώσθη μοι, ἀνεγνώσθησαν, ἀνεγνώσθη ἐκ, etc.)[4] si ricava, anzi, quasi l'impressione che in qualche misura si studi di evitarlo. Lascia solo intendere, talora, che la ricerca è stata, e continua ad essere, tenace, esigente e non sempre priva di difficoltà e votata al successo.[5] D'altra parte, a ben vedere, la provenienza dei libri del Patriarca ha bensì attratto l'attenzione degli studiosi,[6] ma certamente meno di altri problemi relativi alla *Biblioteca*, come i metodi di lavoro del suo autore[7] o i suoi interessi letterari e culturali in genere.[8] Eppure, se gli storici della letteratura

[3] Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 182; Bevegni, *La Biblioteca di Fozio*, cit., p. 326; etc.

[4] Una rassegna delle numerose occorrenze di queste espressioni in A. Nogara, *Note sulla composizione e la struttura della Biblioteca di Fozio, patriarca di Costantinopoli. I*, «Aevum» 49, 1975, p. 237 n. 68; cfr. K. Ziegler, *Photios* 13, in *RE* XX 1 (1941), col. 691.

[5] Si legga per esempio quanto Fozio afferma nei codici 14, 4b 19-21 (di Apollinario di Ierapoli esistono altri scritti degni di menzione, che non ha ancora potuto reperire); 35, 7a 33 (della *Storia del Cristianesimo* di Filippo di Side ha potuto al presente vedere solo una parte); 58, 17b 22 (si dice che Arriano sia autore anche di altre opere, delle quali non ha ancora potuto prendere visione); 77, 54a 36-39 (ha avuto modo di reperire in antichi manoscritti entrambe le edizioni dell'opera storica di Eunapio di Sardi); 88, 66b 30-33 (degli *Atti* del Concilio di Nicea è riuscito a mettere le mani su due manoscritti, in uno dei quali compaiono anonimi, nell'altro attribuiti a Gelasio, vescovo di Cesarea di Palestina); 187, 144a 32 (la *Teologia dei numeri* di Nicomaco di Gerasa è di difficile reperimento); 224, 240a 9-11 (dei primi otto libri e di quelli successivi al sedicesimo dell'opera storica di Memnone non ha ancora potuto prendere visione); 228, 245a 28-29 (dei diversi scritti di Efrem, patriarca di Theoupolis, al momento ha potuto prendere visione solo di tre).

[6] In particolare di Mango, *The availability of books*, cit., p. 43; cfr. J. Irigoin, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, «Cahiers de Civilisation Médiévale» 5, 1962, p. 297; N. G. Wilson (ed.), Fozio, *Biblioteca*, Milano 1992, pp. 23-24; Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., pp. 29-64; etc.

[7] A questo proposito la letteratura critica è davvero imponente; ci limitiamo a segnalare N. G. Wilson, *The composition of Photius' Bibliotheca*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 9, 1968, pp. 451-455; *Filologi bizantini* [1983], trad. it. Napoli 1990, pp. 168-176; Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 191-193; T. Hägg, *Photius at work: evidence from the text of the Bibliotheca*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 14, 1973, pp. 213-222; *Photios als Vermittler antiker Literatur. Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpierens in der Bibliotheke*, Uppsala 1975; Nogara, *Note*, cit.; Treadgold, *The nature*, cit., in particolare pp. 81-96.

[8] Cfr. Ziegler, *Photios*, cit., coll. 698-713; Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp.

non possono esimersi dal compito di cercare di chiarire come lavorava sui testi e di definire l'orizzonte e la tipologia delle sue letture, a quelli della cultura – sempre a patto che possa trattarsi di soggetti diversi – si dovrà porre con non minore urgenza il problema dei modi e dei mezzi con i quali gli era dato di procurarsi il materiale. "Normali" e alla portata di tutti, di tutti i dotti, oppure eccezionali al pari degli studi e della personalità di chi concepì e realizzò un'opera addirittura unica nel suo genere, a Bisanzio e non solo, come la *Biblioteca*? Si tratta di domande che naturalmente avrebbero un senso assai relativo se riguardassero un grande erudito moderno, al quale i libri, qualunque sia l'ambiente e il contesto in cui lavora, sono comunque ben più accessibili, ma che nel caso di Fozio appaiono tutt'altro che banali e destituite di fondamento. Sono in gioco, tra l'altro, l'organizzazione e la diffusione della cultura nella Bisanzio del tempo, che viveva per giunta un momento cruciale nella storia della civiltà letteraria del Medioevo greco, l'ubicazione, la circolazione e il grado di accessibilità dei libri, la posizione che in tale contesto occupava il grande erudito e la rete di rapporti di cui poteva avvalersi. Ma la questione non è del tutto oziosa neppure per chi ambisca a tracciare un profilo della sua figura di uomo e di intellettuale.

La *Biblioteca* stessa del Patriarca, si diceva, non ci aiuta; non ci soccorrono molto neppure altre fonti. A parte un passo di un suo avversario dichiarato, Niceta David Paflagone, più volte citato e anche discusso,[9] ma che forse ha ancora qualcosa da dire aprendo scenari nuovi. Forse: perché vogliamo preliminarmente sottolineare che qui non si ha altra pretesa che quella di saggiare un testo carico di suggestioni per avanzare ipotesi, porre interrogativi, manifestare dubbi e impressioni, insinuare sospetti, ai

193-196; Wilson, *Filologi*, cit., pp. 176-190; Fozio, *Biblioteca*, cit., pp. 27-44; Treadgold, *The nature*, cit., pp. 97-115; etc.

[9] Ne trattano più o meno ampiamente per esempio Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 202-203; Nogara, *Note*, cit., p. 238; Mango, *The availability of books*, cit., p. 43 n. 72; S. Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino del IX secolo e la genesi della «Biblioteca» di Fozio*, appendice a *La letteratura bizantina, da Costantino a Fozio*, Milano 1975, pp. 341-342 e 352; Treadgold, *The nature*, cit., p. 92; G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali* [1986], in *Dalla parte del libro*, Urbino 2002, p. 140; Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., pp. 49-52; *Postilla* a G. Cavallo, *Per le mani e la datazione del codice Ven. Marc. gr. 450*, «Quaderni di Storia» 49, 1999, p. 176; P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i bizantini della loro cultura grafica?*, «Medioevo Greco» 5, 2005, p. 232. L'attenzione per questo passo è di antica data presso gli studiosi di Fozio, se già lo segnalava e lo valorizzava la discussa dissertazione di C. Wolff, *Photius, ephemeridum eruditorum inventor*, Vitenbergae 1689, pp. 8-9.

quali poi ciascuno accorderà il credito che vuole. È un passo che appartiene a un'opera palesemente tendenziosa e la cui veridicità può apparire subito alquanto discutibile;[10] ma non è detto che testimonianze di questo tipo siano da scartare per la totalità delle notizie che forniscono: a parte il fatto che l'essere tendenzialmente parziali non implica di necessità esserlo sempre, proprio in quanto tali esse possono anche risultare preziose per fatti o aspetti sui quali altri deliberatamente tacciono.[11]

Niceta, nella biografia-encomio di Ignazio, il patriarca sacrificato dall'ascesa di Fozio al soglio patriarcale di Costantinopoli, non solo viene a occuparsi anche del grande rivale, come era pressoché scontato per l'intimo intrecciarsi delle loro rispettive personali vicende, ma gli concede uno spazio così ampio che può essere a buon diritto definito una sorta di "Vita parallela".[12] Naturalmente non ci si attende certo un ritratto edificante, e in effetti Niceta appare tutt'altro che benevolo nei confronti di Fozio. Tuttavia, al momento di introdurne la figura e l'opera, prima di mettere in luce con toni anche molto aspri le devastanti conseguenze che ebbero il suo subitaneo apparire e la sua duplice, tutt'altro che irrilevante presenza nella storia della Chiesa di Cristo, il biografo sembra non potersi esimere dal tracciare un quadro sostanzialmente sereno e obiettivo delle grandi doti intellettuali dell'avversario e della sua passione per la cultura, solo con una ben giustificata vena di rammarico nel vedere qualità eccezionali fare la forza di chi sta dall'altra parte, da quella non giusta:

> Ἦν δὲ οὗτος ὁ Φώτιος οὐ τῶν ἀγεννῶν τε καὶ ἀνωνύμων, ἀλλὰ καὶ τῶν εὐγενῶν κατὰ σάρκα, καὶ περιφανῶν, σοφίᾳ τε κοσμικῇ καὶ συνέσει τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ στρεφομένων εὐδοκιμώτατος πάντων ἐνομίζετο. Γραμματικῆς

[10] «The Life of Ignatius», afferma per esempio F. Dvornik, *The Photian schism. History and legend*, Cambridge 1948, p. 274, «is little better than a 'political' tract and its veracity is highly questionable».

[11] Un apprezzamento per questa fonte – che si può supporre senz'altro non lontana cronologicamente da Fozio, al di là delle discussioni sorte sull'identità di Niceta (per un primo ragguaglio sul problema: A. Kazhdan, *Niketas David Paphlagon*, in *ODB*, p. 1480, con riferimenti bibliografici) – e per la sua informazione e attendibilità è stato peraltro autorevolmente espresso da Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 203, e da Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., p. 49. L'ipotesi di antica data che si tratti addirittura di un falso non sembra poter contare su alcun fondamento plausibile: cfr. ancora Canfora, *ibid.*, p. 49 n. 55.

[12] L. Canfora, *La riscoperta dei Bizantini. Appendice I: L'elegia di Janus Gruter e l'editio princeps della Biblioteca di Fozio*, in M. Capaldo, F. Cardini, G. Cavallo, B. Scarcia Amoretti (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, I, *La cultura bizantina*, a cura di G. Cavallo, Roma 2004, p. 681.

> μὲν γὰρ καὶ ποιήσεως, ῥητορικῆς τε καὶ φιλοσοφίας, ναὶ δὴ καὶ ἰατρικῆς, καὶ πάσης ὀλίγου δεῖν ἐπιστήμης τῶν θύραθεν τοσοῦτον αὐτῷ τὸ περιόν, ὡς μὴ μόνον σχεδὸν φάναι τῶν κατὰ τὴν αὐτοῦ γενεὰν πάντων διενεγκεῖν, ἤδη δὲ καὶ πρὸς τοὺς παλαιοὺς αὐτὸν διαμιλλᾶσθαι. Πάντα γὰρ συνέτρεχεν ἐπ᾽ αὐτῷ, ἡ ἐπιτηδειότης τῆς φύσεως, ἡ σπουδή, ὁ πλοῦτος, δι᾽ ὃν καὶ βίβλος ἐπ᾽ αὐτὸν ἔρρει πᾶσα· πλέον δὲ πάντων ὁ τῆς δόξης ἔρως, δι᾽ ὃν αὐτῷ καὶ νύκτες ἄυπνοι περὶ τὴν ἀνάγνωσιν ἐμμελῶς ἐσχολακότι. (*PG* CV, col. 509AB)

A voler credere a quanto afferma il biografo di Ignazio, non c'era pertanto libro al quale Fozio, intellettuale curioso e onnivoro versato in ogni genere di sapere, tanto da non conoscere rivali tra quelli della sua generazione e da poter contendere addirittura con gli antichi, non potesse accedere (βίβλος πᾶσα: l'espressione è più che eloquente, e non sembra lasciare margini perché si possano ipotizzare eccezioni di sorta). Ora, è stato in genere ritenuto quanto mai improbabile che i libri letti da Fozio fossero tutti in suo possesso in modo permanente, facessero interamente parte della sua biblioteca personale.[13] È un'opinione senz'altro da condividere, intanto perché, anche ammettendo che egli avesse a sua disposizione una raccolta di volumi di una ricchezza eccezionale, del tutto fuori del comune, possibilità che nessuno ragionevolmente nega,[14] appare poco verosimile che a Bisanzio esistesse una biblioteca privata di dimensioni tali da poter contenere tutti i libri che dimostra di aver letto o consultato, nella sua opera più nota come in altre[15] (addirittura, in qualche ca-

[13] Cfr. Nogara, *Note*, cit., in particolare pp. 237-239; Mango, *The availability of books*, cit., p. 43; Treadgold, *The nature*, cit., pp. 93-94; etc. Lo stesso Impellizzeri, pur propenso ad attribuire a Fozio una biblioteca fuori del comune, che contenesse la grande maggioranza dei libri da lui recensiti, è costretto ad ammettere che «naturalmente, non si può escludere che la *Biblioteca* contenga anche notizie ed estratti di libri che Fozio abbia letti senza esserne venuto in possesso. Costantinopoli aveva certamente biblioteche a cui una personalità come Fozio poteva accedere e infinite altre vie poteva egli avere per poter raggiungere libri per cui aveva interesse» (*L'umanesimo bizantino*, cit., p. 353 n. 1). Non mancano comunque opinioni contrarie: si veda per esempio J. B. Bury, *A history of the eastern Roman Empire from the fall of Irene to the accession of Basil I, a. d. 802-867*, London 1912, pp. 445-446.

[14] Treadgold, *The nature*, cit., p. 93; H. Hunger, *Schreiben und Lesen in Byzanz. Die byzantinische Buchkultur*, München 1989, p. 67; Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., in particolare p. 63; etc.

[15] Sulle dimensioni delle biblioteche private a Bisanzio rimandiamo soprattutto alle considerazioni di N. G. Wilson, *Libri e lettori a Bisanzio* [1975], trad. it. in G. Cavallo (ed.), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Roma-Bari 1990, pp. 47-51; cfr. Wilson (ed.), Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 24.

so, più copie del medesimo testo);[16] poi perché dalla stessa analisi delle schede della *Biblioteca* si ricavano vari indizi che alcune di esse riguardano opere non a portata di mano del loro autore al momento della stesura,[17] ciò che non dovrà essere unicamente attribuito al fatto che, come afferma più volte lo stesso Fozio con sdegno e vivo e risentito rammarico, a un certo punto, nel corso dei momenti più bui della sua esistenza, i libri gli furono brutalmente sottratti.[18] A ben vedere, l'espressione βίβλος πᾶσα usata da Niceta David non fa che confermarlo. Dicendo che t u t t i i libri senza distinzione potevano essere disponibili per Fozio, il biografo comprende evidentemente anche i tanti che dovevano trovarsi in altre biblioteche (pubbliche, monastiche, private);[19] e poi il generico ἐπ' αὐτὸν ἔρρει non vuole affatto dire necessariamente che Fozio potesse accedere ai libri solo acquistandoli.[20] Cosa che, peraltro, dato l'alto numero dei te-

[16] Wilson, *Filologi*, cit., p. 170; Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 24; Nogara, *Note*, cit., pp. 225-234; J. Schamp, *Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris 1987, p. 75 n. 25.

[17] Documentate e puntuali, a questo proposito, soprattutto le osservazioni di Nogara, *Note*, cit., pp. 231-232.

[18] Il rammarico di Fozio si legge, tra l'altro, nelle epistole – *Ep.* 98 (dell'868, all'imperatore Basilio I), 16-50 Laourdas-Westerink; 86 (dell'868?, a Michele protospatario), 5 L.-W.; 174 (dell'868/9, ai vescovi), 56 L.-W. –, negli *Amphilochia* (*Amph.* 148, 40-42 Westerink; 149, 40-43 W.; 180, 75 W.), nella prefazione al libro IV *Adversus Manichaeos* (*PG* CII, col. 180A = «Travaux et Mémoires» 4, 1970, p. 181) e nel finale della *Mistagogia dello Spirito Santo* (*PG* CII, col. 389C). Rilevante, a questo proposito, anche la testimonianza dello stesso Niceta David, *PG* CV, col. 540C. Vd. Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., p. 51; *Il rogo dei libri di Fozio*, in Canfora, Wilson, Bevegni, *Fozio. Tra crisi ecclesiale e magistero letterario*, cit., pp. 17-28; *La biblioteca del Patriarca*, cit., p. 237; *Postilla*, cit., p. 176.

[19] L'epressione βίβλος πᾶσα è stata talora intesa piuttosto come «ogni genere di libri». Non cambia molto: comunque sia, il biografo con ciò non pone limitazioni alla possibilità di Fozio di procurarsi testi.

[20] Come è stato universalmente inteso, a meno che non mi sia sfuggito qualche contributo, con il risultato che poi talora si è stati costretti a svalutare la testimonianza di Niceta David proprio per la difficoltà di ammettere che Fozio potesse acquistare tanti libri per costruire una biblioteca privata di proporzioni abnormi a Bisanzio: così in particolare Nogara, *Note*, cit., p. 238: «Anche la notizia riferita da Niceta David, che Fozio avrebbe acquistato numerosi libri, è soltanto una notiziola che serve a Niceta David per sottolineare l'inutilità della dottrina del σοφώτατος Fozio, del tutto privo di "buona coscienza"». D'altra parte, le stesse espressioni con le quali Fozio afferma di essere o non essere stato in grado di mettere le mani su certi testi (cfr. *supra*, 5) non si riferiscono mai in modo specifico all'acquisto dei medesimi, ma solo, più genericamente, al loro reperimento (ἐνετύχομεν / οὔπω ἡμεῖς ἐνετύχομεν /

sti, avrebbe incontrato serie difficoltà per due motivi strettamente connessi: un commercio librario presumibilmente molto limitato e ben poco dinamico[21] e gli alti costi, troppo onerosi anche per chi avesse goduto di notevoli disponibilità finanziarie e magari fosse stato anche disposto ad attingere ad esse senza risparmio.[22] Con ciò, ripetiamo, non si vuole affatto sminuire il patrimonio librario personale di Fozio, che sarà stato comunque notevole e tale da giustificare ampiamente il suo profondo, reiterato rammarico all'atto della sua perdita, totale o parziale.

Le biblioteche, dunque. È davvero difficile pensare che un lettore come Fozio si potesse privare del loro contributo,[23] soprattutto dell'apporto delle maggiori, della biblioteca imperiale o di Stato[24] e di quella del patriarcato,[25] nonché di quella che si deve supporre connessa con un'istituzione scolastica superiore di grande prestigio come la cosiddetta "università" di Costantinopoli. Solo che, pur nella grande incertezza che regna sul loro funzionamento, appare del tutto verosimile che in tali istituzioni l'accesso non risultasse proprio agevole, specie per chi avesse bisogno di usufruire di testi in modo tutt'altro che sporadico:[26] Fozio non era

τέως ἡμεῖς εἴδομεν / δυσέρευτος / οὔπω εἰπεῖν εἰς θέαν ἡμῶν ἀφιγμένας ἔχομεν / εὗρον / εἰς ἡμᾶς τέως περιῆλθον).

[21] Wilson, *Libri e lettori*, cit., pp. 43-44.

[22] In generale per i costi dei libri a Bisanzio si vedano soprattutto Wilson, *Libri e lettori*, cit., pp. 43-44, e E. Follieri, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35* [1974], in A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi (edd.), *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, pp. 187-204; in particolare per i costi relativi a un'eventuale biblioteca che contenesse tutti i libri recensiti da Fozio, rimandiamo alle considerazioni di Mango, *The availability of books*, cit., soprattutto pp. 38-39. I dubbi sono destinati ad aumentare se si tiene conto anche del tipo di testi che Fozio recensisce: «Le *cod.* 187 nous apprend que certains des livres recensés étaient de vénérables raretés» (Schamp, *Photios historien*, cit., p. 75 n. 25); cfr. Nogara, *Note*, cit., p. 239.

[23] Nogara, *Note*, cit., p. 239; Wilson (ed.), Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 24; etc.

[24] Un ruolo fondamentale per la formazione culturale di Fozio e per la stesura della *Biblioteca* le è attribuito da G. Cavallo, *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio* [1995], in *Dalla parte del libro*, cit., p. 209; cfr. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci*, cit., p. 168.

[25] Le quali forse non vivevano entrambe un momento di particolare splendore (cfr. Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., p. 29), ma dovevano comunque sempre rappresentare un punto di riferimento per ogni dotto.

[26] Cfr. soprattutto N. G. Wilson, *Le biblioteche nel mondo bizantino* [1967; 1980], trad. it. in G. Cavallo (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 79-111: p. 83; Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci*, cit., p. 169; *I fondamenti culturali*, cit., p. 209.

certo un lettore dalle esigenze comuni, anche tra i più dotti. Si può senz'altro immaginare che la cospicua famiglia alla quale apparteneva e i ruoli di grande prestigio da lui ricoperti presumibilmente fin da giovane età[27] contribuissero a rendergliene le porte un po' più aperte. Ma in ogni caso, qualunque sia il periodo della sua vita al quale si propende ad assegnare la composizione della *Biblioteca* – un problema quanto mai dibattuto e complesso (rinunciamo a offrirne qui la documentazione bibliografica[28]), al quale ci si dovrà probabilmente rassegnare a proporre solo soluzioni opinabili –, la sua posizione non gli avrà garantito sempre comunque quel libero e costante accesso a tutte che una così intensa ed eccezionale frequentazione richiedeva; nemmeno a quella del patriarcato, che è forse la fonte alla quale sembrano condurre gli indizi più concreti, o meno evanescenti.[29] Quanto poi alla facoltà di usufruire di raccolte librarie connesse con istituzioni scolastiche superiori, non si dimentichi che Fozio con ogni probabilità non ebbe mai incarichi ufficiali di insegnamento, anche solo temporanei.[30] Infine, possiamo supporre che anche i testi conservati nelle biblioteche monastiche in genere non siano stati molto disponibili per esigenze che non fossero quelle interne o addirittura per una consultazione che avvenisse al di fuori dei muri dei cenobii.

Ci soccorre forse allora un'altra informazione fornitaci da Niceta David, che alla luce di queste osservazioni può acquistare un rilievo maggiore. Come s'è visto, il biografo afferma non solo che Fozio era in grado di procurarsi ogni sorta di libri senza eccezione, ma che poteva permetterselo grazie al suo denaro (ὁ πλοῦτος, δι' ὃν καὶ βίβλος ἐπ' αὐτὸν ἔρρει πᾶσα).[31] Dovremo dedurne che poteva pure acquistarne non pochi, sen-

[27] Kazhdan, *Photios*, cit., p. 1669, etc.

[28] Una breve rassegna delle datazioni proposte in Treadgold, *The nature*, cit., p. 13 (con bibliografia).

[29] Si veda in particolare Mango, *The availability of books*, cit., p. 43; si confrontino, peraltro, le osservazioni di Canfora, *Libri e biblioteche*, pp. 51-52.

[30] Quanto si è potuto dire e ripetere in senso contrario non si fonda su alcuna testimonianza precisa: si vedano soprattutto le considerazioni di Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., pp. 184-185.

[31] Naturalmente non si può certo escludere che questa massiccia affluenza di libri nelle mani di Fozio di cui parla Niceta David fosse dovuta anche alla sua «eminenza culturale» (Bevegni, *La Biblioteca di Fozio*, cit., p. 326); sta di fatto, però, che il biografo di Ignazio è del tutto esplicito: secondo lui era il denaro, e solo quello, il mezzo sul quale l'autore della *Biblioteca* faceva affidamento per procurarsi i tanti strumenti di lavoro dei quali aveva bisogno.

za dubbio, o curarne a sue spese la trascrizione,[32] ma che molti altri poteva leggerli anche pagando in qualche modo una sorta di "prestito" da biblioteche altrimenti inaccessibili, o anche solo la possibilità, negata o lesinata ad altri, di leggerli a suo agio sul posto; un'operazione che possiamo concepire al tempo stesso meno dispendiosa e più ambigua del vero e proprio acquisto. Corruzione, in particolare nel caso di biblioteche "pubbliche"? Il termine è probabilmente eccessivo: non conosciamo nei dettagli i metodi o gli espedienti con i quali Fozio poteva agire e il contesto in cui operava, e poi sarebbe forse comunque più correttamente riferito ad altri campi. Tuttavia, se dobbiamo dare qualche credito pure alle suggestioni – che nell'interpretazione dei testi possono magari essere almeno potenzialmente fuorvianti, ma aiutano talora ad approfondirne lo spirito oltre che la lettera –, quell'espressione «la ricchezza, grazie alla quale ogni libro affluiva nelle sue mani», suggerisce già di per sé immediatamente, insieme all'idea di un flusso ininterrotto e abnorme, quella di metodi non troppo ortodossi e non del tutto abituali, o almeno non ritenuti tali, di una fitta trama di relazioni piuttosto estese e non sempre limpide.[33] Per affermare semplicemente che Fozio era in grado di procurarsi

[32] Anche se per la verità non possediamo alcun codice che risulti essere stato fatto trascrivere da Fozio o aver fatto parte del suo patrimonio librario, e neppure abbiamo notizia di edizioni o trascrizioni da lui curate (tra l'altro, Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci*, cit., p. 140), eccetto un caso del tutto particolare (cfr. *infra*, n. 41). Questo appare anche più notevole se si pensa che diversa è la situazione per quanto riguarda dotti almeno cronologicamente non lontani da Fozio, come Leone il Filosofo e soprattutto Areta di Cesarea.

[33] Treadgold suppone che Fozio possa essersi procurato ricevendoli «on loan» molti dei libri che lesse (*The nature*, cit., p. 111; cfr. pp. 93-94: «these he had probably borrowed or read in other libraries»): si tratta però di vedere come poteva avvenire questo "prestito". Almeno un modo sembra essere suggerito dal passo di Niceta David, che pure lo stesso studioso suppone riferirsi unicamente a libri acquistati da Fozio (*The nature*, cit., p. 92). Sarà così che, più in particolare, Fozio poté eventualmente ottenere con maggiore facilità quel «permesso speciale» del quale si è ipotizzato che dovesse disporre per consultare certe opere custodite presso la biblioteca patriarcale, per lo meno se era ancora allo stato laicale quando scrisse la *Biblioteca*? (Wilson, ed., Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 24). Ci si potrà poi anche domandare entro quale raggio potessero arrivare il prestigio, l'influenza e magari il denaro di Fozio. Superavano i confini della capitale (Nogara, *Note*, cit., p. 241; Wilson, *Filologi*, cit., p. 170; ma cfr. Wilson, ed., Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 24) – senza dubbio il principale centro librario, probabilmente ancora più arricchito dalle ben note ricerche svolte da Giovanni il Grammatico per conto dell'imperatore iconoclasta Leone V nell'814 (fonti riportate e discusse da Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino*, cit., pp. 313-317) – o addirittura dell'Impero bizantino (B. Hemmerdinger, *Les «notices et extraits»*

qualsiasi libro, la lingua greca forniva al biografo tante altre espressioni più semplici e immediate.[34]

Ed è poi, più che una suggestione, un dato di fatto ben documentato[35] che ῥέω un significato addirittura decisamente negativo lo possiede, quello di «dissolversi, andare in rovina». Che al verbo si sia voluto dare qui anche un valore come questo appare tutt'altro che inverosimile: non costa davvero molto supporre una notazione alquando acida riguardo a un fiero avversario trattato con estrema durezza, pur in un contesto in cui gli viene accordato anche qualche merito. E una volta che si sia riconosciuta questa sfumatura nelle parole di Niceta, proprio il fatto che si trovino in un simile contesto, caratterizzato da un tono più pacato e da un giudizio meno acre e deformante, induce a concedere loro maggior credito. Ma che cosa dobbiamo intendere esattamente? Che i libri caduti nelle mani di Fozio erano di fatto perduti per la sua scarsa propensione a metterli a disposizione di altri una volta entrati in suo possesso?[36] Che i testi da lui frequentati andavano in rovina perché trattati con scarso riguardo, difetto non raro, peraltro, in voraci lettori-chiosatori di ogni tempo e luogo? O, addirittura, che i libri "presi a prestito" in qualche modo da biblioteche di vario genere non venivano più restituiti (non proprio tutti, magari, perché questo ci costringerebbe a ipotizzare per altra via quello che abbiamo creduto di poter escludere, che la biblioteca privata del Patriarca venisse ad assumere certe dimensioni) o erano trattenuti a lungo? Non vogliamo poi neppure prendere in considerazione l'ipotesi che il pur generalmente poco ben disposto avversario cerchi di suggerire che Fozio giungesse addirittura a distruggerli o a farli sparire ad arte. Il biografo lascia tutto nel vago, come vaga è in genere, per la sua

des bibliothèques grecques de Bagdad par Photios, «Revue des Études Grecques» 69, 1956, pp. 101-103; *Le «codex» 252 de la Bibliothèque de Photius*, «Byzantinische Zeitschrift» 58, 1965, pp. 1-2; *Photius à Bagdad*, «Byzantinische Zeitschrift» 69, 1971, p. 37; Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., pp. 52-59; *La biblioteca del Patriarca. Fozio censurato nella Francia di Mazzarino*, Roma 1998, p. 240)? Non sembrano sussistere però elementi per dare risposte sufficientemente motivate.

[34] Il tono particolare della frase non è sfuggito a Cavallo, che vi scorge un'«espressione sarcastica» (*Conservazione e perdita dei testi greci*, cit., p. 140); ma, a quel che mi risulta, si tratta di una nota isolata.

[35] Cfr. Plat. *Phaed.* 87d; Soph. *Tr.* 698; etc.

[36] Sappiamo dallo stesso Fozio (cfr. *infra*, p. 117) che egli era attorniato da un'ampia e affezionata cerchia di amici e seguaci che rendeva partecipi della sua dottrina, ma un conto è comunicare agli altri il proprio sapere, un altro è mettere generosamente a loro disposizione gli strumenti del medesimo e il proprio patrimonio librario: si possono avere al riguardo due atteggiamenti del tutto diversi o addirittura opposti.

stessa natura, l'insinuazione malevola, quale che ne sia il fondamento. Certo, però, ha sempre colpito il fatto che il numero dei libri recensiti da Fozio a noi non pervenuti è ragguardevole; addirittura «non pochi di questi autori ci sono noti unicamente da Fozio: compaiono con la *Biblioteca*, e dopo tale meteorica apparizione si perde di loro ogni traccia».[37] Ed effettivamente un'opera come la sua *Biblioteca* acquista valore e rinomanza anche (o addirittura soprattutto, nella comune valutazione – adeguata o no che sia, non è questo il luogo per discuterne – dei moderni?) per il merito di darci notizie di tante opere sulle quali o sapremmo ben poco o non potremmo essere altrimenti in alcun modo informati.[38] Ora ognuno sa che nella travagliata storia di Bisanzio non mancarono vicende anche altamente drammatiche che poterono provocare la perdita del suo cospicuo patrimonio librario, e pertanto anche di quello di Fozio, comunque sia andato a finire. Come abbiamo già avuto modo di accennare, ce ne furono verosimilmente pure alcune che riguardarono in particolare i libri del discusso patriarca.[39] Ma la frase del biografo-avversario risulta in ogni caso non poco inquietante, anche se considerata prudentemente per quello che è, l'osservazione di uno che certo non lo amava. Fozio contribuì senza dubbio a salvare molto della cultura antica, pagana e cristiana, e anche per questo è giustamente famoso; non diede per caso anche un contributo alla sua perdita, e non solo perché opere come la *Biblioteca* possono di per sé favorire l'accantonamento dei testi integrali riassunti e recensiti,[40] o perché, per consentirne la composizione, essi andarono ad ammassarsi nel posto sbagliato, sul quale la storia era destinata ad infierire?[41]

[37] Canfora, *Libri e biblioteche*, cit., p. 53; cfr. Ziegler, *Photios*, cit., coll. 705 e 713; Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 194; Wilson, *Filologi*, cit., p. 168; *Le biblioteche*, cit., p. 89; Bevegni, *La Biblioteca di Fozio*, cit., p. 329; etc.

[38] «La principale ragione per cui la *Biblioteca* suscita tanto interesse fra gli studiosi», scrive per esempio Wilson (ed.), Fozio, *Biblioteca*, cit., p. 23*,* «sta nel fatto che la metà circa dei libri in essa esaminati da Fozio non è giunta fino a noi, sicché il compendio può risultare il mezzo più valido – talora perfino l'unico – per farci un'idea dell'originale perduto». Cfr., tra l'altro, Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino*, cit., p. 351: «… importanza che consiste soprattutto nelle notizie di opere che Fozio leggeva ancora e che in seguito sono andate perdute».

[39] Cfr. *supra*, p. 114.

[40] Specie in momenti e contesti in cui essi risultano di consultazione tutt'altro che agevole: «I libri acquistati da Fozio dovevano essere per la massima parte dei παλαιὰ βιβλία in onciale, quindi ingombranti e di difficile lettura, che attendevano la traslitterazione» (Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino*, cit., p. 359).

[41] Secondo il biografo di Ignazio, almeno un altro episodio testimonia come Fozio

Un impiego così generoso, e presumibilmente anche alquanto disinvolto, del denaro non era del tutto disinteressato. Non mirava soltanto a soddisfare la passione per gli studi e la sete di sapere. Niceta David aggiunge che dalla sua intensa frequentazione dei libri Fozio attendeva anche una seria contropartita, la δόξα, la quale può essere insieme la fama in vita e la gloria dopo la morte. Un compenso molto ambito, anche (δόξης ἔρως). Se ciò può apparire come un'ulteriore ombra gettata su un avversario costantemente presentato come divorato e malamente ispirato dall'ambizione da parte del poco benevolo biografo, per altro verso la notizia che c'era a Bisanzio chi dagli studi mirava a conseguire la fama e per questo era anche disposto ad attingere a piene mani al proprio patrimonio personale è un dato non del tutto privo di interesse per lo storico della cultura, tanto più se il personaggio in questione poteva disporre anche di altre vie per passare alla storia, e possiamo dire che non le trascurò affatto senza correre subito il rischio di entrare a far parte del folto gruppo dei suoi detrattori. Ci si potrà, e dovrà, anche domandare quanto l'aspettarsi dall'assidua frequentazione dei libri una remunerazione di questo genere sia proprio di una personalità d'eccezione e quanto dipenda invece dal contesto culturale di un'epoca e di una civiltà, dalle attese che esse effettivamente ispiravano o consentivano. Ma era comunque lì che il potente funzionario, e poi l'ancor più potente patriarca di Costantinopoli, concentrava principalmente le sue ambizioni secondo un nemico che almeno in questo caso si può supporre obiettivo,[42] se non altro perché al partigiano e difensore del patriarca deposto doveva dare senz'altro più fastidio il fatto che l'avversario mirasse ad affermarsi in altri campi. E poi

fosse individuo capace di azioni non proprio esemplari: il fatto che avrebbe dato prova di una certa perizia come "falsario", facendo eseguire abilmente due libri atti a screditare l'avversario (*PG* CV, coll. 540B-541D; cfr. Orsini, *Quale coscienza*, cit., p. 232).

[42] Che Fozio concentrasse le sue ambizioni principalmente sulla rinomanza che poteva procurargli la sua dimestichezza con un numero eccezionale di libri (la quale, peraltro, sarebbe stata ben lungi dal conseguire quel fine primario della lettura a Bisanzio che è l'apprendimento di qualcosa di buono e di moralmente utile per la condotta di vita) è ribadito più avanti da Niceta: ταῦτα ἡ μακρὰ μελέτη, καὶ νύκτες ἄυπνοι, καὶ ὁ δυσαρίθμητος τῶν βιβλίων ἐσμός, καὶ τῶν ἀμοιβαίων ἀναγνωστῶν καὶ συνομιλητῶν, αἱ ποικίλαι περὶ τοὺς λόγους φιλοτιμίαι καὶ διαπαρατριβαί; (*PG* CV, col. 532D). Per inciso, osserviamo che anche da questo passo si deduce a rigore non che Fozio possedesse un'infinita quantità di testi, ma solo che potè averla tra le mani: nulla di più preciso dice l'espressione «l'innumerevole sciame di libri», forse non esente anch'essa da una sottile vena di ironia nel suo fiorito linguaggio metaforico.

ne abbiamo significativa conferma da una seconda fonte, senza dubbio meno sospetta, o meno ostile.

La celebre lettera a papa Niccolò I in cui Fozio, al centro della grave crisi provocata in seno alla Chiesa dalla sua controversa salita al soglio patriarcale di Costantinopoli, pronuncia la propria apologia, pone in particolare l'accento sugli alti costi che comportò per lui e per la sua esistenza il repentino e radicale mutamento di condizione:

> Ἐξέπεσον εἰρηνικῆς ζωῆς· ἐξέπεσον γαλήνης γλυκείας· ἐξέπεσον δὲ καὶ δόξης, εἴπερ τισὶ καὶ κοσμικῆς δόξης ἔφεσις· ἐξέπεσον τῆς φίλης ἡσυχίας, τῆς καθαρᾶς ἐκείνης καὶ ἡδίστης μετὰ τῶν πλησίον συνουσίας, τῆς ἀλύπου καὶ ἀδόλου καὶ ἀνεπιπλήκτου συναναστροφῆς […] ἡ δὲ περὶ ἐμὲ τῶν πλησίον φήμη τῆς σπουδῆς καὶ τοὺς ἀγνῶτας εἶλκεν εἰς ἔρωτα θεῖον καὶ φιλίας δεσμόν […] ἀλλὰ πῶς οἷόν τέ ἐστιν ἀδακρυτὶ ταῦτα παρελθεῖν; οἴκοι μὲν γὰρ μένοντι ἡ χαρίεσσα τῶν ἡδονῶν περιεπλέκετο τέρψις, τῶν μανθανόντων ὁρῶντι τὸν πόνον, τὴν σπουδὴν τῶν ἐπερωτώντων, τὴν τριβὴν τῶν προσδιαλεγομένων […] ἐξιόντι δὲ πάλιν πρὸς τὴν βασίλειον πολλάκις αὐλὴν αἱ προπεμπτήριοι τῶν εὐχῶν καὶ τοῦ μὴ βραδύνειν ἡ προτροπή […] καὶ τίς ἂν τοιούτου βίου παθὼν ἐπανάστασιν, ἐκὼν τὴν μεταβολὴν καὶ θρήνων ἐκτὸς ὑπενέγκοι; τούτων ἁπάντων ἐξέπεσον· ὑπὲρ τούτων ὠδυρόμην· τούτων ἀποσπωμένῳ πηγαὶ δακρύων ἀνεστομοῦντο καὶ λύπης ἀχλὺς περιεκέχυτο (*Ep.* 290, 49-83 L.-W.).

Così il Patriarca ha dovuto abbandonare tutto ciò che allieta la vita di un dotto: il piacere e la quiete degli studi, il calore degli amici, dei discepoli e di chiunque condivida in qualsiasi modo i suoi interessi e la sua passione, la gioia di comunicare agli altri la propria dottrina e di vedersi, grazie ad essa, consultato, riverito, ammirato, atteso; ma anche la gloria, quella stessa δόξα che Fozio si attendeva proprio dai libri secondo il profilo della sua eccezionale personalità tracciato da Niceta David Paflagone. Sono rinunzie molto dolorose, o per lo meno presentate con insistenza come tali, pesantemente scandite anche a livello stilistico dalla forte elaborazione retorica di una prosa d'impronta quasi gorgiana, e soprattutto dalle interrogative retoriche e dalle insistite e martellanti anafore (ἐξέπεσον … ἐξέπεσον … ἐξέπεσον … ἐξέπεσον … τούτων ἁπάντων ἐξέπεσον / τούτων ... τούτων ... τούτων). E se ne ricaverebbe certamente un'impressione più netta e precisa da una lettura integrale del testo, qui alquanto penalizzato da una selezione anche un po' arbitraria. Probabilmente non v'è lettore che non sia subito tentato di nutrire qualche dubbio sul costo effettivo di tali cambiamenti e sulla sincerità di chi ne sottolinea il peso, il quale si esprime in questo modo dopo avere attinto ai fasti del potere: vi si può riconoscere un atteggiamento tutto sommato abbastanza comune, perché non c'è bisogno di andare a Bisanzio per incontrare individui che,

dopo aver raggiunto posizioni di prestigio e di potere a lungo perseguite con ogni mezzo, giurano poi di rimpiangere la vita precedente. E qualche perplessità è stata effettivamente espressa,[43] anche da chi scrive,[44] che ora non ha intenzione di rinnegarla. Tuttavia il passo di Niceta David, nel momento in cui presenta come a suo modo non proprio fine a se stesso l'attaccamento di Fozio ai libri e lo inserisce in una dimensione alquanto pragmatica, a ben vedere rende anche un po' più plausibile e realistico il suo rammarico; quello per aver dovuto rinunciare alla gloria, per lo meno, dato che per questo aveva impegnato non solo passione e fatica, ma anche tante risorse materiali. Insomma, per credere alla buona fede di Fozio in questo passo, non siamo neppure obbligati a vedere in lui una figura che le stesse vicende storiche, oltre all'occhio parziale dei suoi molti avversari, inducono a ritenere alquanto improbabile: quella di un dotto idealista e di un puro di mente e di cuore. Visti da questo punto di vista e in questa dimensione, gli studi possono davvero fare concorrenza in qualche misura al prestigio e agli onori che comporta una cattedra patriarcale, e assicurare prospettive addirittura migliori, anche nell'orizzonte delle attese di un uomo tutt'altro che sprovvisto di ambizioni. Abbandonarli può effettivamente costare qualcosa di più che rinunciare soltanto alla propria vocazione di bibliofilo e di erudito. In questo senso le testimonianze di Niceta David Paflagone e dello stesso Fozio per certi aspetti vengono a integrarsi e a confermarsi a vicenda.[45] Del resto – ne abbiamo già fatto un breve cenno – saranno ancora sostanzialmente concordi anche per quanto riguarda un successivo episodio dell'attività erudita del Patriarca: la drammatica perdita dei libri.[46]

A Bisanzio non fu sempre così. Più o meno due secoli dopo, Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita, che nella vita seguì, o dovette seguire, un percorso analogo a quello di Fozio, sia pure non proprio agli stessi

[43] Vd. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit., p. 198.
[44] G. Cortassa, *Lettere dell'uomo di lettere*, in E. V. Maltese (ed.), *Bisanzio tra storia e letteratura*, Brescia 2003 (= «Humanitas» n. s. 48), pp. 137-138.
[45] Che poi Fozio sia magari pure riuscito a proseguire in qualche modo la sua attività di erudito e di insegnante nell'ambito della sua ristretta cerchia di amici, o a non abbandonarla del tutto, anche dopo essere diventato patriarca (L. Canfora, *Il "Reading circle" intorno a Fozio*, «Byzantion» 68, 1998, p. 223; *Le «cercle des lecteurs» autour de Photius: une source contemporaine*, «Revue des Études Byzantines» 56, 1998, p. 271) è un'altra questione, che qui non riveste grande interesse. Importano piuttosto le sue personali considerazioni su un mutamento di condizione come quello che egli descrive. Ad ogni buon conto, la sua vita di studioso non sarà proseguita proprio esattamente come prima.
[46] Cfr. *supra*, p. 110 n. 18.

livelli, letterato, studioso, insegnante, filologo e bibliofilo,[47] figura di intellettuale la cui autorevolezza è garantita anche solo dall'incondizionata ammirazione che un allievo come Michele Psello mostra nei confronti del maestro nel suo encomio,[48] strappato ai suoi studi da una nomina a vescovo avvenuta non si sa bene in quali circostanze e per quali motivi[49] ma sicuramente alquanto sofferta, confronta anche lui, in alcuni carmi non sempre prodighi di riferimenti puntuali ma a chiaro sfondo autobiografico, le diverse condizioni in cui venne di volta in volta a trovarsi. Propende inequivocabilmente anche lui, nella sostanza, per la vita appartata, dolce e tranquilla degli studi e dell'insegnamento[50] – con qualche timida incertezza che appare dovuta piuttosto a motivi di contingente opportunità e convenienza che a intima convinzione[51] –, ma l'ambizione di quella che Fozio chiama non solo δόξα ma più esplicitamente κοσμικὴ δόξα, «la fama, la gloria del mondo», la brama del plauso e degli onori le considera piuttosto naturali espressioni della personalità di chi privilegia l'al-

[47] Non ci ha lasciato alcuna opera neanche lontanamente simile alla *Biblioteca* di Fozio, ma di libri, di argomento sacro e profano, dovette frequentarne non pochi, se non altro perché, anche a non tener conto della vasta dottrina che rivelano i suoi scritti, fra i doni più preziosi che chiede al *Logos* divino, al quale è particolarmente devoto, vi è quello di avere la possibilità di aggirarsi tra i libri come un'ape tra i fiori e di nutrirsi dei *logoi* come la cicala si nutre della rugiada (*Carm.* 89, 32-33 de Lagarde).

[48] *Or. paneg.* 17 Dennis (cfr. Michele Psello, *Encomio per Giovanni, piissimo metropolita di Euchaita e protosincello*, Introd., trad. e note di R. Anastasi, Padova 1968).

[49] Sulla vita di Giovanni Mauropode e sulla sequenza delle vicende, non sempre chiare, che la caratterizzarono, mi limito a fornire qui una bibliografia selettiva: E. Follieri, *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà» 5, 1968, pp. 5-19; R. Anastasi, *Il «Canzoniere» di Giovanni di Euchaita*, «Siculorum Gymnasium» n. s. 22, 1969, pp. 109-144; P. Lemerle, *«Le gouvernement des philosophes»: notes et remarques sur l'enseignement, les écoles, la culture*, in *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris 1977, pp. 195-248; A. Karpozilos, *Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου τοῦ Ἰωάννη Μαυρόποδος*, Ioannina 1982, pp. 28-33; A. Kazhdan, *Some problems in the biography of John Mauropous*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 43, 1993, pp. 87-111; *Some problems in the biography of John Mauropous. II*, «Byzantion» 65, 1995, pp. 362-387; A. Karpozilos, *The biography of Joannes Mauropous again*, «Ἑλληνικά» 44, 1994, pp. 51-60; F. D'Aiuto, *Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994 («Bollettino dei Classici». Supplemento 13), pp. 11-17.

[50] È il tema centrale e il motivo ispiratore dei grandi carmi 35, 90, 91, 92 de L.

[51] Una matura riflessione impone di accettare serenamente una situazione irrevocabile e voluta dall'alto: *Carm.* 93 de L.

tro tipo di esistenza, di chi aspira alle attività e alle cariche pubbliche (tale non sarà improprio considerare anche la cattedra vescovile di Eucaita alla quale a un certo punto fu destinato).[52] Forse anche perché, da cristiano autentico e fervente quale non perde occasione per dichiararsi, anche prima di diventare pastore della Chiesa, mostra di essere ben consapevole del fatto che la vera gloria non è di questo mondo, e non può scaturire da nessuna pur nobile attività che non abbia altro orizzonte che quello di questa vita,[53] mentre il patriarca Fozio, rappresentante della cristianità al massimo livello, non ha alcuna remora ad ammettere che anche la rinomanza acquisita quaggiù presso gli esseri umani ha la sua importanza e il suo fascino. Lo studioso strappato ai libri e all'attività intellettuale rinuncia pertanto solo alla sua passione e alla sua tranquillità, che peraltro non sono neppure prive di inconvenienti, perché gli studi hanno comportato anche lunghe fatiche,[54] finendo per compromettere gravemente la sua salute.[55]

Chi sarà più sinceramente e autenticamente dispiaciuto? Chi si può ritenere che abbia più motivo di recriminare sulla propria mutata sorte? L'ambizioso e spregiudicato erudito e bibliofilo che la vita tanto gratificò da condurlo fino al soglio patriarcale di Costantinopoli, il quale, nonostante tutto, attendeva dai libri la fama pagandola anche a caro prezzo in moneta sonante, oppure l'umbratile studioso nominato vescovo che se altro ai libri chiedeva, oltre al conforto di una vita serena e intellettualmente feconda, questo era, semmai, un viatico per l'agognata Salvezza e per la vita eterna?[56] Certo, oltre alle personali inclinazioni di due intellettuali dotati di personalità inevitabilmente non identiche, potranno anche

[52] Eloquenti soprattutto le espressioni di *Carm.* 90, 4-5 (la ἀπραξία è ἄδοξος) e 93, 29-31 (la δόξα τοῦ βίου è relativa a βαθμοί, προπομπαί, ἀξιώματα, θρόνοι), ma il concetto è presente in modo più o meno esplicito in tanta parte delle riflessioni di Mauropode sulla vita, sulla sua qualità e sul suo significato ultimo.

[53] È la «gloria di lassù» (ἡ δόξα ἡ ἄνω) contrapposta alla «gloria di quaggiù» (ἡ δόξα ἡ κάτω), che Mauropode chiede agli angeli (*Carm.* 28, 29-30) e alla Vergine Maria (*Carm.* 27, 35). Si legga altresì l'ultima parte dell'impegnativo *Carm.* 92, 90-106.

[54] *Carm.* 28, 10.

[55] Non sembrano luoghi comuni le dolenti riflessioni di *Carm.* 47, 28 e 99, 4-5.

[56] È un'aspirazione che trapela più d'una volta nei versi di Mauropode, come nel già citato, intenso finale del carme 92 (cfr. *supra*, n. 53), e nel componimento che chiude, non solo materialmente, il *Canzoniere*, il 99, dove il poeta afferma di meritare le preghiere a Dio di tutti i pii lettori favoriti dalla sua estenuante opera di lettore-filologo-editore; la quale si esercitò in particolare sul testo dei discorsi non più letti del grande Teologo, un libro ingiustamente dimenticato che da solo potrebbe essere fonte di salvezza per tutti (*Carm.* 29).

essere cambiate tante cose. Al loro esterno, s'intende. Ma ci fermiamo qui.

Si vuol solo sottolineare una volta di più, con questo accostamento alquanto sommario ed estemporaneo che tra l'altro ha anche il difetto di compiere un salto cronologico non indifferente, come la condizione del letterato e dell'erudito, e la percezione che ha di sé e del proprio ruolo, a Bisanzio sia sempre così complessa – specie quando egli abbia rapporti con il potere (politico, religioso, militare), o addirittura il dotto e il potente convivano nella stessa persona –, così ricca di sfumature e di implicazioni diverse che cercare di definirne i connotati di volta in volta non dovrà apparire mai né inutile né banale.

Guido Cortassa

«Vertit Aretinus». Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's *Apologia*

In his first OCT edition of Xenophon's Ἀπολογία Σωκράτους,[1] E. C. Marchant's apparatus criticus reads ad § 31: Ἄνυτος *vertit Aretinus* : αὐτὸς *codd.* Although in his second edition (addenda et corrigenda) he changed this into Ἄνυτος, C – after the collation of this manuscript by Kalinka – the apparent initial value of Aretino's Latin translation for the constitution of the Greek text raises questions as to the collocation of it in the stemma codicum. In other words, what position does his translation occupy vis-à-vis the other testimonia?

Leonardo Bruni Aretino (1370-1444)[2] is supposed to have made his version of the *Apologia* as early as 1407, soon after his translation of the same author's *Hiero*.[3] It became the standard translation in cinquecento Xenophon editions, from the Latin *editio princeps* (Milan, 1501-1502) onwards, until it was drastically adapted by Henricus Stephanus in his bilingual 1561 edition.[4] The *Apologia* was in fact missing from several early Greek Xenophon editions: it was printed only in 1520, by Johannes Reuchlin.[5]

[1] Xenophontis *Opera omnia*, rec. E. C. Marchant, II, Oxford 1901.

[2] About Bruni's translations see P. Viti, *Sul Fedro tradotto da Leonardo Bruni*, in V. Fera, A. Guida (edd.), *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto,* Messina 1999, pp. 81-88; N. G. Wilson, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, pp. 13-22 and 29-31; and at length P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Erasmus*, Cambridge 2004, esp. pp. 5-62.

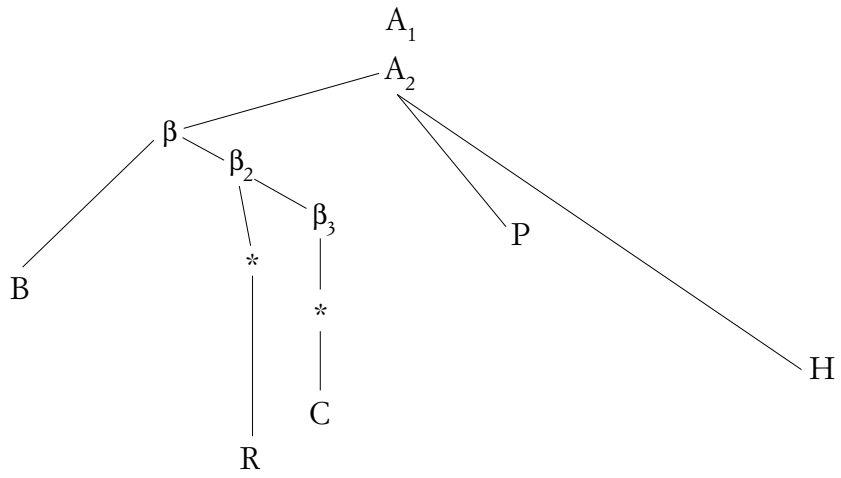
[3] «In Padua ms. 1499, where his works are copied in chronological order, it follows a translation of Demosthenes' *De corona* dated April 25, 1407» (D. Marsh, in *CTC* VII, 1992, p. 109).

[4] For an overview of Xenophon editions, translations and commentaries, see D. Marsh, *Xenophon*, in *CTC* VII, pp. 75-196, esp. 109-112; and J. Irigoin, *Les éditions de Xénophon, étude historique d'après les collections conservées à la Bibliothèque nationale de France*, in *La tradition des textes grecs, pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 645-667.

[5] Reuchlin had already made a Latin translation of his own in 1473-1474, which apparently was never printed and survives in a single Carlsruhe manuscript; the

The number of surviving manuscripts of the Greek *Apologia* is, unlike for most other Xenophon texts, very limited. Only four contain the full text: Vaticanus graecus 1335 (A, saec. X^{ex}-XI^{in}), Vaticanus graecus 1950 (B, saec. XIV),[6] Mutinensis 145 (C, 1450-1475) and Harleianus 5724 (H, saec. XV^{ex}-XVI).[7] Furthermore, Reuchlin's princeps (R, 1520) is given codex value.

The relationship between these codices has been studied by Edward A. Schmoll.[8] He concludes that «clearly, an editor needs only A as the basis for a text. Still the corrections originating in β, R and the parent of C are worthy of careful consideration», summing up his findings in this stemma:[9]



Although basically correct, as it seems, this stemma deserves some comment: codex P (Vaticanus Palatinus graecus 93, saec. XIII) contains only excerpts, but because of its age should be considered at least a

preface to Jacobus Hugo de Morsminster is found only in a codex now at St. Gall. (D. Marsh, *CTC* VII, p. 112).

[6] Quite complicating is the fact that in the editions of E. C. Marchant and F. Ollier (Xénophon, *Banquet – Apologie de Socrate*, Paris 1961), the sigla A and B are switched.

[7] Descriptions of most codices with extended bibliography in D. Muratore, *Studi sulla tradizione manoscritta della Costituzione degli Spartani di Senofonte*, Genova 1997, pp. 41-42 (C), pp. 63-65 (A) and pp. 67-69 (B).

[8] E. A. Schmoll, *The manuscript tradition of Xenophon's Apologia Socratis*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 31, 1989-1990, pp. 313-321.

[9] *Ibid.,* p. 321.

descriptus of A_1, not of A_2 with its second hand 15th century corrections.[10] For the sake of completeness, one might add papyrus P.Oslo III, 170, which contains a fragment of § 25.[11]

Because of their age, C, H and R are to be excluded as candidates for Bruni's translation copy, which leaves only A and B as possible direct sources. When we look for examples that could reveal dependence on either A or B, a first indication is § 1, where «scripserunt namque super hoc et alii» (γεγράφασι μὲν οὖν περὶ τούτου καὶ ἄλλοι) has in «namque» the οὖν missing in B. On the other hand in § 24 «necesse est ut magnae impietatis iniustitiaeque sibi ipsis sint conscii» is the equivalent of B's (and C's) reading τούτοις ἀνάγκη ἐστὶ πολλὴν ἑαυτοῖς συνειδέναι ἀσέβειαν καὶ ἀδικίαν, not of A's (and H's) τούτοις ἀνάγκη ἐστὶ πολλὴ. While Bruni may have conjectured that πολλὴ had to be understood as nominative with ἀνάγκη, he most probably wouldn't have written «namque» without οὖν in his Greek text.

It's not always clear in what correction phase B (or β, for that matter) has been copied from A: generally the consensus seems to be that β was copied after or while most of the corrections that distinguish A_1 from A_2 were introduced.[12] But in § 17, for example, ἐκείνου δὲ τί φήσομεν αἴτιον εἶναι (A_2) as opposed to φήσομαι (A_1 and B) seems to confirm that B was copied before A was corrected, at least on this point. In any case, Bruni's «illius vero quid dicemus esse causam» in § 17 clearly translates A_2's φήσομεν; and likewise, «contra eum lata sententia» in § 23 is

[10] Schmoll seems to ignore C. E. Finch, *The excerpts from Xenophon's Apologia Socratis in codex Vat. Pal. Gr. 93*, «Classical Philology» 57, 1962, pp. 173-175. Finch argues that Vat. Pal. Gr. 93 (ff. 146^{v}-147^{r}) has been copied from an ancestor or gemellus of Vat. graecus 1335 (A) and for that reason also has to be taken into account for the constitutio textus.

[11] M. Gronewald, *Verkannte Papyri mit Homer, Pindar, Apollonios Rhodios und Xenophon*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 86, 1991, pp. 1-4.

[12] «In recent articles Donald Jackson has shown that in the text of the *Hiero* B is derived from a corrected A through a lost intermediary that underwent several levels of correction. He had found the same to be true of the *Poroi*, and we may make a similar claim for the Apology. Ms. A gave birth tot a now lost manuscript (β) whose scribe made corrections in A […] B was copied from β in its first corrected form and both C and R (whose ages eliminate them as sources of B) derive from later levels of correction. The following readings show that B cannot be the source of C and R, but that the two share a common source other than B; namely one of the later levels of correction in β» (Schmoll, *The manuscript tradition*, cit., pp. 317-318). A more complete outline of the issue can be found in Muratore, *Studi*, cit., pp. 117-123.

probably reflecting ἐπειδὴ καὶ ἡ δίκη κατεψηφίσθη (A_2) rather than διεψηφίσθη (A_1 and B).

Following indeed A rather than B, with regard to the corrections in A, Bruni's position seems to be very clear. In § 2 «ut magniloquentia illa recte convenire eius consilio videretur» cannot be rendering ὥστε πρέπουσαν φαίνεσθαι τὴν μεγαληγορίαν αὐτοῦ τῇ διανοίᾳ without the πρέπουσαν added in A_2; in § 9 «arbitror me bona suscepisse» is the equivalent of νομίζω τετυχηκέναι καλῶν (A_2), not of τετυχηκέναι πολλῶν (A_1); in § 11 «in communibus quidem sacris publicisque altaribus sacrificantem» translates θύοντά γε με ἐν ταῖς κοιναῖς ἑορταῖς καὶ ἐπὶ τῶν δημοσίων βωμῶν (A_2) and not ταῖς καιναῖς ἑορταῖς (A_1); in § 12 «ipsa denique in tripode Pythia sacerdos nonne dei voce pronuntiat» is rather ἡ δὲ Πυθοῖ ἐν τῷ τρίποδι ἱέρεια οὐ καὶ αὐτὴ φωνῇ τὰ παρὰ τοῦ θεοῦ διαγγέλλει (A_2), correcting A_1's dative αὐτῇ with φωνῇ to the editors' nominative αὐτὴ with ἡ δὲ Πυθοῖ. Considering finally § 31, with «nec sibi ipsi utilis fuit» based upon A_2's οὔτε αὐτῷ ἄξιος οὐδενὸς ἐγένετο, against the αὐτῷ of all other codices, it seems that the translator is indeed very close to the A_2 correction phase. One might even wonder whether Bruni himself was not the illuminated humanist that corrected the Vat. graecus 1335.[13] However, in § 9 the already partially cited phrase «sed quantum arbitror me bona suscepisse», while clearly translating καλῶν (A_2) instead of πολλῶν (A_1), seems also to be the equivalent of ὅσον (A_1) instead of ὅσων (A_2), which would rather have given «quanta». This would imply that, confronted with the indeed rather puzzling ἀλλ᾽ ὅσον νομίζω τετυχηκέναι πολλῶν (A_1), which was then corrected into the much more sensible ἀλλ᾽ ὅσον νομίζω τετυχηκέναι καλῶν (A_2), Bruni accepted only a part of the solution. While this possi-

[13] A. Diller, *The Greek codices of Palla Strozzi and Guarino Veronese* [1961], in *Studies in Greek Manuscript tradition*, Amsterdam 1983, pp. 405-413), states that «Vat. 1335 was available to Bruni and Traversari c. 1410», but gives only vague and circumstantial evidence for this thesis: Bruni is supposed to have translated from Vat. graecus 1335 because «there are two early apographs of Vat. graecus 1335, but probably neither of them was in Italy in the Renaissance. They are Vat. graecus 1950 (see W. W. Baker in *Trans. Am. Philol. Assoc.*, XLIII, 1912, pp. 169-71) and the lost codex 40 of Johann Reuchlin: see K. Christ, *Die Bibl. Reuchlins* (1924), pp. 75-78; G. Mercati, *Da incunaboli a codici*, Miscellanea Tommaso Accurti (ed. L. Donati, 1947), pp. 3-26; K. Preisendanz, *Die Bibl. Johannes Reuchlins*, in Johannes Reuchlin Festgabe (ed. M. Klebs, 1955), pp. 35-82. Unfortunately Mercati overlooked Christ, and Preisendanz overlooked Mercati, so that the reader must combine them for a full account of the lost codex. Doubtless from his codex Reuchlin produced the edition princeps of *Apologia*, *Agesilaus*, *Hiero* in 1520».

bility cannot of course be excluded entirely, in any case he cannot have been the A_2 corrector, unless the two corrections in this phrase are not by the same hand, which seems unlikely. Even more telling is § 24, where in «nam neque pro Iove Iunone aliisque diis aliis quibusdam malis daemonibus sacrificasse, neque iurasse aut nominasse deos alios apparuit» for οὐδὲ γὰρ ἔγωγε ἀντὶ Διὸς καὶ Ἥρας καὶ τῶν σὺν τούτοις θεῶν οὔτε θύων τισὶ καινοῖς δαίμοσιν οὔτε ὀμνὺς οὔτε νομίζων ἄλλους θεοὺς ἀναπέφηνα Bruni for once follows A_1, translating κακοῖς («malis»), not the irrefutable emendation καινοῖς of A_2. It seems unthinkable that he would not have accepted this better reading, given the notoriety of the charges that Socrates had introduced new gods, charges indeed already mentioned twice before in this text.[14] And in any case, Bruni cannot have corrected κακοῖς into καινοῖς and then translated it into «malis». This leaves us with the conclusion that A probably was not the codex Bruni was translating from.

As a result we have yet to examine the position of his Latin text to the other testimonia. Manuscript H being a straightforward copy of A_2, it might still be useful to take a closer look at the β-tradition, with its history of accumulated corrections. While R and C are too recent to be Bruni's model, they may reflect stages in the β-β_2-β_3 filiation that can tell us more about the position of our Latin text. In «quod quidem dulcissimum est, scire se totam aetatem pie iusteque transegisse» (§ 5), the «se» suggests a translation rather of R's and C's reading ὅπερ γὰρ ἥδιστόν ἐστιν, ἥδειν ὁσίως μοι καὶ δικαίως ἅπαντα τὸν βίον βεβιωμένον, not of the less explicit μὲν for μοι in the other codices. The fact that in § 15 «atqui maius» translates ἀλλὰ μείζω (C and even H) instead of the other codices' ἄλλα can very well be considered an independent, obvious correction by the copyists of both these manuscripts, but in the same paragraph «hominibus tamen longe censuit antecellere» is the Latin version of ἀνθρώπων δὲ πολλῷ προέκρινεν ὑπερφέρειν, the reading accepted by all editors[15] and conserved only by R (all manuscripts having πολλῶν,

[14] Cfr. ἐπειδὴ κατηγόρησαν αὐτοῦ οἱ ἀντίδικοι ὡς οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζοι, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέροι καὶ τοὺς νέους διαφθείροι, παρελθόντα εἰπεῖν· […] καινά γε μὴν δαιμόνια πῶς ἂν ἐγὼ εἰσφέροιμι λέγων ὅτι θεοῦ μοι φωνὴ φαίνεται σημαίνουσα ὅ τι χρὴ ποιεῖν; – rendered by Bruni as «Deinde accusantibus adversariis quod quos civitas deos putabat ipse non putaret, sed alia nova daemonia introduceret iuvenesque corrumperet, adeuntem iudices sic dixisse: […] Nova tamen daemonia quomodo ob id introduco, quod mihi dei vocem fieri afferam, quid facto opus sit significantem?» (§ 10, 12).

[15] P. Pucci (ed.), Xenophon, *Socrates' Defense*, introduction and commentary,

with ἀνθρώπων), and in § 21, with «doctrina scilicet, si quibusdam praeferar» Bruni translates the εἰ (βέλτιστος εἶναι εἰ ὑπό τινων προκρίνομαι) only found in C.[16] As already mentioned, the *vertit Aretinus* «Anytus» in § 31 follows C's Ἄνυτος against the αὐτὸς of all other testimonia.[17]

At this point, it looks almost as though Bruni guessed at or knew of many of the emendations that only later found their way into the β-tradition. In this turbid context, perhaps some more testimonia deserve attention. First of all Johannes Stobaeus's *Anthologium*, which in its chapters ΠΕΡΙ ΑΡΕΤΗΣ and ΠΕΡΙ ΑΝΔΡΕΙΑΣ has § 25-29 of Xenophon's text,[18] with quite a few variations from the autonomous manuscript tradition. Most of these variations are not honoured by modern editors, but still, Stobaeus's text is useful and offers some good solutions for problematic passages. In § 25, for example, ὅπως ποτὲ ἐφάνη ὑμῖν τοῦ θανάτου ἔργον ἄξιον ἐμοὶ εἰργασμένον has been emended drastically from the manuscripts' ὅπου ποτὲ ἐφάνη ὑμῖν τὸ τοῦ θανάτου ἔργον ἐμοὶ ἄξιον using Stobaeus's ὅπως ποτὲ ὑμῖν ἐφάνη τοῦ θανάτου ἔργον ἄξιον ἐμοὶ εἰργασμένον. Bruni in this phrase («qua ratione dignus morte vobis sim visus») translates the codices, not Stobaeus, as he does in almost the whole piece. It's actually unlikely that he saw Stobaeus, whose text in 1407 in all probability hadn't yet resurfaced in the West. In § 27, however, Bruni writes «abibat et oculis et gestu et gradu laetus»; all codices read ἀπῄει καὶ ὄμμασι καὶ σχήμασι καὶ βαδίσματι φαιδρός, while Stobaeus has ἀπῄει καὶ ὄμματι καὶ σχήματι καὶ βαδίσματι φαιδρός. So while the codices have twice the plural form and Stobaeus twice the singular one, Bruni translates exactly the combination (ὄμμασι καὶ σχήματι) printed by modern editors. One could of course suppose that he conjectured this himself – apparently not having Stobaeus at

Amsterdam 2002, notes: «The mss B and H read πολλῶν, and it is questionable whether we should reject it in favour of A's πολλῷ». But Marchant, in his first edition (1901) had «πολλῷ A : πολλῶν B H» and corrected this in the addenda et corrigenda of his second edition (1921) into «πολλῶν codd. : corr. Reuchlin», followed in this by Ollier in his Budé edition.

[16] Ollier has «Fort. recte Marchant» in apparatu.

[17] Once again Pucci suffers from his use of Marchant's outdated first edition ad § 31: «The codd. read αὐτὸς, which, though far from its referent, could be right because it is made clear by the next clause διὰ τὴν τοῦ υἱοῦ πονηρὰν παιδείαν», failing to take advantage of the collation of C in Marchant's second edition.

[18] Ioannis Stobaei *Anthologii libri duo posteriores*, rec. O. Hense, I, Berlin 1894, pp. 33-34 and 326.

hand – but what about the fact, then, that he even seems to anticipate emendations that in the apparatus criticus of modern editions are attributed to Stephanus in his 1561 edition? Indeed, in § 5 «An tibi mirum videtur» renders Etienne's Ἦ θαυμαστὸν νομίζεις; and not the codices' Εἰ θαυμαστὸν νομίζεις; and in § 31 «propter filii inertiam propriamque ipsius ingratitudinem» Etienne's διὰ τὴν τοῦ υἱοῦ πονηρὰν παιδείαν καὶ διὰ τὴν αὐτοῦ ἀγνωμοσύνην, not the codices' τὴν αὐτοῦ ἀγνωμοσύνην. But on the other hand, «scio autem, mihi testimonium perhibebitis in praesenti et in praeterito tempore» (§ 26) respects the codices' οἶδ' ὅτι καὶ ἐμοὶ μαρτυρήσεται ὑπό τε τοῦ ἐπιόντος καὶ ὑπὸ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, while Stephanus and modern editors print οἶδ' ὅτι καὶ ἐμοὶ μαρτυρήσετε.[19]

Finally, in § 25, we find «atqui quibus in rebus mortis poena subest, sacrilegio videlicet, furto, plagio, civitatisque proditione, nec ipsi quidem accusatores me aliquid huiusmodi fecisse accusant». This is a perfect rendering of the reading of modern editions: ἐφ' οἷς γε μὴν ἔργοις κεῖται θάνατος ἡ ζημία, ἱεροσυλίᾳ, τοιχωρυχίᾳ, ἀνδραποδίσει, πόλεως προδοσίᾳ, οὐδ' αὐτοὶ οἱ ἀντίδικοι τούτων πρᾶξαί τι κατ' ἐμοῦ φασιν. Only, this sensible correction of the codices' ζημία, ἱεροσυλίαι, τοιχωρυχίαι, ἀνδραποδίσις, πόλεως προδοσίαι – taking the nominative with iota adscriptum as dative with iota subscriptum and changing only ἀνδραποδίσις into ἀνδραποδίσει[20] – was first proposed only in the 18th century by Zeune.[21]

Apparently then, Bruni used a Greek text containing not only most of the corrections and emendations that were introduced in A_2, but also some of the judicious corrections that were introduced later on in the β-tradition of the transmitted Greek text, and even original emendations that were first suggested by Stephanus and Zeune.[22]

Studies of the manuscript tradition of other Xenophon *opuscula* have

[19] M. Bandini, *La costituzione del testo dei Commentarii Socratici di Senofonte dal Quattrocento ad oggi*, «Revue d'Histoire des Textes» 24, 1994, pp. 61-92, offers an interesting view on Stephanus's huge merits for the Xenophon text (pp. 71-72).

[20] Unfortunately, papyrus fragment P.Oslo III, 170, which contains part of § 25 (see n. 11), offers no answers on this point.

[21] Johann Karl Zeune (1738-1788) studied in Leipzig and lectured in Wittenberg. See M. Mendheim in *Allgemeine Deutsche Biographie*, cited by Bandini, *La costituzione*, cit., p. 83 n. 98.

[22] Only once his translation seems to reflect an alternative reading of P: in § 15 «Atqui maius de Lycurgo Lacedaemonio legum latore quam de me oraculum respondit. Dicitur enim templum intranti Lycurgo dixisse» has a repetition of Lycurgus's name that is not in the Greek text, while P reads Λυκούργῳ εἰς τὸν

demonstrated the existence of two families, one being A and its offspring, the other one headed by a lost hyperarchetype commonly called **Φ**.[23] The only plausible explanation for the fact that Bruni translates all these later corrections is that he must have had at hand a codex stemming from the lost (as far as the *Apologia* is concerned) second branch of the tradition. One or more codices from this lost part of the stemma have evidently been used also by the correctors of A_2 and β_2-β_3, and maybe even by Reuchlin and Stephanus in their editions.

To conclude, Bruni's Latin translation is in all probability the only extant testimonium of the lost **Φ**-branch of Xenophon's *Apologia* and for that reason deserves careful attention.[24] Of course, the copy he used will

ναὸν εἰσιόντι προσειπεῖν Ἀπόλλων instead of λέγεται γὰρ εἰς τὸν ναὸν εἰσιόντα προσειπεῖν αὐτόν.

[23] See about the existence of two families in the Xenophon tradition D. O. Haltinner, E. A. Schmoll, *The older manuscripts of Xenophon's Hiero*, «Revue d'Histoire des Textes» 10, 1980, pp. 231-236. They conclude that Vat. graecus 1335 is not to be considered the only basis for the constitutio textus, but that the second family, consisting of Laur. 55, 21 and 80, 13, and of Lips. 9, often offers better readings. Their findings, however, should be read with the additions of D. F. Jackson, *Correction and contamination in Xenophon's Hiero*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 6, 1988, pp. 48-76, and J. K. Deuling, J. Cirignano, *A reappraisal of the later ABS family manuscripts of Xenophon's Hiero tradition*, «Scriptorium» 44, 1990, pp. 54-68, which has some interesting information on our Greek manuscript C. Furthermore, D. F. Jackson, *A new look at the manuscripts of Xenophon's Hipparchicus*, «Classical Quarterly» 40, 1990, pp. 176-186, concludes that there are no doubts about the separate identities of two families (called A – i.e. Vat. graecus 1335 with its offspring – and **Φ**) in the ms. tradition of *Hi.*, *Lac.*, *Ath.*, *Por.* and *Mem.* All witnesses to *Hipparch.*, *Hipp.*, *Oec.*, *Sym.* and *Cyn.* going back to **Φ**. «Vaticanus gr. 1335 offers two opuscula, *Ap.* and *Ag.*, not found in the offspring of **Φ**. If **Φ** ever contained these works, they probably came at the start of the corpus as they do in A» (p. 186). Similar views are found in his *The manuscripts of Xenophon's Poroi*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 8, 1990, pp. 166-179: «Pierleoni paid special attention to *Poroi* because of a unique situation in Vaticanus gr. 1335, a tenth century codex singularly important as a witness to the text of *Apologia Socratis* and *Agesilaus* and the chief witness to the text in its half of the tradition for the text of *Hiero* and *Lacedaemoniorum politeia*». An overview of these and other studies, finally, can be found in J. Cirignano, *The Manuscripts of Xenophon's Symposium*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 34, 1993, pp. 187-210, esp. p. 187: «Recent scholarship has produced a clearer picture of the relationships among manuscripts of certain *opuscula* of Xenophon. These shorter works have been shown to belong to two distinct families: one headed by Vaticanus gr. 1335 (A), the other by a lost hyperarchetype **Φ**».

[24] So Jackson's conclusions in both «Classical Quarterly» («all witnesses to *Apologia*

have had its own defects,[25] and Bruni as a translator certainly made some mistakes,[26] but in other instances a new edition of the Greek text would certainly benefit from the version that shines through his Latin translation,[27] a critical edition of which is therefore desirable.

Jeroen De Keyser

and *Agesilaus* go back to A», p. 186) and «Studi Italiani di Filologia Classica» («In a 1975 doctoral dissertation, The University of Iowa, R. Wieczorek has shown that A is the source for all extant *Agesilaus* manuscripts. The same is undoubtedly true for *Apologia*», p. 166) turn out to be somewhat premature.

[25] In § 27, for example, ἦ ἄρτι δακρύετε; is missing in the Latin translation. Of course we'll never know whether this is due to the defectiveness of Bruni's Greek text, to his own forgetfulness or to the tradition of the Latin text.

[26] A most striking example is «vestem mutaret» (§ 23) for ὑποτιμᾶσθαι («to propose a less penalty for oneself», LSJ): apparently Bruni (or his Greek text?) confused this rare word metathetically with a derivative of ἱμάτιον, interpretating the phrase as if Socrates was asked to dress as a supplicant (as can be deduced from the subsequent «afferens ipsam sordidationem admissi facinoris esse confessionem» for ἔλεγεν ὅτι τὸ ὑποτιμᾶσθαι ὁμολογοῦντος εἴη ἀδικεῖν).

[27] Likewise, Reuchlin's early Latin translation (see n. 5), whether or not based on the lost codex 40 he used almost fifty years later for his princeps of the Greek text, may be worth a closer look.

Xenophontis *Apologia Socratis*
E GRAECO IN LATINUM CONVERSA PER LEONARDUM ARETINUM

For this preliminary edition of Bruni's Latin translation, I examined and collated the following manuscripts: Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 2662, ff. 55^{v}-59^{v} and lat. 6729A, ff. 79-81^{v}; Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini lat. 42, ff. 250-256; Chigi J VI 214, ff. 84-86; Reg. lat. 1321, ff. 68-71; Vat. lat. 1807, ff. 14-17^{v}; Vat. lat. 3348, ff. 190^{v}-194^{v}; Vat. lat. 5126, ff. 26-31^{v}; Vat. lat. 5131, ff. 86^{v}-89^{r} and Vat. lat. 5137, ff. 22-25^{v}; Milan, Biblioteca Ambrosiana, D 102 sup., ff. 21^{r}-22^{v} and R 88 sup., ff. 86-87^{v}; Turin, Biblioteca Nazionale H III 36, ff. 88^{r}-89^{v}; Florence, Biblioteca Nazionale II. IX, 148, ff. 12-15; and Florence, Biblioteca Riccardiana, codices 766, ff. 267^{v}-270^{v}; 779, ff. 412-413^{v} and 952, ff. 30-34^{v}.[28]

Of these manuscripts, the quite corrupt Chigi J VI 214 and Reg. lat. 1321 seem to have a common parent; the same goes for Vat. lat. 5126, Biblioteca Nazionale II. IX, 148 and Riccardiana 766. The other ones present all together an almost certain text. In the apparatus I incorporate alternative readings only where the sound manuscripts Ambrosiana R 88 sup. (A), Vat. lat. 1807 (B) and Vat. lat. 5137 (C) do not agree among themselves, omitting mere orthographical variations.

[1] Socratis quoque dignum mihi videtur meminisse, cum in iudicium vocatus fuit, quemadmodum de sua defensione morteque cogitavit. Scripserunt namque super hoc et alii, omnesque in magniloquentia eius convenerunt. Ex quo manifestum est Socratem re vera sic fuisse locutum. Sed ut iam mortem vitae sibi putaret praeferendam, de hoc non satis aperte dixerunt. Unde fit ut magnificentia illa verborum minus prudentiae habere videatur. [2] Nobis vero Hermogenes Hipponici filius, Socratis amicus ac familiaris, talia de eo retulit, ut magniloquentia illa recte convenire eius consilio videretur. Dixit namque Hermogenes, cum de cunctis rebus magis quam de se defendendo cogitantem ipsum animadverteret, dixisse: [3] «Atqui par erat, o Socrates, te de tua defensione curam habere?». Illum vero primum respondisse: «Nonne tibi

9 videretur : videatur B

[28] For a complete list of the more than 40 manuscripts, see D. Marsh, *CTC* VII (1992), pp. 109-112; and the addenda et corrigenda in *CTC* VIII (2003), p. 341, with reference to James Hankins, *Reportorium Brunianum: A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, I, *Handlist of Manuscripts*, Rome 1997.

videor id facere, o Hermogenes, dum quemadmodum vixerim meditor?». Et cum rursus interrogaretur, subiunxisse quod nihil in vita fecisset iniuste, quam defensionis optimam meditationem putaret. [4] Cum vero Hermogenes dixisset: «At non vides in Atheniensium iudiciis saepe illos qui nihil mali patrati essent, irritatis iudicum animis fuisse damnatos, saepe etiam criminosos, aut oratione ad commiserationem traducta, aut gratia fuisse absolutos?». Ad haec respondisse Socratem ait: «Enimvero bis iam defensionem meditanti mihi daemonium adversatur». [5] Et cum Hermogenes miraretur, adiunxisse: «An tibi mirum videtur, Hermogenes, si deo melius videtur iam me e vita migrare? Nescis me usque ad hanc diem nemini concessisse in vita? Quod quidem dulcissimum est, scire se totam aetatem pie iusteque transegisse. Itaque magnae voluptati mihi est haec reputare mecum et familiares meos ita sentire. [6] Nunc autem si longius processerit aetas, scio necessarium fore ut senectutis subeam onera: peiusque videre et minus audire, hebetarique ingenium ad discendum et quae iam didiceram facilius oblitterari. Quod si me in deterius ferri sentiam, graviterque id feram, quemadmodum mihi vita potest esse iucunda? [7] Fortassis enim benignitas dei mihi praestat non solum opportunitatem moriendi verum etiam facilitatem. Nam si nunc condemner, constat mihi licere mori, ita ut maxime fieri potest facillime, et sine incommodatione amicorum, ac per eum modum qui maxime desiderium sui relinquit. Nam quando nihil tetrum neque durum in mentibus superstitum remanet, estque sanum corpus, mensque ad cognitionem amicorum valida, quomodo fieri potest ut is qui migrat e vita sui desiderium non relinquat? [8] Recte autem cogitationibus nostris tunc dii adversantur, cum illa quae fugienda sunt expetenda nobis videntur: si enim hoc fecissem, evenisset mihi pro vita nunc reliquenda, aut morbis anxium mori, aut senectute, in quam omnia dura confluunt, nimiumque gaudiis exspoliata est. [9] Atqui ego ista ne sequor quidem, sed quantum arbitror me bona suscepisse a diis et ab hominibus, quamquam de me ipso opinionem habeo ostendens si iudices onero, eligam potius mori quam ingenerose vitam producere». [10] Sic dixisse Socratem inquit. Deinde accusantibus adversariis quod quos civitas deos putabat ipse non putaret, sed alia nova daemonia introduceret iuvenesque corrumperet, adeuntem iudices sic dixisse: [11] «Equidem, iudices, hoc primum admiror, qua ratione Melitus accusator dicat, quos civitas deos putat, me non putare. Nam in communibus quidem sacris publicisque altaribus

2 interrogaretur : interrogaret A || 3 iniuste : iniusti B || 6 commiserationem: miserationem A || 17-18 mihi vita potest : vita mihi potest B || 36-37 me non : non me B

sacrificantem me et alii multi viderunt, et ipse Melitus si voluit videre potuit. [12] Nova tamen daemonia quomodo ob id introduco, quod mihi dei vocem fieri afferam, quid facto opus sit significantem? Nam et qui garritu avium et qui ominibus utuntur vocibus, utique coniectant. Tonitrua vero dubitabit quispiam aut non vocare aut non magnam significationem habere. Ipsa denique in tripode Pythia sacerdos nonne dei voce pronuntiat? [13] Atqui deum quidem futura praenoscere et cui ipse velit nuntiare, quemadmodum ego dico, sic ab omnibus dicitur et putatur, sed alii auguria, omina, portenta et vates appellant eos qui ista significant. Ego vero daemonium appello, arbitrorque sic appellando et veriora et magis pia dicere quam ii qui deorum vim potestatemque avibus attribuunt, quod vero de deo non fallor, hanc quoque habeo coniecturam. Nam multis ex amicis consilia dei aperui, in quibus numquam mentitus sum». [14] Haec dum iudices audirent, turbarenturque alii propter incredulitatem, alii propter invidiam, indigne ferentes si ille pluris fiat apud deos quam ipsi maioribusque potiatur, rursus Socratem ita dixisse: «Age vero audite cetera, ut etiam magis fidem auferam illis qui me a daemoniis honorari non credunt. Petenti quondam de me in Delphis Chaerephonti, cum multi adessent, respondit oraculum, nullum esse hominem aut liberaliorem aut iustiorem aut sapientiorem quam me» [15] Quae cum audissent iudices ac magis etiam irritati essent, Socrates inquit: «Atqui maius de Lycurgo Lacedaemonio legum latore quam de me oraculum respondit. Dicitur enim templum intranti Lycurgo dixisse: "Ambigo utrum te deum an hominem appellem". Me vero deo nequaquam comparavit, hominibus tamen longe censuit antecellere. Vos tamen, o iudices, ne deo quidem ista temere credatis, sed vos ipsi diligenter in singulis eorum quae deus ait, me inspicite. [16] Quem scitis minus quam me corporeis voluptatibus deservisse? Quem liberaliorem, qui a nullo umquam neque dona neque mercedem recepi? Iustiorem vero quem existimare merito potestis, quam eum qui ad praesentia sic se accomodat, ut alieno nullo modo indigeat? Sapientiorem vero quomodo quis non dicat eum, qui ex quo intelligere coepi numquam destiti perquirere et addiscere quicquid potui boni? [17] Et quod frustra non susceperim laborem hinc coniectari licet, quod multi cives virtutis amatores multique peregrini familiaritatem meam cupiverunt. Illius vero quid dicemus esse causam, omnes videlicet intelligere me nequaquam habere pecunias ad remunerandum, tamen complures cupere mihi aliquid elargiri. A me nihil ob beneficium repeti, mihi multos confiteri gra-

10 sic : sit A || 32 destiti : desistere B || 37 remunerandum : renumerandum C

tias debere; [18] in obsidione alios quidem se ipsos affligere, me vero nihil difficilius vitam agere, quam cum maxime civitas tranquilla est. Alios voluptates magno sumptu ex foro mercari, me vero ex animo sine ullo sumptu maiores et suaviores quam illos repperisse. Si ergo ea quae de me dixi nullus redarguere potest nec falsa ostendere, quomodo non iuste et a diis et ab hominibus lauder? [19] Tu autem, Melite, ais me talia agentem iuvenes corrumpere. Atqui scimus utique quales sint iuvenum corruptelae. Tu ergo dicas si quem scis ex pio impium aut ex temperato intemperantem aut ex frugi prodigum aut ex sobrio vinosum aut ex strenuo ignavum a me factum, aut in alteram pravam voluptatem traductum». – [20] «At vero novi equidem», ait Melitus, «quibus tibi magis quam genitoribus suis credendum fore suasisti». – «Fateor», inquit Socrates, «in doctrina. Hoc enim sciunt me fuisse meditatum, et de medicina quidem medicis plus credunt homines quam parentibus, et in contionibus omnes Athenienses iis qui maxime sapiunt assentiuntur potius quam propinquis. Nam neque in praetoribus deligendis parentes praefertis, sed parentibus germanisque et mehercule vobis ipsis illos praeponitis, quos existimatis rei militaris esse peritissimos». Tunc Melitus inquit: «Conducunt ista, Socrates legibusque firmata sunt». [21] «Nonne ergo», inquit Socrates, «mirabile tibi videtur, in aliis quidem rebus non solum pares esse qui optimi sunt, sed praeponi etiam; me vero in maximo hominum bono, doctrina scilicet, si quibusdam praeferar, huius gratia a te in iudicium capitale vocari?».

[22] Dicta autem alia videlicet plura fuerunt, et ab ipso Socrate, et ab iis qui sibi aderant amicis, sed ego non omnia referre studui in iudicio dicta, sed sat fuit mihi ostendere Socratem quod neque tunc circa deos impius, neque circa homines iniustus haberetur, plurimi existimasse; [23] verum ne moreretur, id sibi deprecandum minime censuisse, sed tempus arbitratum sibi iam moriendi. Quod quidem sic fuisse manifestius factum est, iam contra eum lata sententia. Nam cum moneretur ut vestem mutaret, neque facere voluit ipse, neque amicis ac familiaribus permisit, afferens ipsam sordidationem admissi facinoris esse confessionem. Deinde familiaribus ipsum eximere volentibus assentire noluit, verbo etiam cavillatus an extra Atticam locum scirent ad quem mors aspirare nequiret.

[24] Sed cum finem habuisset iudicium, talia locutus est: «Qui testes contra me peierare docuerunt, et qui docentibus paruerunt, necesse est

6 lauder : non lauder A ‖ 16 deligendis : diligendis B ‖ 22 aderant : aderant sibi B ‖ 27 impius : turpis A ‖ 34 scirent : ferrent A

ut magnae impietatis iniustitiaeque sibi ipsis sint conscii. Ego autem quid debeo peius de me sentire quam ante damnationem meam, cum in nullo eorum convictus sim de quibus me accusaverunt; nam neque pro Iove Iunone aliisque diis aliis quibusdam malis daemonibus sacrificasse, neque iurasse aut nominasse deos alios apparuit. [25] Iuvenes etiam qua ratione corruperim, tolerantiam et modestiam assuefaciens? Atqui quibus in rebus mortis poena subest, sacrilegio videlicet, furto, plagio, civitatisque proditione, nec ipsi quidem accusatores me aliquid huiusmodi fecisse accusant. Unde mirandum mihi videtur qua ratione dignus morte vobis sim visus. [26] Nec tamen quod iniuste morior ob hoc minus de me sentiendum est: non enim mihi, sed condemnantibus hoc turpe est. Solaturque me Palamedes ille non absimiliter condemnatus, qui etiam nunc maiores et pulchriores laudes reportat quam Ulixes, qui per iniuriam ipsum interfecit. Scio autem, mihi testimonium perhibebitis in praesenti et in praeterito tempore, me nulli umquam iniuriam intulisse neque deteriorem fecisse quemquam, sed multis profuisse qui mecum disputaverunt, gratisque docuisse quicquid potuerim boni». [27] Quae cum dixisset, maxime consentaneus verbis suis abibat, et oculis et gestu et gradu laetus. Ut autem animadvertit illos qui sequebantur lugere, «Quid hoc est?» inquit. «Nonne iamdudum scitis me ex quo genitus eram ab ipsa natura morti fuisse damnatum? Atqui siquidem bonis adventantibus praeriperer e vita, mihi nimirum meisque benivolis lugendum foret. Si vero malis impendentibus diem obeo, arbitror equidem tamquam pro felicitate quadam a vobis omnibus esse laetandum». [28] Aderat quidam Apollodorus erga Socratem quidem affectus, caeterum simplex et ignavus, qui tunc inquit: «At ipse, o Socrates, hoc gravissime fero, quod te iniuste damnatum video». Socrates autem dicitur caput eius detestatus dixisse: «An tu, amicissime Apollodore, malles me iuste quam iniuste damnatum videre?» simulque risisse. [29] Dicitur etiam cum Anytum praetereuntem aspiceret, dixisse: «Hic vir laetus abit, quasi magnum aliquid ac praeclarum operatus si me interfecit. Quod ipsum plurimi a civibus existimatum aspiciens, non oportere, dixi, filium eius circa coria instruere; quam stultus est, inquit, cum nescire videatur quemcumque nostrum et utiliora et honestiora per omne tempus effecerit, eum esse victorem. [30] Attamen, inquit, cum Homerus quibusdam in locis facit eos qui moriuntur futura praenoscere, volo et ego iam aliquid divinare. Fui namque aliquando cum huius Anyti filio, visusque est mihi non inrobusti animi existere. Itaque dico ipsum in servili exercitio quod sibi pater par-

9 accusant : accusant B accusantes A accusans C || 37 filio : filium B, C

avit, non esse permansurum. Et quia neminem studiosum habebit curatorem sui, in aliquam pravam cupiditatem delapsum ad extremam sortem venturum». [31] Haec dicens nequaquam mentitus est. Nam adolescens vino delectatus, neque noctu neque die a potu cessavit. Tandemque nec rei publicae nec amicis nec sibi ipsi utilis fuit. Anytus ergo propter filii inertiam propriamque ipsius ingratitudinem mortuus etiam infamiam contrahit. [32] Socrates vero se in iudicio magnificando invidia contracta, magis ac magis in damnationem suam iudices irritavit. Mihi quidem igitur videtur divina sorte potitus, nam gravissimam vitae partem difficillimamque dimisit morte vero, quae facillima omnium est, interiit. [33] Ostenditque robur animi. Nam cum intelligeret sibi melius esse mori quam ulterius vivere, ut neque ad alia bona adversabatur, sic nec contra mortem refragatus est, sed hilariter illam suscepit finivitque. [34] Ego quidem sapientiam et generositatem hominis mecum reputans, neque possum non meminisse, neque cum meminerim, non laudare. Si quis autem ex his qui virtutem sectantur, utiliori aliquo quam Socrates usus est, illum ego virum felicissimum duco.

2 delapsum : elapsum B || 10 dimisit : demisit B, C

Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo

Quando Francesco Filelfo decise di far copiare il suo copioso epistolario, uno dei più vasti di tutti i tempi, nel celeberrimo codice Trivulziano 873,[1] egli verosimilmente intendeva conferire alla silloge la forma definitiva da consegnare alla posterità, dopo che era rimasto deluso dalla mancata pubblicazione dell'intero *corpus* delle sue lettere, arrestatasi con l'apparizione del primo volume nel 1473.[2] Nel manoscritto furono trascritte la quasi totalità delle epistole latine, in numero di 2010, e le 110 epistole greche.[3]

[1] Per il ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, nr. 873, vd. almeno G. Porro (ed.), *Trivulziana. Catalogo dei cod. manoscritti*, Torino 1884, p. 348; C. Santoro, *I codici medievali della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1965, nr. 351, pp. 222-228; R. Ribuoli, *Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII convegno di studi Maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981)*, Padova 1986, pp. 139-161: 139-140. Alcune considerazioni sulla mole dell'epistolario filelfiano in V. R. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, *ibid*., pp. 249-274: 253, che osserva come degli epistolari antichi e umanistici pervenuti nessuno raggiunga l'ampiezza di quello del Tolentinate. Sulle modalità di redazione della silloge Trivulziana vd. anche le osservazioni di P. Sverzellati, *Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Francesco Filelfo*, «Aevum» 71, 1997, pp. 441-529: 452-468.

[2] Il volume, contenente i libri da I a XVI dell'epistolario, per un totale di 876 lettere, uscì a Venezia presso la stamperia di Vindelino da Spira nel 1473 (è l'incunabolo H *12926 = *IGI* 3885) e nell'ultimo quarto del secolo conobbe oltre una trentina di ristampe in Italia e negli altri paesi europei. Nonostante Filelfo avesse consegnato al tipografo anche i libri XVII-XXXVII, essi non videro la luce se non nel 1502 (vd. *infra*, n. 6), ovvero vent'anni dopo il decesso dell'umanista tolentinate: vd. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo*, cit., pp. 254-257.

[3] L'esclusione delle lettere in volgare da quest'opera di raccolta e riorganizzazione definitiva della propria corrispondenza è quanto mai significativa della scarsa considerazione che l'umanista riservava a quella parte della sua produzione epistolare. Già G. Benadduci osservò che «il Filelfo si serviva del volgare per le cose che credeva non doversi né conservare, né tramandare alla posterità» (*Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche» 5, 1901, p. XLIII), con riferimento ad una lettera a Marco Au-

A tutt'oggi, nonostante sia opinione largamente condivisa che l'epistolario dell'umanista tolentinate costituisca «una preziosa miniera d'informazioni su fatti, uomini, idee in circolazione nel Quattrocento»,[4] una moderna edizione integrale del *corpus* delle lettere greche e latine, pur auspicata da più parti ancora in anni recenti,[5] resta un *desideratum* della filologia umanistica, e il Trivulziano costituisce l'unico e insostituito testimone di buona parte delle lettere, ovvero di quelle contenute nei libri XXXVIII-XLVIII; a ciò si aggiunga che le edizioni disponibili, oltre che frammentarie e lacunose, sono unanimemente considerate poco affidabili: ciò vale tanto per le stampe antiche delle lettere latine – la *princeps* del 1473, contenente i libri I-XVI, e l'edizione di Gaspar Alemannus del 1502, che reca i libri I-XXXVII[6] – quanto per le due edizioni moderne

relio edita da C. de' Rosmini nella sua *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano 1808, II, 304: «Hoc autem scribendi more [*scil.* lingua ethrusca] utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et ethrusca quidem lingua vix toto Italiae nota est, et latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa». Del resto, come ha notato V. R. Giustiniani (*Lo scrittore e l'uomo*, cit., p. 254), a giudizio di molti scrittori del Quattrocento «gli scritti in volgare erano una sorta di letteratura minore anche se rispettabile, di uso spicciolo e pratico, non destinata alla posterità». Analoghe considerazioni svolge F. Tateo, *Francesco Filelfo tra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, cit., pp. 61-87: 74-76. A tutt'oggi l'epistolario volgare è quasi del tutto inedito e disperso, tanto che non si conosce nemmeno per approssimazione quale sia il numero – sicuramente elevato – delle lettere in vernacolo superstiti (Giustiniani, *ibid.*).

[4] Così G. Resta, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, cit., pp. 1-60: 4 n. 5.

[5] Si vedano – ma l'elenco potrebbe essere più lungo – gli appelli in questo senso di A. Perosa, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti* [1954], in *Studi di filologia umanistica*, III, *Umanesimo italiano*, a cura di P. Viti, Roma 2000, pp. 9-21: 18; E. V. Maltese, *Osservazioni critiche sul testo dell'epistolario greco di Francesco Filelfo*, «Res Publica Litterarum» 11, 1988, pp. 207-213: 207. Purtroppo non vide la luce l'edizione cui attese a lungo Vito R. Giustiniani, che vent'anni or sono annunciava come imminente la pubblicazione degli ultimi undici libri delle epistole (*Lo scrittore e l'uomo*, cit., pp. 260-261).

[6] Francisci Philelphi *Epistolarum familiarium libri XXXVII* […], Venetiis, ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis, 1502. Nel volume, curato da Gaspar da Colonia, meglio conosciuto come Gaspar Alemannus, i primi 37 libri contengono 1557 lettere, contro le 1665 conservate dal ms. Trivulziano. Un indice delle epistole inedite – quelle dei libri I-XXXVII mancanti nella cinquecentina e quelle appartenenti ai libri XXXVIII-XLVIII, mai pubblicati – fu compilato, sulla base del Trivulziano, da A. Calderini, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, «Archivio Storico Lombardo» 42, 1915, pp. 355-411: 355-373. Non è questa la sede per passare in rassegna le ristampe successive (tutte parziali) delle edizioni datate 1473 e 1502: in pro-

delle epistole greche curate da Th. Klette ed É. Legrand, anch'esse viziate, così come le precedenti, in misura più o meno significativa, da omissioni, da indebite e gratuite manomissioni del testo tràdito, e in genere da uno scarso o nullo rispetto per la restituzione dell'ortografia e della prassi interpuntoria dell'autore.[7]

Accantonando, per il momento, l'idea di mettere mano alla prima edizione integrale del *corpus*,[8] ci è sembrato di poter fornire un valido, seppure ben più modesto, contributo agli studi umanistici attraverso la realizzazione di un regesto di tutte le epistole greche e latine filelfiane. Un simile strumento potrebbe costituire un'importante opera di riferimento non soltanto per i futuri editori, ma per tutti gli studiosi delle idee e della cultura dell'Umanesimo che volessero poter esplorare l'epistolario di uno degli intellettuali di maggior spicco del Quattrocento italiano senza dover vagliare pagina dopo pagina il voluminoso Trivulziano.

Il nostro regesto darà conto di tutte le epistole comprese nelle edizioni a stampa e nella silloge Trivulziana, e anche delle poche stravaganti, sfuggite all'umanista al momento di radunare le sue carte.[9] Ciascun *item* dell'elenco sarà contrassegnato con il numero di libro e il numero progressivo dell'epistola all'interno del libro medesimo secondo il ms. Trivulziano,

posito cfr. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo*, p. 258. Alcune lettere, singole o a gruppi, o brani di lettere, furono poi pubblicate da diversi studiosi a partire da Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, cit., *passim* (altre indicazioni nell'indice di epistole filelfiane di Sverzellati, *Il carteggio*, cit., pp. 468-474).

[7] Th. Klette, *Die griechischen Briefe des Franciskus Philelphus*, Greifswald 1890; É. Legrand, *Cent-dix lettres de François Filelfe*, Paris 1892; le mende delle due edizioni sono state messe in luce da Maltese, *Osservazioni critiche*, cit., che suggerisce diversi restauri testuali e migliorie. Una nuova edizione critica delle lettere greche, corredate di una traduzione italiana, è stata approntata da A. Leccese, *L'epistolario greco di Francesco Filelfo: edizione e traduzione*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Torino, Torino 2003.

[8] Sarebbe innanzitutto opportuno mettere mano ad una edizione delle lettere ancora inedite elencate da Calderini (*supra*, n. 6) e conservate dal Trivulziano *passim* e poi, per i libri XXXVIII-XLVIII, ai ff. 449^{v}-567^{v}, com'era intenzione del compianto Giustiniani (*supra*, n. 5). Sull'utilità di un regesto come primo passo in vista della messa in cantiere di un'edizione critica ci conforta, per restare in ambito filelfiano, l'analogo lavoro di M. Zaggia, *Indice del «De iocis et seriis» filelfiano con l'incipitario delle raccolte latine*, «Rinascimento» s. II, 34, 1994, pp. 157-235; vd. anche il regesto dell'epistolario di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli (1411-1481), che contiene numerose epistole del Filelfo, allestito da Sverzellati, *Il carteggio*, cit., pp. 468-529.

[9] Per l'inventario delle epistole mancanti dalla stampa del 1502 realizzato da Calderini vd. *supra*, n. 6. Sulle epistole non incluse nelle due raccolte e tuttora disperse in diversi testimoni manoscritti cfr. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo*, cit., pp. 259-260.

cui verranno affiancate l'indicazione della foliazione del Trivulziano e, per le epistole già edite, la corrispondente pagina dell'edizione cinquecentina, ovvero delle edizioni Klette e Legrand per le lettere greche; per ciascuna epistola verranno fornite inoltre le seguenti indicazioni: data e luogo di stesura, destinatario,[10] *incipit* ed *explicit* (si darà conto, nei casi più eclatanti, di eventuali discrepanze testuali fra il Trivulziano e le edizioni a stampa); nomi propri e delle cose notevoli; nomi delle opere letterarie citate esplicitamente. Per agevolare la consultazione, in calce al volume è previsto un apparato di indici: dei destinatari, dei luoghi e delle date di stesura, dei nomi propri, delle opere citate esplicitamente,[11] degli *incipit*. Una tabella sinottica permetterà di passare dalla numerazione delle epistole secondo il regesto a quella del Trivulziano e delle principali edizioni a stampa (ed. Venetiis 1502, Rosmini 1808, Klette 1890, Legrand 1892).[12]

Facciamo seguire, a titolo puramente esemplificativo, uno *specimen* della catalogazione provvisoria delle prime undici epistole tràdite dal Trivulziano 873, suscettibile di variazioni e rettifiche nella versione definitiva.

Jeroen De Keyser, Luigi Silvano

[10] Com'è noto il Filelfo, al momento di riordinare le sue lettere, ne retrodatò alcune, in modo da ricostruire in maniera più consona alle sue esigenze l'autobiografia idealizzata che voleva trasmettere ai posteri per il tramite della silloge trivulziana (cfr. Ribuoli, *Spunti filologici*, cit., p. 140; Sverzellati, *Il carteggio*, cit., pp. 456-457): per tali epistole, ove possibile, si fornirà anche la datazione originaria. La nostra trascrizione riprodurrà il più fedelmente possibile il testo del Trivulziano, fatta salva l'indicazione dell'anno delle epistole, sempre traslitterato in cifre arabe per ragioni di perspicuità.

[11] Il nostro non vuole essere un *index fontium* o *locorum similium*, ma soltanto un *index nominum*. Pertanto, ad esempio, il regesto non segnalerà, a proposito di *Ep.* 2, il riecheggiamento di Hom. *Il.* I, 117 ivi contenuto, dal momento che nel testo non vi è menzione esplicita né dell'autore né dell'opera.

[12] Vd. *supra*, nn. 2, 3, 6, 7.

Epistola n°	Data e luogo di stesura	Destinatario	*incipit*	*explicit*	Nomi propri, di luoghi e di cose notevoli citati e titoli di opere letterarie citate esplicitamente
1 T f. 3r *A* I,1, f. 1r	Venetiis VI Idus Octobris anno a Natali christiano 1427	Leonardus Iustinianus	Quod nihil apud me duxerim antiquius benivolentia	Quasi clipeo tectus Vulcani, ictus Apollinis contemnas. Vale.	Constantinopolis, Roma, Iohannes Paleologus, Thracia, Iuno, Homerus, Vulcanus, Apollo, Muranum.
2 T f. 3r *A* I,2, f. 1r	Venetiis V Idus Octobres 1427	Leonardus Iustinianus	Redditae mihi sunt litterae tuae et perhumanae	Servus unus, minister mercenarius item unus. Vale.	Musae, Venetiae, Theodora [Filelfi uxor], Chrysolora [Manuel, Filelfi socer], Ioannes Marius Iacobus [Filelfi filius].
3 T f. 3r *A* I,3, f. 1r	Venetiis IIII Idus Octobres 1427	Franciscus Barbarus	Quod tibi iucundissimum esse puto, nudiustertius Venetias	Creberrimis praesentis tui desyderium sarcias. Vale.	Venetiae, Constantinopolis, Aesculapius, Podalirius, Machaon, Apis.
4 T ff. 3r-3v *A* I,4, f. 1v	Venetiis Idibus Octobribus 1427	Marcus Lypomanus	Accepi litteras tuas: quibus non dubio declarasti	Multa enim sunt quae cupio tecum commentari. Vale.	Italia, Venetiae, Graeci, Latini, Franciscus Barbarus, Leonardus Iustinianus, Chrysolora.
5 T f. 3v *A* I,5, f. 1v	Venetiis Kal. Novembribus 1427	Daniel Veturius	Ago tibi gratias immortalis, quod tanta benevolentia	Consilium tamen tuum non possum non probare.Vale.	Venetiae, Patavium.
6 T f. 3v *A* I,6, f. 1v	Venetiis VI Kal. Decembres 1427	Victorinus Feltrensis	Ego te virum non solum mei amantissimum	Si minus optatum, saltem tutum, sententiam meam tenes. Vale.	
7 T f. 3v *A* I,7, f. 1v	Venetiis Idibus Decembribus 1427	Franciscus Ferretus	Litteris tuis sum mirifice delectatus. Video enim	Tempus id sit futurum, nondum satis scio. Vale.	Constantinopolis, Tholentinates, Ancona.
8 T ff. 3v-4r *A* I,8, ff. 1v-2r	Venetiis XVI Kal. Ianuarias 1427	Leonardus Iustinianus	Quoniam Natalis Christianus iam propemodum pulsat fores	Cultui decoroque debentur, adulescentulae presertim mihique morigerae. Vale.	Constantinopolis.
9 T f. 4r *A* I,9, f. 2r	Venetiis XV Kal. Ianuarias 1427	Antonius Capanorensis	Quod meum in Italiam reditum iucundissime acceperis	Scilicet usurarium aes accipientes quod alteri reddamus. Vale.	Italia, Constantinopolis.
10 T f. 4r *A* I,10, f. 2r	Venetiis XV Kal. Ianuarias 1427	Leonardus Iustinianus	Nolo mea causa quicquam patiaris incommodi	Nequaquam censeo, in hac praesertim temporum pernicie. Vale.	
11 T f. 4r, *A* I,11, f. 2r	Venetiis XIIII Kal. Ian. 1427	Leonardus Iustinianus	Quod me hortaris ad patientiam non contemno	Etiam atque etiam rogo ut prospicias rebus meis. Vale.	Graecia.

Legenda
T = ms. Triv. 873; *A* = Gaspar de Colonia seu Alemannus (ed.), Francisci Philelphi, *Epistolarum libri XXXVII* […], Venetiis 1502, ex aed. Ioannis et Gregorii de Gregoriis.

Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort

Ein anonymer Briefschreiber des zehnten Jahrhunderts lässt einen Brief, der an Georgios Hexamilites gerichtet ist, mit ἄλλην τρέχοντες ἄλλην ἐφθάσαμεν beginnen, wobei er darauf hinweist, dass es sich dabei um eine *paroimia* handelt (τοῦτο δὴ τὸ τῆς παροιμίας, ὡς δέδεικται).[1] Mittels des Initienverzeichnisses byzantinischer Briefe[2] entdeckt man einen ähnlichen Briefanfang bei Theodoros Hyrtakenos (knapp 300 Jahre später):[3] Brief 46 an Konstantinos Akropolites[4] beginnt mit ἄλλην τρέχων τις (φησὶν ἡ παροιμία), ἄλλην ἐβάδισε.[5] Bei demselben Konstantinos Akropolites findet man den nächsten Nachweis, allerdings ohne den Zusatz, dass es sich um ein Sprichwort handelt: ἄλλην τρέχων, ἄλλην ἐβάδισα· τοίνυν μοι καὶ παλινῳδίαν ᾄδειν.[6]

Das Auftreten dieser sprichwörtlichen Wendung beschränkt sich aber nicht nur auf die Epistolographie, sondern man begegnet ihr auch in historiographischer Literatur. Mittels einer Suche im *Thesaurus Linguae Graecae* (www.tlg.uci.edu [site license]; am 18. Jänner 2006) kann man drei weitere Stellen ausfindig machen.

Niketas Choniates schreibt in seinem Geschichtswerk: ὥσπερ δὲ παλι-

[1] J. Darrouzès, *Épistoliers byzantins du X^e siècle*, Paris 1960 (AOC 6), IX, Nr. 46, 1f. Der Editor gibt keinerlei Hinweis auf eine mögliche Herkunft dieses Sprichwortes.

[2] M. Grünbart, *Epistularum Byzantinarum Initia*, Hildesheim-Zürich-New York 2001 (Alpha-Omega: Reihe A, Lexika, Indizes, Konkordanzen zur klassischen Philologie 224).

[3] A. Karpozilos, *The Correspondence of Theodoros Hyrtakenos*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 40, 1990, pp. 275-294.

[4] Karpozilos, *ibid.*, pp. 277-278.

[5] F. J. G. La Porte du Theil, *Notices et extraits d'un volume de la Bibliothèque Nationale, coté MCCIX parmi les manuscrits Grecs, et contenant les opuscules et lettres anecdotes de Théodôre l'Hyrtacénien*, «Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale» 5, 1798, pp. 709-744; 6, 1800, pp. 1-48. Eine Neuausgabe wird durch Apostolos Karpozilos vorbereitet.

[6] R. Romano (ed.), Costantino Acropolita, *Epistole*, Saggio introduttivo, testo critico, indici, Neapel 1991, *Ep.* 69, 1.

νῳδίαν οἱ συνερχόμενοι ᾄδοντες ἢ ἐν τῷ ἄλλην τρέχειν ἑτέραν βαδίζοντες εἶχον τὸ κατάντημα τῆς ὁδοῦ περὶ τὰ λεγόμενα τοῦ Μαγγάνη παλάτια[7] («Sie änderten aber ihren Entschluss oder kamen unversehens auf den falschen Weg, jedenfalls landeten sie vor dem ‹so genannten; *Ergänzung M. G.*› Manganapalast»).[8] Der Ausdruck ἢ ἐν τῷ ἄλλην τρέχειν ἑτέραν βαδίζοντες ist in der Handschrift V (= Vaticanus graecus 163, saec. XIII) nicht mit überliefert.

Auch Nikephoros Gregoras baut die Formulierung in einer Passage seines Geschichtswerkes ein: οὔτε γὰρ οὐδὲν πρὸς ἔπος ἔοικε λέγειν, ἀλλ᾽ ἄλλην τρέχων ἄλλην ἐβάδισεν, οὔτε εἰ ἀντιλέγειν ἐβούλετο, τὰς ὁμόσε προσηκούσας ἀντιθέσεις ἐπήνεγκεν κτλ.[9]

Und in der *Laudatio Petri et Pauli* des Georgios Akropolites finden wird die Wendung nochmals: ἄλλην γοῦν τρέχων ἄλλην ἐβάδισας.[10]

Das Sprichwort ist weder in den mittelalterlichen Sprichwortsammlungen[11] noch etwa bei Reinhold Strömberg verzeichnet.[12] Die Häufung des Auftretens dieser *paroimia* in der spätbyzantinischen Zeit ist auffallend, doch bei der Suche nach einem möglichen Ursprung stößt man auch auf eine Stelle bei Ioannes Chrysostomos in seinem Kommentar zum Hebräerbrief, die folgendermaßen lautet: εἰ δὲ αὐτὸς μὲν διὰ θλίψεως ἦλθε, σὺ δὲ δι᾽ ἀνέσεως, οὐκέτι τὴν αὐτὴν βαδίζεις ὁδόν, ἣν ἐκεῖνος ἐβάδισεν, ἀλλ᾽ ἑτέραν.[13]

Erleichtert wird die Erklärung der Wendung dadurch, dass sowohl Ni-

[7] Nicetae Choniatae *Historia*, recensuit I. A. Van Dieten, Berlin-New York 1975 (CFHB 11), p. 293, 95.

[8] F. Grabler, *Abenteurer auf dem Kaiserthron. Die Regierungszeit der Kaiser Alexios II., Andronikos und Isaak Angelos (1180-1195) aus dem Geschichtswerk des Niketas Choniates,* Graz-Köln-Wien 1958 (Byzantinische Geschichtsschreiber 8), p. 87. Kein Hinweis auch bei A. Pontani, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, II, *(Libri IX-XIV)*, Mailand 2001, p. 169.

[9] Nicephori Gregorae *Historiae Byzantinae libri postremi*, ed. I. Bekker, III, Bonn 1855, p. 354, 5-7.

[10] A. Heisenberg (ed.), Georgii Acropolitae *Opera*, II, Leipzig 1903, p. 95, 16-17.

[11] *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, ed. E. L. Leutsch, F. G. Schneidewin, Göttingen 1839-1851; *Mittelgriechische Sprichwörter*, ed. K. Krumbacher, München 1893; M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen. Zwei byzantinische Sammlungen*, Einleitung, Text, Testimonien und Kommentar, Stuttgart-Leipzig 1994 (Beiträge zur Altertumskunde 51).

[12] R. Strömberg, *Greek Proverbs. A Collection of Proverbs and Proverbial Phrases which are not Listed by the Ancient and Byzantine Paroimiographers*, Göteborg 1954 (Göteborgs Kungl. Vetenskaps- och Vitterhets-Samhälles Handlingar, Sjätte Följden ser. A. 4, Nr. 8).

[13] Io. Chrys. *In ep. ad Hebraeos*, *PG* LXIII, col. 196, 23.

ketas Choniates als auch Konstantinos Akropolites dieses Sprichwort mit dem bekannten παλινῳδίαν ᾄδειν kombinieren. παλινῳδίαν ᾄδειν wird verwendet, um den Umstand auszudrücken, dass Menschen oft etwas tun oder sagen, das sie nachher widerrufen oder wiedergutmachen möchten.[14] In dem 69. Brief des Akropolites wird diese Idee konsequent verfolgt. Um dies zu verdeutlichen, wird der gesamte Brief in Übersetzung dargeboten.

> Während ich einen Weg gelaufen bin, bin ich einen anderen gegangen. Für mich freilich bedeutet es das Gleiche einen Gesang mehrmals zu singen. Gestern enteilte ich der Stadt Konstantins, um schnell den Osten zu erreichen und dort zu überwintern, nicht weil dort die Umgebung wärmer ist. Mit Gottes Beistand fürchten wir nämlich nicht die eiskalten Winde des Boreas. Keineswegs deswegen (sind wird dort), sondern weil dort der Preis für die notwendigen Güter günstig ist. Da wir nun erkannt haben, dass unsere Situation gefährlich ist, kehren wir nun seit langem beunruhigt *nolens volens* um, indem wir Gott das Steuerruder unseres Lebens überlassen, damit er von oben gnädig auf uns herabblickt und unsere Angelegenheiten in einen sicheren Hafen bringe.
> Gestern haben wir brieflich von Deiner Heiligkeit Abschied genommen, heute erzählen wir Nebensächlichkeiten.[15]

Zusammenfassend ist zu sagen, dass das Sprichwort in der spätantiken Literatur seine Wurzeln haben dürfte und dann besonders ab dem ausgehenden zwölften Jahrhundert gehäuft aufgetreten ist. Eine ähnliche Wendung ist noch im Neugriechischen geläufig (άλλου πήγαινα, άλλου βρέθηκα).[16]

Michael Grünbart

[14] A. Karathanasis, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten des Altertums in den rhetorischen Schriften des Michael Psellos, des Eustathios und des Michael Choniates sowie in anderen rhetorischen Quellen des XII. Jahrhunderts*, Speyer am Rhein 1936, Nr. 46 (mit weiterer Literatur).

[15] Ἄλλην τρέχων ἄλλην ἐβάδισα· τοίνυν μοι καὶ "παλινῳδίαν ᾄδειν" οὐκ ἀπεικός. ἀπῆρα χθὲς τῆς Κωνσταντίνου τὰ ἑῷα καταλαβεῖν ἐπειγόμενος, ἐφ᾽ ᾧ γε χειμερίσαι, οὐ διὰ τὸ θερμότερον ἐκεῖσε τὸ περιέχον εἶναι· θεοῦ γὰρ ἐπιθάλψει οὐδὲ τὰς προσαρκτίους τοῦ Βορέου πνοὰς δεδοίκαμεν. οὔκουν οὐ διὰ τοῦτο, διὰ δὲ τὸ τῶν χρειωδῶν εὔωνον. Ἐπεὶ δ᾽ ἔγνωμεν ἐν κινδύνῳ ἤδη τὰ καθ᾽ ἡμᾶς, ἐκ μακροῦ διασαλευόμενοι ἑκόντες ἀέκοντες ὑποστρέφομεν, θεῷ τοὺς τῆς ἡμετέρας ζωῆς οἴακας ἀναρτῶντες, ὡς ἂν ἐπιβλέψας ἄνωθεν ἴλεων ἐν ἀκυμάντῳ τὰ ἡμέτερα καθορμίσειε. Χθὲς οὖν τῇ ἁγιωσύνῃ σου διὰ γραφῆς συνταξάμενοι, σήμερον προσαγορεύομεν ἐπεισόδια.

[16] Freundliche Mitteilung von Apostolos Karpozilos vom 28. Februar 2003.

Contributi ai carmi di Nicola Callicle

Le edizioni cui faccio riferimento sono quella, fondamentale, di Roberto Romano (d'ora in poi R.), di cui riporto anche la traduzione, e la precedente, più succinta ma tuttora assai utile, del grande Leo Sternbach (d'ora in poi St.).[1]

1 R. (= 11 St.), 1-4

> ἐμαυτὸν αὐτὸς δῶρον, ἁγνή, σοὶ φέρω,
> οὐ δῶρα μικρά, χρυσίον καὶ πορφύραν·
> ἐν τοῖς κλόνοις γὰρ καὶ ζάλαις ταῖς ἐκ τύχης
> εὕρουν σε ῥεῖθρον εὖρον ἀταραξίας, κτλ.
> Io ti porto, o santa, me in dono; non doni di poco conto, ma oro e porpora. Nei tumulti e nei turbini della sorte ti trovai prospero torrente di tranquillità…

Il *codex unicus* M (Marc. gr. Z 524)[2] riporta la didascalia εἰς τὸν πέπλον τὸν κρεμασθέντα παρὰ Ἰωάννου σεβαστοῦ τοῦ Ἀρβαντηνοῦ εἰς τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον τὴν Ὁδηγήτριαν, e ad essa corrispondono i versi finali, 19-20 Ἀρβαντηνός σοι ταῦτα, σεμνὴ παρθένε, / πιστός, δέσποινα, σὸς λάτρης Ἰωάννης. Quello che non è del tutto chiaro è l'identità della voce narrante. Nei vv. 1-2 essa sembrerebbe appartenere al peplo, secon-

[1] R. Romano (ed.), Nicola Callicle, *Carmi*, Napoli 1980 (Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana 8); L. Sternbach (ed.), Nicolai Calliclis *Carmina*, Cracoviae 1903 («Rozprawy Akademii Umiętjetności», Widział Filologiczny, 21, pp. 315-392). Di quest'ultima, non facile a reperirsi, ho potuto avere una fotocopia grazie all'amichevole aiuto di Claudio De Stefani. Dello stesso R. si vedano inoltre i contributi *Per una nuova edizione dei carmi di Nicola Callicle*, «Vichiana» 5, 1976, pp. 87-101, e *Sulla poesia di Nicola Callicle*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» 22, 1979-1980, pp. 61-75.

[2] Su di esso vd. da ultimo P. Odorico, C. Messis, *L'anthologie comnène du Cod. Marc. gr. 524: problèmes d'édition et problèmes d'évaluation*, in W. Hörandner, M. Grünbart (edd.), *L'épistolographie et la poésie épigrammatique: projets actuels et questions de méthodologie*, Paris 2003 (Dossiers Byzantins 3), pp. 191-213, con bibl. anteriore.

do il diffusissimo *topos* degli oggetti parlanti (antico quanto la tradizione degli epigrammi dedicatori); dal v. 3 fino alla fine è invece Arbanteno che parla in prima persona. Ma come potrebbe il sebasto bizantino dire «ti porto in dono me stesso, oro e porpora»?[3] Quand'anche si volesse pensare a una metonimia, il risultato sarebbe ostico fino all'oscurità. A meno che il passo non sia corrotto, l'unica ipotesi che può dargli un senso è, a mio avviso, che sul peplo fosse effigiato Arbanteno stesso: o da solo, o, forse più verosimilmente, in atteggiamento di offerta o di supplica davanti alla Madonna. Analoga è del resto la situazione del carme 26 R. (= St.), ove un peplo decorato in oro è offerto alla stessa Odighitria da Anna, la moglie di Arbanteno, che si esprime in termini molto simili: καινὸς γενοῦ σὺ κόσμος εἰς σέ, παρθένε· / χρυσῷ διαγράφω σε καὶ τῇ πορφύρᾳ· / αὐτὴ σεαυτὴν εὐκλεῶς λάμπρυνέ μοι,[4] / ἐν πορφύρᾳ χρωσθεῖσα χλωρῷ χρυσίῳ (vv. 1-4). In quest'ultimo passo è evidente che il tessuto è decorato con un'immagine della Vergine, e Callicle ne prende immediatamente spunto per i concettosi σὺ … εἰς σέ ed αὐτὴ σεαυτήν, proprio come ἐμαυτὸν αὐτός in 1, 1 R.

16 R. (= 17 St.), 4
ἄνακτι πατρὶ φίλτρα κιρνῶ τοῦ τέκνου
mescolo al padre re filtri filiali

Nel breve epigramma parla in prima persona Eudocia Comnena, che offre in dono un κρατήρ al padre Alessio I. L'espressione φίλτρα … τοῦ τέκνου varrà probabilmente «amor filiale», secondo un uso di φίλτρον = «amore» (anche in accezione non erotica) assai frequente nel greco postclassico:[5] al di là del suo uso pratico, l'importanza della coppa è soprattutto quella di esprimere l'affetto di Eudocia per il padre. In φίλτρα κιρνῶ può inoltre esservi reminiscenza di un autore molto ben noto a Callicle, ossia Gr. Naz. *Carm.* I 2, 1, 108 καὶ φίλτρον ἐνὶ στέρνοισι κεράσσας.

[3] Non è possibile che Arbanteno, con boria e goffaggine altrettanto enormi, definisca così se stesso; senza contare che, in tal caso, del peplo suddetto non resterebbe nel testo menzione alcuna.
[4] Alla tentazione di correggere in σοι, che sottolineerebbe ulteriormente l'aspetto un po' paradossale della situazione («renditi tu stessa bella per te stessa»), è forse più prudente resistere.
[5] Vd. LSJ *s.v.* I 3. Lo stesso R., p. 174, opportunamente cita LXX *4Macc.* 13, 19 ἀδελφότητος φίλτρα.

17 R. (= 18 St.)

χρυσοῦς ὁ κρατήρ, ὃν κρατεῖς, αὐτοκράτορ,
καὶ καπυρόν τε[6] τάχα καγχάζειν ἔχει·
πλὴν ἀλλ᾽ ἐκεῖθεν συσταλεὶς χλωρὸς μένει,
τοῖς χείλεσί σου δειλιῶν προσεγγίσαι.
πρόσχες, βασιλεῦ, ἡδονῆς[7] φέρει ξύλον
καὶ παραδείσου χάριν ὁ κρατὴρ πνέει.

Aureo il cratere, che tu hai, o imperatore, e forse ha da beffare ciò che è secco; ma certo, umiliato, resta pallido, temendo d'accostarsi alle tue labbra. Pensa, o imperatore, il legno porta (grazia) di piacere, e il cratere soffia grazia di paradiso.

L'argomento è lo stesso del carme precedente. Per il primo emistichio del v. 1 R. segnala una reminiscenza da E. *Ion* 1165 sg. χρυσέους … κρατῆρας. Se così fosse, avremmo un'ulteriore, preziosa testimonianza della circolazione dei drammi "alfabetici" di Euripide nella Bisanzio di età comnena;[8] ma il nesso è assai comune, e sarà difficile vedervi un preciso rimando allo *Ione*.[9]

Al v. 2 intenderei altrimenti: «e f o r s e p u ò r i d e r e s o n o r a m e n t e». L'espressione risale quantomeno a Noss. *AP* VII 414, 1 = *HE* 2827 καπυρὸν γελάσας, ripreso poi *ad verbum* da Long. II 5, 1 (cfr. anche Alciphr. III 12, 4 καπυρὸς ἐξεχύθη γέλως); ricompare nella stessa età di Callicle in Const. Man. *Chron.* 5545 Lampsidis προσγελῶσαν καπυρόν, e in seguito in Nic. Chon. *Hist.* I 1, 1 (p. 6, 1 van Dieten) μάλα καπυρὸν γελάσειε e in Man. Phil. *Carm.* IV 41, 1 Miller τίς οὐ γελάσει *καπυρὸν* καὶ *καγχάσει*; (forse memore anche del nostro passo?).[10] Si tratterà verosimilmente di una metafora per la sonorità del metallo pre-

[6] Così St. e R.: K. Horna, nella recensione a St., «Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien» 55, 1904, p. 631, informava che M (il già citato Marc. gr. Z 524, anche qui *codex unicus*) avrebbe in realtà «richtig τι für τε». La questione è ininfluente ai miei fini.

[7] St. stampava ‹ἡ›δονῶν: che M presenti in realtà ἡδονῆς fu precisato già da Horna (cit. alla nota precedente), p. 631.

[8] Li conoscevano, a quanto sembra, Eustazio, Tzetze e probabilmente anche Teodoro Prodromo: mi sono occupato estesamente della questione in *Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi 'alfabetici' di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo*, «Prometheus» 29, 2003, pp. 193-212.

[9] Per κρατὴρ χρυσοῦς cfr. almeno Polem. fr. 22 Preller, Callix. *FGrHist* 627 F 2 (pp. 169, 18 e 174, 24), Plut. *Vit. aer. al.* 828C, Procl. *In Remp.* I, p. 152, 26 Kroll; il nesso è assai frequente, come è ovvio, anche al plurale.

[10] L'espressione era sufficientemente idiomatica da poter essere usata come *interpretamentum* in Hsch. κ 3941 Latte κραμβόν· καπυρόν τινα γέλωτα καὶ ξηρόν φασιν.

zioso; che poi Callicle volesse velatamente alludere all'altro significato di καπυρός, ossia «secco», «asciutto», evocando un concetto ossimorico (poco si confà ad una coppa qualcosa di «asciutto»!), è pure possibile. Un caso del genere è pressoché sicuro al v. 3, ove il poeta gioca sui due significati di χλωρός: qui l'aggettivo indica sia il colore giallo dell'oro sia il pallore della paura, secondo una polisemia di antica origine e ben nota all'erudizione bizantina del XII secolo (Eustazio, ma non solo lui).[11]

Al v. 5 πρόσχες più che «pensa» varrà forse «p r e s t a a t t e n z i o n e» o «porgi orecchio», come in 9, 19 R. (= 6, 19 St.): la coppa ha paura di avvicinarsi al sovrano (v. 4), e quindi toccherà a quest'ultimo prendere benevolmente l'iniziativa, come se desse udienza ad un suddito. Di seguito, sarei portato a considerare ἡδονῆς … ξύλον come una *iunctura*, tanto più che essa, con il παραδείσου del verso seguente, appare tributaria – come St. notava in apparato – di NT *Apoc.* 2, 7 δώσω αὐτῷ φαγεῖν ἐκ τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς, ὅ ἐστιν ἐν τῷ παραδείσῳ τοῦ Θεοῦ (< LXX *Gen.* 2, 9; 3, 22 e 24; *Ez.* 31, 8).[12] Sarà quindi ὁ κρατήρ del v. 6 a far da soggetto sia a ἡδονῆς φέρει ξύλον sia a παραδείσου χάριν … πνέει: «l a c o p p a r e c a i l l e g n o d e l l a g i o i a[13] e s p i r a g r a z i a d i p a r a d i s o».

18 R. (= 19 St.), 4-5
τοῦ σοῦ γὰρ ἐσμὲν ἀμπελῶνος ἐργάται,
μικρὸν καμόντες ἐν τέλει τῆς ἡμέρας.
siamo infatti lavoratori della tua vigna, vinti alla fine del giorno.

Μικρὸν καμόντες varrà «c h e p o c o h a n n o l a v o r a t o». R. giustamente individua la fonte di ἀμπελῶνος ἐργάται nella celebre parabola evangelica degli operai della vigna (NT *Mt.* 20, 1-16): il verso successivo

Per le varie accezioni di καπυρός vd. in particolare Gow a Theoc. 7, 37; P. E. Legrand, *Καπυρός*, «Revue des Études Grecques» 20, 1907, pp. 10-17.

[11] Vd. in proposito A. Lorenzoni, *Eustazio: paura 'verde' e oro 'pallido' (Ar. Pax 1176, Eup. fr. 253 K.-A., Com. adesp. frr. 390 e 1380A E.)*, «Eikasmós» 5, 1994, pp. 139-163, in particolare pp. 146-148 e 151 sgg.

[12] Passi riecheggiati da Callicle anche in 6, 5; 22, 52; 27, 1 R. (= 2, 5; 22, 52; 1, 1 St.), come entrambi gli editori non mancano di osservare, nonché nei dubbi °34, 2 e °35, 3 R. (sulla cui paternità vd. R., p. 31; i due epigrammi sono recentemente riediti da A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1996, pp. 94-95 n° 92 e pp. 91-93 n° 90, che tuttavia non fa menzione della possibile attribuzione al nostro poeta: cfr. W. Hörandner, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 48, 1998, pp. 311-312).

[13] Si trattava di una coppa non d'oro massiccio, bensì di legno rivestito d'oro, come si ricava da 16, 1-3 R. (= 17, 1-3 St.).

prosegue sulla stessa linea, assimilando i due protagonisti del carme, che alla fine della loro vita terrena si presentano a Dio in abito da penitenti, ai braccianti che ἔσχατοι μίαν ὥραν ἐποίησαν (*Mt.* 20, 12).

25 R. (= 25 St.), 16-24
κυνῶν ὑλαγμὸς οὐδαμοῦ παριστρίων,
Περσῶν δὲ νευρᾶς ἠρέμησεν ὁ κτύπος.
ἀλγεινὰ τερπνὰ ταῦτα γῆς τῷ δεσπότῃ·
τοῦ γὰρ τροπαιουχοῦντος ὄντος οὐκέτι
ἅπαν τὸ τερπνὸν πλεῖον ἀλγύνει πλέον·
οὕτω πατρὸς πεσόντος ἔργων οἱ τύποι
τύποι μόνον δοκοῦσι τέκνῳ δεσπότῃ,
πόνων δὲ κέντροις τοῦ νοὸς νενυγμένου·
ὡς αἷμα ῥεῖ δάκρυον ἐκ τῶν τραυμάτων· κτλ.
Mai ululare di cani presso l'Istro né il suono delle corde persiane si chetò. Dolorose e soavi cose della terra al signore; mai ogni cosa soave del trionfatore più addolora; così i dipinti delle opere del padre morto solo dipinti sembrano al figlio signore, e agli stimoli dei dolori della mente percossa. Come sangue la lacrima scorre dalle ferite …

Ecco uno dei passi in cui lo stile artificioso e un po' involuto di Callicle dà il meglio (o il peggio) di sé. Credo che nell'interpretazione di questi versi tutt'altro che facili si possa fare qualche passo avanti modificando la punteggiatura e riconsiderando alcuni aspetti della sintassi: si ponga un punto fermo dopo il v. 22, si elimini l'interpunzione dopo 23 (come faceva St.) e si individuino genitivi assoluti in 19 τροπαιουχοῦντος ὄντος οὐκέτι, 23 τοῦ νοὸς νενυγμένου e forse 21 πατρὸς πεσόντος (ma quest'ultimo verso rimane sintatticamente ambiguo). «In nessun luogo (risuona) l'ululato dei cani dell'Istro, si è chetato il fragore delle corde degli archi dei Persiani. Dolorose sono queste gioie per il signore del mondo: infatti, ora che il vincitore non è più in vita, ogni cosa più lieta più lo addolora;[14] così alla

[14] Il v. 20 non brilla per eleganza né per chiarezza, ma credo che non ci sia motivo di sospettare una corruttela in πλεῖον … πλέον. Si tratterà verosimilmente di una (sedicente) ricercatezza del nostro autore, che forse si compiaceva di affiancare due varianti morfologico-prosodiche dello stesso avverbio (vezzo stilistico di origine peraltro antichissima: molto materiale di età pre-bizantina raccoglie N. Hopkinson, *Juxtaposed prosodic variants in Greek and Latin poetry*, «Glotta» 60, 1982, pp. 162-178, e vd. anche Agosti *ad* Nonn. *Par. Jo.* V 89, con ulteriore bibliografia). Non ne mancavano del resto esempi in autori frequentati da Callicle, come Gr. Naz. *Or.* 3, 7; 4, 67; *Carm.* I 2, 14, 97, etc.

morte del padre le immagini delle sue opere [*sive* le immagini delle opere del padre defunto] solo immagini sembrano[15] al figlio sovrano. Colpita la mente dai pungiglioni dei dolori, le lacrime scorrono come sangue dalle ferite…».

30 R. (= 29 St.), 6-7; 16-17
ὦ θαῦμα καινόν! ἀλλ᾽ ὁ τεχνίτης ἄχειρ·
πλὴν σφυροκτυπεῖ, πλὴν ξέει τε καὶ γλύφει, κτλ.
…
ἄχειρ ἑκατόγχειρος οὗτος ἐν λόγοις,
Βριάρεως τις ἄλλος, εὔτονος φύσις.
O portento! Ma l'artista è inabile; e tuttavia fa risonare il martello, leviga e intaglia
…
Inabile "centimano" (è) costui nei discorsi, un altro "Briareo", natura gagliarda.

Il carme è un breve encomio di Teodoro di Smirne, retore, teologo e magistrato, che avrebbe "rappresentato" (evidentemente in un'orazione o in qualche altra forma letteraria) il defunto figlio di Michele Ducas (R., p. 184; St., pp. 61-64). È vero che costui era, a quanto sembra, di salute malferma, e che lo stesso Callicle pare alludere a ciò ai vv. 14-15:[16] ma l'epiteto ἄχειρ qui significherà in sostanza che Teodoro è uno scultore "senza mani", ossia scolpisce con le parole.[17] Nel riferirlo ad un artista, Callicle aveva forse in mente un passo del *Contra Eunomium* di Gregorio di Nissa, III 6, 52: οὐ γὰρ ἔστιν ἐπινοῆσαι τῷ λόγῳ οὔτε ὑπόστασιν ἀχαρακτήριστον οὔτε ἀλαμπῆ δόξαν οὔτε ἄσοφον θεόν, οὐκ *ἄχειρα*

[15] Un concetto, come mi fa giustamente notare Gianfranco Agosti, piuttosto paradossale nella cultura bizantina, in cui l'immagine è sempre passibile di caricarsi di sovrasenso e di sviluppare funzioni anagogiche.
[16] ἰσχνὸν σφριγῶντα, στερρὸν ἠσθενημένον, / εὐεκτικὸν νοσοῦντα: «scarno e turgido, solido e debole, sano e ammalato». I problemi di salute del personaggio sono esplicitamente menzionati nel *Timarione* pseudo-lucianeo, 23 sg. (St., p. 61; R., p. 184, e già in *Sulla possibile attribuzione del «Timarione» pseudolucianeo a Nicola Callicle*, «Giornale Italiano di Filologia» 4, 1973, p. 312 n. 17).
[17] Un *topos* diffusissimo nel mondo tardoantico e bizantino; cfr. G. Agosti, *Immagini e poesia nella tarda antichità. Per uno studio dell'estetica visuale della poesia greca fra III e IV sec. d.C.*, in L. Cristante (ed.), *Incontri triestini di filologia classica IV (2004-2005)*, Trieste 2006, p. 352 n. 5, con bibliografia. L'aggettivo nella maggior parte delle sue non numerosissime attestazioni significa appunto «privo di mani»; solo raramente passa all'accezione «debole», «inabile», in senso peraltro non clinico bensì metaforico (D. S. I 48, 2 = Hecat. Abd. *FGrHist* 264 F 25; Synes. *Ad Paeon.* 3, 309c).

δημιουργόν, οὐκ ἄλογον ἀρχήν, οὐκ ἄπαιδα πατέρα. Del nostro epigramma potrebbe a sua volta essersi ricordato Manuele File in *Carm.* V 30, 40-41 Miller ἄχειρ παλαιστὴς καὶ στεφανίτης ἄπους, / ὀφθαλμὸς ὀξύτατος ὀμμάτων δίχα.

Al v. 16 ἑκατόγχειρος οὗτος ἐν λόγοις richiama il titolo della nota operetta lucianea, Προμηθεὺς ἐν λόγοις (superfluo ricordare quanto sia normale trovare influssi di Luciano in qualsiasi autore bizantino di cultura almeno discreta).

31 R. (= 30 St.), 9-16

ἔλουσας αὐτὸς τὴν βασίλειον τύχην
Βύζου ῥοαῖς· κατεῖδεν αὐτὴν Βορβύζης·
δίχα πτερῶν[18] ἔρριψε τὴν σφαῖραν τότε
καὶ τοῖς ἐμοῖς ‹ › προσμένειν ὅροις.
τοὺς σοὺς καταιδεσθεῖσα μόχθους ἐμπύρους·
ἀλλὰ πτερύξεταί γε καὶ σφαῖραν λάβοι
καὶ τῶν δρόμων ἄψαιτο τῶν παλιμβόλων,
σοῦ τῷ λίθῳ κρυβέντος ἢ κοιμωμένου.

Tu lavasti la sorte imperiale nelle correnti del Buzes, e Borbuzes vide. Senz'ali scagliò allora il globo e ai miei confini ‹ › rimanere avendo timore dei tuoi travagli ardenti; ma spicchi il volo e prenda il globo e prenda le corse all'indietro ora che tu sei nascosto dalla pietra adagiato.

La voce poetica è quella di Costantinopoli, che piange la morte di Giovanni Comneno e ne commemora le numerose vittorie. La sintassi dei vv. 1 sgg. non è immediatamente chiara, ma l'accenno alle «ali» e al «globo», e poi al v. 13 il femminile καταιδεσθεῖσα, fanno capire che il soggetto non può essere che Τύχη, la Sorte,[19] secondo la tradizionale iconografia che la rappresentava alata e precariamente ritta su una sfera.[20] Si sarebbe

[18] Forse un'eco di Gr. Naz.(?) *Carm.* I 2, 32, 6 πτερῶν γὰρ οὐδὲ πτηνὸν ἵπταται δίχα?

[19] Certo non Βορβύζης del v. 10, il fiume connesso col mito della fondazione di Bisanzio (R., p. 185; sulle varie forme in cui è tramandato il nome – Βαρβύζης, Βαρβούσης, etc. – vd. la dottissima nota di St. nell'*Index nominum*, p. 70, nonché E. Oberhummer, *RE* III 1 (1897), coll. 5-6 *s.v. Barbyses*).

[20] Anon. *TrGF* 378a πτεροῖς ἐλαφρίζουσα κούφοισιν δέμας / ἀκρώνυχον καθεῖσ' ὑπὲρ σφαίρας ἴχνος; Ceb. *Tab.* 7 ἐπὶ στρογγύλου λίθου ἕστηκεν … ὅτι οὐκ ἀσφαλὴς οὐδὲ βεβαία ἐστὶν ἡ παρ' αὐτῆς δόσις; D. Chr. 63, 7; 65, 12; Gal. *Protr.* 2, 2; Diogenian. Epicur. fr. 2 Gercke = Eus. *PE* VI 8, 22; Artem. II 37 (anon. *TrGF* 89b); Georg. Pis. *In Bon. patr.* 40, *Bell. Avar.* 225 τὴν ἐπὶ σφαίρας τύχην; *De van. vit.* 13-14 τὴν Τύχην γράφειν / σφαῖραν ἔχουσαν εὐμετάπτωτον βάσιν; cfr. L. Villard,

tentati di correggere al v. 11 τότε in Τύχη, ma forse il riferimento a quest'ultima era ricavabile, seppur con un po' di fatica, dal v. 9: «lavasti la sorte dell'impero nelle correnti di Buzes, e il Borbuzes la vide; (e s s a) allora senz'ali gettò via il globo, e ‹ › rimanere entro i miei confini» (ovvero: la Sorte abbandonò la sua usuale instabilità e trovò sede fissa presso l'Impero). Al v. 12 Garzya *ap.* R. integrava ‹ἔδωκε›: Claudio De Stefani mi propone ‹θέλησε›, «accettò di», «si accontentò di», io penserei ad ‹ἔ μ ε λ λ ε›, «s t a v a p e r», a sottolineare che la stabilità politica era stata quasi raggiunta per essere poi messa nuovamente in crisi dalla scomparsa dell'imperatore (vv. 14-16).[21]

Al v. 16 non mi è chiara la funzione di ἤ: il sovrano è morto *e* nascosto dalla pietra, quindi forse si deve correggere in κ α ί (il fraintendimento di un'abbreviazione sarebbe assai facile).

°°37 R. (= 33 St.), 49-51
γῆς τὴν ἄρουραν ἐξορύττω καὶ σπέρω
σίτου σπόρον γλύκιστον ἐν ταῖς κοιλάσιν·
ἔχω καλούσας εἰς σποράς τὰς γεράνους.
Io scavo la terra e semino il dolce germe del grano nelle valli, ho le gru che chiamano per la procreazione.

A parlare è Novembre, nel carme pseudo-callicleo sui mesi dell'anno. Il v. 51 non mi è affatto chiaro. Dopo σπέρω … σπόρον dei vv. 49-50, è naturale intendere anche σποράς in riferimento allo stesso concetto, ossia che le gru «chiamano alla semina» gli agricoltori (un *topos* antichissimo, cfr. Ar. *Av.* 710 σπείρειν μέν, ὅταν γέρανος κρώζουσ᾽ ἐς τὴν Λιβύην μεταχωρῇ, West a Hes. *Op.* 450 sg.);[22] e d'altronde un'altra menzione del tempo della semina risulterebbe estremamente ripetitiva, dopo che già i versi precedenti ne hanno parlato con la massima chiarezza. Il mio sospetto è che il testo sia corrotto, e che dietro a καλούσας, e forse anche allo scialbo ἔχω, si nasconda un concetto correlato, ma non coincidente, con quello dei vv. 49-50.[23] Tenterei ε ἴ ρ γ ω μ ο λ ο ύ σ α ς (*vel* θ ο-

LIMC VIII 1 (1997), p. 116. Per il simile tema della "ruota della Fortuna" vd. R. Kassel, *Ein neues Philemonfragment* [1979], in *Kleine Schriften*, Berlin-New York 1991, pp. 305-307; Radt a Soph. fr. 871, con bibliografia.

[21] In tal caso, come mi fa notare lo stesso De Stefani, ci aspetteremmo forse προσμενεῖν. Gli ottativi dei vv. 14-15 equivalgono ad altrettanti futuri, secondo un uso normale dall'età tardoantica in poi.

[22] Vd. anche W. D'Arcy Thompson, *A glossary of Greek birds*, Oxford 1936, p. 71.

[23] St., in apparato, giudicava «memoratu digna» la lezione σαλούσας del Vat. gr. 573 (Vc secondo i *sigla* di R.). Difficile dire se essa abbia qualcosa a che fare con Hsch. σ

ρ ο ύ σ α ς), "tengo lontane le gru che si lanciano verso la semina". Anche quello delle gru che insidiano le sementi appena gettate è un tema topico: cfr. in particolare Antip. Sid. *AP* VII 172, 1-4 = *HE* 312 sgg. ὁ πρὶν ἐγὼ καὶ ψῆρα καὶ *ἁρπάκτειραν* ἐρύκων / *σπέρματος* ὑψιπετῆ Βιστονίαν *γέρανον*, / ῥινοῦ χερμαστῆρος ἐύστροφα κῶλα τιταίνων / Ἀλκιμένης πτανῶν *εἶργον* ἄπωθε νέφος, nonché Pamprep. fr. 3, 146-148 Livrea sull'aratore che μίμνε δὲ βάκτρῳ / [πυ]ροβόρων γε̣[ράν]ων πολεμήιον ἐσμὸν ἐρύκων / [ἰλ]α̣δ̣[ὸν ἰ]π̣[ταμ]ένων.[24] Una conferma all'emendazione sembra venire dal più tardo poemetto sui mesi di Manuele File, *Carm.* II 153 Miller,[25] che riprende assai spesso quello pseudo-callicleo. Novembre vi è così descritto (vv. 25-27):

25 Νοέμβριος δ' οὖν αὐλακίζει τῷ σπόρῳ
καὶ τῶν κορωνῶν ἀντιπίπτει τῷ θράσει,
μὴ χανδὸν ἁρπάσωσι καὶ τὰς ἐλπίδας.

Le gru sono diventate cornacchie,[26] ma il tema è esattamente lo stesso: in quel mese si semina e si tengono lontani gli uccelli voraci (ἀντιπίπτει, analogo all'εἴργω che congetturerei nello ps.-Callicle). Non sarebbe questo il solo esempio di possibili riecheggiamenti della poesia calliclea nei carmi di Manuele File: vd. *supra*, su Callicl. 30 R., e l'*Index auctorum* di R., p. 227.[27]

Enrico Magnelli

122 Schmidt = Phot. II p. 143 Naber = *Suid.* σ 59 Adler σαλοῦσα [σάλουσα Hsch., *Suid.*]· φροντίζουσα, o se si tratti di un qualche allotropo, esistente o inventato, di σαλεύω (così St., *Meletemata Graeca*, I, Vindobonae 1886, p. 62, e, con maggiore prudenza, *Beiträge zu den Fragmenten des Aristophanes*, «Wiener Studien» 8, 1886, pp. 240-241): in ogni caso, è probabile che rifletta l'insoddisfazione di un copista per lo scialbo καλούσας.

[24] Altri passi in Gow a Theoc. 10, 31, e cfr. ancora D. Chr. 6, 32 τὰς δὲ γεράνους ἐπιφοιτᾶν τῷ σπόρῳ, Io. Gaz. *Anacreont.* 1, 27-28 Ciccolella γέρανοι τρέχουσι πᾶσαι [πάσης Bergk] / σπόρον αὔλακος διώκειν. In realtà gli uccelli, come nota Gow, sono interessati non ai semi bensì a vermi ed insetti che l'aratura porta alla luce.

[25] Riedito criticamente su base manoscritta più ampia nell'importante articolo di B. Keil, *Die Monatscyclen der byzantinischen Kunst in spätgriechischer Literatur*, «Wiener Studien» 11, 1889, pp. 115-117.

[26] Nel testo di File sarebbe immetodico, ancorché forse invitante, correggere κορωνῶν in γεράνων.

[27] Ringrazio Gianfranco Agosti e Claudio De Stefani, che hanno letto queste note in anteprima, per i loro utili suggerimenti.

Michele Andreopulos, *Liber Syntipae*, *prol.* 5-6 Jernstedt-Nikitin

Nel rapporto che la cultura bizantina intratteneva con le proprie matrici identitarie erano apertamente riconosciute fratture e discontinuità fondanti (prima fra tutte la diversità di fede, poi di *paideia*, di ideologia politica e di costruzione societaria, e così via), con una conseguente serie di opposizioni dichiarate tra presente e passato, sovente realizzate attraverso stereotipi espressivi d'uso comune (ἡμεῖς *vs* Ἕλληνες; ἡ ἡμετέρα σοφία *vs* ἡ ἔξω σοφία, etc.). Per ciò che riguarda l'identità linguistica, la peculiare condizione evolutiva del greco e il forte tradizionalismo della cultura di élite fecero sì che gli autori bizantini, piuttosto che misurare la distanza dalla "lingua degli avi" in termini di opposizione o comunque di trapasso diacronico (lingua nuova *vs* lingua antica), tendessero a percepire la lingua greca come un *continuum* privo di soluzioni e di vere innovazioni sull'asse verticale, e segnato semmai da discrepanze e distinzioni orizzontali (sincroniche): innanzi tutto quelle che intercorrevano tra lingua colta e lingua d'uso (diglossia), e quelle che differenziano i diversi livelli della lingua letteraria. La situazione ha un esito caratteristico, ben noto agli specialisti: presso gli autori bizantini è relativamente facile incontrare pur occasionali testimonianze di usi demotici[1] e abbiamo una quantità di dichiarazioni sui diversi stili realizzabili all'interno dell'espressione letteraria,[2] ma non emerge un'articolata teoria della "diversità" o "novità" della lingua "bizantina" rispetto alla "classica", e in ogni

[1] Penso, all'interno di una documentazione abbastanza copiosa, a casi tipici come i pronunciamenti di autori quali *e.g.* un'Anna Comnena (XII 6, 5 ῥαβδοῦχοι ἔμπροσθεν τούτων ἐφαλλόμενοι καὶ ᾀσμάτιόν τι γελοῖον καὶ κατάλληλον τῇ πομπῇ προσᾴδοντες ἀνεβόων, *λέξει μὲν ἰδιώτιδι διηρμοσμένον*, νοῦν δὲ ἔχον τοιοῦτον κτλ.), un Niceta Coniata (*Hist.* p. 134, 16 sgg. μίαν εἰσιόντες τῶν ἐκκρεμῶν τοῦ τείχους καὶ προνευουσῶν ἔξωθεν μηχανῶν (ἄρκλας οἶδε ταύτας *ἡ κοινὴ καὶ πάνδημος φράσις* καλεῖν) τῶν κουλεῶν τὰς σπάθας εἵλκυσαν κτλ. o p. 508, 30 sgg. van Dieten πλεγμάτιον τοίνυν ἐκ λύγων συγκείμενον, ὅ φησιν *ἡ δημώδης φράσις* ὄνον ξύλινον κτλ.) *et al.*

[2] Rinuncio, naturalmente, a fornire esempi in un *mare magnum* di luoghi menzionabili.

caso non si prospetta tale diversità nei termini di una opposizione "greco di oggi" *vs* "greco antico": la categoria dell'"idioma odierno" non risulta identificata e praticata dai Bizantini.

Tanto più interessante, quindi, potrebbe presentarsi l'affermazione di Michele Andreopulos nel prologo alla redazione greca del *Liber Syntipae*, vv. 5-6

> Τοῦ μυθογράφου Συντίπα κατὰ Σύρους,
> μᾶλλον δὲ Περσῶν τοὺς σοφοὺς λογογράφους,
> αὕτη πέφυκεν ἣν βλέπεις δέλτος, φίλε.
> ἣν καὶ συρικοῖς τοῖς λόγοις γεγραμμένην
> *εἰς τὴν παροῦσαν αὐτὸς ἑλλάδα φράσιν*
> *μετήγαγόν* τε καὶ γέγραφα τὴν βίβλον, κτλ.

se intesa secondo la traduzione recentemente offerta dal valido volume di F. Conca:[3]

> Il libro di Syntipas, narratore di storie secondo i Siri,
> anzi, secondo i saggi scrittori persiani,
> è questo che tu vedi, amico;
> scritto in siriaco, *l'ho tradotto*
> *nella lingua greca d'oggi* etc.

Ma una simile interpretazione incontra subito un ostacolo. La versione greca di Andreopulos non è in alcun modo qualificabile come condotta «nella lingua greca d'oggi», ovvero – se un significato proprio dobbiamo dare a questa espressione – nella "lingua d'uso" (καθωμιλημένη, *sim.*): si tratta infatti di un testo redatto in una dignitosa *Schriftkoine*, che nel suo cammino postumo fu anzi sottoposto a metafrasi per meglio raggiungere cerchie di lettori di formazione più bassa. Per comprendere la collocazione linguistica del greco di Andreopulos basta dare uno sguardo alla *retractatio* demotizzante (di circa un secolo successiva) che nell'edizione Jernstedt-Nikitin occupa la metà inferiore della pagina; ma sono anche istruttivi i comportamenti che il traduttore medesimo assume di fronte a voci del lessico quotidiano (p. 30, 4 Je.-N. = p. 72 Conca ἐλειόγενες … ὅπερ σύνηθες καλεῖσθαι ὀρύζιον; p. 21, 10-11 Je.-N. = p. 74 Conca σινιατήριον τῶν ψιλῶν … ὅπερ ἡ συνήθεια καθαρώτατον κόσκινον ὀνομάζειν εἴωθεν), forestierismi (p. 30, 7 Je.-N. = p. 72 Conca τοῦ καλουμένου σάχαρος), etc.

[3] *Novelle bizantine. Il Libro di Syntipas*, intr., trad. e note di F. Conca, testo greco a fronte, Milano 2004, pp. 5 e 37.

Escluderei, quindi, che παροῦσαν ἑλλάδα φράσιν possa significare «la lingua greca d'oggi». Il senso del passo è altro, e dipende in primo luogo dall'interpretazione di παροῦσαν, che per me è da intendersi non come un equivalente di τὴν σήμερον, *sim.*, ma come un tipico esempio di deittico "testuale", largamente attestato soprattutto (ma non solo) nelle circostanze in cui un autore indichi la propria opera o parte di essa: il «presente scritto» (ἡ παροῦσα συγγραφή: Paus. III 3, 5; Theod. Cyrr. *Haer. fab. comp.*, *PG* LXIII, col. 413A; Cyrill. *V. Euth.* p. 84, 21 Schwartz; Eust. Thess. *De Thess. capta* p. 2, 4 Kyriakidis …), la «presente trattazione» (ἡ παροῦσα διήγησις: Galen. *De usu part.* IV, p. 334 Kühn; Orig. *Comm. in evang. Matt.* XVI 7 Klostermann …; ἡ παροῦσα πραγματεία: Arist. *E. N.* 1103b; Evagr. *Hist. eccl.* I 3 …), il «presente libro» (τὸ παρὸν βιβλίον: Olympiod. *Proleg.* p. 21, 7 Busse …; ἡ παροῦσα βίβλος: Const. Porph. *De cer.* p. 516 Reiske …), «la presente lettera» (ἡ παροῦσα ἐπιστολή: Iustin. Imp. *Edict. c. Orig.* p. 104, 29 Amelotti; Theod. Stud. *Ep.* 382, 39 Fatouros …), «la presente ricerca» (τὸ παρὸν ζήτημα: Eus. *V. Const.* 2, 69, 1 …), «il presente capitolo» (τὸ παρὸν κεφάλαιον: Max. Conf. *Quaest. ad Thalass.* 34 Laga-Steel …), «la presente legge» (ὁ παρὼν νόμος: Iustin. Imp. *Nov.* p. 256, 25 Schöll-Kroll …), e così via.

E non avrei dubbi nell'intendere εἰς τὴν παροῦσαν αὐτὸς ἑλλάδα *φράσιν μετήγαγον* come equivalente a τὴν παροῦσαν αὐτὸς ἑλλάδα *μετάφράσιν* ἐποιησάμην: «sono stato io a curare la presente traduzione greca».

Enrico V. Maltese

Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (*Epistularum Neograecarum Initia* [*ENI*])

Bevor auf die postbyzantinische bzw. neugriechische Epistolographie[1] eingegangen wird, sei ein Blick auf die byzantinische Briefliteratur gestattet: Diese wird zunehmend ihrem literarischen und kulturgeschichtlichen Wert entsprechend untersucht und ausgewertet.[2] Die von Michael Grünbart zusammengestellten *Epistularum Byzantinarum Initia* (*EBI*) listen die Initien von rund 15.500 Briefen auf, die von ca. 260 Briefschreibern vom 4. bis zum 15. Jahrhundert verfasst wurden.[3]

Der chronologische Endpunkt dieser Studie (1500) wurde von Grünbart aus praktischen Gründen gewählt. Das bedeutet freilich jedoch nicht, dass die griechische Epistolographie eine ebensolche Zäsur erfuhr. Die seit der Spätantike florierende Produktion von Briefen stand weiterhin in voller Blüte, wenngleich im 16. und 17. Jahrhundert bedingt durch die neue politische Situation Briefe vor allem im kirchlichen Milieu entstanden. Veränderungen sind seit dem 14./15. Jahrhundert auch in formaler Hinsicht festzustellen (Einführung datierender Angaben im Brief, Briefanfänge werden zunehmend durch Anreden gebildet etc.).

Die Beschäftigung mit der postbyzantinischen bzw. neugriechischen Epistolographie steckt bis heute in den Kinderschuhen, wenngleich im Verlauf der letzten hundert Jahre mehrfach der Versuch unternommen wurde, die griechische Briefproduktion nach dem Fall von Konstantinopel systematisch zu analysieren.[4]

[1] Die Begriffe „postbyzantinisch" und „neugriechisch" werden von uns wertfrei verwendet.

[2] Eine von Michael Grünbart zusammengestellte Liste von Veröffentlichungen zur byzantinischen Epistolographie ist abrufbar unter http://www.univie.ac.at/byzneo (unter Projekte / Byzantinische Epistolographie) bzw. unter http://www.univie.ac.at/letter.

[3] *Epistularum Byzantinarum Initia*, conscripsit M. Grünbart, Hildesheim u.a. 2001 (Alpha-Omega, Reihe A: Lexika, Indizes, Konkordanzen zur klassischen Philologie 224). Vgl. die umfangreiche Rezension von N. Gaul, «Bryn Mawr Classical Review» 2002.12.17 (http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2002/2002-12-17.html).

[4] Vgl. M. A. Stassinopoulou, *Γράφε καθὼς ὁμιλεῖς. Überlegungen zur Epistologra-*

Der erste Versuch einer Systematik geht auf den vielgelehrten Spyridon Lampros zurück: In seinem Aufsatz mit dem Titel Ἀρχοτέλειαι ἐπιστολῶν aus dem Jahr 1915[5] versuchte er, einen gerafften Überblick über die byzantinische und neugriechische Epistolographie zu geben, und forderte gleichzeitig ein Corpus aller Briefschreiber, Briefempfänger, Briefanfänge und Briefenden aus byzantinischer und postbyzantinischer Zeit. Da er erkannte, dass die Zusammenstellung eines solchen Corpus „nicht leicht sei", befürchtete er, dass sie ein *pium desiderium* bleiben würde. Er selbst fügte seiner Studie ein Verzeichnis von 74 Initien von Briefen an, die von Photios bis Alexandros Maurokordatos reichen.

Einen wichtigen Impuls für die Beschäftigung mit neugriechischen Briefen setzte Manuel Manoussacas in seiner leider nie gedruckten Dissertation aus dem Jahr 1951 mit dem Titel *Contribution à l'étude de l'épistolographie néohellenique*.[6] Während er sich im ersten Teil seiner Studie einer Auflistung von Briefschreibern des 15. bis 19. Jahrhunderts und den dazu gehörenden Editionen zuwandte, beschäftigte er sich im zweiten Teil mit den verschiedenen neugriechischen Handbüchern zur Epistolographie (*Epistolaria*). Seine Expertise auf dem Gebiet der neugriechischen Epistolographie bewies Manoussacas auch als Editor verschiedener Einzelbriefe dieser Periode.[7]

Zur selben Generation gehört Konstantinos Th. Dimaras, der nicht nur in seiner 1949 publizierten Literaturgeschichte dem neugriechischen Brief größeres Augenmerk schenkte,[8] sondern auch im Rahmen der

phie in der Zeit der griechischen Aufklärung, «Das achtzehnte Jahrhundert und Österreich. Jahrbuch der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des achtzehnten Jahrhunderts» 7-8, 1992-1993, pp. 27-39: 27f.; K. Lappas, *Προλεγόμενα*, in Spyridon Melias, *Ἐπιστολάριον ἤτε ἐπιστολικὸς χαρακτήρ*, Venedig 1757 (Reprint Athen 2003), pp. 17*f. Anm. 1.

[5] Sp. Lampros, *Ἀρχοτέλειαι ἐπιστολῶν*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 12, 1915, pp. 421-434.

[6] M. Manoussacas, *Contribution à l'étude de l'épistolographie néohellenique*, Thèse pour le Doctorat d'Université présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, Paris 1951 (Wir danken Maria Stassinopoulou für die Überlassung einer Kopie dieser Arbeit). Zusammenfassend M. I. Manoussacas, *Problèmes de l'épistolographie néohellénique*, in *Atti dello VIII congresso internazionale di studi bizantini, Palermo 3-10 Aprile 1951*, I (= «Studi Bizantini e Neoellenici» 7), Roma 1953, pp. 147-152.

[7] Vgl. die Liste der Veröffentlichungen in *Ῥοδωνιά. Τιμὴ στὸν Μ. Ι. Μανούσακα*, I, Rethymno 1994, pp. θ-λ.

[8] K. Th. Dimaras, *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας. Ἀπὸ τὰς πρώτες ῥίζες ἐς τὴν ἐποχή μας*, Athen 2000[9].

Reihe Βασικὴ Βιβλιοθήκη einen ganzen Band der neugriechischen Epistolographie widmete.[9] Letztgenannter Band zeichnet sich dadurch aus, dass er mit einem einleitenden Überblick versehen ist und danach Exempla von Briefen vom späten 15. bis zum frühen 19. Jahrhundert auflistet. Da Dimaras die Schwierigkeiten der neugriechischen Epistolographie (veraltete Editionen, Unediertes etc.) erkannte und thematisierte, forderte er im Vorwort des Nachdrucks des ersten Bandes der Zeitschrift «Ἑρμῆς ὁ Λόγιος», ein Corpus der gesamten griechischen Korrespondenz aus der Zeit der Türkenherrschaft zu schaffen.[10] Schließlich wurden auch einige postbyzantinische Briefschreiber von Nikolaos B. Tomadakes in seinem Handbuch zur byzantinischen Epistolographie erwähnt.[11]

Es ist nun ein Ziel, mit den *Epistularum Neograecarum Initia* die von Grünbart erstellte Liste der griechischen Briefanfänge über das Ende von Byzanz hinaus weiterzuführen.[12] In einem ersten Schritt sollen hiezu alle Briefanfänge von edierten und, wenn möglich, auch von unedierten[13] Schreiben aus dem Zeitraum von 1500 bis 1700 alphabetisch aufgelistet und deren Verfasser in einem bibliographischen Teil nach dem Vorbild der Zusammenstellung bei *EBI* angeführt werden.[14] Schätzungsweise sind aus diesen beiden Jahrhunderten mindestens 5000 Briefe von 150-200 Briefschreibern zu erwarten. Dies bedeutet freilich einen proportional starken Anstieg gegenüber den oben genannten Zahlen der 1200 Jahre umfassenden Briefproduktion der Byzantiner.[15]

Das Jahr 1500 (bzw. die zweite Hälfte des 15. Jh.s) als Beginn des Projekts anzusetzen, braucht nicht weiter diskutiert zu werden, während der vorläufige Endpunkt, das Ende des 17. Jahrhunderts, einer näheren Erklärung bedarf. Zwei Gründe für diesen Einschnitt sind anzuführen: 1) Mit dem Fall Kretas an die Osmanen ist eine politisch-historische

[9] K. Th. Dimaras, *Νεοελληνικὴ ἐπιστολογραφία*, Athen o.J. (1955) (Βασικὴ Βιβλιοθήκη 43).
[10] «Ἑρμῆς ὁ Λόγιος» 1, 1811 (Reprint Athen 1988) ζ-η.
[11] N. B. Tomadakis, *Βυζαντινὴ ἐπιστολογραφία*, Thessalonike 1969[3] (Reprint 1993), pp. 294-305 (mit bibliographischer Appendix pp. 335-346 von St. Kourouses).
[12] Bereits *EBI*, p. 1*, Anm. 6: «Sinnvoll wäre die Fortführung dieses Unternehmens für die folgenden Jahrhunderte».
[13] Mittels in Handschriftenkatalogen ausgewiesenen Incipits.
[14] Neben einer gedruckten Version des Verzeichnisses wird eine elektronische Version angedacht, in die auch die byzantinischen Briefanfänge integriert werden sollen.
[15] Vgl. *EBI*, p. 4*.

Zäsur gegeben. 2) Mit dem vermehrten Aufkommen der Handelskorrespondenz besonders ab dem 18. Jahrhundert betritt man in der neugriechischen Epistolographie völlig neues Terrain.

Den Anfangspunkt werden also jene Briefschreiber bilden, die in die zweite Hälfte des 15. Jahrhunderts zu datieren sind, gerade nicht mehr in *EBI* aufgenommen wurden, aber im *PLP* verzeichnet sind, wie z.B. Demetrios Kastrenos[16] (*PLP* # 11393), Petros Lampardos[17] (*PLP* # 14415) und Michael Lygizos[18] (*PLP* # 15194). Die Mehrheit der Briefe des 16. und 17. Jahrhunderts wird freilich aus der Feder jener Autoren stammen, die dutzende, mitunter auch hunderte Briefe hinterlassen haben. Unter diesen Autoren befinden sich bekannte Namen wie Gabriel Severos (vor 1540-1616),[19] Theodosios Zygomalas (ca. 1544-nach 1605),[20] Meletios Pegas (1549-1602),[21] Maximos Margounios (ca. 1549-1602),[22] Kyrillos Loukaris (1570-1638),[23] Eugenios Giannoules (1597-1682)[24] und Alexandros Maurokordatos (1641-1709).[25]

Die überwiegende Mehrheit der Briefe des 16. und 17. Jahrhundert sind zwar als hochsprachlich einzustufen, doch werden auch volks-

[16] Sp. Lampros, *Δημητρίου Καστρηνοῦ ἀνέκδοτος ἐπιστολὴ πρὸς Σοφιανόν*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 13, 1916, p. 408.

[17] S. G. Mercati, *Di Giovanni Simeonachis Protopapa di Candia*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, *Letteratura e storia bizantina*, Città del Vaticano 1946, pp. 337-339; B. Laourdas, *Κρητικὴ Παλαιογραφική*, «Κρητικὰ Χρονικά» 2, 1948, pp. 543-545.

[18] B. Laourdas, *Κρητικὴ Παλαιογραφική*, «Κρητικὰ Χρονικά» 4, 1950, p. 243.

[19] Die meisten Briefe bei I. Lamius, *Deliciae eruditorum seu veterum Ἀνεκδότων opusculorum collectanea*, XV, Florenz 1744 abgedruckt.

[20] Sehr viele Briefe sind bei M. Crusius, *Turcograecia libri octo* […], Basel 1584 (Reprint Modena 1972) zu finden.

[21] Zwei maßgebende Editionen: É. Legrand, *Lettres de Mélétius Pigas antérieures à sa promotion au patriarcat*, Paris 1902 (Bibliothèque grecque vulgaire 9) (Reprint Athen 1974); Methodios [Phugias], *Μελετίου Πηγᾶ πάπα καὶ πατριάρχου Ἀλεξανδρείας ἐπιστολαὶ ἐκδιδόμεναι ἐκ τοῦ ὑπὸ ἀριθ. 296 χειρογράφου τῆς Πατριαρχικῆς Βιβλιοθήκης Ἀλεξανδρείας*, «Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος» 52-57, 1970-1975, passim.

[22] P. K. Enepekides, *Χρηστομάνος – Βικέλας – Παπαδιαμάντης. Ἐπιστολαὶ Μαξίμου Μαργουνίου, ἐπισκόπου Κυθέρων (1549-1602)*, Athen 1970, pp. 215-426.

[23] Einen Überblick über die weit verstreuten Editionen gibt G. Hering, *Ökumenisches Patriarchat und europäische Politik 1620-1638*, Wiesbaden 1968.

[24] I. E. Stephanis, N. Papatriantaphyllou-Theodoride, *Εὐγενίου Γιαννούλη τοῦ Αἰτωλοῦ ἐπιστολές. Κριτικὴ ἔκδοση*, Thessalonike 1992.

[25] Viele Briefe in *Ἐπιστολάριον ἐκ διαφόρων ἐρανισθέν* […], Konstantinopel 1804, pp. 71-273.

sprachliche Schreiben in unsere Liste aufgenommen. Mitunter begegnen auch Autoren, von denen sowohl hoch- als auch volkssprachliche Briefe überliefert sind, wie das bei dem chiotischen Gelehrten Ioannes Koreses im 16. Jahrhundert der Fall ist.[26]

Aus einer alphabetischen Liste aller Briefanfänge und einer Bibliographie aller Briefschreiber gewinnt man nicht nur einen Überblick über das epistolographische Schaffen in postbyzantinischer Zeit, sondern auch über die verschiedenen Formen der Rezeption spätantiker Autoritäten. Gregor von Nazianz und Johannes Chrysostomos dienen auch in postbyzantinischen / frühneugriechischen Briefen mitunter als Vorbilder, was sich manchmal auch anhand des Initiums feststellen lässt.[27] Rezipiert und imitiert werden aber nicht nur spätantike / byzantinische Vorbilder, sondern auch Briefe der eigenen Epoche: Theodosios Zygomalas leitet einen an ihn im Jahre 1562 von Michael-Hermodoros Lestarchos gesandten Ermunterungsbrief[28] 13 Jahre später beinahe wörtlich an die Griechisch-Studenten des Martin Crusius in Tübingen weiter.[29] Gleich bei drei Autoren des 16. Jahrhunderts entdeckt man einen sehr ähnlichen Briefanfang, der von Ianos Laskaris im Jahre 1531 seinen Ausgang nimmt.[30] Er begegnet auch bei Michael-Hermodoros Lestarchos im Jahre 1560[31] und einem gewissen Manuel, Verfasser eines Briefes an Theodosios Zygomalas.[32] Da man unter diesen drei Personen direkte Verbindungen nachweisen kann, ist der Verdacht der Spontanparallele entkräftet. Lestarchos ist Korrespondenzpartner des Laskaris,[33] und Manuel stammt ebenso wie Lestarchos aus Chios.

[26] Ein stark volkssprachlich beeinflusster Brief bei Crusius, *Turcograecia*, cit., pp. 314-315, die anderen hochsprachlichen Briefe 238-240, 306-308.

[27] Z.B. Theodosios Zygomalas an Martin Crusius unter Verwendung eines Briefes des Johannes Chrysostomos, vgl. A. Rhoby, *Johannes Chrysostomos und Theodosios Zygomalas*, «Byzantion» 75, 2005, pp. 507-511.

[28] M. Paranikas, *Ἰωάννης ὁ Ζυγομαλᾶς καὶ Μιχαὴλ Ἑρμόδωρος ὁ Λέσταρχος*, «Ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἑλληνικὸς Φιλολογικὸς Σύλλογος» 11, 1876, pp. 44-45.

[29] Crusius, *Turcograecia*, cit., pp. 435-440.

[30] M. I. Manousakas, *Ἀρσενίου Μονεμβασίας τοῦ Ἀποστόλη ἐπιστολαὶ ἀνέκδοτοι (1521-1534)*, «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου» 8-9, 1958-1959, p. 11: Τὸ μὲν οὐκ ἀμνημονεῖν σε ὧν οὐ δεῖ καὶ τηρεῖν διηνεκῶς τὴν πρὸς ἐμὲ φιλίαν.

[31] Paranikas, *Ἰωάννης ὁ Ζυγομαλᾶς*, cit., p. 40: Τὸ μὲν οὐκ ἀμνημονεῖν ἡμῶν, φιλίας εἰλικρινὲς τεκμήριον.

[32] Crusius, *Turcograecia*, cit., pp. 253-254: Τὸ μὲν οὐκ ἀμνημονεῖν σε Μανουήλου καὶ τηρεῖν διηνεκῶς τὴν πρὸς αὐτὸν φιλίαν.

[33] Ein Brief des Laskaris an Lestarchos bei A. Mustoxydes, *Μιχαὴλ Λέσταρχος ὁ Ἑρμόδωρος Ζακύνθιος*, «Ἑλληνομνήμων» 10, 1847, p. 584.

Besonderes Interesse verdienen freilich auch Briefe, die von Nichtgriechen geschrieben wurden. Bereits in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts begegnet man „Italienern", die griechische Briefe verfassen. Ein weitere, nicht in *EBI* aufgenommene, aber im *PLP* (# 93161) verzeichnete Person[34] ist der aus Venedig stammende Ermolao Barbaro il Giovane (Hermolaos Barbaros), später für kurze Zeit Patriarch von Aquileia. Er ist der Verfasser zweier erhaltener griechischer Briefe,[35] er muss aber auch an den bekannteren Schriftsteller Francesco Filelfo ein Schreiben gerichtet haben, da dieser in einem Brief vom Mai 1477 dessen für einen Nichtgriechen außergewöhnlichen Briefstil bewundert.[36]

Aber auch nördlich der Alpen beginnt sich Interesse für alles Griechische zu regen. An der Spitze der „Philhellenen" steht freilich Martin Crusius,[37] der mehr als 30 griechische Briefe an die Zygomalas-Familie gesandt hat.[38] Crusius ist auch der Adressat eines griechischen Briefes des aus Tübingen stammenden Predigers der kaiserlichen Gesandtschaft in Konstantinopel, Salomon Schweigger (1577-1581).[39] Erwähnenswert ist auch der „Zirkel" des Metrophanes Kritopoulos, der auf Geheiß des Patriarchen Kyrillos Loukaris von 1617 bis 1622 in England studierte. Von kurz danach stammt ein an ihn gerichteter griechischer Brief von Andrew Downes, Griechischprofessor in Cambridge und Editor antiker Texte.[40] Kritopoulos selbst ist nicht nur der Verfasser mehrerer Schreiben an andere englische Gelehrte,[41] sondern im Juli 1627 auch Verfasser

[34] Im *PLP* werden seine Briefe nicht erwähnt.

[35] A. Moustoxydes, *Ἀντώνιος Πυρόπυλος*, «Ἑλληνομνήμων» 4, 1843, pp. 194-195, 202-203.

[36] É. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe* […], Paris 1892, pp. 188f. (Nr. 109), z.B. πῶς γὰρ οὐ θαύματος ἄξιον ὅτι, λίαν ὢν νεανίσκος τε καὶ λατῖνος, τοσοῦτον ἐν ἀλλοδαπῇ ἰσχύεις φωνῇ, ὥστε τὰ πρωτεῖα ἐν αὐτῇ ἤδη φέρει;

[37] Eine kritische Auseinandersetzung mit dem „Philhellenismus" des Martin Crusius ist nun bei P. Toufexis, *Das Alphabetum vulgaris linguae graecae des deutschen Humanisten Martin Crusius (1526-1607). Ein Beitrag zur Erforschung der gesprochenen griechischen Sprache im 16. Jh.*, Köln 2005 (Neograeca Medii Aevi 9), pp. 33-56 zu finden.

[38] Die Mehrheit dieser Schreiben ist in seiner *Turcograecia* ediert, einige liegen noch unpubliziert im Cod. Tybing. Mh 466. Vgl. A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*, «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 249-267.

[39] B. A. M[ystakides], *Α΄ ἀνέκδοτος ἐπιστολὴ τοῦ Σολομώντος Σιωπικοῦ πρὸς Μαρτῖνον Κρούσιον περὶ τῶν ἐν Κ]πόλει (1579 μ. Χ.)*, «Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια» 41, 1921, pp. 384-385.

[40] C. Davey, *Ἡ ἀλληλογραφία τοῦ Μητροφάνους Κριτοπούλου κατὰ τὴν ἐν Ἀγγλίᾳ διαμονὴν αὐτοῦ*, «Θεολογία» 41, 1970, pp. 129-131.

[41] *Ibid.*, pp. 116-136.

eines griechischen Briefes an den deutschen Orientalisten, Astronomen und Geographen Wilhelm Schickard.[42]

Zu den Persönlichkeiten, die sich nicht nur mit griechischen Quellen beschäftigten, sondern auch aktiv griechische Texte verfassten, gehört Johannes Caselius (1533-1613).[43] In einer Wolfenbütteler Handschrift ist ein griechischer Brief des Gelehrten an Catherin Ledoux (1540-1626) überliefert.[44]

Die von uns intendierte Zusammenstellung bereitet freilich auch Schwierigkeiten: Die postbyzantinische bzw. neugriechische Epistolographie ist bei weitem editorisch nicht so gut erschlossen wie die byzantinische. Viele Schreiben harren noch ihrer Veröffentlichung, die bereits edierten befinden sich sehr oft in alten, unverlässlichen oder schwer zugänglichen Publikationen. Sammeleditionen ganzer Briefcorpora, wie die des Maximos Margunios und des Eugenios Giannoules bilden die Ausnahme. Ebenso wenig kann kaum auf bereits vorhandene Incipit-Listen zurückgegriffen werden, wie sie in den Editionen der eben genannten Briefschreiber zu finden sind.

Bei der Beschäftigung mit der postbyzantinischen bzw. neugriechischen Briefliteratur entdeckt man sehr schnell auch zwei weitere Desiderata: 1) Eine noch zu erstellende Prosopographie aller in griechischen Quellen des 16. und 17. Jahrhunderts attestierten Personen.[45] 2) Ein, wie von Erich Trapp angeregt, *Lexikon zur Gräzität der Zeit der Turkokratie*, das ein Verbindungsstück vom *LBG* und dem volkssprachlichen Lexikon des Kriaras[46] zu den neugriechischen Lexika sein sollte.[47]

Andreas Rhoby, Michael Grünbart

[42] *Wilhelm Schickard Briefwechsel*, I, *1616-1632*, hrsg. v. F. Seck, Stuttgart-Bad Cannstatt 2002, pp. 296f. (Nr. 186). Da Kritopoulos von August 1626 bis Juni 1627 bei Schickard in Tübingen weilte, begegnet er mehrmals in der (überwiegend lateinischen) Korrespondenz des Letzteren.

[43] U. Wortmann, *Die Helmstedter Ausgabe des 3. Briefes Gregors von Nyssa als ein Beitrag des Späthumanisten Johannes Caselius einerseits zur Bewahrung, andererseits zur Neubelebung des Griechischen*, «Gymnasium» 101, 1994, pp. 555-565.

[44] M. Grünbart, *Aus einer alten Bibliothek: Ioannes Caselius schreibt an Catherinus Dulcis* (in Druck).

[45] Vgl. H. Schmuck, *Griechischer biographischer Index / Greek Biographical Index*, 1-3, München 2003, der nur bedingt weiterhelfen kann.

[46] E. Kriaras, *Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας*, Thessalonike 1969ff.

[47] E. Trapp, *Der mittelgriechische Wortschatz im Werk des Eugenios Bulgaris*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 31, 2003, pp. 247-257: 256f.

Ritmo, metro, poesia e stile.
Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello

Questo lavoro si propone di descrivere il dodecasillabo di Michele Psello, mostrandone, ove possibile, alcune caratteristiche, per quanto riguarda non tanto il rispetto o meno delle regole classiche, quanto gli aspetti più strutturali e, in generale, compositivi. La scelta di questo autore è stata suggerita non solo dalla mancanza di studi specifici sulla tecnica versificatoria dei suoi dodecasillabi, ma soprattutto da alcune sue peculiarità.[1] Egli, infatti, è una personalità eminente in campo storico, oratorio e filosofico, e si è cimentato, oltre che con una smisurata produzione in prosa, con significative prove di poesia. Psello, nella sua produzione poetica, rivela un'attenzione particolare per il rispetto di tutte le regole fondamentali della prosodia classica: questa caratteristica assume un'importanza notevole se si pensa che egli si pone, non solo nella sua produzione in versi, come modello del bello scrivere, e che quindi attribuisce un valore normativo alla propria opera, anche nella composizione del dodecasillabo, inteso come la forma *standard* che qualsiasi persona colta, alle prese con componimenti poetici, doveva rispettare. Psello, quindi, rappresenta probabilmente il livello medio che ci si aspettava da un discreto versificatore.[2]

[1] Non mi soffermo sul noto stato degli studi sul dodecasillabo bizantino. Rimane fondamentale, ma assai datato, lo studio di P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber* [1903], in *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 242-288, utilmente integrabile con C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino* [1957], in *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-289. Più recente, e di impostazione più problematica, M. Lauxtermann, *The Velocity of Pure Iambs (Byzantine Observations on the Metre and Rhythm of the Dodecasyllable)*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 48, 1998, pp. 9-33. In lavori su singoli poeti accade spesso di trovare indicazioni di portata più generale; mi limito a segnalare, qui, a titolo d'esempio, R. Romano, *Teoria e prassi della versificazione: il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia*, «Byzantinische Zeitschrift» 78, 1989, pp. 1-22.
[2] Il testo seguito per i carmi di Psello è quello di L. G. Westerink (ed.), Michael Psellus, *Poemata*, Stutgardiae-Lipsiae 1992. I riferimenti rinviano al titolo o al numero del componimento nell'edizione Westerink.

La maggior parte dei componimenti di Psello in dodecasillabi ha carattere didascalico, e la sua diffusione deve essere stata alquanto limitata; i carmi, probabilmente, erano diretti ad un'utenza formata da studenti, come *specimina* di composizione in versi di trattatelli su argomenti per lo più futili, o di utilità molto ristretta. Differenti caratteristiche presentano, invece, i componimenti dedicati agli imperatori, ed in particolare quello composto in occasione della morte di Maria Sclerena, concubina di Costantino Monomaco. Per questi carmi si deve immaginare una diffusione più ampia, ed una presentazione orale a corte.[3]

L'esecuzione orale offre diversi spunti di interesse per quanto riguarda la metrica, sia dal punto di vista della prosodia, sia, soprattutto, da quello della ritmica.

Per quanto attiene la prosodia, si deve tenere conto degli effetti che la pronuncia itacistica può avere avuto sulla composizione, e delle tracce che essa può aver lasciato nella tradizione manoscritta. È ovvio che le infrazioni prosodiche sono un fenomeno complesso, che va analizzato partendo dalla propensione del singolo poeta a farne uso in misura minima o consistente. Nel caso di Psello, il numero di infrazioni prosodiche è assai ridotto, soprattutto se si considera che una percentuale importante dei versi è rappresentata dal poema *De medicina*, nel quale i termini tecnici, passibili di infrazione, sono largamente presenti.

Il contributo più interessante sui termini tecnici e sulle infrazioni prosodiche nel dodecasillabo rimane quello di Ciro Giannelli,[4] che offre alcuni esempi di "termini privilegiati"; l'impressione che si ricava, però, è troppo vaga, e spesso la "tecnicità" di alcuni termini pare assolutamente aleatoria. L'analisi delle infrazioni prosodiche di Psello, come si è detto molto rare, permette, credo, di precisare meglio i termini della questione, almeno per quanto riguarda questo autore. Alcune di esse possono molto probabilmente trovare giustificazione nella pronuncia itacistica: è senza dubbio il caso di *In obitum Scleraenae* 196 εἰ δ' ἐκθερίζεις ἀλληνάλλως, ὡς θέλεις, con settima sillaba lunga, e dell'analogo *De kalendis* 31 εἰκοστόδυον αὐτὴν ἄλλος εἰπάτω, con infrazione nella medesima sillaba.[5]

[3] Sulle modalità di esecuzione dei carmi encomiastici bizantini, si veda, da ultimo, M. Lauxtermann, *Byzantine Poetry in Context*, in *Pour une "nouvelle" histoire de la littérature Byzantine. Actes du Colloque international philologique, Nicosie-Chypre 25-28 mai 2000*, Paris 2002, pp. 139-151.

[4] Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo*, cit., ma si vedano anche le indicazioni in Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., e, su Psello, di L. Sternbach, *Ein Schmähgedicht des Michael Psellos*, «Wiener Studien» 25, 1903, pp. 10-39.

[5] L'ipotesi di un'influenza della pronuncia su queste lezioni, considerate unanime-

Anche la tradizione manoscritta offre esempi interessanti di lezioni che, nel tentativo di ristabilire la prosodia corretta, propongono varianti fonetiche influenzate dalla pronuncia itacistica. L'analisi globale delle varianti testuali, che propongono una correzione della grafia della parola riconducibile alla pronuncia, offre però un panorama molto disomogeneo. In alcuni casi è evidente come la variante grafica sia, essa stessa, interpretabile come un errore causato da tale pronuncia, e difficilmente potrebbe allora essere attribuita a Psello stesso. I manoscritti, infatti, presentano talvolta varianti grafiche che migliorano il testo dal punto di vista prosodico, ma in altri casi propongono lezioni, influenzate dalla pronuncia itacistica, che peggiorano il testo, e che sono assolutamente da rigettare.[6] La scarsa attenzione che, per lo più, è riservata a queste varianti grafiche crea l'inconveniente di confondere vere e proprie lezioni alternative con errori di grafia; poiché spesso, negli apparati critici, tali varianti non sono registrate, non è possibile conoscerne l'esistenza, e valutare il loro eventuale uso in opere in metrica. Esemplare, in questa situazione, è il caso di una vistosa infrazione prosodica in *De medicina* 134 Πράσα τε καὶ σκόροδα τὰ κρόμμυά τε, dove entrambi i codici[7] presentano σκόρωδα, con una grafia che ripristina la prosodia corretta. Inopinatamente Westerink corregge il testo in σκόροδα, mentre da un esame più attento si evince che σκόρωδα è, molto probabilmente, lezione pselliana, testimoniata in un precedente letterario (un passo di Procopio di Gaza) che è quasi sicuramente il modello di questo verso.[8]

mente pselliane, è stata avanzata già da tempo per entrambi i versi. Vd. il commento *ad locum*, per il carme sulle calende, in A. M. Guglielmino, *Versi di Michele Psello all'imperatore, signore Isacco Comneno, sulle calende, le none e le idi*, «Siculorum Gymnasium» 27, 1974, pp. 121-133.

[6] Ad ogni modo, vista la fluidità della questione, e tenendo conto del fatto che anche le varianti degli scribi, in alcuni casi, possono essere preziose per la costituzione del testo, ed ancor di più per avere un'idea precisa di come, nella prassi, anche in età cronologicamente prossime alla composizione, i testi venivano recepiti, è importantissimo che anche le varianti puramente ortografiche siano riportate in apparato. Questa procedura è, del resto, applicata anche a testi classici, soprattutto quando varianti di natura ortografica abbiano un rilievo per la comprensione del testo: cfr. M. L. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione* [1973], trad. it. Palermo 1991, p. 88.

[7] Par. gr. 1630 ff. 32^{r}-42^{v} e Urbana (Illinois) 4 ff. 15^{v}-37^{v}. Tra i meriti più notevoli dell'edizione di Westerink, non si può dimenticare l'impressionante mole di testimoni collazionati, ben 128.

[8] Mi permetto di rimandare, per la questione abbastanza complessa delle infrazioni prosodiche, a un mio contributo: *Le infrazioni prosodiche nei dodecasillabi di Miche-*

L'esecuzione orale non ha, però, solo lasciato tracce nella prosodia del testo, ma ha influenzato, in maniera evidente, la composizione ritmica dei carmi. Illuminante, a questo proposito, è il sapiente gioco di alternanze tra versi con pausa dopo la quinta sillaba e versi con pausa dopo la settima.[9] Nel processo di progressiva sclerotizzazione del dodecasillabo rispetto al trimetro giambico, un ruolo fondamentale ha l'obbligatorietà assunta dalle cesure pentemimere ed eftemimere: tutti i dodecasillabi, infatti, devono contenere una fine di parola dopo la quinta o dopo la settima sillaba. L'andamento monotono che un carme di relativa lunghezza avrebbe avuto col presentare sezioni eccessivamente estese con la stessa pausa doveva essere evitato proprio grazie all'alternanza tra le due, tecnica nella quale Psello eccelle, principalmente nei carmi destinati alla lettura a corte, che dovevano colpire, nell'immediato dell'esecuzione orale, per la loro varietà ritmica e per la facilità di memorizzazione, e, quindi, di diffusione immediata. L'alternanza tra le due pause, oltre alla necessità di evitare l'eccessiva monotonia, può rivelare, almeno nella produzione pselliana, la preferenza dell'autore per sequenze definite, quasi piccoli *refrain*. L'effetto estremo di questa tecnica – per lo più accennata, o diluita in lunghe porzioni di testo, nei carmi *ad imperatores* – è visibile nella produzione epigrammatica, in cui la funzione conclusiva dei versi con pausa dopo la quinta sillaba con clausola ossitona è particolarmente appariscente.[10] Il legame tra questi espedienti ritmici e l'esecuzione orale risiede nel fatto che essi si presentano, talvolta con ingenue ridondanze e paradossali effetti di prevedibilità, proprio nelle composizioni destinate all'*entourage* imperiale, per i quali tale forma di *performance* è generalmente postulata.[11] Dalla lettura dei poemi pselliani pare di poter cogliere

le Psello, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "Augusto Rostagni" dell'Università di Torino» 2004, pp. 183-198.

[9] La denominazione «pausa» al posto di «cesura», proposta da Maas, *Byzantinischer Zwölfsilber*, cit., p. 246, è stata universalmente accettata. Cfr. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo*, cit., p. 264, e, più di recente, M. D. Spadaro (ed.), Michaelis Pselli *In Mariam Scleraenam*, Catania 1984, p. 66.

[10] È bene ricordare che è ormai generalmente accettata l'identità tra ossitono e perispomeno e tra parossitono e properispomeno. Per questo motivo, definirò come "ossitoni" tutti i vocaboli con accento sull'ultima sillaba, e come "parossitoni" tutti i vocaboli con accento sulla penultima sillaba. Cfr. A. Acconcia Longo, *Il calendario giambico in monostici di Teodoro Prodromo*, Roma 1983, p. 73.

[11] Tra gli aspetti fondamentali della produzione di Psello, non si deve mai dimenticare che, come spesso si tralascia di considerare per i poeti bizantini, vi sono differenze notevoli a seconda del carattere, della destinazione e del genere del componimento. Sui generi letterari, e sulle implicazioni che il termine "genere" assume nel-

una particolare attenzione nell'esigenza di caratterizzare, soprattutto, le parti iniziali e finali dei periodi, rendendole facilmente individuabili. L'espediente usato più spesso per annunciare la fine del periodo è la forte inversione del ritmo tra versi consecutivi, ottenuta di solito con l'inserimento, in sequenze di versi con pausa dopo la settima sillaba, di un verso con pausa dopo la quinta sillaba, per lo più accentata. In alcuni epigrammi lo stilema è portato alle massime conseguenze, come in *In protosyncellum*[12] e *In maledicum insensatum*,[13] ma sono interessanti, sotto questo aspetto, soprattutto i componimenti maggiori. La ricorrenza della quinta sillaba accentata in pausa si lega anche all'uso di particolari schemi ritmici, alcuni dei quali particolarmente frequenti, che evidenziano la tendenza di Psello ad attribuire anche al ritmo una funzione retorica; esso, in qualche modo, aiuta il lettore-uditore a comprendere che, con la presenza di un dato schema ritmico, ci si trova in prossimità, in questo caso, della fine di una sezione tematica. Uno di questi schemi è quello che presenta, oltre all'accento sulla quinta sillaba, una sequenza di un monosillabo seguito da due bisillabi, come in *In obitum Scleraenae* 18-21

ἔχουσα καὶ φέρουσα καὶ τῷ δεσπότῃ
δείξασα καὶ τέρψασα λαμπρύνασά τε
ὡς δένδρον ἀνθοῦν ἐκ νοητῶν κοιλάδων,
φεῦ φεῦ, πρὸ ὥρας ἐτρυγήθη ῥιζόθεν.

e 33-36

ταῖς ἀρεταῖς στίλβουσα μαργάρου πλέον,
ταῖς ἡδοναῖς λάμπουσα μᾶλλον χρυσίου,
τὸ θῆλυ σαρκὸς ἀρρενοῦσα τοῖς τρόποις
τὸ κόσμιον φέρουσα μέχρι καὶ θέας.[14]

l'ambito della produzione bizantina, rimando al classico A. Garzya, *Testi d'uso strumentale a Bisanzio* [1981], in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, pp. 35-71.

[12] Σύγκελλος ὡς σύνοικος, ἀλλὰ τοῦ λόγου· / καὶ πρῶτος ὡς πρόεδρος, ἀλλὰ τοῦ πόλου. / πᾶς οὖν τις αὐτὸν πρωτοσύγκελλον λέγε / ὡς οὐρανοῦ πρόεδρον, ὡς θεοῦ φίλον.

[13] Καὶ βάτραχοι φωνοῦσιν, ἀλλ᾽ ἐκ τελμάτων· / καὶ κύνες ὑλακτοῦσιν, ἀλλὰ μακρόθεν· / καὶ κάνθαροι παίζουσιν, ἀλλ᾽ ἐν κοπρίαις. / οὐκοῦν τί καινὸν εἰ λαλοῦσι καὶ λίθοι, / μικρὸν παραλλάττοντες ἀδρῶν βατράχων;

[14] Gli esempi, nel carme per Maria Sclerena, sono numerosi, e non possono che confermare la particolare predilezione di Psello per questo schema. Vd., ad es., 300-301 μὴ σῶμα κοινὸν τοῦτο δέξῃ καὶ κόνιν, / φύλαττε τὸ πρόσωπον, ὡς κάλλους ἔχει; 340-341 ὡς Χριστὸς αὐτός, τῆς πνοῆς ὁ δεσπότης, / ὡς ἡ τεκοῦσα τοῦτον ὠδίνων

Oltre che con questo schema, la quinta sillaba accentata può assumere la propria funzione conclusiva anche con altre movenze, ma sempre, si noti, in contesti in cui si rivela un notevole impegno stilistico.[15]

Ad Comnenum superstitem 7-12

ὁ χρησμὸς ἠσθένησε τῶν ψευδηγόρων·
ὁ Χριστὸς ἠδραίωσε τὸ σεπτὸν κράτος·
ἡ μαντικὴ πέπτωκεν ἰσχὺς καὶ τέχνη·
τῶν πλασμάτων ἀπῆλθεν ἡ λεπτουργία·
Αὔγουστος οὐδείς, ἀλλ᾽ ὁ δεσπότης μόνος
Αὔγουστος ὄντως φεγγολαμπὴς τὴν φύσιν.

In Sabbaitam 186-189

ὦ τοῦ σατὰν γέννημα, δαιμόνων φύσις,
Τελχίν, Τυφών, Πρίαπε, Σατύρου θέα,
Τιτάν, Προμηθεῦ καὶ Κορύβα μητρίσας,
Ἰαπετοῦ πρώτιστε καὶ Κρόνου πλέον.[16]

L'ultimo esempio ci offre l'opportunità di notare uno stilema molto ricorrente, che si serve dell'unione, in versi consecutivi, di versi con quinta ed altri con quarta sillaba accentate. In questa unione possiamo trovare sia il verso con quinta sillaba che precede, come nel caso del carme contro il Sabbaita qui riportato, sia in ordine inverso, come, ad esempio, nell'esordio del carme *Ad Comnenum superstitem*:

Λευχειμονῶν ἄνασσε νῦν Ῥώμης γένους,
Ἰσαάκιε, τοῦ κράτους ὁ φωσφόρος·

δίχα. Il fenomeno è presente anche in altri poemi: 9, 402-403 ἡ κλῆσις αὐτῷ δορκαδίζων τυγχάνει· / παλινδρομῶν δὲ δίκροτος πέφυκέ πως; 446-447 τὸ χρῶμα πυρρόν, ὑπόπυρρον ἐξ ἴσου, / ξανθοῦ τε λάμπον ἀκριβῶς στιλβηδόνι; 18, 44-46 ὅθεν κἀγώ σοι τὰς καλάνδας εἰσάγω / καὶ μέτρα ποιῶ τοὺς ἐτησίους ὕμνους, / εὐάγγελός σοι προσφόρως δεδειγμένος; 19, 33-34 ὃς πρῶτος αὐτὸς καὶ μόνος, στεφηφόρε, / ἥδρασε τὴν σὴν ἀσφαλῶς σκηπτουχίαν; 73-74 οὐκ ἦσθα χαλκοῦς, οὐ σιδηροῦς τὴν φύσιν· / μισεῖ δ᾽ ὁ Χριστὸς τὰς ἄγαν προθυμίας.

[15] In tal senso, tra gli esempi precedentemente citati, si consideri anche l'eccezionalità dello iato in 17, 21 φεῦ φεῦ, πρὸ ὥρας ἐτρυγήθη ῥιζόθεν, che amplifica ulteriormente il tempo di pronuncia dell'intera sezione finale.

[16] Come già anticipato, negli epigrammi la ricerca di questi effetti retorici appare ancor più evidente. L'epigramma per s. Giorgio, il più lungo tra quelli pselliani (13 versi), presenta la quinta sillaba accentata in pausa per ben tre volte, sempre in funzione conclusiva, ossia come penultimo verso del periodo (vv. 7, 10 e 12): ὡς στερρός, ὡς ἄτρεστος, ὡς ὑπὲρ φύσιν / ἀθλητικοὺς ἤνεγκας εὐψύχως πόνους, / Γεώργιε κράτιστε, μαρτύρων κλέος. / πυρὸς κατεφρόνησας ἐμπύρῳ ζέσει, / ὑγρᾶς κα-

τὰς γὰρ ζοφώδεις ἐξαπέπτης ἡμέρας,
λευκὴν δὲ φωτὸς ἐξαποστίλβεις χάριν.
λευχειμονῶν ἄνασσε, τέρπου, λαμπρύνου·
τὰς γὰρ κατηφεῖς οὐκ ἔχεις ὑποψίας.[17]

Sembra possibile, anche da questi rapidi esempi, ricavare un altro segnale che Psello usa in larga misura per evidenziare la presenza della fine del periodo: il ricorrere di vocaboli corposi, di quattro o cinque sillabe, preferibilmente con prosodia ossitona. Per quanto riguarda i quadrisillabi, ancora una volta appare particolarmente indicativo il loro uso nel carme per la morte di Maria Sclerena:

In obitum Scleraenae 224-226
ἅπαντα φροῦδα τῶν ἐμῶν τρυφημάτων,
ἅπαντα τὰ πρὶν εὐτυχῆ μοι τοῦ βίου·
περιστροφὴν πέπονθε δυστυχεστάτην.

ibid. 423-425
ὡς οὖν ἐκείνης καὶ λαλούσης σοι πάλιν
καὶ συμπαρούσης εἰς ἀεὶ τῇ καρδίᾳ
ἀναψυχήν, κράτιστε, θυμήρη λάβε.

In questi, che sono gli unici esempi, in tutto il carme, di quadrisillabi ossitoni posti in principio di verso, si noti anche la costante unione con versi con pausa dopo la quinta sillaba. La compresenza tra la quinta e la quarta sillaba accentate, in funzione conclusiva, si ritrova in un epigramma, a conferma della tendenza di Psello, in queste composizioni, ad usare in maniera più scoperta e concentrata tutti i suoi artifici compositivi:

τεκράτησας ὡς πῦρ οὐσίας, / κρείττων ἐφάνης καὶ τομῆς καὶ μαστίγων. / ὡς θῦμα δεκτὸν τῷ θεοῦ, μάρτυς, λόγῳ / τομὴν ὑπέστης καὶ σφαγὴν μαρτυρίου. / ταῖς ἀρεταῖς δὲ πανσθενῶς πεφραγμένος / τροχοῦ φορὰν ἤνεγκας ἐντόνῳ σθένει / καὶ δεσμὰ καὶ κάκωσιν ἄλλην ἐσχάτην. / καὶ δὴ προσελθὼν τῷ βραβευτῇ σου λόγῳ / στεφηφορῶν ἔστηκας ὡς νικηφόρος.

[17] Anche per quest'uso sono indicative le occorrenze degli epigrammi. Uno, in particolare, presenta la quinta sillaba accentata come finale dell'intero componimento, formato da due soli versi, *In matrem Dei lactantem*: τὴν παρθένον βλέπων με καὶ βρεφοτρόφον / νόει, θεατά, τὸ σθένος τοῦ δεσπότου. Anche l'epigramma *Ad amicos unanimos*, dove ricorre una concentrazione di quinte sillabe accentate analoga a quella vista per *In sanctum Georgium*, presenta una di esse alla fine del componimento (vv. 11-12): εἷς εἰμι καὶ κάτοιδα δεσπότην ἕνα / καὶ πάντας ὑμᾶς ὡμογνωμονηκότας.

In sanctum Georgium 12-13
καὶ δὴ προσελθὼν τῷ βραβευτῇ σου λόγῳ
στεφηφορῶν ἔστηκας ὡς νικηφόρος.[18]

Analogo uso, nei carmi maggiori, si riscontra per i vocaboli di cinque sillabe con prosodia ossitona, altrove assai rari in posizione iniziale.[19] La funzione conclusiva è assai marcata nei due esempi del poema *In Sabbaitam*, molto simili tra loro, che coinvolgono, tra l'altro, lo stesso termine; nel primo esempio il verso con il pentasillabo iniziale ossitono è seguito da un altro con quinta sillaba accentata, nel secondo caso lo schema è identico, ma i versi si presentano nell'ordine contrario:

[18] Un altro esempio analogo a questo, ma con schema invertito, è anche nel *De medicina* 745-746 ἀναπνοῆς κίνησις ἠραιωμένη / σφυγμοί τ᾽ ἀμυδροὶ καὶ μικροί, σκληροὶ πλέον. L'alternanza tra quinta e quarta sillaba accentata si trova, sempre nel poemetto medico, in 1335-1336 ὑποσπαθισμὸς εἶδός ἐστιν ὀργάνου / χειρουργικοῦ, τέμνοντος ὁρμὰς ῥευμάτων. Nel *De medicina* la funzione dei quadrisillabi iniziali ossitoni sembra deviare in misura consistente dalla tendenza rilevata per gli altri carmi; mentre in questi essi si situano preferibilmente in contesti conclusivi, nel componimento medico spesso si ritrovano all'inizio del periodo, con funzione di titolo, analoga, quindi, a quella degli altri polisillabi iniziali ricorrenti nel *De medicina*. Lo stilema è presente addirittura nel titolo dell'opera: 1-2 Ἰατρικῶν ἄκουε συντόμως ὅρων / νοσημάτων ὁμοῦ τε καὶ συμπτωμάτων. Tra gli esempi del *De medicina* con funzione conclusiva, troviamo 6-7 γυμνάσιον κίνησις εὐτονωτάτη, / ἀναπνοῆς ἄμειψις, ἰσχὺς σωμάτων; 59-60 τὴν ἕξιν ἀπέριττος, εὖ ὕλης ἔχων, / εἰλικρινοῦς μάλιστα φωνῆς ἐργάτης; 100-101 ἡ δ᾽ αὖ μόνεφθος ἁλσὶν ἐμμεμιγμένη / ὑπακτικὴ πέφυκε τῶν ἐγκειμένων; 1236-1237 ἀλλ᾽ εἰ μὲν εἰσρεύσειε τοῖς ποσὶ μόνοις, / ποδαγρικὴ πέφυκε πάντως ἡ νόσος. Tra gli esempi per i quali si può parlare di vero e proprio titolo, alcuni versi costituiscono l'intero periodo, come 108 οὐρητικὰ σέλινα, σμύρνιον, σίον; 184 Δαμασκηνὰ κινοῦσι γαστέρος φύσιν. In altri casi il verso è il primo di due, come in 117-118 ἐκφρακτικὴ κάππαρις, ἡδίστη πλέον, / ὄξει μιγεῖσα φλεγμάτων ἀναιρέτις, o di tre, come in 105-107 ἀτρακτυλίς, σκόλυμος, ἠκανθωμένα / τρόφιμα καὶ σύμμετρα γαστρὸς τῇ κράσει· / ἡ κινάρα δὲ δυσστόμαχος τυγχάνει. In alcuni casi il titolo del paragrafo viene amplificato con l'uso di due versi, dei quali il secondo presenta il quadrisillabo ossitono, come in 790-791 διττὴν δὲ τούτου τοῦ πάθους τὴν οὐσίαν / ἰατρικοὶ λέγουσιν ἔντεχνοι λόγοι; 809-810 μελάγχολον δὲ καὶ μανιῶδες πάθος / παρατροπὴ πέφυκε πυρετοῦ δίχα; 854-855 μυῶν ῥαχιτῶν συνταθέντων ἀθρόον / τετανικὸν πάθημα τὴν τάσιν λέγε.

[19] In tutta la produzione si trovano solo 19 casi di pentasillabi iniziali ossitoni, concentrati per lo più nel *De medicina*. Dal computo sono stati esclusi tre versi nei quali il vocabolo è seguito da un'enclitica bisillabica: 8, 1127 ἀποκαθιστᾶν ἐστι κυριοτρόπως; 9, 399 ἀνισοταχής ἐστιν ὠνομασμένη; 630 ἀμφημερινός ἐστιν ἠκριβωμένος.

139-140
ἀρρητοποιὲ κρυφίων ἐγκλημάτων
καὶ μηχανουργὲ πράξεων μισουμένων·

190-191
ὦ μυσταγωγὲ Δελφικῶν θεσπισμάτων,
ἀρρητοποιὲ Πυθικῶν μυστηρίων.[20]

I pentasillabi iniziali sembrano assumere una connotazione conclusiva anche quando presentano una diversa prosodia, ed anche in questo caso si trovano spesso uniti a versi con quinta sillaba accentata in pausa, come in

[20] Nel *De regimine*, che fa parte del gruppo di carmi identificato da Westerink come *didactica minora*, il verso con pentasillabo iniziale è l'ultimo dell'intero componimento: 8 παραρριπισμῶν προσβολὴν ἀποτρέπου. Come visto a proposito dei quadrisillabi iniziali nel poema *De medicina* (cfr. *infra*, n. 27), anche per i pentasillabi possiamo notare come in alcuni casi la loro funzione sia anche introduttiva, e serva come titolo. Ancora uno dei *didactica minora*, il *De seleniasmo*, offre un esempio in cui il pentasillabo, al primo verso, presenta l'argomento dell'intero poemetto: Σεληνιασμὸς φυσικόν τι τυγχάνει (ripreso anche in seguito, al v. 11 σεληνιασμόν, οἷα δὴ τῆς φωσφόρου). Le occorrenze nel *De medicina*, anche in questo caso, confermano le tendenze già viste per i quadrisillabi iniziali ossitoni: in funzione conclusiva, possiamo segnalare 484-486 τὸ πρῶτόν ἐστι προσφυῶς ἐλαιόχρουν, / ἐλαιοφανὲς δεύτερον κεκλημένον, / τὸ τρίτον εἰς ἔλαιον ἠκριβωμένον; 604-605 ἀμφημερινοὺς προσφυῶς κεκλημένους· / τὸ δὲ γλυκὺ προσηνές ἐστι τῇ φύσει; 821-822 πάθη πολυστένακτα, μισανθρωπία, / ἐνθουσιασμός, συμφορῶν ἀναπλάσεις; 1049-1050 πρῶτον χολώδεις, εἶτα καὶ ποικιλίαι / ἰχωροειδεῖς, αἱματώδεις τὴν φύσιν; 1269-1270 ἡ νυκτὶς ἕλκος νυκτὸς ἀλγῦνον πλέον, / φλυκταινοειδές, ὑπέρυθρον τὴν χρόαν. Particolarmente interessante mi pare un caso in cui il parallelismo sintattico è sfruttato da Psello per proporre, con funzione conclusiva, diversi schemi ritmici accomunati dalla costante prosodia ossitona della quinta sillaba in pausa: 1029-1037 τὴν λειεντερίαν δὲ διπλῆν μοι νόει· / ἢ γίνεται γὰρ ἐντέρων ἡλκωμένων / ἕλκωσιν ἁπλῆν, μὴ λίαν βαθυτάτην, / ἢ καὶ λυθείσης τῆς καθεκτικῆς θύρας / λειεντερικὴ συμβέβηκέ πως νόσος· / καὶ γὰρ πέφυκεν ἐκκένωσις βρωμάτων / ἄπεπτος, ὑγρά, μηδαμῶς πεπεμμένη. / τὸ δεύτερον δὲ τούτου τοῦ πάθους πάθος / καὶ κοιλιακὸν ὠνόμασαν οἱ πάλαι. Per la funzione di titolo, anch'essa ben attestata nel poema medico, abbiamo casi in cui il verso con pentasillabo ossitono iniziale è il primo di una breve sequenza, come in 1370 καθετηρισμὸς κύστεως χειρουργία, in cui si noti la quinta sillaba accentata in pausa; l'altro esempio di titolo, già visto a proposito dei quadrisillabi ossitoni iniziali, è 1335-1336 ὑποσπαθισμὸς εἶδός ἐστιν ὀργάνου / χειρουργικοῦ, τέμνοντος ὁρμὰς ῥευμάτων. Ben rappresentati sono anche i casi di periodi formati da un solo verso (come il già citato 1370): 1300 φλυκταινοειδὲς ἡ τερέβινθος φῦμα; 1337 ὑποσκυφισμὸς σχῆμα τῆς χειρουργίας; 1364 ὑποσπαδισμὸς σχῆμά πως χειρουργίας.

De motibus caeli cum anima comparatis 20-21
ὑποδραμοῦσα τὸν νοητὸν φωσφόρον
συνέσχεν αὐτοῦ τὰς διαυγεῖς λαμπάδας.

De regimine 4-5
πασῶν ὀπωρῶν πλησμόνην ἀποτρέπου,
κραβηφαγῆσαι βραχυφαγῆσαι θέμις.

In obitum Scleraenae 317-319
ὁ τύμβος ὁ κρύπτων σε· τοῦτον ἂν βλέπω,
παρηγοροῦμαι, ψυχαγωγοῦμαι τάχα.
τί μοι τὰ λαμπρὰ τῶν κατασκευασμάτων;[21]

Anche per i quadrisillabi non ossitoni si possono trarre analoghe conclusioni, con una netta preponderanza di casi in cui, in funzione conclusiva, essi si presentano accanto a versi con pausa dopo la quinta sillaba accentata:

In obitum Scleraenae 313-314
οὐκ ἔστι μοι φῶς, οὐ πνοὴ καὶ καρδία,
συνερρύη τὰ πάντα τῇ ποθουμένῃ.

ibid. 394-395
ἃς ἐν ξένῃ γῇ συμπαροῦσά σοι μόνη
ἐκαρτέρουν ὡς πύργος, ὡς στερρὰ πέτρα.

De metro iambico 6-7
ἅπασαν ἐν νῷ τοῦ σκοποῦ τὴν εἰκόνα
προσλαμβάνων ἄριστα καὶ στίχους πλέκε.

(in ordine inverso) *Ad Comnenum de kalendis* 54-55
ἀκινδύνου φάλαγγος εὖ τεταγμένης,
θέαμα φρικτὸν βαρβάροις τοῖς ἀθέοις.[22]

[21] Il carme *In Sabbaitam* presenta un interessante esempio in cui i pentasillabi si trovano in sequenza. Il primo di essi ha una funzione conclusiva, mentre i due successivi sembrano accostarsi piuttosto alla funzione introduttiva, di "titolo", vista per i periodi formati da un solo verso a proposito dei vocaboli ossitoni di quattro e cinque sillabe: 296-299 σεπτή τε τάξις ἱεραρχῶν κυρίου, / ἐξαπτερύγων εἰκονιζόντων τύπους. / ἐπυρπολήθης, εἰ προσέλθῃς πλησίον· / κατηνθρακώθης, εἰ προσεγγίσῃς ὅλως. In un unico caso il pentasillabo parossitono si trova nel primo verso, seguito da un verso con pausa dopo la quinta sillaba accentata: *De matrimonio prohibito* 1-2 Δισεξαδέλφου παῖδα σῆς οὐ πρὸς γάμον / λάβῃς ἐρωτῶν ἄνδρα τηροῦντα νόμους.
[22] Nel caso dei polisillabi non ossitoni il *De medicina* non si discosta troppo dalle tendenze individuate per gli altri carmi. Numerosi sono gli esempi di pentasillabi

Oltre che per evidenziare le parti iniziali o finali di porzioni di testo importanti, la corposità dei vocaboli sembra intervenire, legata all'ossitonia, anche in brani nei quali l'esigenza stilistica più importante sembra essere quella di creare delle pause più lunghe, che ci riconducono, anche in questo caso, all'esecuzione orale. Tra le spie più rilevanti, si segnala l'anomalia nella distribuzione dei polisillabi ossitoni tra i poemi pselliani. Di solito, per ragioni di proporzione, la maggior parte dei versi di quasi ogni tipo di schema si trova nel *De medicina*, e i restanti sono distribuiti in maniera relativamente omogenea tra gli altri poemi. Nel caso dei versi in questione, a parte il poema medico, si evidenzia una preponderanza di occorrenze nel poema *In Sabbaitam*. Questo è vero, principalmente, per i quadrisillabi preceduti da un monosillabo.[23] L'effetto ricercato da Psello doveva essere senz'altro quello di creare un indugio nella lettura, provo-

non ossitoni con funzione conclusiva, accompagnati da un verso con pausa dopo la quinta sillaba accentata, che può precedere il verso che presenta il pentasillabo, come in 326-327 ἢ τῶν ἰατρῶν τοὺς κρίνοντας δακτύλους / κενεμβατοῦντας ταῖς ἀφαῖς δείκνυσί πως; 377-378 ὁ δ' ἄλλος ἐστίν, εἰ παρεμπέσοι μέσος / ἀπροσδόκητος καὶ πρὸ τῆς ἡσυχίας. In altri casi il verso con accento sulla quinta sillaba può seguire quello con il pentasillabo: 1164-1165 ἐξασθενοῦντος τοῦ καθεκτικοῦ τόνου / τὸ σπέρμα τηρεῖν, ὥστε μὴ καταρρέειν. Interessanti sono alcuni esempi in cui il pentasillabo ha funzione di titolo, e dove non è esclusa, ma anzi abbastanza frequente, la presenza di versi con pausa dopo la quinta sillaba accentata, come in 204-205 κακοστόμαχον τὸ πρόβατον τυγχάνει, / μᾶλλον δὲ δυσστόμαχον αἴγειον κρέας; 218-220 ὀστρακόδερμα πάντα συμπεπεμμένα / γεννῶσι πικρὸν χυμὸν ἐν τοῖς ἐντέροις, / βλάπτει δ' ἔλαττον ἡ φύσις τῶν ὀστρέων; 1022-1024 ἐμπνευμάτωσίς ἐστι γαστρὸς μὲν πάθος, / ἀτμὸς μὲν χυμῶν, εἶτ' ἀπέπτων σιτίων· / γεννᾷ δὲ τούτους θερμότητος χαυνότης; 1045-1046 δυσεντερία δ' ἕλκος ἐστὶν ἐντέρων / ἐκ συμπαθείας ἢ πάθους πρωτοσπόρου. Non mancano esempi di titoli formati da un solo verso, come, per i pentasillabi, 1374 ἑρμαφροδίτων ἀγχίθυρος ἡ φύσις. Per i quadrisillabi, 181 ἀμύγδαλον δὲ τμητικώτατον πάνυ; 207 μελάγχολον βοῦς καὶ λαγὼς καὶ δορκάδες; 838 μελάγχολόν τι πρᾶγμα λυκανθρωπία.

[23] Queste le occorrenze: *De medicina* 281 καὶ μαρμαρυγῆς ἀθρόα φαντασία; 847 ὧν ἐμφραγεισῶν πᾶσα σώματος φύσις; 973 τὸ σπογγοειδὲς δ' εἰ βλύσειε πνευμόνων; 1037 καὶ κοιλιακὸν ὠνόμασαν οἱ πάλαι; 1259 ἐν σχηματισμοῖς ποικίλοις τῶν τραυμάτων; 1343 ὁ γαργαρεὼν πλῆκτρον οἷα τυγχάνει; 1352 ἡ μελικηρὶς ὡς χλιάζον σῶμά τι; *De matrimonio prohibito* 5 πλὴν κανονικοῖς ἀφορισμοῖς στερκτέον; *In Sabbaitam* 16 μὴ πατριαρχῶν τοὺς ὑπερτάτους θρόνους; 60 τίς δημαγωγὸν τοῦ λαοῦ τέθεικέ σε;; 62 τίς δογματιστὴν εἰς ἔθνη πέπομφέ σε;; 63 τίς ἀκριβαστὴν ἔνθεον τῶν κρειττόνων;; 108 ὦ νεκροπομπὲ καὶ πλέον βροτοκτόνε; 140 καὶ μηχανουργὲ πράξεων μισουμένων; 183 ὦ νυκτιτυμβάς, φαρμακὶς κεκρυμμένη; 190 ὦ μυσταγωγὲ Δελφικῶν δεσπισμάτων; 264 τί συκοφαντεῖς τοὺς ἀνεγκλήτους μάτην;; *Canon in magnam quintam feriam* 8 καὶ θαυματουργῶν νῦν δεδόξασται πλέον; 123 ὡς εὐλογητὸς τῶν ὅλων ὁ δεσπότης.

cato dal ricorrere di numerosi vocaboli ossitoni, in un componimento nel quale la struttura sintattica è molto semplice, e si limita all'accumulazione progressiva di *cola* per lo più brevissimi, nei quali sono concentrati insulti ed invettive contro il malcapitato monaco. Quest'impressione è confermata soprattutto in sezioni come in 59-64

τὴν δέλτον αὐτὴν τῶν ἀπορρήτων λόγων;
τίς δημαγωγὸν τοῦ λαοῦ τέθεικέ σε;
τίς δὲ στρατηγὸν τάξεων δέδωκέ σε;
τίς δογματιστὴν εἰς ἔθνη πέπομφέ σε,
τίς ἀκριβαστὴν ἔνθεον τῶν κρειττόνων,
τίς δ᾽ εἰς ἔλεγχον ἀκρίτων στεφηφόρων;[24]

La relativa ricorrenza di schemi fissi non deve portare alla conclusione che il dodecasillabo di Psello sia monocorde: si ha piuttosto l'impressione che proprio la sua abilità nel variarlo continuamente comportasse la necessità di connotare alcune movenze ritmiche di particolari funzioni retoriche, in modo da far capire all'uditore quando ci si trovasse di fronte a sequenze di particolare importanza. Anche in altri casi possiamo vedere come Psello pieghi la ritmica a determinate esigenze stilistiche, come nelle sequenze catalogiche, evidenziate soprattutto dalla coincidenza tra fine di piede e fine di parola. Il contesto nel quale si ritrovano questi versi è spesso strutturato in forma di elenco, e qui i versi con il doppio bisillabo iniziale trovano sovente una collocazione centrale, sottolineando in maniera quasi icastica l'andamento dell'intera sezione. La doppia coincidenza iniziale tra fine di parola e fine di piede, in questi casi, può rispondere anche all'esigenza letteraria, ben messa in rilievo da Lauxtermann,[25] di costruire dodecasillabi il più possibile pregni di contenuto.

[24] È interessante notare come spesso, in questo componimento, la presenza dell'ossitonia sia legata ad elementi che evidenziano l'espressività del verso, come, spesso, alcune interiezioni. Si vedano, in particolare, gli esempi con ὦ, anche in sequenza: 84-85 ὦ πάντα τολμῶν, πάντα πράττων ἐκτόπως, / ὦ πάντα πληρῶν ἀκριβῶς ἀκοσμίας; 181-184 ὦ κανθαρίς, βδέλλιον ἢ χαμαιλέον, / ὦ γραῦς Ἐρινύς, συμφορῶν παραιτία, / ὦ νυκτιτυμβάς, φαρμακὶς κεκρυμμένη, / οἴκους καπνοῦ πληροῦσα καὶ δυσθυμίας; 190-192 ὦ μυσταγωγὲ Δελφικῶν δεσπισμάτων, / ἀρρητοποιὲ Πυθικῶν μυστηρίων· / ὦ μάντι δεινῶν, ὦ προφῆτα χειρόνων. Gli altri casi sono 69 ὦ πορφυρὶς μὲν ἀκριβὴς ἡ πραότης; 108 ὦ νεκροπομπὲ καὶ πλέον βροτοκτόνε; 114 ὦ βροῦχε σαρκῶν καὶ ψυχῶν ἐρυσίβη; 121 ὦ νεκρὲ τὸν νοῦν, ζῶν δὲ τὴν ὕλην μόνην; 128 ὦ κτῆνος ἀργόν, γῆς δυσαχθὲς φορτίον; 141 ὦ τῶν σιωπῆς ἀξίων πρωτοσπόρε; 145 ὦ πλάσμα διπλοῦν φύσεων ἐναντίων; 177 ὦ φαρμακὶς δράκαινα, πικρὸν θηρίον; 186 ὦ τοῦ σατὰν γέννημα, δαιμόνων φύσις.

[25] Lauxtermann, *The Velocity*, cit., *passim*.

Riassumere, quindi, l'intero argomento del carme in un solo emistichio doveva rivelare una spiccata capacità tecnica rispetto alla γοργότης spesso ricercata dagli autori, ed auspicata dai trattati di retorica cui essi si ispiravano. Questa tendenza sembra particolarmente riconoscibile nei versi in cui i due bisillabi iniziali hanno la stessa accentazione. Si tratta di versi distribuiti in maniera omogenea, senza, quindi, la predominanza numerica che di solito si ritrova, per quasi tutti i tipi di versi, nel poema medico: questa diffusione anomala induce a credere che, molto probabilmente, si tratti di uno stilema ricercato. Il legame strutturale tra questo schema di verso e l'andamento catalogico è ribadito dalle due occorrenze del carme per la morte di Sclerena,[26] e soprattutto nelle tre occorrenze del componimento *In Sabbaitam*, carme costituito, come si è visto, da un accumulo progressivo di battute sarcastiche, insulti, epiteti e metafore offensivi, domande retoriche in veloce successione, che hanno spesso come conseguenza la formulazione di elenchi. Due degli esempi tratti da questo carme presentano anche un'altra caratteristica comune, coinvolgendo nomi propri, in contesti ritmici praticamente identici.

187-189

Τελχίν, Τυφών, Πρίαπε, Σατύρου θέα,
Τιτάν, Προμηθεῦ καὶ Κορύβα μητρίσας,
Ἰαπετοῦ πρώτιστε καὶ Κρόνου πλέον.

285-287

λήρει, φλυάρει, παίγνιον τῶν παιγνίων,
Μορμώ, Μιμὼ Βριμώ τε καὶ Γιλλὼ πλέον
θεοστυγὲς μίασμα, παμμιγὲς τέρας.[27]

[26] I versi con doppio bisillabo iniziale in cui i due bisillabi presentano lo stesso accento sono: 9, 284 ταχύν, βραδύν, σύμμετρον ὡς πρὸς τὸν χρόνον; 293 μῆκος πλάτος βάθος τε, σωμάτων λόγοι; 306 μικρός, στενός, ταπεινός, ὡς πρὸς τὰ τρία; 17, 86 ζωή, πνοή, τὰ πάντα, δόξα καὶ κράτος; 163 ψυχή, πνοὴ ζωή τε, νοῦς καὶ καρδία; 19, 72 ὕπνοις, πόνοις κόποις τε καὶ θυμηδίαις; 21, 187 Τελχίν, Τυφών, Πρίαπε, Σατύρου θέα; 286 Μορμώ, Μιμὼ Βριμώ τε καὶ Γιλλὼ πλέον; 301 ῥῖψον, κύον, τάχιστα τὴν ἐπωμίδα; 24, 205 θεὸς βροτὸς τέλειος, εἷς ἄμφω μόνος.

[27] Spia della volontà di proporre, in contesti omogenei, uno schema metrico connotato in senso stilistico mi pare, soprattutto, l'aggiunta della pezza finale in entrambi i casi: καὶ Κρόνου πλέον e καὶ Γιλλὼ πλέον. Altra caratteristica ricorrente è l'uso della congiunzione enclitica in settima sillaba: 9, 293 μῆκος πλάτος βάθος τε, σωμάτων λόγοι; 10, 8 θυμός, λόγος πόθος τε, κρειττόνων ἔρως (in questo caso i due vocaboli iniziali non presentano lo stesso accento); 17, 163 ψυχή, πνοὴ ζωή τε, νοῦς καὶ καρδία; 19, 72 ὕπνοις, πόνοις κόποις τε καὶ θυμηδίαις; 21, 286 Μορμώ, Μιμὼ Βριμώ τε καὶ Γιλλὼ πλέον.

La coincidenza di fine di piede e fine di parola in quarta sillaba accomuna sia i versi con doppio bisillabo iniziale sia quelli con un quadrisillabo iniziale. In taluni casi sembra che la funzione introduttiva (che era, accanto a quella conclusiva, una delle funzioni stilistiche dei quadrisillabi iniziali) si associ all'andamento catalogico nei versi con doppio bisillabo iniziale. Si veda, ad esempio, l'analogia tra *In parabolam fermenti* 1 Γυνή, ζύμη, βέλτιστε, καὶ σάτα τρία e *In obitum Scleraenae* 425 ἀναψυχήν, κράτιστε, θυμήρη λάβε, o il già visto *Ad Comnenum superstitem* 1 Λευχειμονῶν ἄνασσε νῦν Ῥώμης γένους.[28]

Accanto agli aspetti ritmici, probabilmente legati all'esecuzione orale, l'altro aspetto che merita un'attenta analisi è la verifica del rispetto delle poche regole fisse del dodecasillabo. La più importante, quella dell'isosillabismo, è sempre rispettata da Psello, mentre si riscontrano alcune interessanti deviazioni dalla norma della parossitonesi finale dei versi.[29]

In tutta l'opera in dodecasillabi di Psello, come pubblicata da Westerink, si trovano solo tre casi di versi non parossitoni. Di questi, due appartengono allo stesso componimento, un epigramma, mentre il terzo appartiene al *De medicina*. Si tratta sempre di trisillabi proparossitoni, ma vedremo come, tra i due esempi presenti nell'epigramma e quello presente nel *De medicina*, vi siano notevoli differenze.

L'epigramma è *In flammulam Monomachi*, minuscolo componimento di soli due versi, entrambi con chiusa non parossitona:

[28] La posizione privilegiata per i vocativi che si riferiscono al destinatario dei carmi sembra costituita dalle tre sillabe precedenti la pausa dopo la settima sillaba. Le uniche due occorrenze di βέλτιστε si trovano in questa posizione: 9, 323 τοῦ σώματος, βέλτιστε, τῆς ἀρτηρίας; 10, 1 γυνή, ζύμη, βέλτιστε, καὶ σάτα τρία. Per κράτιστε le occorrenze sono 17, 425 ἀναψυχήν, κράτιστε, θυμήρη λάβε; 447 καὶ σὺν θεῷ, κράτιστε, τῷ σκέποντί σε; 31, 3 Γεώργιε κράτιστε, μαρτύρων κλέος. Nella stessa posizione, ma con schema ritmico diverso, troviamo κράτιστε in 17, 326 ἐπίσχες, ὦ κράτιστε γῆς ὅλης ἄναξ. Analoghi sono anche 17, 214 ὦ πάντα μοι, δέσποινα, δόξα καὶ κλέος; 445 ὑπηρέτις, δέσποινα καὶ πάλιν λάτρις.

[29] Il percorso storico che ha portato a questo fenomeno non è stato ancora del tutto analizzato. Oltre alle riflessioni di M. Lauxtermann, *The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999, pp. 74-75, in cui si conclude che, come per altri aspetti del passaggio dalla metrica classica a quella bizantina, la preponderanza in termini numerici della clausola parossitona, da fenomeno di *normalità*, è diventato *regola normativa*, si veda l'interessante studio su Babrio e sul suo coliambo in M. Jagoda Luzzatto, *Fra poesia e retorica: la clausola del "coliambo" di Babrio*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 19, 1985, pp. 97-127.

Μάρτυς, βασιλεῦ, ἵππε, λόγχη, βάρβαροι,
σύμπνει, δίωκε, σπεῦδε, πλῆττε, πίπτετε.

La struttura ritmica del piccolo carme è interamente costruita per parallelismi, che seguono la struttura sintattica dei versi. Ad ogni sostantivo del primo verso corrisponde, nel secondo, un imperativo ad esso riferito, uguale nel numero delle sillabe e nell'accentazione, tranne per un vocabolo particolarmente importante (βασιλεῦ), al quale corrisponde un proparossitono δίωκε. Quest'unica eccezione è uno tra i tanti espedienti retorici che rendono interessante questo carme. L'eccessiva frammentazione sintattica, sottolineata dalla costruzione asindetica, avrebbe reso l'andamento del verso troppo sussultorio, e l'identica struttura dei due versi avrebbe aumentato l'artificiosità macchinosa dell'epigramma: la variazione dell'accento, invece, rende centrale, al primo verso, il termine βασιλεῦ, con pausa forte dopo la quinta sillaba accentata, e, soprattutto, con lo iato, mentre al secondo verso il δίωκε proparossitono permette di portare la pausa fin dopo la settima sillaba. La presenza, in entrambi i versi, della fine di parola sia dopo la quinta sia dopo la settima sillaba evita che il parallelismo sintattico disgreghi i due versi in quattro piccoli emistichi, e serve a rendere ogni verso un'unità metrica continua, nella quale non si trova nessuna pausa più forte delle altre (ma della maggior espressività della pausa dopo βασιλεῦ si è già detto). Da una parte, quindi, la posizione preminente della quinta sillaba accentata nel primo verso, e la sua assenza nel secondo, hanno la funzione di variare il ritmo dei due versi, evitando un'eccessiva monotonia; dall'altra, la presenza, in entrambi i versi, di fine di parola in quinta e settima sillaba ne aumenta l'omogeneità; la chiusa "irregolare", infine, rende ancora più evidente la singolarità del componimento, e si inserisce perfettamente tra gli stilemi retorici e ritmici sui quali si fonda la struttura dell'epigramma.

L'altro caso di verso non parossitono non sembra altrettanto leggibile in funzione retorica.

De medicina 468
τὸ δ' οἰνόχρουν τε πορφυρίζον αἵματι

Un interessante indizio ci permette di ipotizzare che qui ci troviamo di fronte non ad un'irregolarità di Psello, ma a una falsa divisione del copista, accolta poi nel testo da Westerink. Il codice u (Urbana, Illinois 4), infatti, presenta non il dativo, ma l'accusativo: αἷμά τι. La correttezza della lezione sembra confermata anche dal referente letterario di Psello, sia per l'argomento sia per il nesso lessicale: Theoph. Prot. *Ur.* 6, 12 Ideler

τὸ δὲ οἰνωπόν, ἢ ὡς μελάντερος οἶνος, ἢ ὡς βαθύτερον καὶ πορφυρίζον αἷμα; Steph. *Ur.* 7, 12 Bussemaker καὶ γὰρ ἢ οἰνωπόν ἐστι, ὥσπερ ὡς οἶνος μελάντερος, ἢ ὡς αἷμα βαθύτερον πορφυρίζον. Anche il contesto interno di Psello sembrerebbe farci propendere per l'accusativo, retto dal φαίνει del verso precedente (467-468):

> τὸ δ' αὖ ἐρυθρὸν αἵματος φαίνει χρόαν·
> τὸ δ' οἰνόχρουν τε πορφυρίζον αἷμά τι·

Accettando questa ipotesi, bisognerà concordare che, come per molti esempi di infrazione prosodica, anche l'uso di versi non parossitoni (che si ridurrebbero ad appena due), assuma, nella versificazione di Psello, espressività stilistica. La particolarità dei due versi non parossitoni visti sopra induce, a maggior ragione, a rifiutare l'irregolarità nel *De medicina*, dove si configurerebbe solo come sbadatezza metrico-ritmica. Pur tenendo in considerazione la mole del poema medico, quest'unica "distrazione" resterebbe comunque sospetta.

Per completezza citerò un altro caso, che però non compare nell'edizione di Westerink. Garzya,[30] nella sua edizione dell'epigramma *Ad amicos unanimos*, che egli intitola *De sua ipsius atque aliorum concordia*, così stampa l'ultimo verso:

> καὶ πάντας ὑμᾶς ὁμογνωμονήσαντας

che in Westerink si legge:

> καὶ πάντας ὑμᾶς ὡμογνωμονηκότας

Nell'apparato di Garzya leggiamo ὡμογνωμονή( )τας V (*compendium ambiguum, teste quoque D. P. Canart*), in cui per V si intende il Vaticano gr. 672 (ff. 263^{v}-264); nel breve commento, Garzya sottolinea l'infrazione della parossitonesi, dicendo che essa è «evidentemente non casuale, ma intesa a dar particolare risalto al verbo ὁμογνωμονέω, in se stesso e nell'accezione qui attuale». Come si può comprendere, la lezione è qui dubbia, ed esito dello scioglimento, appunto, del *compendium ambiguum*.[31]

[30] A. Garzya, *Versi e un opuscolo inediti di Michele Psello* [1966], in *Storia e interpretazione di testi bizantini*, London 1974, V, pp. 25-26.

[31] A questo punto, si pone un problema di carattere, se non testuale, almeno di tecnica editoriale: Garzya utilizza nella sua edizione due manoscritti, il Vat. gr. 672 e il Barb. gr. 74. Quest'ultimo, vergato da Leone Allacci, ha purtroppo subito un danno materiale, e proprio in corrispondenza del verso precedente e di quello qui analizza-

L'uso di un verbo così particolare, ma soprattutto la struttura ritmica del verso, dove la pausa dopo la quinta sillaba accentata chiude il componimento raggiungendo la fine del verso con un unico vocabolo, sembra indicare che qui l'infrazione ha uno statuto stilistico proprio, e serve a mettere in evidenza i termini coinvolti.

Un'altra peculiarità del dodecasillabo è la regolamentazione dell'accento nella pausa dopo la settima sillaba: non è ammessa, infatti, la clausola ossitona.[32] Il mancato rispetto anche di questa norma metrica, nei due casi di vera e propria infrazione, è in parte giustificato dal contesto in cui appare: in tutta la produzione, solo due versi infrangono tale legge, ed appartengono entrambi al *De medicina*:

306
μικρός, στενός, ταπεινός, ὡς πρὸς τὰ τρία

320
εἰ μαλακόν, μαλακὸς ὠνομασμένος

L'infrazione della legge di Hilberg, per quanto limitata al *De medicina*, si avvicina molto all'uso delle infrazioni prosodiche; in particolar modo sembra, dall'analisi del contesto nel quale ricorre, che questo espediente trovi giustificazione in un più ampio disegno retorico, in nome del quale Psello sacrifica il rispetto delle norme del dodecasillabo. Ecco il brano in cui appare il primo caso:

τἀναντία δὲ τῶν περάτων τυγχάνει
τἀναντία πέρατα τῶν ἐναντίων, 305
μικρός, στενός, ταπεινός, ὡς πρὸς τὰ τρία.

to compare un piccolo foro, per di più contornato da una macchia d'inchiostro. Dalla lettura diretta del Barberiniano si evince, comunque, che la lezione è senz'altro ὁμογνωμονήσαντας, che l'Allacci trasse dal Vat. gr. 672, del quale il Barberiniano è apografo. Westerink, che pure cita l'edizione di Garzya, segnala tra i testimoni del carme unicamente il Vaticano, e quindi, non riportando alcuna variante per questo luogo, induce a credere che la lezione ὡμογνωμονηκότας ricorra nel Vaticano stesso (al di là dell'inconveniente specifico, Westerink sembra ignorare un testimone importante anche per altri carmi pselliani: il Barberiniano, infatti, è latore di quattro componimenti di Psello: *De seleniasmo*, *In parabolam fermenti*, *In sacerdotem indignum*, oltre che, appunto, *Ad amicos unanimos*).

[32] Il fenomeno è universalmente conosciuto come "legge di Hilberg": cfr. I. Hilberg, *Ein Accentegesetz der byzantinischen Jambographen*, «Byzantinische Zeitschrift» 7, 1898, pp. 342-360.

Nel passo si nota immediatamente l'eccezionalità del gioco retorico, che presenta una forte tendenza al poliptoto; il contesto del secondo caso (320) è molto simile:

> εἰ σκληρόν ἐστι, σκληρὸς ὁ σφυγμὸς πέλει,
> εἰ μαλακόν, μαλακὸς ὠνομασμένος,
> εἰ σύμμετρον, σύμμετρος· οὐκ ἄλλως δ᾽ ἔχει.

Entrambi appartengono ad una stessa sezione del *De medicina*, che per l'argomento potremmo indicare col titolo *De pulsibus* (vv. 283-425). La concentrazione delle due infrazioni in un contesto così definito induce a pensare che non ci si trovi davanti ad una coincidenza. L'intera sezione *De pulsibus* distingue tra dieci tipi di pulsazioni, che vengono descritti singolarmente. Le descrizioni sono costruite, sintatticamente, in maniera molto omogenea:

> Σφυγμῶν γένη γίνωσκε τῶν πρώτων δέκα·
> *ταχύν*, *βραδύν*, *σύμμετρον* ὡς πρὸς τὸν χρόνον,
> οὗτος ἀριθμός ἐστι τῶν κινουμένων.
> *ταχὺς* μὲν οὖν πέφυκεν ὃς βραχεῖ χρόνῳ
> διάστασιν δίεισι πλείω τοῦ χρόνου·
> *βραδὺς* δέ ἐστιν ὃς μακρῷ χρόνῳ τρέχων
> ἐλάττονας δίεισι τὰς διαστάσεις·
> ὁ *σύμμετρος* δ᾽ ἕστηκεν εἰς ἄμφω μέσος

Ho evidenziato, in corsivo, i termini chiave, che vengono presentati dapprima in sequenza, con lo schema già visto per questi casi (versi con andamento catalogico formati da due bisillabi iniziali con lo stesso accento); in seguito, i termini chiave vengono ripresi nei versi successivi, in questo caso ognuno in posizione iniziale. Lo stesso meccanismo è operante nei versi 291-306:

> Τὸ δεύτερον δὲ τῶν σφυγμῶν γένος τόδε·
> τρεῖς εἰσι πᾶσαι τῷ λόγῳ διαστάσεις,
> *μῆκος πλάτος βάθος* τε, σωμάτων λόγοι.
> ὡς κοῖλον οὖν τι σῶμα τὴν ἀρτηρίαν
> αἱ τρεῖς ἔχουσι τοῦ λόγου διαστάσεις.
> σκόπει γὰρ αὐτὸς ἐμφρόνως τοῖς δακτύλοις
> *τὸ μῆκος* αὐτὸ καὶ *βάθος* καὶ τὸ *πλάτος*·
> εἰ δὲ πλέον τὸ *μῆκός* ἐστι τοῦ μέτρου,
> μακρὸν κάλει κίνημα τοῦ σφυγμοῦ τόδε,
> εἰ δ᾽ αὖ γε πλεῖον φωράσειας τὸ *πλάτος*,
> *πλατὺν* διδάσκου σφυγμὸν ἀκριβεῖ λόγῳ,
> εἰ δὲ πρὸς ὕψος ἄλλεται σφύζον πλέον,

ὑψηλὸν εἰπὲ τὸν κινούμενον φύσει.
τἀναντία δὲ τῶν περάτων τυγχάνει
τἀναντία πέρατα τῶν ἐναντίων,
μικρός, στενός, ταπεινός, ὡς πρὸς τὰ τρία.

Il secondo "genere" di palpitazioni è trattato in maniera analoga, ma con meno schematismo. Si noti, non di meno, il ricorrere per ben due volte dello schema catalogico già individuato in 284, che torna, qui, in 293 e nel nostro 306.

Τρίτον γένος πέφυκε τῶν σφυγμῶν πάλιν,
ὅπερ πέφυκε τοῦ τόνου ζυγοστάτης,
κλῆσις δὲ τούτου *σφοδρότης*, *ἀμυδρότης*,
καί τις μεταξὺ τῶν τόνων *συμμετρία*.
σφοδρὸς μὲν οὖν πέφυκεν ὁ πλήττων βίᾳ
τοὺς τῶν ἰατρῶν δακτύλους συνημμένους·
ὁ δ᾽ αὖ γε πλήττων τὴν ἀφὴν παρειμένως
ἀμυδρός ἐστι προσφυῶς κεκλημένος·
σύμμετρος, *ὃς πέφυκε* τοῖν δυοῖν μέσος.

In questa sezione l'andamento ritmico è decisamente diverso, ma presenta comunque elementi di omogeneità interna. È interessante notare come stavolta vi sia una differenza morfologica tra il primo elenco (σφοδρότης / ἀμυδρότης / συμμετρία) e la ripresa dei termini nei versi successivi (σφοδρὸς / ἀμυδρός / σύμμετρος); la tendenza al parallelismo tra questi versi è però garantita dalla riproposizione, per tre volte, della clausola finale dei primi emistichi in πέφυκεν. La sezione che parla del quarto tipo di palpitazione presenta una piccola lacuna, probabilmente di un unico verso, nel quale dovevano trovarsi i termini τέταρτος e σκληρός, analogamente allo schema già visto per il secondo tipo (291-306); proprio in queste sezioni ritroviamo i due versi con l'infrazione alla legge di Hilberg.

Τὸ δεικνύον δὲ σύστασιν τῆς οὐσίας
τοῦ σώματος κάλλιστα τῆς ἀρτηρίας
‹.....›
ἢ μαλακὸν πέφυκεν ἢ τούτων μέσον.
εἰ σκληρόν ἐστι, *σκληρὸς* ὁ σφυγμὸς πέλει,
εἰ μαλακόν, *μαλακὸς* ὠνομασμένος,
εἰ σύμμετρον, *σύμμετρος*· οὐκ ἄλλως δ᾽ ἔχει.

Nella prosecuzione del brano, fino alla descrizione del decimo ed ultimo tipo di pulsazione, ritroviamo, in diverse gradazioni, la stessa tendenza al

parallelismo. A conferma del fatto che anche l'infrazione della legge di Hilberg si inserisce tra quei casi nei quali il rispetto delle regole viene sacrificato all'esigenza di proporre concetti omogenei con una forte strutturazione sintattica e ritmica, è bene soffermarsi, tralasciando gli altri casi, sulla descrizione del decimo tipo (411-425):

> Δέκατον ἄλλο καὶ τελευταῖον γένος,
> *ἀνωμάλου* γέννημα τοῦ λελεγμένου,
> οὗ τὸν μὲν εἴποις τὸν σφυγμὸν τεταγμένον,
> τὸν ἄλλον αὖ *ἄτακτον* ἀκριβεῖ λόγῳ.
> ὁ μὲν γὰρ ἴσος πανταχοῦ *τεταγμένος*,
> ὁ παντελῶς δ' ἄνισος ἠριθμημένος
> *ἄτακτός* ἐστι προσφυῶς κεκλημένος.
> *ἀνωμάλῳ* δ' *ἄτακτός* οὐ ταὐτὸν πέλει·
> ὁ γὰρ φυλάττων τάξιν εἰς *ἀνωμάλους*
> *τεταγμένος* πέφυκεν ἀντεστραμμένος.
> καὶ τῶν μὲν ἄλλων ὠνομασμένων ἄνω
> μέσος τίς ἐστι σύμμετρος κεκλημένος·
> *τῶν ὁμαλῶν δὲ τῶν τε μὴν ἀνωμαλῶν*
> *καὶ τῶν ἀτάκτων τῶν τε μὲν τεταγμένων*
> σφυγμός τις οὐ πέφυκεν οὐδ' ὅλως μέσος.

Anche in questo brano ritroviamo la classica ripartizione in tre distinte tipologie (non manca, ovviamente, l'attesa "modalità" σύμμετρος); nella parte finale, che di nuovo presenta una struttura vicina al poliptoto, la necessità di rispettare il parallelismo sintattico è più forte della costrizione prosodica, che avrebbe impedito, in τῶν ὁμαλῶν δέ del v. 423, la seconda sillaba breve. Nello stesso contesto sintattico, e a pochissimi versi di distanza, ritroviamo quindi tre infrazioni gravi alle regole del dodecasillabo: tutte, però, riconducibili alla precisa volontà di costruire versi dalla struttura fortemente riconoscibile, in vista, probabilmente, di una funzione essenzialmente pratica del carme medico, di cui si tende così a favorire la memorizzazione.

Un gruppo consistente di versi presenta l'accento in settima sillaba finale di parola. Si tratta di versi che, oltre alla pausa in settima sillaba, presentano una pausa in quinta sillaba, che riduce così l'effetto della pausa successiva.[33] Pur nella generica disomogeneità tra questi versi, si

[33] Non si tratta, in questi casi, di vera e propria infrazione della legge di Hilberg, in quanto essa non opera nei casi in cui i versi, come qui, presentino una "doppia pausa", cfr. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., p. 277. Ho ritenuto di parlarne,

possono mettere in evidenza alcuni elementi comuni: su 19 versi totali, ben 7 presentano, dopo il bisillabo ossitono, un pentasillabo in clausola di verso, sempre un participio.[34] L'analisi del contesto in cui tali versi appaiono permette di rilevare come, di solito, ci si trovi in presenza di brani dall'alta rifinitura stilistica, a conferma del fatto che ogni tipo di "infrazione", o comunque di deviazione dalla norma, serve come indicatore di una particolare enfasi retorica. Caratteristica spesso ricorrente è la presenza, accanto ad essi, di versi con participi in clausola; di solito quello con il bisillabo ossitono in sesta e settima sillaba è il primo della serie, formata per lo più da due versi, come in

De medicina 99-101

Κράμβη δίσεφθος δεσμός ἐστι γαστέρος,
ἡ δ᾽ αὖ μόνεφθος ἁλσὶν ἐμμεμιγμένη 100
ὑπακτικὴ πέφυκε τῶν ἐγκειμένων.[35]

comunque, in questa sede, perché mi pare presentino alcune interessanti caratteristiche di omogeneità, e poiché la loro eccezionalità li configura, in effetti, quasi come "infrazioni".

[34] I versi con il participio finale sono 9, 33 μικρὰ κεφαλὴ δεσμὸς ἐστενωμένος; 48 σημεῖα ταῦτα γαστρὸς ἐξηραμμένης; 100 ἡ δ᾽ αὖ μόνεφθος ἁλσὶν ἐμμεμιγμένη; 889 ἐγκανθίς ἐστι κανθὸς ἐξωγκωμένος; 17, 50 τίς μοι παρέξει κρουνὸν ἡματωμένον; 19, 37 εὐθύς, ἀληθής, στερρός, ἠκριβωμένος; 21, 112 δεινῷ κεραυνῷ Ζηνὸς ἠνθρακωμένε. Gli altri dodici versi sono 9, 19 ἄριστος ἀὴρ λεπτός, εὔπνους τὴν φύσιν; 78 τριχῶν ψίλωσις, ψυχρὸν αἷμα τὸ πλέον; 219 γεννῶσι πικρὸν χυμὸν ἐν τοῖς ἐντέροις; 226 ἀνόστεως δὲ τευθὶς ἠδὲ σηπία; 234 ἐρυθρὸς οἶνος χυμὸν οὐ καλὸν τρέφει; 301 πλατὺν διδάσκου σφυγμὸν ἀκριβεῖ λόγῳ; 1269 ἡ νυκτὶς ἕλκος νυκτὸς ἀλγῦνον πλέον; 1333 ἱδροῦσι δεινῶς, σπασμὸν ἴσχουσι ξένον; 1351 τὸ δ᾽ ἀθέρωμα λεπτὸν οἷ᾽ ἄχνη σίτου; 13, 30 τὸ μὲν τέτευχε φωτὸς ὡς νοῦ πλησίον; 31 τὸ δ᾽ οὐ τέτευχεν ἐγγὺς οὖσα σωμάτων; 17, 235 σκιά τις ἄλλη, κωφὸν εἴδωλον τάχα.

[35] Oltre alla riproposizione del participio al verso successivo, notiamo il gioco etimologico tra questo verso e quello precedente (δίσεφθος / μόνεφθος); analoga, ancora nel *De medicina*, è anche una sequenza che presenta i due versi col participio finale alternati ad uno con schema differente: 48-50 σημεῖα ταῦτα γαστρὸς ἐξηραμμένης· / ταχεῖα δίψα σύντομον πλήρωμά τε, / ἐδεσμάτων ὄρεξις ἐξηραμμένων. Anche per questo tipo di versi, è importante rilevare come spesso essi si situino, di nuovo a mo' di titolo, all'inizio del periodo, soprattutto in periodi estremamente brevi. Questa considerazione è valida, oltre che per i versi con participio finale (come *De med.* 33-34 μικρὰ κεφαλὴ δεσμὸς ἐστενωμένος, / σφίγγων τὸν ἐγκέφαλον, εἰπεῖν δέ, πνίγων), anche per altri che presentano il bisillabo in sesta e settima sillaba: 9, 226-227 ἀνόστεως δὲ τευθὶς ἠδὲ σηπία / ἁλυκὸν ἐκτρέφουσι χυμὸν ἐν βάθει; 234-236 ἐρυθρὸς οἶνος χυμὸν οὐ καλὸν τρέφει· / ὁ δὲ γλυκὺς τρόφιμος, ἀλλ᾽ ὅμως βλάβη / τῆς γαστρός ἐστιν, ἐκλύων ταύτην φύσει; 889-890 ἐγκανθίς ἐστι κανθὸς ἐξωγκωμένος· / ῥυὰς δέ γ᾽ ἡ μείωσις αὐτῶν τυγχάνει; 1269-1270 ἡ νυκτὶς ἕλκος νυκτὸς ἀλγῦνον πλέον, / φλυκταινοειδές, ὑπέρυθρον την χρόαν.

Le occorrenze nei componimenti maggiori permettono di apprezzare ancora di più quanto questo schema, così infrequente nell'intera produzione, tenda a far parte di brani dalla forte caratura stilistica. Questo è vero, in particolare, per *In obitum Scleraenae* 50-54:

> Τίς μοι παρέξει κρουνὸν ἡματωμένον,
> τίς δακρύων ἄβυσσον οὐ κενουμένην,
> ὅπως ἀποκλαύσαιμι τὴν κοινὴν ζάλην,
> τὴν φλεγμονὴν δὲ τοῦ πάθους τῆς καρδίας
> τοῖς δάκρυσι δείξαιμι τοῖς ἡμαγμένοις;

Questo brano, dove tutto è giocato sull'alternanza delle pause e sulle clausole finali dei versi, è centrale nell'intera costruzione del carme: i versi, infatti, sono i primi in cui Psello parla in prima persona, e presentano una forte analogia strutturale con la parte iniziale del poema, in cui l'autore, con immagini escatologiche che rimandano a matrici scritturali, chiede alla Natura di testimoniare il proprio sconvolgimento per la morte della Sclerena. Si veda l'*incipit* del carme (vv. 1-7):

> Νῦν κοσμικὴ θύελλα, νῦν κοινὴ ζάλη,
> νῦν συμφορᾶς ἄπαυστος ἠγέρθη κλύδων.
> νῦν οὐρανὲ στέναξον ἐξ ὕψους μέγα
> καὶ γῆ κάτω βόησον, "δεινοῦ πάθους".
> νῦν ἀντὶ φωτὸς αἷμα πέμψον, φωσφόρε·
> νῦν καὶ σελένη καὶ χορὸς τῶν ἀστέρων
> ἀντ᾽ ἀκτίνων πέμποιτε κρουνοὺς δακρύων.

La coincidenza testuale col nostro brano appare non solo evidente, ma certamente frutto di una composizione studiatissima, nella quale Psello, attraverso rimandi precisi, sembra parlare ed agire in nome della Natura: ritroviamo Psello coinvolto nella tempesta invocata (1 κοινὴ ζάλη / 52 κοινὴν ζάλην); ritroviamo il sangue (5 ἀντὶ φωτὸς αἷμα πέμψον / 50 κρουνὸν ἡματωμένον e 54 δάκρυσι ἡμαγμένοις); le lacrime (κρουνοὺς δακρύων / 51 δακρύων ἄβυσσον[36]); il πάθος (4 ὦ δεινοῦ πάθους / 53 πάθους τῆς καρδίας). Le coincidenze testuali sono troppo precise per credere che anche la presenza di una settima sillaba accentata finale di parola non abbia, qui, una precisa funzione stilistica, soprattutto se presentata all'inizio del periodo.[37]

[36] L'immagine doveva sembrare particolarmente riuscita a Psello, che la utilizzerà anche nel descrivere la madre della Sclerena: 203 πέμπουσα κρουνοὺς αἱμοφύρτων δακρύων.

[37] Un esempio molto simile si trova anche in un altro dei carmi *ad imperatores*, nel

Un altro esempio con il participio finale richiede che si analizzi un contesto leggermente più ampio: il verso, questa volta, è l'ultimo della sezione (*In Sabbaitam* 105-112):

κακόν τι Τερμέρειον ἠκανθωμένον,
θέαμα Κερβέρειον ἠγριωμένον,
εἶδός τι Θερσίτειον ἠθλιωμένον·
ὦ νεκροπομπὲ καὶ πλέον βροτοκτόνε,
Χαρύβδεως πρόσωπον, εἶδος Γοργόνης,
ὦ βλέμμα τοῦ Χάρωνος, ὄμμα Ταρτάρου,
Τιτανικὸν θέαμα, Τυφὼν πυρφόρε,
δεινῷ κεραυνῷ Ζηνὸς ἠνθρακωμένε

La parte iniziale presenta, ai primi tre versi, una struttura stilistica e sintattica assolutamente identica, che cambia poi, al verso 108, con l'introduzione dell'apostrofe diretta al vocativo e una forte variazione ritmica, con la pausa dopo la quinta sillaba con clausola ossitona (ὦ νεκροπομπέ); il verso che stiamo analizzando (112 δεινῷ κεραυνῷ Ζηνὸς ἠνθρακωμένε) ripropone, da una parte, il participio di cinque sillabe in posizione finale, come nei primi tre versi, dall'altra presenta, come il verso 108, la pausa dopo la quinta sillaba con clausola ossitona: il verso quindi, che conclude la sezione, riunisce gli elementi ritmici principali dell'intero brano, sottolineandoli con una doppia pausa dal ritmo insolito per la presenza, appunto, della settima sillaba accentata. Si noti anche, dal punto di vista contenutistico, che il vocabolo in "infrazione" è Ζηνός, in evidenza, quindi, come divinità olimpica anche rispetto ai personaggi "negativi" elencati nella parte precedente (a parte Tersite, inserito qui come anticipazione del paragone finale tra il Sabbaita e Tersite e, implicitamente, tra Psello ed Omero).[38]

quale la struttura retorica è forse meno raffinata, ma molto più evidente. *Ad Comnenum superstitem* 37-40 εὐθύς, ἀληθής, στερρός, ἠκριβωμένος, / ἡδύς, προσηνής, εὐσταθής, ἠδρασμένος, / ὑψηλός, ἀπρόσιτος ἐν συμβουλίαις, / ταπεινός, εὐπρόσιτος εἰς ὁμιλίαν. Il parallelismo dei primi due versi non si limita al participio finale, ma coinvolge l'intero sistema accentativo dei vocaboli (εὐθύς, ἀληθής, στερρός, ἠκριβωμένος, / ἡδύς, προσηνής, εὐσταθής, ἠδρασμένος); anche i versi seguenti ripropongono lo stesso gioco (ὑψηλός, ἀπρόσιτος ἐν συμβουλίαις, / ταπεινός, εὐπρόσιτος εἰς ὁμιλίαν).

[38] Come già visto per altri schemi, la funzione introduttiva e quella conclusiva sono spesso compresenti nello stessa tipologia di versi, a sottolineare che queste posizioni erano tanto importanti nell'economia compositiva da richiedere l'uso di versi dalla forte connotazione. La stessa funzione conclusiva si ritrova, ovviamente, anche in versi che non presentano il participio finale: si veda, ad esempio, *De medicina* 76-78

Tra gli esempi di versi con doppia pausa, alcuni presentano caratteristiche interessanti non solo dal punto di vista ritmico, ma anche da quello sintattico e contenutistico. Il caso più chiaro è senz'altro quello del poemetto *De matrimonio prohibito*, nel quale il primo verso presenta, in sesta e settima sillaba, il termine chiave (παῖδα), ripreso ritmicamente, per contrasto, nel verso successivo (ἄνδρα):

> Δισεξαδέλφου παῖδα σῆς οὐ πρὸς γάμον
> λάβῃς ἐρωτῶν ἄνδρα τηροῦντα νόμους

L'espediente ritmico, in questo caso, è probabilmente funzionale alla struttura sintattica, che viola la tendenza generale del dodecasillabo a contenere le proposizioni in un solo verso (παῖδα è accusativo retto da λάβῃς).

In altri casi, l'infrazione alla legge di Hilberg è connessa all'annosa questione della ortotonia, o meno, di alcuni monosillabi in settima sillaba, ed in modo particolare delle particelle μέν e δέ. Se li si considerasse come ortotonici a tutti gli effetti, la loro presenza in settima sillaba aumenterebbe in maniera considerevole le infrazioni alla legge di Hilberg, ma Psello usa spesso questi monosillabi con funzione assolutamente accessoria, per ricoprire il primo emistichio con un unico vocabolo semanticamente pregnante.[39] Sarebbe, quindi, difficile riconoscere nell'infrazione una funzione "marcatrice" della particella in settima sillaba, in versi già

ψυχρὸν δέ σοι δείκνυσι φλέγματος φύσις / φλεβῶν τε πολλὴ στεγνότης ἐν τῷ βάθει, / τριχῶν ψίλωσις, ψυχρὸν αἷμα τὸ πλέον; *In obitum Sclerenae* 234-235 σὺν τῇ σκιᾷ γε κείσομαι τῇ φιλάτῃ / σκιά τις ἄλλη, κωφὸν εἴδωλον τάχα.

[39] I versi di questo tipo sono 9, 259 ἡ τρισκαιδεκάτη δὲ τούτων ἐν μέσῳ; 350 τῶν ἡσυχαζόντων δὲ τούτων τὴν κρίσιν; 669 τοῦ δραστικωτέρου δὲ τῶν συγκειμένων; 786 τὴν ἐπιληψίαν δὲ τοιαύτην μάθε; 843 τὴν ἀποπληξίαν δὲ χείρονα φρόνει; 876 ἡ σκληροφθαλμία δὲ δυσκινησία; 878 ἡ ξηροφθαλμία δὲ κνησμώδης πόνος; 911 τὴν ἀμβλυωπίαν δὲ σύγχυσιν θέας; 1029 τὴν λειεντερίαν δὲ διπλῆν μοι νόει. Altri versi presentano una deviazione minima da questo schema, avvicinando al vocabolo principale un terzo monosillabo: 8, 1083 τὸ τῆς κλοπιμαίας δὲ δούλης παιδίον; 9, 394 καὶ τὴν τετμημένην δὲ τῷ λόγῳ τέμνε; 645 οἱ μὴ τετμημένοι δὲ τοῖς τετμημένοις; 21, 168 ὦ πρὸς καταδρομὴν μὲν ἢ κοινὸν τόπον. Gli altri versi che presentano μέν o δέ in settima sillaba sono 8, 1086 ὁ συμπλοκὴν δ', ἔχων δὲ μὴ τομὴν λόγος; 9, 32 ἐναντία τούτων δὲ δύσκρατος φύσις; 94 ἡ μαλάχη ψύχει μέν, ἀλλ' ἐλαττόνως; 519 τὸ τὴν ἄνω χώραν δὲ προσφυῶς ἔχον; 569 ἄσηπτον, ὄν, πλεῖστον δέ, καὶ φλεβῶν ἔσω; 696 ταὐτοῦ γένους τίθει δέ, πλὴν τῶν σχημάτων; 712 ἡ θερμότης, μᾶλλον δὲ πληγὴ καιρία; 17, 378 διάστασις μικρὰ δὲ τῶν ἡνωμένων; 21, 133 ὦ νοῦς ἄνους, ἔννους δὲ πρὸς πονηρίαν; 168 ὦ πρὸς καταδρομὴν μὲν ἢ κοινὸν τόπον;

stilisticamente connotati. Nei ben 26 versi di Psello che presenterebbero tale infrazione non è dunque possibile individuare una vera motivazione ritmico-retorica.[40] La questione della possibile atonia di μέν e δέ rappresenta una grave lacuna negli studi che riguardano la poesia bizantina. A più di cent'anni dall'appello di Maas in questo senso, non è stato ancora compiuto uno studio paleografico di ampio respiro, che tracci almeno le linee-guida della tendenza, nella tradizione manoscritta, ad accentare o meno queste due particelle non solo in settima sillaba, ma in qualsiasi posizione del verso. Dato l'orizzonte, necessariamente limitato, in cui si muove la mia ricerca, non è possibile dare neanche un'indicazione di soluzione. Prescindendo dall'oscillazione nei manoscritti rispetto all'ortotonia di queste particelle, vorrei però segnalare come una maggior attenzione per il dato paleografico possa, a volte, evitare grossolani errori editoriali. Nel testo di Westerink troviamo diverse infrazioni alla legge di Hilberg come quella presente nel v. 28 del carme *Ad Comnenum de kalendis*: ἐντεῦθεν ἡ βίσεξστός ἐστιν ἡμέρα.[41] La tradizione, ovviamente, non presenta questa grave incongruenza ritmica (che, come abbiamo visto, è rarissima nell'opera di Psello), ed intende la forma verbale non come enclitica, ma come ortotonica. Sebbene questi fenomeni fossero già stati affrontati dal Maas, il Giannelli, nell'edizione dei *Tetrastici* di Teodoro Prodromo, discutendo un esempio molto simile al nostro (*Tetr.* 161 τί καινόν, εἰ σύστοιχος ἐστὶν ἀγγέλοις), deve ancora constatare quanto gli editori di testi bizantini tralascino continuamente queste regole ortografiche. Citando lo stesso Giannelli, non posso che concludere riaffer-

24, 32 ἄκτιστος ὤν, κτίστης δὲ πάσης οὐσίας; 100 πόδας ἀποπλύνει δὲ δούλων δεσπότης; 149 συνεστιαθέντες δὲ τὸν θεῖον λόγον.

[40] Non si può ignorare che, molto spesso, questi versi sono interessati piuttosto da infrazioni prosodiche, principalmente se appartengono al *De medicina*. Si tratta di una tipologia ben testimoniata, in cui in prima posizione abbiamo l'articolo, che precede un termine tecnico seguito, perché ricopra l'intero emistichio, dal monosillabo, come, in *De medicina* 786 τὴν ἐπιληψίαν δὲ τοιαύτην μάθε; 876 ἡ σκληροφθαλμία δὲ δυσκινησία; 878 ἡ ξηροφθαλμία δὲ κνησμώδης πόνος; 1029 τὴν λειεντερίαν δὲ διπλῆν μοι νόει. La fissità di questo schema serve a Psello per evidenziare l'inizio di sezioni contenutistiche dalla struttura omogenea, di cui questi versi costituiscono una sorta di titolo. Per rispettare l'omogeneità stilistica dell'intera opera, l'autore preferisce conservare questo schema anche in presenza di termini non inseribili in un contesto giambico, sacrificando a questa esigenza il rispetto delle regole prosodiche. Dell'uso dell'infrazione prosodica in versi di questo tipo, mi sono occupato nel mio contributo su questo argomento (cfr. *supra*, n. 8).

[41] Un'altra, tra i passi citati in questo lavoro, è in *De medicina* 298 εἰ δὲ πλέον τὸ μῆκός ἐστι τοῦ μετρου.

mando come «la risposta a questo e simili dubbi non potrà venire che da un lungo e paziente spoglio di manoscritti di poeti bizantini (delle edizioni è impossibile fidarsi) il quale potrà forse mettere in rilievo tendenze più o meno spiccate all'enclisi in relazione alla 'cristallizzazione' del ritmo».[42]

La mia ricerca ha cercato di evidenziare alcuni aspetti della versificazione di Michele Psello, e credo che un simile approccio ad altri poeti potrà rivelarsi assai fruttuoso nell'iniziare, almeno, a mettere in rilievo le tendenze di cui parla il Giannelli: è ovvio, infatti, che uno studio limitato ad un solo autore non potrà mai essere esaustivo per la delicata questione dello sviluppo storico del dodecasillabo. Mi permetto, tuttavia, di osservare come, da questi primi dati, sia possibile trarre alcune interessanti considerazioni.

Si è potuto notare come, sia per le infrazioni prosodiche, che soprattutto per la legge della parossitonesi finale, Psello riveli un'attenzione altissima, e tenda a distaccarsi il meno possibile dalla norma. Nel caso della parossitonesi, mi sembra, inoltre, che essa si configuri come una vera e propria scelta stilistica, piuttosto che come trascuratezza metrica. Se fosse vera l'ipotesi, spesso accolta acriticamente, che il percorso storico del dodecasillabo consista in una rovinosa decadenza verso forme metriche completamente prive di sensibilità prosodica, e sempre più standardizzate in direzione di una monotonia ritmica, in cui lo spazio di invenzione lasciato al poeta si riduce in modo sempre più drastico, sarebbe singolare trovare, in un poeta così tardo, un tanto preciso riscontro alla norma "classica"; per questo mi auguro che queste mie considerazioni possano, se non dare avvio, almeno offrire uno spunto per studi analitici su altri autori, per dimostrare come, anche sotto l'aspetto metrico, i poeti bizantini non siano una massa informe di versificatori che seguivano unicamente poche regole base, ma che vi sono, piuttosto, ampi margini di differenziazione fra loro. Al di là dell'approfondimento specificamente metrico e tecnico, uno studio di questo tipo potrebbe giovare anche all'edizione dei testi: qui, troppo spesso, ci si imbatte in scelte che non rispettano affatto le tendenze dei singoli poeti, o in lezioni che vengono sbrigativamente definite come "normali" infrazioni, quando non, peggio, normalizzate in forme più consone alla prosodia classica; comportamenti ecdotici che prescindono sempre dalla considerazione di peculiari intenzioni stilistiche che abbiano indotto gli autori a soluzioni "aberranti". Infi-

[42] Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo*, cit., p. 265.

ne, occorre ricordare che l'assenza di un'attenta analisi metrico-stilistica inficia l'indagine statistica. Se si pensa, infatti, all'equivoco di Westerink su αἵματι / αἱμά τι, si vedrà come una piccola svista editoriale possa dar adito a valutazioni fuorvianti.

Luca Sarriu

Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245

La letteratura critica su Massimo Planude, i repertori bibliografici e il recente catalogo dei manoscritti della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna sono concordi nell'attribuire al dotto monaco un Λόγος περὶ πίστεως, in venti capitoli, che si legge ai ff. 1r-77r del Vindobonense theol. gr. 245 (*olim* 269; prima metà del sec. XVI). Non sembrano sussistere dubbi, inoltre, sul fatto che il testo sia inedito e che non sia conservato da altri testimoni.[1]

Chi scrive approntò, alcuni anni or sono, una trascrizione di quella porzione del codice Vindobonense,[2] accettando dubitativamente la paternità planudea dello scritto, asserita dal titolo[3] e peraltro mai messa in discussione dalla critica precedente.[4] L'edizione però fu rinviata, poiché l'interpretazione del testo poneva alcuni problemi di fondo, concernenti in primo luogo la disposizione della materia. A ben vedere, infatti, il Ló-

[1] Vd. H. Hunger, W. Lackner, Chr. Hannik, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III 3, *Codices theologici 201-337*, Wien 1992, pp. 157-160, e soprattutto pp. 157-158. Cfr. anche la bibliografia citata *infra*, n. 4.

[2] Massimo Planude, *Discorso sulla fede*, introduzione, testo greco, traduzione, Tesi di laurea in Filologia bizantina, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1998/1999.

[3] Vindob. theol. gr. 245, f. 1r: Λόγος περὶ πίστεως· ἐκτεθεὶς παρὰ τοῦ τιμιωτάτου ἐν μοναχοῖς κυρίου Μαξίμου τοῦ Πλανούδη. Segue l'inizio del trattato: Πάσης ἀγαθῆς πράξεως καὶ παντὸς ἔργου κατὰ θεόν, προηγεῖται πίστις· διττὴν δὲ ταύτην, κτλ.

[4] Tra gli altri, hanno data per sicura l'attribuzione a Planude, oltre agli autori del catalogo citato *supra*, n. 1: V. Laurent, *Planude, Maxime*, in *DThC* XII 2 (1935), coll. 2247-2252: 2249; C. Wendel, *Planudes, Maximos*, in *RE* XX 2 (1950), coll. 2202-2253: 2208; e, di, recente, G. Rigotti, *Prolegomena*, in Αὐγουστίνου *Περὶ Τριάδος* βιβλία πεντεκαίδεκα ἅπερ ἐκ τῆς Λατίνων διαλέκτου εἰς τὴν Ἑλλάδα μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανούδης […], edd. Μ. Παπαθωμόπουλος, Ι. Τσαβάρη, G. Rigotti, I, Αθήναι 1995, p. XLVIII. Ai *Prolegomena* di Rigotti, pp. XV-CI, rinvio per una accurata e aggiornata introduzione alla figura e all'opera di Planude, oltre che per le opportune integrazioni bibliografiche. *Ibid.*, p. CXVIII, si legge che M. Papathomopoulos aveva annunciato l'*editio princeps* dell'opuscolo (il titolo provvisorio fornito da Rigotti è Μαξίμου τοῦ Πλανούδη Λόγος περὶ πίστεως).

γος non ha una struttura coesa e lineare, ma si compone di due sezioni sensibilmente differenti per contenuti e impostazione, che paiono giustapposte in maniera piuttosto rozza. Le pagine iniziali hanno un andamento espositivo: dopo un breve cappello introduttivo in cui l'autore, rivolgendosi ad un imprecisato committente, dichiara che, in ottemperanza alle richieste di costui, discuterà in sintesi i principali dogmi della fede cristiana (ff. 1^{r}-1^{v}), vengono illustrati i misteri della Trinità, della processione dello Spirito Santo, dell'incarnazione del Figlio. La trattazione si conclude al f. 9^{r} con una formula di congedo: … τῆς γεέννης· ἧς γένοιτο πάντας ἡμᾶς τὴν πεῖραν ἐκφυγεῖν καὶ τῶν ἐπηγγελμένων ἐπιτυχεῖν ἀγαθῶν, χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος σὺν τῷ ἀνάρχῳ αὐτοῦ πατρὶ καὶ τῷ παναγίῳ καὶ ἀγαθῷ πνεύματι, νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰώνας τῶν αἰώνων, ἀμήν. Sul *verso* del medesimo f. 9, senza apparente soluzione di continuità, e senza l'apposizione di titolo alcuno, inizia una seconda, più ampia sezione in forma di dialogo tra due interlocutori fittizi, con ogni evidenza un ortodosso e un filolatino (anche se le sigle con cui sono contraddistinti gli interventi dei dialoganti potrebbero ingenerare qualche fraintendimento).[5] La disputa prende le mosse da una domanda del latinofrone (f. 9^{v}): Διατί ἀποσχίζεσθε ἀφ' ἡμῶν καὶ οὐ συγκοινωνεῖτε οὐδαμῶς ὅλως ἡμῖν χριστιανοῖς οὖσι καὶ χθὲς καὶ πρότριτα, κτλ. Nel seguito della discussione l'ortodosso risponde a questo e ai successivi interrogativi posti dal suo antagonista, che gli danno agio di esporre la corretta dottrina della processione dello Spirito Santo dal solo Padre contro l'errata convinzione di latini e greci unionisti per cui la processione avviene *ex Patre Filioque*. L'intelligenza del testo è compromessa dalla mancata indicazione della numerazione dei capitoli iniziali (sino al quarto compreso) e dal fatto che l'opera risulta evidentemente incompleta.[6] In alcuni casi, inoltre, il co-

[5] Se è abbastanza intuitivo sciogliere la lettera Γ, inserita nel margine ogni qual volta prende la parola colui che sostiene le tesi dell'autore, in γραικός (il «greco», ovvero l'ortodosso), maggiori problemi comporta la sigla Βασιλ, che affianca nel testo gli interventi del sostenitore dell'Unione con i cattolici. Verosimilmente essa deriva dal fraintendimento, non saprei se dovuto al copista del Vindobonense o già presente nel suo antigrafo, di una grafia compendiaria della dicitura Βεκκιανὸς λατινόφρων, che compare nel titolo della Διάλεξις di Moschampar (vd. *infra* e n. 9).

[6] Al f. 18^{r} il latinofrone annuncia di voler discutere anche di altri argomenti: … φράσον ἡμῖν ἔτι ‹περὶ› [integro sulla scorta del cod. Vat. Chis. gr. 54, f. 5^{r}: vd. *infra*, n. 9] τῆς τοῦ πνεύματος ἐκπορεύσεως· ὕστερον δὲ καθεξῆς καὶ περὶ τῶν ἀζύμων καὶ τῶν ἄλλων ὡς φὴς αἰτιαμάτων τε καὶ σφαλμάτων, ὡς ἐνὸν ἐξετάσομεν. Nel seguito del dialogo quale riportato dal Vindobonense, però, non si parla d'altro che della processione dello Spirito Santo.

pista ha dimenticato di segnalare il cambio di interlocutore, per cui è necessario ripristinare la corretta scansione delle domande e delle risposte.[7]

Molte di queste aporie hanno trovato una spiegazione quando mi sono avveduto che i ff. 1^{r}-77^{r} del Vindobonense tramandano in realtà non uno, ma due distinti testi, entrambi già altrimenti noti:

1. l'opuscolo che si legge ai ff. 1^{r}-9^{r}, che per comodità chiamerò *De fide*, è, a quanto mi consta, inedito, ed è tràdito da almeno altri cinque testimoni (tutti, tranne uno, più antichi del Vindobonense), sia anepigrafo sia attribuito ad altri autori;[8]
2. i ff. 9^{v}-77^{r} contengono invece una redazione breviore – in venti capitoli, contro i 52 del testo originale – della Διάλεξις μετά τινος Βεκκιανοῦ λατινόφρονος περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου πνεύματος, opera di Giorgio Moschampar, polemista antilatino attivo ai tempi di Michele VIII Paleologo e Andronico II.[9] Questa versione decurtata del libello di Moschampar ebbe

[7] Ad esempio al f. 24^{v}, dove le parole Ἀλλ᾽ οὐ παρὰ τοῦτο, ᾧ οὗτος, κτλ. appartengono evidentemente all'ortodosso: poco oltre, infatti, si legge la risposta del latinofrone: Τί δέ; Ἀνυπόστατός ἐστιν ἡ τοῦ Υἱοῦ οὐσία, κτλ. (f. 25^{r}).

[8] Se ne accorse per primo, se non vado errato, P. Canart, il quale, catalogando il medesimo scritto dal Vaticano gr. 1892, ff. 122^{r}-126^{v}, dov'è conservato anonimo e preceduto da una generica iscrizione (ὁμολογία πίστεως, κτλ.), segnalava altri testimoni del testo, con relative attribuzioni: Vaticano gr. 1120, ff. 115-125 e Mosquense Bybl. Synod. 250 (Vladimir = 207 Savva), ff. 263-266 (in entrambi l'opuscolo figura come opera di tal Nilo monaco); Vaticano gr. 1108, ff. 1-15, con attribuzione a Gregorio di Cipro; infine il nostro Vindob. theol. gr. 245, ff. 1-77. Canart, che evidentemente riteneva che il Vindobonense contenesse una recensione più ampia del libello, chiosava: «[opusculum] multo longius videtur!» (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti* […], *Codices Vaticani Graeci*, rec. P. Canart, I, *Codicum enarrationes*, in Civitate Vaticana 1970, p. 532). Ai codici elencati da Canart va aggiunto il Marciano gr. 150, ff. 250^{v}-254^{v}: *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, rec. E. Mioni, I, *Thesaurus antiquus. Codices 1-299*, Roma 1981, pp. 211-213. Conto di pubblicare quanto prima un'edizione del trattatello.

[9] Sulla figura di questo arcigno oppositore dell'Unione di Lione sono ancora fondamentali i saggi di V. Laurent, *La vie et les œuvres de Georges Moschabar*, «Échos d'Orient» 28, 1929, pp. 129-158; *À propos de Georges Moschabar, polémiste antilatin*, *ibid.* 35, 1936, pp. 336-347. Si vedano inoltre V. Laurent, J. Darrouzès, *Dossier grec de l'Union de Lyon (1273-1277)*, Paris 1976, specialmente pp. 19-24; *PLP* VIII (1986), nr. 19344; Chr. Sabbatou, *Γεωργίου Μοσχάμπαρ Ἀπόδειξις ὅτι οὐκ ἔστι τὸ τοιοῦτον βλάσφημον κεφάλαιον τοῦ μεγάλου πατρὸς Δαμασκηνοῦ Ἰωάννου τὸ ἐπιγεγραμμένο «περὶ θείων ὀνομάτων» ἀκριβέστερον*, «Θεολογία» 72, 2001, pp. 487-544 (profilo biografico, rassegna degli scritti ed edizione di un opuscolo). In misura maggiore o minore, tutti gli studi che ho esaminato contengono diverse imprecisioni in merito alla tradizione manoscritta delle opere del Moschampar. Elen-

una discreta fortuna e circolò anche sotto il nome di Massimo Margunio (ca. 1549-1602), vescovo ortodosso di Citera:[10] con questa falsa attribuzione fu stampata a Costantinopoli nel 1627[11] – al contrario, i rimanenti 32 capitoli della Διάλεξις sono tuttora inediti.

Ritornerò in un'altra occasione sulla tradizione manoscritta dei due libelli. Per ora mi preme osservare che, posto che il titolo Λόγος περὶ πίστεως si addice soltanto al primo opuscolo del codice Vindobonense (ff. 1^{r}-9^{r}), sussistono seri dubbi che tale titolo sia genuino, dal momento che non trova riscontro negli altri testimoni del testo; altrettanto vale per l'attribuzione a Planude. Se le cose stanno così, l'unico scritto antilatino sicuramente planudeo restano i brevissimi *Sillogismi sulla processione dello Spirito Santo*,[12] che, a differenza dell'appassionata e doviziosa trattazione testé restituita al Moschampar, non danno l'impressione di essere frutto di un sincero interesse per la polemica religiosa,[13] ma sembrano piuttosto l'obolo pagato dal monaco, che aveva fama di esperto di teologia e lette-

chi dei codici della Διάλεξις si trovano in Laurent, *La vie*, cit., p. 146; Laurent, Darrouzès, *Dossier grec*, cit., pp. 21-22; Sabbatou, *Γεωργίου Μοσχάμπαρ Ἀπόδειξις*, cit., p. 496. Quanto al titolo dell'opuscolo, riporto quello attestato dai due testimoni più attendibili, il Vat. Chis. gr. 54 (= R.VI.A^{2}; vd. la trascrizione di P. Franchi de' Cavalieri in *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti* […], *Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, Romae 1927, p. 106) e l'Alex. 182 (*olim* 285; trascrizione in Th. D. Moschonas, *Πατριαρχεῖον Ἀλεξανδρείας. Κατάλογοι τῆς πατριαρχικῆς βιβλιοθήκης*, Α΄, *Χειρόγραφα*, Ἀλεξανδρεία 1945, rist. Salt Lake City 1965, Studies and Documents ed. by J. Geerlings 26, p. 125; cito dalla ristampa, che ha paginazione differente dall'originale).

[10] Per il quale basti qui rinviare a D. Stiernon, *Margounios, Maxime*, in *DSAM* X (1980), coll. 329-335 (con bibliografia).

[11] Μαξίμου τοῦ Μαργουνίου ταπεινοῦ Κυθήρων ἐπισκόπου Διάλογος. Τὰ πρόσωπα, Γραικὸς καὶ Λατῖνος, (ἤτοι) ὀρθόδοξος καὶ Λατῖνος, s.l., s.d. (per il luogo e la data di edizione vd. É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au XVII^{e} siècle*, I, Paris 1894, p. 238).

[12] Il testo dei tre capitoli – o quattro, secondo una differente redazione – dei sillogismi planudei è attualmente consultabile, insieme con le confutazioni di Giorgio Metochita e del Bessarione, rispettivamente in *PG* CXLI, coll. 1276-1305 e *PG* CLXI, coll. 309-317). Si badi che il repertorio di R. E. Sinkewicz (*Manuscript Listings for the Authored Works of the Palaeologan Period*, Toronto 1989, *s.v. Planoudes Maximos*) rubrica erroneamente il ms. Vindob. theol. gr. 245 tra i codici latori dei *Syllogismi de processione S. Spiritus*.

[13] Del resto è Planude stesso, in una delle sue epistole, a confessare una certa reticenza ad occuparsi di argomenti rischiosi quali la teologia (Maximi monachi Planudis *Epistulae*, ed. P. L. Leone, Amsterdam 1991, 113, p. 184, 18-19; il passo è discusso da Rigotti, *Prolegomena*, cit., p. LIV).

ratura latina, per assicurarsi un salvacondotto che lo mettesse al riparo da ogni accusa di collusione con il partito dei λατινόφρονες, in un frangente in cui a Costantinopoli, dopo la deposizione del patriarca unionista Giovanni Becco e il rigetto dell'Unione di Lione (1283-1285), imperversavano occhiuti e livorosi custodi della restaurata ortodossia. Ci sono tutti i presupposti, mi pare, per mettere mano ad una riconsiderazione dell'annosa questione dell'atteggiamento di Planude in merito alla controversia tra filo-cattolici e ortodossi che lacerò la società bizantina negli ultimi decenni del secolo XIII.[14]

Luigi Silvano

[14] Sull'atteggiamento di Planude nei confronti dell'Unione cfr., per tutti, Laurent, *Planude*, cit.; M.-H. Congourdeau, *Planudès (Manuel), moine sous le nom de Maxime*, in *Catholicisme hier aujourd'hui demain* XI (1988), coll. 488-490: 489; Rigotti, *Prolegomena*, cit., soprattutto pp. XLVI-LV; C. N. Constantinides, *Byzantine Scholars and the Union of Lyons (1274)*, in R. Beaton, C. Roueché (edd.), *The Making of Byzantine History. Studies dedicated to Donald M. Nicol*, Aldershot 1993, pp. 86-93: 92; G. Lusini (ed.), Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, Napoli 2001, pp. 75-76; in merito alle opinioni espresse da Demetrio Cidone e dal Bessarione riguardo al presunto voltafaccia di Planude e ai suoi *Syllogismi* vd. A. Rigo, *Bessarione tra Costantinopoli e Roma*, *ibid.*, pp. 19-61: 34-38. Ho discusso più ampiamente la questione in una comunicazione *On the authorship of the Λόγος περὶ πίστεως attributed to Maximos Planoudes in ms. Vindobonensis Theologicus graecus 245*, presentata al XXI Congresso internazionale di Studi bizantini. L'*abstract* dell'intervento si può consultare in F. K. Haarer, E. Jeffreys, J. Gilliand (edd.), *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies. London, 21-26 August, 2006*, III, *Abstracts of Communications*, Aldershot 2006, pp. 232-233 (al momento della stesura propendevo ancora per la paternità planudea del primo e più breve opuscolo, come si legge *ibid.*; ho rettificato questa e altre inesattezze al momento della lettura del *paper*, fornendo ulteriori delucidazioni sulle vicende della trasmissione dei due testi: ma di ciò avrò occasione di trattare altrove).

Antehomerica e *Posthomerica* nella letteratura bizantina

I ventiquattro libri dell'*Iliade* narrano, come è noto, l'ultimo anno del decennale assedio di Troia e si concludono con la morte e le esequie funebri di Ettore. Nella narrazione vengono presupposti sia l'antefatto sia l'epilogo della saga, che dovevano essere ben noti al pubblico. Nell'antichità non si sentì, tranne in rari casi, la necessità di riunire in unica narrazione continua l'intera saga troiana; una necessità invece che si presenta sempre più pressante a quanti, autori bizantini, ad essa si accostano. Questo dato culturale, così vistoso a partire da alcuni testi del V-VI sec. d.C., ha comunque radici almeno nella cultura ellenistica.[1] Sono infatti proprio di quest'epoca alcune opere di natura mitografica, soprattutto romanzi o manuali, che nascono sotto una nuova percezione del mito, inteso ormai come semplice racconto. Tale secolarizzazione dei mitemi[2] permise il sorgere di opere come il *Ciclo* di Dionisio di Samo (*FGrHist* 15), vissuto forse nel II sec. a.C., o come i romanzi mitografici di Dionisio Skytobrachion (*FGrHist* 32), che narravano di storie di dèi, della guerra di Troia, del viaggio degli Argonauti. Data l'esiguità dei frammenti non è facile stabilire la destinazione di queste opere, ma il dato interessante è costituito dal fatto che il mito ora viene trattato come una semplice materia narrativa.[3] E proprio in ambito ellenistico appare anche il tentativo di riformulare il ciclo troiano. È di quest'epoca infatti un'opera di Egesianatte della Troade dal titolo Τρωικά (*FGrHist* 45), in cui l'autore raccontava gli eventi precedenti e successivi alla caduta di Troia. Questa linea narrativa viene continuata nel romanzo di Ditti Cretese, i cui fram-

[1] Più volte è stato notato che nel periodo ellenistico sono da rintracciare le radici di fenomeni letterari che connotano la cultura bizantina; per tutti, vd. H. G. Beck, *Il millennio bizantino* [1978], ed. it. a cura di E. Livrea, Roma 1981, pp. 20 sgg.

[2] Per la percezione del mito come racconto oggetto di analisi in epoca ellenistica mi permetto di rimandare a G. Spatafora (ed.), Partenio di Nicea, *Erotiká pathémata*, Atene 1995, pp. 20-34.

[3] Ad una simile forma di riscrittura è riconducibile, per es., anche la stesura della *Biblioteca* di Apollodoro, la cui finaltà didattica impone una riorganizzazione dei mitemi secondo una sequenza narrativa chiara e perspicua degli eventi.

«MEG» 6, 2006, pp. 205-214

menti papiracei confermano l'esistenza di una versione greca del racconto, noto a noi, prima della scoperta dei due papiri, soltanto tramite la traduzione latina attribuita a Lucio Settimo.[4] Anche in questo caso l'autore narrava i fatti anteriori e posteriori alla guerra di Troia.

L'origine di queste riscritture è da ricondurre alla dimensione "narrativa" del mito e al gusto per la novellistica e il romanzesco, connotativo dell'alessandrinismo. Ma mi pare che questa rilettura dei mitemi abbia una radice nel pensiero aristotelico. È significativo che nella *Poetica* Aristotele impieghi il termine μῦθος nel senso di *fabula* come sequenza di fatti:[5] «questo infatti dico μῦθον la composizione degli avvenimenti [τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων]» (1450 a5). Ma c'è di più. Aristotele sempre nella stessa opera (1447 b25-b30) afferma: «Principio [ἀρχή] è ciò che per sé stesso non viene necessariamente dopo l'altro, mentre dopo di lui si dà naturalmente che sia o avvenga un'altra cosa. La fine [τελευτή], al contrario, è ciò che dopo un'altra cosa per sé stessa esiste di necessità o esiste usualmente, ma nient'altro c'è dopo. Il mezzo [μέσον] è ciò che viene dopo l'altro, ma un'altra cosa viene dopo di lui. Quindi bisogna che i racconti costruiti bene non comincino da un punto qualsiasi né finiscano dove che sia; si devono invece conformare ai detti criteri» (trad. di C. Gallavotti). La rilettura del mito e la sua diffusione sotto forma di romanzo o di manuale si riconnettono dunque ad un processo culturale che da una parte laicizza lo stesso mito, scoprendolo come sequenza di eventi (una storia composta da più parti), dall'altra vede la presenza dell'ἀρχή, del μέσον e della τελευτή, come imprescindibile per un racconto ben strutturato.

Se si escludono i casi, sopra riportati, gli unici a me noti, l'esigenza di riscrivere il ciclo troiano in una narrazione continua non fu così pressante in epoca antica, come invece appare nella cultura bizantina. Fin dal VI secolo infatti la ripresa dei racconti omerici è sempre accompagnata da una precisa volontà da parte dell'autore di riordinare lo svolgersi degli eventi secondo un asse narrativo perspicuo che parta dall'ἀρχή dei fatti narrati.[6] Nella storia universale di Giovanni Malala, scritta in età giusti-

[4] Dictys Cretensis *Ephemeridos belli troiani libri a Lucio Septimio ex graeco in latinum sermonem translati*, ed. W. Eisenhut, Leipzig 1973. La datazione del testo greco è da fissare secondo Eisenhut nel I a.C. e nel IV d.C. la traduzione latina attribuita a Lucio Settimo, mentre S. Merkle (*Die Ephemeris belli Troiani des Diktys von Kreta*, Frankfurt 1989) colloca il testo greco nel II d.C.

[5] Su questa concezione del mito in Aristotele vd. C. Gallavotti (ed.), Aristotele, *Dell'arte poetica*, Milano 1990[6], p. 120.

[6] Va ricordato che anche Giovanni Antiocheno, nel V sec. d.C., aveva tentato una ri-

nianea, la narrazione troiana, che deriva direttamente da Ditti Cretese, occupa il V libro.[7] L'autore, in riferimento alla nascita di Paride, con cui inizia il racconto troiano, parla di ἀρχὴ τῶν κακῶν τοῦ ἀπολέσθαι τὴν Τροίαν («inizio dei mali, della distruzione di Troia»). Malala sembrerebbe accogliere la ricostruzione dei fatti testimoniata in Ditti per una esigenza di natura storiografica, che si manifesta con la ricerca dell'ἀρχή. Tuttavia il carattere cronografico-romanzesco conferisce alla narrazione della vicenda un tono novellistico,[8] pertanto mi pare che questa esigenza di partire dall'ἀρχή sia da ricondurre più alla volontà di ricostruire su un piano letterario un racconto che abbia un inizio ed una fine. È la narratività più che la rigorosa ricerca scientifica ad indurre Malala ad accogliere l'intera ricostruzione della saga come la leggeva in Ditti: il contenuto dell'*Iliade* sembrava un racconto sospeso senza inizio e senza fine, in cui non si seguiva l'ordine dei fatti.

Questa, che è soltanto una mia opinione in merito a Malala, è invece una esplicita ammissione in Costantino Manasse (1130?-1187). Nella sua Χρονικὴ σύνοψις, commissionata dalla sebastocratorissa Irene, moglie di Andronico Comneno,[9] l'autore dedica i vv. 1118-1471 alla narrazione dei fatti di Troia e introduce l'esposizione con la seguente premessa (vv. 1114-1116):

costruzione completa del ciclo troiano nella sua ἱστορία χρονική: cfr. ora U. Roberto (ed.), Ioannis Antiocheni *Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin-New York 2005, pp. CXXVII sgg. e 80-119 (frr. 40-55).

[7] Ioannis Malalae *Chronographia*, rec. I Thurn, Berlin-New York 2000. Sulla fortuna di questo autore e sulla tradizione troiana confluita nella sua opera vd. R. Lavagnini, *Storie troiane in greco volgare*, in F. Montanari, S. Pittaluga (edd.), *Posthomerica I. Tradizioni omeriche dall'antichità al Rinascimento*, Genova 1997, p. 49 n. 3. La stessa narrazione dei fatti di Troia è passata per via diretta nell'anonima Ἐκλογὴ ἱστοριῶν dell'886 (*Anecdota Graeca Parisiensia*, ed. I. A. Cramer, II, Oxonii 1839) e in Giorgio Cedreno (Georgius Cedrenus, *Historiarum compendium*, ed. I. Bekker, I, Bonnae 1838, pp. 216-232). Sui rapporti tra Ditti e Malala e sugli altri testi che da questo dipendono cfr. E. Patzig, *Die Hypothesis in Dindorfs Ausgabe der Odysseescholien*, «Byzantinische Zeitschrift» 2, 1893, pp. 423-430, e, ora, la messa a punto di Roberto (ed.), Ioannis Antiocheni *Fragmenta*, cit., pp. CXXVII sgg. (con bibliografia).

[8] Su questo aspetto dell'opera di Malala vd. Lavagnini, *Storie troiane*, cit., pp. 50-51.

[9] Constantini Manassis *Breviarium chronicum*, rec. O. Lampsidis, Athenis 1996. Per il rapporto di Manasse con la committenza degli imperatori cfr. E. M. Jeffreys, *The Comnenian Background to the romans d'antiquité* [1980], in E. M. and M. J. Jeffreys, *Popular Literature in Late Byzantium*, London 1983, X.

Ὅμηρος γὰρ ὁ μελιχρὸς τὴν γλώττην καὶ θελξίνους
μεθόδοις χρώμενος σοφαῖς οἰκονομεῖ τοὺς λόγους,
ἐνιαχοῦ δὲ τὰ πολλὰ στρέφει καὶ μεταστρέφει

Omero dalla dolce lingua e ammaliatore dell'animo ordina i discorsi, avvalendosi di metodi sapienti, ma talvolta muta e stravolge il più delle cose.

L'autore riconosce al poeta grandi doti nell'organizzare il racconto, ma non può che sottolineare quanto l'ordine dei fatti sia stravolto. Quella della ricostruzione viene prospettata come una necessità per ricomporre la vera sequenza degli avvenimenti, pur facendo salva la grandezza delle opere omeriche. Si pone il problema di una narrazione che risulti comprensibile e che non debba far richiamo ad un insieme di conoscenze dei lettori, che se erano verosimilmente radicate nel pubblico antico, non altrettanto dovevano esserlo presso i lettori bizantini del XII secolo. Si intravede cioè in questa breve affermazione di Manasse un'attenzione verso una ricostruzione degli eventi mitici che risponde ad una esigenza di chiarire e rendere fruibile alla cerchia, a cui l'opera è destinata, il ciclo troiano. È palese l'intento di un'operazione "filologica", mirata alla chiarificazione della narrazione, secondo una finalità che va nel senso della cultura erudita ed antiquaria propria della corte dei Comneni. Si spiega perché alla conclusione della narrazione, che dal sogno di Ecuba prima di partorire Paride giunge fino al ritorno di Menelao in patria, Manasse commenti (vv. 1472-1473):

Ἤδη μοι συντετέλεσται καὶ τὰ κατὰ τὴν Τροίαν
ἐπιδρομάδην καὶ σαφῶς κτλ.

La narrazione dei fatti di Troia è stata ormai da me completata rapidamente e con chiarezza.

La chiarezza, che Manasse assegna a suo merito, si oppone allo στρέφει καὶ μεταστρέφει con cui l'autore ad apertura del racconto dei fatti di Troia designa lo stravolgimento della *fabula* operato da Omero. D'altra parte il σαφῶς di natura filologica non rimane un elemento isolato in queste riscritture del ciclo. Ed è infatti sempre all'interno della cerchia culturale dei Comneni che appaiono altri testi i quali rivisitano e ripropongono l'opera di Omero e la materia in essa trattata a scopo divulgativo.

Accanto a Costantino Manasse, anche Giovanni Tzetze (1110-1185 ca.) ebbe un ruolo di spicco in questa attività di riformulazione e volgarizza-

zione delle leggende troiane.[10] I suoi *Carmina Iliaca*[11] si aprono con questi versi:

> Ἀργαλέου πολέμοιο κακὸν πόνον Ἰλιακοῖο
> ἔννεπε, Καλλιόπεια, ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἀοιδαῖς,
> ἀρχῆθεν δ' ἐπάειδε καὶ ἐς τέλος ἐξερέεινε,
> ἐξ ὅτε ὁ Πρίαμος λοιγὸν Τρώεσσι φυτεύει
> Δύσπαριν οὐλόμενον, ἀρχὴν πολέμοιο κακοῖο,
> τὸν νόος οὐκ ἐρέειεν Ὁμήρου κυδαλίμοιο
>
> Narra, Calliopea, con i nostri canti l'infausta fatica della terribile guerra di Troia. Dall'inizio cantala ed esponila fino alla fine, da quando Priamo generò ai Troiani Paride sventurato, rovina funesta, origine dell'infausta guerra. La mente dell'illustre Omero non l'investigò.

L'intenzione è quella di narrare i fatti di Troia dall'ἀρχή al τέλος, iniziando dalla nascita di Paride. Questa completezza della narrazione non fu oggetto d'interesse per Omero; lo ammette lo stesso Tzetze. L'esegesi bizantina dovette considerare questa frammentarietà della narrazione omerica un problema da investigare, come mostrano alcune riflessioni di Tzetze leggibili nelle *Allegoriae Iliadis*.[12] Scrive infatti l'autore che Omero non narra i prodromi della guerra di Troia per non dare una cattiva immagine degli Achei che avevano ucciso Palamede, uomo di eccellenti qualità (vv. 1148-1156). Tale omissione viene pertanto considerata non una negligenza, ma una testimonianza della capacità compositiva di Omero; così infatti si legge ai vv. 1148-1149:

> Ὁ δ' Ὅμηρος δεινότατος ὑπάρχων λογογράφος
> τὰ μέχρι τούτων σύμπαντα πανσόφως παρατρέχει
>
> Omero, essendo un eloquentissimo scrittore, in maniera molto sapiente tralascia tutti i fatti prima di questi.

Non diverso il giudizio che Tzetze esprime in merito all'incompletezza del racconto sulla distruzione di Troia (1159-1162):

[10] Per il rapporto di Tzetze con la committenza imperiale cfr. Jeffreys, *ibid.*, pp. 480-481.
[11] Ioannis Tzetzae *Antehomerica, Homerica et Posthomerica*, ed. I. Bekker, Berolini 1816.
[12] Tzetzae *Allegoriae Iliadis. Accedunt Pselli Allegoriae […]*, ed. J. F. Boissonade, Lutetiae 1851.

Τὴν πόρθησιν τῆς Τροίας δὲ παρέδραμε πανσόφως·
πρὸ γὰρ αὐτῆς ὁ Ἀχιλεὺς γυναικωδῶς ἐσφάγη.
Οὕτω πανσόφως καὶ δεινῶς ῥητορικῷ τῷ τρόπῳ
πρὸς μὲν τὸ τέλος εἴασε τὴν πόρθησιν τῆς Τροίας

In maniera molto sapiente tralasciò la distruzione di Troia; prima di questa, infatti, Achille venne sgozzato come una femmina. Così con somma sapienza e con eloquenza, alla maniera dei retori, alla fine ha tralasciato la distruzione di Troia.

Dal nostro punto di vista interessa notare che il dotto bizantino si è posto sicuramente il perché di una narrazione che non riferisce degli avvenimenti antecedenti e che rimane senza epilogo e ne vuole dare una spiegazione plausibile anche alla destinataria della sua opera, Berta di Sulzbach. E se la struttura dell'*Iliade* non può che aumentare l'ammirazione di Tzetze per il genio poetico di Omero, come altre volte egli ancora sottolinea,[13] tale struttura non doveva apparire facilmente accettabile alla classe colta bizantina, sembrava che avesse qualcosa di anomalo, o quanto meno qualcosa che ne compromettesse la comprensione d'insieme, da qui, non solo la volontà di spiegare il perché di questa struttura narrativa, ma anche la necessità di ripercorrere l'intera narrazione del ciclo in modo che il nuovo pubblico, accostandosi ad Omero, comprendesse a pieno lo svolgersi degli eventi dall'origine all'epilogo. È significativo in tal senso che Tzetze nei prolegomeni ad *Allegoriae Iliadis*, che occupano ben 1214 versi, ricostruisca tutti gli avvenimenti precedenti all'ira di Achille. Tale ricostruzione, che prende le mosse dalla narrazione delle nozze tra Teti e Peleo occupa i versi 133-475, 746-785, 836-939 e 961-1204, nei quali si narrano l'episodio dell'ira di Achille e la storia di Criseide. Evidentemente l'autore, accingendosi a scrivere le *Allegorie dell'Iliade*, sente l'esigenza di ricostruire gli eventi per fornire alla destinataria della sua opera la storia nella sua completezza almeno fino agli eventi narrati da Omero. Peraltro questo desiderio di completezza rientra nel progetto dell'opera; nei vv. 480-487, in cui Tzetze si rivolge alla sovrana, leggiamo:

οὕτως ὡς ἂν ἀνέγνωκας Ὁμήρους, Στησιχόρους,
Εὐριπίδας, Λυκόφρονας, Κολλούθους τε καὶ Λέσχας,
καὶ Δίκτυν συγγραψάμενος καλῶς τὴν Ἰλιάδα,
Τριφιοδώρους, Κόϊντον, κἂν ἑκατὸν βιβλία,

[13] Cfr. *Allegoriae Iliadis* 1164-1165, 1170.

οὐκ ἂν λεπτομερέστερον οὕτως ἐξηκριβώσω·
καὶ τότε τμήματι βραχεῖ πάντα συγκεκλεισμένα,
ὅπως πᾶς ὁ βουλόμενος ἐν πόνῳ βραχυτάτῳ
ἀνεγνωκέναι τοῖς πολλοῖς δοκῇ βιβλιοθήκας

Così se tu avessi letto Omero, Stesicoro, Euripide, Licofrone, Colluto, e Lesche e Ditti, che ha esposto bene l'*Iliade*, e Trifiodoro e Quinto, anche cento libri, non potresti avere una conoscenza più dettagliata; e tutto racchiuso in un breve spazio, sicché chiunque lo voglia, con fatica davvero esigua, può far credere a molti di aver letto intere biblioteche.

Si palesa da queste affermazioni anche la finalità dell'opera. Come ha bene osservato Cesaretti,[14] Tzetze concepisce le *Allegoriae Iliadis* come sintesi di una lunga tradizione, con una finalità di intrattenimento più che di approfondimento scientifico come accadeva invece per l'*Exegesis*; si sostituisce per ciò alla speculazione ermeneutica, presente in quest'ultima, un approccio meno critico che mira soprattutto ad una completezza della narrazione della vicenda. Tzetze vuole offrire ai lettori, con la descrizione dei fatti della guerra di Troia, la possibilità di farsi una cultura in merito, richiesta forse dalle più elevate classi sociali costantinopolitane, che conferma il ruolo primario che ebbe Omero nella formazione classica della corte dei Comneni. La scrittura degli *Antehomerica* e dei *Posthomerica* risponde in Tzetze non solo ad una completezza di natura filologica, ma anche ad una esigenza di divulgazione mitografica, richiesta dai suoi committenti, spiegabile all'interno del gusto antiquario dell'epoca.

La centralità dell'opera di Omero nel dibattito culturale del XII secolo[15] e l'importanza che riveste la ricostruzione del racconto, racchiuso tra i due poli ἀρχή – τέλος, sono anche testimoniati dagli scritti di Isacco Porfirogenito, identificato con il terzo figlio dell'imperatore Alessio Comneno, Isacco Sebastocrator (1093-dopo il 1152).[16] Di lui ci sono pervenuti una *Praefatio ad Homerum*[17] e altri due scritti "omerici": il *De rebus ab Homero praetermissis* e il *De proprietate et characteribus Graeco-*

[14] P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio*, Milano 1991, pp. 175-176.
[15] Sul ruolo primario di Omero per la rinascita del XII sec. cfr. A. Vasilikopoulou-Ioannidou, Ἡ ἀναγέννησις τῶν γραμμάτων κατὰ τὸν ιβ΄ αἰῶνα εἰς τὸ Βυζάντιον καὶ ὁ Ὅμηρος, Αθήνα 1971 (Βιβλιοθήκη σοφίας Ν. Σαριπούλου).
[16] Per l'identificazione vd. J. F. Kindstrand (ed.), Isaac Porphyrogenitus, *Praefatio in Homerum*, Uppsala 1979, p. 14.
[17] Kindstrand (ed.), *ibid.*

rum et Troianorum, qui ad Troiam convenerant.[18] L'autore vive nell'ambiente culturale di Tzetze, a cui sembra legato da una consonanza di interessi letterari.[19] Il *De rebus ab Homero praetermissis* rappresenta lo scritto dove in maniera più esplicita appaiono le motivazioni della necessità della ricostruzione della vicenda troiana. Anche Isacco Porfirogenito, ad apertura del suo opuscolo, spiega d'aver raccolto tutti gli eventi, tralasciati da Omero, dai testi di altri autori antichi. E segue confessando il suo stupore per la narrazione omerica che manca dell'inizio degli eventi e della conclusione, da qui la necessità di un libello che egli stesso definisce (p. 60 Hinck)

> χειραγωγίαν καὶ ἐπικουρίαν οὐκ ἀγενῆ τῆς ὅλης τοῦ πράγματος γνώσεως
>
> una guida e un aiuto non indecoroso per la conoscenza dell'intera vicenda.

E subito dopo continua dicendo (p. 60 Hinck):

> οὐδὲν γὰρ ἀτερμάτιστον ὅπερ σαφεστάτην τοῦ προκειμένου πράγματος παρίστησι τὴν ὁλότητα τῆς ἀρχῆς καὶ τοῦ τελικοῦ πέρατος πάντως τὰ μεταξὺ περατούντων τε καὶ εἰς ὅρον συσφιγγόντων συλλογιστικῶς πως ἕνα τῆς γνώσεως
>
> non è infatti indeterminato ciò che presenta l'interezza ben chiara della vicenda in discussione, quando l'inizio e la fine delimitano del tutto ciò che sta in mezzo e lo legano insieme in maniera sillogistica verso un fine in qualche modo unico della conoscenza.

Le parole di Isacco Porfirogenito sembrano riecheggiare le idee aristoteliche, che abbiamo letto in *Poet.* 1447 b25-b30. Per l'autore bizantino infatti gli eventi dell'*Iliade* mancano di quella chiarezza che soltanto la completezza del racconto può dare, dove vi sia cioè un inizio ed una fine. Ed è stata questa una delle principali motivazioni che lo hanno indotto a riunire le leggende dell'intero ciclo, attingendole da altri poeti, ma non l'unica; subito dopo infatti leggiamo (pp. 61-62 Hinck):

> καὶ δήπερ λοιπὸν τὰ παρ᾽ ἡμῶν συλλεγέντα κατὰ τὴν ἡμετέραν τῆς διανοίας ἀσθένειαν καὶ τῆς γλώσσης τὸ ἄπορον τῇ παρούσῃ βίβλῳ φιλοφρόνως ἐκ-

[18] Entrambi si leggono in H. Hinck (ed.), Polemonis *Declamationes*, Lipsiae 1873, pp. 59-80 e 80-88.
[19] Per il rapporto tra i due cfr. Kindstrand (ed.), Isaac Porphyrogenitus, cit., pp. 15-16.

> θήσομεν μὴ μέτροις ἡρωικῶν στίχων καὶ λέξεων, οἷάπερ τοῖσδε τὸν Ὅμηρον ἀπομιμησάμενοι – τοῦτο γὰρ ἐπιπόνου μάλιστα καὶ ἐργωδεστέρας ἐστὶν ἐγχειρήσεως –, ἀλλ᾽ ὕφους ἁπλότητι καὶ πεζῇ τῇ λέξει καὶ εὐκρινείᾳ τῆς ὑποθέσεως […] ὅπως οἱ τῇ παρούσῃ βίβλῳ προσεντυγχάνοντες καὶ μὴ πλείω πονῆσαι βουλόμενοι εἰς τὴν τῶν ἐκτεθέντων νυνὶ παρ᾽ ἡμῶν ἐκ διαφόρων βίβλων συνάθροισιν ἔχοιεν ὄψον οἷάπερ εὔθρυπτόν τε καὶ ἀπονώτερον
>
> Esporremo volentieri nel presente libro quanto noi abbiamo raccolto, nel modo in cui ci consentono la debolezza del nostro intelletto e la povertà della lingua, non con il metro del verso e dello stile eroico, come se volessimo imitare Omero – questa sarebbe infatti un'impresa molto più faticosa e difficile – ma con semplicità di stile, con un discorso prosastico e con chiarezza d'intreccio […] affinché i lettori del presente libro che non vogliano faticare di più abbiano nella raccolta, da me fatta, di quanto si trova esposto in diversi libri, un cibo, per così dire, facile a sminuzzarsi ed esente da fatica.

Si insiste sull'importanza di rendere fruibile le storie di Troia, anche in relazione all'intreccio. La εὐκρίνεια τῆς ὑποθέσεως, di cui parla Porfirogenito, indica proprio questa linearità di racconto con una ἀρχή ed un τέλος.

Concludendo: l'interesse alla ricostruzione del ciclo troiano si manifesta già in alcuni autori ellenistici e pare connesso al processo di secolarizzazione del mito, al gusto novellistico-romanzesco e verosimilmente a certi principi aristotelici che vedevano nell'ἀρχή, nel μέσον e nella τελευτή, elementi imprescindibili per un racconto ben strutturato. Nella tradizione cronografica del periodo protobizantino viene continuata questa forma narrativa delle leggende troiane, come testimonia Giovanni Malala che utilizza per questi racconti Ditti Cretese. Ma l'attenzione alla narrazione degli *Antehomerica* e dei *Posthomerica* appare vistosa soprattutto nel XII secolo durante il regno dei Comneni: qui la necessità di ricostruire la vicenda con ἀρχή e τέλος risponde non solo ad una completezza di natura filologica, ma anche ad una esigenza di divulgazione mitografica, richiesta dai regnanti, committenti dell'opera, ed è senz'altro connessa ad una politica culturale che incentiva la divulgazione del patrimonio classico. Un progetto che verosimilmente rispondeva, come è stato detto,[20] all'esigenza di «mettere a disposizione dei lettori un buon numero di spunti per la conversazione, forse utili per un'ascesa o una maggiore credibilità sociale». Comunque sia, è significativo che anche in que-

[20] Cesaretti, *Allegoristi di Omero*, cit., p. 176.

sto caso la cultura bizantina testimonia un atteggiamento mentale che non respinge ciò che può apparire di difficile comprensione, ma lo rielabora e lo adatta al nuovo contesto.[21]

Giuseppe Spatafora

[21] È interessante ricordare che il ciclo troiano con *antehomerica* e *posthomerica* sarà oggetto di canto nell'*Iliade* di Costantino Ermoniaco edita da E. Legrand (*La guerre de Troie. Poème du XIV siècle par Constantin Hermoniacos*, Paris 1890). L'autore, vissuto nel XIV sec., narra in ottonari τὰ πρὸ Ὁμηρου, τὰ Ὁμήρου, τὰ μεθ' Ὁμήρου, come egli stesso afferma nel lungo titolo dell'opera. Su Ermoniaco, la sua formazione culturale e i rapporti con le fonti utilizzate cfr. E. M. Jeffreys, *Constantine Hermoniakos and Byzantine Education* [1975], in Jeffreys, *Popular Literature*, cit., IX, e G. Spatafora, *Omero e l'Iliade di Costantino Ermoniaco*, «ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ» 46, 2004, pp. 21-36.

L'*Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)* di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari

Nella *Vita* di Ambrogio Traversari il cronista fiorentino Vespasiano da Bisticci ricorda soltanto alcune delle opere di Giovanni Crisostomo tradotte dal camaldolese: fra di esse il sermone sul passo paolino «Modico vino utere» (I *Tim.* 5, 23), cioè la prima delle *Homiliae ad populum Antiochenum (de statuis)* (*CPG* 4330).[1]

In un mio precedente lavoro[2] ho già avuto occasione di studiare questo testo, in particolare di illustrarne la tradizione manoscritta. Nella stessa sede sono giunto ad escludere la dipendenza della traduzione traversariana dalla versione antica che, a partire dal XII secolo, accompagna in alcuni testimoni la cosiddetta "collezione delle 38 omelie" del Crisostomo latino.[3] Ho inoltre dimostrato che l'esemplare greco su cui Traversari tradusse il sermone non fu (o non fu soltanto) il Vaticano Barb. gr. 528, un codice appartenuto al Niccoli, che il monaco umanista verosimilmente utilizzò per tradurre in latino i primi 19 (o 18) sermoni di Efrem Siro.[4]

Ora, prima di pubblicare in appendice a questo contributo l'edizione critica della traduzione traversariana, intendo riprendere l'analisi del rapporto fra i testimoni ed esaminare brevemente la tecnica impiegata dal traduttore per rendere in latino lo scritto crisostomico.

[1] Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, ed. critica con intr. e comm. di A. Greco, I, Firenze 1970, p. 460. Su Traversari interprete di Crisostomo vd. M. Cortesi, *Giovanni Crisostomo nel sec. XVI: tra versioni antiche e traduzioni umanistiche*, in M. Cortesi (ed.), *I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI. Atti del Convegno di studi. Certosa del Galluzzo - Firenze, 25-26 giugno 1999*, Firenze 2002 (Millennio Medievale 35. Atti di Convegni 10), pp. 127-146: 131-132.

[2] P. Varalda, *Ambrogio Traversari e la traduzione della prima omelia* De statuis *di Giovanni Crisostomo*, «Rudiae» 16-17, 2004-2005, t. II, pp. 481-494.

[3] Varalda, *Ambrogio Traversari*, cit., pp. 483-484. A questo lavoro sia lecito rimandare per la bibliografia; aggiungo soltanto che la versione antica è erroneamente censita fra i testi di età umanistica da L. Bertalot, *Initia humanistica latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Band II 1, *Prosa A-M*, im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearbeitet von U. Jaitner-Hahner, Tübingen-Roma 1990, p. 85, nº 1609.

[4] Varalda, *Ambrogio Traversari*, cit., pp. 486-491.

Com' è noto, tre sono i manoscritti finora rintracciati che conservano la prima omelia *De statuis* tradotta dal Traversari: l'Oxford, Balliol College, 154 (O), ff. 255^{r}-266^{r}, copiato da Antonio di Mario nel 1447 per l'amico William Gray, il Vaticano lat. 411 (A), ff. 1^{r}-21^{r}, ed il Vaticano lat. 555 (B), ff. 13^{r}-23^{r}, che fu fatto allestire da Tommaso Parentucelli durante o poco dopo il Concilio di Basilea del 1435.[5] Il confronto fra i tre codici permette di ripartirli in due rami: l'uno costituito da B, l'altro da AO.

B introduce il sermone con un'*intitulatio* peculiare, che trova piena corrispondenza nel testo greco[6] e sembra rinviare ad una redazione vicina all'originale:[7]

> Iohannis Chrysostomi Constantinopolitani episcopi homelia super Apostoli verbo *Modico vino utere* (et cetera), dicta Antiochiae in maiori ecclesia, cum adhuc ipsius ecclesiae presbyter esset.[8]

Il codice presenta inoltre una serie piuttosto nutrita di errori separativi, quali ad esempio (precede la lezione critica):

[5] Per una presentazione più dettagliata dei tre manoscritti vd. Varalda, *Ambrogio Traversari*, cit., pp. 485-486.

[6] Cfr. *PG* IL, col. 15, 27-28.

[7] Con cautela estendo alla traduzione del *De statuis* quanto è stato osservato per il titolo che nel Vat. lat. 555 precede il discorso pronunciato dal Traversari davanti al Concilio di Basilea il 26 agosto 1435 («Ambrosii oratio in Sacra Synodo Basiliense [sic] habita VII kl. septembris MCCCCXXXV»): cfr. A. Manfredi, *Per la biblioteca di Tommaso Parentucelli negli anni del Concilio fiorentino*, in P. Viti (ed.), *Firenze e il Concilio del 1439. Convegno di Studi. Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989*, II, Firenze 1994 (Biblioteca Storica Toscana 29), pp. 649-712: 668. A sostegno dell'ipotesi di Manfredi va ricordato che nell'autografo traversariano, il ms. Guelf. 19. 41 Aug. 4to della Herzog-August-Bibliothek di Wolfenbüttel, l'orazione è introdotta da un'*intitulatio* molto simile, anche se più completa (cito da A. Sottili, *Il Laerzio latino e greco e altri autografi di Ambrogio Traversari*, in R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, edd., *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, II, Roma 1984, Storia e letteratura 163, pp. 699-745: 710): «Ambrosii oratio Basileae habita in synodo VII. Kal. Septembris anno D.M.CCCC.XXXV, cum a Romano pontifice Eugenio IIII illuc missus esset orator»; per alcune riproduzioni del codice di Wolfenbüttel vd. Sottili, *Il Laerzio*, cit., tav. XIII, 3, e S. Frigerio (ed.), *Ambrogio Traversari un monaco e un monastero nell'umanesimo fiorentino*, Camaldoli 1988, pp. 41; 54-55, figg. 35-36.

[8] Indipendenti dal testo greco e più sintetici i titoli presenti in A («Iohannis Chrysostomi omelia super illud verbum Apostoli *Vino modico utere*, quam traduxit Ambrosius monachus in latinum») e in O («Iohannis Chrysostomi super verbo Pauli apostoli *Modico vino utere* feliciter incipit»).

p. 229, 5 facit: fecit
p. 229, 11 poenam: poenas; manuum: manus
p. 230, 13 dictu: dictum
p. 231, 12 obfundens: obfundes
p. 231, 19 profunda: profundi
p. 231, 20 haec *om.*
p. 231, 24 aerea: terra
p. 232, 11 liceret: liceat
p. 232, 13 insinuans: insinuas
p. 232, 21 orbemque: urbemque
p. 234, 7-8 incideret: recederet
p. 234, 9 stomachi *om.*
p. 234, 10 audire: audiet
p. 234, 20 passivo: passive
p. 235, 6 putaretur: putatur
p. 235, 19 tremebat: retinebat
p. 235, 21 quique: per quae
p. 236, 3-4 multamque: multumque
p. 236, 4-5 tunc … naufragium *transp. post* disponentes (*l.* 3)
p. 236, 5 *post* valde *add.* est
p. 236, 8 habitus: habitum
p. 236, 12 pereat: perdat
p. 236, 14 ita: itaque
p. 236, 19 pyra: pro ea
p. 236, 21 cohiberetur: cohiberet; ac: ne
p. 237, 1 perficeret: proficeret
p. 237, 6 vigentes: ingentes
p. 237, 17 vini: viri
p. 237, 26 diriores: digniores
p. 238, 6 utrinque: utramque
p. 238, 14 damnantur: dampnat; nunquam: umquam
p. 238, 20 Dei *om.*
p. 238, 24 obstruamus: observamus
p. 239, 5 extremo: extrema
p. 239, 7 aeternis: aeterni; sinit: sint
p. 239, 12 ne: ut
p. 239, 21 *post* neque *add.* enim
p. 240, 30 quo: quae
p. 241, 3 vos: nos; et hortati *om.*
p. 241, 8 quosve: quos ut
p. 241, 9 hae: haec
p. 241, 11 sint: sicut
p. 241, 12 et carius: *lacuna*; vestris: nostris
p. 242, 8 sic: sit
p. 242, 22-23 infirmitate: infirmitatibus
p. 243, 1 commovisset: commovisse

p. 243, 10 effectam: effectum
p. 243, 14 voluero: voluerit
p. 243, 16 dicit: dicitur
p. 244, 1 ac: ne
p. 244, 20 praeconia: precamina
p. 245, 6 et: ad
p. 245, 12 certaminibus: criminibus
p. 245, 13 bonae: bene
p. 245, 15 luctam: luctum
p. 245, 18 abiecit: obiecit
p. 245, 20 aderant: adorant
p. 245, 23-24 abiciens: abiectis
p. 246, 8 complectendos: complectandos
p. 246, 22 qui in montibus *om.*
p. 247, 27 propterea: proptera; ait: ut
p. 249, 21 et *om.*
p. 250, 14 maius: magis
p. 250, 16 meriti: morti
p. 251, 4 opibus: operibus
p. 251, 6 Deum: dum
p. 251, 16 iusto: isto; erga: ergo
p. 251, 22 debilitatem: debilitate
p. 252, 9 eademque: earumdemque
p. 253, 12 hinc: habere
p. 253, 20 turberis: turbaris
p. 253, 24 affluentem *corr. ex* ac fluentem
p. 254, 5 *post* quoque *add.* adhuc
p. 255, 4 et excitus: exercitus; *post* eo *add.* etiam
p. 255, 5 cuncta quae: cunctaque
p. 255, 11 *post* blasphemaveris *add.* et
p. 255, 16 vel *om.*
p. 255, 25 praeceptores ac doctores: praeceptoresve doctores
p. 256, 3 hominem: Herodem
p. 256, 12 non *om.*
pp. 256, 26-257, 1 multitudine: multitudinem.

A e O condividono invece un gran numero di errori congiuntivi e separativi, che indicano con certezza la loro discendenza da un comune antigrafo; ecco qualche esempio (precede la lezione critica):

p. 229, 15 et divitum arrogantia *om.*; aliis: alii
p. 230, 7 qui: per
p. 231, 1 *post* magna *add.* semper
p. 231, 5 aurum *om.*
p. 231, 23 istud: isdem

p. 232, 10 assiduis: assiduus
p. 232, 17 orbis: urbis
p. 232, 19 construentes: construentis
p. 232, 22 est *om.*
p. 233, 13 ipsum nec *om.*
p. 233, 16 viventes: irruentes
p. 233, 22 gigni: gingi
p. 233, 23 hac: ac
p. 233, 27 tam: totam
p. 234, 3 clementior: dementior
p. 234, 12 ut: et
p. 234, 20 *post* foret *add.* et
p. 235, 10 fastigia: fastidia
p. 235, 12 se ipsos: scissos
p. 235, 16 virtutibus: virtutum
p. 235, 17 tutela: tutelam
p. 236, 3 imposita: impositam
p. 236, 11 speculum: speculam
p. 237, 23 illum: illud
p. 238, 4 corporis: corpus
p. 238, 30 est[2] *om.*
p. 239, 6 invium: *lacuna post* in-
p. 239, 16 iam *om.*
p. 239, 25 pertulerint: pertulerunt
p. 239, 26 *post* etiam *add.* atque
p. 240, 5 multosque: multos
p. 240, 11 vestrae: nostrae
p. 240, 13 quae: quod; sique: si quae
p. 240, 25 nolis: nobis
p. 241, 3 habeant: habebant
p. 241, 21-22 angelos: angelus
p. 242, 3 magnum: magum
p. 242, 13 autem: cum
p. 242, 16 non: nos; sinat: sinant
p. 242, 19 monstrent: non stent
p. 242, 29 in *om.*
p. 243, 4 itaque: atque
p. 243, 5 tunc: nunc
p. 243, 9 Dei: des
p. 243, 24 impietate: in pietate
p. 244, 3 reputati: reputari
p. 244, 18 in *om.*
p. 245, 4 adhuc: ad hanc
p. 245, 17 esset *om.*; erat: erit
p. 246, 1 quod: quid; dictum: deinde
p. 246, 6 probati: probasti

p. 246, 12 probationes: probationis
p. 247, 4 infelicius: infelicior
p. 247, 6 fit: sit
p. 247, 16 paraverit: perciverit; hac: ac
p. 247, 16-17 praesente: praesentem
p. 247, 24 aliam quoque: aliamque
p. 247, 25 *post* scilicet *add.* dicamus
p. 248, 3 consortia: consortio
p. 249, 16-17 deinde vero *transp. post* noli (*l.* 17)
p. 249, 17 et si: et sic
p. 249, 18 repente: repetem
p. 250, 9 illum: illud
p. 250, 14 mercede ampliore: mercedem ampliorem; eum: cum
p. 250, 15 cum: eum; perferre: proferre
p. 250, 20 postquam *om.*
p. 251, 5 cogitavit: cogit
p. 251, 11 illeque: ille quae
p. 251, 17 Dominum: Dominus
p. 251, 25 sufficere: sufficeret
p. 252, 6 praemia: praemio; eo: ea
p. 252, 9 prohibere[1]: perhibere; noluerit: voluerit
p. 252, 10 in[2] *om.*
p. 252, 22 stipula: spicula; ibi: ubi
p. 253, 14 deseruere: destruere
p. 253, 16 si non: sine
p. 253, 19 *post* plurima *add.* et
p. 254, 14-15 voluimus: volumus
p. 254, 16 quod etiam *om.*
p. 254, 20 nullis: nullus
p. 254, 21 prohibentibus: prohibentius
p. 255, 2 quae: quem
p. 255, 6 hoc: haec; faciamus: facimus; actio est: actionem
p. 255, 22 admonendi: admovendi
p. 255, 23 est *om.*
p. 256, 5 neque: meo
p. 256, 11 dissimules: dissimiles
p. 256, 13 immolare … simulacrum: immolare vel adorare simulacrum idolo
p. 256, 23 ostendamus: ostendemus.

Diversi sono poi gli elementi che distinguono O dal suo consanguineo A; ne riportiamo di seguito i principali (precede la lezione critica):

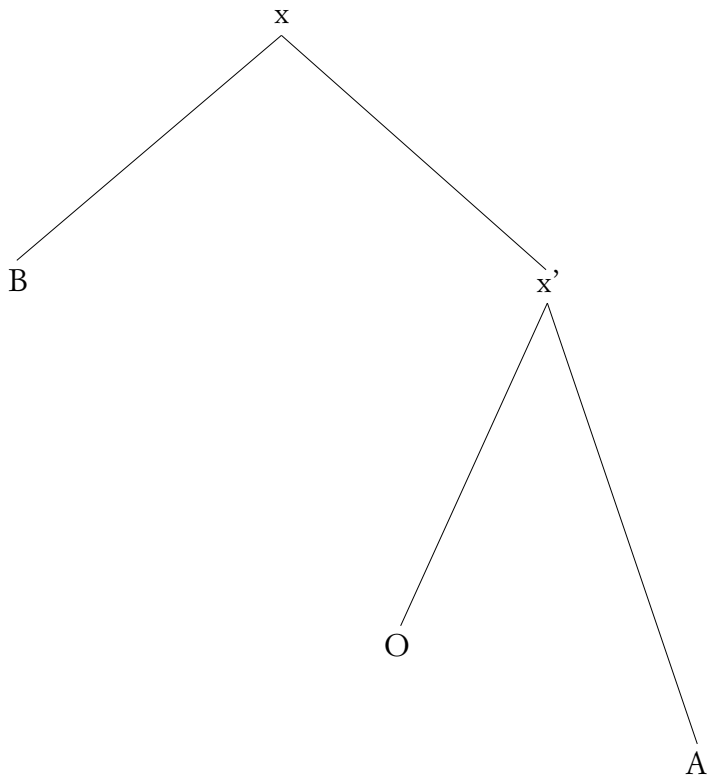
p. 230, 25 insinuant: insinuat
p. 231, 3 ipsam: ipsa; immiserint: immiserunt
p. 232, 14 graviter: gravitatem
p. 233, 23 languidum: languendum; autem: enim

p. 234, 15 sic: si
p. 235, 20 *post* raptus *add.* usque
p. 236, 9 quoniam: quin
p. 237, 9 magistro: magister; illius *om.*
p. 237, 13 habitudinis: hebetudinis
p. 237, 14 notha: nota
p. 237, 20 tunc^{2}: tum
p. 238, 15 autem: etiam
p. 239, 7 *ante* ebriosis *add.* in
p. 240, 24 perpeti: esse
p. 240, 27 ac: de
p. 241, 17 *post* sum *add.* usque
p. 241, 20 *post* me *add.* continuo
p. 242, 10 illi *om.*
p. 242, 22 mihi: me
p. 243, 7 hic: huic
p. 243, 15 me^{1} *om.*
p. 243, 26 priori: prior
p. 244, 8 et: etiam
p. 244, 11 *ante* deos *add.* se
p. 245, 2 omnem: omnes
p. 245, 8 multo *om.*
p. 245, 14 oleo: deo
p. 247, 3 hominibus: hominimus
p. 247, 25 quotiens: quoniam
p. 248, 2 hominem: homine
p. 249, 22 id *om.*
p. 250, 13 eum: cum
p. 250, 19 efficiam: efficia; pecunias: pecuniam
p. 251, 18 Non: nam
p. 252, 19 horum: omnium
p. 252, 21 praepositi: praepoti
p. 253, 5 eum: cum
p. 253, 9 fuit: est
p. 253, 15 et *om.*
p. 254, 20 illum: illam
p. 254, 21 cederet: ederet
p. 255, 3 prima: prona (prima *ex* prona A)
p. 255, 10 sin: si
p. 255, 15 audieris: audieritis
p. 256, 5 Philippi *om.*; te *om.*
p. 257, 3 sed: vel.

Ecco infine alcuni degli errori singolari presenti in A (precede la lezione critica):

p. 231, 11 confingens: configniens
p. 231, 11-12 multasque: multaque
p. 232, 21 obsequii: obsequi
p. 234, 4-5 sollicitus: sollicitis *ex* solliciteis
p. 234, 20 imitabilis: et mitabilis
p. 236, 9-10 ex illa: exilia
p. 237, 5 aegritudine: agritudine
p. 238, 3 debilitat: dibilitat
p. 238, 5 tenuis: tenius
p. 238, 11 inebriantur: debriantur
p. 238, 16 quosque: quousque
p. 238, 18 *post* nequiter *add.* et
p. 239, 8 nota: *lacuna post* no-
p. 240, 21 tantamque: tantaque
p. 241, 2 dignam: dignum
p. 241, 11 adinventio: adinventia
p. 241, 18 ne *om.*
p. 241, 24 impellebant: impellabant
p. 242, 2 magnitudine: magnitudinem
p. 242, 3 revelationum: revellationem
p. 244, 1-2 quaedam: quendam
p. 244, 6 flagellis: fragellis
p. 244, 7 in *om.*
p. 244, 23 copia: copiam
p. 246, 10 tantam: tanta
p. 246, 13 maculam: macula
p. 246, 14 ait: aut
p. 247, 19 innumeris: innumeros
p. 248, 25 dicebam: decebam
p. 249, 6 divitem: divicem
p. 249, 14 nostras: nostros
p. 249, 17 noli: non; quempiam: quempias
p. 250, 3 cur: cum
p. 251, 11 eum: cum
p. 253, 15 tres: res
p. 254, 10 milies: miles
p. 254, 15 impedivit: impediunt
p. 255, 16 in vico: in invico; medio: medo
p. 255, 22 eis: heis
p. 257, 9 negligimus: neglicemus
p. 257, 13 cum correpti: com currepti.

I dati raccolti permettono dunque di rappresentare le relazioni fra i testimoni con il seguente *stemma*:



Più difficile invece è stabilire il valore della traduzione del Traversari, non lasciandosi ancora identificare con sicurezza l'esemplare greco su cui egli realizzò il suo lavoro; peraltro, la fisionomia di questo manoscritto può essere in parte ricostruita tramite il confronto con l'edizione delle *Homiliae de statuis* curata da Bernard de Montfaucon[9] e ripresa dal Migne con minime correzioni aggiuntive.[10] La versione latina infatti per lo

[9] Sulla genesi e i risultati della *Chrysostomi editio* del Montfaucon, pubblicata a Parigi fra il 1718 e il 1738 e in seconda edizione tra il 1834 e il 1839, cfr., da ultimo, L. Brottier, *L'apport de Bernard de Montfaucon à l'édition de Jean Chrysostome*, in D.-O. Hurel (ed.), *Érudition et commerce épistolaire. Jean Mabillon et la tradition monastique*, Paris 2003 (Textes et traditions 6), pp. 269-283.

[10] *PG* IL, coll. 15-222. Una nuova edizione delle *Homiliae de statuis* per la serie delle «Sources chrétiennes» è annunciata da A. Valevicius, *Les 24 homélies De statuis*

più trova riscontro nel testo edito dal Montfaucon, ma talvolta se ne discosta per concordare con alcune delle varianti respinte dal dotto maurino e indicate nell'apparato di note posto a fondo pagina;[11] bastino questi esempi:

> p. 231, 8-10 Etsi enim brevis est dictio, multa tamen virtus illius est: nam et margaritis p r e t i u m facit non corporum moles, sed pulchritudo naturae; sic etiam scripturarum lectio est / Εἰ γὰρ καὶ βραχεῖα ἡ ῥῆσις, ἀλλὰ πολλὴ ἡ δύναμις· ἐπεὶ καὶ οἱ μαργαρῖται οὐκ ἐν τῷ τοῦ σώματος ὄγκῳ, ἀλλ᾽ ἐν τῷ κάλλει τῆς φύσεως τὴν οἰκείαν ε ὐ π ο ρ ί α ν ἔχουσιν· οὕτω καὶ τῶν θείων Γραφῶν ἡ ἀνάγνωσις (*PG* IL, col. 18, 6-10) / *Alii* εὐπορίαν καὶ εὐπρέπειαν (*PG* IL, col. 18, 9 n. *b*);
>
> p. 246, 13-14 Non aliorum autem fortitudinem tantummodo nobis insinuat, sed et a l i u d solamen permaximum affert / Οὐ τὴν ἑτέρων δὲ ἡμῖν ἀνδρείαν δείκνυσι μόνον, ἀλλὰ καὶ ἑ τ έ ρ α ν παραμυθίαν κομίζει πολλήν (*PG* IL, col. 27, 24-25) / *Alii* ἑτέροις παραμυθίαν (*PG* IL, col. 27, 25 n. *c*);
>
> p. 254, 9-11 Hos et tu sanctos imitare b o n a q u e t i b i o p e r a v e n d i c a, d o n e c i n t e s p i r i t u s f u e r i t; etsi te milies videris pulsari a diabolo atque insolentius caedi, nunquam desistas / Καὶ σὺ τούτους ζήλωσιν τοὺς ἁγίους, καὶ τῶν ἀγαθῶν ἔργων, ἕως ἂν δύναιο, μὴ ἐκπέσῃς· κἂν μυριάκις ἴδῃς διακόπτοντά σε τὸν διάβολον, μηδέποτε ἀποστῇς (*PG* IL, col. 32, 5-8) / *Duo mss. et Savil.* ἀ γ α θ ῶ ν ἔ ρ γ ω ν ἀ ν τ έ χ ο υ ἕ ω ς ἂ ν ἐ μ π ν έ ῃ ς, κἂν (*PG* IL, col. 32, 6 n. *e*).[12]

Tornando all'analisi della prassi versoria, notiamo che il metodo seguito dal Traversari è stato quello della traduzione letterale, non però applicato in modo rigoroso e meccanico, come dimostrano i seguenti passi:

de Jean Chrysostome. Recherches nouvelles, «Revue des Études Augustiniennes» 46, 2000, pp. 83-91: 83.

[11] In una nota all'*interpretatio latina* edita a fronte dell'originale greco (*PG* IL, coll. 15-16 n. *a*), il Montfaucon dichiara di aver ricostruito il testo delle *Homiliae de statuis* basandosi sulle due precedenti edizioni di Henry Savile e di Fronton du Duc, entrambe del 1612, e su nove manoscritti, «quinque nempe Regios et quatuor Colbertinos». Nella stessa nota è poi menzionato esplicitamente il Parisino gr. 796, già Colbertinus 2715, in quanto latore di una redazione più ampia del titolo della prima omelia.

[12] Altre attestazioni del fenomeno saranno indicate più oltre nell'apparato dei raffronti con l'originale greco posto a corredo dell'edizione della traduzione traversariana tramite un rinvio alle note della *Patrologia* preceduto dalla sigla *cfr.* (*confer*); per non appesantire la lettura non cito per esteso il testo delle note stesse.

> Καθάπερ γὰρ ἐν λειμῶνι πολλὰ καὶ ποικίλα ὁρῶ τῆς ἀναγνώσεως τὰ ἄνθη, καὶ πολλὴν μὲν τὴν ῥοδωνιάν, πολλὰ δὲ τὰ ἴα, καὶ οὐκ ἐλάττω τὰ κρίνα, ἀλλὰ ποικίλον πανταχοῦ καὶ δαψιλῆ τοῦ πνεύματος διεσπαρμένον τὸν καρπόν, καὶ πολλὴν τὴν εὐωδίαν (*PG* IL, col. 17, 20-25) / Quasi enim in prato positus, multos ac varios lectionis flores aspicio multamque rosarum copiam, multas etiam violas nec minus lilia et omnino varium ac copiosissimum spiritus fructum, ubique cum multa suavitate dispersum (p. 230, 2-5);

> Ὁρᾷς πῶς ἡ δύναμις αὐτοῦ ἐν ἀσθενείᾳ ἐτελειοῦτο; Εἰ ἦν λελυμένος ὁ Παῦλος, καὶ ἔσεισεν ἐκεῖνο τὸ οἴκημα, οὐκ ἦν οὕτω θαυμαστὸν τὸ γινόμενον. Διὰ τοῦτο, φησί, μένε δεδεμένος, καὶ σαλευέσθωσαν οἱ τοῖχοι πάντοθεν, καὶ λυέσθωσαν οἱ δεσμῶται, ἵνα μειζόνως ἡ δύναμίς μου φαίνηται διὰ σοῦ τοῦ κατεχομένου καὶ συμπεποδισμένου τῶν δεδεμένων λυομένων ἁπάντων (*PG* IL, col. 25, 16-22) / Videsne quomodo illius virtus in infirmitate perfecta sit? Si fuisset solutus Apostolus et illud aedificium commovisset, non sic foret admirabile factum. «Propter hoc – inquit – mane ligatus et parietes undique tremant ac vinculati solvantur, ut magis virtus mea clarescat, dum per te inclusum atque ligatum vincti omnes fuerint absoluti» (pp. 242, 29-243, 4);

> Ὥσπερ γὰρ οἱ λῃσταὶ οὐκ ἔνθα χόρτος καὶ ἄχυρα καὶ καλάμη, ἀλλ' ἔνθα χρυσίον καὶ ἀργύριον, ἐκεῖ διορύττουσι, καὶ συνεχῶς ἀγρυπνοῦσιν· οὕτω καὶ ὁ διάβολος τούτοις μάλιστα ἐπιτίθεται τοῖς πνευματικῶν ἁπτομένοις πραγμάτων (*PG* IL, col. 31, 9-13) / sicut enim latrones non ubi fenum et paleae et stipula, sed ubi aurum et argentum est, ibi perfodiunt et iugiter vigilant, sic et diabolus his maxime infestus atque molestus est, quos viderit spiritalia attigisse negotia (pp. 252, 21-253, 1).

Nel quadro di generale rispetto del modello fanno eccezione le modifiche lessicali e sintattiche apportate dall'interprete per arricchire il testo ed accentuarne il carattere didascalico.[13] La tipologia di questi interventi è varia: si va dalla semplice sostituzione di un termine con una coppia di sinonimi alla traduzione con perifrasi che rendono l'espressione più incisiva:

> καταπλήττει τε τούς ἐχθρούς (*PG* IL, col. 16, 29-30) / adversarios exterret ac percutit (p. 229, 2-3);

[13] Casi di ampliamento retorico del contesto si riscontrano anche nella traduzione traversariana della *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco: cfr. P. Varalda, *Per la conoscenza di Giovanni Climaco nell'Occidente latino fra Trecento e Quattrocento*, in M. Cortesi (ed.), *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo - Firenze, 19-20 ottobre 2001*, Firenze 2004 (Millennio Medievale 51. Atti di Convegni 15), pp. 37-61: 56-57.

> Ἀσθενείτω, φησί, τὸ σῶμα, καὶ μὴ ἀσθενείτω ἡ ψυχή (*PG* IL, col. 21, 27-28) / Infirmetur – aiebat – corpus, ut anima sana sit (p. 237, 2-3);
>
> Φεύγωμεν τοίνυν τὰς ἀμετρίας ἑκατέρωθεν, καὶ τῆς ὑγείας ἐπιμελώμεθα τοῦ σώματος, καὶ τὰ σκιρτήματα αὐτοῦ περικόπτωμεν (*PG* IL, col. 22, 10-12) / Fugiamus itaque utrinque intemperantiam et ita sanitatem corporis procuremus, ut motus illius lubricos incidamus (p. 238, 5-7);
>
> τοὺς διαβάλλοντας τοῦ Θεοῦ τὴν κτίσιν (*PG* IL, col. 22, 20) / qui creaturam Dei calumniantur ac damnantur (p. 238, 13-14);
>
> ὡς καὶ μετὰ τοσαῦτα κακὰ τὴν ἀκεραίαν περὶ αὐτὸν ἐπιδείκνυσθαι εὔνοιαν (*PG* IL, col. 23, 52-53) / ut post tanta tamque varia mala peroportunam ad eum usque ad mortem benivolentiam monstrent (p. 240, 21-22);
>
> τότε ἠλέει τοὺς πένητας (*PG* IL, col. 29, 55) / tunc misericordiam praestabat in opibus (p. 251, 1);
>
> τότε λοιπὸν ἐνεφράγη τὸ ἀναίσχυντον στόμα (*PG* IL, col. 30, 13) / tunc iam consumptum est atque confractum impudens ac procacissimum illud os (p. 251, 12-13);
>
> Ὁσάκις οὖν ἂν ἀποτύχωμεν (*PG* IL, col. 32, 21) / Quotiens itaque aliqua infelicitate corripimur (p. 254, 22).

La preferenza, ove possibile, per una versione stilisticamente fiorita è causa, a volte, di indebite forzature del testo ed anche di errori di interpretazione: a p. 247, 21-23, ad esempio, il traduttore non si accorge che ὁρῶν è participio predicativo di ἀνέχεται:

> διὰ τοῦτο ἀνέχεται τὸν μὲν κακούμενον, τὸν δὲ τρυφῶντα ὁρῶν (*PG* IL, col. 28, 13-14) / propterea sustinet alium quidem oppressum malis, alium vero deliciosam agentem vitam, e sublimi considerans.

A p. 252, 5-7, invece, interpreta καλῶν come aggettivo sostantivato e non come forma verbale:

> ἐπὶ γὰρ πλείονα αὐτὸν καλῶν σκάμματα καὶ παλαίσματα μείζονα, ἀπὸ τῆς εὐπορίας εἰς πενίαν ἀφῆκεν ἐμπεσεῖν ὁ Θεός (*PG* IL, col. 30, 38-40) / quo enim ampliora bonorum ipsorum praemia, eo et maiora luctamina, ex affluentia in egestatem permisit Deus incidere.

Pur con qualche piccolo infortunio, la traduzione della prima omelia *De statuis* costituisce un documento significativo delle competenze linguistiche del Traversari e della predilezione che egli nutriva per l'opera del

Crisostomo, apprezzato soprattutto come esegeta delle Sacre Scritture,[14] ma anche come oratore chiaro ed efficace.

Paolo Varalda

[14] Si vedano a questo proposito le osservazioni di Ch. Stinger, *Italian Renaissance Learning and the Church Fathers*, in I. Backus (ed.), *The Reception of the Church Fathers in the West. From the Carolingians to the Maurists*, II, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 473-510: 487.

Nota al testo

Nell'approntare l'edizione della traduzione traversariana ho cercato di restituire per quanto possibile alcuni comportamenti ortografici di massima dell'autore, sui quali ha gettato nuova luce una recente indagine di Simona Iaria.[1] In particolare ho rispettato le seguenti peculiarità grafiche:

– uso del dittongo, che negli autografi del Traversari è indicato con la *e* cosiddetta caudata;
– uso di *n* davanti a *c* / *d* / *f* / *q* / *t* (regola di Prisciano);
– uso di *m* davanti a *que* enclitico;
– uso classico dei nessi *ci* e *ti* davanti a vocale.[2]

Ho inoltre conservato l'alternanza fra le forme *spiritualis* e *spiritalis*,[3] optando per la prima solo quando attestata concordemente nei tre testimoni. Per il resto mi sono affidato alla norma classica.

Per quanto riguarda la punteggiatura ho introdotto l'uso moderno; non ho infine segnalato in apparato i frequentissimi errori di divisione delle parole presenti nel cod. A.

[1] S. Iaria, *Nuove testimonianze autografe di Ambrogio Traversari nell'Archivio di Stato di Firenze*, in F. Forner, C. M. Monti, P. G. Schmidt (edd.), *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, II, Milano 2005, pp. 585-602: 599.
[2] Su questa consuetudine scrittoria del Traversari vd. A. Sottili, *Epistolografia fiorentina: Ambrogio Traversari e Kaspar Schlick*, in J. Müller Hofstede (ed.), *Florenz in der Frührenaissance: Kunst – Literatur – Epistolographie in der Sphäre des Humanismus. Gedenkschrift für Paul Oskar Kristeller (1905-1999)*, Rheinbach 2002, pp. 181-216: 213 n. 158.
[3] Per cui vedi Iaria, *Nuove testimonianze*, cit., p. 600 n. 33.

Iohannis Chrysostomi Constantinopolitani episcopi homelia super Apostoli verbo *Modico vino utere* (et cetera), dicta Antiochiae in maiori ecclesia, cum adhuc ipsius ecclesiae presbyter esset

Audistis, fratres, apostolicam vocem, coelestem tubam, lyram spiritualem? Velut enim tuba terribile ac bellicum resonans, adversarios exterret ac percutit suorumque deiectas erigit mentes et, nimia fiducia replens, intentos sibi inexpugnabiles diabolo facit. Et velut iterum lyra cum multa animae eruditione delectans, iniquarum cogitationum passiones quiescere facit multamque nobis cum voluptate esse utilitatem immittit. Audistis, inquam, hodie de multis ac necessariis rebus Timotheo disserentem Apostolum? Siquidem ad illum de manuum impositione mittens, ait: «*Manus cito nemini imponas neque communices peccatis alienis*», talisque praevaricationis periculum statuit, ostendens quia ex his, quae alii deliquerint, alii cum illis ipsis pariter subeant poenam, quod scilicet per manuum impositionem potestatem nequitiae dent.

Deinde iterum dicit: «*Vino modico utere propter stomachum tuum et frequentes infirmitates tuas*», sed et de servorum subiectione et avarorum insania et divitum arrogantia ac perpluribus aliis nobis hodierna disseruit. Quo-

inscr.: Iohannis … esset: Iohannis Chrysostomi omelia super illud verbum Apostoli *Vino modico utere*, quam traduxit Ambrosius monachus in latinum A, Iohannis Chrysostomi super verbo Pauli apostoli *Modico vino utere* feliciter incipit O || 1 apostolicam: appostolicam AO || 4 diabolo: dyabulo B | velut: velud B || 5 facit: fecit B || 6 utilitatem *corr. ex* utiliatatem A || 7 Timotheo *scr.*, Thimoteo AO, Thimotheo B || 8 impositione *marg. et exp.* inspectione *in textu* A | mittens: mictens A || 10 his: hiis B | deliquerint, alii *add. marg.* A || 11 poenam: poenas B | manuum: manus B | impositionem *marg. et exp.* inspectionem *in textu* A || 13 vino modico: m. v. O || 15 et divitum arrogantia *add. marg.* B, *om.* AO | aliis: alii AO

inscr.: *Modico vino utere* I *Tim.* 5, 23 || 8-9 I *Tim.* 5, 22 || 13-14 I *Tim.* 5, 23

inscr.: Iohannis … esset: *PG* IL, col. 15, 27-28 Ὁμιλία λεχθεῖσα ἐν Ἀντιοχείᾳ, πρεσβυτέρου αὐτοῦ ὑπάρχοντος, ἐν τῇ παλαιᾷ ἐκκλησίᾳ, εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ Ἀποστόλου, Οἴνῳ ὀλίγῳ χρῶ διὰ τὸν στόμαχόν σου καὶ τὰς πυκνάς σου ἀσθενείας || 4-5 Et velut … delectans: *PG* IL, col. 17, 2-3 Καὶ ὡς λύρα πάλιν μετὰ πολλῆς τῆς ψυχαγωγίας τέρπουσα || 5-6 multamque … immittit: *PG* IL, col. 17, 4-5: καὶ πολλὴν ἡμῖν μεθ' ἡδονῆς ἐνίησι τὴν ὠφέλειαν || 9-10 talisque … statuit: *PG* IL, col. 17, 9-11 καὶ τὸν ἀφόρητον τῆς τοιαύτης παρανομίας παρέστησε κίνδυνον || 10-12 ostendens … dent: *PG* IL, col. 17, 11-13 δείξας ὅτι τῶν ἑτέροις πεπλημμελημένων ἕτεροι τὴν τιμωρίαν ὑποστήσονται μετ' αὐτῶν ἐκείνων, ὅτι τὴν ἐξουσίαν διὰ τῆς χειροτονίας τῇ πονηρίᾳ παρέχονται

niam igitur universa percurrere impossibile est, quid ex his quae lecta sunt vultis assumamus et cum vestra caritate tractemus? Quasi enim in prato positus, multos ac varios lectionis flores aspicio multamque rosarum copiam, multas etiam violas nec minus lilia et omnino varium ac copiosissimum spiritus fructum, ubique cum multa suavitate dispersum; magis vero non pratum solummodo, sed et paradisus est Scripturarum lectio divinarum: neque enim odorem solum hi flores habent, verum etiam fructum, qui ipsam animam enutrire sufficiat. Quid itaque vultis ex his quae dicta sunt hodie in medium adducamus? Vultisne illud nunc assumamus quod omnium videtur esse vilissimum cunctisque perspicuum? Mihi quidem id placet, puto autem quod etiam vobis itidem placeat. Quid igitur illud est quod diximus omnium esse vilissimum? Quid autem aliud quam quod omnibus videtur esse perspicuum ac perfacile dictu? Quale tandem istud est? «*Vino modico utere* – inquit – *propter stomachum tuum et frequentes infirmitates tuas*». Age itaque disputationem omnem nostram hoc in verbo firmemus.

Facimus autem hoc non amore gloriae, neque ut dicendi facultatem ambitiosa ostentatione iactemus (neque enim nostra sunt quae dicuntur, magis autem gratiae Sancti Spiritus nos ad haec dicenda sua inspiratione monentis), sed ut negligentiores quosque auditorum excitemus ac persuadeamus quantus et quam eximius Scripturarum thesaurus est, quamque non securum sit nec absque periculo ista negligenter excurrere. Si enim pura et simplex haec dictio atque conspicua et quae multis nihil in se necessarium habere videtur multis apparuerit divitiis plena multasque nobis supernae philosophiae occasiones afferens, quanto magis ea, quae ex ipso aspectu pretium insinuant suum, innumeris thesauris attente suscipientes implebunt. Non itaque nec eos quidem, qui simplices videntur ac puri, Scripturarum sensus otiose curramus. Spiritalis enim gratiae et isti sunt; gratia vero

I 2-3 positus *corr. ex* positos A ‖ 4-5 spiritus *marg. et exp.* spiritos *in textu* A ‖ 5-6 magis … divinarum *add. marg.* A ‖ 7 hi: hii B ‖ qui: per AO ‖ 8 his: hiis B ‖ 9 adducamus *corr. ex* educamus B ‖ 10 quidem: quid B ‖ 11-12 diximus omnium: o. d. AO ‖ 13 dictu: dictum B ‖ utere *add. marg.* A ‖ 13-14 utere inquit: i. u. B ‖ 14 stomachum: stomacum O ‖ 18-19 monentis *corr. ex* monentes B ‖ 19 ac: et AO ‖ 21 et: etiam AO ‖ 22 conspicua: perspicua AO ‖ 24 ea *add. s. l.* B ‖ 25 insinuant: insinuat O ‖ attente: actente A ‖ 27 spiritalis: spiritualis AO

III 21-24 Si enim pura … afferens: *PG* IL, col. 17, 44-47 Εἰ γὰρ ἡ ψιλὴ ῥῆσις αὕτη καὶ εὐσύνοπτος, καὶ μηδὲν ἔχειν ἀναγκαῖον δοκοῦσα τοῖς πολλοῖς, φανείη πολλοῦ πλούτου παρέχουσα προφάσεις ἡμῖν καὶ ἀφορμάς φιλοσοφίας τῆς ἀνωτάτω ‖ 27-231, 2 gratia … digna: *PG* IL, col. 17, 52-54 Πνεύματος δὲ χάρις οὐδέποτέ ἐστι μικρὰ καὶ εὐτελής, ἀλλὰ μεγάλη καὶ θαυμασία καὶ τῆς τοῦ δεδωκότος ἀξία μεγαλοδωρίας

Spiritus nunquam parva vel vilis est, sed magna atque mirabilis ac largitoris sui munificentia digna. Non igitur otiose audiamus: nam et hi qui metallicam excoquunt terram, cum ipsam in fornacem immiserint, non auri glebulas eligunt solum, sed etiam quasque minutias harenae cum omni colligunt diligentia. Quoniam igitur et nos aurum de metallis apostolicis eligentes excoquimus, non in fornacem immittentes, sed in animae nostrae secessibus reponentes, nec incendentes flammam, sed gratiam Spiritus accendentes, omni cum diligentia minutas etiam harenulas relegamus. Etsi enim brevis est dictio, multa tamen virtus illius est: nam et margaritis pretium facit non corporum moles, sed pulchritudo naturae; sic etiam Scripturarum lectio est. Et externa quidem ac peregrina eruditio multa deliramenta confingens multasque auditoribus ineptias ac nugas obfundens, vacuis illos remittit manibus, nihil boni quamlibet parum adeptos. Non sic autem gratia spiritalis, sed econtra penitus: nam ex paucissimis verbis omnibus attendentibus philosophiam imponit, saepiusque verbum unum hinc sumentes totius vitae contigit habere viaticum.

Quoniam itaque copia tanta est tantaeque divitiae, excitemus nos ipsos, dilectissimi, et mente sobria quae dicuntur excipiamus; comparo enim me ut sermonem in quaestionum profunda dimittam. Sunt enim plurimi quibus haec admonitio superflua quaedam atque otiosa videatur, ac ita dicunt: «Non poterat ex se ipso nosse Timotheus quod sibi vino uti necesse esset, ut hoc a magistro sibi discendum foret?». Deinde vero magister non solum hoc illi mandavit, verum etiam imposuit litteris, istud in epistola ad eum sua velut in aerea exsculpens columna; nec erubuit, ad discepulum suum scri-

1 semper *post* magna *add.* AO ‖ 2 hi: hii B ‖ 2-3 metallicam: metellicam B ‖ 3 excoquunt *corr. ex* excoquount A | terram *corr. ex* terras A | ipsam: ipsa O | immiserint: immiserunt O ‖ 4 sed etiam *iter. et corr.* B ‖ 5 aurum *om.* AO ‖ 6 excoquimus *corr. ex* exquoquimus B, exquoquimus AO | immittentes: inmittentes *corr. ex* inmitentes B, inmictentes A ‖ 8 *post* minutas *exp. verbum* margaritis *et litteras* tas A | harenulas: arenulas AO ‖ 9 margaritis *corr. ex* magaritis B ‖ 10 pulchritudo: pulcritudo AB ‖ 11 confingens: configniens A ‖ 11-12 multasque: multaque A ‖ 12 ineptias: inectias A | obfundens: obfundes B | remittit: remictit A ‖ 13 spiritalis: spiritualis AO ‖ 18 sobria *corr. ex* sopbria A ‖ 19 profunda: profundi B ‖ 20 haec *om.* B ‖ 22 foret *corr. ex* feretur A ‖ 23 istud: isdem AO ‖ 24 velut: velud AO | aerea: terra B

I

7 gratiam … accendentes: *PG* IL, col. 18, 4-5 τὸ πῦρ τοῦ πνεύματος ἀνάπτοντες ‖ 13 nihil boni … adeptos: *PG* IL, col. 18, 13 οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν καρπωσαμένους καλόν ‖ 21 Non poterat … necesse esset: *cf. PG* IL, col. 18, 24, *nota j* ‖ 22 ut hoc a magistro … foret: *PG* IL, col. 18, 24 ἀλλ' ἀνέμεινε παρὰ τοῦ διδασκάλου μαθεῖν

III

bens, tam plebeia mittere, tam inepta, tam vilia? Ut itaque discas quia non otiosa haec admonitio, sed necessaria ac nimium utilis fuit, nec Pauli hoc est, sed gratiae spiritalis, non solum ut diceretur, verum etiam ut litteris mandaretur omnibusque posthac futuris per hanc epistolam traderetur, ad ipsam iam expositionem venio.

Cum his enim quae dicta sunt aliud quiddam non minus ambiguum requirunt alii, talia secum volventes: cur permisit Deus virum tantae virtutis atque confidentiae, cuius etiam ossa atque reliquiae daemones fugant, infirmitatem tantam incidere? Neque enim simpliciter infirmabatur, sed semper ac iugiter et assiduis ac sibi invicem succedentibus morbis, ut nec sibi vel parum respirare liceret. Unde hoc scimus? Ex ipsius scilicet Apostoli verbis; non enim dixit: «propter infirmitatem», sed «propter infirmitates», nec simpliciter «infirmitates», sed assiduitatem illarum insinuans, «varias – inquit – infirmitates tuas». Audiant ista qui, longo traditi morbo, graviter ferunt atque lassescunt. Non hoc autem quaeritur solum, cur, sanctus cum esset, infirmaretur sicque langueret assidue, sed quoniam illi etiam communia totius orbis negotia credita fuerant. Si enim unus ex illis fuisset qui in vertices montium recesserunt, aut certe ex his qui in solitudine breve sibi tugurium construentes vitam solitariam elegerunt, non ita quaestio foret ambigua; at vero istum in medio constitutum ac tantarum ecclesiarum sortitum curas et urbes integras ac gentes orbemque universum tanta cum obsequii devotione ac sollicitudine disponentem necessitati valitudinis tradi, hoc est quod maxime omnium turbare possit incautos. «Etsi enim – inquiunt – non

I 3 spiritalis: spiritualis AO ‖ 4 epistolam *add. marg.* A | traderetur *corr. ex* tradertur B ‖ 6 his: hiis B ‖ 10 assiduis: assiduus AO ‖ 11 liceret: liceat B ‖ 12-13 *post* simpliciter *exp.* propter B ‖ 13 insinuans: insinuas B ‖ 14 longo: longho A | graviter: gravitatem O ‖ 15 *post* atque *exp.* laserunt B ‖ 16 sicque: -c- *add. s.l.* B ‖ 17 orbis: urbis AO ‖ in *add. s. l.* B ‖ 18 his: hiis B ‖ 19 construentes: construentis AO ‖ elegerunt: delegerunt AO ‖ 20 istum in medio: in m. ist. B | ecclesiarum: eclesiarum O ‖ 21 orbemque: urbemque B ‖ obsequii: obsequi A ‖ 22 est *om.* AO ‖ 23 *post* non *exp.* se B

III 3-5 non solum … venio: *PG* IL, col. 18, 31-35 οὐ τὸ λεχθῆναι μόνον λέγω, ἀλλὰ καὶ τὸ γράμμασιν ἐντεθῆναι, καὶ πᾶσι τοῖς γίνεσθαι μέλλουσι διὰ τῆς ἐπιστολῆς παραδοθῆναι ταύτης, ἐπ᾽ αὐτὴν βαδιοῦμαι λοιπὸν τὴν ἀπόδειξιν ‖ 7-8 virum … confidentiae: *PG* IL, col. 18, 37-38 ἄνδρα τοσαύτην ἔχοντα παρρησίαν ‖ 15-17 Non hoc autem … fuerant: *PG* IL, col. 18, 47-50 Οὐ τοῦτο δέ ἐστι τὸ ζητούμενον μόνον, ὅτι ἅγιος ὢν ἐνόσει, καὶ οὕτως ἐνόσει συνεχῶς, ἀλλ᾽ ὅτι καὶ τὰ κοινὰ τῆς οἰκουμένης ἦν ἐμπεπιστευμένος πράγματα ‖ 21-22 et urbes … disponentem: *PG* IL, col. 18, 55-57 καὶ πόλεις ὁλοκλήρους καὶ ἔθνη καὶ τὴν οἰκουμένην ἅπασαν μετὰ τοσαύτης διέποντα προθυμίας τε καὶ σπουδῆς

propter se ipsum, at certe propter alios illum sanum esse necessarium erat». Dux erat optimus; bellum illi indictum erat non adversus infideles tantum, sed adversus daemones ipsumque diabolum. Cum multa vehementia hostes omnes instabant, dissipantes exercitum captivosque ducentes; hic innumerabiles ad veritatis viam potuisset adducere, et infirmabatur. Etsi enim ex hac eius valitudine damnum aliud nullum rebus obtingeret, hoc solum sufficiens erat fideles quosque segniores ac negligentiores efficere. Si enim milites ducem suum lectulo decubare videntes pigriores fiunt et negligentiores ad pugnam, multo magis necesse fuerat fideles tunc magistrum suum, qui tanta signa peregerat, infirmitate cernentes et assiduo langore correptum, humanum aliquid pati.

Non haec autem solum, sed et aliud quiddam hi, qui talia quaerunt, adiungunt. «Cur enim iterum – inquiunt – nec ipse se ipsum nec magister ipsum ita iacentem curabat?». Et mortuos quidem ipsi excitabant, effugabant daemones et morti potenter imperabant, corpus vero proprium, aegritudine pressum, non sanabant, sed in alienis corporibus et viventes et defuncti virtutes tam innumeras ostendentes, fractum debilitate stomachum non curabant. Et quod his maius est, non erubescit Paulus neque confunditur post tanta tamque varia signa, quae solo verbo monstraverat, Timotheo scribens ad vini suffragium confugere. Non quod vinum bibere turpe sit, absit! – haereticorum enim ista sententia est –, sed quia non reputavit sibi iniuriam atque confusionem gigni, si nequiret absque illius adiutorio membrum unum corrigere languidum. In tantum autem non illum hac in re puduit, ut etiam omnibus post futuris id notum efficeret. Videtis in quantam profunditatem sermonem deduximus, quamque quod minimum esse videbatur mille quaestionibus plenum sit? Age vero iam et solutionem ipsam in medium deducamus. Propterea enim ad tam profunda descendimus, ut, excitantes animas vestras, in tuto intelligentias reponamus.

1 at: ac BO ‖ 6 aliud: -i- *add. s. l.* A | obtingeret: obtingerit B ‖ 7 negligentiores: neglientiores A ‖ 8 pigriores *corr. ex* pingriores A | *post* negligentiores (neglient- A) *exp.* ad pugnam multo efficere si enim milites ducem A ‖ 10 infirmitate *scr.*, infirmitatem *codd.* ‖ 12 quiddam: quidam A, quoddam B | hi: hii B ‖ 13 ipse se *scr. et del.* A, *om.* O | ipsum nec *om.* AO | magister *add. marg.* A ‖ 15 imperabant: imperabat B ‖ 16 non *iter.* O | sanabant: sanabat AO | et *om.* AO | viventes: irruentes AO ‖ 17 stomachum: stomacum O ‖ 19 monstraverat: mostraverat O | Timotheo: Thimotheo AB ‖ 21 haereticorum: haeretichorum A ‖ 22 gigni: gingi AO ‖ 23 languidum: languendum O | autem: enim O | hac: ac AO ‖ 25 esse: est B ‖ 27 tam: totam AO

14 ipsum: *cf. PG* IL, col. 19, 18, *nota b* ‖ 21-22 non reputavit … gigni: *PG* IL, col. 19, 31 οὐκ ἐνόμιζεν αἰσχύνην εἶναι ‖ 25 quamque: *cf. PG* IL, col. 19, 35, *nota d*

Verum antequam his quaestionibus expositionem addamus, permittite, quaeso, me aliquid de virtutibus Timothei Paulique providentia dicere. Quis enim illo clementior, quis humanior fuit, qui tanto intervallo divisus tantisque pressus occupationibus, pro salute stomachi discipuli tam sollicitus erat tantaque cum diligentia mittebat, curans de sospitate langoris? Quid vero virtutibus Timothei par, qui in tantum delicias spreverat ac pretiosam irriserat mensam, ut ex nimia abstinentia intensisque ieiuniis incideret aegritudinem? Quod enim a natura non talis exstiterit, sed ex ieiunio et aquae potu stomachi deiecerit robur, ipsum Apostolum, qui hoc diligenter insinuat, audire in promptu est. Non enim simpliciter ait: «*Vino modico utere*», sed, cum ante dixisset: «*Iam noli aquam bibere*», tunc demum consilium addidit, ut vinum biberet. «*Noli iam*» enim insinuantis vox erat quod aquam usque tunc biberet, et ideo factus esset infirmus. Quis itaque non obstupescat philosophiam eius ac diligentiam? Ipsis fruebatur coelis et ad virtutis acumen evaserat, haec quae magister de illo contestatur, sic dicens: «*Misi ad vos Timotheum, qui est filius meus dilectus ac fidelis in Domino*». Cum autem Paulus ipsum vocitet filium et filium fidelem atque dilectum, sufficiunt verba haec omnem ipsius virtutem ostendere. Sanctorum nanque iudicia non ad gratiam vel ad odium fiunt, sed ab omni sunt prorsus affectu passivo remota. Nunquam ita foret imitabilis Timotheus, si Pauli filius naturaliter esset, sicut est admirabilis nunc, quoniam secundum carnem nihil illi pertinens, per cognationem devotionis in adoptionem sese illius induxerat, cum omni diligentia philosophiae eius characteres in omnibus servans.

I 1 permittite: permictite A ‖ 2 Timothei: Thimothei B ‖ 3 clementior: dementior AO ‖ 4 discipuli *add. marg.* A ‖ 4-5 sollicitus: sollicitis *corr. ex* solliciteis A ‖ 5 mittebat: mictebat A | sospitate: -os- *add. s. l.* A ‖ 6 Timothei: Thimotei A, Thimothei B | virtutibus Timothei par: p. (*marg.* B) v. T. B ‖ 7-8 incideret: recederet B ‖ 9 stomachi *om.* B | deiecerit: deicerit B ‖ 10 audire: audiet B | promptu: promtu A, prontu B | modico: modicho A ‖ 11 iam *add. s. l.* O ‖ 12 ut: et AO ‖ 14 eius *add. s. l.* O ‖ 15 acumen *scr.*, accumen B, cacumen AO | sic: si O ‖ 16 Timotheum: Thimoteum A, Thimotheum B ‖ 18 ipsius virtutem: v. i. B ‖ 20 passivo: passive B | et *post* foret *add.* AO | imitabilis: et mitabilis A | Timotheus: Thimotheus B ‖ 22 cognationem: -o[1]- *add. s. l.* B ‖ 23 eius *iter. et corr.* A | characteres: -h- *add. s. l.* O, *corr. ex* characteras B

II 11 I *Tim.* 5, 23 ‖ 16 I *Cor.* 4, 17

III 3 Quis enim … fuit: *cf. PG* IL, col. 19, 43, *nota e* ‖ 10 audire … est: *cf. PG* IL, col. 19, 48, *nota f* ‖ 18-20 Sanctorum … remota: *PG* IL, col. 20, 10-12 Αἱ γὰρ τῶν ἁγίων κρίσεις οὐ πρὸς χάριν, οὐδὲ πρὸς ἀπέχθειαν γίνονται, ἀλλὰ πάσης εἰσὶν ἀπηλλαγμέναι προλήψεως

Quemadmodum enim tauro vitulus comparatus, ita cum illo iugum trahebat ubique terrarum, nec ob aetatem in aliquo minor erat magisque illum devotio concertare magistri laboribus comparabat; horumque rursus Paulus ipse testis est, dicens: «*Nemo illum contemnat; opus enim Domini operatur, sicut et ego*». Videsne quam sibi per omnia par illius studium attestetur? Deinde vero ne gratia aliqua putaretur haec dicere, auditores ipsos virtutum filii testes efficit, ita dicens: «*Experimentum autem eius cognoscitis, quoniam sicut patri filius, ita mecum servivit in Evangelio. Experientiam* – inquit – *virtutis illius ac probatae animae vos accepistis*». Attamen cum ad tanta virtutum fastigia conscendisset, nec sic quidem confidebat, sed anxius erat semper et pavidus; ideo et cum diligentia ieiunabat, nec id patiebatur quod multi, qui, cum decem solummodo menses aut viginti se ipsos maceraverint ieiunio, confestim universa dissolvunt. At ille nihil tale perpessus est, nec in se ipso tacitus dixit: «Quid mihi iam ieiuniis opus est? Evici, concupiscentiis imperavi, mortificavi corpus meum, exterrui daemones, diabolum effugavi, suscitavi mortuos, leprosos mundavi, adversariis virtutibus terribilis sum; quid enim mihi ieiunium ultra necessarium est eiusque tutela?».

Nihil tale nec dixit nec reputavit, sed quanto virtutibus innumeris plenus erat, eo magis pavescebat atque tremebat; ipsamque hanc a magistro philosophiam didicerat. Ille nanque raptus in tertium coelum et in paradisum sublatus quique audierat ineffabilia verba ac, mysteriorum coelestium particeps factus, orbem totum instar volucris pervolabat, Corinthiis scribens aiebat: «*Timeo ne forte aliis praedicans ipse reprobus efficiar*». Si autem Paulus post tales tantasque iustitias metuebat, qui dicere poterat quoniam «*mihi mundus crucifixus est et ego mundo*», multo magis nos timere necesse est,

1 tauro: thauro BO | trahebat: thraebat A || 3 magistri *corr. ex* magistro B | *post* I Paulus *exp.* est B || 4 contemnat: contempnat *corr. ex* contempnata A || 5 attestetur: attestatur B || 6 putaretur: putatur B || 9 attamen: actamen AB || 10 fastigia: fastidia AO || 12 se ipsos: scissos AO || 12-13 maceraverint ieiunio: i. m. AO || 14 Evici: svici B || 16 virtutibus: virtutum AO || 17 tutela: tutelam AO || 19 tremebat: retinebat B || 20 *post* raptus *add.* usque O || 21 quique: per quae B || 23 timeo: thimeo A || 25 necesse est: e. n. B

4-5 I *Cor.* 16, 10-11 || 7-9 *Phil.* 2, 22 || 23 I *Cor.* 9, 27 || 24-25 *Gal.* 6, 14 II

5 Videsne … attestetur?: *PG* IL, col. 20, 24-25 Εἶδες πῶς ἀπαράλλακτον αὐτῷ μαρ- III τυρεῖ σπουδήν; || 8 patri: *cf. PG* IL, col. 20, 28, *nota i* || 21-22 quique audierat … pervolabat: *PG* IL, col. 20, 47-50 ἀκούσας ῥήματα ἄρρητα, καὶ μυστηρίων κοινωνήσας τοιούτων, καὶ τὴν οἰκουμένην ἅπασαν ἐπιδραμὼν καθάπερ τις ὑπόπτερος || 24 metuebat: *cf. PG* IL, col. 20, 52, *nota j*

tantoque amplius quanto maiores iustitias tenuerimus. Tunc enim diabolus atrocior fit et amplius efferatur, cum attenderit nos omni cum diligentia vitam propriam disponentes; cum viderit pondera virtutis imposita multamque inesse substantiae molem, tunc quam maxime studet dirius operari naufragium. Vilis enim et abiectus aliquis, etsi suffodiatur ac decidat, non valde commune in detrimentum proficit; at vero qui in virtutum vertice quasi quadam in sublimitate cum ingenti claritate consistit, omnibusque manifestus et cognitus cunctis admirationi ac venerationi habitus est, cum temptatus exciderit, casum maximum et detrimentum facit, non solum quoniam ex illa sublimitate defluxit, sed quia etiam ex occasu suo multos tepidiores effecit, qui ad se tanquam ad speculum intendebant. Et quemadmodum in corpore si membrum unum aliquod pereat, non nimium nocet, sin vero oculi fuerint excaecati vel caput in aliquo laesum, corpus totum inutile fit; ita et in sanctis maximaque iustitia viris, quotiens illi ceciderint, quotiens maculam attraxerint aliquam, universale corpori reliquo atque intolerabile damnum ferunt.

Haec igitur omnia Timotheus optime noverat, ideoque se undique contutabat; sciebat enim iuventus quam dura sit res, quam ad corruptelam prona, quam lasciva, quam lubrica, ideoque vehementiori indigeat freno: pyra enim quaedam est, quae, de exterioribus omnibus lecta, agiliter ociusque succenditur. Idcirco ipsam undique saepiebat ut cohiberetur, ac flammam[que] istam modis omnibus exstinguere satagebat infrenemque ac sine habenis equum multa cum vehementia coercebat, donec ipsius insultus plaususque

I 3 imposita: impositam AO || 3-4 multamque: multumque B || 4 tunc quam *scr.*, tunc quia B, tuncque AO | maxime *corr. ex* magis A || 4-5 tunc … naufragium *post* disponentes *transp.* B || 5 etsi: etiamsi AO | suffodiatur: subfodeatur B | est *post* valde *add.* B || 6 in *om.* AO | commune … proficit: *an* communi detrimentum proficit? (= *PG* IL, col. 21, 2 οὐ τοσαύτην τῷ κοινῷ φέρει τὴν βλάβην) || 8 habitus: habitum B || 9 et *scr.,* ne *codd.* | quoniam: quin O || 9-10 ex illa: exilia A || 11 speculum: speculam AO || 12 pereat: perdat B | non: nec AO || 13 caput: capud B || 14 ita: itaque B || 17 Timotheus: Thimoteus B || 19 pyra: pro ea B || 20 est quaedam *a. c.*, quaedam est *p. c.* O || 21 idcirco: idcircho A | cohiberetur: cohiberet B | ac: ne B | flammam[que] *scr.*, flammamque *codd.* || 22 satagebat: sathagebat B || 23 coercebat *scr.*, cohercebat *codd.*

III 9 casum … facit: *PG* IL, col. 21, 6 μεγάλην τὴν πτῶσιν καὶ τὴν ζημίαν ἐργάζεται || 14 ita … viris: *PG* IL, col. 21, 12-13 οὕτω δὴ καὶ ἐπὶ τῶν ἁγίων καὶ μεγάλα κατορθωκότων ἔστιν εἰπεῖν || 18-19 quam ad corruptelam prona … quam lubrica: *cf. PG* IL, col. 21, 11, *nota a* || 19 ideoque … freno: *PG* IL, col. 21, 18-19 καὶ σφοδροτέρου δεῖται τοῦ χαλινοῦ

lascivos excideret ac freni patientem quietumque perficeret et multa potestate rationis aurigae manibus traderet. «Infirmetur – aiebat – corpus, ut anima sana sit; frenetur caro, ne compediatur animae cursus ad coelum». Cum his vero et illud quis non maxime ac digne miretur, quod, cum ita foret infirmus tantaque tabescens aegritudine, Dei res ac negotia non negligebat, sed sanos omnes ac membrorum mole vigentes in laboribus superans, ubique circumvolabat, nunc quidem in Ephesum, nunc autem in Corinthum, nonnunquam in Macedonia, crebrius in Italia, ubique per terras ac maria semper magistro adstans, et per omnia certaminum illius atque periculorum sibi invicem succedentium particeps, nec philosophiam animae illius arguebat corporis aegritudo.

Tantum valet fervor ac zelus in Deum, tam leves efficit pennas. Sicut enim his, qui corpora sana ac optimae habitudinis habent, nihil proderit habitudo praecellens, si anima deiecta fuerit ac deses et notha, sic etiam infirmantibus corpore nihil oberit aegritudo, si anima nobilis et excita fuerit. Videtur autem quibusdam admonitio ista atque consilium licentiam dare ad indecentem vini potationem: re autem vera non ita est; sed si quis diligenter examinet verba ipsa, ieiunii magis res est ista monitio. Considera nanque quia non statim a principio nec ab ipsis initiis hoc consuluit Paulus, sed postquam vidit robur omne deiectum, tunc consilium dedit, nec tunc quidem simpliciter, sed cum praefixione quadam. Neque enim simpliciter ait: «Vino utere», sed «vino modico», non quod his monitis Timotheus egeret atque consiliis, sed quia nos illis indigemus. Propterea ad illum mittens mensuras nobis vini potandi terminosque praefigit, tantum bibere iubens quantum sufficiat ad corrigendam aegritudinem ac salutem corpori adhibendam, non aegritudinem aliam. Longe enim plures ac diriores valitudines et animae et

1 *post* ac *exp.* infirmetur aiebat corpus A | perficeret: proficeret B || 2 infirmetur: infirmitur A, infirmatur O || 4 his: hiis B | digne: dignie A || 5 aegritudine: agritudine A || 6 *post* membrorum *exp.* omne A | vigentes: ingentes B || 7 quidem: quid B || 9 magistro: magister O | illius *om.* O | atque: ac O || 12 ac: aut B | pennas: penas B | sicut: sic ut AO || 13 his: hiis B | habitudinis: hebetudinis O || 14 notha: nota O || 17 vini: viri B || 19 *post* statim *exp.* tunc consilium A || 20 dedit: didit A | tunc: tum O || 22 his: hiis B | Timotheus: Thimoteus A, Thimotheus B || 23 illum: illud AO | mittens: mictens A || 26 diriores: digniores B

1-2 et multa potestate … traderet: *PG* IL, col. 21, 25-27 μετὰ πολλῆς τῆς ἐξουσίας ταῖς χερσὶ τοῦ ἡνιοχοῦντος αὐτὸν παρέδωκε λογισμοῦ || 3 compediatur: *cf. PG* IL, col. 21, 28, *nota b* || 12 tantum: *cf. PG* IL, col. 21, 39, *nota c* || 26-238, 1 Longe … potatio: *PG* IL, col. 21, 58-22, 3 Τῆς γὰρ ὑδροποσίας τῆς ἀφάτου οὐκ ἐλάττονα, ἀλλὰ καὶ πολλῷ πλείονα καὶ χαλεπώτερα ἡ ἄμετρος οἰνοποσία τίκτει νοσήματα καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ ψυχῇ

I

III

corpori gignit immoderata vini quam aquae potatio; inducit enim animae proelia passionum hiememque nequissimarum cogitationum, corporis quoque virtutem molliorem efficit atque debilitat. Non enim humi natura, iugiter aquarum affluentia perturbata, ita resolvitur, sicut corporis virtus emollitur ac defluit et tenuis fit, exhausta vini potatione continua. Fugiamus itaque utrinque intemperantiam et ita sanitatem corporis procuremus, ut motus illius lubricos incidamus.

Vinum enim a Deo datum est, non ut inebriemur, sed ut sobrii simus, ut laetemur, non ut doleamus. «*Vinum* enim – inquit – *laetificat cor hominis*». Tu autem illud maestitiae materiam efficis: gravis enim furor illorum est, qui nimium inebriantur multisque cogitationum tenebris dissipantur. Optimum vero medicamentum est, cum quis mensuram tenuerit optimam. Hic etiam adversus haereticos nobis utilis locus est, qui creaturam Dei calumniantur ac damnantur. Si enim fuisset vini potatio vetita, nunquam indulgeret hanc Paulus, nunquam dixisset: «*Vino utere*». Non solum autem adversus haereticos, verum etiam ad simpliciores quosque fratrum nostrorum hic locus utilis est, qui, cum viderint aliquos ex ebrietate madidos ac turpiter se habentes, permittentes illos nequiter agere, traditum ex Deo fructum calumniantur et dicunt: «Nunquam sit vinum». Dicamus itaque ad illos: «Nunquam sit ebrietas». Vinum enim opus Dei est, ebrietas vero diaboli. Non vinum ebrietatem efficit, sed libido. Noli calumniari opus Dei, sed insaniam accusa conservi; tu vero, peccantem corripere atque corrigere negligens, benefico Deo contumeliam facis?

Cum igitur audierimus aliquos ista dicentes, obstruamus illorum ora. Neque enim usus ebrietatem sed intemperantia facit, ebrietatem, radicem malorum omnium. Datum nobis est vinum, ut aegritudinem corporis tollat, non ut animae deiciat robur, ut carnis valitudinem iugulet, non ut corrumpat animae sanitatem; non itaque, Dei munere intemperantius utens, exhibeas causas insipientibus ac simplicioribus hominum. Quid enim ebrietate miserabilius? Mortuus animatus est ebrius, daemon elatus est, morbus est

I 3 debilitat: dibilitat A || 4 corporis: corpus AO || 5 tenuis: tenius A || 6 utrinque: utramque B || 8 inebriemur: inebriamur B || 11 inebriantur: debriantur A || 12 cum *add. marg.* B || 14 damnantur: dampnat B | nunquam: umquam B || 15 autem: etiam O || 16 quosque: quousque A || 18 permittentes: permictentes A, permittentos B | *post* nequiter *add.* et A || 20 Dei *om.* B || 24 obstruamus: observamus B || 28-29 exhibeas: exibeas B || 30 est^{2} *om.* AO

II 9 *Ps.* 103, 15

III 30 daemon … est: *PG* IL, col. 22, 41-42 δαίμων ἐστὶν αὐθαίρετος

non habens veniam, scelus excusatione privatum, communis est turpitudo generis nostri. Neque enim in conventibus tantum est inutilis ebrius, neque in rebus privatis et publicis, verum et ex ipso puro licet aspectu cunctis taetrior est atque deformior, foetorem spirans; eructationes ac vomitus ebriosorum vocesque inamoenae atque insuaves extremo replentes opprobrio adstantes omnes atque videntes; et quae summa malorum est, coelum invium ebriosis facit langor hic pestilens ac bonis aeternis frui non sinit, sed cum ista hic turpitudinis nota tali morbo languentes et illic cruciatus intolerabilis manet. Abscidamus itaque, fratres, istam consuetudinem nequam et audiamus dicentem Apostolum: «*Vino modico utere*». Et ipsum enim modicum pro infirmitate concessit; alioquin nisi fuisset aegritudo perturbans, nunquam discipulum ne modicum quidem coegisset attingere. Quae enim a Deo nobis data necessario sunt, ut cibus ac potus, temporibus ac necessitatibus moderate sumenda sunt, et nullo pacto necessitas excedenda, nec quicquam incassum vel sine causa faciendum. Verum enim quoniam et Pauli providentiam et virtutem didicimus Timothei, age iam ad ipsam quaestionum solutionem deducamus eloquium.

Quaenam ergo sunt illa, quae quaesita sunt? Necessarium reor haec iterum dicere, ut clarior solutio fiat. «Cur – inquit – sanctum hunc, tanta administrantem negotia, in aegritudinem Deus permisit incidere et nec ipse neque magister morbum curare potuerunt, sed potationis vini patrocinium illis necessarium fuit?». Et ea quidem, quae quaerebantur, ista sunt. Oportet autem et ipsam solutionem adducere, ut non solum si qui morbum ac aegritudinem talem inciderint, verum etiam si qui inopiam, famem, vincula, tormenta, minas atque calumnias et omnia vitae huius dura pertulerint, sancti licet magni atque mirabiles, et illis etiam ex his quae hodie dicenda sunt adversus eos qui criminari voluerint clarissima inveniri possit excusatio. Et

4 foetorem: fotorem B | eructationes: eruptationes O || 5 extremo: extrema B | I
opprobrio: obpobrio A || 6 invium: *post* in- *spatium vacuum habent* AO *pro* -vium ||
7 *ante* ebriosis *add.* in O | langor: languor B | aeternis: aeterni B | sinit: sint B || 8
nota: *post* no- *spatium vacuum habet* A *pro* -ta || 10 modico: modicho A || 12 ne: ut
B | quidem: quid B || 16 Timothei: Thimotei B | iam *om.* AO || 21 enim *post* neque *add.* B || 22 Oportet: opportet A || 24 inciderint: incideriint A, inciderent B ||
25 pertulerint: pertulerunt AO || 26 mirabiles *corr. ex* mirabilis A | atque *post* etiam *add.* AO | his: hiis B

4-6 eructationes … videntes: *PG* IL, col. 22, 47-49 ἐρυγαὶ καὶ χασμήσεις, καὶ αἱ III
φωναὶ τῶν μεθυόντων ἀτερπεῖς καὶ ἀηδεῖς, βδελυγμίας ἐσχάτης πληροῦσαι τοὺς ὁρῶντας καὶ συγγινομένους || 12-13 a Deo … data: *cf. PG* IL, col. 23, 2, *nota a* ||
19-20 Cur … incidere: *PG* IL, col. 23, 9-11 Τίνος οὖν ἕνεκεν ἅγιον τοιοῦτον καὶ τοσαῦτα οἰκονομοῦντα πράγματα, εἰς ἀρρωστίαν συνεχώρησεν ὁ Θεὸς ἐμπεσεῖν

enim audio multos talia requirentes: «Cur, quaeso, ille, cum sit sobrius homo atque modestus, ab alio quovis peccatore atque nequissimo per dies singulos in iudicium trahitur et mille patitur mala Deusque permittit? Cur igitur alius calumniam passus etiam iniuste mortuus est?». «Ille submersus est – inquit –, alius vero praecipitatus est, multosque sanctorum dicere possumus et in nobis ac in progenitoribus nostris, qui multas pertulere vexationes differentes ac varias». Ut itaque rationem horum omnium videamus et nec ipsi turbemur nec scandalizatos alios contemnamus, sollertissime his quae dicenda sunt intendamus animum.

Sanctorum enim afflictionis variae atque omnimodae octo numero causas dilectioni vestrae possum afferre; propterea cum diligentia cuncti vos ipsos extendite, scientes quod in reliquum nulla nobis venia erit aut excusatio, si ex his quae acciderint scandalizati fuerimus sique, tantis exsistentibus causis, quasi nulla sit, ita nos offendi atque perturbari contigerit.

Prima itaque causa est, qua sanctos suos Deus permittit affligi, ne de iustitiae ac miraculorum magnitudine in superbiam citius eleventur. Secunda, ne quid supra humanam naturam de illis alii sentiant et deos illos esse non homines reputent. Tertia, ut Dei virtus appareat, per infirmos ac vinctos obtinens atque devincens et praedicationi tribuens incrementa. Quarta, ut ipsorum illorum tolerantia clarior fiat, qui non ad mercedem Deo deserviunt tantamque ostendunt gratitudinem, ut post tanta tamque varia mala peroportunam ad eum usque ad mortem benivolentiam monstrent. Quinta, ut de resurrectione philosophari discamus: cum enim videris virum aliquem iustum et magnitudine virtutis illustrem innumera perpeti mala hincque taliter abeuntem, etiamsi nolis, omnino de futuro iudicio aliquid considerare compelleris. Si enim homines eos, qui pro se vel modicum elaborant, non permittunt sine mercede ac retributione discedere, multo magis Deus eos, qui tanta laboraverunt, nunquam sinet absque coronis abire. Sin vero non patitur illos laborum suorum retributione privari, necesse omnino est tempus aliud aliquod restare post mortem, quo laborum suorum praemia sem-

I 1 multos: multas AB ‖ 4 iniuste *scr.*, infuste AO (in- *s. l.* A), iuste B ‖ 5 multosque: multos AO ‖ 7 horum omnium: o. h. O ‖ 10 afflictionis: afflictiones O, affectionis B ‖ 11 vestrae: nostrae AO ‖ 13 quae: quod AO | sique: si quae AO ‖ 14 atque: ac AO ‖ 15 Prima itaque: primaque ista O, primaque ita *a. c.*, prima itaque *p. c.* A ‖ 21 tantamque: tantaque A ‖ 23 resurrectione: resurrexi *scr. et add.* -ne *s. l.* B | philosophari: philoph(-f- A)ari AB ‖ 24 perpeti: esse O ‖ 25 nolis: nobis AO ‖ 27 ac: de O ‖ 30 quo: quae B

III 1 audio: *cf. PG* IL, col. 23, 16, *nota b* ‖ 26 qui pro se … elaborant: *PG* IL, col. 23, 58 τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν κάμνοντας ‖ 29-30 necesse … post mortem: *cf. PG* IL, col. 24, 5, *nota f*

piterna recipient. Sexta, ut omnes, qui dura quaelibet incidunt, attendentes ad illos et mala, quae illis obtigerunt, ad memoriam revocantes, dignam consolationem habeant atque solatium. Septima, ne, cum vos et hortati fuerimus ad illorum virtutem et vestrum unicuique dixerimus: «Imitare Paulum, aemulare Petrum», ob iustitiae magnitudinem putantes illos consortes alterius fuisse naturae, ad illorum imitationem pigrius moveamini. Octava vero, ut, cum necesse fuerit beatificare aliquos vel miseros dicere, discamus quos beatos extimare necesse sit, quosve infelices ac miseros.

Et hae quidem causae sunt. Oportet autem ipsas omnes de scripturis claras efficere ac diligenter ostendere, quod non humanarum cogitationum adinventio, sed scripturae sacrae sententia sint cuncta quae dicta sunt. Sic enim et sermo nobis fidelior erit et carius atque libentius vestris animabus imbibetur. Quod igitur, ut mediocres et humiles sint nec inflentur ex signis atque virtutibus, conferatur sanctis afflictio Deusque ob hoc ipsam illam permittat accidere, Paulum ac prophetam David eadem audiamus dicentes. Ille enim ait: «*Bonum mihi, quia humiliasti me ut discam iustificationes tuas*»; hic autem, cum dixisset quoniam «*raptus sum in tertium coelum et in paradisum inductus sum*», continuo sequitur dicens: «*Et ne magnitudine revelationum extollar, datus est mihi stimulus carni meae, angelus satanae, qui me colaphizet, ut non extollar*». Quid hoc apertius? «Ut non extollar – inquit –: propterea permisit Deus angelos satanae me colaphis cedere». Angelos vero satanae non daemones aliquos dicit, sed homines diabolo ministrantes, infideles, tyrannos atque gentiles, qui illum assidue vexabant et iugiter impellebant. Quod autem dicit tale est: «Poterat – inquit – Deus per-

1 recipient: recipiant B || 2 obtigerunt: obtingerunt AO | dignam: dignum A || 3 habeant: habebant AO | vos: nos B | et hortati *om.* B || 8 extimare: existimare O | quosve: quos ut B || 9 hae: haec B | ipsas *corr. ex* ipsams A | omnes: omnnes O || 11 adinventio: adinventia A | sint: sicut B || 12 *post* erit *spatium vacuum habet* B *pro* et carius | vestris: nostris B || 13 imbibetur: imbibitur B | inflentur *scr.*, inflentia A, influentia B, inflantia O || 15 permittat: permictat A || 16 iustificationes: iustificha-tiones A || 17 hic *scr.*, hinc *codd.* | *post* sum *add.* usque O || 18 ne *om.* A || 18-19 revelationum: revellationum A || 19 satanae: sathanae O || 20 continuo *post* me *add.* O | colaphizet: calophiset B | extollar: extollara B | apertius: appertius B || 21 colaphis: calophis B || 21-22 angelos: angelus AO || 24 impellebant: impellabant A I

16-17 *Ps.* 118, 71 || 17-18 II *Cor.* 12, 2; 4 || 18-20 II *Cor.* 12, 7 II

12-13 carius … imbibetur: *PG* IL, col. 24, 21-22 μᾶλλον ἐγκαθεδεῖται ταῖς ὑμετέραις ψυχαῖς || 18-20 Et ne magnitudine … extollar: *PG* IL, col. 24, 31-33 Καὶ τῇ ὑπερβολῇ τῶν ἀποκαλύψεων ἵνα μὴ ὑπεραίρωμαι, ἐδόθη μοι σκόλοψ τῇ σαρκὶ, ἄγγελος σατᾶν ἵνα με κολαφίζῃ III

secutiones arcere ac tribulationes amovere continuas; verum quia raptus sum in tertium coelum atque in paradisum deductus sum, ne magnitudine revelationum elever et magnum sapiam, propterea Deus has persecutiones indulxit et angelos satanae per afflictiones ac persecutiones istas me colaphizare permisit, ut non extollar». Etsi enim qui circa Paulum et Petrum omnesque illis similes sancti atque mirabiles erant, sicut et sunt, attamen homines sunt et opus habent multa custodia, ne facilius eleventur, etiam qui maxime omnium sancti sunt. Nihil enim sic mentem in arrogantiam extollere consuevit sicut conscientia iustitiis ac meritis plena et anima cum fiducia vivens. Ne igitur illi tale aliquid paterentur, temptationes atque vexationes Deus esse permisit, quae illos cohibere praevaleant et in omnibus moderate se habere suadeant.

Quod autem ad ostendendam Dei virtutem hoc ipsum maxime faciat, et hoc ab eodem Apostolo disce qui prius hoc dixerat. Ne enim dicas quod infideles putant, Deum, qui ista permittit, infirmum ac debilem quempiam esse, quod scilicet non valens amovere pericula, suos affligi iugiter sinat. Inspice quam hoc ex consequentibus tueatur Apostolus, ostendens quia non solum illius valitudinem incidentia quaelibet non accusent, verum etiam magis virtutem illius omnibus monstrent. Cum enim dixisset: «*Datus est mihi stimulus carnis, angelus satanae, ut me colaphizet*», ac deinde indesinentia temptamenta signasset, adiunxit: «*Pro hoc ter Dominum deprecatus sum, ut discedat a me, et dixit mihi: "Sufficit tibi gratia mea; virtus enim mea in infirmitate perficitur"*». «Tunc – inquit – mea virtus ostenditur, cum vos in infirmitate fueritis et per vos infirmos ac debiles sermo praedicationis accreverit et ubique disseminatus fuerit». Cum enim post innumeras plagas in carcerem fuisset inclusus, custodem carceris terruit; in ligno fuerant pedes astricti manusque ligatae catenis, et noctis medio laudantibus Dominum, carcer undique movebatur.

Videsne quomodo illius virtus in infirmitate perfecta sit? Si fuisset solutus

I 2 magnitudine: magnitudinem A ‖ 3 revelationum: revellationem A | magnum: magum AO ‖ 4-5 colaphizare: calophizare B ‖ 6 attamen: actamen B ‖ 8 sic: sit B ‖ 10 illi *om.* O ‖ 13 autem: cum AO | Dei: di B ‖ 15 permittit *corr. ex* permittat O, permictit A ‖ 16 non: nos AO | sinat: sinant AO ‖ 19 monstrent: non stent AO ‖ 20 carnis: -s *add.s. l.* B, carni AO | colaphizet: colaphiget A, calophizet B ‖ 22 mihi: me O ‖ 22-23 infirmitate: infirmitatibus B ‖ 27 catenis: cathenis B ‖ 29 in *om.* AO

II 19-20 II *Cor.* 12, 7 ‖ 21-23 II *Cor.* 12, 8-9 ‖ 25-28 *cf. Act*. 16, 23-26

III 24-25 et per vos … fuerit: *PG* IL, col. 25, 10-12 καὶ δι᾽ ὑμῶν τῶν δοκούντων ἀσθενεῖν ὁ τοῦ κηρύγματος αὔξεται λόγος, καὶ πανταχοῦ κατασπείρεται

Apostolus et illud aedificium commovisset, non sic foret admirabile factum. «Propter hoc – inquit – mane ligatus et parietes undique tremant ac vinculati solvantur, ut magis virtus mea clarescat, dum per te inclusum atque ligatum vincti omnes fuerint absoluti». Hoc ipsum itaque custodem etiam carceris tunc nimio stupore percussit, quod, tanta cum necessitate constrictus, prece sola praevaluit fundamenta concutere, patulas facere carceris ianuas et omnes vinculatos absolvere. Non hic autem solum, verum et in Petro et Apostolis reliquis assidue istud obtigisse videre perfacile est et ex persecutionibus gratiam Dei semper amplius floruisse atque vexationibus illustriorem effectam sic illius virtutem clarius praedicasse. Ideoque dicebat: «Sufficit tibi gratia mea; nam virtus mea in infirmitate perficitur». Quod autem de illis maiora quam humanae naturae sunt quam plurimi saepe sensuri fuissent, nisi tanta patientes attenderent, audi quam hoc extimuerit Paulus. «*Si enim* – inquit – *voluero gloriari, non ero insipiens; parco autem, ne quis in me existimet supra id quod videt me, aut aliquid audit ex me*». Quid autem est quod dicit? «Poteram – inquit – multo maiora mirabilia dicere, sed nolo, ne quando magnitudo signorum maiora de me opinari homines faciat». Propterea et hi qui circa Petrum erant, cum claudum erigerent omnesque prae stupore in illos intenderent, compellantes illos atque suadere nitentes quod nihil a se ipsis aut ex proprio demonstrassent, inferunt: «*Quid nobis intenditis, quasi propria virtute aut pietate istum ambulare fecerimus?*». Et rursus in Lystris non solum fuerant stupore percussi, verum etiam tauros coronantes attulerant et immolare conabantur Paulo et Barnabae. Vide diaboli versutiam: per quos Dominus orbem impietate emundare curabat, per hos illam diabolus festinabat inducere, iterum persuadens homines deos putare, quod in priori tempore fecerat; hocque maxime est, quod idolatriae initium ac radicem induxit. Complures enim, cum in proeliis fortiter ac stre-

1 commovisset: commovisse B || 4 itaque: atque AO || 5 tunc: nunc AO || 7 hic: huic O || 9 Dei: des AO || 10 effectam: effectum B || 13 attenderent: actenderent A || 14 voluero: voluerit B || 15 me[1] *om.* O || 16 dicit: dicitur B | multo *corr. ex* multa B || 18 hi: hii B | erigerent: erigerint B || 19 nitentes: -s *add. s. l.* O, nittentes B || 22 Lystris: Lustris B || 23 immolare: imolare AO || 24 impietate: in pietate AO | emundare: mundare B || 26 priori: prior O || 27 *post* enim *exp.* Deus A I

13-15 II *Cor.* 12, 6 || 20-21 *Act.* 3, 12 || 21-23 *cf. Act.* 14, 13 II

11-13 Quod … Paulus: *PG* IL, col. 25, 33-35 Ὅτι δὲ καὶ μείζονα τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως πολλοὶ πολλάκις ἔμελλον ὑποπτεύειν περὶ αὐτῶν, εἰ μὴ τοσαῦτα πάσχοντας ἑώρων, ἄκουσον πῶς αὐτὸ δέδοικεν ὁ Παῦλος || 19 compellantes illos: *PG* IL, col. 25, 43-44 καταστέλλοντες αὐτούς III

nue egissent ac inde trophaea retulissent urbesque condidissent et alia quaedam his similia perpetrassent suique temporis hominibus benefici atque liberales fuissent, apud multos reputati dii, templis quoque et aris honorati sunt, omnisque deorum gentilium numerus ex hominibus talibus compositus atque confectus est.

Ne igitur in sanctis hoc fieret, permisit ipsos expelli iugiter, flagellis affici, in infirmitates incidere, ut valitudinis magnitudo corporeae temptationumque multitudo tunc persuaderet adstantes quod et homines essent qui talia mirabilia facerent et nihil a se ipsis inferrent, sed nuda gratia per illos cuncta perficeret. Si enim eos, qui parva quaelibet ac vilia fecerant, deos esse putaverunt, multo magis istos, si nihil paterentur humanum, deos esse putarent, cum talia peragerent, qualia nemo unquam vel audierat ante vel viderat. Si enim cum flagellarentur, cum praecipitarentur, cum conicerentur in vincula, cum pellerentur atque cotidie periclitarentur, sic etiam quidam opinionem impiam atque improbam inciderunt, quanto magis hoc opinati fuissent, si nihil paterentur humanum.

Tertia igitur ista causa est vexationis sanctorum. Quarta vero, ne putarentur sancti spe terrenae felicitatis Deum colere. Multi enim in immunditiae obscenitate viventes, cum a pluribus frequenter increpiti fuerint atque ad virtutum gloriosa certamina provocati, audientesque sanctorum praeconia, qui dura vitae huius aequanimiter pertulerunt, ex his illos reicere atque calumniari nituntur. Nec homines solum, sed ipse quoque diabolus hoc idem suspicatus est. Cum enim Iob multa divitiarum copia esset ornatus multaque fertilitate frueretur, increpitus ob ipsum ex Deo daemon ille malignus, cum nihil aliud posset obtendere neque pro suis excusare criminibus neque virtutibus iusti detrahere, ad hanc statim excusationem confugit, ita dicens: «*Nunquid gratis Iob colit te? Circumvallasti interiora et exteriora eius*». «Ad mercedem – inquit – ille virtutibus operam dat, tanta rerum opu-

I 1 ac: ne B | trophaea: -p- *add. s. l.* A || 1-2 quaedam: quendam A || 2 his: hiis B || 3 reputati: reputari AO || 6 permisit: permixit A | flagellis: fragellis A || 7 in *om.* A || 8 et: etiam O || 10 perficeret: perficerit B || 11 humanum *corr. ex* humanos A, humane O | se *ante* deos *add.* O || 14 pellerentur: pellarentur B | cotidie: cottidie B | quidam: quid B || 18 in *om.* AO | immunditiae *scr.*, in nunditiae B, in munditiae AO || 19 increpiti: increpati B || 20 provocati: pro- *add. s. l.* B | praeconia: precamina B || 21 aequanimiter: aequaminiter O || 23 copia: copiam A

II 27-28 *Iob* 1, 9-10

III 20-22 audientesque … nituntur: *PG* IL, col. 26, 19-21 καὶ τῶν ἁγίων ἐγκωμιαζομένων ἀκούοντες ἐπὶ τῇ τῶν δεινῶν εὐψυχίᾳ, ἀπὸ τούτων διαβάλλειν αὐτοὺς ἐπιχειροῦσι

lentia fretus». Quid igitur Deus? Ostendere volens quod non ad mercedem sibi sancti deserviant, omnem eius delevit affluentiam et extremae illum inopiae tradens morbo etiam gravissimo permisit affligi. Demum vero arguens ipsum quod frustra talia fuisset opinatus, ait quoniam «*adhuc innocentiam servat; tu vero dixisti ut frustra disperderem substantiam eius*». Sanctis enim ad retributionem ac mercedem sufficit servire Deo; nam et amanti ad remunerationis praemium sufficit amare quem diligit et amplius nihil inquirit nec hoc aliquid maius esse deputat. Sin vero in hominibus istud, multo magis in Deo est: quod utique et Deus ostendere volens, amplius quam petierat diabolus, dedit. Ille enim ait: «*Immitte manum tuam, et tange eum*»; Deus autem non sic, sed quomodo: «Tibi – inquit – illum tradidi». Quemadmodum enim in exterioribus certaminibus hi qui corpore vigent atque robusti et bonae habitudinis athletae non sic apparent, cum infusum undique oleo vestimentum amicti fuerint, sed cum illud abicientes nudi trahuntur ad luctam, tunc maxime spectatores ex membrorum proportione stupidos reddunt, cum nihil iam illam obumbrare praevaleat, ita et Iob, cum quidem esset illa divitiarum abundantia circundatus, non manifestus erat qui esset; at vero postquam illas omnes velut athleta vestimentum exutus abiecit et ad pietatis certamina nudus intravit, sic denudatus spectatores omnes stupore percussit, ut non solum illi qui tunc aderant, verum etiam ipsum angelorum theatrum in illius animae tolerantia magnifice acclamaret et plauderet coronatum illum. Quod enim antea dixi, non sic apparebat hominibus, cum divitiis illis omnibus foret amictus, sicut cum illas quasi vestimentum abiciens nudus ostensus est, quasi in theatro, medio orbe, omnesque illius animae obstupuere robur atque decorem; non ex nuditate sola monstratum est, verum etiam ex lucta, tolerantia scilicet aegritudinis.

2 deserviant: desviant B | omnem: omnes O || 3 permisit: permissit A || 4 adhuc: ad hanc AO | innocentiam: inocentiam A || 5 disperderem *scr.*, disperderes *codd.* (*corr. ex* disperderer A) || 6 et: ad B || 8 hominibus: omnibus AO | istud *scr.*, iste A, isto O, est B | multo *om.* O, *post* multo *add.* diligit A || 12 certaminibus: criminibus B || 13 bonae: bene B || 14 oleo: deo O | amicti: amitti O, ammirti A || 15 luctam: luctum B || 16 praevaleat: praevleat O || 17 esset *om.* AO | erat: erit AO || 18 velut: velud B | abiecit: obiecit B || 19 denudatus *corr. ex* denudatos B || 20 aderant: adorant B || 23 amictus: ammictus AB || 23-24 abiciens: abiectis B I

4-5 *Iob* 2, 3 || 10 *Iob* 2, 5 II

2 sibi: *cf. PG* IL, col. 26, 32, *nota e* || 8 hominibus: *cf. PG* IL, col. 26, 42, *nota f* || 15-16 tunc maxime … reddunt: *PG* IL, col. 26, 50-51 τότε μάλιστα τοὺς θεατὰς τῇ τῶν μελῶν ἀναλογίᾳ πάντοθεν ἐκπλήττουσιν || 22 Quod … dixi: *cf. PG* IL, col. 26, 59, *nota g* III

Nam quod antea dictum est, non ipse illum percussit Deus, ne rursus diabolus diceret quoniam «pepercisti», et quia «non tantam induxisti temptationem, quanta fuerat necessaria», sed ipsi diabolo tradidit et perditionem pecorum et in illius carne potentiam. «Athleta – inquit – fidissimus est: propterea non prohibeo quascunque volueris adversus eum luctas adducere». Sed quemadmodum probati palestritae, qui et arte et corporis robore confidere norunt, non erecti saepius neque ex aequali ex adverso certantibus complicantur, sed se ipsos medios illis exhibent complectendos, ut illustriorem victoriam faciant, ita et Deus medium diabolo complectendum tradidit sanctum, ut, cum illum post tantam consultationis abundantiam obtinens devicisset ac extendisset in terram, corona clarior fieret. «Aurum – inquit – electum est: ut vis, experire, ut vis, probationes adhibe, nullam in ipso reperies maculam». Non aliorum autem fortitudinem tantummodo nobis insinuat, sed et aliud solamen permaximum affert. Quid enim ait Christus? «*Beati estis, cum exprobraverint vos et persecuti fuerint et dixerint omne verbum iniquum adversus vos, mentientes propter me. Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra multa est in coelis; sic enim faciebant prophetis patres eorum*». Et Paulus iterum consolari Macedones volens: «*Vos* – inquit –, *fratres, imitatores effecti estis ecclesiarum Dei quae sunt in Iudaea; eadem enim passi estis vos a contribulibus vestris sicut et illi a Iudaeis*». Et Hebraeos iterum sic consolatur, iustos omnes enumerans qui in caminis, qui in lacubus, qui in solitudinibus, qui in montibus, qui in speluncis quique in fame angustiisque vixerunt; passionum nanque societas quoddam solatium dura quaeque patientibus affert. Quod autem hoc resurrectionis etiam rationes inducat, eundem Apostolum audi dicentem: «*Si secundum hominem ad*

I 1 quod: quid AO | dictum: deinde AO | illum: alium AO || 6 probati: probasti AO | robore: robores *scr. et exp.* -s O || 8 illis *scr.*, illos *codd.* | exhibent: exibent AB | complectendos: complectandos B || 9 complectendum *scr.*, complectendus *codd.* (complectedus B) || 10 tantam: tanta A | consultationis: consulationis A, consolationis O || 12 probationes: probationis AO || 13 maculam: macula A | autem: aut B || 14 ait: aut A || 15 exprobraverint: exprobaverint A || 19 ecclesiarum: eclesiarum O || 22 qui in montibus *om.* B

II 15-18 *Mt.* 5, 11-12 || 18-20 I *Thess.* 2, 14 || 25-247, 1 I *Cor.* 15, 32

III 1 Nam quod … dictum est: *cf. PG* IL, col. 27, 4, *nota a* || 4 Athleta … est: *PG* IL, col. 27, 12 Θαρρῶ τῷ ἀθλητῇ, φησί || 7-8 non erecti … complicantur: *PG* IL, col. 27, 16-17 οὐκ ὀρθοὶ συμπλέκονται τοῖς ἀνταγωνισταῖς πολλάκις, οὐδὲ ἐξ ἴσης || 9-11 ita et Deus … fieret: *PG* IL, col. 27, 19-22 οὕτω καὶ ὁ Θεὸς μέσον ἔδωκε τῷ διαβόλῳ κατασχεῖν τὸν ἅγιον, ἵνα ὅταν αὐτοῦ μετὰ τὴν τοσαύτην τῆς συμβολῆς πλεονεξίαν κρατήσῃ, καὶ ἐπὶ τῆς γῆς ἐκτείνῃ, λαμπρότερος ὁ στέφανος γένηται

bestias pugnavi in Epheso, quae mihi utilitas, si mortui non resurgunt?». Et iterum: «*Qui in vita hac in Christo sperantes fuimus solum, miserabiliores cunctis hominibus sumus*». «Innumera – inquit – in hac vita patimur mala: si igitur vita alia speranda non est, quid nobis infelicius erit?».

Unde perspicuum est, quod non usque ad praesens tantum nostra consistunt, hocque manifestum ex temptationibus fit. Nunquam enim permitteret Deus eos, qui tanta tamque varia sustinent mala omnemque praesentem vitam temptationibus ac mille periculis degunt, non multo maioribus praemiari muneribus; sin vero non id permitteret, liquet profecto quia meliorem quandam atque clariorem aliam paraverit vitam, in qua pietatis athletas, universo orbe spectante, coronaturus atque praeconiis meritis honoraturus est. Itaque cum videris iustum quempiam angustiantem, oppressum malis, praesentem vitam in infirmitate atque inopia et aliis innumeris malis explentem, dic ad te ipsum quia nisi resurrectio esset atque iudicium, nunquam Deus hunc, qui tanta propter se passus est mala, nullo potitum bono istinc abire permitteret; unde perspicuum est quod illis aliam paraverit vitam, hac praesente suaviorem ac optabiliorem multo. Si enim hoc ita non esset, nullo pacto permitteret nequissimos multos hac in vita deliciis affluere et econtra quam plurimos iustos malis innumeris affici; sed enim quoniam praeparatum est saeculum aliud, in quo iuxta meritum singulis redditurus est et aliis quidem nequitiae, aliis vero virtutis praemia sempiterna daturus, propterea sustinet alium quidem oppressum malis, alium vero deliciosam agentem vitam, e sublimi considerans.

Et aliam quoque causam de scripturis affirmare conabor; quaenam vero ista erat? Ne scilicet, quotiens nobis illorum virtus imitanda proponitur, dicamus eos alterius participes fuisse naturae, vel certe homines non fuisse. Propterea et quidam de magno Helia disserens, ita ait: «*Helias homo erat*

3 hominibus: hominimus O ‖ 4 infelicius: infelicior AO ‖ 6 temptationibus: -o- *add. s. l. et exp.* -t- A | fit: sit AO ‖ 6-7 permitteret: permicteret A ‖ 10 quandam *corr. ex* quandas A ‖ 14 resurrectio: resurrexio B ‖ 16 permitteret: permicteret A | paraverit: perciverit AO | hac: ac AO ‖ 16-17 praesente: praesentem AO ‖ 18 permitteret: permicteret A | hac *scr.*, ac *codd.* ‖ 19 innumeris: innumeros A ‖ 22 oppressum *corr. ex* oppositum A ‖ 24 aliam quoque: aliamque AO | de: e *add. marg.* A ‖ 25 dicamus *post* scilicet *add.* AO | quotiens: quoniam O ‖ 27 propterea: proptera B | ait: ut B ‖ 27-248, 1 homo erat similis nobis: homo similis (*p. c.*, s. h. *a. c.*) nobis erat O I

2-3 I *Cor.* 15, 19 ‖ 27-248, 1 *Iac.* 5, 17 II

21-23 propterea … considerans: *PG* IL, col. 28, 13-14 διὰ τοῦτο ἀνέχεται τὸν μὲν κακούμενον, τὸν δὲ τρυφῶντα ὁρῶν III

similis nobis passibilis». Vides quia ex consortio passionum ostendit illum hominem fuisse secundum nos? Et rursus: «*Et ego enim homo sum similis vobis passibilis*»; et hoc iterum naturae consortia spondet. Ut autem discas quia et hoc beatificare nos docet quos beatos dicere convenit, hinc certum est; cum enim audieris Paulum dicentem quoniam «*usque in hanc horam et esurimus et sitimus et nudi sumus et colaphis cedimus et instabiles sumus et laboramus*», et quia «*quem diligit Dominus, erudit; flagellat autem omnem filium quem suscipit*», liquet profecto quia non eos laudabimus, qui licentiose vivunt atque delinquunt, sed eos magis extollemus, qui in angustiis et afflictionibus degunt, illosque studiosius emulabimus, qui virtuti operam dant et pietatis studiosissimi sunt. Sic etiam Propheta dixit: «*Dextera eorum dextera iniquitatis, filiae eorum compositae, circumornatae, ut similitudo templi. Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud; oves eorum fetosae, abundantes in egressibus suis, boves eorum crassae. Non est ruina maceriae, neque transitus, neque clamor in plateis eorum. Beatum dixerunt populum, cui haec sunt*». Tu vero quid dicis? «*Beatus populus cuius dominus Deus eius*». «Non – inquit – illum ego beatum dico qui pecuniarum opulentia dives est, sed illum magis beatissimum reputo qui pietatis in studiis virescit semper et accipit incrementum, etiamsi mala patiatur innumera».

Si vero cupitis ut et nonam afferam causam, illud protinus dixerim, quod afflictos vexatio probatiores efficiat. «*Tribulatio enim* – inquit - *patientiam operatur, patientia vero probationem, probatio autem spem, spes autem non confundit*». Videsne probatio quae ex tribulatione perficitur quam de futuris spem nobis imponat, et in temptationibus perdurare quam de futuris nobis optimas faciat spes? Itaque non frustra dicebam quod afflictiones

I 2 hominem: homine O ‖ 3 consortia: consortio AO ‖ 4 beatificare: beatifichare A ‖ 5 audieris: adicieris A, adiceris O ‖ 6 esurimus: exerurimus A ‖ 8 liquet: liquit B | laudabimus: -im- *add. s. l.* A ‖ 11-12 dextera … dextera: dextra … dextra AO ‖ 13 promptuaria: promtuaria A | eructantia: eruptantia O | fetosae *scr.*, fedosae *codd.* ‖ 14 maceriae *scr.*, macheriae AO, materiae B ‖ 17 inquit: inquid B ‖ 19 accipit: accepit *corr. ex* accipit O, accepit A ‖ 20 nonam: novam BO ‖ 25 dicebam: decebam A

II 2-3 *Sap.* 7, 1 ‖ 5-7 I *Cor.* 4, 11 ‖ 7-8 *Hebr.* 12, 6 ‖ 11-16 *Ps.* 143, 11-15 ‖ 16-17 *Ps.* 143, 15 ‖ 21-23 *Rom.* 5, 3-5

III 8-10 liquet … degunt: *PG* IL, col. 28, 29-31 εὔδηλον ὅτι οὐχὶ τοὺς ἀνέσεως ἀπολαύοντας, ἀλλὰ τοὺς στενοχωρουμένους διὰ τὸν Θεὸν, τοὺς θλιβομένους, τούτους ἐπαινεσόμεθα ‖ 18-19 illum magis beatissimum … incrementum: *PG* IL, col. 28, 43-44 τὸν εὐσεβείᾳ κομῶντα, τοῦτον ἐγὼ μακαρίζω ‖ 25-249, 1 afflictiones … subscribant: *PG* IL, col. 28, 52-53 αἱ θλίψεις αὗται τὰς περὶ τῆς ἀναστάσεως ἡμῖν ἐλπίδας ὑπογράφουσι

istae spes nobis de resurrectione subscribant et probatos meliores efficiant. «Sicut enim – inquit – in fornace probatur aurum, sic homo acceptus in camino humiliationis».

Et decimam quoque causam libet afferre; quaenam quaeso haec? Illa profecto quam crebro iam dixi, quia si quas habuerimus maculas, illas istic deponimus: quod utique Patriarcha magnus insinuat, ad divitem dicens quoniam «*Lazarus mala sua recepit, et hic consolatur*». Et ad haec iterum aliam invenire in promptu est: quam vero? Coronas nobis et bravia semper augere. Quanto nanque tribulationes intensae prolixius fuerint, tanto etiam remunerationes accrescunt, immo vero et multo amplius. «*Non enim* – inquit – *condignae sunt passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis*». Tantas igitur afflictionis sanctorum causas tenentes, non deficiamus in temptationibus, non lassescamus, non titubemus, neque turbemur, neque penitus lugeamus, magis autem ipsi nostras erudiamus animas, etiam et haec alios doceamus. Si itaque, dilectissime, videris hominem in virtute degentem, philosophiae adactum studiis, placentem Deo, deinde vero mille dura patientem, noli scandalum pati; et si quempiam videris praepositum spiritalibus rebus et aliquid utile perfecturum, deinde repente subductum, ne, quaeso, turberis. Novi enim plurimos ista saepe perquirere: «Cur – inquit – ille talis in martyrium profectus est peregre pauperibus pecunias deferens, et naufragium incidit, omnesque perdidit? E regione vero alius idem id faciens fuit praeda latronibus, et suam vix animam salvans illinc nudus abivit». Dicemus itaque quia nihil horum oportet graviter ferre. Si enim naufragium incidit, appensum habet elemosynae fructum; quod

2 sicut: si O || 4 *post* quaenam *exp.* vero O || 6 divitem: divicem A || 8 promptu: prontu B, proptu O || 8-9 augere *scr.*, augeri *codd.* || 9 intensae: intenxae A | prolixius: prolisius A || 10 immo: ymo AB || 12 afflictionis *scr.*, afflictiones *codd.* || 14 nostras: nostros A || 15 doceamus *corr. ex* doaeamus A || 16 adactum *scr.*, adauctum *codd.* || 16-17 deinde vero *transp. infra post* noli AO || 17 noli: non A | et si: et sic AO | quempiam: quempias A || 18 spiritalibus: spiritualibus AO | repente: repetem AO || 21 et *om.* B || 22 id *om.* O || 23 nihil: nihi A || 24 naufragium: naufraugium B

I

2-3 *cf. Eccli.* 2, 5 || 7 *Luc.* 16, 25 || 10-12 *Rom.* 8, 18

II

7 et hic: *cf. PG* IL, col. 28, 60, *nota g* || 12 tantas … tenentes: *PG* IL, col. 29, 6-8 τοσαύτας τοίνυν αἰτίας ἔχοντες εἰπεῖν τῆς τῶν ἁγίων κακώσεως || 12-14 non deficiamus … neque penitus lugeamus: *cf. PG* IL, col. 29, 9, *nota a* || 16 philosophiae … studiis: *PG* IL, col. 29, 11-12 φιλοσοφίας ἐπειλημμένον || 23 Dicemus … ferre: *PG* IL, col. 29, 20-21 Τί οὖν ἂν εἴποιμεν; Ὅτι ἐπ᾽ οὐδενὶ τούτων ἀσχάλλειν χρή || 24 Si enim … fructum: *cf. PG* IL, col. 29, 23, *nota b*

III

enim ad eum attinet, cuncta complevit, collegit pecunias, deposuit, adsumens abiit, peregrinationis attigit iter, naufragium vero iam non illius conscientiae fuit. «Sed cur – inquis – Deus ista permisit?». Ut hunc probatum efficeret. «Sed pauperes – inquis – pecuniis privati sunt». Non ita tu pauperum providentiam facis ut illorum conditor Deus; etsi enim his defraudati sunt, sed potens est ipse illis ipsis aliunde causam fertilitatis afferre maiorem.

Non igitur eorum quae saepe contingunt ab ipso velimus rationes exigere, sed glorificemus illum in omnibus. Neque enim frustra vel absque certa ratione talia saepius evenire permittit; cum his enim quae praedicta sunt, quod scilicet illos qui ex pecuniis ipsis habituri solatium fuerant non deserat, quodque illis harum loco possit alimentorum causas adhibere maiores, illud etiam additur, quod eum qui naufragium sustulit probatiorem facit eumque mercede ampliore cumulat. Multo nanque maius est eum qui tale quid incidit cum gratiarum actione perferre quam elemosynam dare.

Non enim si qua per elemosynam demus, ita magni erimus meriti, quam si haec ab aliis ablata nobiliter perferamus, haecque nobis multum afferunt fructum. Et ut discas quod hoc illo sit maius, ex his quae sancto Iob acciderunt manifestum efficiam. Ille nanque cum possideret pecunias, domum pauperibus reseravit ac, postquam illam occidisse cognovit, non tulit graviter; non sic erat illustris, cum de tonsura pecorum nudis vestimenta conficeret, sicut modo clarus atque probatus apparuit, cum egit gratias, audiens universa peculia desuper igne cadente consumpta. Tunc benignus erat, nunc

I 1 attinet: aptinet AO | collegit: colligit AO || 3 cur: cum A || 4 efficeret: efficerit B || 8 velimus: volimus A, volumus O || 9 illum: illud AO || 10 his *scr.*, hos AO, haec B || 11 solatium: sollatium A || 13 eum: cum O || 14 eumque *scr.*, eamque B, cumque AO | mercede ampliore: mercedem ampliorem AO | maius: magis B | eum: cum AO || 15 cum: eum AO | gratiarum: gratiarorum A | perferre: proferre AO || 16 meriti: morti B || 19 efficiam: efficia O | pecunias: pecuniam O || 20 ac: atque AO | postquam *om.* AO | occidisse: cecidisse AO

III 6-7 potens … maiorem: *PG* IL, col. 29, 30-31 ἑτέρωθεν δύναται πλείονα παρασχεῖν αὐτοῖς εὐπορίας ἀφορμήν || 9-14 Neque enim frustra … cumulat: *PG* IL, col. 29, 33-39 Οὐ γὰρ ἁπλῶς οὐδὲ εἰκῇ συγχωρεῖ τὰ τοιαῦτα γίνεσθαι πολλάκις, ἀλλὰ μετὰ τοῦ μὴ περιιδεῖν τοὺς μέλλοντας ἀπολαύειν τῆς ἐκ τῶν χρημάτων τούτων παραμυθίας, ἀλλ᾽ ἑτέραν αὐτοῖς ἀντὶ τούτων παρασχεῖν ἀφορμὴν διατροφῆς, καὶ τὸν ὑπομείναντα τὸ ναυάγιον δοκιμώτερον ποιεῖ, καὶ πλείονα αὐτῷ προξενεῖ τὸν μισθόν || 12 quodque: *cf. PG* IL, col. 29, 36, *nota d* || 19-21 domum … graviter: *PG* IL, col. 29, 47-50 τὴν οἰκίαν ἠνέῳξε τοῖς πένησι, τὰ ὄντα πάντα ἐξεδίδου· ἀλλ᾽ οὐκ ἦν οὕτω λαμπρός, ἡνίκα τὴν οἰκίαν ἠνέῳξε τὴν ἑαυτοῦ τοῖς πένησιν, ὡς ὅτε αὐτὴν ἀκούσας καταπεσοῦσαν, οὐκ ἀπεδυσπέτησεν

philosophus factus est; tunc misericordiam praestabat in opibus, nunc agit gratias Domino nec apud se dixit: «Quid, quaeso, istud est? Consumpti sunt greges ex quibus innumeri nutriebantur cotidie pauperes. Etsi indignus ego eram his opibus perfrui, at certe vel propter illarum consortes atque participes parcendum fuit». Nihil horum dixit, sed ne cogitavit quidem; noverat enim Deum utiliter cuncta moderari. Et ut scias quod maiorem post diabolo plagam dedit, quando, cunctis ablatis, Deo gratias egit, quam antea cum divitiis affluens misericordiae viscera esset indutus, hinc aspice: quando ista possidebat, diabolus aliquid fingere potuit et excusationem quandam afferre quia «*non gratis colit te Iob?*». Postquam autem cuncta illius absumpsit ac eum omnibus denudavit illeque eadem adversus Deum benivolentia perduravit, tunc iam consumptum est atque confractum impudens ac procacissimum illud os nihilque ultra valuit dicere; clarior enim quam antea fuerat iustus ille tunc erat. Multo nanque maius est, ablatis omnibus, quempiam cum gratiarum actione gloriose perferre, quam in divitiis viventem elemosynas facere, sicut hoc in iusto monstratum est. Tunc erga conservos multa sobrietas erat, nunc adversus Dominum magnus affectus ostensus est. Non otiose autem hunc sermonem extendo, sed quia complures crebro facientes elemosynas, pascentes viduas, direptionem universae substantiae subierunt, alii vero, facto incendio, universa subito perdiderunt, alii econtra naufragium inciderunt, alii calumniis aliisque quibusdam insultibus post multas elemosynas ad extremam inopiam deducti sunt et debilitatem ac morbum et a nemine nulla consolatione recreati sunt.

Ne itaque dicamus quod multi dicunt: «Nemo nihil novit»; ad eiciendum hunc motum satis reor sufficere universa quae dicta sunt. «Ille – inquit –

3 cotidie: cottidie B ‖ 4 opibus: operibus B ‖ 5 cogitavit: cogit AO ‖ 6 Deum: I
dum B ‖ 9 aliquid: aliquit A ‖ 9-10 quandam: quendam B ‖ 11 eum: cum A | illeque: ille quae AO ‖ 12 consumptum: consuntum A, consutum B ‖ 14 ablatis: aplatis O ‖ 14-15 quempiam: quampiam B ‖ 15-16 elemosynas *corr. ex* elemosynam A ‖ 16 iusto: isto B | erga: ergo B ‖ 17 Dominum: Dominus AO ‖ 18 Non: nam O | complures: com- *add. s. l. et exp.* cum- *in textu* O ‖ 19 direptionem: direptione O, directionem A ‖ 20 subierunt: subirent AO | perdiderunt: perderunt O ‖ 22 debilitatem: debilitate B ‖ 23 a nemine *scr.*, anemine AO, avemine B ‖ 25 sufficere: sufficeret AO

10 *Iob* 1, 9 II

4-5 at certe vel propter … fuit: *PG* IL, col. 30, 3-4 διὰ γοῦν τοὺς μετέχοντας ἔδει III
φείσασθαι ‖ 8-10 cum divitiis affluens … afferre: *cf. PG* IL, col. 30, 9, *nota f* ‖ 9-10 excusationem … Iob?: *PG* IL, col. 30, 9-10 ὑποψίαν τινὰ ἔσχεν εἰπεῖν ὁ διάβολος, εἰ καὶ ψευδῆ, ἀλλ᾽ ὅμως ἔσχεν εἰπεῖν ὅτι· Μὴ δωρεὰν Ἰὼβ σέβεταί σε; ‖ 15 cum gratiarum actione … perferre: *PG* IL, col. 30, 16-17 γενναίως ἐνεγκεῖν καὶ μετ᾽ εὐχαριστίας

tantas elemosynas faciens omnia perdidit»; et quid hoc est quod omnia perdidit? Si enim pro perditione ista gratias egerit, multo maiorem ex Deo benivolentiam adipiscitur, nec duplicia, sicut Iob, sed centuplicia in futura vita recipiet. At si istic patitur mala, hoc ipsum ibi maiorem illi thesaurum accumulat ingenue cuncta tolerare; quo enim ampliora bonorum ipsorum praemia, eo et maiora luctamina, ex affluentia in egestatem permisit Deus incidere. Persaepe superveniens ignis excussit domum atque substantiam consumpsit universam? Memento quid acciderit Iob, age gratias Domino qui valet ista prohibere, etiamsi prohibere noluerit, eademque mercede donaberis, quam si illa deposuisses in pauperum manus. Sed in paupertate vivis et fame milleque periculis: recordare Lazari, qui et inopia et morbo et solitudine milleque talibus colluctatus est, et haec post virtutem tantam; memento Apostolorum, qui in fame et siti ac nuditate degebant; Prophetas recole, Patriarchas ac iustos, et omnes illos invenies non divitum neque deliciosorum vitam vixisse, sed pauperum, afflictorum atque gementium.

Haec tecum reputans, age gratias Domino quod te sortis huius effecerit, non habens odio, sed nimium diligens; nam et illos neque odiens, tanta tamque dura pati sinebat, sed quia nimium illos amabat, illustriores illos malorum horum tolerantia faciebat. Nullum gratiarum actioni par bonum est, sicut econtra blasphemia deterius nullum. Neque miremur quod spiritalibus praepositi rebus mille patimur mala; sicut enim latrones non ubi fenum et paleae et stipula, sed ubi aurum et argentum est, ibi perfodiunt et iugiter vigilant, sic et diabolus his maxime infestus atque molestus est, quos viderit

I 2 ex Deo *add. marg.* A ‖ 3 centuplicia: centumplicia AO ‖ 4 thesaurum: tesaurum O ‖ 5 ingenue: ingen B ‖ 6 praemia: praemio AO | eo: ea AO ‖ 7 excussit: excusit O ‖ 9 prohibere[1]: perhibere AO | noluerit: voluerit AO | eademque: earumdemque B | mercede: mercedem AB ‖ 10 in[2] *om.* AO ‖ 12 solitudine: sollitudine B ‖ 13 Apostolorum: Appostolorum A ‖ 14-15 deliciosorum: delitiosorum *corr. ex* delitioosorum A ‖ 17 odio: hodio AO ‖ 19 horum: omnium O ‖ 20 spiritalibus: spiritualibus AO ‖ 21 praepositi: praepoti O ‖ 22 stipula: spicula AO | ibi: ubi AO ‖ 23 his: hiis B

II 3 *cf. Iob* 42, 10

III 4-7 At si istic … incidere: *PG* IL, col. 30, 36-40 Εἰ δὲ ἐνταῦθα πάσχει κακῶς, αὐτὸ δὴ τοῦτο μείζονα αὐτῷ προξενεῖ τὸν ἐκεῖ θησαυρὸν τὸ φέρειν γενναίως ἅπαντα· ἐπὶ γὰρ πλείονα αὐτὸν καλῶν σκάμματα καὶ παλαίσματα μείζονα, ἀπὸ τῆς εὐπορίας εἰς πενίαν ἀφῆκεν ἐμπεσεῖν ὁ Θεός ‖ 14-15 omnes illos … gementium: *PG* IL, col. 30, 51-31, 1 πάντας αὐτοὺς εὑρήσεις ἐκείνους οὐ τῶν πλουτούντων, οὐδὲ τῶν τρυφώντων, ἀλλὰ τῶν πενομένων, τῶν θλιβομένων καὶ στενοχωρουμένων ὄντας ‖ 17-19 nam et illos … faciebat: *cf. PG* IL, col. 31, 5-6, *nota a* ‖ 20 sicut … blasphemia: *cf. PG* IL, col. 31, 5-6, *nota a*

spiritalia attigisse negotia. Illic insidiae multae, hic virtus est; illic invidia, hic elemosyna. Sed ad omnes has machinas propulsandas una nobis ac maxime celebris armatura est, in his omnibus agere gratias Deo. Abel, dic, quaeso te, fraterna nonne cecidit manu, cum Deo primitiarum fructus offerret? Et tamen id Deus indulxit, eum qui se tanto studio honorabat nequaquam odiens, sed vehementius amans, et ultra coronam sacrificii illius pulcherrimi atque peroptimi aliam illi coronam ex martyrio fabricans. Moyses, cum vellet cuidam iniuriam passo auxilium ferre, et patria excedit et de ultimis periclitatus fuit; Deusque permisit, ut sanctorum tolerantiam discas. Si enim praevidentes nihil nos asperum, nihil durum esse passuros, ita spiritalia attingeremus negotia, nihil magnum utique facere videremur, pignus hoc securitatis habentes; at vero nunc hinc vel maxime mirabiles sunt qui talia faciunt, quod et pericula et damna et mortes ac mala praevidentes innumera, nec sic tamen has deseruere iustitias, nec exspectatione timorum pigriores effecti sunt, quemadmodum et tres pueri, qui dicebant: «*Est Deus in coelo, qui potens est eruere nos; quod si non, notum sit tibi, rex, quia deos tuos non colimus et imaginem auream, quam statuisti, non adoramus*».

Et tu itaque cum aliquid secundum Deum facturus es, multa praevide pericula, damna quam plurima, innumeras mortes; neque, his accidentibus, titubes, neque ullo pacto turberis. «*Fili,* – enim inquit – *si accesseris servire Domino, praepara animam tuam ad temptationem*». Nemo ad pugnandum electus absque vulneribus coronam sperat accipere. Et tu igitur adversus diabolum omni continentiae genere pugnare selectus, ne, quaeso, sine periculis ac fluentem deliciis persequere vitam; neque enim hic remunerationes atque promissa, sed in futuro saeculo praeclara Deus universa promisit. Quotiens igitur aut ipse boni aliquid faciens contraria recipis aut patientem

3 his: hiis B ‖ 4 offerret: offeret A ‖ 5 eum: cum O ‖ 6 vehementius: -me- *add. s. l.* I
B ‖ 8 ferre *add. marg.* A | excedit: excidit AO ‖ 9 fuit: est O | permisit: permixit
A ‖ 12 hinc: habere B ‖ 14 deseruere: destruere AO ‖ 15 et *om.* O | tres: res A ‖
16 *post* qui *exp.* qu- O | si non: sine AO ‖ 17 statuisti: stauisti O ‖ 19 et *post* plurima *add.* AO | his: hiis B ‖ 20 titubes *corr. ex* tibtubes A | turberis: turbaris B ‖
21 praepara *marg.* A *et exp.* prescira *in textu* ‖ 22 *post* electus *exp.* est A ‖ 23 selectus: electus B ‖ 24 ac fluentem: affluentem *corr. ex* ac fluentem B ‖ 25 promisit: promixit A ‖ 26 quotiens: quo- *iter. et corr.* A

3-4 *cf. Gen.* 4, 8 ‖ 7-9 *cf. Es.* 2, 11-15 ‖ 15-17 *Dan.* 3, 17-18 ‖ 20-21 *Eccli.* 2, 1 II

22-24 Et tu igitur … vitam: *PG* IL, col. 31, 44-46 Καὶ σὺ τοίνυν, ἀγαπητέ, πρὸς τὸν III
διάβολον παγκρατιάζειν καταδεξάμενος, μὴ τὸν ἀκίνδυνον καὶ τρυφῆς γέμοντα
δίωκε βίον

hoc alterum videris, laetare et gaude: maioris nanque remunerationis materia tibi sit ista res. Non excidas nec promptum exsolvas devotionis affectum, sed magis adde religiosum devotionis obsequium. Nam et Apostoli cum praedicarent flagellis affecti, lapidibus obruti, carceres habitantes assidue, non solum postquam periculis eruti sunt, sed in ipsis quoque periculis positi, promptiori cum devotionis obsequio veritatis annuntiavere praeconium. Libet aspicere Paulum in ipso carcere ipsisque catenis catechismo dantem operam, docentem mysteria et in iudicio hoc ipsum itidem et in naufragio et in hieme milleque periculis facientem. Hos et tu sanctos imitare bonaque tibi opera vendica, donec in te spiritus fuerit; etsi te milies videris pulsari a diabolo atque insolentius caedi, nunquam desistas. Tu siquidem enim pecunias deferens, fortassis incidisti naufragium; Paulus vero, quod pecuniis omnibus pretiosius erat, verbum deferens, abibat Romam passusque naufragium est. Et hoc insinuans, ipse dicebat quoniam «*saepius voluimus venire ad vos, et impedivit nos satanas*». Et Deus permisit, ex circumstantia quadam virtutem insinuans suam ostendensque quod, etiam dena milia moliente diabolo atque vetante, praedicationis virtus in nullo discindi posset nec posset imminui. Propterea Paulus Deo gratias agebat in omnibus, sciens quod probatiorem illum Deus per ista perficeret, atque devotionis adversus illum vehementiam ostendebat in omnibus, cum nullis omnino prohibentibus cederet.

Quotiens itaque aliqua infelicitate corripimur, totiens opera spiritalia tangimus, neque dicamus: «Cuius rei gratia permisit Deus prohibitiones has fieri?». Propter hoc enim illas indulxit, ut promptum tuae devotionis obse-

I 2 promptum: promtum A ‖ 2-3 affectum: a- *add. s. l. et exp.* e- *in textu* O ‖ 5 adhuc *post* quoque *add.* B ‖ 6 promptiori: promntiori A ‖ 7 catenis: cathenis B | catechismo *scr.*, catetismo *codd.* ‖ 9 hieme: yeme B ‖ 10 milies: miles A ‖ 14-15 voluimus: volumus AO ‖ 15 impedivit: impediunt A | satanas: sathanas B ‖ 16 quod etiam *om.* AO ‖ 18 posset[1]: possit B ‖ 20 illum: illam O | nullis: nullus AO ‖ 21 prohibentibus: prohibentius AO | cederet: ederet O ‖ 22 *post* corripimur *exp.* quotiens A ‖ 23 permisit: permixit A ‖ 24 promptum: promntum A

II 12-14 *cf. Act.* 27, 41 ‖ 14-15 I *Thess.* 2, 18

III 2-3 Non excidas … obsequium: *PG* IL, col. 31, 52-54 οὐ μὴ καταπέσῃς, μηδὲ καταλύσῃς τὴν προθυμίαν, μηδὲ ὀκνηρότερος γένῃ, ἀλλὰ μᾶλλον ἐπιτίθεσο μετὰ πλείονος τῆς προθυμίας ‖ 9-10 Hos … fuerit: *cf. PG* IL, col. 32, 6, *nota e* ‖ 10-11 etsi te milies … desistas: *PG* IL, col. 32, 6-8 κἂν μυριάκις ἴδῃς διακόπτοντά σε τὸν διάβολον, μηδέποτε ἀποστῇς ‖ 13-14 verbum deferens … passusque naufragium est: *PG* IL, col. 32, 10-11 τὸν λόγον βαστάζων εἰς τὴν Ῥώμην ἀπῄει, καὶ ναυαγίῳ περιέπεσε, καὶ μυρία ὑπέστη δεινά ‖ 19 probatiorem: *cf. PG* IL, col. 32, 16-17, *nota f*

quium et affectum erga se tuum cunctis ostenderet magis; amantis enim hoc proprium est: nunquam ab his desistere quae placeant illi quem amat. Mollis siquidem enim ac negligens ex ipsa statim prima impulsione deicitur; fortis autem vehementer et excitus, etiamsi milies impellatur, eo magis Dei rebus adiciet, cuncta quae ab ipso sunt implens et in omnibus gratias agens. Hoc et nos itidem faciamus. Thesaurus magnus gratiarum actio est, ingentes divitiae, indeficiens bonum, arma firmissima; sicut econtra blasphemia praesens extendit damnum et ampliora nos amittere facit quam ante perdidimus. Perdidisti pecunias? Siquidem egeris gratias, lucratus es animam maioresque possedisti divitias, Dei benivolentiam ampliorem adeptus; sin vero blasphemaveris, tuam etiam amisisti salutem nec rursus illa possedisti et hanc inferis immolasti.

Sed enim quia de blasphemia nobis sermo nunc incidit, unam pro contione hac et oratione de vobis omnibus exposcere gratiam volo, ut scilicet in urbe blasphemantes digna severitate plectatis. Et si quem audieris Deum vel in vico vel foro medio blasphemantem, accede, severius increpa, sique necessarium fuerit, etiam plagas impone nec retrahas manum, caede illum in facie, contere sceleratum os, manum tuam de hac plaga sanctifica. Et si te incusaverint aliqui, si ad iudicium traxerint, sequere; et si ad tribunal causas iudex exegerit, confidenter dicito quia regem blasphemavit angelorum. Si enim his qui terrenum regem blasphemare praesumpserint, necessario cruciatus admonendi sunt, multo magis eis qui coelesti regi contumelias inferunt. Commune crimen est, facinus publicum, licet singulis accusare qui velint. Discant iudaei atque gentiles, quia servatores urbis christiani sunt atque rectores, praeceptores ac doctores. Discant et ipsi intemperantes atque lascivi, quod Dei servos a se timeri necesse sit, ut, cum tale aliquid

I 1 *post* erga *exp.* te A ‖ 2 desistere: -si- *add. s.l.* A | quae: quem AO ‖ 3 prima: prima *corr. ex* prona A, prona O ‖ 4 et excitus: exercitus B | etiam *post* eo *add.* B ‖ 5 cuncta quae: cunctaque B ‖ 6 hoc: haec AO | faciamus: facimus AO | Thesaurus: tesaurus B | actio est: actionem AO ‖ 10 sin: si O ‖ 11 et *post* blasphemaveris *add.* B | tuam: -u- *add. s. l.* A ‖ 13 blasphemia: blasphemie A ‖ 15 audieris: audieritis O ‖ 16 in vico: in invico A | vel *om.* B | medio: medo A ‖ 17 manum *add. marg.* A ‖ 21 blasphemare: blasfemmare A | praesumpserint: presunserit A, presumpserit O ‖ 22 admonendi: admovendi AO | eis: heis A | *a* regem *usque ad* con- *add. marg.* A ‖ 23 crimen *corr. ex* criminem A | est *om.* AO | accusare *corr. ex* accusarie A ‖ 24 christiani: cristiani AO ‖ 25 praeceptores ac doctores: praeceptoresve doctores B

III 1 erga se: *cf. PG* IL, col. 32, 25, *nota g* ‖ 11-12 nec rursus … immolasti: *PG* IL, col. 32, 39-41 καὶ οὐδὲ ἐκεῖνα ἀνεκτήσω, καὶ ἣν εἶχες ψυχήν, καὶ ταύτην κατέθυσας ‖ 14-15 ut scilicet … plectatis: *PG* IL, col. 32, 44-45 ἵνα μοι τοὺς ἐν τῇ πόλει βλασφημοῦντας σωφρονίσητε

loqui voluerint, undique circumspiciant se et umbras ipsas anxii tremant, necubi christianus audiens festinus insiliat ac vehementius puniat. Non audisti quid fecit Iohannes? Tyrannum hominem vidit nuptiarum pervertentem leges et in medio foro fidenter aiebat: «*Non licet tibi habere uxorem Philippi fratris tui*». Ego vero te non ad tyrannum duco, neque iudicem, neque pro violatis nuptiis, neque pro conservorum iniuria, sed pro admissa in Dominum temeritate, communicipem tuum te, ut castiges, admoneo. Num si tibi dicerem quoniam «reges aut iudices inique quicquam agentes crucia atque corrige», nonne me insanire clamares? Atqui Iohannes hoc fecit, sicque nec istud nobis maius est. Nunc vero vel conservum vel communicipem corrige; etiamsi mori necesse sit, ne dissimules corrigere fratrem. Martyrium hoc tibi est: nam et Iohannes martyr exstitit. Tametsi iussus non fuerit immolare idolo vel adorare simulacrum, sed pro sacrarum legum iniuria sacrum deposuit caput. Et tu igitur usque ad mortem pro veritate decerta, Dominusque pugnabit pro te. Nec velim mihi dixeris verbum istud frigidum: «Quid autem mihi curae est? Nihil ad ipsum commune habeo». Ad diabolum solum nihil commune habemus; nam ad omnes homines habemus multa communia: eiusdem naturae nobiscum participant, eandem incolunt terram, eisdem pascuntur alimentis, eundem Dominum habent, easdem suscepere leges, ad eadem nobiscum hortantur bona. Non ergo dicamus nihil nobis ad illos esse commune: satanae nanque vox ista est, diabolica, ab omni aliena humanitate. Non igitur ista dicamus, sed dignam fratribus providentiam ostendamus.

Ego vero omni cum fiducia spondeo ac polliceor omnibus vobis quoniam si vos omnes qui adstatis volueritis civium procurare salutem, urbs universa nobis cito corrigitur, etsi minima pars illius hic adsit, minima, dico, multitu-

I 2 necubi: ne cubi B || 3 hominem: Herodem B || 5 Philippi *om.* O | te *om.* O | neque: meo AO || 6 neque[1]: nec B || 11 dissimules: dissimiles AO || 12 exstitit: extitit O, estitit A | tametsi: tam (*corr. ex* nam) et si A, nam et O | non *om.* B || 13 immolare … simulacrum: immolare vel adorare simulacrum idolo AO || 14 caput: capud B || 18 naturae nobiscum: nobiscum naturae AO || 20 eadem *corr. ex* eandem B || 21 satanae: sathanae B | diabolica: diabolicha A || 23 ostendamus: ostendemus AO || 26 minima *scr.*, minimam *codd.* || 26-257, 1 multitudine: multitudinem B

II 4-5 *Marc.* 6, 18

III 3-4 Tyrannum … leges: *PG* IL, col. 33, 6-7 Τύραννον εἶδεν ἄνθρωπον γάμων ἀνατρέποντα νόμους || 11 etiamsi mori … fratrem: *PG* IL, col. 33, 17-18 κἂν ἀποθανεῖν δέῃ, σωφρονίζειν τὸν ἀδελφὸν μὴ ἀποκνήσῃς || 21-22 satanae … humanitate: *PG* IL, col. 33, 31-32 σατανικὴ γὰρ αὕτη ἡ φωνή, διαβολικὴ ἡ ἀπανθρωπία || 24 Ego … spondeo: *PG* IL, col. 34, 2-3 ἐγὼ δὲ τοῦτο μετὰ πάσης ὑπισχνοῦμαι ἀκριβείας

dine, alioquin summa pietate [est]. Procuremus itaque salutem fratrum: sufficit homo unus, zelo succensus, universam corrigere plebem. At vero cum non unus vel duo vel tres, sed tanta multitudo sit, quae possit delinquentium correctionem attingere, non aliunde quam de nostra negligentia et hebetudine venit quod plurimi labuntur et pereunt. [Per] quam enim iniqua, quam absurda res est, cum in foro viderimus pugnam, accedimus pugnantesque dirimimus; et quid dico pugnam? Si lapsum viderimus asinum, omnes porrigimus manum et simul festinamus erigere; fratribus vero pereuntibus, negligimus et desides sumus? Asinus blasphemus quisque est: furoris onus non ferens, cecidit; accede et releva per verba, per opera, per modestiam atque vehementiam, varium tibi sit pharmacum. Si sic quantum in nobis est providerimus et proximorum salutem mercabimur, et illis ipsis, cum correpti fuerint, optabiles erimus et amabiles; quodque omnibus maius est, aeternis quae nobis reposita sunt perfruemur bonis, gratia et benignitate domini nostri Iesu Christi, per quem et cum quo est Patri gloria cum Sancto Spiritu in saecula saeculorum. Amen.

1 summa pietate [est] *scr.*, summa pietate est *codd.* || 3 sed: vel O || 4 correctionem: correptionem O | negligentia: neglientia A || 5 hebetudine *scr.*, hebitudine A, ebitudine B, habitudine O | [Per] quam *scr.*, per quam AB, perquam O || 5-6 iniqua *corr. ex* iniquam A || 9 pereuntibus: perheuntibus A | negligimus: neglicemus A | blasphemus: blaspemus O || 10 onus: honus B || 13 cum correpti: com currepti A || 16 *post* Amen *add.* Iohannis Chrisostomi super verbo *Vino modico utere* explicit feliciter O

I

4-5 non aliunde … pereunt: *PG* IL, col. 34, 13-15 οὐδαμόθεν ἑτέρωθεν, ἀλλὰ παρὰ τὴν ἡμετέραν ῥᾳθυμίαν, καὶ οὐ παρὰ τὴν ἀσθένειαν οἱ πλείους ἀπόλλυνται καὶ καταπίπτουσι || 12 proximorum … mercabimur: *PG* IL, col. 34, 24 τῆς τῶν πλησίον ἀντιλαμβανώμεθα σωτηρίας || 15-16 per quem … saeculorum: *PG* IL, col. 34, 29-31 δι᾽ οὗ καὶ μεθ᾽ οὗ τῷ Πατρὶ ἅμα τῷ ἁγίῳ Πνεύματι δόξα, κράτος, τιμή, νῦν καὶ ἀεί, καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων

III

Recensioni

Maria Luigia Fobelli, *Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la Descrizione di Paolo Silenziario*, presentazione di M. Andaloro, Roma, Viella 2005, pp. XIV + 234 + 142 tavv. [ISBN 8883341627]

Figura di spicco della tarda poesia greca, Paolo Silenziario ancora attende un moderno lavoro d'insieme: se la sua produzione epigrammatica – che ha suscitato maggior interesse a giudicare dai molti contributi puntuali – fu oggetto una quarantina d'anni fa di una edizione, con traduzione e essenziale commento, di G. Viansino (Paolo Silenziario, *Epigrammi*, Torino 1963), per i due poemi maggiori, la *Descrizione di S. Sofia* [= *D.*] e la *Descrizione dell'ambone* [= *A.*], il testo di riferimento è ancora la memorabile edizione del 1912 di Paul Friedländer (Johannes von Gaza und Paulus Silentiarius, *Kunstbeschreibungen Justinianischer Zeit*, Leipzig-Berlin), molto nota soprattutto per l'amplissimo studio introduttivo sull'*ekphrasis* nella letteratura greca. Il testo stabilito da Friedländer, divenuto ben presto canonico, è stato adottato da coloro che successivamente si sono cimentati nell'impresa di tradurre gli ardui poemetti:[1] dal meritorio, ma inevitabilmente invecchiato, A. Veniero (*Paolo Silenziario. Studio sulla letteratura bizantina del VI secolo*, Catania 1916) alle traduzioni parziali di Carne-Ross e Fletcher e di C. Mango,[2] a quella tedesca di W. Pülhorn,[3] per finire all'ottima traduzione francese di M.-Ch. Fayant e P. Chuvin, accompagnata da scarne note, ma da una penetrante e simpatetica introduzione (Paul le Silentiaire,

[1] È però imminente la nuova edizione di tutto il *corpus* poetico di Paolo, con approfondito e dettagliato commento filologico e storico, di Claudio De Stefani (Venezia), che permetterà di leggere un testo in molte parti migliore e soprattutto ampiamente delucidato (anche sul piano storico-letterario); di De Stefani si vedano intanto due contributi in fase di stampa: *Paolo Silenziario leggeva la letteratura latina?*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 2006, e *ΑΛΩΦΗΤΟΣ ΕΡΩΣ: Anatomy of a Late Greek Poem* (sull'epigramma *AP* V 255).

[2] I. Fletcher, D. S. Carne-Ross, *Ekphrasis: Lights in Santa Sophia from Paul the Silentiary*, «Arion» 4, 1965, pp. 563-581 (traduzione del brano sulle luci: cfr. *L'occhio noetico. Immagini e simboli nella poesia mistica tardoantica e bizantina*, «Semicerchio» 24-25, 2001, pp. 29-42); C. Mango, *The Art of the Byzantine Empire, 312-1453: Sources and Documents*, Englewood Cliffs, NJ 1972, pp. 80-96.

[3] W. Pülhorn, *Paulos Silentiarios, Beschreibung der Kirche der Heiligen Weisheit und Beschreibung des Ambon, Archäologischer Kommentar zur «Ekphrasis der Hagia Sophia» und zum «Ambon» des Paulos Silentiarios*, in O. Veh (ed.), Prokopios, *Bauten*, V, München 1977, pp. 306-375.

Description de Sainte-Sophie de Costantinople, traduction par M.-Ch. Fayant et P. Chuvin, Die 1997). Da quasi un secolo mancava dunque una nuova traduzione italiana: non si può perciò che accogliere con apprezzamento l'iniziativa di Maria Luigia Fobelli [= F.], che oltre alla traduzione, con testo a fronte, dei due poemetti, ha allestito delle note di commento, dei capitoli tematici (*Approfondimenti*) e un ricco corredo iconografico.

D. e *A.* sono il risultato di una notevole stratificazione di piani, profondamente legati fra loro in una architettura e in un linguaggio complessi (almeno quanto l'oggetto descritto), che li fanno annoverare fra i poemetti più difficili della letteratura greca. Almeno cinque sono le chiavi di lettura: a) quella storica, in quanto poesia encomiastica e di convinta propaganda dell'ideologia imperiale, in un momento di forte difficoltà per il regno giustianianeo;[4] b) quella storico-letteraria, in quanto sintesi, in arduo equilibrio, dello stile nuovo della poesia tardoantica,[5] del classicismo giustinianeo e della cultura cristiana; c) quella legata alla storia del genere ecfrastico e all'apporto del poeta alla fusione di *ekphrasis* ed encomio;[6] d) quella estetica, dato che i poemetti sono anche realizzazione di una nuova poetica, che segna un deciso passo in avanti verso la poesia bizantina; e) infine quella storico-artistica, legato alla ricostruzione dell'edificio descritto da Paolo e alla possibilità di usare i versi come fonte per visualizzare l'aspetto di Santa Sofia alla fine dell'età giustinianea.[7]

Di questi piani, F., specialista di storia dell'arte bizantina e autrice di contributi sulle decorazioni di S. Sofia e sull'*ekphrasis* a Bisanzio, ha privilegiato c) e soprattutto e), indagando nell'introduzione (pp. 15-31) e nelle appendici (pp. 181-191; 194-207) le importanti questioni storico-artistiche sollevate dai due poemetti. La scelta ha una

[4] Sulla propaganda imperiale si veda ora M.-Ch. Fayant, *Le poète, l'empereur et le patriarche. L'éloge de Justinien dans la Description de Sainte-Sophie de Paul le Silentiaire*, in L. Mary, M. Sot (edd.), *Le discours d'éloge entre Antiquité et Moyen Age*, Paris 2001, pp. 69-78, nonché i notevoli studi di Mary Whitby (indicati nella bibliografia di F.).

[5] Su tale stile si veda M. Whitby, *From Moschus to Nonnus: the Evolution of the Nonnian Style*, in N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, Cambridge 1994, pp. 99-155, e G. Agosti, F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, pp. 289-434; per il concetto (e i limiti) di "scuola nonniana" si vedano le opportune precisazioni di F. Gonnelli (ed.), Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache. Canti XIII-XXIV*, Milano 2003, pp. 7-8.

[6] La coesistenza di di *ekphrasis* ed encomio all'interno delle stesse opere è un fenomeno tipico della Tarda Antichità: cfr. T. Viljamaa, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of the Early Byzantine Period*, Helsinki 1968, pp. 15-17, e F. Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000, pp. 48-49.

[7] L'importanza del poemetto di Paolo venne riconosciuta da Agazia, *Hist.* V 9, 7, in cui la lettura è suggerita come sostituto della diretta visione della chiesa! Al di là della esagerazione retorica, le parole di Agazia riconoscono l'impegno del poeta ad esprimere l'ἐνάργεια: εἰ δέ τις ἐθέλοι πόρρω που τυχὸν τῆς πόλεως ἀπῳκισμένος ἔπειτα γιγνώσκειν σαφῶς ἅπαντα, *καθάπερ παρὼν καὶ θεώμενος*, ἀναλεγέσθω τὰ Παύλῳ τῷ Κύρου τοῦ Φλώρου ἐν ἑξαμέτροις πεπονημένα (p. 175, 8-11 Keydell); più oltre Agazia aggiunge che nei versi di Paolo sarà possibile trovare tutte le magnificenze della costruzione.

sua oggettiva ragion d'essere: i poemetti di Paolo richiederebbero esegeti dotati in egual misura di competenze filologiche e storico-artistiche (pur senza dimenticare naturalmente che abbiamo a che fare in primo luogo con un'opera letteraria), un binomio assai difficile da realizzare.[8] Di conseguenza gli interpreti (con l'eccezione di Friedländer) hanno privilegiato il terreno che conoscevano meglio: e dei poemetti si sono occupati per lo più i filologi, laddove gli storici dell'arte li hanno in genere studiati come una delle testimonianze antiche per la conoscenza di S. Sofia. All'opposto, F. ha studiato *D.* e *A.* come fonti per una completa ricostruzione del monumento in età giustinianea, lasciando volutamente in secondo piano gli aspetti filologici e storico-letterari. Questo approccio critico ha permesso all'autrice notevoli risultati sul piano storico-artistico, facilitando altresì l'intelligenza di alcuni ardui passi dei due poemetti. Sul versante più propriamente letterario risultano invece alcune approssimazioni e incongruenze, che mi permetterò talora di rilevare, non in spirito di pedanteria ma per fornire alcuni minimi complementi necessari alla trattazione di F. Nel primo capitolo (*L'autore e l'opera*, pp. 9-13), dopo un breve cenno alla personalità di Paolo Silenziario, F. si sofferma sull'occasione della recitazione dei poemetti, l'inaugurazione della cupola ricostruita, mostrando per la *D.* (*A.* fu recitato più tardi) una preferenza per la data del 6 gennaio 563 che è del resto quella ormai generalmente accettata (per l'altra possibilità, il 31 dicembre 562, vd. R. Macrides, P. Magdalino, «Byzantine and Modern Greek Studies» 12, 1988, pp. 65-66); segue poi una rapida analisi della struttura della *D.* (incorniciata da un doppio prologo, all'imperatore e al patriarca, e alla fine da un panegirico anch'esso duplice), in cui F. mette a frutto recenti importanti contributi, soprattutto di Macrides e Magdalino e di Whitby.

Le poche osservazioni di tipo storico-letterario rivelano scarsa confidenza con il soggetto: p. 9: una brachilogica definizione delle *Dionisiache* come «poema mitologico di stampo omerico e di gusto barocco» rischia di apparire fuorviante, soprattutto se si aggiunge in nota, p. 13: «benché sia un poeta barocco, tendente al grandioso, e al patetico, Nonno è estremamente rigoroso nella struttura dell'esametro che segue la prosodia classica»; — p. 9: l'originalità di Paolo sta certo nella sua nuova sensibilità cristiana e bizantina (cioè quella che Averincev, con formula felice, ha definito «anticobizantina»: S. Averincev, *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, ed. it. Bologna 1988), ma è quanto meno incongruo affermare che «il risultato è tanto più soddisfacente quanto più, tralasciando Nonno, attinge direttamente ad Omero». Com'è noto, Paolo è uno dei seguaci più stretti dello stile "moderno": vd. J. Merian-Genast, *De Paulo Silentiario Byzantino Nonni sectatore*, Diss. Leipzig 1889; M.-Ch. Fayant, *Paul le Silentiaire héritier de Nonnos*, in P. Chuvin, D. Accorinti (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecque offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 583-592; — p. 11: a proposito della tradizione manoscritta si dice che il *Pal. Heidelb.* 23 raccoglie fra le «opere di argomento sacro e profano» la

[8] Una analoga difficoltà, fra le opere di poesia tardoantica, la offre solo la *Parafrasi* di Nonno, il cui commentatore deve indagare la tradizione epica, quella filosofica pagana, e l'esegesi neotestamentaria: a tale proposito J. Neville Birdsall, «Classical Review» 40, 1990, pp. 472-473.

Parafrasi giovannea di Nonno; questo poema in realtà *era* contenuto nel cod., nei sette quaternioni perduti, come risulta dall'*index vetus* (che reca anche la problematica definizione di ἔκφρασις per il poema nonniano: vd. ad es. E. Livrea (ed.), Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto B*, Bologna 2000, pp. 112-114 con bibl.).

Preliminare a una corretta valutazione dei poemetti di Paolo come "fonti" per la ricostruzione di Santa Sofia è la definizione delle peculiarità dell'*ekphrasis* in età tardoantica e bizantina: nel secondo capitolo (*L'ekphrasis e il tempio*, pp. 15-31) F. sottolinea, assai opportunamente, la natura *retorica* delle descrizioni antiche, basate sul raggiungimento della σαφήνεια e dell'ἐνάργεια, tese cioè a conseguire un effetto sui destinatari piuttosto che a dare una descrizione oggettiva.

L'ecfrasi non descrive, ma piuttosto *suggerisce* l'interpretazione di quel che si vede: ad es. nel V sec. Nicolao di Mira, il primo ad estendere esplicitamente l'ecfrasi alle opere d'arte (fino ad allora non menzionate dalla precettistica), parla della necessità di interpretare lo stato d'animo e le intenzioni dell'artista, *Prog.* 69, 4-11 Felten δεῖ δέ, ἡνίκα ἂν ἐκφράζωμεν καὶ μάλιστα ἀγάλματα τυχὸν ἢ εἰκόνας ἢ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον, πειρᾶσθαι λογισμοὺς προστιθέναι τοῦ τοιοῦδε ἢ τοιοῦδε παρὰ τοῦ γραφέως ἢ πλάστου σχήματος, οἷον τυχὸν ἢ ὅτι ὀργιζόμενον ἔγραψε διὰ τήνδε τὴν αἰτίαν ἢ ἡδόμενον, ἢ ἄλλο τι πάθος ἐροῦμεν συμβαῖνον τῇ περὶ τοῦ ἐκφραζομένου ἱστορίᾳ· καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων δὲ ὁμοίως πλεῖστα *οἱ λογισμοὶ συντελοῦσιν εἰς ἐνάργειαν*.

La concezione "dinamica" dell'ἔκφρασις, che tradizionalmente conduceva lo spettatore a "visitare" tutt'intorno l'opera d'arte descritta, è adottata da Paolo Silenziario per la sua descrizione, «una *performance* segnata da un forte senso del movimento» (F., p. 18), sia perché vuol riprodurre in questo modo le modalità rituali della recitazione, sia soprattutto perché la concezione antropomorfizzata dell'edificio, considerato come un immenso corpo (un aspetto questo valorizzato anche dalla Fayant), comportava una descrizione dinamica delle sue varie parti. Il risultato è un continuo cambiamento di punti d'osservazione (che riproduce l'esperienza reale e lo concerto dello spettatore[9]), dall'estremità orientale a quella occidentale, alla navata, al nartece, ai vari spazi dell'interno, ai sistemi decorativi, alla stupefacente illuminazione. Ma la vera *ratio* della descrizione, ben colta da F., è data dal principio del συνδημιουργεῖν: il poeta con la sua parola demiurgica (cfr. *A.* 1-5) vuol *ricreare*

[9] Cfr. Procop. *De aed.* I 47 ταῦτα δὲ πάντα ἐς ἄλληλά τε παρὰ δόξαν ἐν μεταρσίῳ ἐναρμοσθέντα, ἔκ τε ἀλλήλων ἠωρημένα καὶ μόνοις ἐναπερειδόμενα τοῖς ἄγχιστα οὖσι, μίαν μὲν ἁρμονίαν ἐκπρεπεστάτην τοῦ ἔργου ποιοῦνται, οὐ παρέχονται δὲ τοῖς θεωμένοις αὐτῶν τινι ἐμφιλοχωρεῖν ἐπὶ πολὺ τὴν ὄψιν, ἀλλὰ μεθέλκει τὸν ὀφθαλμὸν ἕκαστον, καὶ μεταβιβάζει ῥᾷστα ἐφ' ἑαυτό (un passo di recente valorizzato ai fini di un giusto apprezzamento dell'estetica tardoantica da J. Elsner, *Late Antique Art: The Problem of Concept and Cumulative Aesthetic*, in S. Swain, M. Edwards, edd*., Approaching Late Antiquity*, Oxford 2004, pp. 307-308). «To be overawed, any visitor must go inside… Few viewers would understand anything about its engineering achievement and how the dome was actually supported by piers and buttress» osserva R. Cormack, *Byzantine Art*, Oxford 2000, p. 39.

dinanzi agli spettatori la costruzione della chiesa partendo dagli elementi architettonici, per passare poi alla decorazione e agli arredi (qui F. aderisce a un'ipotesi di Macrides e Magdalino, portandovi ulteriori elementi a supporto). Fasi che si possono visualizzare con grande immediatezza, grazie alle tavole assonometriche proposte in fondo al volume (in particolare si vedano le figg. 25-27 e 31-38). L'"audacia" (τόλμη è parola-chiave dell'ἔκφρασις, e come tale ricorre ossessivamente in Paolo – vd. F., p. 28 n. 31 –, ma anche in Giovanni di Gaza, *Tab. mund.*, *prol.* 12-16, 24-26; II 229-231; 259-261, o in Agazia, *AP* I 34, 2) di una simile impresa è affrontata dal poeta con una complessa rete di strategie narrative, e con un linguaggio fortemente metaforico e immaginifico, che piega il codice epico e lo stile nonniano a qualcosa di assolutamente nuovo, che si assume il compito di portare lo spettatore a cogliere il *vero* significato della costruzione e la sua dimensione trascendente; Santa Sofia rappresenta la vittoria della luce sulle tenebre, del Bene sul Male. F. ha buon gioco nel mostrare come il vero fine dell'*ekphrasis* di Paolo sia anagogico, iniziare alla contemplazione della realtà spirituale che è immanente su quella materiale: la descrizione dunque non è mimetica, ma agisce piuttosto sulla φαντασία dei destinatari (secondo una concezione dell'attività artistica di consolidata tradizione: cfr. la chiara formulazione di Filostrato, *Vit. Ap. Tyan.* VI 19; 2 Jones φαντασία … σοφωτέρα μιμήσεως δημιουργός· μίμησις μὲν γὰρ δημιουργήσει, ὃ εἶδεν, φαντασία δὲ καὶ ὃ μὴ εἶδεν, ὑποθήσεται γὰρ αὐτὸ πρὸς τὴν ἀναφορὰν τοῦ ὄντος). Una concezione dell'ἔκφρασις che diventerà poi comune nella tradizione bizantina e che è ben riassunta dalla formulazione di Nicolao Mesarite sullo sguardo intellettivo (F., pp. 23-25).

Sulla teoria dell'ἔκφρασις in età tardoantica e bizantina alla bibl. citata da F. aggiungere G. Agosti, *Poemi digressivi tardoantichi (e moderni)*, «Compar(a)ison» 1, 1995, pp. 131-151; *Nonno, Parafrasi* **E** *1-2 e la descrizione di edifici nella poesia tardoantica*, «Prometheus» 24, 1998, pp. 193-214; Tissoni, *Cristodoro*, cit., pp. 49-52; R. S. Nelson, *To Say and to See: Ekphrasis and Vision in Byzantium*, in Id. (ed.), *Visuality before and beyond the Renaissance*, Cambridge 2000, 143-168; D. Gigli Piccardi (ed.), Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache. Canti I-XII*, Milano 2003, pp. 24-26; L. James, *Art and Lies: Text, Image and Imagination in the Medieval World*, in A. Eastmond, L. James (edd.), *Icon and Word. The Power of Images in Byzantium. Studies Presented to R. Cormack*, Aldershot 2003, pp. 59-71; J. Elsner, *Art and Text*, in S. Harrison (ed.), *A Companion to Latin Literature*, London 2005, pp. 300-318.

Il testo greco (pp. 34-116) è quello di Friedländer. Sfuggono peraltro le ragioni della disposizione tipografica: i versi sono stampati in gruppi di cinque, secondo la sequenza della numerazione, come se fossero piccole strofe, secondo una modalità inusitata. La traduzione è stichica e improntata a chiarezza e leggibilità: F. cerca in primo luogo di aiutare il lettore a visualizzare l'ardua descrizione di Paolo, rinunciando all'uso di termini tecnici (rispettando in ciò l'originale) e preferendo lo scioglimento di nessi particolarmente ardui. Così facendo la traduttrice ottiene risultati talora assai buoni, soprattutto nei passi in cui il dettato di Paolo è assai complesso da seguire, come *D.* 461-480 (i pilastri), 617-646 (la decorazione marmorea), 673-806 (la difficile sezione sulla recinzione presbiteriale, il ciborio e la tovaglia dell'alta-

re), *A.* 126-208 (la recinzione). Come già Chuvin e Fayant, F. utilizza degli occhielli a lato della traduzione per introdurre le varie sezioni dei poemetti.

Solo in pochi punti avrei optato per una traduzione differente: *D.* 37: «se tu fossi diventato il suo padrone [ἐγκρατὴς ἔσῃ]» preferirei «se tu lo avessi avuto in tuo potere»; — 86 θέατρον: piuttosto che «teatro» sarà «spettacolo», «recitazione»; — 180 βαιὸν ὅσον: lo intenderei come avverbiale «appena un poco» (e non riferito a οὗας del verso precedente), cfr. Nonn. *Dion.* XXII 288; — 205 νεμεσήμονι μύθῳ: «con parole di biasimo» invece che «sprezzanti»; — 336 ἀσιγήτοισι ἀοιδαῖς: «con canti che mai tacciono» («perpetui» F.), mantenendo l'immagine etimologica; — 454: preferirei «pietre poderose» al più banale «resistenti» (ἀρραγέεσσι); — 534 ἄβροχον: «che non tocca il mare» piuttosto che «arido» (l'Orsa sembra cadere in mare, ma vi si avvicina solamente: è uno dei concettismi più amati da Nonno, cfr. *Dion.* XXV 137 con Vian *ad loc.*); — 543: non è reso ὑπ᾽ ἀστυφέλικτον ἀνάγκην, «con insostenibile pressione» (Fayant), o «con una costrizione che le rende incrollabili» (le colonne); — 648 ὑφαίνων: «intessendo» piuttosto che «incastrando» (per mantenere l'ambito metaforico suggerito dal verbo, di uso frequente nella poesia tarda); — 790: ἐγκύμονα vale «ricolmo» nella poesia tarda (vd. Agosti a Nonn. *Par.* V 127; D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, pp. 228-229); — *A.* 33: non è reso μετὰ τύμβον ἀκήρατον «dopo la tomba intatta»; — 235: per chiarezza cambierei l'ordine, scrivendo «che un istmo sospinge sporgente nel mare canuto» (προβλῆτα è riferito a ἥν = γαίην).

Il commento (pp. 119-177) si sofferma brevemente, all'occorrenza, sulle principali questioni storiche legate alla recitazione dei due poemetti (il crollo della cupola, la congiura; i motivi encomiastici), ma è soprattutto dedicato a delucidare gli aspetti architettonici e artistici della descrizione di Paolo. Vari passi sono ben chiariti da questo punto di vista: ricordo almeno le pp. 132-134 (sul *synthronon* e sulle colonne delle esedre), 137 (sulle porte del nartece), 141 (sulla croce della cupola: convincenti gli argomenti addotti da F. per sostenere che la croce era musiva e raffigurata entro un clipeo), 146 (le colonne delle campate della navatella: F. spiega anche molto bene come, dal punto in cui sta descrivendo Paolo, una colonna non si può vedere e per questo il poeta non la menziona), 148-149 (sul quadriportico), 151-155 (sui marmi e l'*opus sectile*), 162 (sui lampadari), 172 (le lampade sull'architrave dell'ambone), 173-174 (sulla *solea* dell'ambone). Fra le scelte interpretative più convincenti una menzione merita senz'altro quella riguardante *D.* 755-805, in cui piuttosto che le cortine del ciborio F. propende (sulla scorta di Mathews, Mango, Mainstone, Macrides e Magdalino) per la tovaglia dell'altare, con argomenti storici, storico-artistici e linguistici del tutto condivisibili (cfr. F. pp. 158-160). In particolar modo, i vv. 759-763 non possono che riferirsi a un unico drappo (φᾶρος) che scende ben diritto sui lati della τράπεζα, mentre i quattro lati «argentei» (761 ἀργυρέῃσιν ἐπὶ πλεύρῃσι) sono spiegati da F. ipotizzando un altare in realtà d'oro con i lati argentei: soluzione accettabile, alla luce di simili manufatti contemporanei; altrimenti, occorre correggere il testo, ad es. con ἀργυφέῃσι, da intendersi come «brillanti» (lo scambio fra i due agg. è comunissimo nella tradizione manoscritta: vd. Wernicke *ad* Triph. 73), che potrebbe avere il sostegno di Ap. Rh. 3.384-5 = 4.473-4 καλύπτρην / ἀργυφέην (su cui vd. Livrea *ad loc.*).

Alcune minime annotazioni, soprattutto di carattere letterario: p. 123 *ad D.* 125-127: il passo sugli Ateniesi è stato talora utilizzato nell'ambito della discussione sulla chiusura dell'Accademia nel 529: vd. ad es. B. Cavarra, «Rivista di Bizantinistica» 2, 1992, pp. 137-150, ma qui Ateniesi sta genericamente per "pagani", cfr. G. af Hällström, in P. Castrén (ed.), *Post-Herulian Athens. Aspects of life and culture in Athens 267-529*, Helsinki 1994, pp. 155-156 (per un'altra opinione R. C. McCail, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 16, 1970, pp. 79-82); — p. 127 *ad D.* 208-213: dire che «Paolo sembra conoscere i passi biblici attraverso Nonno che, con efficacia retorica, descrive l'incendio e il diluvio seguito alla morte di Zagreo» rischia di dare un'immagine un po' singolare della conoscenza testamentaria di Paolo: in realtà qui il poeta sta semplicemente riutilizzando (già Fayant, cit. da F.) i moduli espressivi già esperiti da Nonno per descrivere il diluvio universale; — p. 131 *ad D.* 350-353: l'uso metaforico di βαλβίς è un tratto nonniano (perciò presente anche in Agazia), vd. Gigli Piccardi, *Metafora*, cit., pp. 154 e 180-181; — p. 145 *ad D.* 567-574: l'interpretazione proposta è convincente, anche se rimane la piccola incongruenza rilevata dalla stessa F. ai vv. 568-569 (si può forse risolvere pensando che Paolo descriva la successione dei passaggi con le volte a botte stando di fronte alla navatella e quindi vedendole correttamente a occidente e a oriente?); — p. 154 *ad D.* 663 χάριν θελξίφρονα πέτρης: l'agg. esprime uno dei termini chiave dell'estetica tardoantica, la θέλξις, che pertiene sia alla parola poetica che alle arti visive (vd. A. M. Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, Alessandria 2000, pp. 165-166); — p. 157 *ad D.* 715-716 ὀμφαλόεσση / ἀσπίδι F. giustamente osserva che «l'espressione è omerica», cioè *Il.* IV 448 ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι, *et al.*; — pp. 162-165: su *D.* 806-920 vd. ora anche N. Isar, *"Χορός of Light": Vision of the Sacred in Paulus the Silentiary's Poem Descriptio S. Sophiae*, «Byzantinische Forschungen» 28, 2004, pp. 215-242 (da usare con cautela); in generale sul simbolismo della luce nella letteratura tardoantica e medioevale vd. P. Dronke, *Imagination in the Late Pagan and Early Christian Mind*, Firenze 2003, pp. 198-228; — p. 162 *ad D.* 809: dell'ἐννύχιον Φαέθοντα mi sono occupato in *L'alba notturna (ἔννυχος ἠώς)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 121, 1998, pp. 53-58; — p. 166 *ad D.* 1014: la «gloria delle fatiche antiche e nuove» (variazione sull'omerico κλέα ἀνδρῶν) indica l'*AT* e il *NT* (già M. Whitby, *Eutychius, Patriarch of Costantinople: an Epic Holy Man*, in Mi. Whitby, Ph. Hardie, Ma. Whitby (edd.), *Homo Viator. Classical Essays for J. Bramble*, Bristol-Oak Park 1987, p. 306; — p. 170 *ad A.* 110-112: F. ha senz'altro ragione ad intendere i παῖδες (ἀγλαόπαιδα … ἀοιδήν = ἡ ἀγλαῶν παίδων ἀ.) come «giovani sacerdoti»; p. 172 *ad A.* 192: l'idea di intendere δουρατέη … ἄντυξ semplicemente come «architrave circolare» (di marmo) è accattivante, ma la ridondanza della descrizione (cfr. κυκλάδι κοσμῳ, στέφανωσε, περίδρομος) e il fatto che nello stile nonniano ἄντυξ sia «oft rein periphrastisch» (Peek, *Lexicon s.v.*) potrebbe anche indurre a mantenere l'opinione tradizionale su una architrave di legno; — pp. 173-175: il passo sui marmi della *solea* e il "paesaggio" formato dai loro disegni (*A.* 224-240; cfr. *D.* 617-646) è studiato da J. Onians, *Abstraction and Imagination in Late Antiquity*, «Art History» 3, 1980, pp. 1-24, il quale, constatando una proporzione inversa fra l'astrattismo delle opere d'arte tardoantiche e le descrizioni che divengono assai precise e dettagliate, conclude che gli scrittori tardoantichi erano più "capaci" dei loro predecessori di vedere (grazie anche al ruolo fondamentale giocato dall'educazione retorica); — p. 207 n. 48: su Anicia Giuliana e *AP* I 10 la bibliografia recente si è molto arricchita: C. L. Connor, *The Epigram in the Church of Hagios Polyeuktos in Constantinople and its Byzantine Response*, «Byzantion» 69, 1999, pp. 479-508; A. M. V. Pizzone, *Da Melite-*

ne a Costantinopoli: S. Polieucto nella politica dinastica di Giuliana Anicia. Alcune osservazioni in margine ad A.P. I 10, «Maia» 55, 2003, pp. 107-132; Ma. Whitby, *The vocabulary of Praise in verse celebration of 6th-century building achievements: AP 2.398-406, AP 9.656, AP 1.10 and Paul the Silentiary's Description of St Sophia*, in Accorinti, Chuvin (edd.), *Des Géants*, cit., pp. 593-606; sempre di C. L. Connor si veda ora *Women of Byzantium*, New Haven-London 2004, pp. 94-116.

Seguono poi tre ottime appendici, una dedicata alla recinzione presbiteriale (pp. 181-186), dove sono forniti convincenti paralleli per le immagini clipeate e una persuasiva ipotesi ricostruttiva della decorazione (probabile, ad es., la presenza di un'immagine del Battista) che permette anche di mantenere il testo tràdito in *D.* 602 (ὀξυτέρους); un'altra allo strutturato impiego di immagini aniconiche ed iconiche nella decorazione giustinianea (*La strategia delle immagini*, pp. 187-191), e infine una sui sistemi di illuminazione della chiesa e sul loro significato estetico e religioso (*Luce e luci nella Megale Ekklesia*, pp. 193-207).
Chiude il volume la *Bibliografia*, pp. 209-231, che comprende l'elenco delle abbreviazioni, le edizioni dei poemetti, le fonti e la letteratura critica.[10]

Alcune minime aggiunte, oltre a quanto segnalato in precedenza: p. 213: come ed. di riferimento dell'*AP* è indicata l'ed. Paton: forse più opportuno indicare la seconda di Beckby (München 1957), o quella Budé di Walz, Aubreton e altri (Paris 1928-); — p. 214: di Filostrato esiste anche una edizione italiana (Filostrato, *Immagini*, intr. di F. Fanizza, trad. e note di G. Schilardi, Lecce 1997); — di Malala (qui citato secondo Dindorf 1831) si veda l'edizione di I. Thurn, Ioannis Malalae, *Chronographia*, Berolini et Novi Eboraci 2000 (CFHB 35); — p. 215: delle *Dionisiache* invece di «Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, ed. B. Simon, Paris, Les Belles Lettres 1999» leggere «Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, ed. F. Vian, Paris 1976-» (l'edizione Budé di Nonno, sotto l'egida di F. Vian, è oramai quasi completata: B. Simon ha curato il tomo XIV con i canti 38-40); esiste ora anche una edizione italiana completa, con traduzione e commento: Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, I-IV, Milano 2003-2004, a c. di D. Gigli Piccardi, F. Gonnelli, G. Agosti, D. Accorinti); F. non menziona mai l'altro poemetto di Nonno, la *Parafrasi*, che sicuramente Paolo conosceva ed utilizzava (di diversi canti sono disponibili edizioni con commento: 18, ed. E. Livrea, Napoli 1989; 2, ed. Livrea, Bologna 2000; 1, ed. C. De Stefani, Bologna 2002; 5, ed. G. Agosti, Firenze 2003; 13, ed. C. greco, Alessandria 2004; 4, ed. M. Caprara, Pisa 2006); — del *Nuovo Testamento* invece di «E. Nestle, Stuttgart 1930» avrei indicato la ventisettesima edizione Nestle-Aland, *Novum Testamentum Graece* post Eb. et Er. Nestle communiter ediderunt B. et K. Aland, J. Karavidopoulos, C. M. Martini, B. M. Metzger, Stuttgart 1993.
Trattandosi di un'edizione col testo greco nella bibliografia non dovrebbero mancare alcuni importanti lavori, indispensabili per l'inquadramento storico e culturale dei due poemetti: i profili di Al. Cameron, *Poetry and Literary Culture in Late Antiquity*, in Swain, Edwards (edd.), *Approaching Late Antiquity*, cit., pp. 327-354, e di Gigli Piccardi, *Le Dionisiache. Canti I-XII*, cit., pp. 8-13 (sintetico ma incisivo); P. Allen, E.

[10] La stampa è in genere accurata: i refusi sono comunque facilmente correggibili dal lettore. Segnalo solo, per la frequenza, che il nome di Mary Whitby diviene spessissimo «Whytby».

Jeffreys (edd.), *The Sixth Century: End or Beginning?*, Brisbane 1996; G. W. Bowersock, *Hellenism in Late Antiquity*, Ann Arbor 1990; J. H. W. G. Liebeschuetz, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2003 (2001); M. Roberts, *The Jeweled Style. Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca and London 1989; Tissoni, *Cristodoro*, cit.; Viljamaa, *Studies*, cit.; Whitby, *The vocabulary*, cit.; A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933. Chi scrive ha espresso il suo punto di vista sulle linee di sviluppo della poesia tarda in: *Immagini e poesia nella tarda antichità. Per uno studio dell'estetica visuale della poesia greca fra III e VI sec. d.C.*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» IV, 2004-2005, pp. 351-374; *L'etopea nella poesia greca tardoantica*, in E. Amato, J. Schamp (edd.), *Ηθοποιια. La représentation de caractères à l'époque impériale et tardive. Actes du Colloque de Fribourg*, Fribourg-Salerno 2005, pp. 34-60; *La voce dei libri. Dimensioni performative dell'epica greca tardoantica*, in E. Amato, A. Roduit, M. Steinrück (edd.), *Autour de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 35-62.
Segnalo inoltre un paio di volumi di cui F. non ha potuto tener conto per motivi cronologici: M. Mass (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge 2005, in cui sono rilevanti per lo studio di Paolo Silenziario i contributi di J. D. Alchermes, *Art and Architecture in the Age of Justinian*, pp. 343-375, e C. Rapp, *Literary Culture*, pp. 376-397; sul classicismo nel VI sec., e sui concetti di continuità e di trasformazione, vd. ora i saggi raccolti in *The Road to Byzantium. Luxury Arts of Antiquity*, London 2006, in particolare V. Zalessakaya, *The Classical Heritage in Byzantine Art*, pp. 49-58; R. E. Leader-Newby, *Classicism and Paideia in Early Byzantine Silver from the Hermitage*, pp. 67-73; A. Eastmond, P. Stewart, *Ancient Classicism in Retrospect*, pp. 75-81.

Ho lasciato per ultimo quello che è in realtà il cuore del volume e uno dei contributi più rilevanti: la splendida documentazione iconografica (142 tavole, di cui 24 a colori), che non è una appendice, ma un vero e proprio sistema interpretativo offerto al lettore. F. ha allestito un apparato di fotografie e di planimetrie pensato per interagire continuamente col testo e con il commento. Il lettore è così condotto per mano all'interno di S. Sofia e può visualizzare con immediatezza e precisione la descrizione di Paolo: utilissime, a tale proposito, sono le planimetrie, gli spaccati assonometrici e le ricostruzioni proposte da F. (ad es. 30-41, 49-51), specie nel caso di monumenti non più esistenti, come la recinzione presbiteriale o il ciborio (per cui cfr. tav. 34 e l'eccellente confronto con una miniatura del Menologio di Basilio II, tav. 81). La trattazione di F. vive del continuo contrappunto con le immagini, che le permettono di chiarire anche parti molto elaborate sul piano retorico-stilistico: ad es. la descrizione dei lampadari e la loro collocazione, per cui sono addotti importanti confronti, come il *polycandelon* del Tesoro di Sion (Dumbarton Oaks), accostati a ricostruzioni dell'autrice (tavv. 45, 47-48); o quella delle lampade a forma di alberi sulla recinzione presbiteriale (vd. pp. 197-198 e tav. 28; o la luminosità delle croci dell'ambone (*A.* 204-208), per cui F. reca a confronto croci coeve con candelieri ai bracci orizzontali (o con ganci per candele): tavv. 130-132 e pp. 172-173 e 198; o ancora le "figure" formate dalla giustapposizione delle lastre di marmo (*D.* 606-611): vd. pp. 149-150 e 188 e tavv. 106-109.
In conclusione, nonostante alcune manchevolezze sul piano letterario (in certa misura inevitabili, visto il taglio interpretativo scelto dall'autrice), il lavoro di F. costi-

tuisce un serio e articolato contributo alla conoscenza di Santa Sofia in età giustinianea e alla comprensione delle ἐκφράσεις di Paolo nei loro aspetti storico-artistici. La lettura del testo e del commento, accompagnate dall'apparato iconografico, permette di ricreare, almeno parzialmente, l'esperienza provata dall'*audience* della recitazione di Paolo, dando la possibilità in molti casi di visualizzare immediatamente quanto descritto dal poeta, a tutto vantaggio della comprensione. La speranza del recensore è che l'opera contribuisca a una maggiore conoscenza di questi straordinari poemetti, che andrebbero annoverati fra i capolavori della poesia non solo tardoantica, ma greca *tout court*.

Gianfranco Agosti

A. Garzya, R. Masullo (edd.), *I problemi di Cassio Iatrosofista*, testo critico, introduzione, apparato critico, traduzione e note, Napoli, Accademia Pontaniana, 2004 (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 38), pp. 116. [ISBN 8874212652]

Lo straordinario fiorire di studi sulla letteratura medica greca, che caratterizza il panorama della filologia internazionale a partire all'incirca dall'ultimo quarto del secolo scorso, implica un curioso paradosso: mentre il livello della ricerca diventa col tempo sempre più profondo, sia per quanto concerne la storia della scienza medica antica, sia riguardo all'aspetto linguistico e redazionale dei testi medici, le edizioni su cui si fonda il lavorio degli studiosi restano in larga parte quelle frutto di imprese editoriali ottocentesche, certo lodevoli per la vastità dei materiali messi a disposizione, ma portate avanti sulla base di criteri arretrati da un punto di vista scientifico. Esse condizionano pesantemente gli esiti della moderna speculazione, costretta a fare i conti con dati testuali malsicuri e spesso incompleti. Questa situazione è oggi in buona parte migliorata per alcuni autori, soprattutto Ippocrate e Galeno, grazie ad alcune importanti iniziative editoriali, fra le quali spiccano le edizioni per il *Corpus Medicorum Graecorum* di Berlino e nella *Collection des Universités de France* di Parigi, e la fortunata serie degli atti dei convegni internazionali dedicati all'ecdotica dei testi medici, inaugurati ad Anacapri nel 1990, di cui proprio nel febbraio 2006 è uscito un nuovo volume, il quinto, curato da Véronique Boudon-Millot, Antonio Garzya, Jacques Jouanna e Amneris Roselli.

Per alcuni altri scrittori, che pure hanno spesso influenzato profondamente lo sviluppo di singole branche della scienza medica, come Teofilo Protospatario e Giovanni Attuario, dobbiamo ancora servirci dei vecchi *Physici et medici Graeci minores* dell'Ideler (Berolini 1841-1842), un'ampia raccolta di testi, editi a partire da un numero limitato di manoscritti, senza apparato critico e secondo un criterio ecdotico ampiamente eclettico, che andrebbe urgentemente aggiornata. L'edizione presente esaudisce questo *desideratum* per i *Problemi* attribuiti allo iatrosofista Cassio, medico probabilmente di scuola metodica, da datare attorno al III secolo d.C.

La densa e concisa introduzione, curata da A. Garzya (G.), fornisce una breve panoramica sul genere letterario della raccolta di problemi, a partire dalla Sofistica e da-

gli studi su Omero fino alle compilazioni mediche a noi conservate. Si passa poi alla descrizione dei 14 manoscritti utilizzati per l'edizione, e dei codici in cui compaiono singoli problemi. Quindi si discutono i dati relativi alla *recensio*: G. dimostra, sulla base di un buon numero di errori comuni a tutta la tradizione, la discendenza dei nostri testimoni da un archetipo unico, che sarebbe da datare, stante la compresenza di errori di minuscola e maiuscola, soprattutto in alcuni codici, a «non molto dopo il IX secolo, la pratica della copia non avendo ancóra scacciato del tutto le tracce della maiuscola e essendosi già, d'altra parte, affermata la minuscola» (p. 21). Fra gli errori da maiuscola elencati c'è a 59, 5 τὴν τοιαύτην κατασκευὴν per τὴν ποιὰν κατασκευὴν, che potrebbe essere però, più che un vero e proprio errore meccanico, una semplice banalizzazione della lettera del testo.
La tradizione risulta divisa in due famiglie, qui denominate *x* e *y*. Il testo di *x* è più ricco di quello di *y*, il che non stupisce in questo tipo di opere, la tradizione delle quali oppone frequentemente una recensione ampia a una più breve. Nelle precedenti edizioni a stampa di Cassio era stata utilizzata la *recensio brevior*. G. pone invece giustamente alla base del suo lavoro quella *amplior*, che gli permette di rendere più chiara la lettera in alcuni passaggi resi criptici da omissioni o eccessivo lavoro di compendio in *y*, nonché di recuperare il testo del lungo problema oftalmologico 28, fin qui assente nelle edizioni e pubblicato a parte dal Bussemaker (*Problemata inedita*, nel quarto volume delle opere di Aristotele, Parisiis 1857). All'interno delle due famiglie si possono riconoscere dei raggruppamenti secondari, ma una separazione rigida dei rami della tradizione è resa impossibile da una diffusa contaminazione, con ovvie conseguenze sulla *constitutio textus*: «solo per eccezione si potrà giungere in essa all'impiego della ragione meccanica, più spesso si ricorrerà a una scelta per *iudicium*, la quale ovviamente non potrà togliere ogni dubbio» (p. 23). L'ultimo paragrafo è invece costituito da una dotta rassegna delle edizioni a stampa e delle traduzioni latine, che non di rado presentano lezioni non riscontrabili nella tradizione manoscritta: a volte esse saranno da ricondurre a rami della tradizione per noi perduti.
È naturale che l'impiego di un ampio numero di codici abbia prodotto un testo in molti punti diverso da quello di Ideler: spesso si tratta di semplici divergenze ortografiche o morfologico-sintattiche (alternanze singolare/plurale, uso di tempi diversi del verbo, etc.), ma non mancano i casi in cui il nuovo testo migliora nella sostanza la vecchia edizione. Presento qui qualche esempio.

§ 6, l. 5 μείζων ἡ ἀντίληψις γίνεται] μείζων ἡ κατάκλισις γίνεται Ideler. La sospensione della parte malata durante il decubito accresce la «percezione» del dolore, e non la durata del decubito.

10, 10 ἀναξαίνειν τὰ μέρη] ἀναξηραίνειν τὰ μέρη Ideler. Il congiungimento dei lembi delle ferite all'occipite «lacera» le parti, e non le «secca». Per questo tali ferite sono più difficili a guarire.

34, 5 πρόσφυσις καὶ πρόσθεσις γίνεται ἐκ τῆς τροφῆς] πρόσφυσις καὶ πρόσνευσις γίνεται ἐκ τῆς τροφῆς Ideler. L'acne giovanile dipende da una maggiore assimilazione e accrescimento dovuto al cibo, e non da una «inclinazione».

35, 8 γίνεσθαι ῥῆξιν τῶν παρακειμένων ἀγγείων] γίνεσθαι ῥῆξιν τῶν παρακειμένων αἰτίων Ideler. La dilatazione nelle narici porta alla rottura dei vasi sanguigni adiacenti.

81, 5 ἀποχῇ δὲ τροφῆς χρησαμένων] ἀρχῇ δὲ τροφῆς χρησαμένων Ideler. I soggetti

sani sono intrattabili quando si astengono dal cibo, e non quando cominciano a nutrirsi.

L'intervento congetturale dell'editore è dovuto talvolta alla necessità di spiegare divergenze nella tradizione manoscritta, in qualche caso è suggerito dal testo della recensione più ampia:

11, 4 εἰ μὲν αὐτομάτως ἡ γαστὴρ ὑπεξελύθη: ὑπεξελύθη è equivalente per senso al tràdito ὑπεξέλθοι, ma la presenza dell'ottativo sembra giustificata dal parallelismo col successivo periodo ipotetico, in cui c'è εἴη. In questo caso preferirei attenermi al dato della tradizione manoscritta.
22, 9 μείζονα per ἐλάττονα dei codici è richiesto dal senso e corregge un tipico errore polare.
25, 3 ἐπὶ τούτου rispetto a ἐπὶ τούτῳ di Ideler ha il vantaggio di spiegare le corruttele ὑπὸ τούτου e ὑπὸ τοῦτο di molti codici, oltre a ἐπὶ τοῦτο, attestato solo in tre manoscritti della famiglia *y*.
25, 21 πως per πῶς è qui richiesto dal senso. Ideler reca καὶ, presente in due codici delle due diverse famiglie.
26, 5 l'inserzione del singolare τὴν ὕλην in luogo del plurale τὰς ὕλας è l'adattamento di un antico emendamento dello Iunius allo stato del testo trasmesso dalla recensione più ampia, in cui il vocabolo mancante è seguito dalla precisazione τὴν περὶ κεφαλὴν γεγονυῖαν.
75,1 ἀπερῶσι è economica correzione di ἀπέρωσι tràdito da quasi tutti i codici e rimpiazza a buon diritto ἀπερεύγουσι dell'*editio princeps*.
86, 1-2 in questo problema spurio, che fa riferimento alle discussioni grammaticali *de differentia verborum*, la correzione di R. Masullo (M.), che inverte le spiegazioni dei termini ψάμμος e ἄμμος sulla base dello scolio omerico a E 587, sembra necessaria all'intelligenza del testo.

La grande ricchezza di dati offerta dall'apparato critico del G. (quello delle fonti è invece di M.) fornisce al lettore un quadro chiaro ed esauriente dello stato della tradizione. Esistono però delle piccole incongruenze che bisognerà correggere in una seconda edizione:

10, 5 e 8: ὑποκειμένην] ἐπι- Id. In realtà questo è uno degli errori citati nell'introduzione, a p. 21, come proprio di tutta la tradizione manoscritta. Non può essere perciò congettura dell'Ideler.
14, 6 ἐπ᾽ ἀμφοτέρων – ἠρεμίαν Id.: om. codd. fort. recte. Nel testo di Ideler la frase in questione non compare. Probabilmente bisognerà scrivere ἐπ᾽ ἀμφοτέρων ~ ἠρεμίαν codd.: om. Id. fort. recte.
59, 5 τὴν ποιάν] τοιαύτην Gesn. A p. 21 dell'introduzione la lezione τοιαύτην è considerata un errore di maiuscola presente in cinque codici. Non può essere quindi attribuita al Gesner.
62, 5-6 ἀλλὰ – βλέπεται (ἕκαστος ἕκτος PIun.^{adn}) M^{a}Mt PaABO. Qui è probabilmente saltato un om. prima delle sigle dei manoscritti.

La traduzione di M. è precisa e rigorosa. Si avverte lo sforzo di evidenziare nella resa i termini peculiari della scuola metodica, e il ricco apparato di note di commento segnala costantemente le particolarità linguistiche del testo, oltre che i luoghi antichi utili alla sua comprensione. Anche la bibliografia moderna citata è ricca e in genere aggiornata. Presentiamo qui soltanto alcune osservazioni:

A 1, 43 e a 63, 8-9 M. sembra tradurre la recensione breve del testo come stampata

dall'Ideler, senza tener conto delle aggiunte (nel primo caso minime) fornite da *x*.
Nel problema 28 il termine ἀνταύγεια è reso costantemente con «trasparenza», cioè come se fosse sinonimo di διαύγεια, pure utilizzato nel testo, ma esso è più precisamente il «riverbero» della luce.
28, 37-40 οἷον ἐπινοήσωμεν οἶκον πανταχόθεν περιεστεγασμένον, μικρὰν οὖν τι τρυμαλιὰν ἐξ ἑνὸς τοίχου, ὥστε δύνασθαι δι᾽ ἐκείνης εἰσβάλλειν τὴν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου. M. traduce: «Si pensi, ad esempio, a una camera d'ogni parte chiusa, con un'apertura su una sola parete troppo piccola per lasciar penetrare il raggio del sole». A me sembra che si debba invece intendere che il foro è tale da lasciar passare il raggio del sole nella camera altrimenti oscura (il parallelo è qui con l'occhio umano).

C'è da attendersi che il fatto di disporre finalmente di un'edizione affidabile di Cassio, in cui lo stato della tradizione manoscritta è documentato con dovizia di dati, incoraggi gli studiosi a produrre nuovi contributi al testo in questione. Io propongo qui due minime *Lesefrüchte*:

A 24, 6 Cassio, per spiegare come sia possibile che l'eccesso di sonno e l'insonnia producano gli stessi fastidi alla testa, invoca l'esempio dello stomaco. Egli descrive solo l'effetto dell'eccesso di cibo nello stomaco, ma a 24, 7-8 invita a considerare quanto differiscano fra loro ταῦτα ὑπὸ τῶν ἐναντίων περὶ τοῦ στομάχου γινόμενα. Mi sembra probabile che sia caduta, prima di quest'esortazione, una porzione di testo che descriva invece gli effetti di un lungo digiuno.
A 28, 1-3 nell'enunciato del problema διὰ τί ἡ τοῦ κερατοειδοῦς λεγομένου χιτῶνος, ὃς μόνος σκέπει τὴν κόρην, λευκοῦ ὑπάρχοντος, καὶ τῶν ὑποκειμένων οὐκ ὄντων μελάνων τῇ φύσει, ἡ κόρη μέλαινα φαίνεται; il primo articolo ἡ è del tutto superfluo e andrebbe espunto. È probabile che in questo caso la formula abituale διὰ τί sia entrata in concorrenza con τίη (attico τιὴ). Apollonio Discolo (*Con.* 255, 8; 256, 3) raccomanda la grafia τί ἤ.

La stampa del volume è accurata, e i pochi refusi sono quasi sempre emendabili facilmente dal lettore. Segnaliamo pertanto qui solo p. 15 n. 14 (il riferimento al catalogo dei codici di Madrid dell'Iriarte è fuori luogo per il Bononiensis 3635); p. 21, l. 9 (per 59, 9 leggi 59, 10); p. 36, 1, 39 (leggi συνισταμένων per συνισταμένον); p. 36, 1, 34 appar. (leggi τούτων ἂν συμβαίη], separato dalla lezione di M^b τουτωνὶ συμβαίη); p. 64, 75, 1 appar. (leggi ἀπερεύγουσι per ἀπερύγουσι).
Chiude il volume una serie di utili indici, a cura della M.: delle parole greche notevoli, dei luoghi citati, dei codici, degli autori moderni.

Mario Lamagna

Pasquale Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2005 (Studi Archeologici, Artistici, Filologici, Letterari e Storici 7), pp. 368 + 30 tavv. f.t. [ISBN 8883170253]

Pasquale Orsini con questo lavoro, nato come tesi di diploma della «Scuola di specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale» dell'Università degli Studi di Cassino discussa nel 1999, si è prefisso di completare e

aggiornare il *corpus* dei manoscritti in maiuscola biblica raccolto e utilizzato da Guglielmo Cavallo nelle sue *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967. Cavallo, infatti, non si proponeva un inventario completo dei manoscritti in maiuscola biblica fino ad allora noti, bensì uno studio paleografico organico della scrittura libraria canonizzata più longeva dell'antichità, che, sulla base della vasta documentazione papiracea, ne documentasse gli esordi alla fine del II sec. d.C., la sistemazione del canone (sec. III), la perfezione (sec. IV), il declino (secc. V-VI) e l'estrema decadenza (secc. VI-IX); aveva, perciò, tralasciato di prendere in esame alcuni manoscritti tardomedievali, non di rado palinsesti, offrendo per contro una raccolta completa della ricchissima documentazione papiracea che gli consentì, soprattutto per i secoli II e III, di seguire il nascere e l'evolversi della maiuscola biblica nel rapporto interlocutorio e dinamico con le principali scritture calligrafiche coeve come l'"onciale romana" e lo stile severo. D'altra parte, Cavallo ha continuato negli anni a mantenere la maiuscola biblica al centro dei suoi interessi e della sua indagine sfociati in una serie di contributi – dei quali dà ragione O. alle pp. 171-175 – dedicati ai testimoni dell'VIII e IX sec. prodotti nell'area occidentale o nelle aree provinciali di Bisanzio.
Inutile dire che fra i papiri letterari pubblicati dopo il 1967, anno delle *Ricerche*, i testimoni in maiuscola biblica sono numerosi e sono soprattutto questi che costituiscono gran parte dell'aggiornamento curato da O.
Il completamento e l'aggiornamento del *corpus* dei testimoni in maiuscola biblica non esauriscono, tuttavia, il lavoro di O. che è ben più ricco, sì da farne uno strumento complementare alle *Ricerche* in quanto ne completa il quadro fornendo i dati bibliologici ed editoriali degli esemplari considerati, ma ne è anche, in certa misura, indipendente. È opportuno a questo proposito entrare nel dettaglio della struttura del lavoro di O., che si articola in tre parti.
La parte I, *Schede di descrizione dei manoscritti*, comprende solo ed esclusivamente i nuovi testimoni, a ciascuno dei quali è riservata una scheda, che si apre con la segnatura del manoscritto, l'indicazione del contenuto, delle dimensioni attuali, della datazione e della provenienza; la scheda continua con il corpo ragionato, che prende in esame in successione i dati bibliologici, testuali e paleografici; una bibliografia essenziale ne è la conclusione.
I testimoni esaminati sono 136, ordinati secondo l'ordine alfabetico di segnatura dei manoscritti (sarebbe stata assai utile anche una numerazione progressiva che avrebbe facilitato i rimandi interni che sono del tutto assenti): di essi 72 sono pergamenacei (71 codici, di cui 17 palinsesti, 1 *rotulus*), 64 sono papiracei (18 codici, 43 rotoli, 1 di tipologia incerta, 2 fogli isolati).
I dati bibliologici sono completi, sia che il testimone li fornisca direttamente grazie al suo buono stato di conservazione, sia che siano stati ricostruiti con metodo papirologico-codicologico sulla base di ciò che si è conservato: dei codici è data la taglia (il formato espresso dalla somma di larghezza e altezza), le dimensioni dello specchio di scrittura, il numero di colonne a pagina, il numero dei righi per colonna; analogamente per i rotoli sono fornite l'altezza, la lunghezza, il numero di colonne, le loro dimensioni, il numero dei righi per colonna, la media di lettere per rigo, le dimensioni dei margini superiore e inferiore nonché la larghezza dell'intercolunnio; in questa sezione si trovano anche le peculiarità dello scriba, vale a dire se egli adotta o meno, e in che modo, l'interpunzione, l'elisione, l'accentazione, l'identificazio-

ne di alcune parole, se mette in pratica espedienti grafici intratestuali. Agli aspetti testuali è stato dedicato, giustamente, uno spazio minimo col limitarsi a segnalare alcune varianti significative e a rinviare agli studi filologici pertinenti.
L'analisi paleografica di ciascun testimone è accurata e sostenuta da confronti con altri manoscritti; non di rado essa conduce ad una ridatazione del testimone in questione, ridatazione che talvolta precisa, discostandosene di qualche decennio, quella proposta dai precedenti studiosi (si veda, ad es. P.Barc. inv. nr. 20 alle pp. 45-46; P.Bingen 16, pp. 58-59; P.Genova I 2, pp. 69-70; P.Oxy. IV 664 + L 3544, pp. 91-92; P.Oxy. XXXII 2642, pp. 97-98; PSI VII 752, pp. 121-122), altre volte si propone come alternativa sulla base di nuovi confronti paleografici (si veda ad es. P.Berol. 7807 alle pp. 48-49; P.Bingen 24, pp. 59-60; P.Laur. IV 140, pp. 80-81; P.Lit. Palau Rib. 20, pp. 83-84; P.Vindob. G 29816b + P.Laur. IV 136, pp. 131-132). In questa sezione sono affrontati e giudicati i problemi di identità di mano in testimoni diversi: O., ad es., è propenso (p. 78) ad accettare l'ipotesi di Enrico Livrea che lo scriba di P.Laur. II/35 sia lo stesso di P.Berol. 13411+ 21239 ed a concordare (p. 92) con l'editore di P.Oxy. L 3544 circa l'unicità dello scriba nonostante leggere variazioni nei tracciati delle lettere, mentre respinge (p. 107) il giudizio di E. G. Turner secondo cui P.Oxy. LVI 3839 e P.Mich. inv. 6035 sarebbero stati scritti dalla stessa mano, così come rifiuta (p. 114) la proposta dell'identità di mano fra P.Oxy. XVII 2101 e P.Oxy. inv. 22 3B/87 1B (1).
La parte II (pp. 165-211), *Note bibliologiche e paleografiche sui materiali in maiuscola biblica*, è dedicata all'esposizione dei risultati tratti dall'esame di tutti gli esemplari ad oggi noti scritti in maiuscola biblica. Le riflessioni sono articolate in cinque capitoli corredati da grafici e tabelle di grande utilità ed evidenza. Il primo capitolo discute gli studi sulla maiuscola biblica a partire dalle numerose recensioni alle *Ricerche* di Cavallo per proseguire con gli studi successivi in gran parte dovuti allo stesso Cavallo; fra i rilievi mossi a Cavallo due soltanto sembrano essere degni di considerazione: la scelta di non considerare i dati bibliologici degli esemplari, cui supplisce il presente lavoro di O., e i criteri adottati per la distinzione delle aree geografiche della loro produzione, aree sulle quali era intervenuto anche Edoardo Crisci nella monografia del 1996, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*
Nel secondo capitolo si riflette sulla dislocazione cronologica dei materiali in maiuscola biblica: il picco più alto della produzione si registra nel V sec. con il 26,30% del totale della documentazione; inoltre, il maggior numero di manoscritti in maiuscola biblica (144 pari al 53,33%) si concentra in un periodo che va dalla seconda metà del sec. IV, a tutto il V e alla prima metà del VI. Questa constatazione contribuisce, secondo l'Autore, a spiegare un aspetto della storia della scrittura: le deroghe al canone, le prime differenziazioni geografiche all'interno del canone, la percentuale più alta di manoscritti in maiuscola biblica – tutti fenomeni che compaiono dalla fine del IV in poi – non testimonierebbero tanto la decadenza del canone in quanto astratto e ormai avulso dal tessuto vivo della società, quanto all'opposto, la sua penetrazione in questo tessuto vivo con le conseguenti contaminazioni non infeconde.
Il terzo capitolo, di natura più tecnica, tratta delle tipologie librarie: si ricostruiscono le dimensioni originarie di rotoli e codici; in particolare, per quanto riguarda i

codici, vengono esaminate le taglie e la loro distribuzione cronologica, così come viene studiato cronologicamente il rapporto fra la larghezza e l'altezza della pagina, e, di concerto, il rapporto fra la larghezza e l'altezza dello specchio di scrittura: i dati consentono di affermare che «si passa da una fase (secc. IV-VI) in cui il rapporto l/h dello specchio scrittorio tende prevalentemente al quadrato ad un'altra fase (secc. VII-IX) in cui questo stesso rapporto tende al rettangolo» (p. 191), lo stesso accade in parallelo per la pagina; relativamente all'impaginazione, si ricava che nei codici papiracei prevale quella a colonna unica, nei pergamenacei si incontra con uguale frequenza l'impaginazione ad una colonna e quella a due colonne.
Il quarto capitolo affronta le tipologie testuali: i nuovi risultati confermano ancora ciò che emerse dalle pionieristiche ricerche di C. H. Roberts e di Th. C. Skeat, e cioè che «la letteratura profana è attestata prevalentemente su rotolo di papiro, poco su codice di papiro e in percentuale abbastanza consistente su codice di pergamena; la letteratura sacra, invece, ha una scarsa attestazione su rotolo, ma cospicua su codice di papiro e di pergamena» (p. 193); per quanto riguarda la maiuscola biblica emerge che ai suoi inizi è stata impiegata soprattutto per vergare letteratura profana e solo dal III sec. in poi ha conquistato progressivamente la letteratura sacra.
Il quinto capitolo è dedicato alla scrittura: i più numerosi esemplari in maiuscola biblica a nostra disposizione non hanno alterato il quadro di ricostruzione storica delineato da Cavallo, anzi l'hanno puntualmente confermato; grazie all'accrescersi del numero degli esemplari, ai testimoni-guida per la datazione (cioè a quei manoscritti databili con una certa sicurezza per la presenza di elementi interni ed esterni), individuati da Cavallo in P.Ryl. I 16 (databile al 220-225), P.Vindob. Med. Gr. 1 (databile fra 512 e 528), Vat. gr. 1666 (a. 800), a parere di O. se ne possono aggiungere di nuovi che hanno anch'essi ancoraggi sicuri per la loro datazione: Sin. gr. NE Meg. Perg. 12 (a. 861/2) ove la maiuscola biblica è impiegata in funzione distintiva, P.Berol. 13929 + 21105 (databile alla fine del V sec.), P.Oxy. LXII 4327 (databile all'inizio del III sec.), P.Oxy. XLIX 3509 (databile al III/IV sec.).
Sulla base di determinate caratteristiche della maiuscola biblica presenti in alcuni testimoni e non in altri, Cavallo *Ricerche*, individuò cinque aree geografiche di produzione – ambiente costantinopolitano, ambiente siriaco-antiocheno, ambiente egizio-nitrio, ambiente egizio-alessandrino, area occidentale –, alle quali, come frutto della sua indagine successiva, aggiunse l'ambiente palestinese. Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto*, condivise i criteri di individuazione dell'esistenza degli ambienti di produzione libraria costantinopolitano, siriaco-antiocheno e palestinese cui aggiunse la ulteriore determinazione siro-palestinese, ma non trovò nei materiali addotti da Cavallo elementi convincenti per l'esistenza dell'ambiente egiziano – sia egizio-nitrio che egizio-alessandrino –, quanto piuttosto per un ambiente mesopotamico ed uno siro-mesopotamico. L'Autore entra nel merito di ciascuna di queste aree geografiche di produzione dei manoscritti in maiuscola biblica, assegnando ad esse i nuovi materiali e dando particolare rilievo ed estensione all'area occidentale nella sostanziale adesione alle indagini di Crisci (pp. 210-211); le conclusioni da trarre, pur con le dovute cautele, insite nel dover fare affidamento su criteri quali la provenienza, la decorazione e la tradizione manoscritta, non sempre accertati con sicurezza, sono che «prima del V sec. non è esistito un "particolarismo" grafico nell'ambito

della maiuscola biblica. È solo con questo secolo che cominciano a comparire le stilizzazioni regionali, rafforzandosi nel corso dei secoli fino al periodo dell'estinzione del canone. La più attestata e documentata delle aree è quella occidentale, sia per numero di manoscritti, sia per estensione cronologica: si va dal V sec. fino agli ultimi anni del IX» (p. 211).
Nel quadro delle aree geografiche riproposto dall'Autore, sorprende la totale assenza di un'area che faccia riferimento all'Egitto, a fronte dei molti testimoni di epoca tarda di provenienza egiziana (65 papiracei e 34 pergamenacei nel regesto di O.), dei quali non si può certo pensare che provengano tutti da Costantinopoli o da Cesarea o addirittura da Roma, trascurando il ruolo importante ancora giocato in epoca tarda da Ermopoli e Ossirinco, quello importantissimo di Antinoe e quello ancora prestigioso di Alessandria, ove se pure nacque e vi si affermò la "maiuscola alessandrina", non è pensabile che fosse cessata la produzione di libri in maiuscola biblica.
La parte III, *Appendici*, è divisa in tre sezioni (A, B, C). La sezione A è costituita dalla *Lista riassuntiva dei dati bibliologici dei manoscritti in maiuscola biblica* (pp. 218-259), dove sono elencati, secondo l'ordine alfabetico degli autori conservati, i testi letterari greci, e, a seguire, i testi patristici, i testi liturgici, i manoscritti del *Vecchio* e *Nuovo Testamento*; le informazioni relative ad ogni manoscritto sono ripartite in nove campi: segnatura del manoscritto, autore ed opera contenuti, composizione materiale, dimensioni reali, dimensioni ricostruite, dimensioni della superficie scritta, datazione, colonne di scrittura, righe per colonna o per pagina. Da segnalare che questa *Lista* comprende tutti gli esemplari in maiuscola biblica, sia quelli già utilizzati nelle *Ricerche*, sia quelli da esse esclusi o editi successivamente.
Nella sezione B, *Concordanze* (pp. 261-280), sono indicati i repertori e le riproduzioni dei manoscritti; non sono indicati siti web ma è ora da tener presente che molte collezioni papirologiche hanno provveduto a mettere *on line* le immagini dei papiri, per cui sono reperibili in rete i PKöln (http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/NRWakademie/papyrologie/), i P.Heid. (http://www.rzuser.uni-heidelberg.de/~gv0/Papyri/P.Heid._Uebersicht.html), i P.Mich., i P.Princeton, i P.Yale (mediante l'Advanced Papyrological Information System) e i P.Oxy. (http://www. papyrology.ox.ac.uk); le immagini dei papiri letterari delle collezioni fiorentine (P.Flor., PSI, P.Laur.), conservati nella Biblioteca Medicea Laurenziana sono disponibili dal 2002 in un CD-Rom edito dall'Università degli Studi di Cassino, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dalla Biblioteca Medicea Laurenziana.
La sezione C, *Addendum*, aggiorna ulteriormente il materiale fino al marzo del 2004.
La bibliografia, le tavole in numero di 30 e gli indici chiudono il volume.
In conclusione il lavoro risulta ben articolato e ben condotto, esaustivo quanto al tema trattato e di grande utilità nell'affiancarsi alle *Ricerche sulla maiuscola biblica* di Cavallo, che vengono, come si è detto, completate con i nuovi materiali e con le informazioni bibliologiche di ciascun manoscritto, senza che ne siano intaccati l'impostazione metodologica e il quadro di ricostruzione storica.
Un lavoro ampio e complesso come questo non può essere del tutto immune da imprecisioni. Senza volere in alcun modo limitare il giudizio positivo e l'apprezzamento espressi, ne segnalo alcune in relazione a materiali papiracei:

a p. 47, nella scheda di P.Berol. 7502 + P.Berol. 7499 + P.Bodleian Lib. Gr. class. f. 24 (P) (si veda *Addendum*, p. 288), trattandosi di frr. di rotolo è improprio parlare di «margine» a destra e a sinistra della scrittura dovendosi invece parlare di «intercolunnio» e, d'altra parte, non è possibile che un intercolunnio sia di cm 4,5/5 e l'altro (normativamente) di cm 2; infatti la riproduzione del P.Berol. 7502 mostra che la misura di cm 4,5/5 è composta da margine inferiore sottostante una colonna andata perduta (cm 3) e intercolunnio (cm 2);

a p. 48, relativamente a P.Berol. 7807, le dimensioni del papiro devono essere invertite: cm13,2 x 8,5 (e così anche a p. 54 per PBerol. 21192; a p. 55 per P.Berol. 21274) poiché la collezione berlinese fornisce prima l'altezza e poi la larghezza del reperto a differenza di quanto ha stabilito di fare O. (p. 18); la dimensione dell'intercolunnio, non fornita dall'editore W. Müller, si può calcolare in ca. cm 4 dalla riproduzione del papiro munita di decimetro;

a p. 54, a proposito di P.Berol. 21117, dissento dal ritenere che l'aggiunta interlineare di ὕπερ (con dieresi inorganica) sia dovuta alla stessa mano che ha vergato il testo;

a p. 55, a proposito di P.Berol. 21192, preciso che i frr. superstiti sono tre e che si conserva il margine superiore. A proposito di P.Berol. 21274 propongo di sostituire l'indicazione di provenienza espressa con il toponimo arabo attuale «Eshmunein» con la denominazione greca della città «Hermupolis» in conformità a quanto fatto per gli altri papiri berlinesi della stessa provenienza;

a p. 80, a proposito di P.Laur. IV 140 piuttosto che «Si notano tra le lettere una serie di punti utilizzati per la divisione delle parole in sillabe» è più esatto dire che ciascuna sillaba è separata dalla successiva mediante un punto apposto da m^2;

a pp. 91 e 94, a proposito di P.Oxy. IV 664 + P.Oxy. L 3544 e di P.Oxy. XIII 1616, sostituire «Provenienza: sconosciuta» con «Provenienza: Oxyrhynchus».

Gabriella Messeri

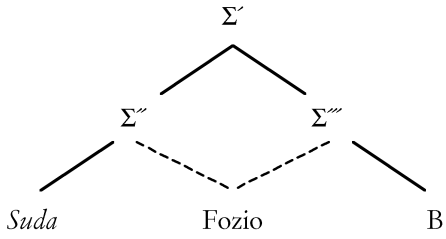
Synagoge / *Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων*, Texts of the Original Version and of MS. B, edited by Ian C. Cunningham, Berlin-New York, de Gruyter, 2003 (Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker 10), pp. 760. [ISBN 3110171651]

Della cosiddetta *Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων*, sostanzialmente un estratto del lessico attribuito a Cirillo con ampliamenti di varia natura, non erano sinora disponibili che edizioni incomplete e/o inattendibili. La redazione originaria dell'opera, databile tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX, rimaneva inedita ad eccezione della lettera α pubblicata da C. Boysen, *Lexici Segueriani Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων inscripti pars prima*, Marburgi 1891-1892 (difficilmente reperibile prima della ristampa nei *Lexica Graeca Minora* curati da Kurt Latte e Hartmut Erbse, Hildesheim 1965, pp. 12-38), che si basò oltretutto su uno solo dei tre codici esistenti; la versione ampliata del ms. B era stata edita interamente ma in modo non troppo accurato da L. Bachmann, *Anecdota Graeca*, I, Lipsiae 1828, pp. 1-422. È dunque quantomai benvenuta la nuova edizione di Ian Cunningham (d'ora in poi C.), in parte una vera e propria *editio princeps*, che offre finalmente un testo critico affidabile e un appara-

to di *fontes* e *loci similes* adeguato ai moderni parametri della ricerca lessicografica. L'opera di C. si basa su tutti e quattro i manoscritti noti – ABCD, ossia rispettivamente Paris. Coisl. gr. 347, Paris. Coisl. gr. 345, Cracov. 2626 (già Berol. gr. qu. 13) e Paris. suppl. gr. 1243 I –, nonché sull'apporto di Fozio, *Suda*, scoli a Platone e a Luciano, *Etymologicum Genuinum*, *Λέξεις ῥητορικαί*, lessico Αἰμωδεῖν; inoltre C. ha potuto servirsi del testo del lessico di "Cirillo" allestito a suo tempo da A. B. Drachmann (e rimasto purtroppo inedito: vd. C., p. 43 nn. 59-60), il che è stato di fondamentale importanza per comprendere la natura della *Synagoge* e dei suoi rapporti con la sua fonte primaria. A proposito di questa edizione, C. scrive «My hope is that it will not need to be redone» (p. 1): la solidità del suo lavoro e la qualità dei risultati confermano in pieno un auspicio del genere.

L'introduzione informa con chiarezza e competenza sui quattro manoscritti, sulle fonti secondarie, sul rapporto tra i vari testimoni, sulle caratteristiche della *Synagoge* e sui vari ampliamenti di quest'ultima. Pienamente condivisibili la dimostrazione dell'esistenza di un archetipo (pp. 23-24) e dei due rami della tradizione (pp. 24 sgg.); ma in generale tutta la ricostruzione proposta da C., sintetizzata nello stemma a p. 14 (in cui per il capostipite di B, *Suda* etc. la sigla Σ, un mero refuso, andrà corretta in Σ΄), risulta a mio avviso convincente. La parte più problematica è, com'era prevedibile, la sistemazione dei «minor witnesses», ossia Fozio, *Suda* e le altre opere connesse in vario modo con la *Synagoge* e con la sua trasmissione.

Su un singolo punto ho qualche perplessità. A p. 37 C. scrive che per l'*Etymologicum Genuinum* «a connection with Σ΄΄» (una delle redazioni ampliate della *Synagoge*, da cui deriverà indirettamente il ms. B) è suggerita, oltre che dalle glosse da lì verosimilmente derivate, dagli errori che l'*Et. Gen.* condivide (a) con B e Fozio, (b) con il solo Fozio, (c) con il solo B. Ora, in una situazione come questa



mi sembra che il punto (b) non regga: se Fozio risente sia di Σ΄΄ sia di Σ΄΄΄, è arduo dire a quale delle due redazioni rimandino i suoi accordi in errore con il *Genuinum*. Comunque, anche se il punto (b) rimane ambiguo e il punto (a) poggia su due sole varianti di scarso peso, la documentazione addotta da C. per il punto (c) è più che sufficiente a provare un effettivo legame tra la tradizione di Σ΄΄ e l'*Et. Gen.*, e la ricostruzione di p. 38 si direbbe fondata.

Qui si inserisce il discusso problema dei rapporti di Fozio con la *Suda* e col ῥητορικόν usato dall'*Et. Gen.* Per quanto riguarda la *Suda*, che secondo Christos Theodoridis avrebbe attinto al lessico di Fozio, C. si limita ad un breve accenno alle opinioni dello studioso greco (p. 29 n. 39) rimandando alla più ampia discussione fattane in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 253, 2001, pp. 233-236. L'analisi di C. conferma quanto già notò Reitzenstein: tra i vari gruppi di glosse additizie del secondo

ramo della tradizione di Σ (a noi note dal ms. B) quelli integrati nell'ordine alfabetico della *Synagoge* sono ereditati sia da Fozio sia dalla *Suda* (o solo da quest'ultima), mentre quelli che si presentano *extra ordinem* sono copiati anch'essi da Fozio, che li sistema alfabeticamente nel suo lessico, e invece omessi dalla *Suda*, che pertanto era in grado di riconoscerne la natura allotria (facile se li leggeva in una redazione di Σ, impossibile se attingeva a Fozio).

Si direbbe dunque che fino a prova contraria la dipendenza della *Suda* da Fozio, relativamente alle glosse derivanti dalla *Synagoge*, risulti improbabile: ricevono conferma i dubbi espressi in proposito da R. Tosi in «Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, pp. 347-350 (con proficue riflessioni metodologiche). Invece uno stemma come quello di C. (per Fozio e la *Suda* vd. la versione semplificata che ho riprodotto poco sopra) sembra spiegare i dati in maniera soddisfacente. Ciò ovviamente non significa che Fozio non possa esser stato fonte della *Suda* per altro materiale (cfr. F. Bossi, *Sui rapporti tra Fozio e la Suda*, «Eikasmós» 13, 2002, pp. 269-271, sulle glosse atticistiche nei due lessici).

Quanto al *Genuinum*, C. condivide lo scetticismo di Klaus Alpers sull'identificazione tra il lessico di Fozio e il ῥητορικόν riproposta da Theodoridis (p. 22 n. 34; di quest'ultimo era però da citare anche *Das Lexikon des Patriarchen Photios und das Rhetorikon des Etymologicum Genuinum*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 42, 1992, pp. 95-141).

In effetti, i dati raccolti da C. sugli errori della *Synagoge* alle pp. 36-37 sembrano opporsi a tale ipotesi. Se è vero che Fozio risente sia di Σ΄΄ sia di Σ΄΄΄, gli errori congiuntivi di *Suda* + *Et. Gen.* e di B + *Et. Gen.* sarebbero difficili da spiegare qualora *Et. Gen.* dipendesse da Fozio: ci dovremmo aspettare in quest'ultimo la presenza di un certo numero di doppie lezioni, il che non accade (per lo meno, non nella redazione di Fozio che conosciamo). La ricostruzione di C., per quanto complessa, riesce invece a rendere ragione di tutti i dati: «the conflation of Σ΄΄ and Σ΄΄΄ was done, not by Photius, but by a common source of Ph. and the Etymologicum, Σ΄΄΄΄», precisando che «this common source sometimes included readings from both Σ΄΄ and Σ΄΄΄» (p. 38). Metodologicamente, ci si potrebbe chiedere se supporre un'ulteriore redazione ampliata del nostro lessico non significhi *entia multiplicare praeter necessitatem*. Mi sembra però che in questo caso la necessità effettivamente sussista, almeno finché non si trovi un'altra spiegazione che permetta di fare a meno di Σ΄΄΄΄ o non si dimostri che parte dei dati forniti da C. sono varianti insignificanti o poligenetiche. Né si potrà sostenere, in prospettiva storica, che quattro o cinque diversi ampliamenti della *Synagoge* siano troppi nell'arco di circa un secolo: testi di questo genere erano abitualmente rimaneggiati e personalizzati dagli eruditi che se ne servivano, e la notevole fluidità della tradizione manoscritta di lessici ben più voluminosi (e quindi più impegnativi a copiarsi), come l'*Etymologicum Gudianum* e lo pseudo-Zonara, dovrebbe fornirne un esempio adeguato.

Quello di cui si potrà casomai dubitare è la derivazione di Fozio ed *Et. Gen.* da Σ΄΄΄ non direttamente, bensì tramite un testimone intermedio designato da C. con la sigla z. La sua esistenza è ipotizzata da C. per spiegare un presunto errore comune a Fozio e all'*Etymologicum Magnum* (che conserverebbe il testo dell'*Et. Gen.*: cfr. C. p. 22) contro il resto della tradizione, ivi comprese le Λέξεις ῥητορικαί, che sembrano derivare anch'esse da Σ΄΄΄ (p. 40). In realtà, lo stesso C. ammette che «the evidence is very

slight» (*ibid.*): la glossa in questione è Σ α 257 = Σ^b α 706, e la variante si riduce a un ἐκ al posto di un ἀπό, facile prodotto di una svista o del fraintendimento di un'abbreviazione. Ma soprattutto si dovrà rilevare che ἐκ è anche in *Lex. Αἰμ.* α 135 Dyck, come altrove riporta lo stesso C. (pp. 42 e 87), e in *Et. Gud.* (d) I p. 69, 5 De Stefani, mentre in *Et. Gen.* (B) α 346 Lasserre-Livadaras (nonché in *Et. Sym.* α 412 L.-L.) quella pericope è assente: sarà dunque verosimile che l'*Et. Gud.* e l'*Et. M.* l'abbiano tratta dal *Lex. Αἰμ.* (come ritiene Theodoridis a Phot. α 792), ossia in ultima analisi da Metodio, piuttosto che dalla perduta redazione integra dell'*Et. Gen.*, e ciò elimina, credo, la necessità di inserire z nello stemma.

La trattazione sulle fonti di Σ (pp. 43 sgg.; alle pp. 46-47 sorprende un po' vedere Moeris separato dagli altri Atticisti) e sui suoi progressivi ampliamenti è ricca di informazioni e di argomentazioni stimolanti. Particolarmente suggestiva l'ipotesi di una provenienza della *Synagoge* dall'ambiente costantinopolitano di personaggi come Giovanni VII il Grammatico, Leone il Filosofo e Cometa (pp. 49 e 57): il desiderio di trasformare il monotono lessico di "Cirillo" in un'opera più organica e più ricca di erudizione si inquadrerebbe benissimo nel clima culturale che vide nascere la scuola della Magnaura e lo "*scriptorium* di Allen".

L'uso delle sigle presenta una parziale ambiguità. Nello stemma di p. 14 e nella specifica trattazione di pp. 49-50 i progressivi ampliamenti del nucleo originario dell'opera sono indicati con Σ΄ (glosse condivise da B, *Suda* ed eventualmente Fozio), Σ΄΄ (glosse comuni a Fozio e alla *Suda* presumibilmente riconducibili a una versione ampliata di Σ ma non presenti in B), Σ΄΄΄ (glosse comuni a B e a Fozio ma assenti nella *Suda*) e Σ^b (glosse presenti nel solo B). Tuttavia C. usa altrove Σ^b per indicare in termini generici la redazione ampliata di α nel ms. B (comprensiva quindi anche delle glosse già presenti in Σ΄), sia esplicitamente nelle pagine dedicate ai principi della sua edizione (58-59), sia implicitamente *passim* (pp. 18 n. 13, 34-35, 38-40, 44, 49 n. 93, 50-55 e nn. 96-135, nonché negli indici). Il lettore che abbia la pazienza di addentrarsi nella materia riuscirà sicuramente a distinguere tra l'uso esatto e l'uso generico di Σ^b; non così il lettore meno esperto o più frettoloso, che sarebbe stato facilitato da una maggiore uniformità. Ma rischi del genere sono inevitabili in opere così complesse, tanto più quando la loro gestazione si snoda lungo molti anni (circa una ventina, come informa C. nella prefazione).

Il nucleo dell'edizione è costituito dal testo critico della *versio antiqua* Σ (pp. 71-523), inclusivo per le lettere β-ω anche delle non molte glosse additizie del ms. B (identificabili grazie alla numerazione corsiva); per la lettera α il testo di B, che qui ha una natura profondamente diversa dalla redazione originaria, è edito a parte (Σ^b, secondo l'uso di cui sopra: pp. 525-701). Ciò comporta che per le glosse di α comuni a Σ e a Σ^b il lettore debba spostarsi tra l'apparato critico nella prima parte del volume e l'indicazione dei testimoni di Σ^b nella seconda (si veda ad es. Σ α 257 = Σ^b α 706). È un po' scomodo, ma ne vale la pena. Il testo è costituito con equilibrio e senso storico: C. non rifugge dal congetturare, ma lascia prudentemente in apparato la maggior parte delle proposte sue ed altrui (come è spesso necessario fare con opere di questa natura) ed evita comunque di emendare nei casi in cui è verosimile che la corruttela fosse già nella fonte della *Synagoge*.

Un esempio di quest'ultima categoria è α 18 ἁβροδιαίτῃ· τρυφερᾷ ζωῇ καὶ ἀπαλῇ,

ove la conoscenza della tradizione cirilliana si rivela fondamentale ai fini della costituzione del testo: C. documenta come la stravaganza fosse già in "Cirillo", rifiutando quindi il pur seducente ἀβρᾷ διαίτῃ di Reitzenstein. Anche altre lezioni evidentemente assurde, come η 94 καὶ κρύφαλον, sono giustamente lasciate intatte in seguito alla constatazione che il guasto deriva alla *Synagoge* dal suo modello principale. Opportuna anche la conservazione del testo tràdito in α 20 ἁβρὸς λειμών· καινότερος καὶ εὐθαλής, ove Markland correggeva καὶ νοτερός restituendo piena rispondenza con Ael. fr. 123 Hercher λειμὼν νοτερός τε καὶ ἁβρὸς καὶ εὐθαλής: l'errore risalirà ad uno stadio precedente, in cui una modifica all'*ordo verborum* del passo elianeo fece sì che esso fosse frainteso (dalla *Synagoge* o da una sua fonte) e trasformato in una sorta di "coppia contigua" (la sistemazione testuale di Phot. α 53 Theodoridis sembra un tentativo da parte di Fozio di aggiustare le cose). Non c'è bisogno di moltiplicare gli esempi per mostrare che C., con opportuna consapevolezza metodologica, analizza la *Synagoge* non come un testo astrattamente isolato, bensì in relazione alla tradizione lessicografica ed erudita di cui essa fa parte.

Le proposte testuali di C., pur circoscritte per lo più all'apparato, sono sempre competenti e sensate, sia nelle integrazioni (cfr. α 46, 210, 725, β 67 – anche qui la conoscenza di "Cirillo" si rivela fondamentale –, Σ^b α 268, 1624, 2203, 2312, 2492) che nelle correzioni della lezione tràdita (cfr. α 243, ε 419, 815, ι 129, κ 205, π 405, σ 34, 248, τ 62, 284, φ 19, Σ^b α 181, 273, 358, 579, 1354, 1632, 1834, 2518). Per Σ^b α 358 l'*ordo verborum* ristabilito da C. si direbbe palmare alla luce del parallelo di Fozio. Ottima mi sembra anche in Σ^b α 2312 ἀσώδης ἐστίν· ἐφυλώδης δὲ Αἰσχύλος la proposta ἀσώδης· ἔστιν ἔφ‹υδρος›, ὑλώδης δέ· Αἰσχύλος (su una strada simile si era mosso già E. W. Whittle ad A. *Supp.* 31, che ipotizzava ἀσώδης· ἔστιν ἔφυ‹δρος· ἐ›λώδης δὲ Αἰσχύλος). In Σ α 243 ἀκκιζόμενος· … σημαίνει δὲ καὶ τὸν λέγοντά τι θέλοντα, προσποιούμενον δὲ μὴ ἐθέλειν sarebbe certo economico ristabilire τὸν θέλοντα μέν (come in Fozio, *Et. Gud.* I p. 66, 10 De Stefani, *Et. M.* α 662 Lasserre-Livadaras) espungendo λέγοντά τι, ma forse l'elegante τὸν μὲν ὄντως θέλοντα di C. spiega meglio l'origine della corruttela in questo stadio della tradizione (i lessici successivi avrebbero dunque semplificato la struttura della frase).

È un peccato che per gli *Etymologica*, direttamente coinvolti nella *constitutio textus* della redazione ampliata, C. si basi soltanto sulle vecchie edizioni di Gaisford e di Miller e sui dati relativi all'*Et. Gen.* forniti da altri studiosi, in particolare Alpers nei suoi studi sull'argomento e Theodoridis nell'apparato del suo Fozio. Se le collazioni di Theodoridis e di Alpers sono usualmente impeccabili, non si può dire lo stesso (per una serie di motivi ben noti) degli editori ottocenteschi. Una verifica personale dei due codici dell'*Et. Gen.*, come ha fatto Theodoridis, sarebbe stata la soluzione migliore; in mancanza di ciò, per le lettere α-β si poteva ricorrere all'edizione di *Et. Gen.*, *Et. Sym.* ed *Et. M.* di Lasserre e Livadaras (Roma-Atene 1976-1992), che, pur non essendo sempre del tutto affidabile, costituisce comunque un punto di riferimento fondamentale. C. la conosce e occasionalmente la cita (pp. 8, 22 n. 29), ma un uso sistematico avrebbe permesso di rettificare un certo numero di dati inesatti.

In α 57 l'*Et. M.* (α 99 L.-L.) non ha Ἡρωδιανῷ bensì il regolare Ἡροδότῳ, come peraltro si legge non solo in Lasserre-Livadaras ma anche in Gaisford: la lezione erronea era solo nelle annotazioni di quest'ultimo, che come è noto dipendono per i lemmi dal vecchio testo del Sylburg. — In β 43 l'*Et. Gen.* (β 105 L.-L.) non ha ὁ bensì ἢ ὁ (l'errore deriva forse da un fraintendimento dell'apparato di Theodoridis). — In Σ^b α 407 la presunta lezione εἴλης di *Et. Sym.* (V) è attestata nell'ed. di H. Sell, *Das Etymo-*

logicum Symeonis (α-άίω), Meisenheim am Glan 1968 (α 167) ma non in quella di Lasserre-Livadaras (α 163), così che si renderebbe necessaria una verifica sul codice. — In Σ^{b} α 458 l'aggiunta παιδίον non è nell'*Et. Gen.* (α 144 L.-L.) ma solo nell'*Et. M.* (α 388 L.-L.), come notava già Theodoridis a Phot. α 463. — In Σ^{b} α 834 l'*Et. Gen.* (α 400 L.-L.) non ha τοῦ ἐλαύνεσθαι (che è invece lezione dell'*Et. M.*, α 765 L.-L.) bensì ἐλάσεως. — In Σ^{b} α 2059, stando a Lasserre-Livadaras sembrerebbe che la lezione κογχυλίου fosse solo nell'*Et. Sym.* (α 20) e nell'*Et. M.* (α 25), mentre l'*Et. Gen.* (α 5) avrebbe κοχλίου come Fozio e la *Synagoge*. — Per β 22 C. cita in apparato l'*Et. Parv.* (β 5 Pintaudi), che però non è menzionato tra i testimoni della glossa: il dato deriva forse da Theodoridis a Phot. β 64. — Per δ 106 ed η 36 il testo degli *Etymologica* è ora disponibile in F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli etimologici bizantini*, Göttingen 2004, pp. 495 sgg. e 545 sgg., che C. ovviamente non ha fatto in tempo ad utilizzare.

Nell'indicazione dei *loci classici* delle singole glosse C. adotta un criterio di sobrietà: «I have decided to include in general only the most likely, viz. unique locations of the form, and all Homeric forms whether or not they recur in later authors» (p. 47). Prudenza opportuna, sicuramente preferibile al rischio di affastellare molto materiale equipollente o di scegliere una qualsiasi tra più fonti possibili.

È appunto a motivo della suddetta prudenza che troviamo indicazioni come per α 328 ἀλλοπρόσαλλος «Nonn. Dion. 8.116 +, al.; ἀλλοπρόσαλλον Ε 831», per ι 10 ἰδάλιμον «*; ἰδαλίμου Hes. Op. 415» o per Σ^{b} α 993 ἀλλοτριόγνωμος «*; ἀλλοτριογνώμοις Cratin. fr. 162» (l'asterisco designa le forme grammaticali non attestate in letteratura fino a circa l'anno 800). Sia C. sia i suoi fruitori sanno bene che in casi del genere la glossa deriva quasi sicuramente dai passi più famosi (quelli di Omero, di Esiodo, dei comici etc.), con nient'altro che una banalissima lemmatizzazione al nominativo: ma seguire un criterio di uniformità fornisce una presentazione oggettiva dei dati e mette il lettore in grado di trarre da sé le sue conclusioni.

Ulteriori passi avanti nell'identificazione dei *loci* si possono sicuramente fare, ma forse non in quantità ingente. Da qualche campionatura in Σ α-δ ricavo solo cinque possibili nuove attribuzioni: una ricerca sistematica potrebbe fruttarne altre, ma si dovrà riconoscere che il lavoro di C. è stato decisamente accurato. — α 81 ἀγομένων τῶν ἡμετέρων deriverà quasi sicuramente da X. *Cyr.* VI 1, 10 τῶν ἡμετέρων ἀγομένων (come conferma la rispondenza tra l'*interpretamentum* di Σ e il contesto senofonteo). — α 134 ἀδόνητον· ἀσάλευτον: non Nonn. *D.* XXVIII 307 ma Ast. Soph. *Comm. in Ps.* 26, 8 (p. 209, 14-15 Richard) ἀσάλευτος καὶ ἀδόνητος (bell'esempio di "glossa endiadico-sinonimica"). — α 575 ἀνείμονες: prima di Gr. Naz. *Carm.* II 2, 3, 144 si possono segnalare Call. *Aet.* fr. 7, 9 Pf. = 9, 9 Massimilla e Philo *De spec. leg.* I 83 (V p. 21, 16 Cohn-Wendland); ma qui è verosimile che la fonte sia Cyr. *Glaph. Gen.* I 2 (*PG* 69, 21A) e *Is.* III 1 (*PG* 70, 557D). — α 1114 αὐτολόχευτος· αὐτογέννητος: cfr. anche Cyr. *Is.* IV 2 (*PG* 70, 933A) αὐτόγονα, ἤγουν αὐτολόχευτα. — γ 61 γλυκυδερκής: da *Or. Sib.* fr. 1, 30 Geffcken (Thphl. Ant. *Autol.* II 36; Clem. Al. *Protr.* 8, 77, 2) ἠελίου γλυκυδερκὲς … φάος, lemmatizzato al nominativo maschile come spesso accade?

L'apparato critico è perspicuo, generalmente sobrio ma non troppo succinto: ove necessario non mancano indicazioni sulla genesi di una corruttela, citazioni di paralleli utili alla costituzione del testo o rimandi bibliografici. Uno sguardo alle pp. 73, 149, 209, 228, 296, 556, 570, 646 mostra che la celebre osservazione di Maas, «nei nostri apparati critici c'è troppo poca vita» (*Critica del testo*, trad. it., Firenze 1972³, p. 32), non riguarda quest'opera.

In qualche caso c'era forse spazio per ulteriori dati, soprattutto per quanto attiene alla bibliografia più recente o ai testi letterari citati dalla *Synagoge*. Ad esempio, per Σ^{b} α 2083 è opportuno segnalare in apparato che la lezione corretta di Call. *Hec.* fr. 42, 6 Hollis (ovviamente da non restituire per congettura nella tradizione indiretta) è ἀραχνάων; ad η 94 avrei aggiunto un rinvio a Ch. Theodoridis, *Quellenkritische Bemerkungen zum Lexikon des Suidas*, «Hermes» 116, 1988, pp. 474-475; per γ 47 accanto alle congetture di Tsantasanoglou e di Erbse, che C. non accoglie (credo giustamente), sarebbe stato utile citare in difesa del testo tràdito V. Tammaro, *Phot. γ 112 Th.*, «Eikasmós» 7, 1996, p. 217, mentre sul problematico Σ^{b} α 482 si poteva rimandare il lettore alla discussione di R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, pp. 164-165. Ma in questo campo ogni studioso avrà una sua opinione particolare e suoi personali criteri di selezione.

Per finire, poche osservazioni ed integrazioni marginali, a carattere soprattutto bibliografico.

Le *lexeis* ad Erodoto (p. 4) sono riedite criticamente nell'edizione teubneriana di H. B. Rosén (*Herodoti Historiae*, I, Leipzig 1987; II, Stuttgart-Leipzig 1997) e, per i libri I-VI e VIII, in quella curata da D. Asheri *et al.* per la Fondazione Valla (*Erodoto. Le Storie*, I-VI, Milano 1988-1998; VIII, Milano 2003). Sul titolo del lessico di *Suda*/"Suida" molto si è continuato a discutere dopo il pur importante studio di Dölger (p. 20 n. 17; cfr. la bibliografia ragionata di N. Walter, *Suda. Ein Literaturbericht zum Titel des sogenannten Suidas-Lexikons*, «Altertum» 8, 1962, pp. 179-185): per un'opinione diversa vd. almeno l'importante S. G. Mercati, *Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia*, Roma 1960 («Memorie dell'Accademia dei Lincei» n.s. 10/1) e i recentissimi A. Ruiz de Elvira, *Suidas, y no "la Suda"*, «Myrtia» 12, 1997, pp. 5-8, e B. Hemmerdinger, *Suidas, et non la «Souda»*, «Bollettino dei Classici» 19, 1998, pp. 31-32 (un po' apodittico, a dire il vero). Per Cirillo (p. 43 e n. 53) citerei anche S. Lucà, *Il lessico dello ps.-Cirillo (redazione v_1): da Rossano a Messina*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 31, 1994, pp. 45-80, che modifica in parte la ricostruzione stemmatica di Naoumides. Per quanto attiene all'identificazione dei frammenti di autori antichi nel testo della *Synagoge*, Antimaco sarebbe ormai da citare secondo Matthews (Σ^{b} α 344 = fr. 131), l'*Ecale* di Callimaco preferibilmente secondo Hollis (Σ^{b} α 2083 = fr. 42, 6), l'indovinello giambico attribuito a Panarce secondo West^{2} (Σ^{b} α 523 = *IEG* p. 93; su questo testo vd. da ultimo C. Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003, pp. 174-177 e 454-456).

Occasionali dissensi su questioni secondarie non devono mettere in dubbio il valore di quest'opera. La comunità scientifica avrà un immenso debito di gratitudine verso C., che con il testo critico della *Synagoge* ha fornito sia una premessa indispensabile ad una futura, auspicata edizione del lessico di Cirillo (un compito che egli a p. 43 n. 60 dichiara espressamente di «leave to others», anche se l'enigmatica chiusa della prefazione poteva indurre a credere altrimenti), sia un'acquisizione preziosa per tutti gli studiosi che si occupano di lessicografia greca e bizantina. «The result is undoubtedly a piece of dry scholarship; no-one will read it for pleasure» (p. 1). Probabilmente è vero: ma di lavori del genere abbiamo un forte bisogno.

Enrico Magnelli

Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier / Demetrii Triclinii *Scholia metrica in Sophoclis tetradem*, edidit Andrea Tessier, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 16), pp. LXVIII + 164. [ISBN 8876948465]

Su Demetrio Triclinio, figura di spicco della filologia bizantina e «precursore della moderna critica testuale»,[1] dopo gli studi fondamentali di Alexander Turyn e di Ole L. Smith,[2] molto si è continuato a lavorare, anche in tempi recenti e anche da parte di chi scrive.[3] Ad intervenire in modo incisivo e sempre convincente nella *quaestio* tricliniana è stato negli ultimi anni anche Andrea Tessier, il quale dopo una serie di contributi puntuali volti ad analizzare il metodo di lavoro dell'erudito[4] e la fortuna delle sue (ri)scoperte tra Bisanzio e l'Occidente e tra Umanesimo e Rinascimento,[5] offre ora alla comunità scientifica l'edizione degli scolii metrici tricliniani alla tetrade sofoclea (come si sa, l'*Aiace*, l'*Elettra*, l'*Edipo re* e l'*Antigone*).[6]

È noto che nel primo quarto del XIV secolo Triclinio allestì *ekdoseis* di alcuni dei principali poeti antichi, tra i quali, accanto a Pindaro, Aristofane, Eschilo ed Euripide, figurava anche Sofocle. Si tratta di edizioni «di impianto sorprendentemente moderno, […] accompagnate da puntuali annotazioni esegetiche e metriche e corredate, a evitare ogni equivoco, da appositi *semeia*, segni diacritici prosodici e colometrici il cui sistema Triclinio va progressivamente strutturando a partire da quanto sulle tecniche della filologia ellenistica trova testimoniato, non senza contraddizioni, nel *Manuale* di Efestione e negli scolii eliodorei ad Aristofane» (pp. IX-X). A queste edizioni "finali" Triclinio giunge al termine di un lungo tirocinio che si realizza in

[1] G. Basta Donzelli, *Un filologo ispirato al lavoro: Demetrio Triclinio*, in *Συνδεσμος. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 7-27: 8.

[2] In questa sede mi limito a ricordare di A. Turyn il volume *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957 (Illinois Studies in Language and Literature 43), e di O. L. Smith i due articoli *Tricliniana I*, «Classica et Mediaevalia» 33, 1981-1982, pp. 239-262, e *Tricliniana II*, *ibid*. 43, 1992, pp. 187-229.

[3] In aggiunta al contributo pubblicato in questo stesso volume alle pp. 69-91, si veda anche D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005 (Dossiers byzantins 5), partic. pp. 91-118.

[4] A. Tessier, *Demetrio Triclinio revisore della colometria pindarica*, «Studi Italiani di Filologia Classica» s. III, 5, 1987, pp. 67-76, e *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in B. Gentili, F. Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999 (Incontri e seminari 1), pp. 31-49.

[5] A. Tessier, *La prefazione al Sofocle aldino: Triclinio, Andronico Callisto, Bessarione*, in G. Arrighetti (ed.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura antica. Atti del Convegno. Pisa, 7-9 giugno 1999*, Pisa 2000, pp. 345-366, e *L'Antigone di Triclinio nel XV sec.*, in G. Avezzù (ed.), *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione. Atti del Seminario Internazionale. Verona, 24-26 gennaio 2002*, Weimar 2003, pp. 341-355.

[6] A. Tessier (ed.), Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, Alessandria 2005 (Hellenica 16); tutte le citazioni nel testo seguite dalla sola indicazione delle pagine si considerino sempre desunte da questo lavoro.

numerose *working copies*, copie di lavoro fornite solo di «scarni e ingenui *marginalia*» o, in lieve successione temporale, di «scolii metrici con analisi partita di sezioni meliche» (p. XI), ma ancora sprovviste della piena comprensione del principio responsivo quale prenderà forma solo nelle edizioni "finali".
Queste ultime si dimostrano esemplari sotto il profilo dell'organizzazione fisica e visiva del materiale sulla pagina. Triclinio, infatti, rivela una sorprendente preoccupazione per la veste esteriore delle sue *ekdoseis*, consapevole che nelle modalità e nei livelli della ricezione di un testo entra prepotentemente in gioco la sua materialità – e, dunque, l'impaginazione, i dispositivi editoriali, il paratesto, la scrittura. Del resto, come ha dimostrato lo stesso Tessier, proprio sulla base della *mise en page* dei manoscritti pindarici Triclinio potrebbe aver recuperato i principi costitutivi che regolano la responsione strofica e che nei testimoni di Pindaro, a differenza di quanto si era verificato nelle sezioni meliche dei drammi, non si erano ancora perduti. E così le *ekdoseis* tricliniane appaiono «lucidamente disposte sulla pagina in modo da evidenziarne già visivamente le partizioni recitato-melico e strofico-astrofico» (p. XI), realizzando appieno quell'attenzione per gli aspetti fisici ed editoriali di cui Triclinio – consapevole di quanto questi potessero incidere sull'appropriazione di un testo – si fa portavoce. In un passo molto famoso e giustamente molto citato del Περὶ σημείων τῆς κοινῆς συλλαβῆς – pur se di rado l'attenzione della critica è andata oltre la celebre θεία ed ἀπόρρητος ἔμπνευσις cui Triclinio riconduce la comprensione della struttura responsiva – l'erudito rivendica per sé il merito di aver tradotto visivamente queste sue scoperte, «perché i lettori potessero distinguere le strofi e le antistrofi e gli epodi dei canti e di quale specie e metro è ciascuno di essi, e non vedere invano con gli occhi i canti dei cori senza comprenderne nulla: come alcuni che, non avendo esperienza di lettere e reggendo tra le mani un libro, osservano i caratteri della grafia ma non capiscono nulla di quanto c'è scritto».[7] Ed effettivamente le edizioni tricliniane rappresentano sotto molti punti di vista la nuova tipologia di libro poetico – e in quanto tale ancora tutto da studiare – che attraverso gli esemplari autografi e le copie successive finirà per imporsi.
L'esatta cronologia delle edizioni tricliniane rappresenta un problema ancora aperto: pochi sono i punti fermi, quali la scoperta da parte di Triclinio del trattato efestioneo (in specie della sezione Περὶ ποιημάτων) e, soprattutto, della scoliastica metrica pindarica e del poemetto in versi politici *De metris Pindaricis* di Isacco Tzetze.[8] Ma il modo di lavorare dell'erudito, il quale «con moto concentrico»[9] tende a tornare ripetutamente sui testi già studiati per applicarvi gli ultimi risultati delle proprie scoperte, rende inutilizzabile il criterio, già di per sé infido, dei riferimenti interni

[7] Il primo a pubblicare il passo è stato R. Aubreton, *Démétrius Triclinius et les recensions médiévales de Sophocle*, Paris 1949, pp. 35-36.
[8] Alcuni di questi criteri, peraltro, sono stati individuati o comunque definiti meglio dallo stesso Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, cit., e rec. a M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli «Eraclidi» di Euripide*, Bologna 2000 («Eikasmos». Studi 3), «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 252-259.
[9] Tessier, rec. a Magnani, *La tradizione manoscritta*, cit., p. 253.

incrociati e mina le premesse stesse di una qualisiasi periodizzazione o, almeno, di una periodizzazione troppo rigida.
Un grosso contributo in questo senso è venuto dallo studio archeologico dei manoscritti. Come si accennava, al di là delle *working copies* in cui il tirocinio filologico e metrico di Triclinio è ancora lontano dal «nitore delle proprie ultime realizzazioni metriche e strofiche» (p. X), alcune edizioni "finali" si conservano in manoscritti autografi. È noto che nella grafia di Triclinio nel corso degli anni si sono verificati alcuni mutamenti, ad esempio nel modo di tracciare spiriti ed apostrofi e di vergare talune lettere (su tutte il *beta*), e che questi mutamenti sulla scorta di quanto accade nel Marciano gr. 464, possono essere ricondotti al periodo compreso tra il 1316 e il 1319, anni che si ricavano dalle due sottoscrizioni di cui risulta provvisto lo stesso codice Marciano.[10] E così, sulla base di questi criteri, è stato possibile riconoscere e datare le diverse fasi del lavorio filologico di Triclinio su Euripide ed Aristofane nell'Angelicano gr. 14 e nel Parigino Suppl. gr. 463, ripercorrendo la travagliata gestazione di queste due famose edizioni, o ancora collocare alla fine della carriera del nostro l'altrettanto celebre ed esemplare *ekdosis* eschilea tràdita dall'Eschilo Farnese Napoletano II.F.31.
Nel caso di Sofocle – al centro del saggio di Tessier e, dunque, della presente nota – non è giunto fino a noi l'autografo dell'edizione tricliniana. Per ricostruire il testo e il corredo esegetico messi a punto dall'erudito occorre far ricorso al Parigino gr. 2711, che reca l'*ekdosis* "finale" ma non può essere riferito all'ambiente tricliniano, dal quale, invece, provengono alcune *working copies* che però documentano uno stadio ancora provvisorio del lavoro. Questa circostanza se da un lato ha fatto valutare la *recensio* sofoclea in termini più negativi rispetto alle altre edizioni delle quali è stato possibile illustrare passo passo l'origine, dall'altro ha avuto il merito di non circoscrivere il discorso ai soli *codices optimi* (appunto le edizioni autografe), ma di estenderlo ad altri esemplari prodotti in altri ambienti e in altri periodi, contribuendo a chiarire momenti e fasi della diffusione del testo sofocleo, e più in generale della poesia drammatica, tra la tarda Bisanzio e l'Umanesimo occidentale.
Sono queste le coordinate entro cui si muove Tessier, il cui volume, dopo la *Prefazione* (pp. V-VII), si struttura in una densa *Introduzione* (pp. IX-L), nella *Bibliografia* (pp. LI-LXVIII), nel testo greco vero e proprio (*Demetrii Triclinii scholia metrica in Sophoclis tetradem*, pp. 1-93 [*in Aiacem*, pp. 1-26; *in Electram*, pp. 27-51; *in Oedipum Tyrannum*, pp. 53-70; *in Antigonam*, pp. 71-93]) seguito dai *Sophoclis cantica ex descriptione Demetrii Triclinii* (pp. 95-132), e si chiude con gli *Indici* (degli autori citati, metrico, dei manoscritti, dei nomi antichi e moderni [pp. 133-156]) e con cinque *Tavole* (pp. 157-161).
Tessier ha senz'altro fatto propria la lezione della filologia materiale e si muove a suo agio tra i manoscritti, cui destina un'analisi assai dettagliata ed uno spazio – anche a livello di mero numero di pagine – che è di gran lunga superiore a quello di norma concesso nelle edizioni critiche alla descrizione dei testimoni. Le sezioni più

[10] Sulla grafia di Triclinio vd. ora Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 107-115.

consistenti dell'*Introduzione* sono proprio quella dedicata ai codici che, pur non rappresentando l'*ekdosis* "finale", possono essere ricondotti in una qualche misura al *milieu* di Triclinio (pp. XI-XVI), e quella riservata alla discussione dei manoscritti "testo + scolii" o "solo scolii" dell'edizione "finale" (pp. XVI-XXX).

Al di là di alcune notazioni di dettaglio su cui torneremo tra breve, l'attenzione rivolta verso i dati materiali della tradizione manoscritta si rivela foriera di conseguenze assai positive, e non tanto – o non soltanto – ai fini della *constitutio* di un testo greco sempre affidabile (ammesso, del resto, che sia possibile "misurare" in termini puramente quantitativi l'apporto che un'impostazione di questo genere offre alla critica testuale). La scrupolosa analisi dei materiali, infatti, consente a Tessier – che pure prende le mosse da un testo "minore" quali gli scolii metrici tricliniani alla tetrade sofoclea – di tratteggiare un più generale quadro della lettura di Sofocle nei secoli XIV-XVI. O, meglio, delle letture di Sofocle, giacché i singoli manoscritti, indagati nel loro valore storico e culturale (oltre che testuale e materiale), veicolano differenti modi di accostarsi al testo e testimoniano l'attività e le pratiche di altrettanti, differenti, lettori. E così, si va dalla Tessalonica del primo quarto del XIV secolo, dove in un tipico «circolo di scrittura» del tempo furono allestitite le *working copies* tricliniane, alla Costantinopoli degli anni Trenta-Quaranta dello stesso secolo, dove forse nella biblioteca del monastero di Cora – a quanto sembra suggerire la paleografia – venne trascritto il testimone più antico e completo dell'*ekdosis* "finale" tricliniana (Parigino gr. 2711 [T]), dalle cerchie dotte dell'Umanesimo italiano, dove gli scribi greci Giorgio Trivizia, Andronico Callisto e Giovanni Roso copiarono su commissione manoscritti quali il Marciano gr. 470 (Ta) e i due Modenesi α.T.9.2 (gr. 39 [Tm]) e α.Q.5.20 (gr. 87 [Tf]), ad un qualche ambiente di scuola del XVI secolo, dove uno scolaro che stava imparando il greco, probabilmente lo stesso Giovanni protagonista di un breve esercizio grammaticale strutturato nella forma consueta della domanda e risposta e contenuto nei ff. 163^{r}-167^{v} del Parigino gr. 2885, copiò nello stesso codice Parigino gli scolii all'*Aiace* insieme ai *Detti* dei Sette Sapienti, alle *Epistole* di Filostrato e ad altri testi ancora (resta semmai da chiedersi come potesse un testo non immediato quale la scoliastica metrica tricliniana all'*Aiace* figurare nel codicetto di studio di uno scolaro che per il resto scrive i nomi in greco dei giorni della settimana e dei mesi).

Entrando nello specifico dei manoscritti mi limito a segnalare quanto segue:

sul codice Parigino gr. 2820 (p. XIII) si può ora vedere anche il mio contributo *Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi*, «Segno e Testo» 2, 2004 (= E. Crisci, O. Pecere, edd., *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale. Cassino 14-17 maggio 2003*), pp. 311-363: 344-348;

in relazione al Marciano gr. 617, Tessier riporta (pp. XIII-XIV) il parere di Elpidio Mioni, secondo cui il manoscritto sarebbe stato vergato in «stile tricliniano» e, anzi, recherebbe alcune annotazioni metriche di mano dello stesso Triclinio.[11] Al di là dell'inadeguatezza ribadita da recenti studi paleografici dell'espressione/concetto «stile tricliniano» (a causa della sostanziale impossibilità di individuare stili scrittori ben

[11] E. Mioni, *Il codice di Sofocle Marc. gr. 617*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 209-216: 210.

precisi nell'età dei Paleologi),[12] ritengo che le annotazioni indicate da Mioni non siano affatto di mano di Triclinio. A sostegno dell'ipotesi di Mioni Tessier riporta l'autorevole giudizio di Smith;[13] ma questi, se effettivamente in un primo momento sembra aver confermato l'identificazione di Mioni, in un successivo contributo (pure noto a Tessier giacché presente nella *Bibliografia*) afferma in maniera recisa – e a mio avviso assolutamente condivisibile – che «it is out of the question to regard this MS as having been written by Triclinius»;[14]

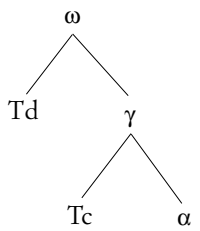
il copista del Parigino gr. 2711 può essere senz'altro identificato, come proposto da Smith e recepito da Tessier (pp. XVII-XIX), con uno dei più attivi collaboratori di Niceforo Gregora, individuato dall'uso di una grafia squadrata e geometrica riconducibile allo stile τῶν Ὁδηγῶν e impegnato nella trascrizione di numerosi manoscritti, tra i quali parecchi testimoni di Tolemeo.[15] Quest'identificazione consente di collocare il manoscritto negli anni Trenta-Quaranta del XIV secolo e di ricondurlo a Costantinopoli (probabilmente all'ambiente del monastero di Cora), e nel contempo smentisce l'assunto di Hans-Christian Günther secondo cui «there is no evidence that Triclinius' final editions were known in the capital until the turn of the 14th and 15th century».[16] Si ricordi, inoltre, che a detta di Smith il copista del codice di Parigi sarebbe anche l'enigmatico annotatore P^2 della triade euripidea tràdita nel Vaticano Palatino gr. 287 + Laurenziano Conv. soppr. 172 (P di Euripide). Un ulteriore elemento di riflessione al riguardo è offerto dal fatto che il copista principale di P (da me indicato in altra sede come *scriba F*, in quanto scriba del Laurenziano 31.8, ff. 3^r-128^r, F di Eschilo), attivo certamente a Tessalonica come testimoniano la sua presenza all'interno del *milieu* triciliniano e la copia della γραφή *Actes de Docheiariou* 23 (del 1344) e di almeno due manoscritti giuridici di sicuro ambito tessalonicese (il Marciano gr. 183 del 1359 e il Vaticano Ottoboniano gr. 440, contenenti entrambi scritti di Costantino Armenopulo), risulta altresì attivo a Costantinopoli. Mi è incorso, infatti, di individuarne la mano nel *corpus* di polemica religiosa Marc. gr. 154, ove collabora con il copista che ha trascritto nel Vat. gr. 1110 gli opuscoli antilatini di Barlaam Calabro, e nel Platone Laurenziano 80.17, che ragioni testuali inducono a localizzare nella capitale.[17] Lo *scriba F*, dunque, potrebbe aver portato il codice P da Tessalonica a Costantinopoli (dove, se si crede all'ipotesi di Smith, fu postillato dallo scriba del Parigino gr. 2711), giocando un ruolo non secondario nella diffusione e nella primissima ricezione delle edizioni tricliniane all'interno delle cerchie dotte della capitale. Tornan-

[12] Si vedano G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche* [1991], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994 (Collectanea 4), pp. 115-131: 115-117; I. Pérez Martín, *El 'estilo salonicense': un modo de escribir en la Sálonica del siglo XIV*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina 31), pp. 311-331: 312, e Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 216-226.
[13] Smith, *Tricliniana II*, cit., p. 196 n. 25.
[14] O. L. Smith, *The Development of Demetrius Triclinius' Script Style: Remarks on Some Criteria*, «Classica et Mediaevalia» 45, 1994, pp. 239-250: 240 e n. 8.
[15] D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, pp. 521-558: 551-554.
[16] H.-C. Günther, *The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995 («Hermes». Einzelschriften 68), p. 117.
[17] Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit., pp. 156-174.

do al Parigino gr. 2711, Tessier giustamente lamenta il fatto che Günther non abbia dato ulteriori ragguagli circa la presunta – e ove confermata assai importante – individuazione nel codice di *variae lectiones* di mano del Bessarione.[18] Tuttavia, un recente esame autoptico compiuto nel marzo 2006 non ha consentito a chi scrive di isolare tali lezioni;

tra i manoscritti sofoclei dell'età dei Paleologi, giustamente Tessier non riporta il Parigino gr. 2884: questo, infatti, è stato copiato forse nel 1301 da Atanasio Spondila e reca, in aggiunta ad alcuni *Idilli* di Teocrito, la tetrade sofoclea e la triade eschilea nella cosiddetta *recensio* di Tommaso Magistro.[19] Tuttavia, in alcuni fogli contenenti l'*Aiace* mi è stato possibile individuare poche annotazioni di mano di Triclinio (ff. 5^{v}, 7^{v}, 8^{v}). Tra queste la più interessante è senz'altro quella del f. 5^{v}, in cui Triclinio in relazione ad *Aiace*, v. 127 ὑπέρκοπον, scrive: ὑπέρκομπον ἔδει· διὰ δὲ τὸ | μέτρον ἐξεβλήθη τὸ μ·. Una semplice *adnotatiuncula* metrica, ma soprattutto un nuovo esempio – peraltro il primo in forma autografa – dell'attività dell'«apprenti métricien» (Jean Irigoin) su Sofocle.

Nel libro si contano davvero pochi refusi. Ne segnalo solo uno, per il fatto che essendo capitato nella *Librorum cognatio* (p. XLIX), potrebbe rivelarsi particolarmente insidioso specie per chi si limitasse a dare uno sguardo superficiale al solo stemma senza leggere la *Storia della tradizione* (pp. XXX-XLII) o servirsi dello scioglimento dei *Sigla* alla p. L (dove l'errore non occorre). Nel ricostruire le parentele tra i testimoni, Tessier individua una redazione ω, dalla quale discendono tanto Td quanto l'*exemplar deperditum* γ; da quest'ultimo, infine, derivano Tc e «la redazione *à recueil* α». Per contro dallo stemma – ma non, lo ripeto, dalle pagine immediatamente precedenti e seguente – si deduce che da ω discende il solo γ e da questo da un lato Td, dall'altro Tc, a sua volta fonte della redazione α. Limitatamente ai suddetti esemplari, dunque, il ramo di destra dello stemma disegnato da Tessier andrà corretto nel modo seguente:



Se, in conclusione, si è chiamati ad esprimere un giudizio d'insieme, questo non potrà che essere positivo: per cimentarsi nell'impresa, infatti, oltre all'indiscussa confidenza con la Bisanzio d'età paleologa e con l'Umanesimo occidentale, occorreva

[18] Günther, *The Manuscripts and the Transmission*, cit., p. 320.
[19] Sul manoscritto si veda ora la scheda di Michel Cacouros in P. Géhin, M. Cacouros, C. Förstel, M.-O. Germain, P. Hoffmann, C. Jouanno, B. Mondrain (edd.), *Les manuscrits grecs datés des XIII^{e} et XIV^{e} siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France*, II, *Première moitié du XIV^{e} siècle*, Paris-Turnhout 2005, nr. 3, pp. 20-23 e tavv. 5-9.

una salda conoscenza della storia dei testi e dei meccanismi di trasmissione, della produzione libraria bizantina, della metrica e della filologia antiche, tutte competenze che certo non fanno difetto ad Andrea Tessier. Ma il libro, grazie alla ricca *Introduzione* e all'impostazione "materiale" che l'Autore ha voluto dare, offre ben più del "semplice" testo greco, consentendo anche a chi non sia strettamente interessato alla metrica tricliniana di ritagliarsi percorsi di lettura alternativi e personali.
Un'ultima considerazione, che esula dalla lettura del saggio di Tessier ma che certo questo ha sollecitato. I più importanti contributi sugli eruditi bizantini, soprattutto dell'età dei Paleologi, si sono avuti da parte di filologi classici, paleografi, studiosi del libro e della cultura scritta. Dispiace, tuttavia, che figure pur importanti come Demetrio Triclinio – e con lui Massimo Planude, Manuele Moscopulo, Tommaso Magistro, Giovanni Catrario e altri ancora – siano quasi sistematicamente escluse dalle indagini dei bizantinisti, i quali sembrano nutrire nei loro confronti una sorta di pregiudizio, come se rappresentassero un ostacolo di matrice classicista alla piena comprensione di Bisanzio. Quasi che i dotti paleologi – studiosi sì dell'antichità, ma in una prospettiva tipicamente bizantina nella quale, grazie alla lezione dei Padri della Chiesa, si era ormai realizzata una felice sintesi tra le lettere sacre e quelle profane e i classici avevano un ruolo e un'autorità ben precisi – non siano intellettuali schiettamente bizantini e per ciò stesso degni di essere studiati da chi si occupi di Bisanzio. Mi chiedo se dallo studio di Planude o di Triclinio discenda una visione realmente parziale della vera Bisanzio, o per lo meno più parziale di quella che ci si può fare attraverso la sola lettura di un qualche *bios* agiografico italogreco. E pensare che all'anonimo copista del Vaticano gr. 567 – e dopo di lui a Karl Krumbacher[20] – sembrava assolutamente verisimile attribuire al "classicista" Triclinio alcuni epigrammi sui santi Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, carmi che poi si è scoperto essere parte dell'ufficiatura per la festa dei Tre Gerarchi composta dal bizantino (lui sì!) Giovanni di Eucaita.[21]

Daniele Bianconi

[20] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897[2] (Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft 9), p. 556, sia pure con qualche fondato dubbio.
[21] S. G. Mercati, *Presunti giambi di Demetrio Triclinio sulla festa dei tre Gerarchi Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo* [1948], in *Collectanea Byzantina*, Bari 1970, I, pp. 529-537.

Schede e segnalazioni bibliografiche

Χρήστος Μπαλόγλου (ed.), *Πρακτικὰ Διεθνοῦς Συνεδρίου «Ἡ συμβολὴ τοῦ Hon Sir Steven Runciman στὴν ἀνάδειξη τοῦ Βυζαντινοῦ πολιτισμοῦ». Μυστρᾶς, 27 & 28 Μαΐου 2001 / Proceedings of the International Congress «Sir Steven Runciman's Contribution to the Promotion of the Byzantine Civilization». Mystras, 27 & 28 May 2001*, Ἀθήνα-Μυστρᾶς, Κοινωφελὲς Ἵδρυμα Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν Μυστρᾶ. Δέησις Παράσχου καὶ Ἀριστέας Σπέντζα, 2005, pp. 240. [ISBN 9608886201]

Numerosi contributi ricostruiscono aspetti portanti o anche meno noti del grande studioso, riportando in luce i suoi molteplici interessi storiografici e i legami con il mondo greco e bizantino. [E. V. M.]

Luigi Bravi, *L'Epitome di Santa Croce dall'«Anabasi» di Arriano. Un bifoglio greco del decimo secolo nell'Archivio Diocesano di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello, 2006, pp. 60 + 9 tavv. f.t. [ISBN 88875 73263]

Un bifoglio pergamenaceo, proveniente da un manoscritto greco e utilizzato come copertina di un registro di spesa della Confraternita di Santa Croce in Urbino, è latore di una epitome dell'*Anabasi* di Alessandro, riduzione che sunteggia, con svariati errori, il testo integrale di I 24, 5-II 24, 4. Dopo aver ricostruito l'ipotetica provenienza del reperto e averne analizzato le caratteristiche codicologiche e paleografiche – che ne assegnano la datazione con buona probabilità al X sec. –, B. fornisce una rigorosa edizione critica del testo, accompagnandola con una traduzione e note filologiche. Tra i meriti del volume, che si segnala anche per la completezza del corredo iconografico, quello di richiamare l'attenzione sul capitolo, piuttosto trascurato, della tradizione indiretta arrianea (epitomi, estratti, parafrasi di età bizantina). [E. V. M.]

Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca, antica, medievale e umanistica 19), pp. VI + 114. [ISBN 8876949011]

Nel VI secolo d.C. Giovanni Malala compose una *Chronographia*, in cui le vicende mitiche antiche erano riviste alla luce dell'*interpretatio christiana* e di un rigoroso evemerismo. Le frequenti citazioni euripidee, provenienti per lo più da drammi perduti, portano alla domanda se si possa ravvisare nella tecnica redazionale di Malala traccia di una conoscenza diretta dei testi: ciò consentirebbe di ipotizzare per i secoli tardi una diffusione parziale di tragedie oggi non più conservate. A tale domanda, sia pur con grandi cautele, l'A. risponde in maniera affermativa, anche se avverte che legittimare Malala come fonte per i drammi euripidei significa riconoscerne le potenzialità informative, non certo farne un testimone imparziale. Tesi di fondo dell'indagine è che Malala si servisse, oltre che di raccolte mitografiche, anche di *hypotheseis* tarde che talora accoglievano porzioni significative di testi, soprattutto prologhi. Né viene trascurato il dato che Malala visse a lungo ad Antio-

chia, città in cui erano ancora ben visibili le tracce della fortuna euripidea: in un *Addendum* l'A. riproduce parti di cinque raffigurazioni musive provenienti dalla città e dalla vicina Seleucia Pieria, e ricorda come in questi luoghi mosaici policromi in abitazioni private databili fino al VI secolo d.C. raffigurino frequentemente scene drammatiche, a testimonianza di un gusto diffuso per i miti tragici che presuppone a sua volta la circolazione e l'uso in età tardo-antica di antologie, copioni per attori, *hypotheseis*.

A partire dalle opere a noi note citate da Malala (*Ifigenia Taurica*, *Baccanti*, *Andromaca*, *Eraclidi*, *Ippolito* e il satiresco *Ciclope*), l'A. mostra come si possa ravvisare in taluni casi una lettura diretta del dramma o di parti di esso: non solo affiorano tracce della dizione tragica originale, ma soprattutto alcuni fraintendimenti del testo si spiegano più facilmente come lettura poco avvertita da parte del cronista, non mediata dalla tradizione erudita, che non come dipendenza da fonti intermedie. Anche per la citazione da drammi per noi perduti (*Edipo*, *Meleagro*, *Antiope*, *Danae*, *Cretesi* e forse la *Stenebea* e il *Frisso secondo*), là dove è possibile effettuare un raffronto con altre testimonianze antiche, Malala pare riferirsi al prologo della tragedia o a un brano di grande notorietà, come la *rhesis* di Pasifae nei *Cretesi*: il ricorso a *hypotheseis* corredate di stralci di testo risulta quindi fortemente plausibile. [Elisabetta Berardi]

Ecdotica e ricezione dei testi medici greci. Atti del V Convegno Internazionale. Napoli, 1-2 ottobre 2004, a cura di Véronique Boudon-Millot, Antonio Garzya, Jacques Jouanna, Amneris Roselli, Napoli, M. D'Auria, 2006, pp. 548. [ISBN 8870922 57X]

Il volume continua la serie iniziata nel 1990 e reca un'ampia serie di contributi originali e rigorosi, preceduta da una sintesi di A. Garzya sugli ultimi *Vent'anni di 'ecdotica' dei testi medici greci* (pp. 7-13). Delle tre sezioni in cui si articola la silloge (*Da Ippocrate a Galeno*: pp. 17-210; *Letteratura tardoantica e bizantina*: pp. 213-355; *Manoscritti edizioni ed erudizione medica dal XIV secolo all'età moderna*: pp. 359-515) ha naturalmente particolare rilevanza per l'ambito di questa rivista la sezione centrale (che contiene i lavori di M. Capone Ciollaro, R. De Lucia, A. M. Ieraci Bio, J. Jouanna, M. Lamagna, R. Masullo, I. Savvinidou), ma la peculiare situazione della produzione medica greca – segnata, com'è noto, da accentuato tradizionalismo e forte continuità – e il taglio metodologico del volume rendono interessante per gli studi bizantini l'intera raccolta. [E. V. M.]

Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004), édités par C. Saliou, avec une préface de B. Flusin, Salerno, Helios, 2005 (CARDO/2 Études et Textes pour l'Identité Culturelle de l'Antiquité Tardive), pp. XVI + 240 [ISBN 8888123091]

L'interesse per la città di Gaza, il suo ambiente culturale e religioso, la sua produzione artistica e letteraria si è notevolmente accresciuto negli ultimi anni, favorito da un rinnovato fervore di scavi archeologici nella zona della "striscia di Gaza", ma anche di studi su Coricio, sulle ἐκφράσεις di Procopio e di Giovanni, sul panegirico ad Anastasio (vd. *infra*, pp. 300-302) e sulle epistole di Procopio (delle quali E. Amato ha ora pubblicato alcuni testi inediti: «Byzantinische Zeitschrift» 98, 2005, pp. 367-382), e sul monachesimo della regione in età bizantina. E senz'altro ulteriore impulso agli studi gazei verrà dall'apparizione di questo volume, curato da C. Saliou e apparso nella collana del gruppo di ricerca sulle Retoriche della Tarda Antichità dell'Università di Friburgo. Il libro raccoglie (con lodevole celerità rispetto allo svolgimento dell'in-

contro) gli atti di un colloquio su Gaza tenutosi a Poitiers. Così, a distanza di un anno da un volume miscellaneo dedicato soprattutto all'archeologia e alla cultura cristiana della regione (B. Bitton-Ashkelony, A. Kofsky, edd., *Christian Gaza in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2004), disponiamo di una ulteriore ricca raccolta di contributi, orientati assai opportunamente su alcuni aspetti della cultura materiale e sulla produzione letteraria della "scuola di Gaza", con l'obiettivo «d'amorcer de nouvelle recherches, de placer quelques jalons sur un chemin qui reste à parcourir» (Saliou, p. XV).

Dopo una presentazione di B. Flusin (pp. IX-XII) e una introduzione di C. Saliou (XIII-XVI) seguono i contributi: J.-B. Humbert, A. Hassoune, *Brefs regards sur les fouilles byzantines à Gaza*, pp. 1-11; R. Elter, A. Hassoune, *Le monastère de saint Hilarion: les vestiges archéologiques du site de Umm el-'Amr*, pp. 13-40; P. Ballet, *Introduction à l'étude des échanges: la céramique*, pp. 41-50; D. Dixneuf, *Production et circulation des biens à Gaza durant l'Antiquité Tardive; le témoignage des amphores*, pp. 51-74; P.-L. Gatier, *Les girafes de Gaza*, pp. 75-92; E. Amato, *Aperçus sur la tradition manuscrite des Discours de Chorikios de Gaza et état de la recherche*, pp. 93-116; B. Schouler, *Chorikios déclamateur*, pp. 117-133; R. J. Penella, *From the Muses to Eros: Choricius's Epithalamia for Student Bridegrooms*, pp. 135-148; V. Malineau, *L'apport de l'Apologie des mimes de Chorikios de Gaza à la connaissance du théâtre du VI^e^ siècle*, pp. 149-169; C. Saliou, *L'orateur et la ville: réflexions sur l'apport de Chorikios à la connaissance de l'histoire de l'espace urbain de Gaza*, pp. 171-195; D. Renaut, *Les déclamations d'ekphraseis: une réalité vivante à Gaza au VI^e^ siècle*, pp. 197-220; A. Laniado, *La carrière d'un notable de Gaza d'après son oraison funèbre*, pp. 221-239.

Come si vede, il volume è diviso in due parti: nella prima i lavori di Humbert, Hassoune e Elter informano sui recenti progressi dell'archeologia nella striscia di Gaza, realizzati dalle missioni franco-palestinesi, con una preziosa panoramica generale sui nuovi siti, in alcuni dei quali sono stati anche rinvenuti pavimenti musivi (da ricordare in particolare che presso la necropoli di el-Mkheitim, a Jabaliyah, sono venuti alla luce resti di un imponente battistero, con iscrizioni greche: un paio di queste, del 530 e del 549, menzionano un vescovo Marciano, identificabile con quello lodato da Coricio, cfr. C. Saliou, «Revue biblique» 107, 2000, pp. 397-400). Alla scoperta del grande complesso monastico di S. Ilarione sono dedicate le pagine di Elter, Hassoune, che combinano i dati di topografia storica con la ricerca archeologica (da segnalare anche le fotografie di due iscrizioni greche, figg. 7 e 8, rispettivamente una richiesta di intercessione in nome di Ilarione e la dedica del donatore, lo σχολαστικός Nestorio).

Della produzione ceramica, dei commerci e degli scambi con l'Egitto nel VI secolo si occupa il contributo di Ballet, mentre Dixneuf tratta soprattutto della produzione locale di anfore e della loro diffusione nel bacino del Mediterraneo fra IV e VII secolo.

Il bell'articolo di Gatier, partendo da un dato apparentemente secondario quale la rappresentazione di giraffe su alcuni mosaici della regione, ricostruisce uno spaccato di storia culturale e un modello di trasmissione delle immagini, tanto più importante in quanto ancorabile a un preciso evento (il passaggio a Gaza nel 497 di un'ambasceria che recava in dono ad Anastasio I delle giraffe, ciò che ha ispirato delle rappresentazioni di corteggio dionisiaco e di sottomissione di popoli barbari che si sono poi diffuse gradualmente, modificandosi nel tempo per quanto riguarda la rappresentazione delle giraffe).

La seconda parte del volume è invece dedicata alla produzione letteraria, che fece di Gaza uno dei centri di cultura più importanti della Tarda Antichità. Amato presenta i primi risultati di un lavoro in corso,

che porterà ad una nuova edizione dell'opera di Coricio: sono offerti *specimina* di alcune nuove collazioni (che riguardano soprattutto le declamazioni 9 = XXXV Foerster-Richtsteig, 10 = XXXVIII F.-R. e 12 = XLII F.-R.) e investigazioni di codici; l'autore si sofferma sulla tradizione indiretta, per criticare l'idea che il Matr. 4641 rappresenti l'edizione completa di Coricio (si tratta invece di una scelta, operata in epoca bizantina, all'interno della enorme produzione del retore). In appendice è fornita una nuova lista dei mss. di Coricio, per ordine alfabetico, per ordine cronologico e per singolo discorso.

Schouler esamina le declamazioni di Coricio, che a dispetto dei temi (sono quasi tutte di argomento guerresco) rivelano un autore che non perde occasione di manifestare la sua propensione per la moderazione, la φιλανθρωπία, per i sentimenti femminili (ad es. nelle *Decl.* 5 e 9); attraverso una simpatetica analisi Schouler evidenzia l'elevata qualità letteraria di queste declamazioni e mostra come Coricio sia uno scrittore di talento che attende ancora una giusta valutazione.

Penella, che sta lavorando a una nuova traduzione inglese di Coricio (Cambridge 2008), si occupa dei due epitalami (*Or.* 5 e 6) composti dal retore per i suoi studenti: un tipo di componimenti poco noto (l'unico altro caso sicuro è Him. *Or.* 9), ma che doveva essere diffuso all'epoca. Penella analizza la struttura retorica dei due epitalami (comparandola con quella dell'orazione di Imerio), l'uso "galante" della mitologia (ai paralleli da lui apportati si può aggiungere il cofanetto di Proiecta, dal tesoro dell'Esquilino, in cui solo la dedica permette di dire che era destinato al matrimonio di una coppia cristiana), e il motivo (condotto con bonaria ironia da Coricio) dei giovani studenti strappati da Eros agli studi, che il maestro ha il dovere di richiamare all'ordine.

Malineau si occupa di uno dei testi più famosi di Coricio, l'*Apologia mimorum* (*Or.* 8 F.-R.), che però è stato poco studiato dal punto di vista della storia del teatro bizantino. Autrice di diversi lavori sul teatro tardoantico, M. esamina quanto si ricava dall'orazione coriciana sull'organizzazione dei mimi, sul repertorio tematico (Coricio conferma, ad es., l'esistenza ancora nel VI sec. degli Omeristi: una testimonianza letteraria del tenore del loro repertorio credo si possa individuare in Nonn., *D.* XXIX 323-381, in cui Ares viene ingannato da un sogno che gli fa credere che Afrodite sia tornata fra le braccia di Efesto), sulla tecnica, sul teatro di Gaza, sui contesti degli spettacoli, sulla condizione professionale dei mimi. Coricio, componendo un vero ἀγών, si dimostra assai favorevole ai mimi (del resto le opere dei mimografi erano recitate anche da retori di alta cultura: *Or.* 8, 5), attento a delinearne le qualità positive, senza menzionare mai le polemiche (a lui sicuramente note) della Chiesa sugli spettacoli: un atteggiamento da intellettuale difensore della *paideia* ellenica, non certo inatteso nella particolare atmosfera culturale di Gaza.

Il ricco e suggestivo lavoro di Saliou è dedicato alle informazioni sullo spazio urbano di Gaza che si ricavano dall'oratoria di Coricio. Rimarcando giustamente che lo spazio urbano era «un point de référence commun au rhéteur et à son public» (p. 174), ciò che comporta oscurità nelle allusioni, ma al contempo veridicità, Saliou analizza il quadro urbano delineato in *Or.* 1-3: gli spazi dell'ἀγορά, i portici, le terme, forse un *Hadrianeum*, la basilica (di fronte all'orologio descritto da Procopio), la σκηνή (una struttura che poteva accogliere spettacoli teatrali o declamazioni); e gli spazi cristiani, con le chiese di S. Stefano e S. Sergio e gli edifici annessi (nonché il difficile problema della chiesa detta Eudossiana); né manca un denso paragrafo sulla trasformazione del tessuto urbano di Gaza durante il VI secolo (edifici pubblici, fortificazioni, edifici religiosi).

Renaut, in un lavoro ben condotto e documentato, si occupa invece delle declamazioni di ἐκφράσεις a Gaza, in particolare

di quella di Giovanni (di cui annuncia una nuova edizione; alla bibliografia si aggiunga un contributo di D. Gigli Piccardi, *AEPOBATEIN. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza*, «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 181-199, che sta anch'ella lavorando a una edizione commentata), le due di Procopio e le descrizioni delle chiese inserite da Coricio in *Or.* 1 e 2. Assai opportunamente Renaut insiste sulla realtà delle immagini descritte dai retori di Gaza (immagini che probabilmente decoravano gli edifici pubblici), ridiscutendo confronti importanti come quello rappresentato dalla Sala dell'Ippolito a Madaba; condivisibili anche le considerazioni sulla reale *performance* delle ἐκφράσεις, probabilmente durante pubbliche ἐπιδείξεις (di cui gli oratori hanno cura di evidenziare il carattere agonale), che si tenevano in occasioni di feste, e sul pubblico scelto e qualificato che vi assisteva (analoghi aspetti performativi sono riscontrabili nella poesia tardoantica, su cui mi permetto di rimandare a un mio lavoro, *La voce dei libri. Dimensioni performative dell'epica greca tardoantica*, in E. Amato, A. Roduit, M. Steinrück, edd., *Autour de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 35-62).

Laniado esamina in dettaglio la seconda delle due orazioni funebri anonime tradite nel Laur. 60.6, f. 260^{v}, 17-262, 22, e attribuite dall'editore principe (A. Sideras) a Coricio. Si tratta di un breve elogio funebre di un ἀστυνόμος di Gaza, che aveva avuto una carriera prestigiosa come governatore provinciale e come magistrato cittadino (πατὴρ τῆς πόλεως) e che si era anche reso benemerito per la sua attività edilizia (un tratto, quest'ultimo, forse più topico che reale). L'orazione fornisce interessanti informazioni sulla carriera del magistrato, comparabile con quella di altri influenti personaggi di Gaza. Laniado respinge l'attribuzione a Coricio, su basi stilistiche e contenutistiche, ma dimostra anche l'impossibilità di arrivare a una identificazione del *laudandus*. In appendice è fornita una traduzione dell'orazione, con alcune osservazioni testuali.

Il volume curato da Saliou è un prezioso strumento di lavoro per la storia dell'ambiente e la cultura di Gaza e, più in generale, per lo studio delle dinamiche socioculturali della Tarda Antichità: esso, fra l'altro, si integra molto bene col volume curato da Bitton-Ashkelony, Kofsky (citato sopra) e sicuramente sarà per molto tempo un'opera di riferimento. [Gianfranco Agosti]

Ioannis Antiocheni *Fragmenta ex Historia chronica*, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di Umberto Roberto, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2005 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur. Archiv für die Ausgabe der Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. 154), pp. CCXII + 662. [ISBN-13 9783110186871. ISBN-10 311018687X. ISSN 00823589]

Era da tempo attesa una nuova edizione dell'Ἱστορία χρονική di Giovanni di Antiochia (VI-VII sec.): opera importante, giunta per via indiretta, che in forma di storia universale cristiana si estende da Adamo fino all'ascesa al trono dell'imperatore Eraclio. È merito di Roberto averne fornito, in veste critica, il testo più ampio finora conosciuto, aggiornando la precedente ed unica edizione a cura di C. Müller nei *FHG* (IV, 1851, e V, 1870).

Il volume si apre con una ricchissima *Introduzione* (pp. XI-CCXI), in cui lo studioso, con grande chiarezza, definisce diversi aspetti piuttosto controversi dell'identità e della personalità dell'autore, propone una ricostruzione della struttura dell'opera e ne specifica i caratteri stilistici, le fonti e la fortuna nei secoli successivi; alle pp. XXXI-CXXIV si sofferma sulla trasmissione dell'Ἱστορία χρονική, svolgendo un'ampia disamina della sua complessa tradizione. Come fondamento per

la costituzione del testo sono infatti posti due grandi gruppi di *excerpta* e frammenti: a) quelli attribuiti con sicurezza all'Antiocheno nella tradizione manoscritta, vale a dire: *Excerpta Constantiniana* (75 *de virtutibus et vitiis*, 110 *de insidiis*, 1 *de legationibus Romanorum ad Gentes*) e corrispondenti lemmi della *Suda*, *excerpta* dal ms. Parisinus gr. 1630, *Excerpta Salmasiana II*, un frammento della raccolta dei *Patria Constantinopolitana*; b) *excerpta* e frammenti attribuiti (dopo il lavoro di Müller) all'Ἱστορία χρονική per analogia con quelli del primo gruppo: *Excerpta Planudea* 6-44 Boiss., il frammento del codice Athous 4932 = Iviron 812, i "Wiener *Troica*" del ms. Vindobonensis historicus gr. 99, l'Ὑπόθεσις dell'*Odissea* nel ms. Heidelbergensis Palatinus gr. 45. Su questa base alquanto problematica – e per la quale è riconosciuta dallo stesso Roberto la necessità di ulteriori studi, in particolare in relazione alla *Suda*, alla tradizione dello ps. Simeone, Giorgio Cedreno, Giovanni Zonara – viene edito il testo dell'opera dell'Antiocheno, secondo gli apprezzabili criteri di prudenza e perspicuità enunciati con precisione alle pp. CLXX sgg. Oltre che di apparati – critico, dei *fontes* e *loci* paralleli, ed uno apposito per le tradizioni che riportano, in forma epitomata o tagliata, il brano giovanneo considerato –, il testo è corredato di una traduzione italiana e di essenziali note bibliografiche e di rimando interno. Una serie di indici completa il volume, che si configura come utile acquisizione e punto di riferimento per ogni successiva riflessione, filologica e letteraria, sull'opera di Giovanni di Antiochia. [A. M. T.]

Lexikon zur byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts, *5. Faszikel (λ-παλιάνθρωπος)*, erstellt von Erich Trapp unter Mitarbeit von S. Schönauer, J. Diethart, M. Cassiotou-Panayotopoulos, E. Schiffer, C. Cupane, W. Hörandner, sowie von M. Hammer, J. Declerck, A. Giannouli, M. Hinterberger, R. Volk, G. Fatouros, N. Gaul, A. Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften 326 = Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik VI/5), pp. 907-1178. [ISBN 3700133448]

Oltre al deciso avanzamento dell'opera – ormai approdata a due terzi del lungo e impegnativo cammino – e all'atteso arricchimento di *lexicis addenda* e altri *desiderata* lessicografici – ormai proporzionalmente sempre più ampio –, questo cospicuo fascicolo segna anche l'applicazione organica di alcune procedure di acquisizione e vaglio del materiale: in primo luogo il riscontro con la banca di dati progressivamente aggiornata della versione internet del *TLG*; in secondo luogo la considerazione di varianti significative attinte dall'apparato critico di luoghi per i quali i dati concorrenti alla *constitutio textus* abbiano rilevanza lessicografica.
In conseguenza di questa sistemizzazione l'ausilio offerto dal *Lexikon* cresce decisivamente in quantità e qualità, e tanto più impaziente è l'attesa del completamento di questo benemerito sussidio (E. Trapp prevede la pubblicazione dell'ultimo fascicolo per il 2010). [E. V. M.]

Ralph-Johannes Lilie, *Bisanzio. La seconda Roma. La storia dell'Impero Romano d'Oriente dalla sua nascita nel 330 d.C. alla sua caduta definitiva nel 1453* [2003], trad. it. Roma, Newton & Compton, 2005 (I volti della storia 176), pp. 544. [ISBN 88541 02865]

Nel ripercorrere la storia dell'impero bizantino, il volume, che si articola in quattro sezioni, pone Bisanzio non come un mondo a sé, ma nel confronto con le realtà politiche coeve allora conosciute: il Mediterraneo, l'Europa Occidentale, i Balcani, l'Europa Orientale e i califfati islamici.

Numerose, e molte volte originali, sono le proposte di interpretazione fornite dall'autore. Nella prima parte (pp. 35-129), ad esempio, sono da rilevare le osservazioni svolte in merito all'iconoclasmo, un fenomeno che, a detta di L., non rivestì tutta l'importanza che la storiografia gli ha tradizionalmente attribuito, ma che andrebbe fortemente ridimensionato.
La seconda parte (pp. 133-295), dedicata ai controversi rapporti tra Bisanzio e l'Occidente, presenta a sua volta un interessante confronto tra le fonti franche, papali e bizantine che riferiscono sull'incoronazione imperiale di Carlo Magno nell'anno 800: mentre le testimonianze occidentali rivelano un sostanziale accordo nel descrivere, oltre all'apposizione della corona per mano del papa, l'acclamazione di Carlo ad imperatore da parte dell'esercito e del popolo romano, le fonti bizantine, al contrario, tacciono con cura questo secondo particolare, che costituiva un elemento centrale dell'incoronazione imperiale bizantina di tradizione romana, di valore addirittura superiore rispetto all'incoronazione per mano del patriarca.
La terza parte del volume (pp. 299-426) si apre con un affresco della grave crisi provocata dalla sconfitta subita dall'Impero contro i Turchi a Manzikert. In queste pagine L. mostra come superata la teoria tradizionale che opponeva l'aristocrazia della capitale, costituita da esponenti della burocrazia, a quella militare delle province; e nel parlare dell'ascesa dei Comneni, scardina la vecchia tesi che vedeva Alessio I promotore di una politica spregiudicatamente filoaristocratica ai danni del resto della popolazione. Trattando poi delle cause che condussero alla tragedia del 1204, con la conquista latina di Costantinopoli, L. esamina le due principali tesi storiografiche elaborate sull'argomento: l'idea che i Veneziani abbiano pianificato fin dal principio la presa della città, e l'ipotesi che il dirottamento della crociata, dall'Egitto e Palestina verso la capitale dell'Impero d'Oriente, sia stato determinato da una serie di circostanze sfortunate, per le quali sarebbe da escludere un primigenio progetto veneziano in ottica aggressiva.
Al dramma della fine dell'Impero è dedicata la quarta sezione del volume (pp. 428-471), che nelle pagine conclusive si sofferma sulla diversa fortuna che gli studi bizantini hanno avuto nelle varie epoche storiche e culturali, dai tempi del Re Sole all'Illuminismo, al Romanticismo. [Federica Pessotto]

Enrico Valdo Maltese, *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Alessandria, Universitas (Edizioni dell'Orso), 2006 (nuova edizione accresciuta), pp. 214. [ISBN 8876947787]

Due capitoli arricchiscono la raccolta di saggi rispetto alla sua seconda ristampa del 2004 (prima apparizione: Torino, Scriptorium, 1995; ivi, Paravia, 1999[2]): il cap. VII, *Donne e letteratura a Bisanzio: lettura di Cassia* [1991], e il cap. X, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* [2001]. I complessivi dieci contributi compaiono nell'ordine cronologico di pubblicazione. Alle pp. 187-211, le abbreviazioni bibliografiche con l'integrazione. [A. M. T.]

«Νέα Ῥώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche» 2, 2005, Roma, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata» (= *Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, II), pp. 444.

Nel vol. II dell'omaggio a Vera von Falkenhausen (vd. «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 299-300) contributi di G. Messeri, V. Casadio, C. Crimi, L. Tartaglia, J.-M. Martin, V. Prigent, F. Luzzati Laganà, P. Cesaretti, D. Curiazi, G. Strano, A. Zakharova, V. Déroche, G. Cortassa, Ch. Angelidi, O. Popova, S. Efthymiadis, F. Gandolfo, K. Ciggaar, M. Re, A. Pontani, P. O. Folgerø, S. Silvestro, E. Dobrynina. [E. V. M.]

Theodor Nikolaou, *Die Orthodoxe Kirche im Spannungsfeld von Kultur, Nation und Religion*, St. Ottilien, EOS Verlag Erzabtei St. Ottilien, 2005 (Veröffentlichungen des Instituts für Orthodoxe Theologie 8), pp. 304. [ISBN 3830672195]

Muovendo da un preciso, e condivisibile, assunto («Das Wissen um die orthodoxe Kirche, die Kirche in Ost- und Südosteuropa, kann insbesondere ein Doppeltes bewirken: Zum einen sich der gemeinsamen christlichen Wurzeln des gesamten europäischen Kontinents bewusst zu werden und zum anderen Erfährungen bezüglich des Zusammenlebens von Menschen unterschiedlicher Religion und Kultur kennen zu lernen»: pp. 12 sg.) il volume ripercorre sinteticamente la storia della cultura e della Chiesa ortodossa, dalle radici ellenico-cristiane fino agli sviluppi più recenti, attraverso la lunga fase dell'elaborazione bizantina (vd. soprattutto pp. 153 sgg.). Piuttosto che indulgere a illusorie prospettive unionistico-ecumeniche, oggi di moda, N. si sofferma sulle ragioni profonde della "diversità" ortodossa, assumendole in una valutazione realistica, senza atteggiamenti polemici o apologetici: la tesi è quella non di un'inattuabile (oggi almeno) *reductio ad unum* cristiano-europea, bensì di una civile convivenza, nel segno di una storia che ha lontane radici comuni. [E. V. M.]

Θεόδωρος Στ. Νικολάου, *Πληθωνικά*, Θεσσαλονίκη, Ἐκδόσεις ΒΑΝΙΑ, 2005, pp. 280. [ISBN 9602881300]

Nell'utile silloge sono ripubblicati i contributi pletoniani di N. comparsi tra il 1971 e il 1999, tra i quali vanno ricordati in primo luogo *Ὁ Ζωροάστρης εἰς τὸ φιλοσοφικὸν σύστημα τοῦ Γ. Γεμιστοῦ - Πλήθωνος* [1971] e la monografia, fondamentale per la sua analisi approfondita del pensiero politico e giuridico di Pletone, *Αἱ περὶ Πολιτείας καὶ Δικαίου ἰδέαι τοῦ Γ. Πλήθωνος Γεμιστοῦ* [1974]. I lavori originariamente pubblicati in tedesco compaiono in traduzione greca (ma il lettore ha a disposizione anche una ben articolata *Zusammenfassung*, pp. 227-237). Il volume è completato da una buona bibliografia pletoniana alle pp. 243-261. [E. V. M.]

Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto IV*, a cura di Mariangela Caprara, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, pp. 330. [ISBN 8876421602]

Nel volume si raccolgono i frutti di una fatica decennale dedicata dall'A. al canto IV della *Parafrasi*, con risultati molto apprezzabili: il lavoro è ampiamente informato e aggiornato, e l'esegesi ricca di spunti interessanti, come non mancheranno di rilevare gli specialisti nonniani. L'introduzione è in gran parte dedicata all'analisi delle *Strutture narrative e retoriche*, alla quale seguono sintetiche considerazioni sulla *Tecnica parafrastica* e sulla *Metrica*, e i dati essenziali sulla *Tradizione manoscritta* (fondata sugli studi di E. Livrea e sulle successive acquisizioni di D. Accorinti, C. De Stefani e G. Agosti), con lo *stemma codicum* per il canto IV di p. 85, sul quale poggia la costituzione del testo greco (pp. 118-136; a fronte la traduzione italiana in prosa). Nell'ampio *Commento* (pp. 141-324) trovano spazio non solo le questioni relative ai problemi e alle scelte testuali, ma anche i tratti peculiari dell'espressione nonniana, ben documentati nelle loro cadenze caratteristiche (*iuncturae*, stilemi, immagini) e nella loro dimensione, oltre che artistica, religiosa e dottrinale. [E. V. M.]

Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo, a cura di Isabella Gualandri, Fabrizio Conca, Raffaele Passarella, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore S.p.A., 2005, pp. XX + 818. [ISBN 8832360365]

Il volume raccoglie in buona parte i risultati di un progetto di ricerca interuniversitario dedicato alle *Trasformazioni let-*

terarie, culturali e politico-religiose in età tardoantica (IV-VI sec.), tra Oriente e Occidente (vd. I. Gualandri, pp. IX sgg.). All'ampia sezione introduttiva (pp. 3-99) – A. Garzya, *Il modello della formazione culturale nella tarda antichità*; U. Criscuolo, *Interferenze fra neoplatonismo e teologia cristiana nel tardoantico*; B. Moroni, *Dopo Giuliano. Lingua e cultura greca nella famiglia imperiale fino a Teodosio* – segue una serie molto ricca e varia di contributi. Hanno particolare attinenza con l'ambito greco e bizantino: L. Pernot, *L'uomo biblioteca. Intorno a una formula di Eunapio (Vit. phil. 4.1.3: bibliothêkê tis… empsukhos) e alla sua fortuna*, pp. 219-238; C. Castelli, *Gregorio di Nazianzo nell'«Epitafio per Basilio il Grande»*, pp. 371-389; M. T. Messina, *Nuove tracce di Origene nel «Commento ad Osea» di Girolamo?*, pp. 417-446; G. Lozza, *Postille al canto XI della «Parafrasi» di Nonno di Panopoli*, pp. 527-541. [E. V. M.]

Jean-Marie Olivier, Marie-Aude Monégier du Sorbier, *Manuscrits grecs récemment découverts en République Tchèque. Supplement au Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie*, Paris, CNRS Éditions, 2006 (Documents, Études et Répertoires publiés par l'Institut de Recherche et Histoire des Textes 76), pp. XXX + 438 + 85 tavv. f.t. [ISBN 2271063973. ISSN 007382 12]

Complemento, magistralmente redatto, del *Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie* pubblicato da J.-M. O. e M.-A. M. nel 1983, il volume fornisce la descrizione dei nuovi reperimenti di manoscritti greci che da quella data, anche in seguito agli eventi politici e al riordinamento amministrativo in corso nella Repubblica Ceca, si sono frequentemente succeduti. Il regesto degli *Initia operum quae inedita vel minus nota visa sunt* (pp. 311-352) permette di cogliere rapidamente una serie molto nutrita di piccole acquisizioni testuali, collocabili per lo più nell'ambito della letteratura ecclesiastica e della produzione tardo- e metabizantina. Il volume è corredato dalla serie completa delle tavole delle filigrane e da un'ampia documentazione fotografica. [E. V. M.]

Ωραία λουλούδια κι άσπρα. Studi di Greco medievale e moderno in ricordo di Lidia Martini, a cura di Anna Zimbone, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 2005 (L'armilla. Collana di studi storici 5), pp. 168.

Al volume in memoria della neogrecista prematuramente scomparsa (1947-1999) partecipano molti insigni specialisti stranieri e italiani. Segnaliamo i contributi di interesse più specificamente bizantinistico: † G. Spadaro, *Graeca Mediaevalia XVIII*, pp. 23-38 (osservazioni critiche sul testo del *Πόλεμος τῆς Τρωάδος*, edd. M. Papathomopoulos ed E. M. Jeffreys, Ἀθήνα 1996); H. Eideneier, *La traduzione come mutamento del livello stilistico in testi del periodo bizantino e postbizantino*, pp. 39-59. [E. V. M.]

Ost- und Westerweiterung in Theologie. 20 Jahre Orthodoxe Theologie in München, herausgegeben von Theodor Nikolaou, in Zusammenarbeit mit Konstantin Nikolakopoulos und Anargyros Anapliotis, St. Ottilien, EOS Verlag Erzabtei St. Ottilien, 2006 (Veröffentlichungen des Instituts für Orthodoxe Theologie 9), pp. 320. [ISBN 3830672306]

Di particolare interesse, per la loro attinenza all'ambito bizantinistico, gli interventi inclusi nella prima sezione (*Beziehungen zwischen Ost- und Westkirche in der Geschichte*: pp. 17-107), in special modo i contributi di P. Schreiner (*Feindliche Schwester? Grundlinien der politischen und kulturellen Auseinanderentwicklung von Rom und Byzanz zwischen 330 und 1500*), Th. Nikolaou (*Kernpunkte der kirchlich-theologischen Auseinandersetzung zwischen Rom und Konstantinopel*), I. Kourembeles (*Les expressions christologiques „double par*

nature" et „Christ invincible dans la nature vaincue" de Romanos le Mélode par rapport à la perspective antihérétique). [E. V. M.]

Aglae M. V. Pizzone, *Sinesio e la 'sacra ancora' di Omero. Intertestualità e modelli tra retorica e filosofia*, Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2006 (Il Filarete. Collana di studi e testi. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Sezione di filologia classica. 231), pp. 246. [ISBN 8879163043]

Studio molto ricco e ben articolato, incentrato sulle riprese del modello omerico nelle opere in prosa di Sinesio di Cirene: le epistole, cui sono dedicati i primi tre capitoli (pp. 23-117), e alcuni opuscoli, in particolare il *De insomniis* e il *De providentia*, su cui si sofferma il cap. IV (*Esegesi omerica e neoplatonismo, fra αἴνιγμα e ἀλληγορία*, pp. 119-178). Nel cap. V (pp. 179-200) sono discusse tre varianti testuali, relativamente alla citazione sinesiana di *Il.* IX 378, XXII 402 e *Od.* IV 511. La rilettura dei testi così condotta rivela in modo persuasivo come, per il Cirenense, Omero non sia certo «l'ultima salvezza a cui aggrapparsi, una sacra ancora a cui rimanere strettamente e rigidamente agganciati; la citazione epica non è cristallizzata, ma diventa davvero strumento letterario vivo, plasmata, talvolta risemantizzata, sempre però nella memoria del modello, a un tempo piegata al contesto ed evocativa di altri contesti» (p. 19). Alle pp. 201-226 e 227-246 sono riportati, rispettivamente, i riferimenti bibliografici e il nutrito indice dei passi citati. [A. M. T.]

Thomas Pratsch, *Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2005 (Millennium-Studien zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends n. Chr. 6), pp. XVI + 476. [ISBN 3110184397]

Il lavoro si segnala per ampiezza e precisione di informazione. Di fronte alla vastità e alla complessità dell'argomento P. evita due rischi ben noti a chi frequenti i testi agiografici, ovvero di poter scadere, da un lato, in una generalizzazione eccessiva (e inevitabilmente imprecisa), dall'altro in un repertorio che enumeri semplicemente stereotipi e varianti (strumento utile di per sé, ma solo come sussidio alla consultazione). Proprio l'impianto metodico dell'indagine (vd. soprattutto pp. 12 sgg. e 355 sgg., con attenta definizione dell'oggetto) è il pregio fondamentale del volume, che può svilupparsi così attraverso un'articolazione chiara, che si richiama costantemente non solo alle convenzioni, ma anche alle matrici di questa zona della letteratura bizantina, senza mai ridursi a un mero catalogo di oggetti e situazioni.
Lo smontaggio dei meccanismi narrativi funzionali nella produzione agiografica tra VII e X/XI sec. procede lungo lo schema canonico del *bios*, analizzando natura e funzione dei *topoi* connessi con il proemio (pp. 19-55, una delle parti più convincenti dell'intero lavoro di P.), con *genos*, *paideia*, vocazione (pp. 56-135), e con le varie situazioni e circostanze della *politeia* del santo (pp. 177 sgg.: *renuntiatio*, *reclusio*, *peregrinatio*, *temptatio*, etc.), fino al culmine delle *aristeiai* del protagonista (pp. 298 sgg.: miracoli, ascesi, martirio, etc.). Le considerazioni finali sulla notevole molteplicità di varianti e peculiarità che si scorge dietro uno schema apparentemente unitario, e sulle linee evolutive della letteratura agiografica nei secoli mediobizantini sono pienamente motivate e condivisibili. [E. V. M.]

Procopio di Gaza, *Panegirico per l'imperatore Anastasio*, introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di Giuseppina Matino, Napoli, Accademia Pontaniana, 2005 (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 41), pp. 138 [ISBN 8874312 989]

Il volume si apre con una *Introduzione* (pp. 13-37) che rappresenta per il lettore sia una guida generale alla conoscenza dell'autore del *Panegirico* che del *Panegirico* stesso. Tutte le notizie fornite sulla vita di Procopio vengono accuratamente corredate in nota dal richiamo alle due fonti principali, vale a dire le *Lettere* dello stesso Procopio e l'*Orazione funebre* scritta dal suo allievo Coricio; tali notizie conducono l'A. a riconoscere in Procopio un autore cristiano, la cui «formazione culturale, impregnata di ellenismo, fece sí che egli tenesse sempre ben distinta l'attività di sofista da quella di scrittore e commentatore di testi sacri» (p. 14). E tuttavia la personalità del Gazeo si rivela più complessa di quanto si creda, se è vero che in lui si attua «il caratteristico sincretismo tra filosofia e retorica, paganesimo e cristianesimo che distinse alcune insigni personalità degli ultimi secoli del Tardo-antico» (p. 23). Questa conciliazione di opposti permette a Procopio di far convivere nel suo pensiero filosofico «elementi platonici, stoici, peripatetici e cristiani» (p. 18), ma gli consente soprattutto di superare, in campo politico, la dicotomia tra Legge ed Imperatore e di assumere una netta posizione in merito al problema della monarchia ereditaria o elettiva. Procopio propende infatti per il secondo tipo, purché l'elezione dell'imperatore avvenga con il consenso unanime del popolo, del senato e dell'imperatrice.

Alle pp. 26 sg. la M. ripercorre la struttura del discorso procopiano, mostrando come esso si mantenga aderente alle regole dettate per il genere da Menandro retore nel Περὶ ἐπιδεικτικῶν, ad alcuni luoghi del quale viene fatto puntuale e costante riferimento nelle note. In merito al problema cronologico, dato come certo il 515 quale *terminus ante quem* desumibile da criteri interni al *Panegirico* stesso, la M. si schiera dalla parte di coloro (Kempen, Aly, Minniti Colonna, Chauvot) che propongono una datazione alta come *terminus post quem*; infatti, sulla base di accenni procopiani alla pace «di cui godeva la regione in quel periodo (§§ 22 e 28)» (p. 29), l'A. colloca l'opera «negli anni in cui l'Impero godeva di una relativa tranquillità religiosa, quindi prima del 506, quando Anastasio riprese la lotta ai Calcedoniani» (*ibid.*).

Ampio spazio viene dedicato alla lingua e allo stile dell'autore, nel quale la M. individua una «diastraticità linguistica» (p. 37): se infatti il Gazeo mostra, da una parte, una stretta osservanza della lingua attica – documentata dall'A. a livello morfosintattico e lessicale da numerosi esempi tratti dal *Panegirico* –, dall'altra bisogna pur tenere presente che si tratta di un «discorso pronunziato in pubblico alla presenza di un'ampia cerchia di cittadini; in quanto tale, esso mira ad un duplice scopo: la comprensione del messaggio ed il diletto degli uditori» (p. 36). Per questo motivo, nel *Panegirico per l'imperatore Anastasio* è riscontrabile una «moderazione dell'eloquio atticizzante» (p. 36), e una attenuazione dello stile procopiano, «fiorito, poetico, estremamente accurato nel rispetto della clausola ritmica» (p. 35).

Il testo del *Panegirico* è un caso di tradizione a *codex unicus* (Marciano gr. 428, sec. XIV, siglato M); quella dell'A. viene ad essere la quinta edizione dell'operetta in ordine di tempo, dopo Villoison (1781), Niebuhr (1829), Kempen (1918) e Chauvot (1986). La M. mostra una tendenza conservatrice nei confronti della lezione tràdita, accettando gli interventi testuali dei precedenti editori solo nei casi di palese errore del codice. Ad esempio, a § 2 (p. 42, 53), viene introdotta nel testo la correzione φιλοτιμίαν di Villoison contro la lezione φιτιμίαν del cod. M. In un paio di casi invece la M. interviene personalmente sul testo: si tratta di § 7 (p. 45, 134), dove si congettura πολλαχοῦ sulla base di πολλα e χ soprascritto in M, contro πολλαχῇ di Kempen e πολλάκις di Villoison. Il secondo esempio si trova a § 21 (p. 53, 386), dove la M. inserisce un τοῦ respingendo così la congettura φέρον di Villoison.

Il commento continuo al testo viene svolto

su tre piani: primo e predominante è il livello linguistico e stilistico, dal momento che il forte impianto retorico del *Panegirico* è sostenuto da una lingua che, insieme alla tendenza attica arcaizzante, mostra anche numerose caratteristiche del greco post-classico. Tra queste si può annoverare ad esempio la tendenza al depotenziamento dei preverbi e al frequente uso di perifrasi, mentre tipiche della lingua classica sono la ripresa (moderata) del duale e l'impiego dell'ottativo come segno di purezza linguistica. Attica è anche la predilezione procopiana per termini o immagini di derivazione teatrale. Gli autori più imitati risultano essere tuttavia: Isocrate, Demostene, Elio Aristide e i sofisti di IV secolo (soprattutto Libanio e Temistio).

Il secondo livello su cui è imperniato il commentario mette in evidenza i τόποι dell'ideologia imperiale e del βασιλικὸς λόγος piú in particolare. I luoghi comuni rilevati sono i seguenti: 1) «sconfiggere i nemici con le armi ed i sudditi con la quantità di beni dispensati» (p. 80); 2) il richiamo ad Eracle come antenato dell'imperatore, «comune nei panegirici imperiali tardoantichi e bizantini» (p. 85); 3) l'εὐσέβεια come virtú imperiale; 4) «il concetto che per governare gli altri è necessario anzitutto essere saggi e saper governare sé stessi» (p. 91); 5) «la designazione dell'imperatore da parte della divinità» (p. 92); 6) il conseguimento del «regno senza spargimento di sangue […] ma grazie all'eccellenza delle virtú» (pp. 94 sg.); 7) la magnanimità e clemenza nei confronti dei nemici sconfitti; 8) la capacità dell'imperatore di scegliere fidi collaboratori; 9) la prontezza e benevolenza nell'accogliere le richieste dei sudditi; 10) la morigeratezza dei costumi. Per ognuno di questi τόποι vengono riportati nel commento i *loci paralleli*, spesso anche in traduzione, cosí che il lettore ha la possibilità di abbracciare in una visione sinottica le diverse posizioni.

Il terzo livello di commento, secondario rispetto ai primi due, è di tipo filologico: la M. si mostra prudente nei confronti della tradizione, respingendo nella maggior parte dei casi gli interventi editoriali sul testo. Riporto comunque due esempî contrari: a § 10 (p. 48, 208) la congettura di Kempen ἐξεργασίᾳ viene respinta in favore della lezione tràdita εὐεργεσίᾳ; poco piú innanzi (p. 48, 218), la correzione οὕτως di M in οὕτω viene invece accettata sul riscontro dell'occorrenza della stessa forma nel *Panegirico*.

Le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 7-9) contengono sia testi di consultazione generale che studi specifici su Procopio e sul *Panegirico*; queste informazioni vengono integrate da ulteriori indicazioni bibliografiche fornite nelle note a piè pagina dell'*Introduzione* o nel corso del commento. Completano il volume due *Indici*, di nomi e cose notevoli e dei passi citati. Due soli i refusi di stampa: φιλαντρωπίας a p. 108 e *colaboratori* a p. 124.

Il volume si presenta come uno strumento di utile e agevole consultazione sia per il lettore profano, che può avvicinarsi al testo del *Panegirico* grazie all'agile traduzione fornitane dalla M., sia per lo specialista, che troverà nel commento interessanti spunti di ricerca e approfondimento sulle tematiche e la lingua di un autore alquanto trascurato da un ventennio ad oggi. [Paola Cassella]

Giorgio Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 2006 (Universale paperbacks 495), pp. 224. [ISBN 8815109269]

Il sintetico volume – privo di note, ma corredato in calce da una cronologia e una succinta nota bibliografica – ricostruisce le vicende del millenario rapporto che Venezia intrattenne con l'Oriente bizantino: dalla fondazione della città (sotto la pressione dell'espansione longobarda), alla sua sottomissione a Bisanzio, alla lunga competizione commerciale e militare (con i traumatici eventi del 1204), fino al declino dell'Impero e alla sua caduta. La scrittura scorrevole e un'esposizione lineare e ac-

cessibile consegnano così al lettore (*in primis* allo studente universitario) un capitolo fondamentale della storia del mondo mediterraneo in età medievale. [E. V. M.]

Giorgio Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Il Mulino, 2006 (Itinerari. Storia), pp. 204. [ISBN 8815108637]

Sintesi agile, che si segnala in primo luogo come strumento didattico per il primo approccio universitario. L'informazione essenziale è completa e precisa, e tocca non soltanto le linee evenemenziali, bensì anche, pur in iscorcio, i problemi storiografici peculiari (la periodizzazione, per es.) e alcuni significativi *excursus* (la controversia iconoclastica: pp. 79-80; le dignità palatine: pp. 107-108; etc.). Nell'ambito della manualistica introduttiva il volumetto di R. è, attualmente, il miglior prodotto. [E. V. M.]

Alexandra Riebe, *Rom in Gemeinschaft mit Konstantinopel. Patriarch Johannes XI. Bekkos als Verteidiger der Kirchenunion von Lyon (1274)*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2005 (Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik 8), pp. 352. [ISBN 3447051779]

Con un'indagine molto estesa e ben documentata l'A. traccia un nuovo profilo del patriarca Giovanni XI e muove a una diversa valutazione del suo operato. La rilettura delle fonti relative alla posizione del patriarca nello schieramento degli unionisti e soprattutto una disamina meno scontata delle sue argomentazioni dottrinali permettono ad A. R. di fornire un innovativo e convincente «theologische Profil» di Giovanni (pp. 217-310), definendo la specificità della sua collocazione nella disputa (significative le sinossi dei testi utilizzati da Bekkos in raffronto con quelli impiegati da altre personalità letterarie e teologiche: pp. 321-337). Come mostra efficacemente l'A., Giovanni non può essere arruolato *sic et simpliciter* tra i *Latinophrones*: la sua posizione non è di mera acquiescenza o sudditanza nei confronti della Chiesa romana, ma piuttosto di riconciliazione tra ortodossia e cattolicesimo. L'Unione sancita nel 1274, a suo parere, va difesa soprattutto per tre ragioni: perché è politicamente utile (i "Latini" si asterranno dall'invadere i territori bizantini); perché lo scisma del IX secolo non ha un reale fondamento teologico (Fozio assunse posizioni oltranziste soprattutto per ambizione personale); perché, infine, la Chiesa romana non è eretica. Bekkos sostiene, dunque, la possibilità non di una *unione* vera e propria, ma di una *comunione* tra le due Chiese, una piena comunione che, al di là della reciproca accettazione e ammissione all'eucaristia, abbia conseguenze non strutturali e istituzionali, bensì solo spirituali. [E. V. M.]

Il riso. Atti delle I Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo. «Homo risibilis». Capacità di ridere e pratica del riso nelle civiltà medievali (Siena, 2-4 Ottobre 2002), a cura di Francesco Mosetti Casaretto, con indici a cura di Michael P. Bachmann, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005 (Ricerche Intermedievali 1), pp. XVI + 404. [ISBN 8876948643]

Primo, riuscito, numero di una nuova collana, ideata e diretta da Francesco Mosetti Casaretto, sostenuta dal Centro Warburg Italia e con un Comitato scientifico di prestigio. «Ricerche Intermedievali» muove dall'esatta constatazione che il Medioevo sia «pluralità e unicità allo stesso tempo. Pluralità di lingue e unicità di cultura» (p. IX) e si propone pertanto come strumento per la comprensione dell'alterità dell'Età di Mezzo attraverso un approccio interdisciplinare, che coinvolga le branche della conoscenza mediolatina, romanza, germanica e bizantina. Lungo questa direzione si muovono anche le Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo, la prima delle quali, svoltasi a Siena nell'ottobre del 2002, ha

inteso mettere a confronto prospettive interpretative differenti sul complesso argomento del *risus* e della comicità medievali. Per la loro qualità e varietà, tutti i diciannove interventi che compongono gli Atti, qui raccolti, offrono interessanti spunti di riflessione su questa tematica, affrontata sul piano sia teoretico-normativo che pratico e in una pluralità di ambiti (antropologico, sociologico, culturale, letterario) nelle diverse civiltà del Medioevo. Specificamente per il Medioevo greco è di E. V. Maltese la bella relazione dal titolo *Ridere a Bisanzio. Primi appunti* (pp. 49-63). Il volume è corredato, alle pp. 389-404, da utili indici degli autori (classici e medievali, rinascimentali e in lingua volgare, fino al XVI sec. ca.), delle citazioni bibliche, dei luoghi e dei manoscritti. [A. M. T.]

Scrivere la storia nel mondo antico. Atti del Convegno Nazionale di studi. Torino, 3-4 maggio 2004, a cura di Renato Uglione, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Atti dei Convegni della Delegazione Torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica), pp. 288. [ISBN 8876948961]

Al centro dei lavori del quindicesimo Convegno nazionale organizzato dalla delegazione torinese dell'AICC è stato il difficile "mestiere" dello storiografo antico, con «il suo sforzo di dotarsi di una metodologia coerente e la sua ambizione a dare forma letteraria compiuta alla propria fatica» (R. Uglione, p. 23). Il volume degli atti raccoglie gli interventi delle due giornate svoltesi a Torino nel maggio 2004 e consente di apprezzare il percorso articolato e complesso, e al tempo stesso necessariamente selettivo, che vi è stato proposto. Le relazioni si sono concentrate sulle figure fondamentali di Erodoto (F. Montanari), Tucidide (S. Cataldi), Polibio (R. Nicolai), Cesare (A. Fraschetti), Sallustio (G. Garbugino), Livio (M. R. Cataudella), Tacito (A. Marchetta) e Ammiano Marcellino (S. Roda). A L. Canfora si deve il discorso di prolusione sullo *Scrivere storia in Grecia e a Roma*; di E. V. Maltese e G. Orlandi sono le riflessioni conclusive sull'interpretazione medievale della professione di storico, rispettivamente per l'ambito greco (*Dopo Tucidide. Lo storico bizantino e il suo lettore*, pp. 247-259) e latino (*Continuità e discontinuità con l'antico nella storiografia medievale*, pp. 261-285). [A. M. T.]

Socrate de Constantinople, *Histoire Ecclésiastique*, *Livre I*, Texte grec de l'édition G. C. Hansen (GCS), traduction par †P. Périchon et P. Maraval, introduction et notes par P. Maraval, Paris, Les Éditions du Cerf, 2004 (Sources Chrétiennes 477), pp. 280. [ISBN 2204072141]
Socrate de Constantinople, *Histoire Ecclésiastique*, *Livres II-III*, Texte grec de l'édition G. C. Hansen (GCS), traduction par †P. Périchon et P. Maraval, notes par P. Maraval, Paris, Les Éditions du Cerf, 2005 (Sources Chrétiennes 493), pp. 376. [ISBN 2204078662].

Sul conto di Socrate di Costantinopoli, noto anche come Socrate "scolastico" (σχολαστικός: sulla problematica interpretazione di tale appellativo, vd. l'introduzione al vol. I, pp. 10-11), possediamo poche notizie certe. Come chiarisce P. Maraval, la ricostruzione della biografia e della personalità di questo scrittore può basarsi soltanto sui frammentari indizi che emergono dalla *Storia ecclesiastica* pervenuta a suo nome. Vissuto nella capitale dell'impero d'Oriente all'incirca fra il 380 e i primi anni '40 del secolo V (ma la cronologia non è affatto certa), Socrate fu probabilmente di ceto sociale elevato e ricevette un'educazione di prim'ordine, come dimostra la sua padronanza della cultura classica; con ogni verosimiglianza fu un chierico e aderì alla setta dei novaziani, per i quali mostra più di una simpatia e di cui conosce in maniera approfondita la storia e le fonti dottrinali. Tuttavia Socrate, sebbene in talune occasioni non esiti a manifestare una certa insofferenza nei riguardi delle più alte gerarchie del clero, non è un uomo di parte, an-

zi a più riprese palesa un animo indipendente e tollerante, manifestando una sincera preoccupazione per le discordie che lacerano il corpo ecclesiale e auspicandone una pronta risoluzione. Come sottolinea M., Socrate, ponendosi dichiaratamente quale continuatore dell'opera di Eusebio di Cesarea, ne condivide appieno anche la concezione storiografica per cui l'impero è ormai *respublica christianorum*. Se Stato e Chiesa costituiscono un *unicum* inscindibile, la trattazione relativa ad accadimenti, *Realien* e personaggi della cristianità (nascita e sviluppo di eresie, concili, problemi dottrinali, figure di religiosi, etc.) deve procedere di pari passo con la rievocazione dei fatti di storia politica e militare. Così, all'interno di un progetto storiografico dove con tutta evidenza «l'histoire générale sert de cadre à l'histoire ecclésiastique» (Maraval, II, p. 7), i fatti della storia ecclesiastica vengono ripartiti in libri che corrispondono alla successione degli imperatori romani del periodo preso in considerazione (dal 305 al 439): Costantino I (l. I), Costanzo II (l. II), Giuliano e Gioviano (l. III), Valentiniano e Valente (l. IV), Graziano e Teodosio I (l. V), Arcadio (l. VI), Teodosio II (VII).

La pubblicazione della *Storia ecclesiastica* all'interno delle Sources Chrétiennes era stata affidata tempo addietro a Pierre Périchon, il quale aveva iniziato ad allestire un'edizione critica del testo greco e ne aveva approntato una traduzione integrale; purtroppo lo studioso non riuscì a portare a compimento l'opera, che fu quindi affidata a P. Maraval. Potendo giovarsi della recente edizione di G. C. Hansen, che si può considerare definitiva (Socrates, *Kirchengeschichte*, ed. G. C. H. mit Beiträgen von M. Širinjan, GCS, N.F. 1, Berlin 1995), M. ha rinunciato a rimettere mano alla costituzione del testo, limitandosi a rivedere la traduzione di P. – a tratti rielaborandola in maniera sostanziale, come egli stesso chiarisce – qui riprodotta a fronte del testo greco di Hansen (privo di apparato critico). La versione di M., corredata di un ampio apparato di note, è certamente destinata a sostituire nell'uso quelle precedenti, non condotte su di un testo filologicamente affidabile e inoltre datate (penso alle diverse versioni inglesi del XIX secolo) o comunque poco accessibili, come le più recenti traduzioni di J. Kazizowski in lingua polacca (1972) e di I. Baán in ungherese (1984). Il primo volume si apre con un'agile introduzione, cui si è già accennato, contenente un profilo biografico dell'autore nonché alcuni paragrafi dedicati al metodo storiografico di Socrate e alle fonti da lui utilizzate, e un'appendice bibliografica (I, pp. 9-42). Segue la traduzione annotata del libro I, che tratta degli eventi del regno di Costantino il Grande. Il vol. II comprende i libri II e III, preceduti da una breve nota di commento. Di grande interesse le pagine su Giuliano l'Apostata (l. III), di cui Socrate cita divesi scritti, tra cui un'epistola altrimenti ignota. [Luigi Silvano]

Constantinus Stilbes, *Poemata*, recensuerunt Johannes Diethart et Wolfram Hörandner, München-Leipzig, K. G. Saur, 2005 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), pp. XXX + 74 + 2 tavv. f.t. [ISBN-10 3598712359. ISBN-13 9783598712357]

Prima edizione completa della produzione poetica di Costantino Stilbes (sec. XII-XIII). Finora – per le cure, rispettivamente, di Antonio Labate (1993 [1995]) e Ugo Criscuolo (1980-1981) –, disponevamo a stampa dell'edizione dei due carmi più brevi: l'epitaffio in 34 versi per il Patriarca Michele III e i 55 *Versus sepulcrales* per la morte di un giovane discepolo dell'autore. Il presente lavoro propone, di questi due componimenti, un testo critico migliore (pp. 1-2 e 3-6) e offre inoltre, per la prima volta, l'*editio* del lungo *Carmen de incendio* (937 versi).

Il poema maggiore di Stilbes è tramandato, mutilo dell'inizio, dal codice B (= Vat. Barb. gr. 240 [= II 61], sec. XIII *ex.*) e, in

forma in sé conclusa, dal codice M (= Marc. gr. 524, sec. XIII/XIV). Il ms. Vaticano Barberiniano conserva tuttavia una versione differente della parte iniziale del carme (vv. 1-207) rispetto a quanto si può leggere nel Marciano (vv. 1-326). Come persuasivamente richiamato nell'introduzione del volume (pp. XXV sg.), i primi 207 versi di B sono in realtà «reliquiae versionis posterioris amplificatae» del carme, poi rimasta interrotta per cause ignote. Sono dunque giustamente riportati, alle pp. 8-44, il testo critico completo del *Carmen de incendio* secondo M (e nella collazione con B dal v. 327) e, alle pp. 44-51, l'*Initium carminis secundum codicem B*. Il volume comprende inoltre l'edizione migliorata (rispetto all'ed. Criscuolo) dei *Versus sepulcrales in Patriarcham Dionysium* che, scritti da un anonimo autore della fine del XV sec., riprendono e traspongono, in forma pressoché identica, alcuni versi del carme di Stilbes dedicato alla morte del proprio giovane discepolo (pp. 6-8). Oltre che di apparato critico, il testo dei vari componimenti è corredato da un ampio *apparatus fontium* nel quale sono nominati *fontes* ed «exempla comparabilia eiusdem temporis et etiam posteriora» e sono comprese «interpretationes ad rem singulis locis tractatam pertinentes» (p. XXVII). Apre il volume una chiara *Praefatio* che mette a punto i dati biografici e l'attività letteraria di Stilbes – con l'elenco delle sue opere in prosa, alcune delle quali tuttora inedite –, spiega le circostanze, i contenuti, la struttura e i caratteri stilistici dei singoli carmi, si sofferma sugli aspetti della metrica e sulla tradizione manoscritta. Alle pp. 52-73 sono riportati gli indici *verborum notabilium* (con l'utile indicazione in asterisco dei termini non presenti in LSJ e Lampe), *nominum* e *locorum*. [A. M. T.]

Storiografia e Agiografia nella Tarda Antichità. Alla ricerca delle radici cristiane dell'Europa. Atti del Convegno della Facoltà di Lettere Classiche e Cristiane dell'Università Pontificia Salesiana (Roma, 21-22 Gennaio 2005), a cura di Biagio Amata e Gabriele Marasco, Roma, Editrice LAS, 2005 («Salesianum» 67, 4, October-December 2005. Studia), pp. 623-1012. [ISSN 00363 502]

Come richiamato dai curatori nelle pagine introduttive del volume, il Convegno internazionale che l'UPS di Roma ha dedicato lo scorso anno ai generi letterari storiografico ed agiografico in età tardoantica ha avuto, quale sua tematica unificante, l'«analisi della formazione del concetto di santità, così come si è affermato nella tarda antichità in ambito sia cristiano che pagano e si è perpetuato, con ben scarse modifiche, nei secoli successivi» (B. Amata, p. 634; G. Marasco, p. 642). A questo proposito è stata indagata la tradizione sull'imperatore Costantino (M. Amerise, *Costantino il "Nuovo Mosé"*, pp. 671-700; A. Baldini, *Il dibattito contemporaneo sulla conversione di Costantino*, pp. 701-735), sul vescovo Atanasio di Alessandria (G. Marasco, *Atanasio fra storia ed agiografia*, pp. 829-859), su Atenaide-Eudocia (D. Motta, *L'imperatrice Eudocia nella tradizione agiografica*, pp. 895-916) e sui Severi (E. dal Covolo, *La tradizione storiografica bizantina nella questione dei rapporti tra gli imperatori Severi e il Cristianesimo*, pp. 917-924). Di autori greci tardoantichi e protobizantini o di aspetti particolari si sono occupati A. Pinzone (*Eusebio e la storiografia profana: il caso della Praeparatio Evangelica*, pp. 645-669), H. Hauben (*Épiphane de Salamine sur le schisme mélitien*, pp. 737-770), U. Criscuolo (*Biografia e agiografia fra pagani e cristiani fra il IV e il V secolo: le Vitae di Eunapio e la Historia Lausiaca*, pp. 771-798), C. Molé Ventura (*Storia e narrativa nelle Storie Ecclesiastiche*, pp. 799-827), M. D. Spadaro (*I Barbari nelle fonti tardoantiche e protobizantine*, pp. 861-879), E. Caliri (*Agiografia e istituzioni: il caso siciliano*, pp. 925-948), U. Roberto (*Giovanni di Antiochia e un'interpretazione etrusca della storia*, pp.

949-975). Dedicati alla disamina di fonti latine tarde sono gli articoli di L. De Giovanni (pp. 881-893, sul *Codice Teodosiano*), H. Inglebert (pp. 977-988, su alcune cronache ed Isidoro di Siviglia) e M. Mayer (pp. 989-1005, su Flavio Lucio Dextro). [A. M. T.]

«Studi Medievali e Umanistici» 2, 2004, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004, pp. 424. [ISBN 88 87541191]

Sostanza filologica e accuratezza editoriale sono le qualità più rilevanti di questo numero, che include diversi contributi attinenti o contigui agli studi bizantini. Tra gli altri, segnaliamo i lavori di D. Gionta (*Il codice di dedica del Teofrasto latino di Teodoro Gaza*: pp. 167-214), S. Pagliaroli (*Giano Lascaris e il Ginnasio Greco*: pp. 215-293), S. Martinelli Tempesta (*Nuove ricerche su Giorgio Gemisto Pletone e il codice platonico Laur. 80, 19 (β)*: pp. 309-326), e l'intera rubrica delle *Tessere*, curata, e alimentata, da A. Rollo (pp. 327-363). [E. V. M.]

Warren T. Treadgold, *Storia di Bisanzio* [2001], trad. it. Bologna, Il Mulino, 2005 (Le vie della civiltà), pp. 338. [ISBN 8815098232]

Il volume spazia dall'età di Diocleziano (285), presupposto alla fondazione di Costantinopoli, fino agli anni immediatamente successivi alla caduta della città nelle mani di Maometto II (1461). Si articola in sei capitoli, la cui struttura, enunciata con precisione nella prefazione, prevede la trattazione degli avvenimenti storici seguita da due paragrafi dedicati alla società e alla cultura. Pervade l'intero libro una chiara coscienza dell'intima identità di Bisanzio, come rivelano le riflessioni iniziali che prendono spunto da *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon, e le numerose osservazioni e i punti sui quali T. di volta in volta si sofferma. Da sottolineare, ad esempio, nel cap. II (*Riconquista e crisi (457-602)*, pp. 73-118), l'attenzione rivolta alle forti divisioni che lacerarono la società bizantina tra la metà del V e la metà del VI sec.; le annotazioni sulla cultura al tempo dell'iconoclasmo e negli anni successivi (capp. III, *Catastrofe e contenimento (602-780)*, pp. 119-164, e IV, *Ripresa e vittoria (780-1025)*, pp. 165-214); i giudizi formulati sul regno dei Comneni (cap. V, *Prosperità e debolezza (1025-1204)*, pp. 215-254).
Nelle pagine conclusive T. rivolge lo sguardo all'Europa moderna, definendo sia quella orientale sia quella occidentale eredi dell'Impero Romano cristiano, poiché la divisione tardoantica tra Impero d'Oriente e d'Occidente distinse due parti di una medesima civiltà. [Federica Pessotto]

La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino. Convegno internazionale di studi, I, *L'età antica e medievale*, a cura di Clara Biondi, Palermo, Officina di studi medievali, 2005 (Machina philosophorum 11), pp. 270. [ISBN 8888615539]

Dal volume emerge una riscoperta profonda dell'identità del territorio d'Agrò, che rimase sempre intimamente bizantino anche attraverso le diverse dominazioni che si succedettero sull'isola: arabi, normanni, svevi e aragonesi. Ci limiteremo qui a segnalare i contributi che riguardano in modo più specifico le influenze bizantine sulla Valle.
Annelise Nef (pp. 19-38), nel ripercorrere la storia dei Monti Peloritani, sottolinea come questi, a partire dall'878, anno della caduta di Siracusa, capitale del tema bizantino di Sicilia, siano diventati l'estremo baluardo della resistenza antiislamica da parte degli abitanti locali, supportati dalle forze inviate da Costantinopoli. Fonti arabe del secolo XII testimoniano la mancata islamizzazione sociale della regione intorno a Taormina. Seppure non esistano attestazioni certe sulla conservazione delle strutture amministrative bizantine durante

la dominazione islamica, la studiosa ipotizza, sulla base dei primi documenti normanni, il permanere di un substrato amministrativo e fiscale di chiara impronta bizantina. Al 1111 è infatti datata una lista di «villani» redatta in greco e in arabo, che appare chiaramente derivata dai *praktikà* bizantini.

Il saggio di Lucia Arcifa (pp. 97-114) verte su viabilità e insediamenti dall'età bizantina a quella normanna. Gli insediamenti costieri di ascendenza romana furono inseriti dai Bizantini in un sistema viario coerente, in grado di collegare la costa ionica e quella tirrenica attraverso un percorso che si snodava all'interno dell'isola. Spina dorsale di questi collegamenti era la *via Messina* per le montagne, che rappresenta la vera innovazione dell'assetto stradale siciliano tra tardoantico e alto medioevo. Tale rete stradale, efficace in età bizantina, mantenne la propria vitalità anche sotto i Normanni, come testimonia la significativa presenza di monasteri italogreci lungo gli assi viari. L'area circostante questa via pare costituire un'eccezione rispetto al resto dell'isola anche dal punto di vista insediativo: a una generale decadenza della vita urbana nella prima età bizantina fa da contraltare l'emergere di alcuni centri e *kastra* allo scopo di presidiare quello strategico crocevia. L'autrice suggerisce come questo sistema viario, ricostruibile sulla base di fonti normanne, fosse in realtà parte di un più ampio riassetto della viabilità ufficiale bizantina connessa alle esigenze del tema di Sicilia. Le tracce toponomastiche di tale riorganizzazione sarebbero state cancellate, nel resto dell'isola, dall'islamizzazione ben più profonda rispetto a questa zona.

La scarsa islamizzazione della Valle Demone e dei Monti Peloritani è posta da Hadrien Penet (pp. 115-132) alla base di un'altra differenza significativa di quest'area rispetto al resto della Sicilia: il modesto sviluppo del latifondo e la persistenza invece del «casale», erede del *chorion* greco, tra i secoli XII e XV. Anche le pratiche ereditarie diffuse tra i piccoli proprietari liberi di questi villaggi siciliani suggeriscono una persistenza del costume successorio bizantino: la successione avviene infatti attraverso la divisione fra tutti i figli, *more Graecorum*, causando un frazionamento fondiario estremo, dal quale non raramente trarranno vantaggio i potenti, pronti nell'acquisire parcelle divenute troppo esigue per garantire la sussistenza di un nucleo familiare. Nell'avanzato XIV secolo, proprietari dei casali saranno pertanto, prevalentemente, grandi signori ecclesiastici e famiglie della piccola nobiltà locale messinese.

Il contributo di Vera von Falkenhausen è consacrato al diploma di fondazione del monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò (pp. 171-179). La data del documento è incerta, poiché è ravvisabile un'incongruenza tra l'anno e l'indizione, sicché, nell'impossibilità di stabilire quale dei due elementi sia quello corretto, la datazione oscilla tra il 1115 e il 1116. Nel testo dell'atto di fondazione, promulgato dal conte normanno Ruggero II, ci sono numerose altre incongruenze, relative soprattutto alla gestione dei villani e alla giurisdizione esercitata su di essi dall'igumeno. Il documento venne redatto in greco, ma è pervenuto unicamente nella traduzione latina dell'erudito umanista Costantino Lascaris in due copie autenticate del 1478 e del 1504. La studiosa ritiene che l'atto di fondazione del monastero dei SS. Pietro e Paolo non vada considerato propriamente un falso, bensì una sorta di mosaico (elaborato dai monaci o dallo stesso traduttore), all'interno del quale sarebbero confluiti donazioni e privilegi concessi al monastero in tempi diversi. La fondazione del monastero d'Agrò si inserisce all'interno della politica di rivitalizzazione del monachesimo siciliano inaugurata da Ruggero I e proseguita dal figlio. Dopo una prima fase in cui i Normanni attuarono una sistematica sostituzione delle gerarchie ecclesiastiche locali con vescovi normanni e francesi, tollerando invece il basso clero e i monaci greci bizantini, essi iniziarono a concedere ai monasteri greci

privilegi, donazioni fondiarie e immunità ampie e di varia natura.
Henri Bresc (pp. 197-209) affronta la trattazione del territorio dei Monti Peloritani nei secoli XIV e XV basandosi sullo studio degli *hagiotoponimi*. La cristianità di questi secoli si ricollega direttamente a quella bizantina, come dimostra la dedicazione delle chiese: alla Vergine Theotokos e a santi greci quali Giorgio, Zaccaria, Giovanni il Teologo, i Quaranta Martiri. La ragione di ciò va ricercata nella mancata islamizzazione dei Monti Peloritani e quindi nella forte continuità bizantina anche sotto il profilo religioso, oltre che per il sistema insediativo dei casali e della piccola proprietà contadina. L'autore nota, peraltro, come nel corso del secolo XII vi sia stata da parte normanna una ricostruzione del santorale senza tenere in gran conto la tradizione bizantina, bensì fondandosi su una base cattolica. Nel Messinese tale ricostruzione avvenne in prevalenza attraverso l'edificazione di chiese e monasteri privati, attuata dalle più eminenti famiglie della regione.
Claudia Guastalla (pp. 225-233) prende spunto dagli studi di B. Brenk e G. Lowry, nonché da documentazione di vario genere tra cui spiccano le relazioni dei regi visitatori, per analizzare le manifestazioni artistico-religiose del Valdemone e rilevarne le profonde suggestioni architettoniche bizantine, oltre che franche e normanne. Accanto all'analisi dell'architettura, anche un'indagine relativa agli arredi sacri: quasi nulla è sopravvissuto, ma tracce documentarie rappresentate da testi liturgici e da lasciti testamentari possono, almeno in parte, sopperire a tali mancanze, fornendo notizie di icone, vasellame in oro e in argento, messali e preziosi codici, ornamenti serici, cassette eburnee.
Le conclusioni della raccolta degli Atti del convegno sono affidate a Henri Bresc (pp. 235-244), che sottolinea ancora come i tracciati stradali facciano riemergere dall'oscurità documentaria il mondo bizantino. Il quadro politico mostra, da un lato, un intreccio di modelli bizantini e di successivi adattamenti e dall'altro l'emergere delle principali famiglie cittadine messinesi. L'identità religiosa risulta complessa, oscillante tra la fedeltà al clero greco rurale e la riforma normanna, attuata tramite i monasteri italo-greci.
Questo territorio appare dunque un laboratorio di sperimentazione politica, economica e religiosa, in cui la componente bizantina rimase però sempre fondamentale. [Federica Pessotto]

Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur, herausgegeben von Lars M. Hoffmann unter Mitarbeit von Anuscha Monchizadeh, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2005 (Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik 7), pp. XX + 968 + 12 tavv. f.t. [ISBN 3447051701. ISSN 09470611]

Cinquanta contributi compongono questo ricco volume, che offre numerosi spunti di riflessione su tematiche variamente connesse alla Capitale e alle altre grandi città (Tessalonica, *in primis*) e regioni dell'Impero bizantino (Palestina, Balcani, Italia meridionale). Gli articoli sono distinti in tre ampie sezioni: I, *Geschichte und Rechtsgeschichte*, pp. 1-567; II, *Philologie und Literaturgeschichte*, pp. 569-819; III, *Kunst- und Wissenschaftsgeschichte*, pp. 821-963. Un'attenzione particolare per l'analisi delle fonti, non solo prettamente bizantine, percorre l'intero volume. [A. M. T.]

Indice

Eugenio Amato, Ilaria Ramelli
Filosofia *rhetoricans* in Niceforo Cumno: l'inedito trattato *Sui corpi primi e semplici* pag. 1

Francesco Bargellini
Per un'analisi strutturale dell'Ἔκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza 41

Daniele Bianconi
Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario 69

Ornella Biancotto
Psello (?), *Historia syntomos* 79 93

Luciano Bossina
Patristica parvula varia 2. La *Narratio* di Nilo e il *Barlaam et Ioasaph* 97

Guido Cortassa
I libri di Fozio: il denaro e la gloria 105

Jeroen De Keyser
«Vertit Aretinus». Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's *Apologia* 123

Jeroen De Keyser, Luigi Silvano
Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo 139

Michael Grünbart
Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort 145

Enrico Magnelli
Contributi ai carmi di Nicola Callicle 149

Enrico V. Maltese
Michele Andreopulos, *Liber Syntipae*, *prol.* 5-6 Jernstedt-Nikitin 159

Andreas Rhoby, Michael Grünbart
Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (*Epistularum Neograecarum Initia* [*ENI*]) 163

Luca Sarriu
Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello 171

Luigi Silvano
Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245 199

Giuseppe Spatafora
Antehomerica e *Posthomerica* nella letteratura bizantina 205

Paolo Varalda
L'*Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)* di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari 215

Recensioni 259

Schede e segnalazioni bibliografiche 291

Principali abbreviazioni in uso

AASS	*Acta Sanctorum*
ACO	*Acta Conciliorum Oecumenicorum*
ANRW	*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	*Bibliotheca Hagiographica Graeca*
BHL	*Bibliotheca Hagiographica Latina*
BHO	*Bibliotheca Hagiographica Orientalis*
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	*Commentaria in Aristotelem Graeca*
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	*Corpus Iuris Civilis*
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*
CPG	*Clavis Patrum Graecorum*
CPL	*Clavis Patrum Latinorum*
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	*Catalogus Translationum et Commentariorum*
DACL	*Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*
DAGR	*Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*
DHGE	*Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DSAM	*Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique*
DTC	*Dictionnaire de Théologie Catholique*
EBI	*Epistularum Byzantinarum Initia*
ENI	*Epistularum Neograecarum Initia*
FGrHist	*Die Fragmente der Griechischen Historiker*
FHG	*Fragmenta Historicorum Graecorum*
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
HGM	*Historici Graeci Minores*

IG	*Inscriptiones Graecae*
IGI	*Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*
IHEG	*Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*
Lampe	G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*
LBG	*Lexikon zur Byzantinischen Gräzität*
LChI	*Lexikon der Christlichen Ikonographie*
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*
LMA	*Lexikon des Mittelalters*
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, *A Greek-English Lexicon* […] *With a Revised Supplement*
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche*
Mansi	G. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi*
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	*The Oxford Dictionary of Byzantium*
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	*Prosopography of the Byzantine Empire*
PG	*Patrologia Graeca*
PL	*Patrologia Latina*
PLP	*Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*
PLRE	*The Prosopography of the Later Roman Empire*
PMZ	*Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit*
PO	*Patrologia Orientalis*
PRK	*Das Register des Patriarchats von Konstantinopel*
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	*Reallexikon für Antike und Christentum*
RB	*Reallexikon der Byzantinistik*
RBK	*Reallexikon zur Byzantinischen Kunst*
RE	*Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*
RGK	*Repertorium der Griechischen Kopisten*
SByz	Supplementa Byzantina
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), *Thesaurus Graecae Linguae*
TIB	*Tabula Imperii Byzantini*
TLG	*Thesaurus Linguae Graecae*
TrGF	*Tragicorum Graecorum Fragmenta*
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

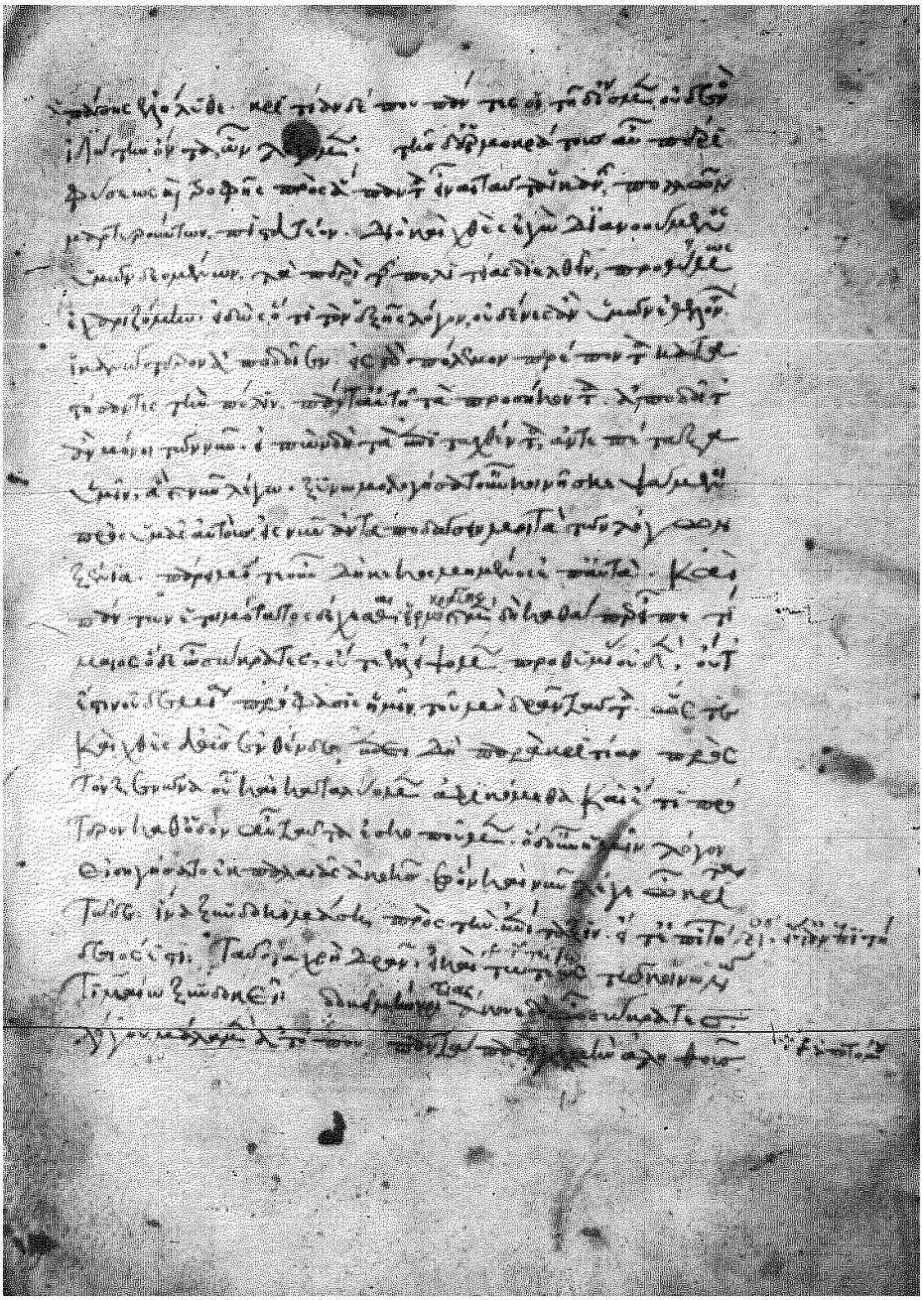
«Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino.
Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, il greco, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco.
Per ragioni di costi editoriali si possono prendere in considerazione per la pubblicazione solo lavori presentati su supporto informatico.
I contributi, in stampata e dischetto, devono essere indirizzati a E. V. Maltese – «MEG», Università degli studi di Torino, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica, via s. Ottavio, 20 I-10124 Torino. In alternativa il *file* può essere trasmesso in allegato a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: maltese@savonaonline.it, enrico.maltese@unito.it. Possono essere pubblicati nell'annata in corso solo i testi consegnati in redazione definitiva entro il 31 maggio.
Agli autori spettano 20 estratti gratuiti.
Gli originali dei lavori che non potranno essere pubblicati – per ragioni di spazio o perché non rispondenti all'impostazione di «MEG» – saranno restituiti agli autori.
La Direzione si impegna a dare sempre adeguata recensione o segnalazione dei volumi pervenuti.

Condizioni di abbonamento:

Italia, UE, Svizzera: € 25 • altri Paesi (posta aerea): € 35
Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. 10096154, intestato a Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – 15100 Alessandria o con carta di credito: CartaSì, Visa, Master Card • payment through postal giro account No. 10096154 (Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15100 Alessandria, Italy) or CartaSì, Visa, Master Card

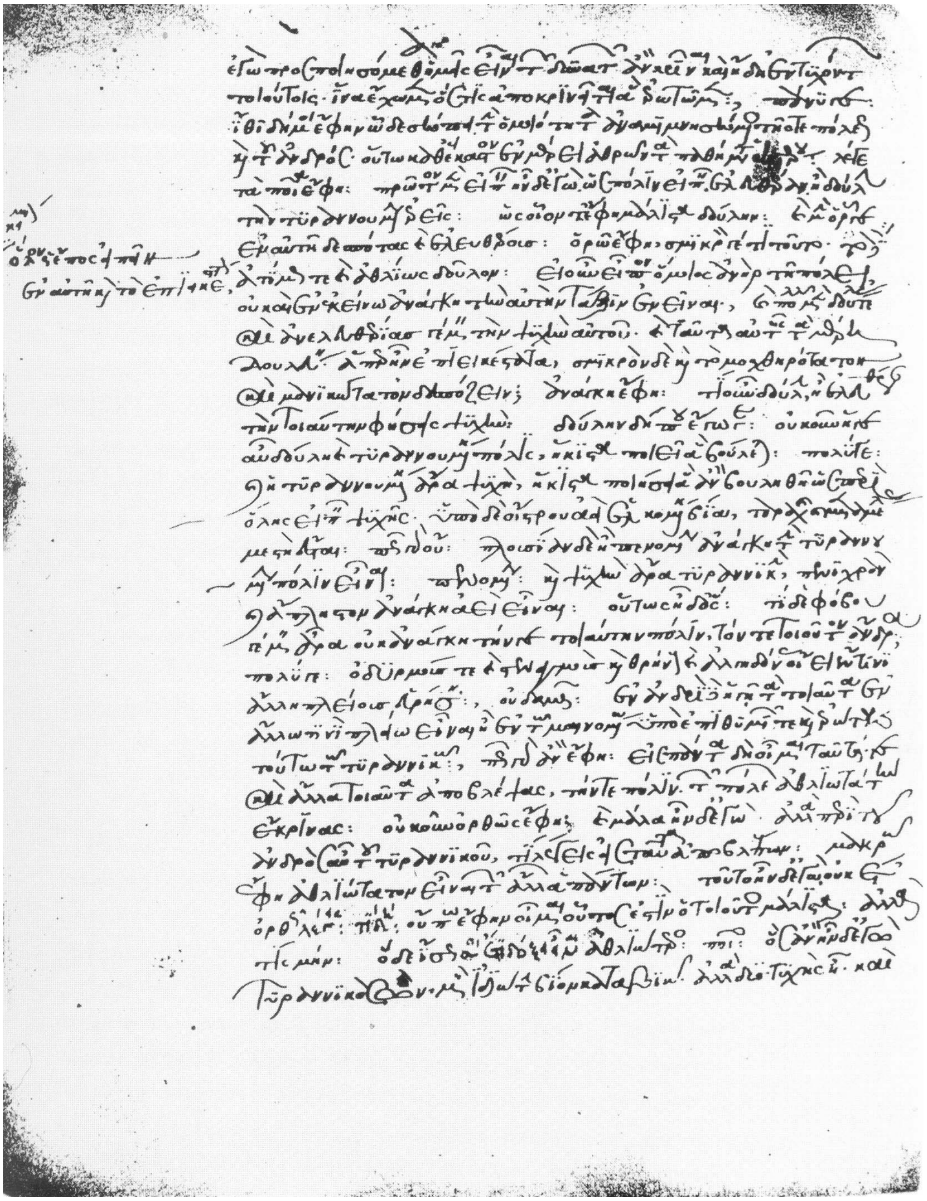
Tavole

Paris, Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 1284, f. 7^{v}.

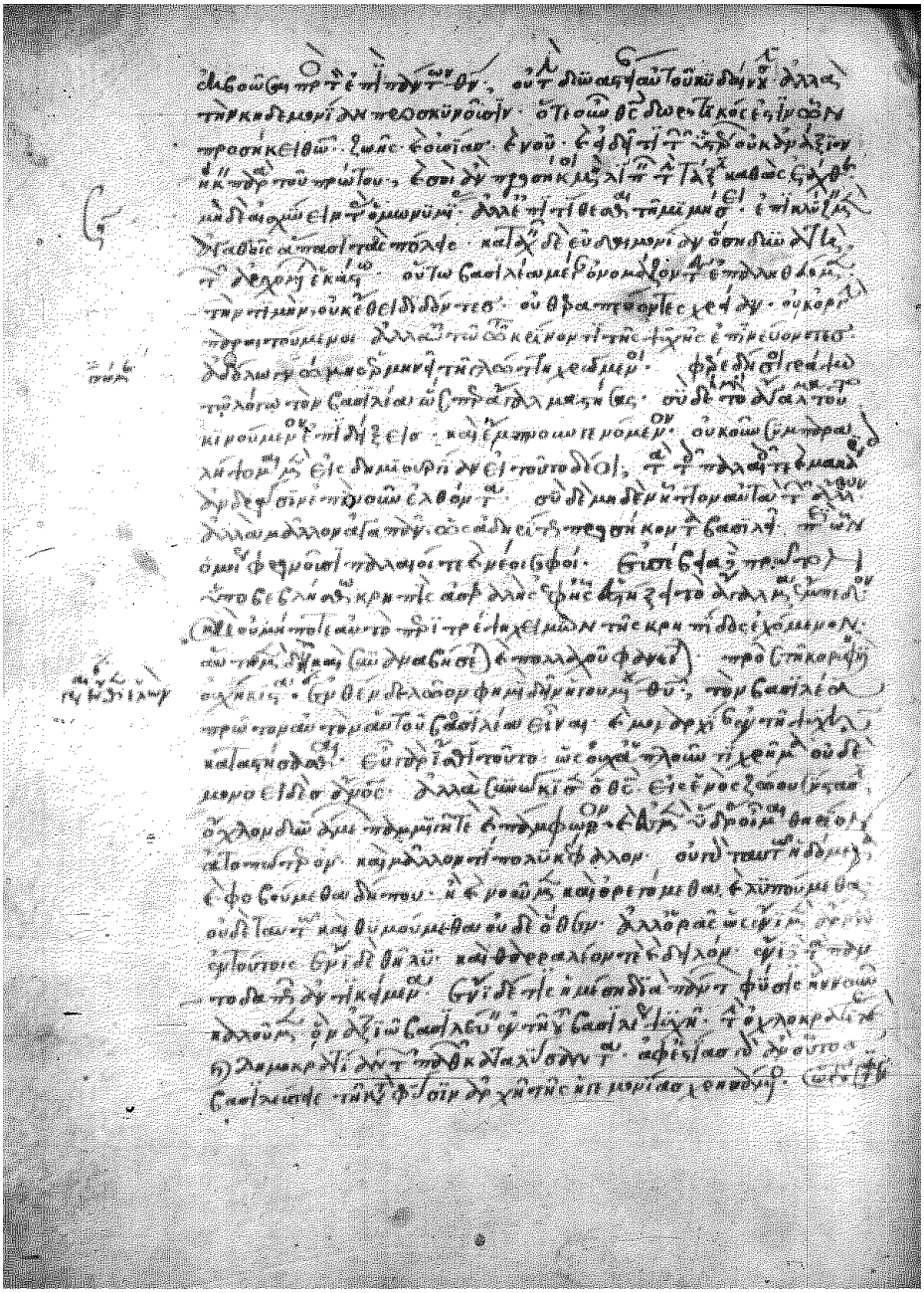


Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 80.19, f. 124[r].

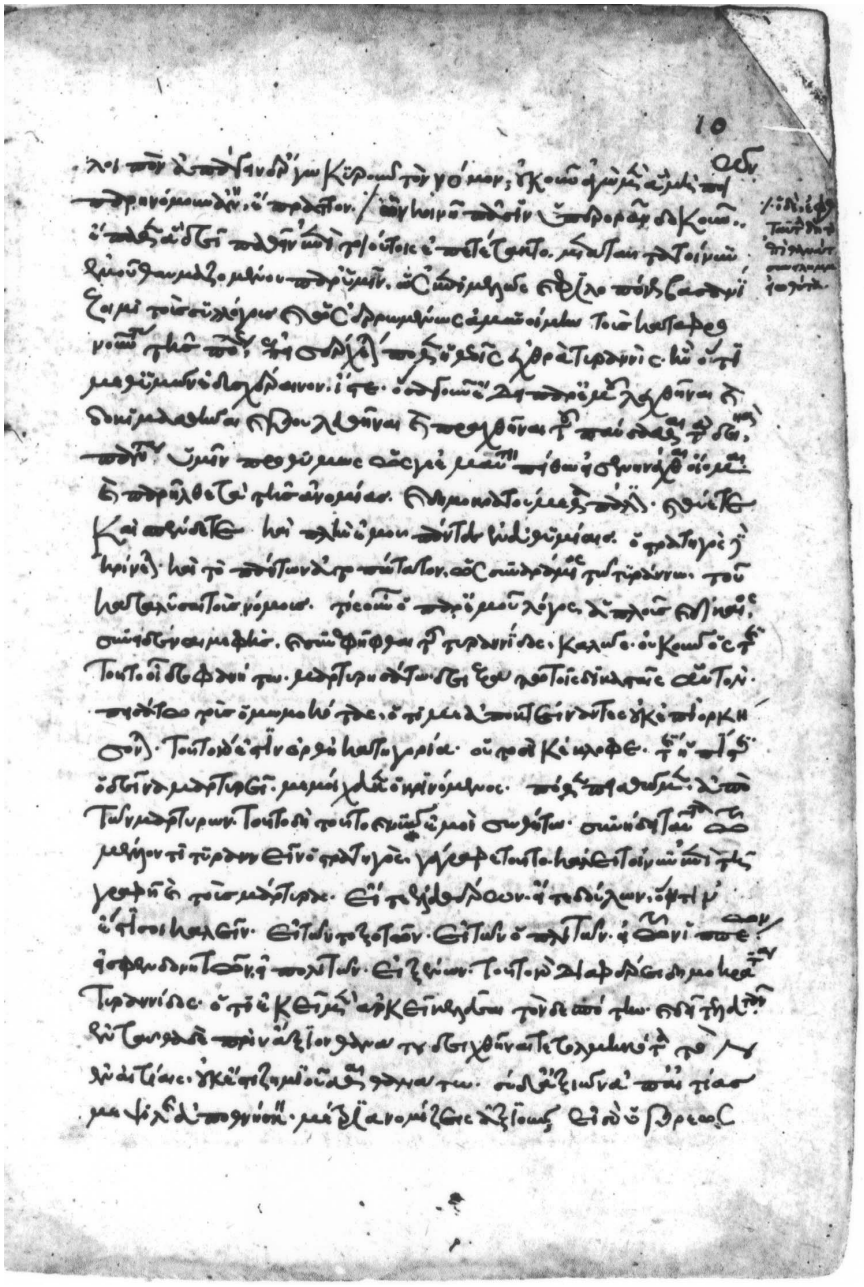
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 80.19, f. 192r.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 80.19, f. 103^{v}.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 80.19, f. 181^{v}.



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 956, f. 10^{r}.

Medioevo greco
Rivista di storia e filologia bizantina

"0" (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia* οὕτω / οὕτως – E. Nardi, *«Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo* – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἔρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifa* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo "Ancirano"?* – G. Breccia, *«Con assennato coraggio…». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'"Anonimo di Londra"* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea».* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Broggini: *Metrica prosodica e sensibilità*

accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII – I. A. Liverani: *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: *«Lascia le cose fresche e candide». À propos d'un récent compterendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κωμῳδοτραγῳδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Anthologomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: *«Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Breccia, *«Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκαιον e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συρμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie». Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, *«Lascia ‹perdere› …». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenìs Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni polizianee dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà*

del Quattrocento – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, *«Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo». Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le "tombe" di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teicoscopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso: *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-abṣâr fî mamâlik al-amṣâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfarade du 13e au 15e siècles* – E. Magnelli, *Il "nuovo" epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmi» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου – D. Bianconi, *«Gregorio Palamas e oltre». Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, *«Suida», Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Direzione: Guido Cortassa, Enrico V. Maltese, Anna Maria Taragna

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]

2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]

3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]

4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]

5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]

6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]

7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]

8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]

9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]

10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]

11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz" (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]

12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]

13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]

14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]

15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marinella Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]

16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]

17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]

18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]

19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]

20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]

in preparazione:

21. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano.

22. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papathomopoulos e Gianpaolo Rigotti.

23. B. Snell, *Gli antichi Greci e noi*. In appendice *Nove giorni di latino*, prefazione di Hartmut Erbse, edizione italiana a cura di Marilena Amerise.

24. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinal Nicolò Ridolfi*, in due tomi.

25. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΕ. Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.

26. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.

27. Sergio Aprosio, *Per la storia del perfetto greco: ἔχω con participio aoristo attivo*.

28. Walter Lapini, *Studi posidippidei*.

29. *Epigrammata Graeca de poetis (EGPoet) saec. I-XII p. Chr. n.*, introduzione, edizione e commento a cura di Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli.

30. Giovanni di Gaza, *Descrizione del quadro cosmico*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. Gigli Piccardi, traduzione di F. Bargellini.

31. Mariangela Caprara, *Epica biblica greca. Storia di un genere mancato*.

32. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*.

Quaderni
Centro internazionale di studi
sulla poesia greca e latina
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998*, a cura di Marcello Salvadore.

   K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvencus* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnion» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustinianea* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Moreschini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldina dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*

   ISBN 88-7694-555-5

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001*, a cura di Anna M. Taragna.

   R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante e altro* – A. V. Nazzaro, *L'Annunzio dell'angelo a Maria (Lc. 1, 26-38) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 52-79) e Paolino di Nola (Carm. 6, 108-138)* – M. Kamptner, *Tra classicismo e cristianesimo: i generi letterari nel carme 18 di Paolino da Nola* – K. Smolak, *La cultura letteraria dei ritmi longobardi* – C. Crimi, *I componimenti poetici bizantini in onore di Gregorio Nazianzeno* – M. G. Moroni, *La "via di mezzo" in Gregorio Nazianzeno* – M. Corsano, *Sul secondo combattimento della «Psychomachia» di Prudenzio* – M. Donnini, *L'inno V del «Peristephanon liber» di Prudenzio ed i «Versus de s. Vincentio» di Ildeberto di Lavardin: analogie e variazioni* – A. Bruzzone, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare* –

M. G. Bianco, *Autopresentazione e autocomprensione del poeta: la figura e il ruolo del poeta cristiano nei prologhi, secc. IV-V* – A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme «In Alypium»* – E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* – J. Diethart, W. Hörandner, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice* – Indici

ISBN 88-7694-762-0

in preparazione:

3. *Dulce Melos. Internationales Symposium: Lateinische und griechische christliche Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit. Wien, 15-18.11.2004*, hrsg. von K. Smolak.

Finito di stampare nel settembre 2006
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso